







# BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

## GIORNALE

DI

### LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

---

TOMO LXIX.

---

ANNO DIGIOTTESIMO.

*Gennajo, febbrajo e Marzo*

1833.



*F. Petrarca*

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

---

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è  
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi  
adempito a quanto essa prescrive.*

---

---



---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Gennaio 1833.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Opere di Ugo Foscolo. — Milano, 1832, per N. Bettoni e C. Vol. 4, in 32.º, di pag. 792 complessivamente. Prezzo lire 4 austr. (ital. lire 3. 48).*

*Accademia de' Pitagorici.*

Nel secondo volume di queste opere trovasi il ragguaglio di un'adunanza accademica, scritto con tanto brio e con tanto sapere, da giustificar pienamente quelle parole del Mauri: « Se i dottori in lettere e gli scrittori di giornali leggeranno siffatto Ragguaglio, credo che ci penseranno due volte prima di proferire parola sul suo autore. » Il desiderio di avere qualche notizia di quest'Accademia de' Pitagorici, la quale non ebbe nè biblioteca, nè archivio, nè sala, nè casa, nè cassa, nè corrispondenti, nè statuti, nè carta, nè penna, nè calamaio, e di cui non fanno parola per conseguenza gli annali letterarj, mi fece ricorrere ad un amico, ad un di coloro che, pochi ora mai, possono dir come Nestore:

*Ed io pur con eroi son visso un tempo*

*Di voi più prodi, e non fui loro a vile.*

Domandato se nella fedele sua memoria gli siedesse qualche notizia dell'Accademia predetta, o s'ella era un'invenzione dello scrittore, rispose sorridendo, che l'Accademia v'ebbe davvero, e ch'egli medesimo

v' appartenne. — Fu un' Accademia letteraria? . . . Alcuni dei nostri (ripigliò) erano uomini colti, e scrivevano e stampavano, e venivano spesso nell' Accademia a finire le dispute letterarie cominciate alle tavole rumorose di quci che allora eran grandi: ma la nostra Accademia per vero dire non erasi istituita a tal fine. Era un' adunanza di amici avversi alla solitudine ed al silenzio; i quali si studiavano di tener vivi anche nelle ore più tarde della notte il trambusto e il fracasso di que' giorni operosi . . . Ed Ugo Foscolo? . . . Sì (egli m'interuppe), anche Ugo Foscolo frequentava le sale di quella nostra Accademia, la quale senza di lui non avrebbe forse acquistata nessuna celebrità. Qualche volta si gettava in disparte sopra una sedia, e, consumate quivi molte ore senza uscir mai della sua taciturnità, si levava e partiva com' era venuto, senza mostrare di accorgersi degli amici che v' erano e de' rumorosi loro discorsi. Sostengono alcuni ch' egli volesse farsi con ciò singolare dagli altri; e forse è vero, perchè nel corso della mia vita ho potuto persuadermi che la vanità cacciasi da per tutto e si veste di tutti i colori. Mi ricorda però che mentre egli stava silenzioso e cogli occhi confitti sul suolo, sentii spesse volte susurrar per la sala ora di una forte quistione avuta da lui nel corso della giornata, ora del molto oro ch' egli aveva perduto al giuoco nei ridotti del teatro: sicchè mi parve che in generale quelle ore di silenzio si ostinato e sì cupo dinotassero un ritorno del suo pensiero sopra sè stesso, una battaglia delle sue passioni combattenti fra loro nell' intima sede della sua vita. Nel fiore degli anni, con un cuore acceso da mille speranze pubbliche e private, Ugo Foscolo era da per tutto con instancabile assiduità; e dovunque egli trovavasi, il suo ingegno, le sue passioni, la dottrina, la voce, l' aspetto, ogni cosa in somma pareva concorrere a farlo distinguer fra tutti senza ch' egli se ne desse pensiero. — Sul principio dicevano alcuni ch' egli era un giovinastro più avido che degno

di venire in fama; ma in breve fu dalla pubblica voce sollevato al fianco de' letterati più insigni. Intesi dire più volte che quelle dottrine colle quali aspirava ad esser creduto originale ed innovatore, quelle opinioni per le quali sperava di dover essere dichiarato *il Bonaparte della letteratura*, non erano sue, ma vecchie e dimenticate: ora vedo che molti le vanno a grande studio raccogliendo da' pochi suoi scritti; e non sono per certo nè gli amatori delle anticaglie, nè gl' infimi de' letterati viventi.

Gli avversarj del Foscolo furono da principio gli eruditi, ai quali doveva naturalmente rincrescere un giovane che diceva inutile e vana ogni sapienza quando non è riscaldata dalla passione. Perchè (mi diceva egli più volte), perchè vuoi tu ch' io m' inchini a costoro i quali sanno tutto quello che trovasi nei mille volumi delle loro librerie, ma sono freddi e muti come le pagine su cui consuman la vita senz' altro desiderio, fuor quello di sentirsi proclamare eruditi? Ed io pure (soggiungeva) proclamerò volentieri, se il vogliono, la loro dottrina: ma se la gioventù mi domanda qual luogo competa a costoro fra gli uomini ch' essa debbe onorare, io le addito il vestibolo delle biblioteche, e li paragono a quei servi che i Romani chiamavano *nomenclatori*. — Ad ogni modo se il Foscolo trascorse oltre i giusti confini in questo dispregio degli eruditi, quanto non si può perdonare a chi, per dilleggiarli, compose il commento alla *Chioma di Berenice*?

Ignoro s' egli facesse distinzione dagli eruditi ai pedanti; ben so in vece che dava a questi ultimi il nome di *cicale pasciute non d' attica rugiada*; e gemeva considerando come le lettere greche e latine per essere insegnate da uomini incapaci di scaldar mai nè sè stessi nè altrui, fossero scadute dalla loro altezza, e soverchiate in Italia dagl' idiomi d' oltremonti. Nel fatto del greco per altro dicevano alcuni che qualche volta pizzicava egli stesso di pedanteria; e intanto ridevasi del Lamberti e lo pungea

d' epigrammi. E il Lamberti . . . già, m' intendete; ma nondimeno quel suo lavoro sopra Omero vale almen quanto alcuni altri che in Inghilterra e in Germania sono lodati da tutta la nazione: e noi Italiani abbiamo pochissimi libri di greca filologia che gli tengano fronte.

Del resto sebbene Ugo Foscolo nutrisse speranze forse smisurate del proprio ingegno, e ricusasse l'incenso della lode a non pochi che di que' tempi stimavansi quasi eime di letterati, confessava però di essere lontano da quella pienezza di cognizioni che il vero letterato dee conseguire. Egli era già professore a Pavia, e già taceva l'invidia di molti, e nondimeno scriveva a' suoi amici che il mondo s'ingannava nel reputarlo sapiente. Qualcuno forse vorrà dubitare della sincerità di questa confessione; nè io oserei farmene mallevadore: ma se lo studio intenso, indefesso è proprio di chi non crede per anco che la misura della sua sapienza trabocchi, dirò che Ugo Foscolo fu de' più diligenti, e per ammenda di alcune distrazioni chiudevasi non di rado nelle sue stanze i giorni e le settimane studiando.

Diceva che ogni uomo ha un' arte ed una patria da onorare con quella. E l' arte a cui egli era nato furon le lettere; e si sdegnava che molti, considerandole estranee alla cosa pubblica, chiamassero in colpa il merciajo se inganna i suoi avventori, e credessero lecito in vece al letterato di adescar colla pompa delle parole la gioventù per insinuarle o sfacciate immoralità od almeno la dannosa abitudine di perdere il tempo. Sotto questo rispetto gl' increbbe il grande successo delle sue *Lettere di Jacopo Ortis*, le quali sono pure uno dei libri di più efficace eloquenza che mai abbia avuti l' Italia.

E questo severo giudizio ch' egli faceva di quella sua opera tanto esaltata è notabilissimo, sapendosi ch' egli amava ardentemente la gloria, e la desiderava vivente, e la vagheggiava come un asilo dopo la morte. Ma gli pareva che i pregi puramente letterarj



non debbano bastare a trovar grazia appo i posterì; nè prometteva l'eternità se non a que' libri che proclamano il vero. E così al certo dovebb'essere; ma s'egli credette che così fosse, bisognerà dire che per amor di sistema rinnegò i fatti.

Ripetè spesso che non può essere buon letterato chi non ama la patria; ma poi molti affermavano ch'ei non avesse meditato abbastanza per ben definire cotesto amore. In questo proposito egli diceva che la letteratura d'una nazione è annessa al clima, agli usi, alla religione, alle leggi, alla fortuna della nazione stessa; e che gli uomini cosmopoliti saranno sempre tepidi cittadini, e i tepidi cittadini gli parevano per necessità letterati dannosi. Applicava inoltre alle lettere quell'osservazione de' filosofi naturali che ogni animale, ogni pianta, ogni ente qualunque che abbia azione sugli altri, perde la bellezza, l'originalità ed il vigor natio quando è trasportato fuori del clima assegnatogli dalla natura, o quando il tronco per cui si propaga riceve innesti stranieri e non omogenei. Con ciò non v'ha dubbio ch'egli fu il precursore di molte dottrine diffuse poi in questi ultimi tempi; ma è cosa evidente altresì ch'egli ebbe opinioni direttamente contrarie a molte altre tenute ora verissime da non pochi.

Voleva che gli scrittori avessero idee proprie, al che diceva essere necessario ch'essi abbiano proprie sensazioni; ma considerava come requisito essenziale lo studio dei grandi esemplari; perchè nell'esempio sta il retaggio di tutta quanta l'umanità. E forse per questo fu detto ch'egli, liberissimo in tutto, nella letteratura amò di correre nel sacco; ma non sarebbe, al parer mio, sventura, se qualcuno de' nostri poeti raccogliesse quel sacco che dopo il *Carne sui sepolcri* e dopo la *Ricciarda* fu lasciato da lui sull'arena; nè molti finora han saputo acconciarvisi degnamente!

Affermava che la filosofia non cambia se non l'oggetto delle passioni, sicchè il piacere e il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Non so

quanto questa sentenza fosse nuova nè vera: certo è che soleva ripeterla spesso: e come alla filosofia, così l'applicava anche alle lettere, affermando che la poesia, la storia e la facoltà oratoria, le quali costituiscono la letteratura di ogni nazione, non cangiano se non se l'apparenza, perchè tutte stanno nell'eloquenza.

Spesse volte sentii accusare Ugo Foscolo d'incoerenza nelle sue letterarie dottrine; e forse è vero ch'esso o per un certo disordine negli studi, o perchè la fantasia soverchiò in lui tutte l'altre sue facoltà, in quegli anni dei quali ragiono, non aveva condotto per anco il bollente suo animo ad una chiara e stabile unità di sentenze. Perocchè egli recava in tutto una specie di lirico entusiasmo; e parlando e scrivendo si mostrava rapito egli stesso dall'abbondanza de' suoi pensieri, e dal fuoco delle sue espressioni che tutte gli scaturivan dal cuore. Ma com'è il solito dell'amore di non patire legami, passava non di rado oltre i giusti confini, e sorvolava alle difficoltà, nè avea sempre raziocinio che ordinasse i suoi pensieri, nè sempre consumava (se così posso dire) il tema che s'era proposto.

Rispetto alla lingua, intorno alla quale si è poi tanto quistionato, diceva ch'essa dev'essere padrona degl'ingegni mezzani, ma serva degli uomini supremi; ed egli l'adoperò da padrone, e senza dubbio si mostrò più volte degnissimo di quell'imperio che s'arrogava. Nondimeno fu de' più diligenti nel ricorreggere le cose sue: e sotto diversi cieli, in differenti età e condizioni di vita pose la lima a prose ed a versi che i suoi amici credevan perfetti già da molti e molti anni; e morì senza che gli paresero degni della pubblica luce!

Qui parve che qualche melanconica idea interrompesse i pensieri del mio amico, che d'improvviso divenne serio e silenzioso. Tentai dopo qualche momento di ricondurre il discorso all'*Accademia de' Pitagorici* della quale egli mi aveva detto sì poco, ma

fu indarno: nè la curiosità mi stimolava ora mai più che tanto, dacchè mi pareva di avere già bello e fatto l'articolo per questa edizione delle opere di Ugo Foscolo, purchè scrivessi ciò ch'egli mi era venuto dicendo. Pregato a concedermi di pubblicare il suo nome, non consentì. Domandato s'egli crede che queste opere di Ugo Foscolo troveranno buona accoglienza, rispose: Il Foscolo trasfuse sempre sè stesso ne' suoi scritti; e però, come non era possibile udirlo parlare senza diletto, così non credo che alcuno leggerà le opere sue senza provare gran parte di quel piacere che noi avemmo più volte da lui, quando irrompeva col torrente della sua calda eloquenza. Ma se il profitto poi, massimamente pei lettori ancor giovani, sarà pari al diletto, non so. E già ho veduto che alcuni vanno eleggendo per entro a' suoi scritti le sentenze che loro pajon più nuove o più acconce a sostenere le proprie opiunioni e le citano come una grande autorità, senza considerare che in lui il giudizio, soverchiato dalla passione e dalla fantasia, venne tardissimo a maturanza. Parmi pertanto che i giovani debbano accostarsi a questa lettura sol quando abbiano già imparato a ragionare da sè, e sol per ricevere una qualche scintilla di quelle sue forti e generose passioni.

*Aggiunte e Rettificazioni all'opera il Costume antico e moderno di tutti i popoli, cogli analoghi disegni, del dott. Giulio FERRARIO. — Milano, 1831-33, dalla tipografia dell'autore, in 4.° gr. Vol. I, di pag. 496, con 99 tavole miniate. Magnifica edizione dedicata alla Sacra Maestà di Francesco I, Imp. e Re: si pubblica per fascicoli, ciascuno al prezzo d'ital. lir. 10 per tutti gli antichi associati all'opera del Costume suddetto. Tali Aggiunte e Rettificazioni formeranno circa 19 fascicoli.*

Grande meraviglia (giovaci il qui riferire i sentimenti che sovr' un soggetto da questo non molto dissimile leggonsi in uno de' più accreditati giornali d'oltramonte), grande meraviglia suole in noi destarsi all'aspetto delle immense compilazioni da' maggiori nostri tramandateci sulla storia, sulla diplomatica e sulla biografia: e noi a noi stessi chiediamo come mai siffatte opere colossali potnto abbiano condursi a compimento. Se non che la meraviglia vien meno in considerando ch' elle furono pressochè tutte opere di religiose congregazioni. E di fatto gli uomini ascritti a tali unioni, liberi totalmente dalle inquietudini e dalle cure del vivere sociale, potevano senza riserba sè stessi abbandonare alla naturale loro inclinazione pe' lavori letterarj, meditare, intraprendere vastissime raccolte, ed agli allievi, divenuti poscia lor collaboratori, lasciar il pensiero di continuarle e spingerle felicemente al termine divisato. Ma quelle congregazioni un altro vantaggio offerivano ancora. Perciocchè erano desse generalmente quasi per figliolanza o parentela avvinte con altre congregazioni sparse sulle diverse parti del mondo. Però i religiosi da' quali componevansi, stendere poteano in ogni luogo le indagini loro o da sè medesimi, o coll'opera de' confratelli: laddove un semplice privato difficilmente trovar può collaboratori, e spesso è mancante di que' mezzi pecuniarj de' quali abbisognerebbe per recarsi ne' luoghi ove conservansi i documenti ch' è d'uopo consultare.

Ne' tempi moderni si è tentato di giungere al medesimo scopo col mezzo delle società scientifiche e delle accademie: ma tutte queste associazioni mancano d'una costante direzione e di quella che direbbesi vita interiore. Ecco la ragione per la quale la più parte di tali istituzioni eseguir potè pochissimi lavori di gran mole o d'assoluta importanza, talmente che nessuna pareggiò finora i servigi alle scienze prestati ben anco dal solo ordine dei Benedettini.

Queste considerazioni rendere debbono all'occhio nostro tanto più stimabili quegli uomini, che di somma sagacità e d'una straordinaria attività e perseveranza dotati hanno il coraggio d'intraprendere e spignere arditamente alla meta opere, dalle quali richiedersi sembra il concorso e l'intera vita di più persone . . . . . Se non che ciò che poc' anzi fu affermato come un particolar privilegio delle corporazioni, può non meno e sotto un tal quale aspetto appropriarsi a quegli uomini che pel loro medesimo istituto addetti trovansi a grandi biblioteche, purchè forniti vadano d'ingegno e di ostinata costanza. Posti eglino in feracissimo campo ed all'uopo coadjuvati dai colleghi, mietere possono notizie ed erudizioni d'ogni genere, e queste in un sol corpo collegare, ed al colto pubblico quali miniere d'inesausta dottrina esporre. Così nacquero appunto fra noi e così sino al loro termine progredirono le immense collezioni di un Argellati, d'un Muratori, e le opere grandiose ed insigni di un Tiraboschi, d'un Paciaudi, di un Affò e di tanti altri celeberrimi bibliotecarj.

Munito pure d'ingegno, di attività e di perseveranza il dottor Giulio Ferrario, altro de' vicebibliotecarj dell' I. R. Biblioteca di Brera, ricchissima quant' altre mai di opere che allo scopo di lui servire potessero, e collocato quindi nelle anzidette favorevoli circostanze pubblicò nel periodo di non molti anni il *Costume antico e moderno*, opera che, siccome ci siamo altrove espressi di essa favellando, tutto abbraccia l'universo. Ma la natura stessa e la vastità dell'opera, non meno che le nuove scoperte che vanno ogni dì facendosi nelle scienze etnologiche e geografiche dare necessariamente doveano luogo a non poche lacune ed a parecchie mende, al che provvedersi non potea, se non col tempo e con analoghi supplimenti. Ciò fu avvertito dal medesimo autore, allorchè nel 1829 venne egli pubblicando l'indice generale. Che però premettere volle ad

esso indice un catalogo delle opere più importanti pubblicate dai viaggiatori dopo il 1820. Quasi poi a saggio di ciò ch'ei divisava di fare, inserì un Supplemento al Costume della Sardegna. Delle quali cose parlato già abbiamo nel tomo 56.º, dicembre 1829, pag. 309 di questa Biblioteca.

I lodevolissimi sforzi però dell'antor nostro non ebbero allora quel fortunato esito che stato sarebbe a desiderarsi. Perciocchè, siccome vien egli esponendo nella prefazione a queste *Aggiunte*, secondati non furono che da alcuni colti ed incliti associati, alla cui costante generosità l'opera del *Costume* è specialmente debitrice della sua continuazione. « Il picciolo numero de' concorrenti (soggiugne egli) » all'annunziato supplemento, che restringevasi a soli otto » fascicoli, m'avrebbe fatto desistere per sempre da questa » mia nuova impresa, se minore fosse stato in me il desiderio di recare ad un grado maggiore di perfezione » la più grand'opera che di questo genere nata sia in » Italia, e meno grande il mio coraggio di assumerla tutta » su di me solo, e senza mendicarne il sussidio degli associati. » Con sì nobile intento egli tutte rivolse le sollecitudini sue a procurarsi novella e doviziosa suppellettile di peregrine notizie, e dopo molte cure per l'accurata esecuzione delle tavole fecesi colle presenti *Aggiunte e Rettificazioni* a compiere a proprie spese e nel miglior modo per lui possibile l'opera del *Costume*, senza dipartirsi punto dall'ordine già in essa tenuto. Perciò diè cominciamento dall'Asia, ond'ebbe pur principio l'opera stessa, e via via dall'una all'altra nazione progredendo aggiunse a ciascuna quelle ulteriori più importanti notizie, che gli venne fatto di rinvenire nelle più accurate relazioni degli ultimi viaggiatori: inoltre tolse diverse mende, che in sì vasto multiplice e lungo lavoro stato sarebbe difficilissimo, per non dire impossibile l'evitare del tutto. Egli ci viene poi annunziando, che il nuovo supplemento consisterà circa in 19 fascicoli, ossia in due volumi. Che se giudicar debasi dai nove fascicoli componenti il primo volume, è d'uopo affermare che questi ne' caratteri, nell'esecuzione tipografica, nell'intaglio e nella coloritura delle tavole superano quelli che a mano a mano venivano pubblicandosi dell'opera cui servono di continuazione. Ed il Ferrario, non appena pubblicati i primi fascicoli, ebbe questa volta ancora la compiacenza di vedere l'opera sua coronata del munifico onorevolissimo suffragio del nostro Monarca.

L'opera comincia dalle *Aggiunte e Rettificazioni* al costume de' Cinesi e de' Mongolli tratte dal recente viaggio del russo Timkousli che fu pubblicato con note dall'erudito Klaprot: si danno quindi le notizie ultimamente pervenuteci intorno all'isola di Hug-Nan, di Tay-Wan o Formosa, alla Corea ed alle altre isole dell'arcipelago cinese. Quest'articolo è adorno di bellissime figure, le quali tratte sono in gran parte da quelle che autentiche conservansi in quest' *L. R. Biblioteca*, superbamente miniate nella Cina stessa e rappresentanti varj personaggi di quella corte. L'autore imprende poi ad analizzare ciò che su di questo argomento medesimo de' Cinesi trovasi nell'opera che dal professore Menin viene pubblicandosi a Venezia col titolo di *Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, della quale noi ancora parlato abbiamo nel tomo 62.º, maggio 1831, pag. 245, e ne accenna le omissioni, la troppa complicazione delle figure in una medesima tavola, l'insufficienza loro, perchè condotte a semplici contorni, e le figure annovera ancora che nella veneta edizione, siccome a lui sembra, tratte furono dalla milanese. Alle quali critiche osservazioni il sig. Professore potrebbe forse rispondere, che lo scopo stesso cui tendeva coll'opera sua, di giovare cioè ai meno facoltosi, lo costrinse a trattarsi in più ristretto campo, e che nelle opere d'erudizione non potendosi a meno di ricorrere talvolta ai medesimi fonti, non debb'essere maraviglia, se in due diverse edizioni incontrinsi non di rado le medesime cose.

Importanti non meno ci sembrano le aggiunte all'Indostan, all'Impero Birmano ed a' circonvicini paesi. Questa parte ancora è adorna di venti miniature indostaniche tratte per la prima volta da una preziosa collezione di ritratti autentici ed eseguiti sul luogo stesso in un viaggio fatto in Persia e nelle Indie orientali l'anno 1690, del che l'autore vien ingegnosamente ragionando. Ma alle cose della Palestina o Terra Santa rivolse egli specialmente le sue cure; e ciò con ottimo consiglio, giacchè nessun paese può essere per noi più caro e più interessante quanto quello in cui avvennero i venerandi misteri dell'augustissima nostra religione. L'autore perciò tutta riferì in questa parte la bella *Descrizione della Palestina o Storia del Vangelo*, ch'egli già pubblicata avea nel 1831, e della quale già esposta abbiamo l'analisi coll'analogo nostro giudizio nel tomo 63.º,

agosto 1831, pag. 214. Questa parte sarà al certo di grande sussidio a quegli artefici che fannosi a rappresentare i vangelici avvenimenti; poichè coi modelli, che in essa contengono, potranno assai meno scostarsi dalla verità de' luoghi e de' costumi, siccome non rade volte avviene con obbrobrio dell'arte. — Dell'opera del ch. Lanci, interprete delle lingue orientali nella Biblioteca Vaticana, che pubblicata venne a Roma nel 1827, col titolo, *la Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenico-assirj ed egiziani*, e della quale ragionato abbiamo nel tom. 55.º, sett. 1829, pag. 289, giovossi specialmente l'autore nelle aggiunte alla Giudea. E qui ancora prestò egli un bel servizio a' cultori della pittura e della statuaria, perchè non abbian eglino a deviare dalla verità e dal decoro, allorchè rappresentano oggetti al Testamento vecchio appartenenti. « Quali errori di cose (così a questo » proposito il Lanci) non veggonsi dipinti su le antiche » e moderne tavole in fatto di sacerdotale costume dell'alto Testamento!..... Si piacciono dunque una volta » i bravi discepoli della nostra Accademia a Luca il santo » intitolata, di vincere i loro maestri nel comporre alcun » soggetto di sacra antica storia, ove il sommo sacerdote » trionfi, ornando lui di quel maestoso vestimento che tutto » è suo, e cui novelle investigazioni dall'ignoranza di tanti » secoli rivendicarono. »

Le agginnte agli ordini religiosi e militari, istituiti nella Siria e nella Palestina per la conservazione de' luoghi santi, e di là per tutta l'Europa diramatisi, sono tante e sì importanti, che a noi sembra nulla potersi di più bramare su questo bellissimo argomento. — Qualche scarsezza d'immagini e di notizie già stata era riscontrata nel *Costume degli Arabi*. Ora il Ferrario procurò di supplire con un articolo tratto dal *Viaggio alla Mecca negli anni 1826-27, del signor Descoudray* (nel quale viaggio trovansi particolari ed esatte notizie sui *Wahabi*), e coll'aggiugnimento di tre tavole rappresentanti tutte le immagini degli Arabi, quali trovansi in ben 26 tavole della grande collezione di costumi religiosi e militari del sig. Giacomo Carlo Bar. — Da un importante articolo degli *Annales des Voyages*, 1828, vol. I, dal nuovo Viaggio del polacco conte Gio. Potocki nelle Steppe d'Astracan e del Cancaso, pubblicato dal signor Klaproth nel 1829, e dal celeberrimo Viaggio del cavaliere Gamba nella Russia meridionale, tratte sono alcune nuove



notizie sul costume degli Armeni e de' popoli abitanti al di là del Caucaso, e sulla primitiva storia de' popoli della Russia. Nell'annesse tavole veggonsi le rovine di Magiari e le imagini e le costumanze degl'Ingusci, degli Osseti, de' Turcomani, Circassi, Mingrelj, Giorgiani, Armeni, Curdi, Persiani, ecc.

Belle ed importanti ci sembrano pure le notizie intorno all'Oceanica, ossia alla quinta parte del mondo, la quale giusta le moderne geografie comprende le terre del Grande Oceano tra l'Asia, l'Africa e l'America. Essa ci viene dall'autore diffusamente descritta ed illustrata con 34 tavole per disegno e miniatura bellissime. Egli in questa parte seguì il viaggio che per ordine del Re di Francia Luigi XVIII venne intrapreso dal Freycinet, e che si sta ora imprimendo a Parigi con edizione magnifica e veramente regale. E siccome la pubblicazione di questo viaggio non ancora condotta trovasi al suo compimento, così il Ferrario giovossi pure della relazione che pubblicata ne venne nel 1822 dal celebre Arago, il quale faceva parte di quella spedizione (\*). Ottimo poi fu il suo consiglio, di far premettere cioè a quest'articolo il planisfero, in cui tutto delineato vedesi il viaggio del Freycinet. Nelle aggiunte all'Oceanica trovansi dunque di nuovo e più accuratamente descritte le isole di Timor, d'Ombay, di Guebè, Pisang, Papù, delle Caroline, delle Marianne, delle Sandwich: si termina colla descrizione della Nuova-Olanda, dandosi un più accurato ragguaglio dello stabilimento di Sidney-Town, e correngendosi ciò che nell'opera (Asia, vol. IV) detto erasi relativamente alla colonia di Botany-Bay.

Dal sunto che qui presentato abbiamo potranno i lettori nostri comprendere e l'importanza dell'opera e l'improbabile fatica dell'autore. Nondimeno ci giova sperare che il sig. Ferrario non sarà per adontarsi, se al giudizioso di lui senno sottoporremo qui due nostre osservazioni. E primieramente avend'egli divisato di circoscrivere a circa diciannove fascicoli queste sue *Aggiunte e Rettificazioni*, ed avendone già dedicati nove alla sola Asia ed all'Oceanica, come mai potrà egli tutte nell'enunciato numero comprenderle? Perciocchè le scoperte in questi ultimi anni fatte

---

(\*) *Promenade autour du Monde, pendant les années 1817-1819-20, sur les corvettes du Roi l'Uranie et la Physicienne, commandées par M. Freycinet.*

nell' Africa e nelle Americhe sono sì numerose e di tale importanza che tutte contenere non si potrebbero in due de' più grossi volumi della stessa grand' opera, alla quale sta egli facendo la continuazione. I soli viaggi dell' Humboldt, dei Lander, del Douville; le sole relazioni di Saint-Hilaire, dei De-Spix e De-Martins intorno al Brasile; i ragguagli soli della Commissione austriaca che intorno al medesimo impero stanno ora splendidamente pubblicandosi a Vienna sotto gli auspicj dell' augusto Imperatore e Re nostro; le sole Memorie della Società archeologica di Londra e delle scientifiche di Nuova-Jork, di Bombay, di Calcutta somministrar possono nuovi e bellissimoi articoli d'etnologico e geografico argomento. Chè le Americhe, massime la meridionale, e più ancor di esse l' Africa interiore racchiudono tuttora paesi di conquista per la civiltà, per le arti e per le scienze. Nè sì di leggieri addvenir potrebbe che su di essi esauste rimangano le speranze e le indagini degli Europei.

Ma all' Europa particolarmente, a questa più celebre e più storica parte del mondo, vorremmo che il Ferrario rivolgesse i suoi studj e l' indefessa attività sua. Chè questa parte viene più d' ogni altra chiedendo e aggiunte e rettificazioni, e con istanza tanto maggiore, quanto che dagli avvenimenti, de' quali in ogni età fu dessa teatro, tutte sogliono le arti belle trarre dalle opere loro i più sublimi e più nobili concetti. Un solo sguardo ch' egli rivolga ad alcune provincie e ad alcune epoche, basterà perchè pienamente ne vada persuaso dalle nostre osservazioni. E per esempio indarno l' artista alla grand' opera ricorrerebbe per trarne sussidio di mobili o di suppellettili risguardanti il medio evo, o quel genere che dirsi suole gotico, od anche istorie relative ad epoche a noi più vicine. Coll' aggiugnimento di una ben ordinata collezione di simili oggetti l' autore presterebbe certamente all' arti sì belle che meccaniche un servigio desideratissimo e segnalato.

G.

*Storia romana di M. B. G. NIEBUHR. Traduzione. Tomo I. — Pavia, 1832, tipografia Bizzoni in 8.°, di pag. 371, lir. 5. 30 austr. (ital. lir. 4. 60). In Milano si vende da Fusi, Resnati e C. in contrada di S. Margherita.*

#### ARTICOLO I.

Annunziamo con piacere la traduzione di un' opera, della quale fatto abbiamo qualche cenno nel tomo 59.°, luglio 1830, pag. 31 e seg., e che fece grandissimo strepito in Germania, ed ebbe già diverse edizioni. Essa ci dà nuova testimonianza della profonda dottrina del suo autore, ma scritta ci sembra, a dir vero, con un sentimento di pretensione. Di fatto nella *prefazione* parte dal principio, essersi dopo il ristoramento della letteratura trattata la storia romana con una specie di trepidazione, la quale tratteneva dall' esaminare qual grado di confidenza meritassero gli antichi scrittori; aggiugne che alcuno di tempo in tempo volle sciogliersi da que' ceppi, come per esempio, il *Glareano* (che per colpa forse degli editori troviamo nominato *Glarano*, pag. 4, come nella seguente si è stampato *Benleg* in vece, noi crediamo, di *Bentlejo*), ma che i loro tentativi riprovati furono come audaci; che poscia si ridussero a scienza sistematica le antichità romane, ma poco si fece tuttavia per la storia, ed *esanine compilazioni* si fecero rispetto ai tempi, ai quali non bastano i libri di *T. Livio*: che nel secolo XVII trovossi la filologia *in uno stato di mezzo* tra l'epoca della sua prima grandezza, e quella d'una grandezza più vasta, più doviziosa, ereditata dai progressi delle altre scienze, e *le quali appunto per questo dovevano contribuire ad ottenerla*, frase che noi non bene intendiamo; che allora uomini insigni c'insegnarono a contemplare le cose nella loro sembianza, educandoci con libertà e

*Bibl. Ital. T. LXIX.*

confidenza a nuove indagini, la quale libertà si estese anche alla storia romana; che in questa si distinsero *Perizonio*, poi *Bayle* e *Beaufort*, della cui opera è *vita lo scetticismo*, non volendo egli che negare e distruggere, e producendo cose *deboli e caduche* allorchè tenta di edificare; finalmente che *Gibbon*, filologo sopra ogn'altro eminente, lasciò intatti i primi secoli dell'istoria romana, il che altri fecero, accontentandosi delle investigazioni di *Beaufort*. — Strano sembra per verità che il *Niebuhr*, il quale lungamente soggiornò in Italia, e vi fece studj profondissimi nelle materie filologiche, non abbia fatto menzione di qualche scetticismo, o di qualche tratto ardito di ardita critica degl'Italiani, che forse aprirono la via a *Perizonio*, a *Bayle*, all'*Arduino* ecc., e non abbia nè pure nominato *Bernardino Telesio*, il *Vico*, il *Bianchini*, senza parlar qui di alcuni antichi interpreti, più audaci certamente del *Glareano*.

Prosegue il signor *Niebuhr* nella sua rivista degli storici, e dice al principio del secolo presente surta una nuova epoca tra i Tedeschi, in cui si vollero *cognizioni precise e positive*, e alle *fantasticherie* si volle sostituire la *realtà*, e in questa si segnalano *Lessing* e *Goëthe*. Quella letteratura però dell'Almagna, che *prendeva una gran parte di quella della Grecia e di Roma*, non imitata ma creata per la seconda volta, dovuta era a *Voss*, con cui cominciarono *nuovi tempi per l'intelligenza dell'antichità*. La storia antica non poteva più soddisfare nel modo in cui era stata fino a que' tempi trattata; la filologia giunse ad uno stato di floridezza, che forma la gloria della nazione germanica, *chiamata dall'eternità ad essere mediatrice tra i secoli degli antichi tempi*, e i destini dei popoli moderni, quasi non vi fosse un abisso intermedio che li dividesse. S'intavolò allora l'esame critico, non della greca soltanto, ma anche della romana storia, e all'aprirsi dell'Università di Berlino, l'autore *fra l'entusiasmo e le beatitudini* passò i mesi in cui abbozzò per un corso di lezioni,

poscia condusse a termine *tutte le dottrine dei primi volumi di questa storia*; e qui soggiugne, che *l'aver fruito di quel tempo, e l'essere stato partecipe degli avvenimenti del 1813, basta per rendere beata la vita d'un uomo.*

L'autore erasi istruito *da sè stesso*, e defraudato aveva solo *di qualche ora le proprie faccende*; il 1.<sup>o</sup> volume fu redatto, com'egli dice, *con precipitazione*; quindi l'opera, sebbene non iscevrà da mende, fu accolta con segni di generale benevolenza, e l'autore si lusingò di avere ai tempi nostri *rianimata l'immagine della storia romana*; credette egli altresì alla nostra età accordata *una vocazione speciale della Provvidenza per questo genere d'investigazioni*, perchè in meno di undici anni tre nuove fonti aperte si erano colle pubblicazioni di *Lido*, di *Cajo* e della *Repubblica di Cicerone*. Non si sgomentò quindi per le opposizioni di alcuni critici, che secondo il di lui avviso, non attaccarono il lato più debole del suo libro; sospese però la continuazione dell'opera, volendo farla precedere da una rifusione del primo volume, mentre trattenevasi in Roma, *inteso a vedere e ad accogliere impressioni*, piuttosto che ad affaticarsi intorno a libri. Dice in oltre di andar debitore di validi eccitamenti alle confabulazioni tenute con *Sevigny*; di avere dopo il suo ritorno in Alemagna abbozzato il terzo volume, rifiuto il primo e posta l'ultima mano al secondo; di aver fatto i forti studj, che quel *nuovo getto* esigea con agevole fatica per essere la sua operosità esaltata dalle ricerche fatte nell'ultimo inverno sulle antichità romane; di essere stato confortato dalla presenza degli uditori delle sue lezioni, e ne trasse l'*impeto* di una *viva ispirazione*, benchè dalla comunicazione di quelle lezioni nascer potessero abusi e plagi. Egli offre adunque il libro al pubblico, come opera tutta nuova, in cui ha innestati soltanto alcuni brani del primo, cioè della prima edizione, come opera d'un uomo costituito in età matura che *fondò la sua convinzione sopra basi*

*che non si moveranno*; come opera in cui si è distrutto tutto ciò che posava su false congetture; come *opera finalmente della sua vita*, quella *che dee conservare il suo nome*, senza che appaja indegno di quello del padre suo, che noi crediamo il dottissimo viaggiatore dell' Arabia. Egli si lusinga d' *aver fatto vivere gli antichi tempi*, di avere preferita la *chiarezza e la precisione dei pensieri* agli *ornamenti di vaghe idee e di parole indefinite*, e dichiara che i principj su cui si posano le opinioni politiche sparse nell' opera, sono tratte da *Montesquieu* e da *Bur*, nel qual luogo crediamo avvenuto qualche errore di nome; chiude finalmente questo lungo preambolo col tributare attestati di riconoscenza ai suoi dotti amici *Spalding*, *Sevigny*, *Buttmaun* e *Heindorf*, giacchè per le loro amorevoli cure fu sostenuto e incoraggiato in quest' impresa. Questa prefazione porta la data di Bonna 8 dicembre 1826, e in alcune linee aggiunte il 9 aprile 1828 si annunzia che la nuova edizione dell' opera precede la pubblicazione del tomo secondo, che l' ultima revisione contiene gran numero di addizioni, e che quella edizione offrirà in seguito *il vantaggio d' una base compiutamente consolidata, su cui si potranno fondare, senza aggravarla, costruzioni esteriori*. Riassumendo in poche parole questo lungo ragionamento, sembra risaltarne, che la storia romana non è mai stata scritta a dovere in alcun tempo per molte difficoltà che vi si apponevano; che imperfetti o parziali riuscirono i tentativi di alcuni valentuomini storici o filologi; che ancora mancava una storia romana compiuta, libera dalle favole, dalle ipotesi, dalle congetture, e che il signor *Niebuhr* ce la presenta finalmente tutta rinnovata, ravvivando la vera immagine de' tempi antichi. E questo è quello che ci ha determinati ad un maturo esame dell' opera, cominciando dalla non lunga *Introduzione alla medesima*.

Questa storia dai primi tempi della città di Roma giugue sino all' epoca in cui fu riconosciuta senza

contrasto nel mondo romano l'onnipotenza di *Augusto*: comincia essa coll' accennare l'aggregazione di varie colonie vicine e nazioni diverse, che posero il fondamento di un popolo nuovo, il quale stese poscia il suo imperio da oriente in occidente, e ridusse a provincia l'ultimo dei regni formati dalle conquiste di *Alessandro*. Non si trova per lungo periodo una rimembranza storica che si riferisca ad un qualche personaggio certo, ma si possono tuttavia riconoscere le forme colle quali si reggeva lo Stato; al compimento però di quell'epoca, la nazione si risolvette in una massa in fermento, che prostrata e sconnessa diventava ogni giorno meno riconoscibile. Infinite mutazioni ebbero luogo nel trapasso dall'uno all'altro di questi termini: alcune cose ci tramandarono la memoria di *destini immensi*, di *forti fatti* e d'*uomini giganti*, ma riguardo ai primi tempi la fantasia che inventa, diffuse sulla verità storica un velo di varj colori al quale si aggiunsero le finzioni della vanità più assai pericolose allorchè le favole ben si applicano ai relativi racconti. Difficile è dunque in questa storia lo scoprire la verità; pur tuttavia non dee abbandonarsi quel lungo ed importante periodo, e trasandando l'inesattezza di certe particolarità che sono per noi di poco conto, si può trovare anche fra quelle tenebre qualche cosa di sicuro, fors' anche meglio che nell'archeologia greca, giacchè niun altro popolo fuor del romano compì la sua carriera senz'essere attraversato da forze straniere, e niuno lo compì *con tanto vigore e tanta abbondanza di vita*. Lo Stato conservò la sua *intima essenza* rinnovandosi sempre finchè *fermossi immobile* per avere scambiata quell'abbondanza di vita prima in un *languore*, poscia in una malattia mortale.

Nei tempi in cui bisogna indovinare più presto che apprendere l'istoria, trovasi in quella di Roma un ordine, trovasi rapporti così ben connessi, che bastano a fornire qualche vestigio, qualche reminiscenza, onde cogliere il filo per giugnere ad una

compiuta certezza riguardo a molt'altre cose che più non si potrebbero ritrarre dai rottami scavati anche essi dai fondamenti. Si fatta storia comprende quella di tutti i popoli che furono anticamente intorno al Mediterraneo, alcuni momentaneamente, altri per guerreggiare qualche tempo con Roma e soggiacere a questa: il nome e l'indole di que' popoli, la loro immagine, la loro fisionomia, sono a così dire innestate nella storia romana, benchè questo non fosse lo scopo di *T. Livio*, il quale *non agitato dal dubbio, nè dalla persuasione introducendo nell'istoria il meraviglioso dei secoli eroici* (il che per noi vale quanto dire *mancante di critica*) non volle staccar dall'istoria quelle età primitive, in cui gli Dei si mescolavano cogli uomini, e alcuni fatti tradizionali sembravano conciliati coll'andamento delle cose terrestri. Ma egli trascurò affatto qualunque forma di governo, e le rivolte di torbidi interni vide e giudicò non senza qualche prevenzione di parte. Il sig. *Niebuhr* si estende in alcune altre censure di *Livio*, ma tuttavia ammette che nessuna delle perdite da noi fatte può stare al paragone di quella di alcuni libri di *Livio*; che se noi gli avessimo ancora, non meno forte sarebbe in lui la volontà di scrivere una storia, come la reclamano i nostri bisogni, non bastandoci i libri liviani per poter vedere gli eroi e i cittadini di Roma, non come gli angeli di *Milton*, ma come esseri di carne e d'ossa al pari di noi. Non è un pensiero presuntuoso, dice l'autore, quello di penetrare a forza d'indagini e di meditazioni il senso delle notizie disperse e poco numerose, e di trarne fuori, accozzandole insieme, le sembianze di un'epoca per cui ci manca un'istoria più perfetta. E qui egli si fa di nuovo a dichiarare che il conoscere fino a qual punto vi si possa riuscire, spetta ad un ingegno più sublime, ma ch'egli *deve a queste indagini i giorni più caldi de' suoi più begli anni, come la continuazione dell'opera occuperà la sua vecchiezza*, che questa fatica *gli assicura la freschezza e la*



*serenità degli anni futuri*, giacchè colui che richiama alla vita cose già spente gusta *tutte le dolcezze della creazione*; e soggiugne che sarebbe un grand'utile, s'egli potesse disgombrare dagli occhi de' suoi lettori le nubi che coprono ancora quella parte dell'istoria antica, e se i Romani potessero per di lui mezzo rivivere ed operare ancora sotto gli occhi nostri, il che mostra, come noi lo notammo da principio, che quest'opera non è scritta senza uno spirito di pretensione.

All'*introduzione* tien dietro un ragionamento che ha per titolo l'*Italia antica*. In questo si pianta per principio, che i *Romani non sono parte di alcuna nazione italica*, principio che è stato da altri scrittori stabilito in addietro, e più volte combattuto, e che non ci sembra in alcun modo dal nostro autore dimostrato. Che giova il dire che i coloni di Alba annoverati non fossero tra i Latini, che secondo le antiche tradizioni sembrano essi estranei ai tre popoli, in mezzo dei quali sorse la città di Roma, i quali egualmente erano estranei tra di loro, ma non all'Italia; che gli antichi scrittori della storia romana l'hanno divisa (probabilmente per orgoglio) dal resto d'Italia; che i Romani non potevano come gli Ateniesi *ambire alla gloria di un popolo primitivo*; che sorti erano dalla mescolanza di parecchie nazioni interamente estranee le une alle altre, e che perciò non appartenevano ad alcune; che il carattere nazionale di Roma teneva un non so che di diverso dall'uno e dall'altro ceppo da cui originava; e che tutti i popoli d'Italia sparirono allo splendore di quella città, e la nazione dei cittadini s'allargò per tutta la penisola? Tutte queste sono frasi vuote di senso, perchè non è dimostrato che stranieri all'Italia fossero i coloni d'Alba venuti a formare il popolo di *Romolo*; che tutti egualmente stranieri fossero i popoli, tra i quali sorse la città; che divisa fosse nell'antichità la storia romana dall'Italica per effetto di distinzione delle nazioni; e che finalmente italiane non fossero quelle nazioni dalla cui mescolanza

formato erasi il popolo Romano. Però non saremmo mai per ammettere così facilmente che per trovare verità nell'istoria, si debba ricorrere soltanto agli stranieri ed abbandonare qualunque traccia della nostra antica nazionalità. Egli è bensì vero che gli storici dell' antichità non parlarono che del ruscello che aveva dato il nome al fiume, degli uomini grandi discesi da alleati divenuti Romani, in somma di Roma, senza tener conto dei rigagnoli che affluirono ad ingrossare quel fiume: vero è ancora che alcuni raccolsero favole che per ragione di località avevano relazione con Roma, e trascurarono il poco che si sapeva degli antichi dispariti popoli, degli Umbri, dei Sabelli, degli Etruschi, dei Ponzi; ma non può dirsi che questi fossero stranieri all' Italia, nè che parte di alcuna nazione italica concorresse a formare il popolo romano.

Passa quindi l'autore ad esaminare rapidamente gli scrittori più antichi, che in latino consegnarono le memorie della loro patria; *Catone* il censore, *Varrone* e *Giulio Igino* creduto contemporaneo ed amico d' *Ovidio*. *Catone*, dic' egli, ebbe cura di ricordare quant' egli sapeva dei movimenti, delle origini e della fondazione dei popoli e delle città d' Italia, per quanto quelle notizie collegavansi coll' istoria di Roma; e potè farlo, perchè ancora a' suoi tempi sussistevano e fiorivano Etruschi, Oschi e Sabelli; e popoli come gli Oschi o i Sabelli del mezzodi, addomesticati con l' arti greche, avranno avuto verosimilmente (supposizione gratuita, per non dire arditamente!) degli storici tanto in greco, che nella lingua nativa, prima che si svolgesse in Roma una letteratura qualunque. I titoli e le iscrizioni scolpite sul bronzo e sulle pietre offrivan materialmente più solidi e più abbondanti; pochi sono giunti fino a noi in una lingua che non s' intende, ma molte, massime nell' Italia centrale, dovevano sussistere nell' età di *Catone*; benchè quei documenti possano appena essere annoverati tra i materiali di cui egli si servi.

Vennero in appresso la guerra de' Marsi e le devastazioni dei tempi di *Silla*, e messi furono a soquadro i monumenti d'ogni specie e massime gli scritti: cadde allora la nazione Etrusca colle sue scienze e la sua letteratura; si fondarono nelle città colonie militari, e la lingua latina signoreggiò tutta sola. L'Osco però non s'era affatto smarrito, allorchè scomparvero Pompeja ed Ercolano, il che tuttavia non fu fino ad ora sufficientemente dimostrato.

*Varrone* ebbe spesso occasione di riferirsi agli antichi tempi d'Italia; ma, secondo il sig. *Niebuhr*, non fu grande sventura la perdita de' suoi scritti, perchè egli non intendeva l'etrusco, e forse assai poco l'osco: ci diede bensì qualche idea delle prime città co' popoli da esso detti Aborigeni; ma in generale troppo tenne dietro ai Greci, aderì fino ai lor impostori (il che si riferisce all'oracolo di Dodona, riferito da *Mallio*); e doloroso riesce che l'autorità di *Varrone* tratto abbia in errore *Dionigi* ed altri autori. — *Igino* accenna la fondazione delle città d'Italia, ma fu privo d'ogni luce di critica, seguì troppo egli pure i Greci: tuttavia *Plinio* tenne conto degli scritti d'*Igino* nella sua descrizione dell'Italia; quel *Plinio* che trascurò i venti libri d'istorie tirrene dell'imperatore *Claudio*, il quale doveva conoscere perfettamente gli annuali etruschi e frugando negli archivj di Roma poteva istituire ricerche, non pareggiabili nè dalla storia d'Etruria di *Flacco*, nè dall'opera di *Cecina*, al cui proposito non intendiamo ciò che dir vogliasi nella nota (g), ove si legge che que' lavori sono conosciuti ambedue per le scolie di *Verona*, che in qualunque caso sarebbero gli scolii. L'ignoranza di *Catone*, segue a dire il nostro autore, su gli Enotrj, attesta che non fece uso degli scritti di *Fimeo* o piuttosto *Timeo*, ed ancor meno di quelli di *Antioco*, come pure d'un'opera politica d'*Aristotile*, che non vorremmo vedere nel testo medesimo appellata le *Polities*; nella quale però è ancor dubbio se si parlasse di tutte le città greche, di molti popoli d'Italia e specialmente poi di Roma.

Il rimanente di questo ragionamento è consacrato tutto ai diversi nomi dell'Italia, la quale, secondo l'autore, non formò se non che assai tardi una colleganza di popoli del medesimo nome entro gli stessi limiti che la natura le diede nelle Alpi e nel mare. Ma come mai avvenne, potrebbe dire taluno, che quel nome, detto dall'autore *indigeno e d'una lontana antichità* soltanto nel mezzodì, trovasi menzionato più volte in Isaia e in altri scrittori agiografi, cosa che forse fu la prima volta avvertita nel primo libro della Storia del cav. Bossi? Non ben fondata è pure l'asserzione che quel nome non si distese alle contrade settentrionali, se non quando *il romano dominio rannodò quasi tutta l'isola* (l'autore volle certamente dire *penisola*) in un solo Stato, e i suoi abitanti si costituirono in una sola nazione col sistema delle colonie e la propagazione della lingua latina; poichè le isole dell'Italia accennate nella Bibbia non appartenevano esclusivamente alla parte meridionale di questa regione. Non è pure provato ad evidenza, che *nell'antichità i nomi dei paesi prendessero sempre forma da quelli dei popoli*: l'Egitto, citato qui mal a proposito nella nota (12), mostra il contrario derivando il suo nome da un fiume, e il nome stesso di *Itali* o *Ituli*, come si accenna nel testo, ricorda un'origine tratta dall'agricoltura o dalla pastorizia, quando con una petizione di principio non voglia dedursi il nome dell'Italia da quello famigerato degli abitanti. E qui non possiamo a meno di non osservare che in un libro in cui sì importanti riescono i nomi degli autori, questi sono, forse per trascuratezza del traduttore o degli editori, sovente travolti o scambiati, giacchè il *Fimeo*, che leggesi nella pag. 28, diventa *Time* nella pag. 30, e *Timeo* (che è il solo giusto) nella nota 13, pag. 277. Povera gioventù studiosa, se imbarazzata venga con tanta confusione di nomi!

Tornando ai nomi dei paesi, nota l'autore che i Greci facevano derivare il nome della nazione da un re o legislatore Enotrio, il che sembra troppo

generico; parla del nome Osco *Vitellium*, di un Vitellio figlio di *Fauno* e della dea *Vitellia*, che senza ragione si vuole diverso dal re *Italo*, del soprannome di *Vitulo* presso gli Enotrj, della parte della nostra penisola detta *Vitalia*; e in mezzo a tutta questa erudizione non accenna nè pure l'antica *Vitulonia* degli Etruschi, fatta ora celebre per le nuove scoperte del principe di *Canino*. Ma è ben chiaro a vedersi che l'autore ligio dei Greci in mezzo all'affettata sua imparzialità, sdegna que' fatti e quelle relazioni che lo condurrebbero ad origini veramente italiane, e quindi stabilisce che gl'*Itali erano per la più parte Sabelli*; che questi ed altri popoli non erano greci in grazia di civili rapporti con Roma; che il significato della parola *Italia* rimase a lungo *estraneo ed insolito pei Greci*, i quali non consideravano come Itali che gli Enotrj; che al nome d'*Italia* si diede negli antichi tempi pochissima estensione, e che questa si restrinse col trasporto che *Massimiano* fece della sede imperiale da Roma a Milano; che prima d'*Ercole* i Greci chiamavano tutta la penisola *Esperia* od *Ausonia*, mentre gl'indigeni la nominavano *Saturnia*, il che si appoggia all'autorità del solo *Dionigi d'Alicarnasso*; che finalmente le denominazioni d'*Italia*, *Enotria*, *Ausonia* o *Opica*, *Tirrenia*, *Japigia* ed *Ombrica* sono tratte soltanto dai nomi greci di que' popoli, che nel tempo in cui fioriva la magna Grecia abitavano le coste della penisola. Ognuno vede quanti paradossi contengansi in questa serie di proposizioni; e quindi tanto minore riescirà la meraviglia del lettore al vedere nella pag. 38 gravemente inculcato il principio che *all'epoca in cui gli stabilimenti greci prosperavano, nè Etruschi, nè Sabelli erano ancora apparsi sulla loro terra*.

Passa quindi l'autore in rassegna i popoli che in diversi tempi abitarono la penisola. In questa noi lo seguiremo pure con occhio attento, onde poter concludere fino a qual grado sieno fondati i suoi principj, in parte speciosi per una cert'aria di novità o, meglio direbbesi, di paradosso.

---

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

---

*Manuale di economia politica di Giacomo MILL. Versione sulla terza edizione originale inglese con note. — Milano, 1831, per Antonio Fontana, volume unico, in 12.º grande, di pag. 259. Prezzo lire 3 italiane.*

*Ordinamento della economica dottrina.*

Questo Manuale del sig. *Mill* viene presentato all'Italia come alcuni anni indietro furono presentate due edizioni del Catechismo del sig. *Say* (1). Noi possiamo lodare l'industria degli editori, ma non accordare l'importanza da essi attribuita a questi lavori. Immenso sarebbe il beneficio di un buon Manuale di politica economia; ma è forse ancor giunto il tempo da poterlo tentare? In quale stato si trovano le economiche dottrine? Con quale metodo furono studiate ed esposte? Quale essere doveva l'ordine normale rispettivo? Ecco quistioni che si affacciano alla mente nostra onde dar ragione dell'opinione sfavorevole da noi concepita del libro del signor *Mill*. Nostro dovere si è di addurre i motivi della nostra contraria sentenza, lo che non può venir fatto che accennando le condizioni volute dalla retta trattazione. Se queste fossero note al pubblico e state fossero discusse da qualche scrittore che preceduto ci avesse, noi di buona voglia ci riporteremmo al dato modello: ma per mala ventura, almen nostra, non possiamo

---

(1) *Catechismo di Economia politica ecc.* 2.<sup>a</sup> Edizione rifusa ed aumentata di note. Milano, 1824, per Vincenzo Ferrario. Questa succedette a quella pubblicata alcuni anni prima dal Silvestri secondo la prima edizione dell'autore. Si deve per altro rendere la dovuta giustizia al sig. *Say* dicendo che col suo Catechismo non pretese di dare gli *Elementi* della politica economia come il sig. *Mill*, ma solamente alcune nozioni staccate di comune intelligenza, e per questo lato racchiude cognizioni assai più profittevoli di quelle del signor *Mill*.

riferirci a scritto alcuno magistrale; e perciò ci crediamo obbligati di premettere i dati normali che determinarono la nostra opinione, colla mira eziandio di giovare a chi volesse scrivere dappoi.

I. *Idea propria della dottrina. Come si distingue dalla giurisprudenza e dalla tecnologia.*

Che cosa è in sostanza la dottrina complessiva della politica economia? Distingua si l'insegnamento dall'oggetto reale esistente in natura. La dottrina economica considerare si può come la somma delle nozioni e delle regole riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita di uomini conviventi in civili consorzj giusta le condizioni della suprema legge sociale.

Come distinguete voi la politica economia dalla civile giurisprudenza? Noi la distinguiamo come distinguiamo la buona agricoltura, dal rispetto che dovete alla padronanza del vostro vicino e dai doveri di sussistenza verso della vostra famiglia. Nel diritto si tratta di rispettare e far rispettare l'invulnerabilità delle rispettive competenze: nella politica economia all'opposto si tratta di provvedere per quanto sia possibile ai bisogni della vita in un consorzio di conviventi nella maniera la più utile per tutti; e se questo maggior utile individuale esige il reciproco rispetto delle private prerogative, ciò forma una *condizione* di fatto necessario di natura, e però non costituisce l'essenza dell'arte economica, ma un modo soltanto della medesima.

Tu non sei nè un Dio, nè una bestia perchè bastare tu possa a te stesso; ma abbisogni del soccorso costante de' tuoi simili, i quali dal canto loro abbisognano del tuo, e però tutti bisogno avete di convivere uniti in un consorzio di difesa, di soccorso e di mutua ed equa utilità. Senza di ciò sia moralmente, sia fisicamente tu saresti al disotto dei bruti e la più infelice delle creature. Or dunque avendo bisogno di convivere per essere soccorso, difeso, istruito, ne consegue che la buona convivenza co' tuoi simili diviene per te necessaria, come gli occhi per vedere, le gambe per camminare, l'aria per respirare. Ma se tu volessi far man bassa su i tuoi conviventi, o essi far lo volessero fra di loro, credi tu che otterresti difesa, soccorso, istruzione? Ecco la legge necessaria sociale che limita l'esercizio della tua attività. Ecco la giustizia sociale,

la quale non è che un modo di utilità, ossia un modo di costituire l'utilità regolata, la quale sola è la compatibile, sola la possibile, sola la efficace ad ottenere la soddisfazione da te e dagli altri desiderata.

Ma ecco nello stesso tempo distinta la natura e segnati i limiti fra la giurisprudenza e la economia. In quella tu vuoi l'equità dell'atto senza cercare del motivo, delle mire del bisogno dell'agente, nè del modo più o meno acconcio col quale possa essere effettuato; e però nel diritto non si insegna come vada fabbricata la casa, coltivato il campo, tessuto il vestito, ma unicamente come debbasi rispettare e far rispettare la padronanza individuale di ognuno, ossia le cinque grandi proprietà che la costituiscono. Nell'economia per lo contrario si insegna come nel civile consorzio si possano procacciare, assicurare e partecipare i mezzi soddisfacenti ai bisogni della vita col concorso delle forze proprie e di quelle dei conviventi.

Ma anche nelle dottrine economiche non s'insegna come vada fabbricata la casa, coltivato il campo, tessuto il vestito. Come dunque l'economia distinta dalla giurisprudenza si distingue dalla tecnologia, cioè dall'insegnamento delle arti e dei mestieri? — Quando un padre di famiglia di agricoltori dice: ora conviene arare o vangare il campo, dopo dimani conviene seminarlo; altra volta conviene mondarlo; altra volta conviene mieterlo; altra volta conviene battere il grano ecc., che cosa egli fa? Egli assegna l'ordine delle funzioni agricole senza indicare in particolar modo come si debba arare, vangare, seminare, mietere, raccogliere. L'assegnare la qualità e l'ordine delle funzioni, ecco in che consiste l'essenza logica e morale dell'economia. Dire il *come* materiale di ognuna di queste funzioni spetta alla tecnologia.

Le cose godevoli costituiscono la parte *materiale* e non l'essenza logica e morale delle economiche dottrine. La tecnologia appartiene esclusivamente alla formazione della parte materiale e non all'ordine delle funzioni *sociali* riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita. La politica economia pertanto si potrebbe propriamente denominare l'arte di procacciare la soddisfazione ai bisogni della vita mediante il soccorso e la tutela dei conviventi assoggettata alle condizioni indispensabili della socialità. Senza quest'ultima clausola non sarebbe più politica, ma solitaria.



Ciò che la rende politica si è la relazione allo stato di civile convivenza. Dall'altra parte poi chi ne volesse prescindere costruirebbe una dottrina impossibile, o perchè riferita ad uno stato isolato, o perchè data in balia alla sola privata ingordigia che fa man bassa, e quindi dissolve l'ordine sociale, e perciò stesso distrugge la possibilità stessa dalla soddisfazione desiderata. Dottrina di perdizione sarebbe questa e non di edificazione.

II. *Sue parti, suoi caratteri morali perpetui ed assoluti.*

Scendendo nel campo proprio dell'economica dottrina, noi distinguiamo in essa la possidenza, l'industria, il commercio, l'uso e le contribuzioni pubbliche delle cose godevoli indispensabili alla convivenza civile. Queste funzioni vengono esercitate in un modo contemporaneo complesso e mescolato, e con azione e reazione e reciproca influenza sì fatta che i risultamenti loro riescono di grande complicazione, di modo che spesso non può essere raggiunta dall'analisi. Ciò che rimane alla ragione umana, dopo l'ordinamento dei poteri, si riduce più a dire ciò da cui astenerci dobbiamo, che ciò che in particolare fare dobbiamo. Posto l'ordinamento, tocca alla natura quasi sempre il fare, ed all'uomo il non contraffare. L'igiene economica assomiglia alla medica. Ecco pertanto una particolarità caratteristica delle economiche dottrine, la quale le distingue da ogni altra di quelle arti nelle quali pare che l'uomo sia creatore.

La teoria economica è teoria del *tornaconto* materiale. Questo nella individualità si presenta indefinito come tutte le forze naturali. Fino a che non usurpa le altrui prerogative egli è innocuo, ed anzi necessario. Nell'analisi economica si presenta dapprima nella sua naturale semplicità ed in senso assoluto. Questa particolarità debb'essere notata, ma nello stesso tempo conviene avvertire il lettore che questa forza solitaria ed immensa dovrà essere concordata colla socialità senza della quale non potrebbe agire nemmeno fisicamente, nè essere idonea a provvedere ai bisogni della vita. Questa idea generale del personale tornaconto interviene in una maniera indivisibile ed infiltrata nella possidenza, nell'industria, nel commercio, nell'uso delle cose godevoli, e però in tutte queste parti riunisce i caratteri di una forza vitale indefinita che dev'essere indifferente per recare il frutto che se ne desidera. Questo

carattere universale e composto è assoluto ed essenziale per tutta la dottrina. Esso forma la suprema legge vitale di tutta la politica economia.

Questo non è ancor tutto. Data la convivenza, se noi dobbiamo necessariamente comporre la individualità colla socialità, ne sorge per ciò stesso un perpetuo, inevitabile ed infaticabile contrasto fra le smisurate private pretese e l'equa moderazione indispensabile colla sociale potenza, sola utile ad ogni privato onde ottenere la bramata soddisfazione ai bisogni della vita. Or ecco l'emulazione prediale, l'industriale, la commerciale, la dottrinale e la signorile che conviene rattenere entro i limiti della necessaria sociale moderazione.

Queste emulazioni per sè necessarie onde attivare il movimento e difendere le personali prerogative in tutti i luoghi, in tutti i tempi e con un continuo sforzo intervengono, se non sono rattenute, a turbare quel vitale equilibrio del corpo sociale, da cui soltanto deriva il miglior essere delle membra. Le ispirazioni di queste emulazioni non solamente scoppiano coi delitti, ma spesso seducono la mente di uomini di buona intenzione. Essi, ora credendo di operare colla carità della patria, studiano le bilance commerciali, i sistemi proibitivi e le tariffe di protezione; ora, esaltando l'importanza dell'industria, forzano l'ordine delle cose sociali e chiamano in sussidio la compassione; ora, consultando le brame mercantili, dicono all'industria lavorate, lavorate e sempre più lavorate, e alla popolazione dicono consumate, consumate e sempre più consumate; ora finalmente per favorire la popolazione, di quà tassano le cose godevoli e le funzioni industriali, di là suddividono e vincolano le arti ed i mestieri, e introducono una vera servitù di officina come fu introdotta la servitù della gleba. Noti sono i disastrosi effetti di questi dettami nei quali non fu posto mente all'assoluta *imparzialità* comandata dall'indole stessa delle economiche dottrine, le quali pari alla fisiologia non possono, nè debbono sacrificare alla prosperità di una parte la vita del tutto. L'imparzialità dunque forma uno dei caratteri assoluti e perpetui tanto del soggetto, quanto della scienza economica.

I traviamenti ora notati sono pur troppo manifesti, ripetuti tenaci a dispetto delle sofferenze, delle querele, dei delitti e delle scosse fondamentali de' civili consorzj.

Ma se scrittori imparziali avessero ben conosciuto l'indole e la portata delle economiche dottrine, e se le avessero dimostrate in una maniera irrefragabile avvalorata coi fatti irrecusabili, forsechè questi traviamenti dottrinali si sarebbero cotanto moltiplicati e tuttavia si commetterebbero? Noi non neghiamo che alcuni furono corretti; ma ciò non avvenne per forza di possente dimostrazione di politica fisiologia, ma bensì in conseguenza dell'inevitabile flagello della natura. Da ciò ne venne che, oltre il particolare esperimento, non si proseguì a chiamare all'ordine i pensatori; talchè infine abbiamo sol guadagnato qualche economico aforismo, ma manchiamo ancora dei principj complessivi e direttivi della dottrina.

Da queste osservazioni pertanto emerge un altro carattere assoluto e perpetuo dell'economiche dottrine; e questo consiste di non favorire veruna parte o ramo particolare, nè di omettere nei calcoli l'azione di alcuno, ma di abbracciare sempre e computare l'azione e l'influenza delle parti tutte operanti di fatto nella vita economica, onde estrarne la formola finale della individualità composta colla socialità, e quindi far sempre predominare la comune pubblicità ratteiperata colla necessità la più utile per tutti. Come dunque riguardare si dovrà la dottrina della produzione, della diffusione e del consumo delle ricchezze? — Come in meccanica riguardata viene la dottrina astratta del moto e nulla più. È cosa buona e direm anche necessaria il conoscere questa astratta dottrina; ma conviene avvertire che nella vitale composta teoria essa non segna che condizioni astratte, le quali non suggeriscono ordinamento veruno normale per civili perfetibili consorzj. Forsechè ci si dice dove, quando, come e con quali sussidj ottenere si può in società e per mezzo della società e colla soddisfazione equa di tutti un'ottima produzione, un'ottima diffusione, un ottimo consumo delle ricchezze, un'ottima percezione ed un ottimo impiego dei tributi?

### III. *Logico procedimento.*

E qui dopo d'aver accennato l'indole e la portata delle economiche dottrine, noi siamo condotti a parlare del logico procedimento col quale debbono essere meditate ed insegnate. Nel mentovare il logico procedimento non vogliamo parlare dell'arte di far i libri: essa si suppone

nota e praticata. In vece intendiamo di parlare di quel procedimento che viene comandato dalla natura stessa dell'oggetto e dagli aspetti e dai rapporti delle cose che la compongono. Ciò posto, si domanda quale in generale essere dovrà il procedimento logico proprio delle economiche dottrine?

A questa domanda rispondiamo come segue: È innegabile che la politica economia forma parte della conservazione perfettibile dell'umanità, mediante l'opera libera degli uomini consociati giusta i limiti della personale potenza, ed i sussidj somministrati dalla natura. Questa conservazione si vuole la migliore ottenibile, e però si tratta di produrre un effetto il più compiuto che praticamente ottenere si possa. Or qui si presentano due osservazioni: la prima si è che la dottrina non è meramente contemplativa, come per esempio l'astronomia, ma bensì *operativa*, come per esempio l'agricoltura.

Ma nel tenore operativo voi potete distinguere due maniere. La prima conducente col minimo dei mali alla desiderata conservazione: la seconda col non evitare i mali procurati e prodotti dall'ignoranza e dalla prepotenza. Questa doppia veduta che cosa vi presenta? Due ordini di funzioni; l'uno di mero fatto nel quale non viene raggiunto lo scopo desiderato, e l'altro di ordine conducente al detto scopo: quest'ordine chiamasi di *ragione*, ossia di rapporti architettati per via di mezzi e fini praticabili dall'umana industria. A dir vero si potrebbero chiamare questi ordini l'uno di fatto regolato e l'altro di fatto sregolato: il primo che vi promette beneficj, e il secondo che vi minaccia mal essere.

Amendue questi ordini debbono essere studiati onde estrarne la piena sanzione dell'ordine sociale delle cose godevoli. Ma se si tratta di conoscere l'ordine di fatto e di architettare quello di ragione, ognuno sente il bisogno dell'arte di osservare e dell'arte di fabbricare. Nell'arte di osservare conviene studiare e verificare i fenomeni di una data posizione colle sue buone o cattive conseguenze. In quello poi di architettare conviene por mente a tre posizioni logiche successive. Nella prima si tratta di porre il fine desiderato coi mezzi generali possibili richiesti dall'indole stessa del fine, astrazion fatta, se il possesso di questi mezzi stia o no in mano dell'operatore: questa posizione si può denominare *ordine finale* di ragione. Nella

seconda posizione si tratta di esplorare e verificare i poteri fisici e morali posti a nostra disposizione onde effettuare l'ordine finale suddetto. A questa posizione si può dare il nome di *ordine potenziale*. Nella terza posizione finalmente, in conseguenza delle esigenze finali e delle capacità potenziali, si determina ciò che far si deve pel conseguimento del fine proposto. A questa terza posizione si dà il nome di *ordine direttivo* di ragione.

Il nome di ragione qui si intende in senso di rapporto necessario dal quale emerge un dato effetto. Così elegantemente l'Italiano dice *Ragion civile*, *Ragion di Stato*, *Ragion criminale* ecc. Le tre posizioni qui annoverate costituiscono l'intero procedimento logico dell'economica dottrina. Le indagini debbono via via essere dal generale condotte al particolare, e i dettati debbono essere abbassati di modo alla vista che usare se ne possa negli affari.

Ciò che dà il carattere proprio ad una dottrina operativa si è il fine proposto. Ciò che ne costituisce il merito si è l'ordinamento e la cospirazione dei mezzi a questo fine. Allorchè dunque la serie dei mezzi non sia compiuta, la scienza ancora rimane imperfetta, come quando non è data la soluzione di un problema, la dimostrazione non è finita: se nel trattare l'arte dell'agricoltura taluno si limitasse alla statica vegetabile, che cosa si direbbe di lui? Ognuno direbbe aver egli abbandonato a mezza strada il suo insegnamento, e più rigorosamente parlando, non aver egli detto nulla di pratico per l'agricoltura. Che cosa dunque dire dobbiamo dalla pretesa di certi scrittori i quali vogliono limitare la politica economia allo studio dei puri fenomeni economici in senso isolato dalla edificazione della pratica teoria? Ognuno sente che costoro vogliono sbranare la dottrina per abbandonarla a mezza strada. Eppure abbiamo veduto disputarsi su di questo punto in Francia ed eseguirsi questa lacerazione dal sig. Mill, come si farà manifesto nell'esame del libro. Con questi modi che cosa pronosticare si può circa alla trattazione e agli elementi della dottrina?

#### IV. *Dell'ordinamento dei poteri.*

La natura e l'uomo necessariamente concorrono a fondare e ad attivare l'ordine sociale delle cose godevoli. Ma qui conviene avvertire che i poteri stessi vengono formati e attivati dal concorso simultaneo dell'individuo, del consorzio e del governo, di modo che i poteri economici sono

prodotti solidali di questo concorso. Nella feudale dissoluzione come mai tu avresti potuto porre insieme i fattori della civile possidenza, dell'industria progressiva, del commercio libero ed assicurato, dell'uso previdente delle cose godevoli, della protezione civile e delle civiche provvisori?

Quale dunque essere dovrà la prima cura del pensatore e del maestro delle cose economiche dopo di aver parlato dell'ordine finale di ragione? Tracciare l'ordine fondamentale costitutivo dei poteri economici, siano impulsivi, siano moderatori, siano principali, siano sussidiarij dell'ordine sociale delle cose godevoli. Prima di parlare del movimento convien parlare della costruzione: prima di trattare delle funzioni conviene costituire l'organismo.

Questa cura è tanto più necessaria nelle cose economiche quanto più è noto che la natura contenuta entro i limiti del giusto fa bene da sè, e quanto più consta che l'umana intelligenza non può conoscere i complicati congegni e l'influenza minuta delle circostanze concorrenti a produrre i fenomeni di una conservazione perfettibile. Che cosa risulta da ciò? Che l'opera massima dell'umana industria si concentra pressochè tutta nell'ordinamento dei poteri, lasciando da poi operare la natura a cui appunto spetta il movimento, e quindi l'effetto desiderato. Ciò tanto più è necessario quanto più è noto l'ondeggiamento continuo nel corso delle cose godevoli, come per esempio nelle produzioni delle cose campestri, delle arti e del commercio, cui è impossibile di prescrivere, e nocevole sarebbe di disciplinare.

Dall'altra parte poi ognuno sa che una buona o cattiva costruzione include la presunzione di un buono o cattivo movimento. Dunque questa costruzione stando essa in potere dell'uomo deve richiamare tutta la cura possibile dello studioso prima di assegnare il movimento ordinato. Questa costruzione deve presentare l'uomo con tutti i sussidi del civile consorzio. Dunque non si deve figurare a primo tratto un uomo isolato che vuol procacciarsi da vivere e anche indefinitamente arricchire dotandolo soltanto di mezzi materiali indicati sotto nome di capitale. Avete voi pensato mai alla differenza che passa fra un uomo comunque danaroso e capace posto in una nascente colonia, come per esempio *Sidney Smith*, o in un paese non

sicuro come in Barberia, ed un Europeo posto in un paese incivilito ond'operare per vivere ed arricchirsi? Ad un Inglese venne in capo di comprare in detta colonia un vasto terreno figurandosi di divenire quasi un principe. Quando intraprese di porre in valore il detto terreno che avvenne? Egli si trovò perfettamente defraudato nelle sue aspettative per mancanza di molti sussidj e dello spaccio delle produzioni. Ognuno poi sa che il possesso, l'industria ed il commercio vogliono sicurezza. E perchè dunque i trattatisti generali di economia prima di porre in movimento gli uomini non segnano le condizioni, senza le quali questo movimento riesce o impossibile o frustraneo o difettivo?

Uno stato organico normale forma l'alfa e l'omega dell'intiera vita economica. Esso è di tale influenza che le sue condizioni decidono del buono o mal effetto sul sistema tutto economico. Con un cattivo organismo anche una provvidenza per sè stessa commendevole, o non produce buon effetto, o viene fin anche pervertita. Le funzioni economiche sono funzioni vitali di un sistema intiero, il quale dall'ordinamento dei poteri determina l'effetto conseguente. Sia dunque posta come prima conclusione che nel procedimento di dottrine economiche di ragione, dopo l'ordine finale trattar si debba del potenziale con tutte le sue condizioni, vale a dire segnando la sua destinazione, i suoi fattori, il suo congegno, non dimenticando di citare esempi di un cattivo organismo onde dedurne le certe sanzioni sì prospere che funeste.

La prima ispezione per assegnare questi poteri viene suggerita dall'aspetto stesso materiale di uno *Stato*. Territorio, Popolazione, Governo formano le tre parti integranti e costitutive della sua personalità. Si debbe dunque ricercare quale esser debba la parte organica di queste tre parti in relazione a provvedere ai bisogni della vita. Nella destinazione primeggia la conseguente libera concorrenza, difesa, assicurata e civilmente rattenuta giusta le condizioni indispensabili della legge sociale. Quest'argomento deve essere applicato alla possidenza, all'industria, al commercio e all'uso delle cose godevoli.

Or qui occorre un'avvertenza necessaria alla buona trattazione della dottrina dei poteri. L'ordinamento di essi non debb'essere arrischiato mediante una fantastica speculazione, ma essere suggerito, assegnato e consegnato in

forza di una dimostrata necessità. Ma come possiamo noi ottenere tutto questo se non abbiain la certa o almeno probabile previsione che il tale potere così conformato e così congegnato produrrà il bramato movimento? Quando un oriuolajo fabbrica e colloca quel rochetto, quella ruota, quella susta, quella molla, egli certamente fa tutto ciò colla previsione che quei pezzi eseguiranno l'ufficio a cui l'artefice li destina onde in fine segnare le ore. Ma questa previsione che cosa suppone? Una serie di sperimenti e di induzioni per le quali siasi accertato che quel tal pezzo eseguirà quel tale ufficio. Dunque la cognizione delle funzioni deve precedere la determinazione dei poteri, come la cognizione degli ufficj o di un servizio deve precedere la formazione di un istromento. Dunque, se nell'ordine dell'effezione i poteri debbono precedere le funzioni, all'opposto nell'ordine delle invenzioni le cognizioni delle funzioni devono precedere lo stabilimento dei poteri.

Da ciò consegue che nella dottrina dimostrativa del fatto lo studio delle funzioni efficaci deve precedere lo studio della costruzione e attivazione dei poteri. La scienza contemplativa ed esploratrice delle cose deve dettare la sapienza operativa ed effettrice dell'arte.

In questa scienza antecedente ed esploratrice come procedere si dovrà? — Facile è la risposta. Date le parti della dottrina economica, si deve procedere con ipotesi contrarie e dire: se la possidenza, l'industria ed il commercio fossero in una data posizione, qual effetto ne nascerebbe? E se fossero nelle tali altre circostanze, quali ne sarebbero le conseguenze (\*)? Dalle risposte a sì fatte questioni si determina l'attitudine favorevole o contraria delle date posizioni della possidenza, dell'industria, del commercio e dell'uso delle cose godevoli a produrre un'equa e comune soddisfazione ai bisogni della vita. Apparterrà ad altro luogo l'indagare quale ne sarà l'effetto composto dalla loro unione e dall'azione combinata emergente da questa unione.

La soluzione delle dette questioni ipotetiche che formano la teoria antecedente debb'essere fatta nella parte prima,

---

(\*) Una serie di questioni sulle proprietà stabili in relazione alla loro attitudine economica e sul commercio si può vedere nelle nostre *Questioni sull'ordinamento delle statistiche* annesse alla Filosofia della statistica del Gioja, pag. 689 e 695, questione ottava. Milano, 1830, stamperia Lampato.



ossia teorica e scientifica spettante all'ordine di fatto delle cose godevoli. Da ciò verrà che l'ordine di ragione sarà dedotto, congegnato e attivato in vista di fatti accertati, talchè apporrà seco la sua necessità e la sua guarentigia.

V. *Andamento e sussidj delle funzioni.*

Soddisfatto alla esposizione dell'ordinamento fondamentale economico sotto il rapporto della costituzione dei giusti poteri, si passa alle funzioni economiche di ragione. Esse sono quelle medesime di fatto, ma di fatto regolato. Quando si parla di funzioni conviene necessariamente scendere al particolare di ognuna per dire come debba essere assicurata e sussidiata onde provvedere ai bisogni della vita dei cittadini, giusta la legge suprema ed inalterabile della socialità. Non ci ha bisogno di ripetere che l'individualità non può soffrire altre restrizioni fuorchè quelle che sono comandate da una rigorosa pubblicità, sinonimo del miglior tornaconto privato. Or qui conviene sulle funzioni dei possessi, dell'industria, del commercio, dell'uso e delle pubbliche contribuzioni esporre l'indole regolare e il procedimento di ogni funzione non per costituirla e dirigerla con regolamenti superflui e nocivi, ma per sussidiarla e difenderla contro gli sconcerti delle emulazioni, e contro le mancanze fisiche esteriori del suolo, del clima e degli infortunj.

Qui ogni capo trattar si deve sotto le due versioni dei beni e dei mali annessi alla regolarità ed irregolarità delle funzioni; perocchè senza di questa mira la dottrina riuscirebbe meramente facoltativa e permetterebbe enormi arbitrij. Noi parliamo di difendere e sussidiare e non di *dirigere* le funzioni economiche di ragione sempre nel supposto di un ordinamento giusto fondamentale. Esse vengono mosse e dirette dalla stessa natura nel modo il più equo ed il più proficuo; ma con tali impulsi e con tale complicata influenza segreta cui sarebbe impossibile di disceverare coll'analisi e dirigere senza sconcertare o senza vincolare malamente con date regole permanenti. L'ufficio dunque artificiale contemperante della socialità devesi nello stato normale, sì per giustizia che per utilità di tutti, restringere ad illuminare, proteggere e assicurare senza positive dirette ingerenze. Posti i ritegni della giustizia, il movimento verso la soddisfazione dev'essere abbandonato alla natura che sola può ben operare.

Questa conclusione, come ognuno vede, è intieramente *relativa* allo stato normale economico. Si ponga ben mente a questo *relativo*. Esso servir deve a decidere la grande questione della libera universale concorrenza; questione di diritto e di utilità, agitata fra gli economisti, e che domina tutto intiero il sistema della dottrina e dell'andamento delle funzioni. Certamente in un buon ordinamento fondamentale le regolamentari ingerenze divengono ingiuste e disastrose, come in un corpo sano le medicine eccitanti e deprimenti dello stomaco sono nocevoli: ma allorchè l'ordine suddetto è difettivo o sconcertato si può forse dire lo stesso? Se esso per disposizione o per difetto del poter dominante dall'un canto malamente si deprime; dall'altro canto certamente si dovrà, per quanto si può, esaltare onde porre i poteri in quel giusto equilibrio o almeno menomare il difetto pernicioso.

Diciamo di più: dato ad una parte il predominio in via di potere permanente, in tal caso la libera eguale concorrenza diviene funesta, perchè aumenta il privilegio, il monopolio in proporzione della prevalenza della di lui potenza soverchiante. Dunque le regolamentari ingerenze dovranno intervenire in favore dell'andamento proficuo delle economiche funzioni tutte le volte che l'organismo normale sarà sconcertato o difettivo, e però tale ingerenza durare dovrà fin che dura lo sconcerto ed il difetto e cessare allorchè la giustizia sarà introdotta nella sistemazione dei poteri.

Penosa, noi lo confessiamo, riesce questa situazione sì pel regime che per la dottrina; come per la vita animale è penoso usare e prescrivere fasciature, farmaci e sostegni pei corpi. Ma finchè i civili consorzj non siano giunti allo stato normale, dovranno gli economisti pensare più a discorrere dell'andamento delle funzioni economiche in senso relativo ad un imperfetto fondamentale ordinamento, che in conseguenza di uno stato normale di vita. Pessima è la dottrina dei palliativi: ottima quella delle riforme graduali.

#### VI. Considerazione del tempo.

Le cose dette fin qui abbracciano e riguardano un ordine di ragione semplice ed *assoluto*, come nelle dottrine del diritto si fissano certe regole generali. Ma più addentro

penetrando nell'indole delle cose economiche si trova essere questa dottrina ardua e complicata, perchè si tratta della conservazione *perfettibile* della umanità. I principj normali sono semplici; ma la loro applicazione *opportuna* importa altre indagini in forza della natura stessa del soggetto.

Per intendere questa parte si osservi quanto segue. — Se la repubblica delle api fosse stata suscettiva di un regolamento scientifico, ognuno vede che fatto una volta al principio del mondo, esso avrebbe bastato per sempre: ma parlando della specie umana possiamo noi forse dire lo stesso? Mirate la scala che passa fra i Boschmans e le più colte popolazioni europee, e voi vedrete un lungo e vario procedimento da età in età e da luogo a luogo, nel quale i lumi, gl'interessi ed i poteri si vanno ampliando e complicando con una successione graduale ed innovatrice, di modo che se voi ignorate la teoria della vita degli Stati, non potrete sapere quale provvidenza vi convenga scegliere o mantenere o riformare onde servire alle nuove esigenze del tempo dettate dall'opportunità. Che cosa dunque rimane a fare per compiere a dovere la dottrina?

Semplice è la risposta. Dopo la teoria assoluta delle funzioni conviene riassumere gli argomenti, ossia le parti della dottrina e trattarle in *relazione del tempo* e di altre particolari circostanze. Allora si vedrà che certe questioni poste in senso generale ed assoluto, vengono poste e discusse senza senno. Così per esempio la questione della grande e della piccola coltura; quella della libera divisione e suddivisione delle terre, ed altre tali questioni agitate col supposto che la metà della terra debba essere di scorta all'altra metà, e che i possessi vadano menomando all'infinito, si manifestano come vere inconsideratezze in uno stato di sviluppato incivilimento; perocchè non si riflette che il commercio ravviva sempre l'agricoltura, e nell'atto che da una parte si dividono le possidenze, dall'altra si condensano, talchè da questa continua e libera rotazione risulta la prosperità degli Stati. Tutto questo è frutto della dottrina del tempo che opera sulla vita economica, e che impone la legge dell'opportunità.

Giunta la dottrina a quest'ampiezza, essa diviene applicabile allo stato veramente pratico delle economiche situazioni e delle loro funzioni. Allora, anche contemplando popolazioni diverse collocate in un grado più o meno

elevato di sociale perfezionamento, si possono suggerire direzioni analoghe e adatte alle rispettive età.

### VII. *Effetti conseguenti.*

L'ordine economico di ragione è in sostanza un ordine artificiale in cui conviene prevalersi delle forze e delle tendenze della natura interiore ed esteriore dell'uomo convivente in civile società ad oggetto di procacciare la più equa e proficua partecipazione dei mezzi di sostentare la vita. Or bene, credete voi di poter far muovere gli uomini a piacere come fate girare una ruota da molino? Non mai. A fianco dello stimolo agisce la tendenza al riposo. A fianco del progresso agisce il contrasto. Una curva economica si effettua anche nel più giusto e spedito procedimento, talchè gli uomini anche dopo d'essersi procacciate ricchezze, tendono a riposare nella possidenza e nel godimento a costo di decadere in progresso; nel mentre che altri salgono a bel bello e anch'essi riposano e decadono.

Questa curva debb' essere rimarcata come una legge generale dell'umanità, infinitamente preziosa pel buono stato della desiderabile convivenza. Questa curva nelle funzioni economiche ne forma per dir così l'orbita regolare, donde sorge l'ordine della vita sociale. La comunicazione dell'industria, del commercio e della possidenza, ed il libero passaggio dall'una all'altra condizione è così decisivo per la prospera vita economica, come la libera circolazione del sangue e degli umori dei visceri diversi è necessaria nella vita animale. Porre impacci o divieti a questo libero e vicendevole passaggio egli è lo stesso che colpire di paralisi la vita stessa sociale, come dimostrare si potrebbe con parecchi esempi. All'industria ed alla diligenza dell'economista appartiene il porre in evidenza tutta l'estensione e tutto il valore di questa curva economica e della libertà del vicendevole passaggio fra gli stati diversi.

Sollevando più alto le considerazioni, si apre dinanzi al nostro sguardo il campo dottrinale economico ne' suoi morali rapporti. L'economista deve far osservare che nell'ordine di ragione e di fatto operato dalla natura nell'*interno* dello Stato, dividonsi di più in più progressivamente col tempo le utili professioni e si dà così modo di vivere a più persone, perfezionando sempre più le cose, le persone e le azioni in tutte le parti componenti, cioè nella possidenza,

nell'industria, nel commercio e nell'uso delle cose godevoli. Allora il valor personale civile si estende ad un maggior numero e nell'atto stesso si amplia il potere delle buone leggi in forza dello stesso personale interesse. Per tal modo si collegano gli uomini e rendono spontaneamente legati e dipendenti dai loro simili onde ottenere credito e guadagno.

Che se poi consideriamo lo stato nelle sue *esterne* relazioni, noi vediamo che col commercio fra popolo e popolo si sanzionano la puntualità, la probità, l'attività e la istruzione di modo che contravvenendo all'ordine morale di ragione, la pena della contravvenzione riesce inevitabile; perocchè niuno può lusingarsi di remissioni provocate o da una negligente autorità o da un prepotente favore come nelle popolazioni isolate e soggiogate da arbitrario regime.

Queste ed altre simili considerazioni omettere non deve l'economista, perocchè senza di esse non conoscerebbe nè farebbe sentire tutta la portata della dottrina, e diciamo anche la sua dignità morale. Senza di queste vedute la politica economia rassomiglia ad una gretta materiale provvidenza del ventre, dimenticando la sua parte più nobile quale è quella che col far comunicare gli uomini per mezzo di materiali interessi si va moralmente migliorando. Ognun sa che i buoni costumi stabilmente mantenuti e collegati non colle semplici predicazioni, ma con possenti interessi formano, per dir così, la chiave della volta della moralità dei popoli ed il più forte cemento della sicurezza e della potenza degli Stati.

#### VIII. *Associazione dell'economia politica col diritto e colla ragione di Stato. Guarentigia della dottrina.*

Compiute le antecedenti considerazioni proprie della economica dottrina, rimane una cura per l'economista tanto più proficua quanto più semplice ne diviene l'espressione, e tanto più accetta quanto più riesce conforme al senso morale ed alle voci di un'intima coscienza. Questa cura consiste in un raffronto fra i dettati dell'economia e i dogmi della morale e del diritto sentiti e sanzionati da tutte le buone civili legislazioni. Questo lavoro debb'essere fatto in prima in una maniera articolata confrontando le rispettive conclusioni dell'economia e del diritto; indi deve

essere fatto in una maniera complessiva, facendo nascere quella pubblica opinione e quella giuridica coscienza che reclama come giusto ciò che venne dimostrato come desiderabile alla buona e ben ordinata convivenza.

Allora risulta che, per equipollenza, la scienza del diritto eminentemente racchiude anche quella della politica economia; e se nei rapporti di mera equità non si vedeva dapprima una interessante sanzione oltre quella delle religiose coscienze, si scopre in fine che i dettami del diritto vengono raccomandati e sanzionati dalla forza dei materiali e ben ordinati interessi. Compendiando così la teoria e dato un punto di appoggio, ed anzi avvalorando l'opinione, si conduce la dottrina al suo pieno compimento.

Esaminata e dimostrata questa parte, deve l'economista volgere la sua attenzione all'autorità direttiva dello Stato e mostrare che, se essa non può dare retta al monopolio ed alle pretese smodate delle emulazioni, dee però ascoltarne le querele in giudizio, diciam così, contraddittorie. Oltre ciò guardarsi dee da eccitamenti fattizj tutte le volte che l'ordinamento fondamentale sia bene costituito. Gli eccitamenti fattizj specialmente per l'industria gravitano in fine su tutto il consorzio e giungono talvolta a turbarne la tranquillità. A che pro dopo un buon ordinamento stimolare artificialmente l'industria anche col sacrificio delle giuste prerogative delle altre classi, se in fine vicende inevitabili vi fanno cadere sulle braccia una folla di persone le quali, non essendo nutrite da ordinarie ricerche, conviene alimentare e perseguitare o violentemente deportare? È già molto il provvedere in forza di vera necessità incolpabile nel suo principio con le istituzioni di pubblica beneficenza mantenute coi tributi delle altre classi. E perchè dunque volete introdurne una necessità fattizia riprovata dalla legge sociale ond'aggravare i pesi dei contribuenti?

Ottine saranno le vostre intenzioni: ma se esse fanno onore al vostro cuore, fanno torto al vostro senno. Una zotica ammirazione per industrie gigantesche sostenute da uno spaventoso pauperismo suole illudere la moltitudine ed eccitare l'emulazione di popolazioni meglio parteggiate, non pensando che quell'industria è forzata, e che ciò che contribuiscono i possidenti non è che il corrispettivo delle possidenze vincolate e condensate su pochi contro l'ordine

fondamentale economico. Per la qual cosa l'economista deve far osservare che quando la natura non sia vincolata con un difettivo ordinamento e con male leggi essa va equilibrando le cose, e però porrà in maggior evidenza e raccomanderà di nuovo di usare l'imparzialità rispetto alle classi tutte componenti lo Stato, restringendosi all'amministrazione della giustizia ed a quei soccorsi comuni che non potrebbero essere di privata competenza e pei quali si agevolano e si assicurano le economiche funzioni, come sono, per esempio, le strade, gli stabilimenti d'istruzione, l'autenticità dei pesi, delle misure, delle monete e dei necessarj sacrificj delle reali proprietà. Con queste cautele potrà l'economista dimostrare in fine che ottimo sarà quel sistema in cui un governo abbia il minimo di affari ed il popolo il massimo di faccende.

Volendo per ultimo domandare quali siano le accertate guarentigie non fondate sull'umana diligenza, il filosofo può rispondere: *Dio è con noi*. Ciò s'intende quando l'intero sistema sia a dovere architettato. Riandando di fatto tutto il campo delle economiche dottrine applicate ad un consorzio giunto ad un'alta civiltà, è vero o no che in onta alle emulazioni personali gli uomini vengono per forza sola delle cose obbligati a divenire operosi, rispettosi e cordiali fino al segno che il tempo va corrodendo gli ostacoli frapposti dall'ignoranza e dal predominio delle passioni? Qual guarentigia dunque maggiore desiderare si può per la dottrina sempre ch'ella sia esposta nella sua pienezza e dimostrata con buona logica? La legge naturale dell'egoismo e della socialità, quando questi due elementi siano temperati colla comune pubblicità, presenta una trinomina che forma la legge fondamentale di tutta l'umanità. Non si potrebbe dunque raccomandare mai abbastanza a chiunque trattar voglia dell'economia dandone l'intero corso, di spingere le sue meditazioni all'ultimo punto delle sicure guarentigie delle dottrine, perocchè senza di questa diligenza ei lascerebbe un'esitazione nel cuore degli amici dell'ordine ed una lusinga d'impunità ai partigiani dell'arbitrio.

Ci duole di non poterci estendere ulteriormente sui particolari del piano ora proposto, ma i cultori delle cose economiche ai quali lo sottoponiamo, bastevolmente lo comprenderanno.

*Romagnosi.*

*Il Censimento Milanese. Opera del dott. Natale COTTA MORANDINI, autore dei Principj intorno alle assicurazioni marittime, maestro privato di legge e membro della facoltà politico legale residente presso l' I. R. Università di Pavia. — Milano, 1832, per Nicolò Bettoni e Comp. Vol. 3, in 8.º Prezzo austriache lir. 18 (\*).*

#### ARTICOLO I.

« Un écrivain des plus polis et de plus féconds, qu'ait  
 » produit la France, prétend que tout est dit. Sa pensée  
 » a plus de brillant, que de solide; c'est rendre peu  
 » de justice à ce qui vit; c'est mépriser la postérité que  
 » de la croire incapable d'inventer. Non, tout n'a pas  
 » été dit, et jamais on ne dira tout; la Nature est un  
 » fond inépuisable; plus on creuse, plus on découvre;  
 » je pourrais citer, je ne sais combien de témoins. »

L'ABBÉ ROISSARD.

**I**l Censimento Milanese vanta la celebre relazione del 1750 dell' illustre Pompeo Neri, presidente della Giunta che lo ha sostenuto e condotto a perfezionamento; possiede la Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, circolari, pubblicate dalla Giunta stessa a tutto il 1757, colle riforme amministrative del 1758, e quella dei successivi atti analoghi della R. Delegazione provvisoria del censimento generale dello Stato di Milano dal 1758 al 1761, non che del successovi Ducale Magistrato Camerale che traccia chiaramente la procedura sollecita e diligente seguita nell'attivazione di quel primitivo catasto: ha pure un breve sunto della sua storia e dei metodi in corso, del conte Gian Rinaldo Carli; la dimostrazione del suo sistema pratico, ossia manuale con modelli delle mappe, dei registri, del giro de' trasporti delle proprietà, delle lustrazioni e rettificazioni decennali

(\*) Abbiám creduto bene d'intertenerci un po' a lungo nella disamina di quest' argomento, perchè di sua natura importantissimo, e si fatto che tutti interessar potrebbe gli Stati d' Europa. Perciò la nostra discussione sarà in tre articoli distinta.



dell'estimo de' terreni lungo i fiumi nell'opera dell'ingegnere Gaetano Tarantola; una Memoria intorno allo stesso censimento attivatosi nel 1760, e sulla sua applicazione nel 1785 a quello di Mantova, pubblicata nel 1823; e finalmente ebbe nel 1825 la Storia complessiva compilata dal fu sig. consigliere Carlo Lupi, in allora segretario dell'attuale I. R. Giunta censuaria. Ben a ragione pertanto il sig. dott. Natale Cotta Morandini ha premesso a' suoi tre volumi l'epigrafe dell'abate Roissard; perchè se non ci avesse prevenuto che *rimaneva da dire qualche cosa oltre il sin qui detto*, certamente ciò ch'era egli per esporre in tre volumi sopra un argomento già nelle suddette opere ampiamente discusso, avrebbe potuto scapitarne l'effetto del grandioso titolo ad essi imposto.

Lusingandosi però l'autore di poter contribuire al maggior lustro e splendore della patria col dare al Censimento di Milano il carattere di scienza, e sentendo vivamente l'importanza di vederlo basato su principj di giustizia e di convenienza, che gli preparino *un'influenza universale presso tutte le nazioni* (pref., pag. 6), intende ad un tempo di somministrare ai Principi dell'Europa *sicure basi che deggiono servire di fondamento alle loro politiche istituzioni indiritte alla felicità de' popoli*.

Un sì splendido assunto del nostro autore deriva dalla opinione sua che il Censimento di Milano abbia servito di base a tutti i catasti prediali delle provincie Illiriche, del Regno di Baviera, del Ducato di Parma e Piacenza, di quello di Toscana, degli Stati Pontificj, del Ducato di Massa e Carrara, e perfino dell'Egitto, e che perciò dir si debba il *Regolo de' censimenti*. Ma quantunque una tale opinione sia lusinghiera al patrio onore, non potrebbe tuttavia ammettersi come verificata se non nel senso che tutti i Governi abbiano riconosciuto il vantaggio di formare il catasto delle stabili proprietà, come quello che assicura alla imposta la più certa ed equa percezione; non però nel senso giammai che tutti abbiano seguito precisamente i principj e le massime del Censimento Milanese. Su questa opinione si terrà discorso più avanti. Trascorriamo intanto brevemente il contenuto de' suddetti tre volumi del signor Cotta Morandini, citando ove occorra per meglio mostrare i suoi ragionamenti ed i modi suoi di esporli, le stesse di lui parole, onde meglio si vegga com'egli cerchi di

raggiungere il suo duplice scopo, cioè di esporre un *trattato scientifico censuario*, e di somministrare le *basi di politico-amministrative istituzioni*.

L'autore incomincia colla Storia dell'antichissimo censimento di Milano, narrando la qualità delle imposte prediali attivate sul finire del secolo duodecimo dalla Repubblica Milanese e ne' successivi secoli dai Visconti, dagli Sforza e dai Re di Spagna sino a Carlo V, citando il catasto ordinato da quest'ultimo, i difetti esistenti nei principj stabiliti, nei mezzi adoperati per formarlo, negli ostacoli frapposti dagl'interessi dei privati e delle diverse provincie; poichè sì queste che quelli per l'oscurità e confusione dei metodi di percezione in allora praticati, da un lato traevano motivo di diffidare di sè stessi, e dall'altro temevano dover essere sottoposti a pesi maggiori di quelli pe' quali invocavano le nuove regie provvidenze; espone la Storia del nuovo censimento ordinato per lo Stato di Milano da Carlo VI, donde nel 1718, coll'istituzione della Giunta (che dal suo presidente si chiamò Giunta Miro) ebbe principio la misura, ossia la formazione delle mappe de' terreni e caseggiati compresi nelle rispettive giurisdizioni territoriali de' comuni componenti quello Stato; de' quali comuni dal 1723 al 1726 si eseguirono le stime che furono poi pubblicate; e nel 1732, rivedute e rettifiche tanto nell'assoluto che nel comparativo; e finalmente soggiunge che, dopo le guerre per le quali incagliata erasi e sospesa ogni operazione censuaria, nominatasi dall'imperatrice Maria Teresa nell'anno 1749 la Giunta del censimento preseduta dall'illustre Pompeo Neri, questa fece eseguire la parte mancante e imperfetta delle stime riguardanti i caseggiati, rettificare le variazioni derivate dai nuovi confini dello Stato, e le corrosioni od alluvioni prodotte dai fiumi, esaminare e definire le ragioni di lamento prodotte nelle fatte pubblicazioni; onde potè allora quel catasto, basato sulla misura e sulla stima di tutte le realtà stabili del medesimo Stato di Milano, essere attivato coll'anno 1760.

Volendo l'autore continuare la Storia del censimento di Milano dopo il 1761, nel cap. IV passa di un salto all'estimo provvisorio dalla Repubblica cisalpina attribuito alle nuove provincie aggregate all'antica Lombardia non aventi censimento regolare; e parla di tassa personale, di

esenzioni ecclesiastiche abolite, di esenzione privilegiata estinta pei padri di dodici figli (su di che non aveva sinora discorso) ed infine (a proposito della Storia del Censimento Milanese) enuncia le Sovrane determinazioni per le quali si sta ora eseguendo dalla nuova Giunta, preseduta da S. A. I. il serenissimo Arciduca Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, il catasto delle Provincie Lombardo-Venete, non per anco stabilmente censite.

Da questa rapida esposizione dell'opera del sig. Gotta Morandini non puossi a meno di dedurre che volend' egli intraprendere un trattato scientifico censuario, premettendo la Storia del censimento preso pel tipo perfetto, poteva questa essere più compiuta e coordinata a tutti gli elementi che trattansi nel progresso dei tre volumi, prevalendosi delle opere succitate, le quali in tal rapporto nulla lasciano a desiderare, anzi disgradar ne fanno il sunto del nostro autore. Per tal modo in luogo di ripigliare ognora, come fa ne' successivi capitoli, la Storia dell'imposta prediale e personale e della tassa mercimoniale, ammassando narrazioni di fatti, di abusi in epoche diverse, e discussioni di merito sopra i suddetti argomenti, avrebbe potuto trattarli nella loro attualità, esporne le massime già stabilite, e derivarne que' principj scientifici che al prefisso assunto sarebbero riusciti meglio intelligibili, più semplificati e più adattabili alle diverse circostanze degli Stati, pe' quali ha egli dichiarato di somministrar basi di fondamento a pubbliche istituzioni.

Stabilendo il sig. Gotta Morandini nel cap. V che non si possono conoscere in tutta la loro estensione i vantaggi di una scienza se non dopo accurate analisi dei principj, degli usi e delle applicazioni che se ne possono fare, e che perciò, anzichè far precedere il discorso sull'utilità del catasto prediale, crede dover trattare de' principj che lo costituiscono, impiega il capitolo stesso nell'enunciare e discutere le opposizioni che si fanno contra il censimento in generale.

*Le opposizioni fatte al censimento in generale* datano dall'epoca nella quale i rispettivi Governi tentarono di surrogare l'ordine al disordine; ed è vano lo sperare di evitarle tutta volta che l'interesse pubblico non possa a meno di urtare negl'interessi privati. Stare volendosi poi alle dichiarazioni dall'autore premesse sul generale movimento

pel catasto di tutta Italia, de' principali altri Stati di Europa, ed anche di parte dell'Affrica, sembrano inutili le discussioni sopra le asserite difficoltà, le quali oramai sono dal succitato movimento contraddette, tanto più ch'egli stesso paragona anche il *catasto prediale*, da lui innalzato a scienza, *ad una macchina la più facile e semplice, cosicchè può attivarsi anche da chi non è gran fatto istruito in tale materia* (vol. I, pag. 59).

L'autore però parlando della massima della stabilità del censimento, per difenderla contra le continue variazioni che aumentano o diminuiscono gli enti censiti, paragona il difetto delle inevitabili mutazioni nella rendita de' terreni, come succede ne' prodotti delle arti e del commercio, alle leggi che sono di loro natura mutabili *per la rotazione continua delle umane vicende, onde deggiono di loro natura vacillare sotto la sferza di nuove norme derivate da nuovi bisogni del cangiamento delle cose* (pag. 61). E, differendo altrove la quistione se il *Censimento di Milano meriti correzione* (lo che, a dir vero, reso soltanto quistionabile, indebolirebbe l'attribuitagli celebrità regolatrice di tutti i censimenti); egli si limita ad osservare (pag. 62) che contribuirono " a dare aspetto imponente alle nostre campagne la vendita de' beni nazionali, l'ordine dato di vendere o livellare i beni delle comuni, l'alienazione dei beni ecclesiastici, l'obbligo imposto di vendere o di ridurre a coltura i fondi paludosi, il *convertimento dei più begli effetti delle chiese in oro ed argento, le comparse di uomini coraggiosi che trasmutarono delle lande in giardini*, l'atterramento quasi universale de' boschi, la distruzione de' pregiudizj e delle pratiche nocive all'agricoltura, gli onori ed i premj dati a chi inventa nuovi generi d'industria e nuovi sistemi di agricoltura, il dissodamento di terre che sembravano dalla natura abbandonate alla sterilità, il *rinchiudimento dei porti alle derrate straniere*, la maggiore richiesta dei nostri generi dai popoli vicini, *una truppa in continuo moto che consumava tutto ciò che vedeva*: circostanze queste ed altre che non possono entrare nel calcolo de' legislatori, i quali nel vortice delle cose umane non deggiono considerare che quelle che comunemente accadono. "

Mentre dappoi l'autore adduce buone ragioni contra l'obiezione della spesa che importa la formazione del catasto, e ripete l'incontrovertibile sentenza che i lavori censuarj

debbano intraprendersi ed ultimarsi nel minore spazio di tempo possibile, col mezzo di persone probe, dotate di cognizioni, di rettitudine e imparzialità, confondendo gli esempi dei Romani, delle Giunte antiche milanesi e dell'attuale I. R. Giunta censuaria, non dubita d'asserire che il nostro Governo promette aumento di soldo ai periti geometri che danno prove di esattezza e di attività, lo che poi nel successivo volume II si scorge riferirsi agli operatori invitati per la sola misura con tenui diete nelle altre provincie della monarchia: soggiunge in oltre che lo spazio di quindici anni sia sovrabbondante a stabilire il censo in un territorio sufficientemente vasto e popolato di cinque milioni d'abitanti (nel quale, parlando del Regno Lombardo-Veneto, comprenderebbersi anche l'antico Milanese), per la ragione che nel corrente secolo vennero ridotte a scientifica riunione le regole le più precise e certe per la valutazione de' fondi, e perfezionati *i mezzi dei trasporti delle proprietà*: perchè in somma nel corrente secolo si è portato a perfezione tutto ciò che si riferisce al catasto prediale; soggiungendo pure che nell'eseguirsi la misura e la stima si possono anche *mettere in ordine gli archivj e le cancellerie censuarie*, i quali ufficij per essere attivati richiedono che prima sia formato il catasto.

Altre quistioni occupano il capitolo V sulla contemporaneità impossibile del catasto di provincie diversissime di una vasta monarchia, e sulla tenuità o gravezza delle imposte. Meritano però di essere citati tra i molti i seguenti periodi antifibologici: " Ai tempi di Luigi XIV le imposte crebbero a 750 milioni, e sotto il ministero di Ne'ker tutto ad un tratto si aumentarono a cinquecento sessantotto. = Oggi si parla di milioni, a un tempo si parlava di mille. = Possidenti! Volete che il Sovrano diminnisca gli aggravj? Suppligate il Cielo che tenga lontano il flagello degli uomini e delle nazioni, che soffochi quell'idra spaventevole ch'ebbe la culla in Francia, e si sforza di serpeggiare in tutta l'Europa, ecc. Se il Cielo asseconda i vostri voti io non dirò con uno scrittore, che potrà togliersi totalmente l'imposta prediale, potendo bastare i dazj indiretti a coprire la somma delle spese pubbliche, ma troverete il desiderato sollievo nel peso delle pubbliche gravezze " (pag. 81).

Il cap. VI destinato ad esporre le *opposizioni fatte contro il Censimento di Milano in specie*, nulla presenta di nuovo;

oltre il già detto nella relazione del presidente Neri, se non se l'apostrofe ai Principi d'Europa che hanno portato nel corrente secolo sul trono la filosofia, e danno facile accesso alle voci che escono umili dagli oscuri gabinetti de' filosofi, ond' eglino si armino di coraggio e di fermezza contra gli occulti nemici della loro gloria, ad esempio di Carlo VI, di Maria Teresa e di Francesco I (pag. 97).

Si propone nel cap. VII, intitolato *Scopo del Censimento*, di definire il *nuovo Censimento* di Milano, un complesso di regole dettate dalla ragione, e riconosciute per esperienza più conformi alle circostanze di questi paesi, affine di stabilire le imposte, di ripartirle equabilmente, ed esigerle con prontezza e con minore dispendio de' contribuenti, e di amministrare il pubblico denaro col maggior vantaggio dello Stato (p. 98). Ma una tale definizione è per lo meno imperfetta, essendo che il censimento di cui parlasi è stabilito nel principio economico di assoggettare al tributo la real rendita de' beni stabili; nel determinare cioè il valore di tutti i fondi stabili e de' caseggiati con modiche e perequate stime, nel catastarli e mantenerli allibrati alle rispettive ditte posseditrici per esigerne con ispeditezza, semplicità e solidarietà le imposte determinate dalle spese necessarie alla difesa ed ai bisogni dello Stato; ma non è consistito nelle sole regole dettate dalla ragione ecc., le quali non sarebbero mai state imponibili.

L'autore, sotto questo capitolo relativo al qui da lui chiamato *nuovo censimento*, crede prezzo dell'opera lo esporre i disordini derivati dall'antico sistema per non essersi censiti i beni nel luogo in cui erano situati, per l'omessa divisione de' carichi provinciali, e per l'arbitrio degli amministratori, non che il narrare le conseguenze procedenti dai suddetti errori; col che rientra egli nella Storia del censimento stesso che avea già data come retro compinta fino a' giorni nostri.

La *parte prima* dell'opera comprende l'argomento dell'*imposta*, di cui si tesse pure la Storia derivandola dai Farisei ed Erodiani, e dal diritto divino e sociale che costituisce il tributo, definito dall'autore per quella porzione di proprietà che si pone nell'erario, onde ottenere la maggior possibile sicurezza e la maggior possibile comodità della vita. Egli specifica le imposte che sono conservate in questo Stato, limita il presente suo trattato alle tasse

*prediale, personale e mercimoniale* appartenenti secondo lui alla materia del censimento, e ne forma trenta capitoli a compimento del primo volume.

Parlando primieramente dell'*imposta prediale* enumera le aliquote della total rendita netta che si pagano in diversi Stati, senza accennarne l'epoca, ed espone che la valutazione generale de' terreni fu eseguita nel secolo XVII nel Tirolo che dà l'acque all'Adige ed al *Friuli*. Dice *errore gravissimo* l'invariabilità dell'estimo, che è una delle qualità essenziali del Censimento Milanese, mentre poco avanti dichiara ch'ella fu cagione de' beneficj che si proposero gli ordinatori de' catasti di Baviera nel 1811, del Ducato di Parma e Piacenza nel 1817, del Ducato di Toscana e degli Stati Pontificj nel 1816, e del Ducato di Massa e Carrara nel 1821, in cui si *osservarono rigorosamente le regole del Censimento Milanese*.

Contro della quale ripetuta asserzione si osserva che non può dirsi un censimento eguale o continuativo di un altro, solo perchè analogamente fornito sia delle mappe comunali, o perchè le stime dei terreni fatte sieno egualmente per qualità e classi, o finalmente perchè presenti eguale impianto o formalità de' registri e simili; ma sibbene che per l'applicazione vera e rigorosa di un censimento identico a due Stati posti in circostanze analoghe, e giudicati potere assoggettarsi alle stesse massime censuarie, si richiede essenzialmente che oltre gli oggetti di ordine e di forma siasi in esso seguito un modulo peritale uniforme nel rilevare i prodotti naturali del suolo e del soprassuolo; che siansi adottati prezzi eguali di valutazione de' prodotti cereali principali, e dei prodotti secondarj più importanti, e specialmente della vite e del prato; che siansi stabilite norme eguali di deduzione per le spese di coltivazione e per gl' infortunj celesti; che siano anche eguali le massime di stima pei caseggiati; e, nel caso che si trattasse di una latitudine favorevole all'importante coltivazione de' gelsi, che anche questi siano con eguali norme numerati e stimati: in somma che tutte le massime e tutt'i principj ed elementi che influir possono ad accrescere o diminuire i risultamenti della stima vi vengano egualmente osservati ed esattamente applicati. Non essendosi pertanto seguite nei nuovi catasti dei sunnominati Principati d'Italia, e meno della Baviera e dell'Egitto (come l'autore pure affermava

nella prefazione) le medesime inassime, le regole stesse del Censimento Milanese per tutti i principali elementi che influiscono ai risultamenti di stima, come ne possono far prova i regolamenti stampati, ne viene la conseguenza che puossi negare la sopra asserita rigorosa osservanza in detti catasti delle prefate regole censuarie milanesi.

Fa poscia l'autore la domanda da chi pagare si debba l'imposta prediale; e la risolve col principio censuario che obbliga a soddisfarla l'immediato possessore de' frutti. Ei quindi si propone di chiarire la quistione, se l'imposta prediale spettar debba totalmente all'*enfiteuta*, al *livellario* o al *conduttore perpetuo*; i quali vocaboli ei reputa sinonimi (pag. 151).

Per narrare l'origine dell'enfitensi così egli incomincia la sua oratoria descrizione (pag. 148).

« Dileguato l'impero de' Romani, le Vandaliche incurSIONI, le fazioni sanguinarie solite a suscitarsi in ogni cambiamento di governo, le pesti devastanti che ne sono le conseguenze, le *eruzioni violente del Vesuvio* ecc.; avevano convertite terre feracissime in laghi e fiumi, le foreste erano divenute sterili, incolte, abbandonate, poderi deserti, case schiantate e diroccate, *piante devastate*, fiumi che aveano disalveato ecc. » E mentre attribuisce all'essenza de' contratti enfiteutici l'obbligo di migliorare la coltivazione dei terreni, esprime esistere (pag. 149) « *Nude montagne, bosceglie smunte, rupi spopolate*, ghiaje immense, pianure corrose dal tortuoso aggirarsi de' fiumi che sono gli oratori incessanti della imperfezione dell'agricoltura odierna, sebbene da quel tempo in poi siasi di gran lunga migliorata. »

Derivata, dopo ciò, dalla Grecia l'origine dell'enfitensi (che in lingua greca significa *migliore*), e che dall'autore dicesi introdotta in Italia nel bollore delle rivoluzioni, soggiunge che i Greci non conobbero il livello, mentre ei lo ha fatto come sopra sinonimo di enfiteusi. Discute quindi della spettanza dell'imposta prediale, secondo i varj contratti tra il direttario e l'utilista tanto nel caso di tenne, medio o massimo canone livellario, in confronto della rendita netta de' fondi livellati, quanto per carichi insoliti, fortuiti od inaspettati, definendola col gius romano e col parere di antichi giureconsulti; e conchiude essere egli d'avviso che la natura del contratto rende sempre il solo utilista che percepisce i frutti obbligato al soddisfacimento



delle imposte ordinarie ed anche di quelle straordinarie ed inaspettate quando siensi nel contratto assunti dall'utilista medesimo tutti i pericoli e i pesi contingibili.

Ma continuando nello stesso argomento, osserva di avere considerate le cose sotto l'aspetto filosofico, ed esposto ciò che i legislatori far dovrebbero, non ciò che hanno fatto. Rammenta quindi le riserve contenute negli editti di attivazione del censimento di Milano del 1760 per le ragioni dei direttarj e dei livellarj, ed alla fine cita il decreto dell'anno 1811 del cessato Governo italico tuttora vigente, anche perchè confermato dall'imperiale risoluzione del 1825 con cui sono autorizzati i livellarj a ritenersi la quinta parte del canone pel concorso del direttario al pagamento delle imposte prediali le quali sono a carico diretto dell'enfiteuta, anche nel caso che non sia stato espressamente nel contratto obbligato al loro pagamento. Alla quale conclusione l'autore si acquieta confessando che altrimenti avrebbero potuto nascere liti infinite a danno e discordia delle famiglie, non omettendo però al tempo stesso di esprimere, (pag. 172) *non essere raro il caso che, onde togliere le liti, le leggi particolarmente del cessato governo sacrifichino la equità e la giustizia*, quasichè le leggi non debbano essere generali, e non debbano trascurare le minuziose eccezioni, come egli stesso poco avanti esige.

Enumera le altre persone tenute al pagamento dell'imposta prediale, e basato sul luminoso principio che il censo percuote i frutti, dichiara sempre que' soli che li godono essere in debito di soddisfare i pubblici tributi. Quindi il libero proprietario, l'usufruttuario qualunque, laico od ecclesiastico, sono debitori dell'imposta, ed anche il decimante dovrebbe, secondo l'autore, essere obbligato a corrispondere il tributo pei frutti della decima, intorno al che si riserva di osservare altrove se il peso delle decime debbasi detrarre dal prodotto de' fondi onde allibrarlo separatamente al decimante, ciò che per altro sarebbe in opposizione al praticato nel censimento milanese.

Avendo sin qui l'autore esposto che il censimento per massima tiene obbligati tutti indistintamente i percipienti frutti dei beni stabili al pagamento delle pubbliche imposte, passa a trattare in otto successivi capitoli la materia delle esenzioni dalla tassa prediale, imposta tanto sui beni che producono frutti colla coltura, ch'egli chiama

beni di *prima stagione*, quanto sui beni che danno frutti senza coltura, che dice beni di *seconda stagione*.

Quantunque attribuir si volesse ad erroneità tipografica, di cui abbonda quest'opera, il nome stesso di stagione surrogato alla nota distinzione censuaria di prima e seconda stagione, pure anche senza di ciò la definizione è inesatta. Imperocchè nei beni di seconda stagione del censimento milanese si comprendono gli orti, le ortaglie ed i giardini a coltura.

L'argomento delle esenzioni, a titolo oneroso e gratuito pei dodici figli, delle ecclesiastiche, e di quelle accordate agli spedali, luoghi più ed altri corpi morali, e famiglie privilegiate, move l'autore a ritornare sulla storia del censimento ond' esporre come state siano introdotte, attivate e disciplinate da Carlo VI sino al momento in cui furono abolite. Indi espone i motivi generali e particolari che condannano le suddette esenzioni tanto laiche che ecclesiastiche, le quali non sono più quistionabili, ma ad onta di una lunga discussione nulla egli aggiunge alla scienza del censimento, mentre un cenno storico a suo luogo sarebbe bastato ad indicare come in forza degli antichi abusi, privilegi ed irregolarità avean potuto sostenersi cotante ingiustizie sino alla fine del passato secolo, in cui i lumi sparsi dalle nuove dottrine sulla pubblica economia fugarono le tenebre dagli antichi errori.

Passa quindi l'autore a trattare dell'*imposta personale*, di cui dimostra la giustizia ed il fine, dicendo che debbono tutti concorrere possibilmente alle spese che si richiedono per la conservazione e difesa dello Stato, sia con aliquota parte dei frutti della terra, se possessori de' fondi, sia con parte di guadagni se non possessori, essendo tali guadagni l'effetto vantaggioso dell'ordine sociale che permette anche a questi ultimi d'impiegarsi nell'azienda comune. Dopo di ciò dà la storia dell'attivazione della tassa personale, delle opposizioni che le si fecero, dei progetti adottati, della sua determinazione originariamente in lire 7 milanesi per tutti i maschi, dai 14 anni compiuti ai 60 pure compiuti, abitanti ne' comuni non murati, salve le eccezioni portate dalle rispettive leggi; della divisione dell'introito di sì fatta tassa tra lo Stato ed i comuni stabilita in principio alla metà, ed ora parimente divisa secondo le disposizioni della legge italiana del 24 luglio 1802 che provvede

ai casi ne' quali i comuni possono venirne sollevati, e ne costituisce garanti del suo pagamento i locatori ed i padroni delle botteghe e dei terreni, colle relative condizioni.

Indicato dappoi quanto fece la Giunta nel 1755 riguardo al metodo per porre nel ruolo le persone soggette alla tassa personale, e per formar la modula del medesimo, passa l'autore ad esporre le pratiche adottate colla succitata legge italiana 1802 e successivamente sino al presente, non che le discipline stabilite per l'inclusione e l'esclusione delle persone arrolabili, e soggiunge come devono essere comprovate le esenzioni dalla tassa suddetta, quali esami competano farsi in proposito dal convocato o consiglio comunale, dando opportune e chiare definizioni delle norme regolatrici di tale imposta.

La *tassa mercimoniale*, che è la terza di cui l'autore ha dichiarato di voler trattare nella sua opera, occupa gli ultimi dieci capitoli del primo volume. Discute in essi la ragionevolezza e la convenienza di una tale imposta, destinata essa pure in sollievo del carico universale, e che viene attualmente rappresentata dalla tassa *arti e commercio*: definisce gli artisti ed i commercianti che vi devono essere soggetti, ed a proposito di questi ultimi, osserva moversi da taluno qualche difficoltà tanto sulle parole *atti di commercio*, come *sull' abituale di professione de' medesimi* (pag. 281) adoperate dai compilatori del codice di commercio, parole che secondo lui *fanno sentire la inesattezza del linguaggio umano*: al qual proposito sembra l'autore voler giustificare le ambiguità, e le inesatte frasi, e le declamazioni sparse nell'opera sua e saltuariamente allegate in quest' articolo. Riferisce com'ebbe origine la suddetta tassa, e come venne sotto Carlo V ripartita dai prefetti dell'estimo; narra ciò che fece la Giunta *Miro* onde tassare il mercimonio con giusti principj economici; le disposizioni prese pure dalla Giunta *Neri* per tassare il mercimonio, e per compilare il ruolo de' trafficanti di qualunque genere; e quindi le prescrizioni della legge 1802 confermata dalla legge 7 luglio 1820, essendosi per esperienza riconosciute le più facili e meno suscettive d'inconvenienti.

Viene quindi esponendo le note istruzioni amministrative vigenti nel Regno Lombardo-Veneto per la formazione del ruolo *arti e commercio*, per l'inclusione od esclusione di alcuni esercenti posti in particolari circostanze, e trovati

meritevoli di eccezione alla regola generale. Esamina le ragioni che militano pro e contro i mutuarj di danaro, e conclude essere meglio lasciarli esenti da tale imposta, di quello che comprendendoli ingolfarsi in un caos di inconvenienti.

Indica la classificazione stabilita dal cessato Governo italiano e tuttora vigente con piccole modificazioni degli esercenti arti e commercio pei comuni di ciascuna provincia, non che dei gradi diversi assegnati per le qualità dell'esercizio nello stesso comune; la pubblicazione e revisione che si fa del ruolo così classificato de' contribuenti; il modo di esaminare e decidere i ricorsi presentati nella suddetta pubblicazione, e di emetterne la definitiva approvazione; addita le regole da seguirsi onde proporzionalmente meglio ripartire la detta tassa *arti e commercio* allegando alcune variazioni seguite sotto la repubblica Cisalpina, le prescrizioni delle leggi di finanza del marzo 1809 e quelle che vennero confermate sotto l'attuale I. R. Governo; e finalmente dichiara che l'uso del contributo arti e commercio, la cui riscossione è attribuita agli esattori delle altre imposte dirette e coi medesimi privilegi fiscali, è destinato per tre quarti all'erario in sussidio del carico universale, e per un quarto è ceduto ai rispettivi comuni, e finisce coll'enunciare le pratiche da seguirsi pel pagamento del diritto delle patenti, e delle loro spedizioni, e le prescrizioni che sono attualmente in tal proposito in vigore.

*Cenni di Cataldo JANNELLI sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane, con cenni sui limiti e sulla direzione degli studj storici di Giandomenico ROMAGNOSI, e discorso e analoga appendice sul sistema e sulla vita di Vico del prof. Giulio MICHELET. — Milano, 1832, per A. Fontana, in 12.°, di pag. 322. Lir. 3. 50 ital.*

*Osservazioni sulla Scienza nuova del Vico.*

Un vivo bisogno richiama l'attenzione del nostro secolo sulle antiche memorie e sulla statistica di tutte le nazioni; si sente che le leggi dell'intelletto umano, le norme direttrici della scienza della cosa pubblica debbono essere rannodate alla storia della specie umana; e si comincia a conoscere che la storia è il fondamento di una scienza che potrà forse rivelare il destino dell'uomo e quello della società. Quindi tutte le opere che hanno rapporto con questo grandioso ed interessante argomento, e di questa classe è il libro annunciato, meritano il più attento esame non solo perchè trattasi del voto di un secolo, e di assicurare la direzione di una scienza tuttora nuova, ma ancora perchè la scienza delle cose umane ci presenta un mezzo di compiere l'instaurazione desiderata nell'umano sapere. Premettendo che le nostre deboli forze sono inferiori all'ufficio nostro, tenteremo di adempiere al dovere naturalmente imposto a chi dee dar conto di un lavoro fondamentale qual è quello del signor Jannelli. Omettiamo di dare l'estratto dell'opera potendosi esso leggere in questo medesimo giornale t. 11.°, settembre, p. 289, e t. 12.°, ottobre 1818, pag. 3. Quanto ai due discorsi del Michelet e del Romagnosi ne parleremo brevemente a loro luogo.

I.

Una terza parte dell'opera versa intorno ai libri del Vico, ed era ben naturale che il sig. Jannelli proponendo il tema di una scienza ne indagasse almeno, riguardo al primo inventore, le origini e le vicende, dovendosi da queste desumere il modo di agevolarne i progressi. Le ragioni per le quali l'autore spiega la dimenticanza in

cui caddero le opere del Vico ed i lenti progressi della scienza nuova durante il secolo XVIII sono le seguenti:

- 1.° *L'oscurità dei libri di Vico* procedente dall'uso di un linguaggio nuovo, di locuzioni insolite, di frasi sconosciute e dalla mancanza di ordine e di sviluppo nell'esposizione della dottrina. Lo stesso autore però sembra persuaso dell'insufficienza di tale cagione, giacchè soggiunge poco dopo che i primi Saggi sul calcolo sublime di Leibnitz e di Newton ed i libri metafisici di Kant furono tosto meditati ed intesi a malgrado che fossero *oscuri, incompleti, arcani, misteriosi*. Le produzioni degli uomini grandi soggiacciono inevitabilmente al destino della scienza a cui appartengono: l'oscurità potrà diminuire il numero de' loro lettori, ma non mai renderle straniera alla letteratura di una nazione.
- 2.° *La direzione degli studj* volta alle scienze naturali. La classe dei dotti in società è suddivisa secondo le varie diramazioni delle scienze; è quindi difficile d'intendere come i progressi dell'astronomia, della botanica e delle altre scienze fisiche potessero nuocere ai progressi della ragione nelle scienze astratte e nella scienza delle cose umane. Nello stesso capitolo il sig. Jannelli pure asserisce, che nello scorso secolo *la psicologia e tutte le scienze dell'umano intelletto ricevevano vera forma e sviluppo*, e più sotto troviamo che *fu pur veramente nello scorso secolo molta turba e moltitudine filologica e gran numero pur fu che circa le passate ed antiche cose si aggirasse*. Il lettore potrebbe domandare qual differenza passi tra la psicologia e la scienza delle cose umane riguardo al grado dell'astrazione; come mai potessero ricevere *vera forma e sviluppo* senza la scienza delle cose umane quelle che riguardano l'intelletto umano; e resterebbe ancora a dimostrarsi la ragione per la quale i filologi ed i filosofi di cui abbondò lo scorso secolo trascurarono la scienza nuova e con essa la scienza delle cose umane.
- 3.° *La natura stessa della scienza*. L'autore distingue nella storia delle nazioni le cinque età della vita umana, l'adolescenza, la giovinezza, la virilità operativa e robusta, la virilità riflessiva e matura e la vecchiezza: attribuisce a ciascuna età lo studio e lo sviluppo di un ordine particolare di discipline e di scienze; ed applicando il suo sistema alla storia conclude che il secolo XVIII, tutto occupato per natura propria *in ricerche intorno agli obbietti per conoscerli*, non era abbastanza maturo per la scienza nuova la quale spetta

alla quarta età come quella che si occupa dell'ordine, del nesso e delle leggi generali delle cose umane. La mente dell'uomo procede collo stesso metodo nella fisica, nella psicologia, nelle *ricerche intorno agli obbietti per conoscerli*, e nella scienza delle cose umane: i risultamenti della fisica e della psicologia non sono punto diversi riguardo all'indole da quelli della scienza delle cose umane, giacchè tanto le prime, quanto la seconda non si limitano a raccogliere fatti sgranati, ma si studiano di conoscere le *leggi generali, il nesso, l'ordine* de' fenomeni naturali. Non si vede adunque il motivo per cui il secolo XVIII, il secolo *esperimentale per eccellenza*, dovesse trascurare il vasto campo che al metodo induttivo presenta la scienza delle cose umane; 4.° *La mancanza dell'istorosofia*, ossia della critica storica. Quest'ultima ragione non ci sembra migliore delle altre. L'istorosofia è ancora imperfettissima: il signor Jannelli crede di essere il primo a proporla ed a darvi nome, eppure la *scienza nuova* nel nostro secolo è letta, tradotta ed applaudita. Si osservi inoltre che ci ha un circolo vizioso di idee nell'attribuire alla mancanza dell'istorosofia l'oblio in cui cadde la scienza nuova; giacchè l'istorosofia intesa dell'autore non può essere altrimenti considerata che come un ramo della scienza delle cose umane, una parte della stessa scienza nuova.

La vera cagione del fenomeno storico che l'autore si propose di spiegare, si deve rintracciare nello stato degli Italiani durante il secolo XVIII in relazione alla scienza delle cose umane. Il momento di opportunità per l'origine di una scienza qualunque debb'essere determinato da due condizioni supreme ed indispensabili, cioè l'interesse destato dal problema della scienza proposto alle menti dalla forza stessa delle circostanze e la riunione dei dati necessarj ad instituire le ricerche e ad emancipare la mente dalle credenze anteriori, le quali d'ordinario sottraggono il vero alle indagini. La storia, le statistiche, le relazioni dei viaggiatori e la psicologia illuminata dalla fisiologia sono le fonti principali dei dati di cui ha mestieri la scienza delle cose umane: il bisogno di essa non può essere avvertito se non quando, conosciuta la distanza che passa tra l'uomo colto ed il selvaggio, si sente che il fenomeno della ragionevolezza e del perfezionamento umano invoca una spiegazione ben altra da quella che ne viene

fornita dalle psicologie astratte ed individuali. Con queste vedute si prenda a considerare il secolo XVIII e si troverà immaturo per la scienza delle cose umane. Appena cominciavasi nello scorso secolo a conoscere quella serie di prospetti che presenta la civiltà nelle varie parti del globo; i dotti quasi sempre circondati dalle memorie di un incivilimento giunto ad un altissimo grado mal potevano concepire uno stato diverso; la filosofia quasi del tutto priva del soccorso della fisiologia e predominata dalle illusioni naturali della civilizzazione supposeva innato ciò che non sapeva sottomettere all'analisi, ed i suoi errori erano mirabilmente confermati dalle idee generalmente ricevute sulla storia e sulla cronologia. Quindi presumevasi nel selvaggio le idee dell'uomo colto, si spiegavano le origini della società, delle leggi, delle arti, delle scienze colla ragionevolezza che ne è il risultamento, all'analisi scientifica della storia specialmente in Francia venivano sostituite vaghe generalità, sentenze indeterminate, nelle quali la genesi logica e l'origine storica trovavansi sempre confuse, e per necessaria conseguenza erano credute quasi alla lettera le personificazioni di Mercurio, di Bacco, di Fou-hi, ecc. colle quali l'antichità rappresentava simbolicamente la sapienza dei temosfori e delle più colte nazioni. A dir vero verso la fine dello scorso secolo cominciarono a diffondersi idee più esatte intorno alla storia dell'uman genere, e furono conosciute le religioni, i costumi, le leggi, le scienze dei popoli dell'Asia e delle altre parti del mondo: ma se si rifletta alle sinistre prevenzioni che dominavano contro le relazioni de' viaggiatori, alla lentezza colla quale progredisce lo spirito umano, si scorge chiaramente che anche dopo la scoperta il potere del tempo e la molteplicità dei viaggi erano d'uopo per abbattere le false preoccupazioni ed allargare l'orizzonte delle idee storiche. La *Scienza nuova* del Vico non è che una straordinaria rivelazione della scienza delle cose umane: essa quindi doveva o comunicare un nuovo movimento alle scienze morali o seguirne le vicende ed aspettare dal tempo la sua celebrità. Si verificò il secondo caso, ed i libri di Vico oscuri ridondanti d'errori, piuttosto dettati dall'ispirazione che combinati dalla ragione, non potendo affrettare i progressi degli studj caddero in dimenticanza presso la comune dei dotti.



## II.

La spiegazione del motivo per cui furono lenti i progressi della scienza nuova ci eleva al punto di vista donde debbono essere considerate le opere del Vico. Tacito, Platone e Grozio concentrarono l'attenzione del Vico sulla vita delle nazioni; la cognizione della natura dello stato selvaggio gli fecero conoscere la perfettibilità degli umani consorzj; la persuasione profonda di una Provvidenza Divina lo disposero a riconoscere preordinato l'incivilimento nella organizzazione dell'uomo. Ma le cognizioni storiche del Vico non erano adeguate a' suoi vasti concepimenti, quindi accadde che mentr'egli si avanzava per una via non ancora tentata rintracciando la natura comune delle nazioni, fu forzato dai pregiudizj del suo tempo e dalla mancanza di erudizione a sostenere i più strani errori per non essere inconsequente a' suoi principj. Così il Vico aveva sentito che l'incivilimento delle nazioni è subordinato a leggi invariabili, e tratto in inganno da alcune somiglianze fra la religione, i governi e certi costumi di popoli non creduti in comunicazione, fu indotto a restringere in un tipo ideale comune a tutte le nazioni la storia della civiltà. La soverchia fiducia ch'egli ripose in una cronologia che di troppo rende angusto il campo della storia, l'obbligò a restringere il suo tipo ideale quasi all'esistenza politica delle nazioni. Aggiungendo a queste prevenzioni la falsa supposizione di molti scrittori menzionata anche dall'Erigo, che i discendenti di Noè ricadesero nello stato selvaggio, fu costretto ad alterare un altro punto della storia negando la sapienza e l'umanità degli antichi popoli. A tal fine gli giovarono mirabilmente la stessa scoperta de' caratteri poetici ed il principio, per sè giustissimo, che le nazioni hanno rozze le origini. Il fondamento delle sue ricerche era l'opinione che l'incivilimento si sviluppa presso tutti i popoli dietro le leggi di un tipo comune; la storia non gli offriva che le vicende di una identica civiltà presso le diverse nazioni; egli quindi trasportò nel suo tipo ideale le particolarità accidentali proprie della forma esterna che assume la civiltà, attuandosi in un dato paese sotto date circostanze. Due ostacoli incontrava il Vico nel compiere il suo tipo sulla natura comune delle nazioni e nel concordarlo coi fatti. Le attestazioni degli storici spiegavano colla trasmissione dell'incivilimento

le somiglianze alle quali egli voleva appoggiare la sua dottrina; la caduta dell'impero romano e il successivo risorgimento della civiltà invocavano una nuova spiegazione in un sistema in cui, non l'ordine delle cause politiche, ma la complessiva vitalità degli Stati si prendeva a considerare. Queste due difficoltà condussero il Vico a stabilire il *circolo simile* per cui le nazioni ricadute nella barbarie ripetono lo stesso corso di prima, ed a stranamente applicare il principio della *boria de' dotti e delle nazioni* alle tradizioni. Quanto al circolo simile, ingannato dalla somiglianza de' governi e di certe costumanze, egli prese un grossolano abbaglio contrario alle leggi dello spirito umano ed ai fatti più certi della storia. Riguardo al secondo errore, basti il dire che il Vico trascinò nelle proprie teorie le testimonianze che gli erano contrarie riguardandole per un circolo vizioso, come tradizioni nate dalle somiglianze dei costumi e delle idee, e accreditate presso i dotti per la ignoranza del tipo comune alla natura delle nazioni.

Da questi rapidi cenni si scorge agevolmente come debba essere intrapresa la critica delle opere del Vico. I suoi errori nel nostro secolo non possono sedurre: se sono esposti e confutati isolatamente, la loro stranezza reca meraviglia e la critica non istruisce. Perchè l'esame della scienza nuova possa riuscire di un vero interesse scientifico si deve abbracciarne le teorie nella loro unità sistematica, e considerarle come la necessaria conseguenza di certi principj combinati con certi fatti, del genio di Vico angustiato da una scarsa erudizione e dalle preoccupazioni del suo tempo.

Se dietro tali idee si considerano le osservazioni del signor Jannelli intorno alla scienza nuova, si troveranno assai imperfette. Appena egli accenna che il Vico cadde in gravissimi errori per ignoranza della storia e per un soverchio spirito di sistema: del resto si limita ad enumerare le scoperte del Vico e ad additarne gli errori, qualche volta con poca critica e spesso in un modo troppo indeterminato. Esaminando la scienza nuova in relazione alla scienza delle cose umane, loda la scoperta de' principj dell'umanità riposti *tutti nella presunzione di una divinità procedente per le presenti cose e nella certezza delle generazioni per le future: qual certezza e da santi concubiti vide*

provenire e dalla religiosa custodia delle reliquie de' maggiori trapassati. Almeno il signor Jannelli avrebbe dovuto avvertire, che a questi soli non si riducono i principj dell'umanità, e che la sepoltura de' morti è rito accidentale. Il costume degl' Indiani Palei di mangiarsi i corpi de' loro genitori menzionato da Erodoto (lib. III.) e ritrovato in vigore presso molte nazioni dell'Africa dai moderni viaggiatori, e l'uso di alcune tribù della Tartaria di dare i cadaveri in preda ai cani mostrano che la sepoltura de' morti non è cosa nella quale, come asserì Vico, *abbiano con perpetuità convenuto e tuttavia convengano tutti gli uomini.* — Il Vico, secondo l'autore, trovò uno de' più secreti e profondi modi per li quali si formarono le famiglie: e l' primo scoprì la natura de' famoli. Niuno prima di lui aveva compreso che fosser veramente gli asili, e come per essi si fondassero le città e perchè esattamente si dicesser da Livio istituzione comune e quasi generale il formarle. Da queste parole si potrebbe desumere che il sig. Jannelli crede col Vico ad un grande assurdo, cioè che le genti selvagge e disperse, onde impor fine ai mali dello stato di leggi mancante, possano formare il pensiero di sacrificare spontaneamente la loro indipendenza individuale e di abbandonare la vita nomada per ricoverarsi sotto la protezione delle famiglie più forti e delle nazioni. L'avversione contro l'incivilimento europeo manifestata da tutte le popolazioni dell'America, quantunque esposte ai patimenti della fame, senza sussidj contro l'inclemenza delle stagioni e avvolte in perpetue guerre di sterminio; la ripugnanza de' Galli e degli Arabi alla vita agricola, e mille altri esempi smentiscono apertamente l'opinione del Vico, e mostrano che la civiltà non è mai chiesta, e che difficile è l'arte di comunicarla. Quindi il Vico è ben lontano dall'aver sciolto, come lo asserisce l'autore, il difficile ed arduo problema politico: *In qual modo, cioè, la più gran parte del popolo si pieghi ad ubbidire la meno numerosa, e soffra tutta la ineguaglianza civile.* Non coll'assurda ipotesi de' famoli, ma per mezzo della conquista e colla legge delle abitudini si spiega l'origine della servitù e de' governi, ne' quali comanda il minor numero. — Non possiamo nemmeno accordare al sig. Jannelli che il Vico abbia trovata l'origine del verso e del canto. Fu già avvertito dall'acutissimo Rasori all'errore in cui cadde il Vico, derivandola dalla difficoltà con cui i primi nomi poterono giungere a pronunziare: nella legge

dell'associazione de' movimenti, causa della facilità dell'imitazione e della ripetizione, si devono ricercare le origini delle misure poetiche e musicali (1). Sono da notare inoltre altri due errori commessi dal Vico nell'asserire la precedenza del verso alla prosa conseguentemente all'origine da lui assegnata alla locuzione poetica. Il primo consiste nell'aver creduto che fossero dettati per naturale necessità di linguaggio i versi di Nevio, di Eunio, di Guntero e di Guglielmo Pugliese, i quali per lo contrario sono produzioni di una poesia colta e assoggettata alle regole dell'arte. Il secondo errore è quello di avere riguardato come l'effetto dell'ispirazione naturale quella poesia misurata colla quale furono espresse le leggi dei Cretesi, dei Greci e di altri antichi popoli. Il Romagnosi ha dimostrato che il ritmo poetico era il mezzo di cui usavano gl'institutori de' popoli perchè fossero esattamente conservati nella memoria de' rozzi loro allievi i riti, le leggi e tutto ciò che riguarda la vita civile. — Altrove il signor Jannelli annota come *parti dell'antica storia mirabilmente dichiarate* dal Vico secondo i lumi della scienza delle cose umane le antichità egizie, caldaiche e chinesi, e la *natura della pretesa sapienza egizia, caldea, fenicia*. Vico negava l'antichità e la coltura di questi popoli attribuendone la fama ad una falsa opinione dei dotti e delle nazioni, derivata dalla *boria* d'interpretare le antiche tradizioni colle idee proprie di un incivilimento già avanzato. Per sè sole bastano a provare l'alta antichità de' Caldei, degli Egizj e de' Chinesi le osservazioni astronomiche ritrovate in Babilonia e spedite da Callistene ad Aristotile, le quali risalivano a 2200 anni prima di Cristo; l'anno solare degli Egizj determinato dall'apparire eliaco di Sirio (Erodoto lib. II); e le testimonianze irrecusabili del Chou-King e dei libri di Meng-tsè intorno allo stato dell'astronomia Chinesa ai tempi di Hoang-ti (2450 anni pr. di G. C.). Quanto poi alla coltura dei Fenicj, de' Caldei e degli Egizj il Vico non ne sospettava nemmeno il grado al quale era pervenuta e la natura di essa, poichè ignorava compiutamente quel profondo sistema dell'antica sapienza in cui la religione, la scienza dei numeri, la musica, la morale, la politica erano misticamente collegate. E qui è

---

(1) V. la trad. della *Zoonomia* di Darwin. Mil. 1803, vol. II pag. 302.

da notare che gli errori del Vico riguardo alla storia antica dovevano essere rimarcati dal signor Jannelli, potendo da essi derivare gravissime conseguenze per la scienza delle cose umane. Per sè stesso, egli è molto indifferente il sapere in quale epoca gli Egizj o i Chinesi abbiano cominciato a riunirsi in nazione, se siano stati colti o barbari, ecc.: ma ciò che interessa si è di non restringere il campo della storia e di non sopprimerne certe parti onde non costringere poi il filosofo ad alterare o la storia o la psicologia per combinare le tante vicende che suppongonsi dall'incivilimento delle nazioni colla lentezza del procedimento col quale si progredisce dallo spirito umano.

Nell'avvertire gli errori del Vico il signor Jannelli è assai più esatto. Però, noi lo ripetiamo, se la critica della scienza nuova non parte dal centro istesso del sistema, non può essere di molta utilità. Ognuno sa che i Romani hanno tolto dai Greci alcune fra le leggi delle dodici tavole, che le lettere alfabetiche furono portate dalla Fenicia in Grecia, che quindi sono erronee le opinioni contrarie del Vico. La ragione di codeste opinioni era in vece da dimostrare, e ciò sarebbe stato di tanto maggior giovamento in quanto che gli errori del Vico sono gli errori del genio, ed esaminati nella lor sorgente conducono alla scoperta di nuove verità.

Ad onta delle imperfezioni che abbiamo accennate, l'opera del signor Jannelli, in quella parte che riguarda la scienza nuova, è di lunga mano superiore al discorso del signor Michelet. Questo celebre scrittore, al quale la Francia deve un'elegante traduzione della *scienza nuova*, parla nel suo discorso degli studj di Vico, ne compendia il sistema ed espone in un'appendice *la vita del Vico, il catalogo di tutte le sue opere e quello degli autori che l'hanno imitato, contraddetto o semplicemente menzionato, e finalmente l'indicazione delle principali opere che sieno state scritte sulla filosofia della storia*. L'estratto del sistema di Vico fatto dal Michelet è, come lo confessa egli stesso, *troppo incompiuto*; ne' Cenni intorno agli studj del Vico ben poco trovasi aggiunto a quanto quest'autore scrisse di sè stesso nelle sue opere; l'appendice poi del discorso per nulla corrisponde alla intitolazione. Per mostrare quanto sia incompleta basti il dire che omette di parlare di Lomonaco, del Valeriani e dello Stellini, e che riguardo ad

uno de' migliori discepoli di Vico, il De' Cesare, ed al Romagnosi, il quale deve considerarsi riformatore della scienza nuova, si limita alla sola indicazione dei nomi.

### III.

Nell'ultimo capo della prima sezione l'autore si propone per quesito se la storia sia utile ovvero inutile; e dopo molte distinzioni conclude che la vera utilità della storia è l'utilità scientifica, l'utilità letterata per cui si soddisfa al bisogno che è in noi vivissimo di conoscere. Il signor Jannelli è sì profondamente persuaso dell'inutilità pratica della storia, che dopo di avere avvertito che per soddisfare al bisogno di conoscere *si soffrono incredibili bisogni fisici, si mangia male, si veste male, si abita peggio*, asserisce che *se si trae alcun vantaggio fisico o etico dalle scienze (e dalla storia), ciò non deriva dalla loro vera origine e natura*. Se la storia si vuol considerare come una nuda esposizione di fatti accaduti, allora noi ne dobbiamo negare anche l'utilità scientifica; se poi si considera come base e termine, fondamento e scopo della scienza delle cose umane, ancora ci è forza di scostarci dall'opinione dell'autore. Senza la storia dove si vorranno rintracciare le norme direttrici degli Stati? Dove si troveranno i fondamenti della scienza della cosa pubblica? L'arte di reggere le nazioni, come tutte le altre, non è che l'espressione dell'esperienza ordinata ad un intento: si tolga la guida dei fatti, e in luogo di dettami efficaci avremo dei sistemi immaginarj, in luogo di predominare gli avvenimenti, saremo incapaci di apprezzare la forza dei mezzi che sono in nostro potere. *Non si trova*, dice il signor Jannelli, *che un principe abbia meglio governato perche sapeva la storia degli Egizj e dei Greci*: vogliamo accordarlo; la cognizione di fatti staccati non può essere di gran giovamento, ma egli è col trasformarsi nella scienza delle cose umane che la storia si eleva al grado di scienza, e si unisce alla scienza della cosa pubblica. Che anzi se la politica trovasi già iniziata, se gli uomini di Stato talora governano savamente, ciò non avviene che per un presentimento confuso della scienza delle cose umane acquistato direttamente dalla storia o tradizionalmente ricevuto.

Ma il vero fine della storia non è il solo punto di vista che sia sfuggito all'autore: i suoi errori intorno ai vantaggi

che derivano dalla storia sono strettamente collegati con altri errori più essenziali sullo scopo della scienza delle cose umane. Egli di fatto la considera come un ramo sussidiario della storia, mostra la necessità di essa unicamente determinata dal fine di accertare le idee storiche, e cade nel doppio errore di credere che l'economia pubblica, la politica, la psicologia siano già pervenute al pieno loro sviluppo, e debbano precedere la scienza delle cose umane nel corso naturale della civiltà. Dopo di quanto fu annunciato dal Vico e pienamente provato dal Romagnosi (1), trovasi oramai inutile il dimostrare che la scienza delle cose umane è il centro su di cui riposano le scienze dell'uomo interiore, l'economia pubblica, la politica e la scienza del diritto. La storia adunque lungi dall'essere lo scopo della scienza delle cose umane è ad essa interamente subordinata.

## IV.

Alcune altre annotazioni di minor rilievo dobbiamo aggiungere a quelle già esposte. Nell'annoverare le cagioni che fino ad ora hanno ritardato l'avanzamento degli studj storici, l'autore non risale al vero motivo principale che discende dalla gran legge dell'opportunità; parla in vece dello spirito di sistema, della volgare idea che si ebbe della storia, effetti e non cause della poca importanza che fu data alla storia. — Dove accenna i fondamenti delle speranze di vicini progressi negli studj storici egli di soverchio confida nella perfettibilità umana, e attribuendo in generale al nostro secolo il bisogno di un'instaurazione nella storia tralascia poi di scendere alle prove ed alle particolarità donde realmente si potrebbero desumere la direzione degli studj e le speranze di un vicino progresso. — Infine, quanto all'istorosofia, noi crediamo che il signor Jannelli ne esageri la necessità e perchè le imperfezioni della storia procedono principalmente dal difetto delle notizie e dei documenti, e perchè la storia quantunque si trovi per sè stessa in uno stato disastroso, pure basta all'ufficio suo, che è quello di ordinare le epoche. Il nesso di simultaneità, in altri termini, il quadro che presenta la civiltà nelle varie epoche sociali può essere fornito dalla

---

(1) Vedi la Scienza Nuova. Napoli 1744, pag. 145; e l'Introduzione allo studio del Diritto pubblico. Parma, 1805.

statistica. Tranne le poche osservazioni che abbiamo esposte, quanto alle particolarità il libro del sig. Jannelli merita i più alti encomj e per la profonda erudizione e per la vastità delle idee che racchiude, che anzi molti degli errori annotati sono meno imputabili all'ingegno dell'autore che ad un' eccessiva accondiscendenza verso certe opinioni dominanti e ad una soverchia affezione per alcuna delle prevenzioni del Vico. Aggiungasi che le censure che si possono fare ad un' opera non sono la sola misura dietro cui devesi apprezzarne l'importanza e il merito dell'autore. Nel confronto di più sistemi debbono emergere necessariamente grandi differenze; l'ultimo nell'ordine dell'invenzione potrà avere raggiunto il vero, esso sarà il più fortunato, ma il merito della scoperta dovrà sempre essere diviso coi precedenti, giacchè lo spirito umano non progredisce se non per via di successive transazioni.

## V.

Noi termineremo avvertendo ad una questione fondamentale promossa dal Romagnosi ne' suoi cenni sui limiti e sulla direzione degli studj storici. Il signor Jannelli ha proposto la scienza delle cose umane, riguardando la civiltà come il frutto necessario della convivenza che si svolge matura o retrocede dietro le leggi di un tipo comune alla storia di tutte le nazioni. Per tal modo egli non ha fatto che seguire la direzione comunicata dal Vico alla scienza e conservatale da' suoi discepoli. Un sistema grande e meraviglioso fondato sull'immatura generalizzazione di pochi principj può essere utile nei primordj di un ramo qualunque dell'umano sapere onde fissare l'attenzione sui fenomeni, dar unione alle scienze ed aprire in qualche modo la via alle ricerche. Sotto tale rapporto gli errori del Vico debbono essere rispettati, come debbono essere rispettati nelle altre scienze i numeri di Pitagora, i vortici di Cartesio, l'armonia prestabilita di Leibnitz: ma, noi osiamo sperarlo, è giunta omai l'epoca dell'esperienza anche per la scienza delle cose umane, e le preoccupazioni dei sistemi immaginarj debbono essere sbandite onde siano tolti gli ostacoli alla scoperta. Il Romagnosi nel suo discorso, rivendicando i diritti dell'era nostra, dimostra che il tema assunto dal signor Jannelli è troppo esteso, troppo vago, troppo fuori di speranza, limita la natura comune delle nazioni allo stato delle



popolazioni selvagge, e circoscrive la sfera delle ricerche alla storia positiva dell'incivilimento. A mostrare quanto fossero necessarie tali determinazioni basterà indicare che il signor Jannelli considera come lo scopo della scienza delle cose umane il problema: « Data questa terra, questi climi, questa razza umana, determinare sino ad un dato segno le conoscenze che si acquisterebbero, le istituzioni che si fonderebbero, i fatti che si eseguirebbero. » (pagina 18). Questo problema per sè stesso in senso assoluto può essere sciolto non altrimenti che sono possibili metafisicamente le predizioni astrologiche, attesa l'intima unione delle cose e la mutua loro dipendenza. Ma la scienza dell'armonia suprema dell'Universo è smisuratamente superiore alla nostra capacità, e la nostra ignoranza ci costringe ad attribuire una forza imperscrutabile al caso. Ora l'incivilimento è appunto il prodotto della fortuita coincidenza del clima, del territorio e di mille circostanze, le quali sfuggono non solo al calcolo ma anche alla cognizione dell'uomo: pretendere quindi di predire *a priori* la storia positiva delle nazioni, è pretendere ciò che trovasi impossibile alla natura umana. In quel modo che il signor Jannelli, cedendo alla forza del tempo, ha moderato il tipo ideale della *Scienza nuova*, ravvicinandolo maggiormente alla storia, noi speriamo che cedendo di nuovo alle osservazioni ed all'esempio del Romagnosi vorrà egli battere una via più sicura ne' Saggi che egli promette nell'opera, e che noi desideriamo di vedere pubblicati. Quando si tende ad uno scopo chimerico, la scoperta non può essere che accidentale e frammischiata a mille errori; lo provano l'alchimia e l'astrologia: nella chimica in vece e nell'astronomia le scoperte hanno sorpassate le aspettative. Si abbandoni egualmente nella scienza delle cose umane il pensiero di predire la storia, e le ricerche non andranno deluse, giacchè la natura è fonte inesauribile di meraviglie per chi sa interpretarla.

---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

*Journal of an expedition.* — *Giornale d'una spedizione intrapresa coll'intento d'esaminare il corso e l'imboccatura del Niger, ossia Relazione d'un viaggio su questo fiume da Yaouria sino alla sua imboccatura, di Riccardo e Giovanni LANDER. Londra 1832, e Parigi, colla traduzione francese di madama Luigia Sw. Belloc, 1832, tom. 3, in 8.º, con una carta geografica, e con figure. Articolo II ed ultimo (V. il I. nel tomo 68º, ottobre 1832, pag. 56.).*

*Costumi de' popoli lungo il Niger.*

**I**l viaggio dei Lander, da Badagry dove furono da noi lasciati, sino a Yaouria, e di là all'imboccatura del Niger, comechè per la geografia importantissimo, non presenta quasi sempre che una sola e medesima fisionomia, per così esprimerci, sì quanto ai costumi degli abitanti, che quanto alla condizione del territorio o del paese. Noi perciò daremo prima un generale e semplice abbozzo di siffatti costumi e del paese; poi rapidamente trascorreremo i più notabili luoghi pe' quali passar dovettero i due fratelli discendendo pel fiume. Nè però è cosa sì agevole per uno straniero il ben conoscere tutto ciò che riguarda il vivere di queste genti, gelose generalmente e di loro natura intrattabili. Imperocchè senza un lungo soggiorno tra esse, senza una perfetta cognizione de' loro idiomi non è possibile il formarsi una giusta idea delle leggi, delle costumanze, delle istituzioni loro, e meno ancora della religione, della forma

e della natura del governo. « Il gergo degl'ignoranti interpreti (così attestano i due fratelli) a' quali è d'uopo ricorrere, dà luogo a tanti e sì grossolani abbagli, che disperar facevaci d'ottenere esatte e precise notizie sov'ogni oggetto. Ciò che noi stessi *abbiam veduto*; ecco di che rispondere possiamo. » Cosa per altro assai mirabile è ad osservarsi, come nell'Africa tutto al contrario avvenga che nell'America, come la barbarie cioè vada scemando in ragione della distanza dalle coste e dell'avvicinamento alle regioni centrali; ciò che pur rilevasi da altri viaggi e specialmente da quelli del Caillié, e del Clapperton. La qual cosa agguigne forza all'opinione di quegli scrittori che dal centro dell'Africa derivata vorrebbero la primiera civiltà delle nazioni.

Il ridere smodatamente, del che già parlato abbiamo discorrendo degli abitanti di Badagry, è proprio di queste nazioni pressochè tutte; e propria ne è ugualmente la maniera di vestire, trattone qualche differenza ne' colori, nella berretta, e nel maggiore o minor volume della tunica o *tobé* (specie di *blousse*) e nella qualità del panno. Gli uomini portano larghi pantaloni, comunemente di color turchino. I fanciulli sino all'età dei sette anni vanno interamente nudi; talvolta però portano alle reni un cordone di *cauri* (\*) infilati, ed ai polsi grossolani braccialletti di rame o di stagno. Le donne d'alta condizione vestono una specie di mantello fluttuante, in tela di cotone, che passa sull'omero sinistro e vien cadendo un po' al disotto del ginocchio: il braccio destro e i piedi rimangono nudi. Esse portano i capelli variamente intrecciati e per lo più in modo di comporne una massa sul capo. Però la ricercatezza degli abbigliamenti è quivi ancora una prerogativa del sesso femminile. Un giorno presentata venne ai due viaggiatori una giovane di *Djenna*, la più bella figura ch'eglino veduta abbiano in questi paesi. La capellatura di lei era con tale artificio assettata, che loro nacque il desiderio d'esaminarla. Essa non mai incontrata erasi con bianco alcuno; vi si prestò dunque con grande timidezza. Ma non appena soddisfatta fu la loro curiosità, la donna, ond'era accompagnata la giovane, e che voleva

---

(\*) *Cauri* o *goris* sorta di nicchi che servono di moneta: dieci cauri hanno il valore d'un soldo di Francia.

altresi loro prostituirla, chiese 200 cauri, prezzo che al dire di lei pagasi nell'interno del paese da ogni uomo che facciasi a minutamente considerare la capellatura d'una donna: al qual uso dovettero essi ancora conformarsi. L'acconciatura della giovane avea la forma d'un berrettone d'ussaro. I suoi capelli erano con arte grandissima intrecciati sul vertice del capo. Varj nastri di forma irregolare adornavano ciascuna lato della testa. Una sottile benda di tela cerulea le attorniava pure la testa al di sotto dei capelli e sì strettamente che incollata pareva sulla pelle. Le sue ciglia apparivano tinte con polvere d'un nero azzurrognolo. In alcuni paesi però domina qui ancora nell' un sesso e nell' altro il barbaro uso di farsi enormi buchi nella parte carnosa degli orecchi per passarvi grossi legni di color vivace, e di pertugiar pure la cartilagine del naso per introdarvi lunghi pezzi di vetro azzurro. Le donne credono anzi di produrre un più attraente effetto traforandosi le labbra con denti di coccodrillo, in modo di dar loro uno sporto uguale a quello del naso. Il calzamento d'ambidue i sessi consiste d'ordinario in una specie di zoccoli con intrecci di corde sul piede. Le tele e i panni fabbricansi grossolanamente nel paese: rare però non sono presso le più distinte persone i drappi d'Inghilterra.

Il muoversi a lenti passi e misurati passeggiando coi sovrani è segno di rispetto, alla quale etichetta mancato avendo i due fratelli trovandosi col Sultano di *Bidjia*, ne ebbero grave rimprovero. Un'altra costumanza, non meno comune in questi paesi, è quella di farsi aspettare: quanto più si frappone d'indugio all'introduzione d'uno straniero, tanto più credesi di onorarlo. A *Jenna*, una delle principali e meno barbare città visitate da' due fratelli, trovarono essi il Sultano assiso sur un tappeto di cuojo, e sotto d'un largo padiglione, al fondo di una corte quadrata. Egli avea un abbigliamento per que' paesi il più ricercato, la tunica e la berretta di velluto chermisino, guarnite di galloni d'oro e l'una e l'altra; alla destra stavangli sedute le sue mogli e le donne del loro seguito, alla sinistra collocati furono i due stranieri. Le donne cantavano lodi in onore del signor loro con una voce forte e disgustosa, accompagnata da una dissonante sinfonia di grossi tamburi, pifferi, trombette e corni. All'istante che i Lander augurarono al principe ogni prosperità, l'affollata moltitudine

del popolo, che inondato avea il cortile, e tutti coloro che trovavansi all'intorno di lui, si prostrarono battendo le mani. Furono quindi presentate ai due forestieri noci di *goura* (specie di fico) nell'acqua, e cangiaronsi dall'una parte e dall'altra profusioni di complimenti. Questa cerimonia dar può a' leggitori nostri un'idea della più squisita urbanità di tali africane corti.

Una delle più dominanti passioni di questi popoli è la curiosità, alla quale ben difficilmente sottrarsi possono i viaggiatori; ed eglino questa loro passione con ogni modo dispiegano verso i bianchi, ogni loro cosa esaminando minutamente. A *Jenna* non appena i due viaggiatori eransi assisi aspettando d'essere intromessi ad uno de' principi, e già un'immensa folla gli stringeva da tutte le parti, recando gli ordinarj inconvenienti della moltitudine; la mancanza d'aria, forti ed insalubri odori, ed un confuso rumoreggiare che descriversi non potrebbe. « I piccoli fanciulli (dicono essi) ordinaronsi in cerchio a noi d'intorno; venivano in seguito i più grandicelli, poi i giovani, e dopo questi gli uomini maturi e i vecchi: l'anello il più lontano formavasi di colossi alti al paro di campanili, la più parte de' quali teneva de' bambini nelle sue braccia sollevati: era questo un anfiteatro di teste nere e lanute, nelle cui nere facce rilucenti al par del lustrino brillavano candidissimi denti; e sebbene un po' annojati di quest'avidità curiosità nel tempo certamente non breve che ci fu d'uopo aspettare innanzi d'essere introdotti, pure non potevamo a meno di sentirci sollazzati dallo spettacolo che ne circondava. » A *Kosou*, altra città, le visite erano sì numerose, e sì rampognosa e insopportabile la loquacità delle donne, che finalmente i due fratelli costretti furono al fanciullesco stratagemma di lanciar loro dell'acqua nel viso con una grossa sciringa: allorch'esse provarono l'effetto di questo *terribile* strumento prese furono da terrore e si diedero a precipitosa fuga. Tanta curiosità derivar sembra dalle stranissime opinioni che questi popoli nutrono dei bianchi. Perciocchè ci credono canibali, avidissimi del sangue de' neri, e dotati d'una possanza misteriosa e sovrumana. A *Patashia*, città florida e di viveri abbondantissima, dove i *Lander* ebbero cortesie accoglimenti, le donne ed i fanciulli rimbalsavano spaventati quasi dall'aspetto di un cocodrillo o di un serpente, se mai avveniva che i due Europei

volgessero loro lo sguardo. Per la medesima opinione della sovrumana nostra possanza sono questi popoli d'avviso che non sussista sotto il sole alcuna malattia, che da noi curare non si possa. Quindi far sogliono mille assurde inchieste: più d'una donna pregava d'essere liberata dalla sterilità: nè ci ha altro mezzo per sottrarsi a sì importune dimande, che quello di spacciare qualche insignificante ricetta. D'altronde indolenti, infingardi non presterebbero una mano ai bisogni anche più evidenti e calamitosi de' loro ospiti: piacere ed ozio sono per essi sinonimi, ed altro godimento non provano, fuorchè quello di non far niente. E sì fatta infingardaggine in alcuni paesi giugne al segno che gli abitanti punto non si curano non solo di pulirsi dalle immondizie, ma nemmeno di tener lontani gli augelli rapaci e gli altri più dannosi animali. Siane di prova ciò che i Lander raccontano degli avvoltoi, de' quali non meno che de' falchi videro grandissimo numero a *Jenna* ed a *Bidjia*. La loro rapacità è tale, che piombano senza tema alcuna in mezzo agli abitanti nel tempo che questi prendono il cibo. Una sera l'uno di essi si gettò sopra un pezzo di carne, cui teneva tra le dita un uomo del seguito de' due fratelli, ed a lui lo rapì all'atto stesso ch'egli se lo metteva alla bocca. Calunniosi, poi menzogneri e maldicenti all'eccesso: chè la calunnia, la maldicenza e la bugia sono le più splendide prerogative degli Africani tutti: ognuno dice male d'altrui, dal monarca sino allo schiavo. Generale vi è la prostituzione e dominante non meno è il vizio dell'ubbrachezza. Al cadere del sole, mentre gli augelli ravvivati dalla frescura garriscono tra le foglie, i vecchi del paese sogliono sotto le frondi d'antico albero radunarsi, ed ivi fra loro cicalare per due o tre ore mormorando il più delle volte de' canibali dell'Europa, e trangugiando enormi zucche d'una fortissima birra del paese sino a che perduta non abbiano la ragione. Nè però cotanti vizj mancano di eccezione; perciocchè i due fratelli incontrarono in alcuni luoghi e ospitalità e altre virtù, e ciò loro avveniva quanto più innoltravansi verso Yaouria, ossia verso i paesi più centrali. La sola e negli Africani quasi innata avidità delle cose altrui non venne mai scemando.

Poco o nulla ci dicono i due fratelli intorno alle lingue delle regioni da loro trascorse; sembra ch'esse consistano in

un variato gergo sur un fondo di arabo. Più chiare sono le idee che ci danno intorno alla religione ed alla forma del governo, che vi è da per tutto e assolutamente dispotica. La religione più dominante è quella del più assurdo *feticismo*, non senza qualche rimembranza dell'antico paganesimo: se non che ne' luoghi più vicini alle regioni centrali ed alquanto più inciviliti vi si professa pure il culto di Maometto, ma colla più crassa superstizione, e con ignoranza siffatta che gli stessi *dervici*, o dottori della legge, recitare non sanno che appena alcuni versetti del Corano, de' quali per altro ignorano totalmente il senso. A Jenna un prete del *feticismo* si presentò a' nostri viaggiatori danzando da delirante, e ruggendo come se invaso fosse da uno spirito maligno. Poco soddisfatto del loro accoglimento si ritirò dopo d'aver ricevuto l'ordinaria limosina di qualche cauri. Gli abiti e l'aspetto di questo uomo, non meno che i bizzarri suoi ornamenti erano mirabilmente calcolati per imporre alla credulità ed alla superstizione della moltitudine. Egli portava sulle spalle una enorme clava, sulla cui mazza vedevasi scolpita una testa umana: all'intorno di essa vedevansi sospese più filze di cauri; e queste specie di rosarj intrecciate erano di campanelli, di pettini infranti, di pezzetti di legno grossolanamente intagliati a forme umane, di grandi conchiglie, di laminette di ferro, ecc.: il numero de'cauri che costui su di sè portava era forse di venti mila; ed egli sotto il peso di tali ornamenti piegavasi sino a terra. « Ci aveva (dicono essi) nell'aspetto di quest'uomo qualche cosa di sì fatta natura, che noi non sapremmo definire. » Tutte poi le superstiziose idee sulle streghe, sui maghi, sulle malie e sulle sorti, tutti i pregiudizj in somma dominano quivi come in Europa dominavano al tempo della barbarie, e vi sussistono pure le stesse prove, le pene stesse della tortura, del ferro e del fuoco. Sembra quasi che la superstizione trasportato abbia in questi paesi ogni suo impero. I Lander discendevano pel Niger lunghezza il paese d'*Eboe*, quando sollevossi una densissima nebbia. Spaventati i battellieri quasi per imminente sciagura più proseguir non volevano il corso, gridando da forsennati contro de' due Europei, loro vietando di guardare i flutti e imputandoli del disastro per la ragione appunto che il fiume veduto non avea giammai bianco alcnno. Quindi è che a *Damugou*, città situata

sulla sinistra sponda del fiume, per ordine del Sultano presi furono gli angurj intorno alla navigazione de' due Europei, consultate essendosi colla più scrupolosa accuratezza le viscere di più augelli. I loro idoli, se pure chiamar si debbono con questo nome alcune immagini scolpite sulle porte della residenza de' Sultani, consistono in grossolane immagini umane totalmente simili a quelle rozze e schiacciate imitazioni dell'uomo che veggonsi in alcune antiche chiese e cappelle, massime dell'Inghilterra. Le donne ancora, e specialmente le figlie de' Sultani, sono in qualche paese investite del sacerdozio, ch'esercitar sogliono con mistiche cerimonie, con urli, con danze e con clamorose processioni. Curiosa è la cerimonia, colla quale una di esse si fece a benedire una delle guide de' nostri viaggiatori. L'uomo se ne stava curvato: la donna torcendogli il braccio sinistro lo spingeva pel dorso con tutta la sua forza; poi all'improvviso abbandonandolo, con gran sollievo del paziente, puntellava possentemente le mani sulle due spalle di lui, borbottando tra suoi denti la chiesta benedizione in modo ch'era impossibile il comprendere ciò ch'ella diceva.

Se giudicare si dovesse da ciò che i Lander osservarono a *Wow* ed a *Boussa*, più pacatamente che altrove, la religione in questi paesi più dominante consisterebbe in una bizzarra mischianza di favole arabe e di antiche tradizioni, giacchè in nessun luogo si conosce la dottrina musulmana in tutta la sua essenza. Generale è nondimeno la credenza in un Dio che soggiorna ne' cieli e che ricompensa o punisce le umane azioni. Ma non vi ha idea alcuna d'un inferno, come luogo d'eterno dolore. Le anime dei giusti, dicono questi popoli, trasportate vengono in una regione bella, tranquilla, felice, ov' elle dimorano in eterno, ed ove non vedrassi che una scinnia sola. I reprobi prima d'essere ammessi a partecipare di un tanto bene, subiscono le prove dell'angoscia, della pena, del castigo: sono riservati a varie torture sino a che la punizione cancellati non abbia i lor peccati. Essi poi credono che nell'origine del mondo stati siano creati due uomini, l'uno nero e l'altro bianco, da quali tutta discesa vogliono l'unana schiatta. È da notarsi che secondo la tradizione degli abitanti del paese d'*Haoussa*, il nome del loro primo padre è *Adamo*, pronunziato esattamente come da noi si pronunzia. A *Wowou* ed altrove gli abitanti non altro credono intorno



alla fine del mondo, se non che il suo divino creatore Pavvotolerà come un foglio di pergamena ponendolo in disparte e serbandolo per una più fausta occasione. Quei che credono alle antiche superstizioni immolar sogliono un bue, un montone od una capra nera, ma al dire dei due Inglesi fremerebbero alla sola idea d'un sacrificio umano.

Il matrimonio celebrato viene con poca o nessuna cerimonia. Questi africani a prendere moglie pongono quell'importanza che mettere sogliono a tagliare una spica di biada: l'amore non vi ha parte alcuna. Un solo esempio viene dai Lander citato di un giovane che si lasciò uccidere per la sua amante. Perciò si fatti matrimonj vengono disciolti con quella medesima facilità colla quale furono contratti. Il marito comincia dal trattare aspramente la moglie: essa s'accorge ben tosto del significato di tal modo di procedere, se ne va da sè stessa presso i suoi congiunti, e da questi considerata viene come se fosse tuttora nubile. Se un uom libero prendere vuole una schiava paga venti mila cauri al padrone di essa: ma i figliuoli che ne nascono, considerati sono come proprietà di colui che ha venduta la madre, e questi può ancora richiamarla allorchè rimane vedova. Generale vi è però l'uso della poligamia, specialmente ne' Sultani o capi delle nazioni, sebbene una sola reputata venga la vera moglie, tratte essendo le altre il più delle volte dalla classe delle schiave. Le più distinte classi della società, a Wowou ed a Boussa, seppelliscono i loro morti nella corte dell'abitazione, ove questi soggiornavano essendo in vita. Quanto alle persone del volgo, vi ha un cimitero comune in un bosco a qualche distanza dalla città. Tosto che la morte di un ricco è conosciuta, tutti gli amici recansi alla casa di Ini, dove coperti degli abiti più sdruciti lo piangono per sette giorni. Quanto ai poveri, i loro congiunti ne accompagnano il cadavere al luogo ove debb'essere seppellito e soggiornano nel bosco sino a che dato non abbiano sfogo al dolore, e spirato non sia il tempo del lutto.

A *Cumbria*, città con vasto territorio, i due fratelli furono spettatori d'una danza, della quale Riccardo ci dà la seguente descrizione. « Un subitaneo e confuso rumore che annunciava la gioja, mi trasse da un giocondo delirio, al quale abbandonato erami al chiarore della luna. Essendo uscito ben tosto per conoscere la causa di quest'importuna

allegria, vidi un gran numero di giovinette, e di donne maritate che portavano sul dorso i loro pargoletti. Esse cantavano, danzavano, dimenavansi con grande strepito, battendo le mani secondo l'uso del paese: i loro mariti e congiunti stavano appo di esse in piedi, come giudici e spettatori. Una donna bruscamente lanciandosi in mezzo alla truppa faceva capriole con un'eccessiva vivacità sino a che spossata dalla fatica non cadesse in dietro tra le braccia delle sue compagne che attentamente sorvegliavano ad ogni di lei movimento, collocate essendosi in una convenevole attitudine per riceverla. Tosto un'altra a lei succedeva, poi una terza; finalmente tutte figuravano nella maniera stessa. E sì grande era l'interesse che a sì fatto sollazzo prendevasi che scrosci di risa ed altre violente dimostrazioni di giubilo intendere si fecero sino al fine. La danza poi, se tale trattenimento può con questo nome chiamarsi, cominciò da tutt'insieme la turba delle donne sì nubili che maritate: esse si disposero prima in un circolo, le une le altre tenendosi per le braccia, poi girarono lentissime senza alzare di terra i piedi. Sembrava che quest'esercizio cagionasse loro immani sforzi e difficoltà, per quanto giudicar potevasi dalla violenza e dal particolar modo con cui andavano esse agitando e torcendo i loro corpi, non meno che dalla necessità in cui non poche giovinette trovaronsi d'abbandonare il circolo quasi all'istante medesimo in cui erasi desso formato. A questi moti sì lenti altri gradatamente ne succedevano più animati, i quali divennero in fine sì vivi, che il cerchio improvvisamente si ruppe e più donne gettate furono a terra con grande violenza. I canti o piuttosto le grida, accompagnate dal battere delle mani e da altri ancor più acuti e selvaggi clamori, continuarono sino all'accostarsi del giorno: allora una dirotta pioggia rientrar fece ciascuno nella propria casa. »

Le donne tenute sono in nessuna o pochissima stima. I costumi dell'Africano sono sì avversi al ben essere della donna, che la misera vi si trova rarissime volte collocata a pari diritto col consorte. Tale sconcio di costumi dee specialmente ripetersi dalla poligamia; perciocchè la moltitudine delle mogli fa sì che non si abbia pel sesso gentile quella stima ch'ei pure si meriterebbe: l'abbondanza genera la sazietà, e questa il dispreggio. Elleno perciò sottoposte sono ad ogni genere di lavori, non eccettuate le

stesse regine o mogli de' Sultani, alle quali affidate vengono non solo tutte le domestiche faccende anche più vili o gravose, ma le cure altresì del traffico e delle provvigioni. Queste sono quindi costrette a fare lunghi e penosi viaggi per mercanteggiare nelle più remote parti, senz'altro privilegio che quello di viaggiare di città in città esenti da qualsivoglia tassa, e di poter albergare gratuitamente nelle case de' governatori o capitani del popolo. Le madri non di meno nutrono grandissimo amore pei loro figliuoli. I nostri viaggiatori incontrarono ad *Egga* più donne che portavano sul capo imagini di legno in forma di bambini. Perciocchè le madri che perduto hanno un figlio, portauo queste grossolane imitazioni in segno di duolo per un tempo indefinito. Nè per quante preghiere i Lander facessero, nessuna di esse volle cedere loro giammai alcuna di sì fatte rimembranze della materna loro affezione. In alcuni paesi domina pure l'abbominevole uso, pel quale le più distinte mogli de' grandi sopravvivere non debbono allo sposo: se non che in vece d'essere gettate sul rogo come nelle Indie, mojono generalmente di veleno. Sembra che l'origine di sì barbaro costume derivi dal timore ch'elleno ammesse alla confidenza del marito, e quindi consapevoli del luogo ov'egli nascosti tiene i suoi tesori, non attentino alla vita di lui per inpadronirsi delle sue ricchezze e per riacquistare la libertà: al che credesi di opporre ostacolo coll'aspetto della morte, alla quale anderebbero esse pure incontro morendo il consorte. E questo sì barbaro uso estendesi pure ai governatori, i quali sopravvivere non debbono al Sultano lor signore.

Questi popoli sono l'un l'altro in guerra pressochè perenne. Le loro armi consistono in dardi ed archi, in coltelli, sciabole ed aste con punta di ferro, ed in qualche pessimo fucile. Ma tali guerre non sono giammai sanguinose o micidiali. Perciocchè l'esito dipende assai più dall'astuzia e dall'inganno che dall'intrepidità e dal valore: si ha grandissima cura di ottenere degli schiavi piuttosto che di fare de' morti; e quindi le due parti si astengono dal battersi con troppa violenza ond'arricchire colla vendita de' prigionieri. Però ai due fratelli fu più volte dimandato, perchè mai i Portoghesi comperassero ora assai meno di schiavi che un tempo; ed i Sultani amaramente lagnavansi del ristagnamento in cui questo ramo di commercio giaceva.

Variatissimo è il paese, da foreste, da pascoli e da montagne interrotto; fertile generalmente quant'altro mai, e lo sarebbe ancor più se gli abitanti maggior cura ponessero nel coltivarlo. Vi prosperano quindi le biade e pressochè tutte le piante equinoziali, non eccettuato il benefico albero a burro: ma l'albero del cocco diviene sempre più raro, quanto più i territorj scostansi dal mare, e s'avvicinano al continente centrale. Vi ha pure abbondanza di bestiame e di polli; nè vi mancano gli antilopi, gli elefanti e le fiere proprie dell'Africa: augelli d'ogni specie popolano particolarmente le valli. Il fiume poi è di pesci ricchissimo, e nutrice anche coccodrilli ed ippopotami, della cui carne gliotti sono gli abitanti. Le città, se con tal nome chiamar si possono alcune amplissime chiusure, consistono pressochè tutte in un'area od estensione di più miglia, circondata da un rozzo alzamento di terra a guisa di muro. In tali chiusure sono boschi, piazze, pascoli e campi coltivati, poste essendo le case nel centro. E le case, siccome già avvertimmo, costrutte sono di canne ad un solo piano (trattone quelle di qualche Sultano, che sono a due piani praticabili al di fuori per una scala di terra massiccia), talvolta con intonaco di loto, a variate forme, ed in qualche luogo sospese su quattro piloni di legno, ed altrove con un grande pertugio nella soffitta onde la pioggia inaffiar possa una pianta che vi cresce nel mezzo: tutte poi senza finestre, non ricevendo l'aria e la luce che dalla porta. I grandi hanno per letto una pelle generalmente di vacca, i plebei dormono o sur una stuoja o sul nudo terreno. Del resto nessuna pulitezza: puzza, sucidume, legioni e nuvoli d'insetti, umidità e caldo insopportabile. Egli è cosa poi veramente straordinaria che gli abitanti dell'ovest e del centro dell'Africa per provvedere all'eccessivo caldo de' lor casolari inaffino le soffitte e le interne pareti, due o tre volte il giorno, con una soluzione di sterco di vacca. Quest'abluzione che offende le nari d'un Europeo, conserva nell'interno della casa una frescura, alla quale contribuisce ancora l'oscurità che vi regna.

*Corso del Niger da Yaouria sino all'Oceano.*

Fin qui presentato abbiamo l'abbozzo, per così esprimerci, de' costumi che proprj sono più o meno de' popoli

sussistenti lungo il cammino dai Lander trascorso e da noi tracciato nel primo articolo a pag. 67. Ora noi terremo lor dietro da Yaouria, il punto più alto del loro viaggio, sino a Boussa, punto di loro partenza sul Niger, giusta gli ordini del Governo inglese, e di quà sino all'imboccatura del fiume.

I due fratelli giunti erano il 17 del giugno 1830 a Boussa, città florida, sulla destra del Niger, al 10° 13' di lat. N. e 3° 50' di long. E. (merid. di Parigi). Ivi vennero cordialmente accolti dal Sultano e dalla *midàkia*, sua sposa, a' quali presentarono un omaggio di bottoni dorati, che ricevuti furono con trasporti di gioja. Si poi l'uno che l'altra espressero il loro cordoglio per la morte del Claperton, che con Riccardo trovato pur erasi a quella corte. Il Sultano mostrò loro una sopravveste d'Europa di bel damasco chernisì doviziosamente ricamata in oro, che diceva aver appartenuta ad un bianco giunto dal nord. Essi non dubitarono essere questa una parte delle spoglie dell'infelice M. Park che perito era di là non lungi. Seppero inoltre essersi tratto dalla piroga di lui un libro, che dal Sultano nel tempo d'una sua malattia stato era consegnato ad un povero uomo, che gelosamente lo custodiva, e credettero che siffatto libro altro non fosse che il giornale di quel celebre viaggiatore. Ma quale fu mai il loro dispiacere allorchè in esso riscontrarono un'opera di nautica del secolo scorso, e questa di poco o nessun pregio?

Il Sultano di Boussa è considerato come il più possente monarca dell'Africa occidentale. Egli avvertì i due fratelli di non accettare viveri specialmente di latte e di mele, se non da' governatori delle città, temendo che frammescolato non vi fosse del veleno. Partirono da Boussa il 28 di giugno, facendo credere al Sultano che fosse loro intenzione di recarsi nel regno di Bournou, passando per Yaouria; non ignorando eglino con quanta gelosia venga da tutti que' popoli riguardato tutto ciò che concerne il Niger: gli chiesero quindi i mezzi onde con sicurezza passare per gli Stati di lui. Il Sultano rispose che contar potevano sulla sua protezione. Ma il vero motivo pel quale i due fratelli ascessero sino a Yaouria riferivasi all'ordine che dal loro Governo ricevuto aveano di rintracciare in quella città, se mai qualche scritto o memoria vi sussistesse di M. Park. Essi entrarono in Yaouria per un passaggio chiuso da un'immensa porta

ricoperta di piastre di ferro. Il loro viaggio fu ora per terra, ora sul Niger non senza pericolo per le onde, che in qualche luogo scorrevano impetuose fra scogli, banchi ed amene isolette, mentre altrove presentavano quasi la tranquilla superficie di un lago, e per le piroghe fragili, basse e di pessima costruzione. Il fiume ha quivi la larghezza da un mezzo miglio geografico sino alle due miglia. Bellissimo è il paese in ambedue le sponde, ben coltivato, popoloso, coperto di bestiami che pascolavansi all'ombra delle piante: scorrere vedevansi piroghe condotte dalle donne con grossolani remi, cariche di montoni e di capre; ma l'eccessivo caldo molestava fieramente i due viaggiatori.

Il giorno dopo il loro arrivo ebbero la visita del capo degli Arabi che è ad un tempo il primo ministro del Sultano. Egli parlò loro di M. Park, dicendo d'essere stato a visitarlo nella stessa di lui piroga per commissione del signor suo: aggiunse di possedere una scimitarra ed un fucile a due canne che a quell'infelice appartenuto aveano. Presentatisi poi al Sultano, ravvisarono in lui un uomo di mala fede, altero e fierissimo, che al Clapperton fatto avea credere di possedere gli scritti di M. Park per la sola speranza d'indurlo a trasmettergli poi dall'Europa varie mercanzie. Egli intanto avea in poter suo i due bianchi, a' quali tutta mostrò l'ingordigia e la rapacità sua: carpi loro varj oggetti, ne dibattè a lungo il prezzo, ma allorchè fu il punto di pagarneli, protestò di non averne i mezzi. Eglino finalmente per liberarsi da ogni molestia accettarono in compenso una giovane schiava che divenne poi altra moglie di quel Pascoe da noi ricordato nel primo articolo. Gli aghi non aveano quivi gran valore: l'ultimo viaggio degl'Inglese nel 1826 ne avea inondato il paese. D'altronde que' de' due fratelli erano difettosi, ad onta de' pomposi annunzj delle carte in cui erano racchiuse: molti ne furono ad essi dagli abitanti riportati, perchè mancavano di cruna. La loro unica fortuna consisteva in bottoni dorati od argentati.

I due Europei, andate essendo a vòto le indagini loro intorno alle carte di M. Park, abbandonarono Yaouria il 2 d'agosto. « Qual delizioso piacere (dicon eglino) dopo una prigionia di cinque settimane in una camera chiusa, tenebrosa ed insalubre, sottoposti ad ogni specie d'importunità e d'inquietudini, il ritrovarci in libertà, il sapere ed il sentire d'essere liberi, l'ammirare di nuovo le

maraviglie della natura e godere ancor una volta della vivificante frescura della campagna! Questi sì piacevoli oggetti riguardati sono con indifferenza dall'uom malaticcio. Quanto a noi, entrammo in Yaouria mal fermi e molto avemmo a soffrire in quella città: ma all'uscirne godevamo della forza e del vigor della salute. Nel tempo del nostro soggiorno la vegetazione fatto avea rapidissimi progressi: l'aspetto del paese erasi totalmente cangiato. Gli alberi e gli arboscelli apparivano vestiti d'un più verde e più dilettevole fogliame: l'erba, in addietro corta e triste, erasi innalzata a dodici piedi: la biada ed il riso germogliato non aveano con meno di vigore. »

A Boussa furono da quel Sultano cortesemente riaccolti: ei diede loro opportuni consigli intorno ai paesi pe' quali passar doveano discendendo pel fiume. Una medaglia ed una catena d'argento da essi a lui data in dono lo ricompararono di gioja: consultar volle il fiume per mezzo del suo *mallom*, o sacerdote, per sapere se il *Becken rouah* (l'*acqua oscura*, o l'*acqua nera*, così comunemente dagli abitanti chiamasi il Niger) approverebbe l'impresa dei bianchi. La risposta fu favorevole. In nessun luogo ebbero essi sì cordiale accoglienza, quanto a Boussa. Pareva che il Sultano e la moglie di lui gareggiassero cogli abitanti, sebbene pressochè tutti schiavi di condizione, nel rendersi benemeriti a' due stranieri. Questi al 1.º di settembre furono ivi spettatori d'una magnifica festa. Il Sultano circondato da un numeroso corteggio e da' sonatori preceduto si mostrò al suo popolo, scorse la città a piedi, e terminò col far preghiere alle sue deità, giacchè egli professa bensì il maomettanismo, ma in sostanza è tuttora idolatra. Rientrò nella reggia, ne uscì di nuovo, ma a cavallo, ed assistè alle corse de' cavalli. La folla degli spettatori era immensa. Il re espertissimo cavaliere, avea un aspetto veramente maestoso; superava della testa i più grandi de' sudditi suoi: raccogli in adunanza, tenne loro un discorso ripieno di eccellenti massime. Ma alle due della sera la festa venne interrotta da pianti, schiamazzi e grida spaventose: era il momento in cui avveniva un'eclisse lunare. Un prete maomettano andava dicendo che il sole punir volea la luna, perchè questa annojato del suo sentiero, pieno di bronchi e di spine, pretendeva di usurpare il cammino di lui e di obbligarlo a non più diffondere i suoi raggi sulla

terra. Quelle grida ed un battere d'ogni specie d'arnesi gli uni contra gli altri tendevano appunto a far rientrare il sole nell'ordinaria sua sfera.

Finalmente i due viaggiatori ricominciarono la loro discesa sul Niger, e dopo varie vicende, passando dall'una all'altra piroga, per lo più di un sol tronco costrutte, e godendo del variato e fertile aspetto del paese e delle molteplici isole ond'è seminato il fiume, giunsero il 4 ottobre a *Badjebo*, sporca ma popolosa città sulla riva destra, alla distanza di circa 60 miglia geogr. da Boussa. Quivi videro per la prima volta grandi piroghe con una specie di capanna nel mezzo in cui albergavano de' mercanti con tutta la loro famiglia. Il corso del fiume cominciava a volgersi verso il sud-est. Sulla sinistra sorgono catene di scogliose montagne, coperte di brutti alberi e nella direzione del sud al nord-est. Il 7 i due fratelli pernottarono a *Beli*, isola sì bassa che le case sporgere sembrano dai flutti. Ivi attesero all'arrivo del *Re dell'acqua nera*: così chiamasi il capo delle piroghe che è ad un tempo il governatore dell'isola *Zaugoshie*, situata di contro a *Rabba*, città popolosa, dipendente da' *Felatah* (gente guerriera e feroce d'origine totalmente araba) ed emporio di tutte le mercanzie. L'isola giace al 9° di lat. N. 4° 18' di long. E. Colà il fiume movesi totalmente all'est, ed ha dalle 4 alle 5 miglia di larghezza. Ma per continuare il corso i Lander cedere dovettero a *Mallam-Dendo* che governava *Rabba* a nome del Sultano Bello, celebre ne' viaggi del Clapperton, oltre altri oggetti, la veste che appartenuto avea a M. Park, e ch'eglino bramato avrebbero di riportare nella loro patria. Il 17 ottobre, dopo il corso di oltre a cento miglia, sbarcarono a *Decaunia*, piccolo villaggio situato in un'isola: la velocità delle acque era dalle 3 alle 4 miglia l'ora. Il 19 passando dinanzi all'imboccatura del fiume *Coudonia* che scaricasi nella sinistra del Niger, e che Riccardo tragittato avea nel suo antecedente viaggio, giunsero ad *Egga* città sulla destra del fiume. Gli abitanti invogliarli voleano a soffermarsi sino a più sicura occasione, onde senza una scorta esposti non fossero a' popoli selvaggi e feroci che abitano le due sponde e depredano tutte le piroghe. Non di meno i due fratelli si posero nuovamente in viaggio il 22, nel corso del qual giorno videro un gabbiano che volava al di sopra della loro testa. All'aspetto di quest'augello marino presi



furono da grandissima gioja, perchè esso rammentava loro l'Oceano verso del quale tendevano: al 24 trovavansi nelle vicinanze di *Kacunda*, città grande, soggetta ad un capo indipendente. Al di sotto di questa città il fiume scorre al sud, ed entra tosto tra grandi montagne. Nel mattino del 25 erano dinanzi al *Chary* o *Tchadda*, gran fiume proveniente dall'est, alla cui imboccatura trovasi una grande città. Il Niger rinserrato tuttora fra grandi montagne dirigevasi al sud-ovest: la sua larghezza era in qualche luogo di 5 miglia, la sua velocità, di circa 6 miglia all'ora; le sponde ornate erano di palme; talvolta truppe d'ippopotami circondavano la piroga.

Numerose erano le piroghe che incontravansi: gli uomini remavano, le donne cantavano accompagnando la lor voce col suono d'una specie di chitarra: molte erano le città, i villaggi e le isole bagnate dal fiume, popolose le sponde, fertili e coltivate; ma i due Inglesi astenevansi dal discendere; perciocchè a loro mal costo sapevano di quanto dispendio riuscissero sempre le visite ai grandi del paese. Essendo sbarcati poco sotto del *Chary* per prendere riposo e provvigioni, corsero pericolo di rimaner vittima de' nati: fu d'uopo assicurarli ch'eglino non aveano mire ostili, ed offerir loro delle spille: n'ebbero in cambio *igrani* e noci di *goura*. Rimbarcatisi il 26 d'ottobre passarono dinanzi ad *Atta*, città inospitale sulla sinistra. Di là il fiume esce da'le montagne e scorre per trenta miglia fra densi e disabitati boschi nella direzione di sud-ovest. Giunti nelle vicinanze d'*Abbazzacca*, villaggio parimente sulla sinistra, donde staccasi un braccio del Niger nella direzione del sud-est, sbarcarono e si assisero all'ombra d'un albero di cocco, il primo ch'eglino incontrato avessero dopo il regno di *Yarriba*. Ivi videro una barra di ferro del lor paese. Il 5 di novembre già erano dinanzi a *Kirri*, emporio o gran mercato sulla destra, circa a 130 miglia sotto di *Egga*, a 6° 40' di lat. N. 5° 25' di long. E. . . , dove un braccio del fiume si dirige verso il regno di *Benin*. Colà incontrarono grandiose piroghe adorne di stendardi, tra' quali riconobbero con giubilo quello della patria loro, e guidate da negri vestiti all'europea: alcune aveano pure un cannone ed armi d'ogni specie e d'assalto, e d'arrembaggio. Ma quale fu mai la loro sorpresa quando si videro all'istante assaliti e spogliati? Quasi nudi e sotto di un

sole cocentissimo condotti furono a Kirri, e colà tratti-nuti come prigionieri. Riebbero non di meno il cofano delle medicine e quello in cui erano le loro carte, ma pieni d'acqua ambidue: perdettero tutte le loro vesti, il fucile di M. Park che tenevasi preziosissimo, le loro armi, i denti d'elefante che ricevuto aveano in dono dai Sultani di Boussa e di Wowou, diverse curiosità di storia naturale, la bussola, il termometro, molte delle loro carte e de' loro disegni, e finalmente tutto ciò che loro rimaneva di spille e di cauri. Così mal conci rimessi furono sul fiume in un disagiatissimo battello, e condotti ad *Eboe* dove quel Sultano, *Obia* di nome, decidere dovea del loro destino.

*Eboe* giace a 60 miglia circa sotto di *Egga* al 5° 40' di lat. N., 4° 50' di long. E. circa ad 80 miglia dal golfo della Guinea. Non lungi da questa città il fiume forma un lago ond' escono due rami, l'uno nella direzione d'est, l'altra in quella d'ovest. Ivi i due viaggiatori seppero che sul fiume nelle vicinanze della città di Brass trovavasi, oltre una goletta spagnuola, un naviglio inglese di Liverpool colà ancorato per far carico d'olio di palma. Il 12 novembre presentati furono ad *Obia* giovane sultano di cui udito avevano cose tremende, ma che nel suo viso annunciava franchezza, intelligenza e bontà. Egli di fatto fece loro cortese accoglienza, e li ristorò di rinfreschi e provvigioni. Ma quando si trattò del loro destino conchiuse che le leggi e gli usi del paese davangli diritto non solo su di essi, ma anche su tutto il loro seguito; che non di meno darebbe loro la libertà, ricevendone in cambio mercanzie inglesi corrispondenti al valore di venti schiavi; che però partire non li lascerebbe se non quando i loro compatriotti ancorati presso di Brass pagato non ne avessero il riscatto. Per loro buona ventura *King-Boy*, figlio del Sultano di Brass che trovavasi ad *Eboe*, promise di rispondere per la somma, purchè i due bianchi ne pagassero a lui un'altra ancor più forte. Riccardo acconsentì, e quindi gli rinuse un mandato sopra il primo che incontrato sarebbe de' capitani inglesi. A questa condizione posti furono in libertà: imbarcaronsi collo stesso *King-Boy* in una grande piroga, nella quale erano più di 60 persone e molte mercanzie. La piroga scorreva rapidissima: più rami dipartivansi dal fiume dall'una parte e dall'altra. Le sponde erano fertili e popolate di villaggi, a quali la piroga

approdava tratto tratto per far provvigioni: gli abitanti non mostravano sorpresa alcuna all'aspetto dei bianchi. Il 14 già entrati erano nel braccio del fiume che conduce a Brass. Bentosto con loro grande giubilo s'accorsero del movimento della marea. La puzza esalante da' vegetabili imputriditi riempiva l'atmosfera. Nè guari andò che incontrarono *Forday* sultano di tutto il paese e padre di *Boy*, che venuto era in piroga incontro al figliuolo. Egli ne li condusse alla sua capitale che descritta ci viene come la più sporca, la più miserabile, la più ributtante.

Il Sultano permise a Riccardo di recarsi al più prossimo vascello inglese onde riportarne il riscatto convenuto, ed intanto ritenne prigionieri il fratello di lui ed i negri del loro seguito. Il *Lander* presentossi prima ad una goletta spagnuola che trovò in uno stato il più spaventevole: molti dell'equipaggio morti erano vittime del clima; altri trovavansi ammalati: pareva una nave di scheletri. Rivoltosi ad un brig inglese, il brig *Thomas*, il cui equipaggio avea pure moltissimo sofferto, ed esposto il deplorabile suo stato al capitano, cui assicurava che dal loro Governo stato sarebbe di tutto rimborsato, n'ebbe la più assoluta e la più ruvida negativa: il crudele, benchè ammalato e debole, pronunciò orribili e infami giuramenti. Riccardo allontanossi da costui con orrore. Non di meno permesso non essendogli dal Sultano di rivolgersi ad altri navigli inglesi, fe' ritorno al medesimo brig, rinnovò le sue preghiere al capitano ch'era certo *Lake* di *Liverpool*, aggiugnendo che i suoi essere gli potrebbero utilissimi nel maneggio del vascello. Questi rispose che quando il fratello di lui e i negri del loro seguito venir potessero a bordo, seco li condurrebbe al primo stabilimento inglese, ma che quanto al riscatto, dato non avrebbe neppur una pietra da fucile. Finalmente *Boy*, meno barbaro del capitano europeo, condusse i due fratelli a bordo del brig *Thomas* sperando di ritrarne ricompensa dal Governo britannico. I due fratelli adontatisi della condotta del capitano presentarono a *Boy* una sciabola di *Yariba* e cinque braccialetti d'argento che sottratto aveano al saccheggio; ma egli rifiutò un orologio, non conoscendone il valore. Il brig, superata non senza grandissima difficoltà la barra del *Rio-Nun*, altra delle bocche del *Niger*, entrò nel golfo di *Guinea* presso il capo *Formoso* a' 27 di nov., e giusta

il consiglio avventone dal capitano d'un vascello della reale marina inglese, condusse i Lander all'isola di Fernando-Po. Ivi furono cordialmente accolti e ristorati dal sig. Becroft intendente di quella colonia. Il 20 gennajo del 1831 rimbarcaronsi sul *Caernarvon*, grosso bastimento che li condusse a Rio-Janeiro: di là partirono il 20 marzo sovra un vascello da trasporto: il 9 giugno giunsero a Portsmouth: al 10 Riccardo già era a Londra, dove affrettossi d'annunciare a lord Goderich, segretario di Stato per le colonie, la memorabile scoperta ch'egli ed il fratel suo fatta aveano.

Con questo e cogli anteriori viaggi de' M. Parck, Clapperton, Caillié venne finalmente squarciato il misterioso velo, ond'era coperto il Niger. Questo fiume per tanto trae la sua sorgente nelle montagne dell'Africa poste verso il S. al 5° di long. O., ed il 10° di lat. N.; scorre primieramente all'est-nord-est per l'estensione di circa 600 miglia geogr.; *Bam-makou*, *Ségo*, *Silla*, *Temboctou* sono le principali città che trovansi su questa linea del suo corso: dopo *Temboctou* comincia a deviare dalla prima direzione, ed inclinando verso il sud-est passa a poca distanza da *Sackatou* e di là giugne a *Boussa*, donde scorre quasi in linea retta verso il sud: quindi da *Rabba* declina verso l'est sino a *Kacunda*; poi discendendo più o meno tortuoso verso il sud gettasi nel mare al capo *Formoso*. Da *Boussa* all'Oceano la distanza è quasi la medesima che da *Boussa* a *Temboctou*. Dal che risulta che l'intero corso del Niger sarebbe di circa 1500 miglia geografiche. Sembra che questo fiume soggiaccia come il Nilo a periodiche escrescenze. Le sue inondazioni perciò favorire potrebbero e la navigazione e l'agricoltura. Il suo Delta, come quello del Nilo nella più remota antichità, trovasi tuttora ingombro da immense paludi, nelle quali va esso in parte a perdersi; in parte però si ramifica in numerosi canali. I fiumi di *Benin*, di *Calabar* e tutti gli altri indicati nelle vicinanze di capo *Formoso* sono probabilmente altrettante bocche del Niger, siccome lo è pure il *Rio-Nun*, pel quale i due viaggiatori discesero nel mare.

L'importanza di quest'immensa via aperta alla civiltà ed al commercio dall'Oceano sino al centro dell'Africa, diviene ancor più grande per la scoperta de' diversi fiumi che mettono foce nel Niger. Laonde guari non andrà che i battelli europei a vapore signoreggeranno su queste acque,

ed a'selvaggi in sì belle regioni abitanti conoscere faranno il valore delle ricchezze che trarre se ne potrebbero. « A' di nostri (dice a questo proposito un accreditato giornale d'oltramonti) non molto ci vuole perchè le vie di nuovo aperte vengano con mirabile rapidità frequentate. Nell'America del nord i viaggiatori che ora per così dire passeggiano in gradevole compagnia circondati dal lusso e dall'eleganza sulle acque dell'Ohio e del Missouri, udir sogliono i vecchi parlare dei tempi in cui quelle spiagge, appena da pochi anni infiorate dalla civiltà europea, erano il dominio d'una natura incolta, e di barbare nazioni. » G.

*Essais de géographie méthodique, et comparative, ou cours de géographie générale naturelle, physique, politique, historique et militaire par M. A. DENAIX, à Paris.*

Del prospetto e di un primo saggio di quest'opera ragionato abbiamo nel tomo 46.º, giugno 1827, pag. 392, dimostrandone l'importanza, e qualche nostra osservazione aggiugnendo. Essa progredisce ora felicemente, e si compone e si pubblica nel modo seguente:

I. Distribuzione . . . n.º 9 carte . . . . .	fr.	30
II. " " 10 " (con un fas. di testo) "	"	42
III, IV, V, VI e VII " 30 " . . . . .	"	80
VIII . . . . . " 12 " . . . . .	"	35
IX . . . . . " 4 " . . . . .	"	30
X e XI . . . . . " 10 " . . . . .	"	34
XII varie tavole con un volume di testo . . . . .	"	18
XIII 5 volumi di testo pei soli associati. I medesimi però si rilasciano anche separatamente agli altri compratori in ragione di 25 cent. il foglio. Prezzo di tutta l'opera per associazione "	"	260

Dopo la sua pubblicazione . . . . . " 300

L'autore, seguendo le tracce di Buache e di altri geografi, ha stabilito il piano della sua opera sulla divisione della terra in regioni naturali. Egli con tale principio procura un grande vantaggio nello studio della geografia. Perciocchè presenta, mediante le linee di divisione delle acque, che costituiscono le diverse valli o *bassin*, un concatenamento assoluto, col quale si giunge meglio a conoscere le

forme, i rapporti e le connessioni delle diverse parti in cui può essere considerato il globo terracqueo, conoscenza che venendo estesa alle più piccole parti costituisce propriamente la così detta *teoria del terreno*.

Coerentemente ad un tale principio l'autore viene quindi a stabilire la nomenclatura adatta e propria all'indicazione de' caratteri generali e particolari delle linee di divisione delle acque a norma della loro importanza geografica e della loro situazione e disposizione rispettiva: e quindi ne deduce le divisioni naturali del globo. Vi aggiunge poi le divisioni politiche nelle diverse epoche fino all'anno 1815, coll'importanza de' varj stati in ciascuna delle epoche stesse; i climi, la ripartizione delle piante e degli animali, e quella de' popoli per famiglie e lingue; i luoghi celebri per assedj, battaglie e trattati; la nuova teoria dell'analisi geografica naturale; la geografia antica e moderna comparata, e molte altre utili addizioni.

Se giudicar vogliasi dalle sette distribuzioni che sono finora comparse alla luce, non si può che formare un'idea vantaggiosa dell'opera stessa, sia pel suo metodo, sia per la varietà dei documenti, e per la maniera con cui le materie o le parti furono dall'autore coordinate; per lo che essa sembra molto propria ad influire vantaggiosamente sull'insegnamento e sullo studio della geografia.

Di queste distribuzioni, le quali formano la più gran parte dell'atlante, la I contiene la geografia generale del globo; la II, quella pure generale dell'Europa; e la III, IV, V, VI e VII contengono la geografia particolare dell'Europa stessa.

Le carte si distinguono soprattutto per l'accuratezza del disegno e per la nettezza dell'incisione, e le tabelle poi di cui sono corredate presentano, per rapporto alla statistica, alla storia ed alla cronologia, notizie di un particolare interesse, e concorrono quindi sempre più ad accrescere il pregio dell'opera stessa.

## P A R T E II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

## LETTERATURA E BELLE ARTI.

*L' egoismo immaginario, commedia in cinque atti di Gaetano BARBIERI, I. R. prof. emerito ecc. — Milano, 1831, da Placido Maria Visaj, stampatore-librajo nei tre Re, in 24.º, di pag. 108. (\*)*

**F**ra i pochi scrittori viventi di commedie il prof. Barbieri è forse il più diligente di tutti rispetto alla lingua. Il suo dialogo è chiaro, vivo e piacevole; e se non è sempre rapido, non è però quasi mai ozioso. E sebbene queste doti non bastino di per sè sole a fare una bella commedia; pur si può dire che chi le consegue già è sicuro di trattenere piacevolmente gli spettatori.

La commedia che ora ne annunziamo ha per argomento una donna la quale per certe cagioni vorrebbe essere *egoista*; ma prevalendo pur sempre in lei la forza del suo buon cuore e della sua gentile educazione, non sa mai trovare il proprio vantaggio se non nel vantaggio di quanti le stanno d'intorno. Però il fine morale di questa commedia è nobilissimo, dimostrando quanto importi di coltivare e promuovere con una buona e diligente educazione i sentimenti migliori del cuore, affinchè questi sottentrino all' ufficio della ragione quando i casi della vita o la nequizia degli uomini giungono a confonderla ed a traviarla. Questo fine apparisce assai chiaro dalla commedia stampata; dove la protagonista racconta la serie dei casi che

---

(\*) Questa commedia appartiene alla *Biblioteca ebdomadaria teatrale, ossia scelta Raccolta delle più accreditate tragedie, commedie, drammi e farse del teatro italiano, inglese, spagnuolo, francese e tedesco nella nostra lingua voltate*. Ne sono pubblicati 188 fascicoli, che si vendono anche separati a cent. 51 austr. (ital. cent. 45) ciascun fascicolo.

a poco a poco l'hanno condotta al suo nuovo proponimento di voler pensare a sè sola ed al suo solo vantaggio. Ma nella rappresentazione poi gran parte di questo racconto fu tralasciata; e così il carattere del personaggio principale della commedia, mancando del necessario commento storico e morale, perdette non poco della sua importanza e della sua verisimiglianza. A questo non pare che abbia pensato abbastanza chi abbreviò la commedia del prof. Barbieri; nè vide che togliendo al carattere principale una parte di tanto rilievo, l'esito della rappresentazione veniva ad essere raccomandato soltanto alla bellezza del dialogo ed all'interesse delle singole scene. Non pensò che questi pregi, quand'anche fossero stati continui, dovevano lasciar nondimeno un vòto nell'animo degli spettatori, i quali domanderebbero con ragione, a qual fine s'è messa loro dinanzi questa donna che senza motivo ed invano si sforza di abbandonarsi alla più vile di tutte le passioni. Nè pensò che quando l'effetto di que' pregi accessorj venisse pur un momento a mancare, non vi sarebbe più alcun motivo che interessasse gli spettatori nell'esito della commedia. E questo accadde appunto nel quinto atto, dove forse la falce dell'abbreviatore avrebbe potuto adoperarsi con più giudizio che nel primo: perchè un uomo che sta aspettando le prove scritte e le testimonianze della fedeltà della propria sposa da cui si crede uradito, diventa facilmente ridicolo. Però se noi dovessimo arrogarci il diritto di dare un consiglio al prof. Barbieri intorno a questa sua commedia, vorremmo persuadergli di conservare i primi tre atti nella loro intierezza, ed abbreviare in vece alcun poco il quarto ed il quinto, facendo sì che Rodolfo, in vece di aspettare dagli altri le discolpe della calunniata sua sposa, venisse per qualche accidente ad avere una scienza immediata dell'innocenza di lei. Nel fare questo cambiamento potrebbe il prof. Barbieri modificare altresì alcune espressioni dove la sua protagonista par che troppo si allunghi a parlare del proprio egoismo, quasi accorgendosi che le opere sue contraddicono alla dottrina di cui fa professione. Potrebbe rendere qua e là o più ragionevoli le speranze o più nobile la pazienza di quel Germani che aspira alla mano di Eugenia, e ne resta sì freddamente deluso: e dopo queste mutazioni crediamo di poter asserire che questa sua commedia sarebbe degna



del suo nome, e potrebbe sfidare la critica non pur degli imparziali, ma sì anche di coloro che ridono volentieri dal lido allo spettacolo degli altrui naufragi.

A.

---

*Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio CIGOGNA, cittadino veneto. — Venezia, 1830-1832, Giuseppe Picotti, in 4.º Fascicoli 8, 9 e 10.*

Di quest'opera pregevolissima si è già fatta da noi menzione nel tomo 56.º, quaderno di ottobre 1829, pag. 94. L'ottavo fascicolo col quale si compie il secondo volume dell'opera, contiene oltre le chiese di *S. Nicolò* di Castello, di *S. Lorenzo*, e di *S. Sebastiano* presso *S. Lorenzo*, giunte, correzioni e gl'indici del volume, cioè un'ampia tavola dei nomi e cognomi, una generale delle materie, altra importante delle epoche memorande della storia Veneta, ed altra generale delle chiese e di varj luoghi sacri e profani, ove esistono o esistevano le iscrizioni contenute nel volume. Le iscrizioni di *S. Nicolò* di Castello porgono all'autore l'occasione di far conoscere più particolarmente i meriti di alcuni uomini di lettere, tra gli altri di *Celestino Volpi* di Bergamo, C. R. Somasco; di *Maurizio de Domis*, milanese, illustre oratore; di *Pantaleone Panvino*, cremonese, comentatore delle divine Scritture, di *Aristotele* e di *S. Tommaso*; di *Gaetano Belcredi* pavese, di *Bartolomeo Chiappa* cremasco, e di *Marcantonio Barbaro*, architetto e letterato di grandissimo merito. Belle Memorie somministrarono pure all'autore le iscrizioni di *S. Lorenzo* intorno agli antichi dogi *Participazj*, ossia *Badoari*, alle famiglie *Molin*, *Grigis*, *Novelli*, o *Novello*, *Benzon* di Bergamo e di *Crema*, *Marta*, forse di *Napoli*, *Da Mosto*, *Raviani* di *Como*, *De Albertis*, *Martinengo* di *Brescia*, *Querini*, *Mangili* di *Crema*, *Colombo* di *Venezia*, nella quale si accasò *Teresa del Conte* di *Milano*, *Sozomeno* di *Cipro*, *Prioli* di *Venezia*, *Cigogna*, originaria di *Candia*, ora *veneziana* e non *friulana*, come da alcuni supponevasi; intorno allo scrittor celebre di musica *Giammatteo Asola* veronese, intorno alle preziose reliquie di apostoli e di martiri, che in quella chiesa si conservavano, e che furono altrove trasferite ed in parte acquistate da un pittore veronese,

grande raccogliatore di que' tesori, alla quale perdita supplì in parte l'em. cardinale Zurla, consegnando nel 1824 al rettore di detta chiesa il corpo di S. Stefano martire, di recente tratto dal cimitero di S. Ciriaca nella via Tiburtina.

Ma ciò che in questo fascicolo diede maggior campo a sviluppare l'erudizione e la sana critica del *Cigogna*, e che maggior interesse destar dee ne' leggitori, è l'iscrizione del sepolcro di *Nicolò Polo della contrada di S. Giovanni Grisostomo*, fratello di *Maffio*, e padre di *Marco*, tutti e tre celeberrimi viaggiatori. A questo proposito si tratta della loro famiglia, derivante da Sebenico in Dalmazia, e divisa fino dal secolo XIII in due rami, del loro stemma di una sbarra d'oro con tre *pole*, o piche, da altri dette semplicemente *uccelli neri* e portate al numero di quattro, variandosi pure dagli scrittori il campo di rosso in azzurro, e in oro, e la sbarra d'oro in argento; dell'epoca controversa in cui partirono, ed in cui trovavansi a Costantinopoli *Nicolò* e *Maffio*, che si crede generalmente l'anno 1250, benchè forse la famiglia loro per cagione di commercio avesse stazione in quella capitale; dei viaggi loro in Tartaria, del lor ritorno in Venezia e del nuovo viaggio loro con *Marco* nel 1271; dei successivi loro viaggi nella Tartaria ed in gran parte dell'Asia; della partenza loro dal Catajo e del loro arrivo in Venezia nel 1295, delle loro grandiose ricchezze: e qui parlandosi del cognome di *milion* dato a *Marco* e del titolo di *milione* dato al libro, si conferma ciò che noi credemmo dover avvertire, discorrendo del testo pubblicato dal *Baldelli*, cioè che quel titolo non fu dato al libro stesso nè dal *Polo*, nè al suo primo apparire, e che trovasi soltanto sgraziatamente nel testo adottato dalla Crusca. Si ragiona altresì delle imprese militari di *Marco* dopo il suo ritorno in patria, e della sua prigionia in Genova, rettificandosi l'epoca della battaglia di Curzola che ebbe luogo soltanto nel 1598; della lingua in cui furono scritti i viaggi, della sua liberazione, del suo maritaggio, dell'onorata sepoltura da esso data al padre mancato avanti il 1300, mentre il *Baldelli* lo fa vivere fino al 1316; dell'incerta epoca della morte di *Maffio*, e finalmente della morte e del testamento di *Marco* che ancora viveva nel 1323. A queste notizie, preziose in parte pei venturi biografi, vedesi unito l'albero della famiglia

dei *Poli* viaggiatori, composto con diligenza e corredato di importanti annotazioni.

Nelle isole *Gemine*, dette volgarmente *Zemelle*, trovasi anche la chiesa di *S. Sebastiano*, prossima a quella di *S. Lorenzo*, della quale brevemente si espongono le vicende. Tra le prime iscrizioni comparisce quella di altri *Paoli* o *Poli*, e singolarmente di *Antonio Polo*, celebre teologo del secolo XVI, riguardo al quale due cose ci parvero degne di osservazione nella illustrazione del *Cigogna*. Egli dipinge quest' uomo come pieno di *vanagloria*, anzichè di *dottrina*, e tale lo rappresentano realmente i di lui scritti, ma non si piglia alcuna pena di spiegare il contrasto che con quella asserzione produce l' epigrafe, dettata per quanto sembra da lui medesimo, nella quale si dice teologo e filosofo bensì, ma da pochi conosciuto, *sed a paucis cognitus*. Poi l' illustratore dice che il *Polo*, traviando forse dai primi sentimenti coi quali mostrato erasi tutto papalino, pubblicò un libro che fu dalla Chiesa proscritto, e che trovasi nell' indice de' proibiti; ma nel tessere in seguito il catalogo delle opere di lui non accenna quale di esse abbia incorso nella censura, il che era da notarsi da uno scrittore cotanto esatto, e talvolta minuzioso. Altre iscrizioni porgono motivo all' autore di rammemorare alcuni fasti delle famiglie *Giustiniani*, *Bembo*, *Basadonna*, *Foscarini*, *Boldù* o *Boldutti*, e si fanno meglio conoscere il Beato o Santo *Leone Bembo*, e certo Beato *Giovanni* che fu un tempo Pievano di *S. Giovanni decollato*. Nelle correzioni e giunte, apposte tanto al primo quanto al secondo volume, troviamo pure inserite belle notizie intorno alle famiglie *Pasqualigo*, *Loredan*, *Carlioni*, *Gradenigo*, *Querini*, *Massa*, *Bressan*, *Alberghetti*, e intorno a varj nomi illustri per dottrina, come *Giorgio Gradenigo*, *Francesco Negri* di Bassano, autore di una tragedia intitolata *il libero arbitrio*, *Tiberio Zucato*, famoso medico, il patriarca *Tommaso Donato*, *Andreu Fiviani*, capitano di galea, *Nicolò Masson*, o *Massa*, medico, che vantavasi d' avere scritto prima d' ogni altro ( verso l' anno 1500 ) del morbo gallico, poi nel 1528 della febbre pestilenziale *per la grande mortalità che fu a quei tempi delle petecchie*, poi un nuovo modo di anatomizzare, *per cui trovavasi ogni membro ed ogni sua parte*: *Arcangela Tarabotti*, monaca, contemporanea di *Girolamo Brusoni*, che scrisse *l' inferno monacale*, e *la tirannia paterna*, libri diretti

a svelare il vero stato delle vergini chiuse nel chiostro; il medico *Andrea Bon*, il poeta *Lauro Baldi*, il maestro di musica *Giammatteo Asola*, *Gaspere*, poi Cardinale, *Contarini*, autore del libro *della repubblica Veneta*, che trovasi anche tra le *repubbliche* in piccola forma stampate dagli *Elzeviri*; il celebre *Fra Paolo Sarpi*, i suoi ritratti, e la traslazione delle sue ossa fatta nel 1828 alla chiesa di *S. Michele* di Murano, ecc. Vediamo pure con piacere alla pag. 435 del secondo volume rettificato diligentemente il catalogo delle diverse edizioni delle *navigazioni e viaggi* raccolte dal *Ramusio*, uscite tutte dai torchj di Venezia, ma non sempre esattamente registrate dai bibliografi.

Col fascicolo 9.<sup>o</sup> comincia il terzo volume dell'opera, che porta la data dell'anno 1830. Benchè non molto numerose, non sono per ciò prive d'interesse le iscrizioni della chiesa di *S. Agostino* e de' suoi contorni, che s'incontrano le prime in quel fascicolo. Belle notizie si danno delle arti dei *mercanti da olio*, e degli *acconcia-curami*, o *cnójai*, delle famiglie *Contenti* e *Marsilj*, e del botanico e letterato *Giovanni Marsilj*, dei *Boselli* originarj di Bergamo, e di alcuni letterati di quel casato; dei *Renii* o *Rennerii*, passati forse da Milano a Venezia in occasione di un'ambasciata colà spedita dal nostro duca nel secolo XV; di *Luigi Balbi*, promotore della grand'opera intitolata: *Tractatus universi Juris*, stampata in Venezia in 18 volumi in fol., e conosciuta ancora sotto il nome di *Tractatus magni etc.*, come pure di *Lodovico Balbi*, celebre maestro e scrittore di musica; di alcuni letterati della famiglia de' *Torriani*, uno dei quali scrisse in versi *la filosofia delle cappuccine*; del letterato enciclopedico *Giammaria Muti*, di cui si registrano tutte le opere in numero di 29; di alcuni dotti della famiglia *Mariani*, ecc. Ma più largo campo ad erudite illustrazioni porge la iscrizione sotto il n.<sup>o</sup> 27, posta sulla colonna di *Bajamonte Tiepolo*; e alla storia critica di quel celebre avvenimento, o di quella terribile cospirazione che pericolar fece la repubblicana costituzione di Venezia, sono consacrate non meno di 24 pagine, accompagnate altresì da una esatta figura di quel monumento d'infamia. Siccome al diligentissimo *Cigogna* piacque di raccogliere tutte le più minute particolarità relative a quel fatto ed alle successive vicende della colonna, non si leggerà forse senza qualche sorpresa che nelle pubbliche sessioni

democratiche dell'anno 1797 siasi proposto da alcuno di onorare la memoria di *Bajamonte* o *Boemondo*, come quella di un eroe e di un martire della libertà, e perfino di ricuperare a pro della nazione la colonna che dal patrizio *Querini* era stata nel 1785 trasportata nella villa d'Alticchiero. — L'ultima iscrizione di *S. Agostino*, è quella della famiglia *Manuzio*, *erulitorum nemini ignota*, come elegantemente è scritto nella lapide, posta soltanto nel 1828 su di una vecchia casa non lungi dal campo di quella chiesa. All'illustrazione di questa sono pure dedicate 29 pagine, nelle quali si espongono brevemente, ma con molta accuratezza e con qualche notizia inedita, le vite di *Aldo Pio Manuzio*, di *Manuzio Manuzio*, primo tra i figliuoli di *Aldo*, di *Paolo Manuzio*, di *Maria Manuzio*, di *Girolamo Manuzio* e di *Aldo Manuzio* detto il *giovane*. Del vecchio *Aldo*, di *Paolo* e di *Aldo il giovane* si registrano con molta diligenza le opere principali, rettificandosi le date di alcune, finalmente si espone l'albero genealogico di quella onoratissima famiglia.

Sole 15 iscrizioni offre la chiesa de' *SS. Filippo e Giacomo*, o *S. Apollonia*, ma pure servono esse a fornire alcune Memorie importanti del canonico *Stringa* che ampliò la *Venetia* del *Sansovino*, di *Girolamo Marcello*, poeta di qualche merito, deile *fraglie* o scuole de' *linaroli*, de' *segatori*, de' *carteri* o cartolari, e de' *parti-oro* e *batti-oro*; dei primicerj della ducale basilica, dei quali si espone la serie, e finalmente del conte *Guglielmo Gardani* di Mantova, a di cui onore una lapide fu posta nella sala del Tribunal criminale cui presedeva. — Poche iscrizioni hannosi pure nelle chiese di *S. Severo* e di *S. Provolo*, o *Proculo*, colle quali si termina il fascicolo 9.º, ma dalle prime si rende noto certo prete *Nicolò Chierlo* di Cattaro, che nel suo epitafio in versi s'intitola egli stesso *Grammatico*, *poeta ed umanista*, e si rischiarà l'epoca della nascita di *Alessandro*, figliuolo di *Marco Ottoboni* e di *Vittoria Tornielli*, che tenne il pontificato sotto il nome di *Alessandro VIII*; e dalle seconde emerge qualche notizia della famiglia *Bonguadagni*, probabilmente di Ferrara, e si stabiliscono le epoche delle restaurazioni della detta chiesa di *S. Proculo*.

Le iscrizioni di due sole chiese contengono nel fascicolo 10.º, quelle cioè di *S. Angelo* e della *Celestia*. Le prime arrivano al numero di 107, nè ci permette la legge impostaci della

brevità di tutte annoverare le cose notabili che nelle loro illustrazioni s' incontrano. Non lasceremo però di notare che in esse si fanno conoscere in *Gaspare Lonigo* un celebre giureconsulto, che fu consultore della repubblica con *Fra Paolo Sarpi*; in *Marc'Aurelio Soranzo* un elegante poeta, in *Nicolò Delfino* un letterato e poeta di vaglia, come scrive l'autore, in *Giovanni Bollani* un poeta drammatico incognito al drammaturgo *Allacci*, in *Carlo Assonica* un biografo, geografo e poeta, degno anch'esso di maggior fama, in *Gio. Matteo Alberti* un medico aulico, valente meccanico e disegnatore, e in altro *Alberti* un valente cosmografo, ecc. Belle sono le notizie dei *Lazaroni* di Venezia e di Brescia sotto l'iscrizione 94, sebbene di *Pietro Lazaroni* Bresciano si sarebbe potuto dire di più, e noi medesimi abbiamo veduto in un codice membranceo alcuni poemetti inediti dello stesso autore, che non sono qui registrati: tutti poi sapranno buon grado al *Cigogna* per aver egli in proposito dell'iscrizione 67 messo nella più vera luce il valor poetico, il carattere amabile e fino l'apparente esterna eleganza dell'odierno Anacreonte Veneto *Pietro Buratti*. — Premesse alcune notizie storiche della chiesa della *Celestia*, come di tutte le altre opportunamente si è fatto in quest'opera, si registrano le iscrizioni della medesima in numero di 31. Alcune si riferiscono a quella chiesa, a quel monastero di vergini, ed alle loro restaurazioni; altre sono onorarie, poste alle tombe dei patrizj *Celsi*, *Gabriel*, *Contarini*, *Pisani*, *Marcello*, ecc. Non discaro poi riuscirà agli amatori e cultori dell'arte musicale il vedere sotto l'iscrizione 19 della *Celestia* diligentemente registrate le opere stampate di *Alessandro Marcello*, men noto di *Benedetto*, e con piacere si osserverà che da quella illustre famiglia uscirono *Paolina Cappello*, dotta nell'italiana favella e nella musica, ed altre donne ben istruite, delle quali conservansi opere stampate e manoscritte.

Era già pronto per la stampa questo articolo quando ci giunse il fascicolo undecimo delle stesse Iscrizioni. Per ora basterà l'annunziarlo. Esso contiene le Iscrizioni che si trovano nelle chiese di S. Apollinare e di Santa Maria Nuova.

A tutto il fin qui esposto aggiungeremo una breve osservazione, che servirà ad un tempo a far conoscere i pregi di quest'opera, e ad allontanare da noi qualunque taccia

di prolissità usata nel renderne conto. S'ingannerebbe a partito chiunque credesse di detrarre al merito dell'opera stessa, riguardandola come cosa d'interesse municipale soltanto, e non apprezzabile dai dotti di tutti i paesi. Un libro in cui s'arricchisce continuamente di preziose Memorie la storia civile e la letteraria di una celebre regione, e occasionalmente di tutta l'Italia; un libro in cui se ne esaminano diligentemente la condizione politica ne' diversi tempi, i costumi e le usanze, sovente singolarissime, la religione, la legislazione, il commercio; un libro in cui ad ogni facciata s'incontrano memorie tratte da monumenti e da manoscritti inediti; un libro finalmente in cui si illustrano le persone, le famiglie, le gesta di guerrieri, di navigatori, di letterati, di artisti famosi in tutto l'orbe incivilito, dei *Poli*, dei *Sarpi*, degli *Aldi*, ecc. non può che destare grande interesse in tutta l'Europa e anche al di là dell'Atlantico. Aggiugneremo che la rara accuratezza con cui è steso siffatto libro, guarentisce ai dotti la genuinità delle notizie, e l'autenticità delle fonti, sovente diplomatiche, di archivj, di biblioteche ricche di codici, dalle quali furono ricavate.

*Villeggiature de' Bizantini sul Bosforo Tracio, opera del P. Luca INGIGI, tradotta dal P. Cherubino AZNAFOR. — Venezia, 1831, tipografia di S. Lazzaro, in 12.º, di pag. 353, con due tavole in rame (\*).*

Noi abbiamo altra volta (tom. 64.º, ottobre 1831, pag. 86) considerata quest'opera sotto il semplice aspetto descrittivo, e tributati le abbiamo non volgari elogi. È d'uopo ora considerarla sotto l'aspetto di filologia ed erudizione, ponendo ad esame la versione de' vocaboli orientali in essa adottata. E primieramente sembrava non doversi dubitare che il traduttore di quest'opera, della quale la sola prima parte era stata finora conosciuta per una versione francese, giovato sarebbesi della lista de' vilaggi e delle ville di ambedue le sponde del Bosforo, che si trova nella libreria dello stesso collegio di S. Lazzaro, e

---

(\*) Quest'articolo era già preparato da più mesi, ma la moltitudine delle altre materie non ci ha permesso di poterlo riportare in alcuno de' fascicoli dell'anno scorso.

della quale la Biblioteca italiana (t. 62.º, giugno 1831, pag. 306.) ha dato ragguaglio nella nona delle lettere bibliografiche del cavaliere G. de Hammer. Fu quindi grandissima la nostra maraviglia non veggendo neppur accennato tale registro assai raro e prezioso; e siamo altresì persuasi, che altra scusa allegare non si possa dal traduttore per una sì notevole mancanza, fuorchè la difficoltà del leggere la scrittura turca.

Ma più ancora che la dimenticanza di questo fonte non frugato dai precedenti scrittori sul Bosforo Tracio dee rimproverarsi al P. *Aznavor* il non aver corretto i difetti della prefazione del P. Ingigi e il non aver supplito alle mende di lui colle descrizioni più esatte dello stesso Bosforo, specialmente poi coll'opera tedesca *Costantinopoli* e il *Bosforo* pubblicata a Vienna nel 1822 in due volumi, nel secondo dei quali si descrive appunto il Bosforo. Ouo scrittori sul Bosforo Tracio annoveransi nella prefazione del P. Ingigi come fonti principali (*Dionigio Bizantino*, *Gillio*, *Leonclavio*, *Eeremia-Celebi*, fratello di *Comidas*, *Marsigli*, *Momars*, *Sestini* e *Carbognano*), ai quali si doveano aggiugnere i nomi almeno del *Le Chevalier*, dell'*Andreossi* e dell'*Hammer*, autori tutt' e tre di opere relative al Bosforo. Ci fa specie come nè l'autore, nè il traduttore siansi accorti dello sbagli cronologico commesso nell'ordine, nel quale la prefazione parla degli scrittori suddetti, mettendo *Eeremia-Celebi*, fratello di *Comidas* (martirizzato nell'anno 1705), avanti *Marsigli*, l'opera del quale porta la data del 1681. Nè mostrasi meglio informato l'autore laddove accenna le carte del Bosforo, non conoscendo che quelle del *Banduri* e del *Gihanmuma*, quelle incise a Venezia nell'anno 1791 e in Vienna 1788. Queste carte non possono mettersi in paragone con quella del capitano degl'ingegneri *Reben*, pubblicata dall'*Homan* l'anno 1764, e sarebbe stato mestiere al traduttore di far menzione ancora di quelle del *Le Chevalier*, del *Choiseul* (dopo la quale è stata copiata e incisa quella della topografia di Costantinopoli pubblicata a Vienna), di quelle dell'*Andreossi* e *Kefalà*, e del piano del Canale da Costantinopoli verso il mar Nero, e dell'imboccatura del mar Nero verso Costantinopoli incisa dall'*Okarin*.

Un non lieve pregiudizio derivarne dee al lettore dall'ignoranza delle ultime e importanti opere e carte sul Bosforo e dal nessun conto in cui si tenne la descrizione



turca sussistente al collegio dei Padri Armeni. Tale pregiudizio non viene che troppo confermato dall'opera stessa, nella quale si desiderano tutte le notizie più copiose e più esatte contenute nelle opere suddette, massime poi nella topografia pubblicata a Vienna, per la quale messi furono a profitto gli storici ottomani. Se il signor barone Miltiz, come lo dice il traduttore nella sua prefazione, si mostrò pago della mutilata traduzione francese, noi andarne non possiamo contenti dell'intera traduzione italiana, poichè riesce ella pure mutilata e tronca delle notizie ond' avrebbersi potuto arricchire col mezzo delle suddette opere. Però ad esse rimandando il traduttore ed i lettori quanto a ciò di che è questa mancante, non ci permetteremo che alcune poche osservazioni che fanno prova o di poca conoscenza della lingua turca ( conoscenza troppo necessaria in chi scrive la topografia di Costantinopoli o del Bosforo ) o di altri errori.

Non basta il parlare la lingua volgare turca come la parlano già quasi tutti gli Armeni, ma è d'uopo conoscere altresì la grammatica e l'etimologia, principalmente dell'alfabeto turco per non isbagliare nella ortografia o derivazione dei nomi proprj turchi. Protestiamo quindi alla prima pagina contra la pronunzia di *Sdambol* in vece di *Stambol*. Forse gli Armeni ammolliscono in codesta guisa la vera pronunzia turca, ma il Turco mai non dice *Sdambol* in vece di *Stanbol* (είς τὴν πύλιν); meno ancora in vece di *Cantemir* il *Candemir*, nel modo che dal traduttore scrivesi questo conosciutissimo nome. L'istessa facilità al rammollimento delle lettere dure si riscontra nelle voci *Tarabia* in vece di *Tarapia*, *Defderdar* in vece di *Defterdar*, *Bahgé* in luogo di *Baghcé* (giardino), *Kesdane* in luogo di *Kestane* (castagne). Altre parole sono tronche della prima sillaba o lettera, come *Utufer* in vece di *Nilufer*, *Uscia* in luogo di *Fuscia*, che altro non è che il nome di *Fosue*. Altrove viene aggiunto una lettera di più dove non fa mestiere, come nel nome degli *Ulema* che non sono men conosciuti che il *Cantemir*, e il nome dei quali viene nondimeno scritto dall'autore *Julema*.

Ma lasciamo gli sbagli di cattiva pronunzia o scrittura per rilevare più essenziali mancanze sì di lingua, che di topografia e cronografia. Daremo principio colla descrizione delle villeggiature sul Bosforo, Costa di Romelia, dove

dopo il sobborgo della fonderia dei cannoni (Topkhana) occorre subito *Findikli* o piuttosto *Fuduklu* come sonerebbe in bocca milanese. *Findikli*, dice il traduttore, cioè *querceto*. *Fuduk* non è ilice, ma noce avellana, nome dato ancora agli alberghi e come tale ravvisasi nell'italiano *fondaco*. Si parla dell'incendio dell'anno 1823 a cui non vi ebbe giammai d'uguale sulla Costa di Romania. Sarà, vogliamo crederlo, uno sbaglio di tipografia, alludendosi al terribile incendio dell'anno 1723 od a quello del 1724, dei quali si trova la relazione nella storia dell'impero. « *Dolma* » *baghé* (*Baghcé*) si noti che il mare formava qui un vasto » golfo, che poi essendo stato riempito di terra venne chiamato *Dolma*. » Doppia assurdità e di fatto e di parola. Nessun geografo nè Dionisio, nè Gillio fanno menzione di quel vasto golfo, che dovrebbe essere stato riempito, da chi? e in che tempo? L'autore non lo sa, e noi non abbiamo mai letto, nè inteso giammai, che *Dolma* significhi pieno. La voce turca qui tradotta per piena è *Tulu* e non *Dolma*, che vuol dir una zucca, cosicchè *Dolma baghcé* non vuol dir altro, che il giardino delle zucche. A quest'errore geografico e filologico fa corteggio nella nota dell'istessa pagina un altro cronografico assai riprovevole. « Il giorno » di *Kidreles* (*Khizr Elias*) corrisponde al 5 maggio, e » quello detto dai Turchi *Kasim* al 7 ottobre » avrebbe dovuto dirsi: « I Turchi chiamano la festa di S. Giorgio » *Khidreles*, e quella di S. Demetrio *Kasim*. » La prima di fatto corrisponde oggidi al 5 di maggio, ma la seconda al 7 novembre e non al 7 ottobre.

« *Kairaddin* (*Kaireddin*) benchè altro non resti che il » monumento ad arco che impresse conserva due lettere » *Vau* turche o *W*, pure celebre è il sito pel sepolcro del » famoso Capitanpascià » (*Barbarossa*).

Pare che l'autore abbia ignorato che questi due *Vau* contrapposti formano la lettera *He* e con questa la parola *Hu* ovvero *Huwe* (*Jehova*), la quale è il grido dei Dervisci esaltati dall'estro nella loro mistica danza.

« Tra questo villaggio e *Dolmabaghge* è posto il serraglio d'estate del Gran Signore, fabbricato dal Sultano » *Mehmed IV* l'anno 1679. Secondo i registri turchi egli » ha speso per fabbricarlo 1046 borse. » Apriamo l'istoriografo turco *Izzi* stampato a Costantinopoli e troveremo, f. 166, che la spesa fu di 1246 borse, e non di 1046.

Nulla vien detto del bellissimo Kiosk fabbricato a *Besciktasch* l'anno 1160 (1747) del quale si legge un lungo ragguaglio colle iscrizioni e cronogramme appartenenti nella stessa storia dell'Izzi; nulla parimente delle tre moschee della scuola di tradizione e del convento dei *Mewlewi* che vi si trovano.

Contrastarsi non dee al P. Ingigi il merito d'aver fatto conoscere pel primo i diversi pesci del Bosforo, dei quali niente ci dicono le altre descrizioni finora conosciute, e neppure quella del Sestini copiosissima in materia d'alberi, fiori, quadrupedi ed uccelli; ma più gradevole e più utile ancora sarebbe il dono, se aggiunti vi si fossero i nomi scientifici di tali pesci, de' quali non ci si danno che i nomi volgari: *Ulufer* (*Nilufer*), *Acria*, *Lakerda*, *Falianos* e *Camsi* (*Khamsiu*), tra' quali nomi desideriamo non di meno il *Kalkan balighi* (pesce di scudo) ovvero il rombo, il quale cogli sgomberi e col pesce spada sono gli unici che abbiamo incontrati in altri mari. Gradevole è la lista delle acque e delle fontane, che fecondano ed abbelliscono le rive del Bosforo tradotta dal trattato sulle acque di Costantinopoli stampato l'anno dell'egira 1212 (1797) dal Dervis Hafid Efendi, del quale trattato trovasi un sunto nell'opera tedesca *Costantinopoli e Bosforo*. Vienna 1822. L'istessa opera tedesca ci somministra il mezzo di rettificare la lista de' palazzi suburbani dei Bizantini, de' quali il P. Ingigi ce ne fa conoscer diciannove, dimenticato avendo nel Bosforo il palazzo imperiale di *Stenia* bruciato dai Bulgari l'anno 921, e quello del Patriocio Arsace, fratello del famoso patriarca Janes.

Non sappiamo perchè mai siano compresi in quest'elenco de' palazzi delle sponde del Bosforo quelli ancora della città di Costantinopoli, di Nicomedia e di Eraclea (n.<sup>i</sup> 1, 2, 3). Ma giacchè volevasi dar luogo nell'opera anche ai palazzi di Costantinopoli, ci fa non poca meraviglia il non vedervi annoverati i principali palazzi imperiali della città stessa, cioè il gran palazzo (il luogo del quale è in parte occupato pel Serai d'oggi), il *Cyclobion*, che stava all'angolo delle sette torri, l'*Hebdomon* detto comunemente il palazzo di Costantino, e ultimamente da alcuni viaggiatori senza nessuna autorità il palazzo di Belisario; il palazzo in *traclu Carini*, il celeberrimo delle *Blacherne* ed altri riferiti coll'autorità di fonti bizantini nell'opera

suddetta viennese. Il palazzo *Sofiano* era a *Kurucesmé*, quello di *Damatrys* a *Giamligé* (il nome moderno del quale pare essere una corruzione dell'antico) e quello di *Bryas* a *Maldepé*. Cosa più facile ancora era il determinare il sito del palazzo 14 di Romano Diogene fabbricato sull'*Areta*, cioè il *Göksu*, mentre che a p. 261 l'autore stesso dice che il fumicello appellavasi *Arete* anticamente.

Altri nomi sono storpiati in guisa che non possono riconoscersi: come per esempio il *Borvisis* o fumicello del *Chiadkhane* nel quale difficilmente s'indovina il *Barbyses*. Alla pagina 135 il *Matbak* o *Mutvakagasi* figura come maggiordomo: non si dice, nè *Matbak*, nè *Mutvak*, ma si dice *Mubakh*, che vuol dire la cucina, e *Mubakh agasi* il capo cuoco, nostro *chef de cuisine*.

In *Buyucderé* è passato sotto silenzio il celeberrimo gruppo dei sette platani detto i *sette fratelli*, il quale benchè mutilo per effetto della burrasca dell'anno 1825, merita d'esser citato per la sua celebrità, e perchè è la meta di tutti i passeggianti, come lo sono i *sette monticelli* di sabbia, la mira dei bastimenti che entrano nel Bosforo.

Il nome di *Magiar* (dirimpetto di *Buyucderé*) che taluno potrebbe preadere forse pel nome idiотico degli Ungheresi che si chiama *Magiar* in turco, sembra all'autore derivato dall'antico nome *Argiron*; ma più probabile è la derivazione turca che lo spiega *Maigiari*, che vuol dire *acqua corrente*.

La parte più difettosa di questa descrizione del Bosforo è quella da *Buyucderé* fino all'imboccatura del mar Nero, dove nessuna menzione si fa nè del castello di *Kavak* alla parte di *Romelia*, nè delle batterie di *Karibcé*, nè degli antichi castelli dei Genovesi, le mura de' quali discendono fin alla marina. La parte orientale non è men difettosa: di 79 moschee di *Scutari*, delle quali l'opera tedesca ci fa conoscer una dozzina, cinque sole sono mentovate. Il Pascià ribelle decapitato l'anno 1632 a *Istauros* si chiamava *Elias* e non *Illas*. Parlandosi di *Beglerbeg* avrebbero dovuto rammentarsi i due palazzi fabbricati l'anno 1743, l'uno de' quali, come gli storici turchi raccontano, aveva nome di *Ferrukhfeza* (che aumenta la gioja), e l'altro di *Schewkabad* (fabbrica di desiderio). — Falsissima è l'interpretazione della voce di *Kandilli* come *lingua insanguinata*. In tal caso dovrebbe essere scritto *Kan dili* in due parole,

mentre il nome *Kandilli* non vuol dir altro che il *lampadario* derivato della voce *Kandil* (lampade). Vi furono fabbricati due palazzi turchi, l'uno nel 1718 e l'altro nel 1751; e l'autore fa menzione solo di quello armeno, fabbricato dai fratelli Duzoghli sulla cima della collina, donde si abbracciano con un solo colpo d'occhio le due imboccature del Canale.

Pregevole aggiunta è la lista esatta dei Sultani, e quella dei Gran Visiri, la quale non ha altro difetto essenziale che quello di non esser continuata che fin all'anno 1785, cosicchè mancano 24 Visiri per giugnere sino a' di nostri, mentre che i Sultani arrivano fin al regnante. Speriamo che il traduttore riempirà questa lacuna, ed altre da noi indicate, con una seconda edizione della medesima operetta, che frattanto può servir di guida agli Europei che visitano le sponde del Bosforo.  $\Sigma$ .

---

S C I E N Z E.

*Geografia matematica-fisica-politica e storica universale e particolare, ridotta a cinquanta lezioni sopra le più recenti opere geografiche italiane, tedesche, inglesi e francesi ad uso della studiosa gioventù con 4 tavole in rame. — Milano, 1831-32, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, contrada della Passarella al n.º 488, in 12.º Pubblicati 6 fascicoli, ciascuno di pag. 120. Col settimo fascicolo si compirà l'opera. Prezzo lir. 1. 50 ital. al fascicolo.*

Questa nuova geografia ridotta a cinquanta lezioni, sebbene non esente dai difetti di simili compilazioni troppo compendiose e superficiali, poteva per non pochi pregi che dalle altre la distinguono meritare qualche attenzione. Essa poi ha acquistata una certa celebrità per le curiose discussioni che ha fatto nascere fra l'anonimo autore, un giornalista che ne scoperse il nome, e lo stampatore-librajo che dopo aver alterato a suo talento il manoscritto affidatogli, sostenne d'aver ciò fatto di pieno diritto.

Era uscito appena in luce il primo fascicolo contenente la geografia universale, che uno de' compilatori dell'Eco

ne fece grandi elogi e dichiarò che il lavoro mostrava d'essere concepito secondo quella grandezza filosofica alla quale è giunto a' nostri giorni un tal genere di studj. Giudicando egli poi che ai lettori potesse dispiacere che l'autore di quest'opera importantissima rimanesse sconosciuto, si affrettò a farlo conoscere al pubblico. Ma questo sì favorevol giudizio si mutò in gran parte all'apparire del fascicolo secondo, giacchè lo stesso giornalista in un successivo articolo pubblicato su tal argomento non potè dispensarsi dal dire che l'opera non corrisponde punto a quanto è promesso nel frontispizio e nel manifesto d'associazione. Per confermare questa sentenza recò diversi errori, inesattezze e dimenticanze incontrate nella descrizione dell'Europa. Quindi egli concluse che la parte matematica è molto lodevole, sebbene troppo lunga per un'opera elementare, che la parte storica è pure lodevole, sebbene non vada scevera da qualche errore, ma che tutta la geografia fisica, politica e specialmente la descrittiva è trattata con somma superficialità ed inesattezza.

L'autore che aveva ascoltato in silenzio le lodi del suo lavoro, si riscosse a queste parole di biasimo, e in una lettera diretta ai compilatori dell'anzidetto giornale, dichiarò che non lo conosceva per suo. « Saranno, egli » dice in questa lettera, circa due anni che il tipografo » sig. Bonfanti fece da me acquisto di una geografia, la » quale portava l'identico titolo di quella che ora va pub- » blicando per fascicoli. Trascorsero molti mesi senza che » più nulla sapessi della geografia, allorchè il caso mi » portò nelle mani un ampolloso manifesto steso non so » da qual penna, in cui si annunziava la pubblicazione » di essa, omettendo il mio nome come autore... scrissi » allora al Bonfanti facendogli presenti i miei diritti, non » tanto perchè l'opera dovesse portare il mio nome, » quanto perchè non dovesse escire senza essere da me » riveduta e corretta. Egli si scansò sulla pretesa mia col » dire che essendo l'opera stata aumentata da altra colta » ed abile persona, non poteva portare il solo mio nome... » in una lettera poi del dì 12 novembre 1831 mi scrisse » In questi termini: *la prego a non volermi mettere nella circostanza di rinnovarle una negativa. Siccome il dì lei manoscritto sulla geografia mi fu da lei ceduto in piena ed assoluta illimitata proprietà, posso pubblicarlo quando, come,*

*dove ed in qual modo più mi piace, subordinandomi alle veglianti leggi in materia di censura. « Non mi restava, pro- » segue l'autore, che sperimentare le mie ragioni avanti » ai tribunali, ma lontano io per principio dai litigi... » mi restrinsi a scrivere al sig. Bonfanti spogliandomi di » ogni responsabilità d'un'opera che più non riguardava » per mia, essendo manomessa da altri senza mia saputa » e revisione. »*

Ci siamo trattenuti un po' a lungo nel riferire il contenuto di questa giustificazione, trattandosi d'un aneddoto assai curioso, e d'una quistione forse nuova nella giurisprudenza libraria, ma nulla diremo della risposta fattagli dallo stampatore, poichè in essa si oltrepassano i limiti che dovrebbero essere osservati nelle controversie letterarie.

Dovendo ora noi soggiungere il nostro sentimento intorno all'opera, non quale esisteva nel primo manoscritto, ma quale trovasi data alle stampe, diremo che le critiche che sono state fatte alla geografia descrittiva ci sembrano in gran parte fondate, sebbene le differenze sulla popolazione delle città si possano agevolmente scusare 'adducendo il continuo aumento, massime per rispetto a quelle dell'Inghilterra e della Russia, e le omissioni di città e luoghi considerevoli si possano giustificare allegando la brevità imposta dalla natura stessa dell'opera. Ma gli errori più gravi e meno perdonabili sonosi da noi incontrati nella parte matematica: eppure questa è appunto quella che fu altamente celebrata dai compilatori dell'Eco, quella che l'autore dichiara essere stata stampata con poche aggiunte e con niuna alterazione al suo primo lavoro, quella finalmente che l'editore nel suo manifesto annunzia al pubblico come un compinto trattato di cosmografia. In conferma di quanto abbiamo asserito, registreremo qui alcuni degli errori da noi notati nello scorrere le prime pagine del fascicolo primo.

Pag. 13. *L'asse di un globo è una linea che lo traversa perpendicolarmente passando pel centro.* La parola *perpendicolarmente* non ha qui senso alcuno.

Pag. 14. *Parlando degli astri fissi e de' pianeti, i primi malgrado la loro piccolezza tramandano uno splendore di gran lunga superiore a quello dei secondi.* Tutti sanno che Venere e Giove superano nello splendore le stelle della prima grandezza.

Pag. 15. *Gli astri, la cui posizione relativa nello spazio e le distanze rispettive non provano variazione di sorta.* In primo luogo altra cosa è la posizione nello spazio, altra la posizione relativa de' corpi, ed in secondo luogo è noto che gli astri, de' quali qui s'intende parlare, hanno i loro proprj movimenti.

Pag. 16. Si parla di trentadue nuove macchie scoperte nel sole nel 1828, e di varie altre scoperte nell'inverno del 1816. Questa indicazione è affatto inutile; stante che la comparsa di nuove macchie sul sole è un fenomeno che si riproduce in ogni tempo.

Ivi. *Le comete seguono un corso che non ha nessuna regolarità; esse descrivono ellissi allungatissime e poco conosciute.* Se le comete descrivono ellissi allungatissime, si muovono dunque in una curva regolare.

Pag. 21. *La scintillazione delle stelle prova il fenomeno fisico della ondulazione della luce.* Ecco con due parole risolta una quistione fisica, sulla quale sono ancora indecisi i più grandi matematici di questo secolo.

Pag. 23. *Il sistema pitagorico fu per molti secoli seguito da Platone e da Archimede, e Galileo Galilei italiano cercò molto prima di Copernico di farlo rivivere.* Copernico nacque nel 1473, e morì nel 1543; Galileo nacque nel 1564 e morì nel 1643; l'anacronismo è singolare.

Pag. 26. *... la terra nel suo cammino annuale si alza per rapporto ai poli al disopra del sole verso la fine d'estate e si abbassa verso di lui al terminare dell'inverno, ciò che fu credere che il sole s'avanzi e si ritiri!*

Pag. 34. *La luna essendo 49 volte più piccola della terra, non può togliere al sole che una piccola parte del suo disco.* Per la stessa ragione essendo la mia mano più piccola della terra, non potrò con essa ripararmi gli occhi dai raggi del sole.

Pag. 35. *... la forza di gravità diviene a poco a poco insensibile a misura che gli oggetti sono maggiormente tra loro lontani. Egli è facile il farne la prova sulle superficie della terra!*

Non proseguiremo in questa noiosa disamina, bastando ciò che abbiamo riferito a far vedere quanto pieno d'errori sia il promesso trattato di cosmografia, e quanto sia necessario, nel caso che l'opera intera dovesse riprodursi con aggiunte e correzioni, che la ricostruzione dell'edificio si cominci dai fondamenti.



*Cenni brevissimi sopra i boschi e le selve degli Stati di Terra Ferma di S. M. il Re di Sardegna. Edizione seconda. — Torino, 1832, dalla stamperia reale, in 8.<sup>o</sup>, di pag. 178.*

Il modesto autore di quest'opera ha nascosto il suo nome sotto le iniziali P. B. F. che ha poste a piedi della dedica fattane al signor Matteo Bonafous, direttore dell'Orto sperimentale della reale Società agraria di Torino. Tali cenni sono preceduti da un avvertimento al lettore, e formano quaranta capitoli, quanti sono i circondarj politici in cui sotto il nome di provincie sono divisi gli Stati di Terra Ferma di S. M. il Re di Sardegna.

Nei lavori simili a quello di cui parliamo, i cui elementi scaturiscono sempre dalle fisiche condizioni dei luoghi, non è sempre un vantaggio il conformarsi ai ripartimenti politici diretti per lo più da considerazioni diverse; e tanto meno vantaggioso ciò trovasi ne' casi nei quali que' ripartimenti sono molto piccoli, poichè la varietà nelle fisiche condizioni non incontrasi che a tratti più estesi di suolo.

Goi cenni brevissimi su' boschi sono mischiate diverse altre notizie che si direbbero propriamente statistiche delle provincie, cioè di confinazione, estensione, produzione estranea ai boschi, esportazione ed importazione, ecc.

Sono indicati per ciascuna provincia i consumi delle legne nelle diverse officine di mattoni, calce, forni e magli di ferro, filature di seta, distillatorj d'acquavite, ecc. nella coltivazione delle vigne, nelle costruzioni civili e marittime, ecc., dei quali consumi si desidera invano un riassunto finale, che pur sarebbe stato all'autore agevole il compilare. A confronto dei consumi sarebbe pure stato di sommo vantaggio l'aver il quantitativo dei prodotti delle diverse officine, ed il periodo d'ogni anno in cui esse mantengonsi in attività. Queste ultime notizie avrebbero sparso un gran lume su tutte le altre, ed avrebbero ispirata molto maggiore fiducia sugli esposti elementi, tratti da fonti, e con metodi dall'autore non apertamente indicati.

Osiamo esternare questo desiderio, malgrado la professione di fede fatta dall'autore che *le secret d'ennuyer est celui de tout dire*. Il merito intrinseco del suo lavoro, ed il suo amore alla scienza, che traspare da ogni modo

dell' sua locuzione, ci guarentiscono, ch' ei non vorrà lasciarci lungo tempo nella brama di una terza edizione de' suoi Cenni sui boschi. E qui diremo, mentre lodiamo l' edizione seconda, che tacemmo sulla prima, perchè non l' abbiamo conosciuta. È d' altronde per nostro avviso di utilità la più pronunciata che un libro consimile venga in ogni Stato riprodotto a non lunghi intervalli colle emende e le addizioni che dal tempo e da una indefessa occupazione dell' autore nel medesimo argomento si fanno di manifesto bisogno. Col rendere in tale maniera popolari i dati statistici ordinati per rami diversi di produzione e consumo, si rendono più agevoli tutte le sociali transazioni dalle quali il consumo ed il buon mercato dei diversi oggetti che servono al ben essere dell' uomo, s' accrescono continuamente, e le sociali istituzioni si migliorano.

Termina il libro con quattro aggiunte d' argomento attenente al principale, ma affatto staccate dalla trattazione del medesimo.

La prima è un' *indicazione delle Notizie sui boschi che dovrebbero essere comprese in una statistica*. È facile l'immaginarsi che tali notizie dovrebbero precisare tutto quanto dimostra la condizione fisica d' ogni bosco, la sua coltura e la condizione commerciale del prodotto in legna da fuoco e d' opera, coi mezzi, co' quali può essere portato al luogo del consumo. Non possiamo fare elogio in tutto al modo delle domande dell' autore, e noi crediamo che il buon ordine e l' esatto linguaggio nelle medesime sia indispensabile per ottenere ben ordinate e concludenti le risposte. Crediamo per tanto che colla minima riflessione potrebbe l' autore migliorare d' assai l' ordine delle sue domande, prendendo per guida le tavole statistiche del Gioja. Chiude l' *indicazione* una nota portante una lettera del professore Giobert sul modo di formar corde colla scorza della Rubinia pseudoacacia.

La seconda aggiunta è l' *Elenco dei libri di statistica dei regj Stati di Terra Ferma*, tutti di recentissima data, o scritti dal 1807 al 1824. In fine dell' elenco si parla della statistica di Gioja sul già dipartimento del regno d' Italia dell' Agogaa, ora diviso in sette provincie, e si fa sperare la statistica della provincia di Novara per cura dell' avvocato Giacomo Giovanetti che noi teniamo in altissima stima pel suo molto sapere anche nelle scienze economiche e pei singularissimi pregi dell' animo suo.

La terza aggiunta è l'*Elenco dei libri italiani sui boschi* (povera Italia, stando a questo elenco!) nel quale, se eccettuamo due opuscoli sulle macchie di Viareggio d'anonimi autori e la storia civile e naturale dei Pineti Ravennati del Giannani, non s'incontra che parte dei libri scritti dopo il 1792, fra i quali è omissa fino il Targioni.

La quarta aggiunta finalmente è l'*Elenco dei libri italiani sopra la mineralogia e le scienze affini*, di quei libri però, di cui facile e meno dispendioso può essere l'acquisto. Con questa restrizione posta in una nota l'autore potè farsi arbitro di scrivere l'elenco a suo capriccio e di scordarsi perfino dello Spallanzani.

---

*Dell' arte pratica del Carpentiere. — Milano, presso gli autori ed editori, contrada del Carmine n.° 1646, in foglio: fascicolo 6, prezzo, a semplici contorni, ital. lir. 6. V. Biblioteca italiana tomo 64.°, dicembre 1831, pag. 313.*

Progredisce, sebbene con lentezza, la bella ed utile serie di tavole sull'arte pratica del Carpentiere. Scorgesi in questo fascicolo, come ne' precedenti, uguale chiarezza ed evidenza nella rappresentazione degli oggetti, in sette tavole esposti. Una di esse indica varj metodi più o meno complicati d'armare le travi, vale a dire di renderle suscettive a sopportare gravissime pressioni, fra' quali distinguesi quello ch'è appoggiato al singolare sperimento di Parent, e da cui risulta che facendosi un intaglio alla parte superiore d'una trave orizzontale, non eccedente un terzo della sua grossezza, ed introducendovi un cuneo di legno duro, se ne accresce di più d'un sesto la resistenza alle pressioni verticali.

In due altre tavole sono figurati varj palchi o soffitte di costruzione diversa: vi si distingue l'ingegnoso partito proposto dal Serlio per formare dei palchi con travi non lunghe quanta ne è la distanza dei muri; partito che ci sembra preferibile ai varj posteriormente proposti, essendo esso più di quelli semplice, solido e regolare. Merita pure osservazione il disegno dell'ossatura d'una soffitta maestrevolmente architettata da M. Fontaine per una delle grandi sale al primo piano del palazzo del Louvre a Parigi.

È degna di particolare attenzione la tavola contenente il disegno delle grandiose armature costruite pel compimento della facciata e delle parti laterali del duomo di Milano. Quantunque i disegnatori abbiano dovuto attenersi ad una piccola scala acciocchè una sol tavola potesse contenere e l'insieme ed i *dettagli* di quel lavoro colossale, nulladimeno distinguonsi con tutta chiarezza la ben calcolata distribuzione, non che l'artificiosa orditura e connessione delle singole parti; e quindi scorgesi come combinata siasi la possibile semplicità ed economia colla robustezza e con tutte quelle convenienze che facilitare potevano in varj sensi i movimenti de' gravi massi a cui l'armatura medesima dovea servire d'appoggio o di transito. È poi lodevole l'attenzione avuta d'indicare sul disegno la posizione degli argani e de' molinelli, come pure i punti di sospensione delle taglie. Se non che crederemmo di mancare al debito nostro, se ommettessimo di rettificare un troppo sconvenevole abbaglio. Perciocchè ai piè della tavola leggesi che quelle armature *furono inventate e dirette dal prof. architetto Amati*. Ora è cosa incontrastabile, ch'esse debbonsi al celebre architetto Leopoldo Pollak. Negli atti della veneranda fabbrica della stessa metropolitana sussistono tuttora gli originali documenti, da' quali risulta che il Pollak fece il contratto per la somministrazione de' relativi legnami; e sussistono non meno le autografe minute, la descrizione e le misure de' legnami, il preventivo della spesa in lir. 21,360, non che i disegni, ecc. il tutto come d'invenzione dello stesso Pollak. Trovandosi però egli ammalato, le armature intraprese furono coll'assistenza di Giuseppe di lui figliuolo il quale, morto il padre il 13 marzo del medesimo anno 1806, continuò in tale incarico sino al 16 agosto, epoca nella quale fu nominato architetto della fabbrica il professore Amati. E a quell'epoca già trovavasi compinta la fondamentale e più difficile *pontata*. Presso l'ancor vivente Giuseppe Pollak trovansi i disegni originali: un solo anche momentaneo confronto di questi con quelli pubblicati poi dall'Amati bastar può per convincere chi che siasi della precisa loro identità. L'Amati non altro ha fatto che introdurre una *saetta* alla base della prima *pontata*; ma tale, fors'anco non necessaria introduzione, dare non gli può diritto alcuno al titolo di creatore od inventore d'un sistema di ponti veramente maraviglioso.

Veggasi ciò che ne scrisse il Franchetti nella sua bellissima e autorevole *Storia e descrizione del duomo di Milano*, pag. 40, 41 e 42, e la *Nuova Guida* del Pirovano pag. 53. Su questo proposito leggere si possono ancora le disamine pubblicate nell'Appendice letteraria della Gazzetta di Milano del 1821, n.° 320, 335 e 343, e la Biblioteca italiana tomo 25.°, gennajo 1832, pag. 22. Le quali cose abbian avvertite non per detrarre in alcuna benchè minima parte ai meriti ed alla fama del signor prof. Amati, ma per servire alla sola verità, e perchè i posterì tratti non vengano in inganno.

In altra tavola vedesi una pregevole costruzione ideata e diretta da uno de' benemeriti autori, il signor Felice Pizzagalli, ed è la cupola della nuova chiesa di Pontirolo vicino all'Adda eseguita a doppia armatura di legname. Questo bel lavoro di carpenteria ci sembra in tutte le sue parti degno di lode, e pone in chiara luce il buon gusto e l'esercitata perizia del valente architetto.

Le due ultime tavole sono tratte dall'opera dello Zabaglia e rappresentano, l'una, il ponte adoperato per ristaurare la cappella della Madonna detta la Gregoriana nella basilica di S. Pietro di Roma; l'altra, il prospetto di varj ponti mobili che servono in S. Pietro o per le opere di ristauro, oppure pe' grandi apparati che talvolta soglionsi eseguire in quel maraviglioso tempio.

In complesso il presente fascicolo offre la riunione di molti oggetti interessanti, e ci fa desiderare vivamente la pronta pubblicazione di quelli che mancano pel compimento dell'opera.

## VARIETÀ.

### AGRICOLTURA.

*Alcune osservazioni pratiche sul trapiantamento de' gelsi* (\*). — Lontano dalla pretesa di annunziare cose nuove; nè presumendo che altri m'imitino o che ciecamente mi credano, sembrami cosa non affatto inutile il riferire alcune pratiche da me adottate nel trapiantamento, le quali poichè ebbero un esito soddisfacente possono interessare l'agricoltore ed essere proficue alla nostra economia agraria.

1.° Nella primavera dell'anno 1830 feci un vistoso acquisto di gelsi da foppa selvatici in un vivajo delle vicinanze di Cassolo. Essi erano di una bellezza sorprendente. Commisi che fossero estirpati e condotti a Monticello sulla Brianza. Appena mi giunsero; quale non fu mai il dispiacer mio trovandone talmente rovinate le radici che ridotte quasi ad alcuni fittoni non avevano che poche radici minute e tenere, le quali però sono le più importanti. I paesani gridavano, disperando che la piantagione riuscir potesse con individui sì malconci: deploravano le fatiche indarno nell'inverno sostenute per disporre le fosse. Io non disperai, e chiamato il camparo feci ripulire con somma diligenza le radici rimaste, recidendo con taglio netto tutte le parti amuaccate o guaste e conservando con gran diligenza le poche barboline che incontravansi. Nell'atto però che operavasi la piantagione, io andava di mano in mano immergendone le radici ben bene in una soluzione di sterco

---

(\*) Queste osservazioni ed esperienze ci furono gentilmente trasmesse dal coltissimo sottoscritto cavaliere. Noi lo preghiamo ad accoglierne i nostri ringraziamenti ed a trasmetterci a mano a mano le osservazioni od esperienze che anche in avvenire gli accadesse di fare. Egli allo studio dell'arti belle, nelle quali eminentemente distinguesi, accoppiarsa quello ancora dell'agricoltura economia sui proprj poderi. Noi brameremmo che l'esempio di lui imitato fosse da tutt' i nostri patrizj ad onore e vantaggio sì del paese che delle loro illustri famiglie.

bovino fresco con acqua, e adattando alle principali ferite una pallottola di terra creta mescolata con isterco fresco. Quindi con gran diligenza ed in modo che le pallottole non si distaccassero posì i gelsi in terra e li coprii. Volli però piantarne alcuni senza averli tuffati nel bagno indicato, nè tampoco avervi applicato le pallottole di terra creta in contatto delle principali ferite. Tutti que' gelsi a' quali applicai il metodo sopra descritto vegetarono magnificamente, a preferenza di quelli che posti furono in terra senza apparecchio, i quali rimasero intisichiti, e non ripresero lena che nello scorso 1832.

La pratica di recidere le parti guaste nelle radici con tagli netti è ottima, perchè con facilità le guaste si corrompono ed intaccano le sane. Il bagno di acqua e sterco bovino è utile, in quanto che al succedere sotterra la fermentazione le sostanze che sviluppansi nel processo, trovandosi in immediato contatto coi vasi assorbenti, spronano e stimolano la vitalità della radice somministrandole un alimento pronto, e solubile animato dal leggier grado di calore che sviluppa nel processo della fermentazione medesima. Questo bagno però non debb' essere eccessivamente stimolante. Io pratico il bagno a tutte le piantagioni indistintamente ed in particolare a quelle d'autunno, perchè con ciò preservo maggiormente dal gelo le radici. La pallottola di terra creta mista allo sterco bovino messa in contatto alle ferite principali delle radici difende il taglio dal contatto dell'aria, lo conserva sano e lo dispone a produrre numerose radici in corona, come infatti ebbi luogo di accertarmi scoprendo le radici d'uno di tali gelsi nell'autunno dello stesso anno. Forse taluno renderebbe più attivo il bagno introducendovi il cloruro di calce o la canfora od altri stimoli, ma io sono di parere contrario, poichè le violenze esercitate sopra un organismo qualunque sono sempre fatali; esse dovrebbero unicamente serbarsi pei casi pressochè disperati.

2.º È pratica comune il decapitare il gelso quando vien trapiantato, sia esso selvatico, sia d'innesto. Nel primo caso così si opera per ottenere i rami su i quali praticare l'innesto nell'anno seguente, e nel secondo, perchè la pianta formi il così detto castello. Mi opposi alla seconda pratica sembrandomi irragionevole l'obbligare la pianta a riprodurre nuovi rami, mentr'essa n'è di già provveduta; e

vollì che nella primavera del 1830 si eseguisse la piantagione de' gelsi innestati senza troncarne i rami. I contadini, i fattori, i dotti di campagna tutti mi erano di contrario parere per la sola ragione che ciò non si era mai praticato. Mi ostinai nel volerlo, e prescrissi che per esperimento comparativo, a circostanze uguali, se ne piantassero alcuni decapitati. Com'era ben persuaso, i gelsi coi rami intatti prosperarono maravigliosamente; e poichè poche ore trascorsero tra l'estirpamento diligentissimo dal vivajo e la loro posizione in campagna, mandarono essi foglie quasi contemporaneamente a quelli che stati non erano sottoposti al trapiantamento. Nella primavera del 1831, poichè mi accorsi che prosperavano in un modo quasi inaspettato, dovetti in qualche luogo diradarli; e nel trasportarli ebbi occasione di verificare quello che io aveva già supposto, cioè che il numero delle radici si era in un sol anno maravigliosamente moltiplicato. Osservai que' che stati erano piantati senza rami, e li vidi muniti di meschine cacciate: il tronco uguale a quello dell'anno precedente, le radici in pochissimo numero, e quasi nello stato della piantagione. In quest'anno (1833) per la prima volta colgo foglia dai primi, e li tronco, giacchè i rami sono cresciuti a dismisura: il tronco che all'atto della piantagione aveva di diametro un quarto d'oncia, ora è di circa un'oncia, vigoroso e forte. Quelli decapitati non sembrano appartenere alla stessa età. Ora estendo questa pratica anche quando si tratti di gelsi da siepe o da boschetto. Nel primo anno mi giova il non troncarli ed aspetto l'anno seguente. Avverto che il trapiantamento dei gelsi d'innesto coi rami viene da me praticato sopra quelli che hanno non più di mezz'oncia di diametro; poichè diversamente i rami diverrebbero troppo voluminosi e pesanti e male si comporterebbero colla debole adesione delle radici col terreno, e quindi sarebbero soggetti a scosse, a movimenti fatali alla pianta. Chi ne ha veduto l'esperimento, e chi mi derideva, ora m'imita, anzi ci ha chi esagera piantando con questo metodo gelsi troppo grossi, per la qual ragione non riescono lodevolmente.

Il trapiantamento non è un fatto indifferente sulla vitalità della pianta; dunque numero maggiore di circostanze favorevoli all'economia della pianta importeranno a rendere meno sensibile tale operazione. Una delle principali si è



il procurare lo sviluppamento delle foglie il più presto che sia possibile. Quando il sugo stanziato nei vasi della pianta si muove e viene elaborato dalle foglie discendendo lungo la corteccia, va esso ad alimentare ed attivar le radici in modo che presto il sistema della pianta è rimesso in perfetto equilibrio. Piantando dunque il gelso coi rami abbiamo le gemme disposte ad aprirsi ed a schiudere le foglie alla benefica azione della luce, dell'aria e del calore, in modo che le sue funzioni vengono immediatamente attivate senza il bisogno d'uno sforzo maggiore, quale sarebbe l'obbligare la pianta a produrre nuovi rami per procacciarsi le foglie. Se conviene piantar le roveri, i platani non decapitati, per qual ragione converrà mai decapitare il gelso d'innesto?

*Ambrogio Nava.*

---

CHIMICA.

*Riflessioni intorno alle chimiche affinità.* — Come altra volta (Bibl. Ital. tom. 64.°, pag. 261, nov. 1831) abbiamo istituito alcune riflessioni sulla dottrina degli atomi per aver occasione di annunziare parecchie delle più recenti, e ad un tempo più notabili, chimiche scoperte, così allo stesso intento (e collo stesso desiderio di stimolare altri alle ricerche cui quelle che narransi possono servire di scorta) facciamo ora le riflessioni seguenti intorno ad una dottrina, molto stretta alla summentovata, qual si è quella dell'affinità.

Secondo le opinioni di Bergman, state lungo tempo rispettate, i chimici cangiamenti prendevano norma in tutto dall'affinità, ed agendo, tra due sostanze insiem congiunte, una terza, che una di esse attirasse con forza maggiore di quella per cui stavano unite, rompevasi affatto il vincolo delle medesime, e mentre l'una stringevasi tutta quanta alla sopravvenuta, l'altra rimaneasi libera appieno. Contro questa sentenza sorse il Berthollet dimostrando come, nel conflitto delle affinità di diverse sostanze, le masse di queste contribuissero a determinarne gli effetti; e vi avessero parte altresì le forze attrattive delle molecole omogenee, ossia la coesione, e le ripulsive che, per opera del calorico, dominano nelle sostanze acriforni. Quindi nella fiducia di aver

considerate tutte le forze operose ne' chimici cangiamenti, e di averne apprezzato il valore, diede il nome di *Statica chimica* a quell'opera veramente insigne, in cui raccolse i frutti delle sue indagini e le sue nuove dottrine. Tuttavia restava ancora ignorato come l'elettrico si mescesse a' chimici effetti, come da sè fosse abilissimo a produrne, come potesse accompagnarli di fenomeni singolarissimi. E da che fu palese quest'intervento dell'elettrico nelle chimiche affinità, di un agente sì pronto al suscitarsi, al crescere e creare strani fenomeni, al dileguarsi, non fu difficile, a sua opera attribuendoli, render ragione di alcuni fatti, dipendenti dall'azion reciproca di sostanze diverse, a spiegar i quali le dottrine dell'affinità non erano punto vevoli. Fatti di tal natura sono a cagion d'esempio la decomposizione dell'acqua ossigenata prodotta da parecchie sostanze che non si uniscono nè all'acqua, nè all'ossigeno per esse fatto libero; il conservarsi del rame nella foderatura delle navi mediante un metallo elettro-positivo; il ridursi dell'ossido di ferro a quella stessa temperatura in virtù della quale avviene che il ferro metallico decomponga l'acqua e si ossidi.

Se si considerino in generale le chimiche operazioni di due differenti sostanze l'una sull'altra, si trova ch'esse sono di più maniere diverse, e apportatrici, a norma dei casi, di composti diversi. La quale considerazione serve anch'essa a persuaderci, che gli effetti chimici non dipendono dalla sola affinità, ma da altre cause ancora che si uniscono con essa a generarli. Le soluzioni ci danno esempio di tal maniera di combinazion chimica che ammette una estremamente varia proporzione di componenti: determinate sono le proporzioni ne' veri composti chimici; ma due sostanze congiungendosi, come sogliono, in diverse proporzioni, ci apprestano parecchi di tali composti l'un dall'altro diversi. L'acqua si combina a certi sali e ad altre sostanze, in modi differenti, ora formandone parte integrante in data proporzione, quand'essi sono solidi, ora riducendoli a liquidità, e sciogliendoli in proporzioni molto varie. Ma lasciando questi troppo noti esempi veniamo a quello che ci può somministrare l'acqua ossigenata, composto singolarissimo la cui scoperta è certamente da annoverarsi tra le più belle de' moderni tempi. Conoscevasi

da' chimici come l'acqua toccata dal gas ossigeno ne assorbe certa piccola dose, e sel tenesse per affinità congiunto, tanto che trovandosi al solito in contatto dell'aria atmosferica, meglio ne assorbe l'ossigeno che l'azoto (avendo con questo minore affinità che con quello), e così viene a contenere, ne' suoi interstizj disseminata, una tal aria, che in paragone dell'atmosferica è alquanto più ricca di ossigeno e scarsa di azoto. Quest'aria rende l'acqua piacevole al gusto, e l'abilita a molte così naturali come artificiali operazioni; conserva però tale elasticità, per cui, se piccola causa l'aumenti, essa è pronta a staccarsi dal liquido ed a sfuggire. Tutt'altro è in vece quel composto d'acqua e di ossigeno, propriamente detto *acqua ossigenata*, che al sig. Thénard, mediante ingegnosi chimici procedimenti, venne fatto di ottenere. Esso ammette dosi di ossigeno stupendamente maggiori di quelle che dall'acqua per contatto si assorbono, talchè questo liquido può aversi persino arricchito di tant'ossigeno aggiunto quant'è quello che per comporlo trovasi già incorporato all'idrogeno, e quindi cangiato in *deutossido d'idrogeno*. L'acqua ossigenata intacca prontissimamente l'epidermide, è atta a spandersi in vapore senza decomorsi, e insieme alla dote già accennata di esser decomposta se la tocchino all'ordinaria temperatura certe sostanze, che nè all'acqua ordinaria, nè all'ossigeno si congiungono, come sono il platino, l'oro, l'argento, ecc., possiede molte altre curiosissime proprietà. Il signor Thénard dimostrò l'anno scorso come que' composti che chiamansi *zolfo idrogenato* o *idruro di zolfo*, sono combinazioni d'idrogeno e zolfo, corrispondenti a quelle d'idrogeno e ossigeno onde nasce l'acqua ossigenata, ed egli tien per fermo che altri composti di simil genere si potranno ottenere, de' quali, in vece dell'ossigeno o dello zolfo, formino parte o l'iodio, o il bromo, o il cloro, o il fluore, o il selenio, sostanze quasi tutte più affini all'ossigeno di quello che lo zolfo nol sia. Così per la scoperta dell'acqua ossigenata schiusa è la strada a quella di una moltitudine di chimiche combinazioni fino ad ora sconosciute.

Riflettendo, dopo le narrate cose, che le diverse sostanze possono dar origine a composti differenti, quand'anche per formarli si uniscano in una sempre egual proporzione (del quale singolarissimo fatto abbiamo discorso nelle

*notizie intorno agli atomi* citate in principio del presente articolo (1)); che si congiungono in varj modi e proporzioni, e così apportano altri composti diversi; che non solo s'incorporano le sostanze semplici tra loro, ma anche le composte; ognunno ne conchiuderà che siccome ne risulta indefinito il numero delle combinazioni possibili tra i principj costituenti della materia, così lo è pure quello de' suoi diversi composti, e perciò non si può astrattamente alcun limite assegnare alla sua variabilità. Questa però all'incontro, qual riesce effettivamente sotto il governo delle libere forze della natura, noi la troviamo assai temperata, sicchè piccolo può dirsi il novero delle combinazioni prodotte dal congiungersi insieme degli atomi semplici o composti, ed essi ne' lor movimenti si vanno sempre riconducendo a quelle consuete, che sono utili all'economia della terra e de' suoi abitatori. Così per provvidissima legge si evita quella mutabilità eccessiva della materia, che all'ordine sostituirebbe la confusione, e a noi renderebbe vano il sussidio che l'esperienza è abile a porgerci nell'uso delle cose esteriori. Quando però coll'arti chimiche forziamo la natura a declinare dal consueto procedere, allora si riconosciamo com'ella valga a generare un maraviglioso numero di strani composti, tra' quali molti ve n'ha d'infesti alla vita,

---

(1) Conchiudevansi queste *notizie* coll'esempio di varie sostanze tutte conformi, non solo quanto alla natura, ma anche quanto alla proporzional copia degli elementi, al gas idrogeno carbonato; ora il numero di tali sostanze si accrebbe di altre fra cui vuolsi in primo luogo menzionare la *paraffina*, ossia *poco affine*, così nominata perchè non producono alcun effetto sovr'essa nè il cloro, nè gli acidi, nè gli alcali, nè il potassio benchè fuso. Questa è solida alle ordinarie temperature, ma un'altra, anch'essa scoperta novellamente, e che molto le rassomiglia quanto all'indifferenza chimica, ed è detta *eupione*, è liquida anche a  $-20^{\circ}$  cent. Entrambe possono riuscire per molti riguardi vantaggiose, ed hanno origine quando si decompongano a secco i corpi organici; da' liquidi che procedono da una tal decomposizione di questi corpi furono tratte per industria del sig. Reichenbach, di Blansko in Moravia (*Ann. de chim. et de phys.*, mai et juin 1832). — Anche la naftalina, e così pure la *paranaftalina* nuova sostanza stata ancor essa trovata nel catrame di carbon fossile, sono isomeriche col gas idrogeno carbonato, come fu dimostrato dal signor Dumas.

avvegnachè procedenti da quegli stessi principj di cui tanti oggetti a noi utili si compongono; quindi è che l'ampiezza de' suoi poteri e il loro provvido temperamento vengono in egual tempo a porgerci soggetto di ammirazione e di gratitudine. Noi siamo soliti risguardare come uno de' più utili e portentosi regolamenti della natura il mantenersi dell'aria atmosferica in quelle sue invariabili proporzioni di ossigeno e azoto, che tutti conoscono, a malgrado che l'ossigeno, ossia l'aria vitale, ne sia continuamente consumato, e ad esso sottentrino altri mefitici gas. Ma considerando quanti composti velenosi possono derivare dal congiungersi dell'ossigeno insieme all'azoto, dovremo pure con maraviglia riflettere, come talmente resti inoperosa, quand'essi son misti in seno dell'aria atmosferica, la loro reciproca affinità, che non mai s'inducono ad incorporarsi chimicamente, e così cangiare in un subito di salutarì in mortifere le virtù dell'aria suddetta. Nondimeno altri gas al solo mescersi vengono ad union chimica tra loro, e fu dimostrato che l'operazione delle scintille elettriche è valevole a far che in parte un miscuglio di ossigeno ed azoto da esse attraversato convertasi in acido nitrico, e quest'acido ha pur sempre, benchè in tenuissima copia, origine dall'aria, come la continua generazione de' nitrati ce lo comprova; tutte le quali cose ne accennano, che se l'ossigeno e l'azoto atmosferico non si congiungono chimicamente, ciò non deriva da impossibilità, ma solo da una provvida, e non mai manchevole, contrapposizione di forze, che l'espreso effetto impediscono delle loro affinità reciproche. Del resto considerando le tanto varie condizioni dell'aria per l'opera continua, ma inequabile, degli agenti cui è sottomessa, niuno sarà per affermare che l'ossigeno rispetto all'azoto vi si trovi sempre nella stessa attitudine, anzi ognuno terrà questa per molto variabile; sebbene tal variabilità non ci sia, e neppure esser ci possa, da' mezzi endiometrici significata. Quindi è a sospettarsi che alle tante ragioni e fisiche e chimiche, risguardanti il mescersi di principj stranieri a quelli dell'aria, che furono messi in campo affin di spiegare la varia influenza di questa rispetto alla salute degli animali, debbansi aggiungere anche quelle che derivar possono dal considerare la varia condizion chimica

dell'aria medesima, secondo il variar delle condizioni in cui se ne compongono, l'uno rispetto all'altro, gli elementi. Anzi il celebre Hartmann, più genericamente considerando le affezioni mutabili dell'ossigeno, ci lasciò questa sentenza: *Generalium naturæ legum memores, non concedere non possumus, oxygenium indolem atque potentiam non ubique eandem esse, sed hanc potius pro diversa rerum aliarum e. g. lucis, electrici, caloris, aërum mephiticorum, in ipsum oxygenium efficacia variare, ita quidem, ut hoc nunc potentius, liberius, in resolutionem pronius, alacriorem etiam cum vita animali conflictum ingrediatur, nunc vero inertius, aliis substantiis firmiter adhærens, ægrius dissolvendum, processui vitali magis subtrahatur* (1).

---

BIBLIOGRAFIA ORIENTALE.

*Traduzione dei Veda.* — Rammohun Roy, celebre Brahmano, che ora viaggia per l'Europa, ha fatto stampare a Londra diversi brani da lui tradotti dal sanscrito e che già pubblicati avea nell'India (\*). « Questo compendio del *Vedant*, ossia quest'epilogo di tutti i *Veda*, da'quali si stabilisce l'unità dell'Essere supremo, ed insegnasi ch'egli solo è l'oggetto dell'invocazione e del culto, mostrerà che ci ha ancora qualche cosa ad imparare e disapprendere mercè dell'Indismo (*Hindouisme*). »

Il sommario e lo scopo di questi celebri scritti trovansi brevemente esposti da Rammohun Roy nell'introduzione all'opera di cui parliamo. « Il mio intento (dice egli) col succintamente esporre la sostanza di queste narrazioni, fu quello d'agevolare l'intelligenza di ciò che in esse contiensi, e ch'è tuttora straniero alla generalità de' lettori europei. I *Veda*, o per meglio dire le loro parti spirituali dichiarano uniformemente che l'uomo è di sua natura o per abitudine prœclive a ridurre l'oggetto o gli oggetti della sua venerazione o del culto suo a forme palpabili, e ad accordar loro degli attributi ch'ei suppone eccellenti, secondo le

---

(1) *Pathologia Gen. Edit. altera. Vind.* 1828, pag. 374.

(\*) *Translation of several principal Books, Passages, and Texts of the Veds and of some controversial works of Brahmanical Theology, by Rajah Rammohun Roy, 2.<sup>a</sup> ediz. Londra, 1832, in 4.<sup>o</sup>*

sue proprie nozioni. Di là appunto sì la grossolana che la raffinata idolatria prende origine, e sconvolge il vero cammino dell'intelligenza conducendola a vane immaginazioni. Però questi libri offrono precauzioni contra la tendenza a formare una divinità secondo le idee umane, ed agli uomini raccomandano di volgere tutte le loro ricerche verso le cose che li circondano, considerate sia tutt'insieme, sia individualmente, rammentandosi con quale regolarità, con quale sapienza ed arte meravigliosa sono esse combinate e disposte: giacchè tali ricerche non possono a meno di far sì che uno spirito imparziale giunga alla nozione segnata da per tutto nell'universo, d'una suprema esistenza che le ordina e dispone in un modo sì sublime. Questi medesimi *Veda* rappresentano i riti e l'esterior culto diretto a' pianeti ed alle cose fisiche, ossia le astratte nozioni personificate, non meno che gli eroi deificati, siccome cose proprie o adatte a genti d'una mediocre capacità: ma esse ingiungono pure l'anzidetta devozione spirituale, l'amore e l'impero sopra il proprio essere, come i mezzi propri ed atti a rendere sicura l'individuale felicità.

(A. d. V.)

---

#### TECNOLOGIA.

La città di Novara, ricca di stabilimenti di pubblica beneficenza, ne acquista uno, che è di un utile incalcolabile per l'incremento civile delle classi meno agiate dei cittadini. Un *Istituto d'arti e mestieri* tanto pei maschi che per le figlie colla dotazione di 400 mila franchi, è il magnifico dono che la contessa Francesca Bellini fa alla città, alla quale dopo la sua morte cede il patronato. La nuova di questa istituzione fu accolta da ogni classe di cittadini con una indicibile esultanza: il *Municipio* andò in ambasciata solenne a testificare alla donatrice la comune gratitudine, e decretò di collocare l'effigie in bronzo di lei vicina a quella di Gio. Francesco Caccia fondatore del Collegio di questo nome.

(Da lettera da Novara.)

*Ciro Pollini.*

In età ancor lontana dalla vecchiaja, di 50 anni, morì in Verona nel giorno primo di febbrajo (1833) un distintissimo nostro collaboratore, il dott. *Ciro Pollini* botanico illustre e medico esertissimo. Nativo di Alagna in Lomellina, terra distante da Pavia da circa 12 miglia, ebbe compiuto il corso degli studj in questa città nel 1804. Recatosi a Milano col pensiero d'esercitar l'arte medica, s'invogliò della botanica che a quel tempo era insegnata nel liceo di Brera dal padre Vitman. Ben presto divenne egli il più amato discepolo del buon vecchio, e tale fu e sì rapido il progresso nel nuovo studio ch'ebbe l'incarico di sostituirlo nella cattedra, allorchè per malattia, che fu l'estrema, fu costretto l'annoso botanico ad abbandonare il campo. Nè passò lungo tempo che il giovane Pollini n'andò a Verona professor di botanica ed agraria in quel liceo che a que' giorni (1808) si era ordinato secondo la nuova istituzione. Tutti conoscono ciò ch'egli qui facesse: cultor ardentissimo della sua scienza, la quale non ama il tacito ozio della cella, ma impone peregrinazioni, le profonde valli e le vette de' monti son le nutrici de' suoi tesori, fu più volte all'ardue cime di Monte Baldo e l'alpi tridentine e le vicentine discorse insieme all'altre tutte della veneta terra. Nè si può dire quanto frutto ne traesse; chè così ebbesi preparato il materiale alla Flora veronese, opera di molta lena, e che fa insieme fede e dell'instancabile indole dell'autore e dell'ingegno e del sapere, onde procacciò a sè la fama nobilissima e ornò di bella corona l'Italia. Oh se l'amava egli quest'Italia! oh! se era cupido di accrescerle gloria ed onore! Lavoro esimio, già fatto innanzi, erano stati i suoi elementi di botanica: altre cose aggiunse e varie di fisica vegetale fra cui risplende il Saggio di osservazioni e di sperienze sulla vegetazione degli alberi. Fornito qual era d'ottime cognizioni di chimica, di mineralogia, di zoologia applicavale egli mirabilmente all'agricoltura, onde uscì quel *Catechismo* premiato dall'Accademia veronese, una delle più eccellenti cose di simil genere.

Ma delle opere di questo valentuomo ne sarà detto come si convicne da altri in altro luogo, e a noi basti ora



deplorare la mala sorte d'Italia, la quale assai perdette a questi anni de' suoi migliori, e più doloroso ne torna l'amaro caso, chè immatura troppo ne fu la perdita. Troppo presto mancò egli alla scienza e alla languente umanità la quale pur si spesso, mercè del suo sapere, ei sollevava dalle angosce del malore. Fu d'animo schietto, siccome di nobile ingegno, soave nell'amicizia, e perchè insieme alle scienze amò le lettere, ebbe l'antico dono di non disgiunger dal sapere l'arte del ben dire.

---

*Giuseppe Montani.*

Annunziamo con vero dolore la morte di Giuseppe Montani, avvenuta in Firenze il 18 febbrajo (1833).

Le lettere italiane hanno perduto in lui un diligentissimo coltivatore, l'*Antologia di Firenze* uno de' più benemeriti collaboratori. Del suo ingegno e dei frutti che ne rimangono sentiamo che scriverà in breve un sapiente e gentile vissuto intimamente con lui dopo che l'età, gli studi e l'esperienza gli avevano più che mai maturata e rinvigorita la mente. E noi a consolare que' molti ai quali la morte tolse nel Montani un amico affettuoso e sincero, annunziamo frattanto che se a lui pure le lettere non fecero nè tranquilla nè agiata la vita, gli han meritato però di trovare chi voglia e possa tributare le debite lodi alla nobiltà del suo ingegno ed alla bontà del suo cuore.

A.

---

*R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMACALLI e G. BRUGNATELLI,  
direttori ed editori.*

---

Publicato il di 9 marzo 1833.

G E N N A J O 1855.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 10,4	- 0,3	NNO	Nuvolo.	27 10,0	+ 2,5	NE	Nuvolo.	
2	27 11,5	- 0,5	E	Nuvolo.	27 11,0	+ 1,0	E	Nuv. ser.	
3	27 11,0	0,0	SSE	Nuvolo.	27 11,5	+ 1,6	SSE	Nuv. ser.	
4	28 2,0	- 2,5	N	Sereno.	28 1,8	+ 1,7	SE	Sereno.	
5	28 3,2	- 2,5	NNO	Sereno.	28 2,8	+ 1,5	SSE	Sereno.	
6	28 3,5	- 3,5	NE	Sereno.	28 3,5	+ 0,5	NEN	Sereno.	
7	28 3,7	- 2,3	N	Nuvolo.	28 3,4	+ 1,0	S	Nuvolo.	
8	28 3,7	- 1,7	NO	Nuvolo.	28 2,5	+ 2,0	NE	Sereno.	
9	28 3,0	- 2,3	N	Sereno.	28 2,7	+ 1,3	SSO	Sereno.	
10	28 2,7	- 5,4	SO	Sereuo.	28 2,0	- 0,5	SSE	Sereuo.	
11	28 0,5	- 4,7	O	Sereno.	28 0,0	- 0,3	SO	Sereno.	
12	28 0,7	- 5,0	NON	Sereno.	28 1,0	+ 1,4	SO	Sereuo.	
13	28 1,0	- 0,3	SSO	Nuvolo.	28 0,6	+ 2,0	NO	Nuvolo.	
14	28 0,4	+ 1,0	SO	Nuvolo.	28 0,2	+ 3,3	NE	Ser. nuv.	
15	28 0,0	0,0	NNO	Ser. nuv.	27 11,3	+ 3,5	NE	Nuvolo.	
16	27 10,0	+ 1,5	N	Nuvolo.	27 9,5	+ 3,5	NNE	Nuvolo.	
17	27 9,5	- 1,5	NNO	Sereno.	27 9,0	+ 4,2	SO	Sereno.	
18	27 10,0	- 1,5	NE	Sereno.	27 10,7	+ 2,7	NEN	Sereno.	
19	27 11,4	- 1,4	SE	Sereno.	27 10,0	+ 3,0	S	Sereno.	
20	27 9,5	- 2,3	SE	Nuv. nebb.	27 9,8	+ 2,5	E	Nuvolo.	
21	28 1,0	- 1,0	NEN	Nuvolo.	28 0,7	+ 1,7	NE	Sereno.	
22	28 1,6	- 4,7	NEN	Sereno.	28 2,5	+ 2,0	E	Ser. nuvolo.	
23	28 3,5	- 3,0	NNE	Nuvolo.	28 3,0	- 1,5	SO	Nuvolo.	
24	28 2,5	- 4,5	NON	Nebb. nuv.	28 1,6	- 1,7	NO	Nuvolo.	
25	28 0,7	- 4,7	O	Nebb. nuv.	28 1,5	- 0,5	NEN	Sereno.	
26	28 3,0	- 1,7	SOS	Sereno.	28 2,2	+ 3,0	SSO	Nuv. sereno.	
27	28 1,0	- 0,5	SO	Nuvolo.	28 0,5	+ 2,5	SOS	Nuvolo.	
28	27 11,4	+ 0,5	SO	Nuvolo.	27 10,5	+ 3,5	SSE	Nuvolo.	
29	27 9,5	+ 1,4	E	Piogg. nuv.	27 8,5	+ 2,5	SE	Piogg. nuv.	
30	27 6,5	+ 1,0	NE	Pioggia neve.	27 6,5	+ 2,5	NNE	Piogg. neve.	
31	27 6,5	- 0,7	SOS	Nuvolo.	27 5,8	+ 3,5	NO	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 5,7 Altezza mass. del term. + 4,2  
 minima . . . . . " 27 " 5,8 minima . . . . . - 5,4  
 media . . . . . " 28 " 0,17 media . . . . . + 0,05

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 4,50.

---



---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1833.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII.*  
 — Milano, 1818-1832, dalla tipografia dei Classici Italiani. Tomi 136 in 8.<sup>o</sup> Italiane lire 845. 36 (\*).

*Articolo I. — Utilità di questa Raccolta in generale.*

**L**e guerre del secolo XVI lasciarono l'Italia quasi tutta in balia di Carlo Quinto, e la prevalenza degli

(\*) Le opere che compongono questa Collezione sono le seguenti:

T. 4 Alfieri (Vittorio). Opere scelte, col ritratto e tav. in rame . . . . .	Italiane lire.	25. 78
» 3 Algarotti (Francesco). Opere scelte, col rit. »		19. 20
» 2 Beccaria (Cesare). Opere, col ritratto . . . . . »		11. —
» 1 Bentivoglio (Cornelio). La Tebaide di Stazio colla giunta degli Argomenti a ciascun libro, ed il ritratto del Bentivoglio . . . . . »		6. —
» 4 Cesarotti (Melchiorre). Opere scelte, col rit. »		19. 62
» 3 Cocchi (Antonio). Opere con Appendice in- edita, col ritratto . . . . . »		19. 27
» 3 Denina (Carlo). Rivoluzioni d'Italia, con giunte e correzioni inedite, col ritratto . . . . . »		23. 38
» 6 Filangieri (Gaetano). Scienza della Legislazione ed Opuscoli scelti, col ritratto . . . . . »		25. 58
» 2 Genovesi (Antonio). Lezioni d'Economia civile ed Opuscoli, col ritratto . . . . . »		10. 40
» 14 Giannone (Pietro). Istoria civile del regno di Napoli ed Opere postume, col ritratto . . . »		78. 26
» 4 Goldoni (Carlo). Commedie scelte, col ritratto »		21. 20
» 5 Gozzi (Gasparo). Opere scelte, col ritratto . . »		28. 92

*Bibl. Ital. T. LXIX.*

Spagnuoli tenne per tutto il secolo susseguente lo spirito italiano in un lungo e rovinoso languore. Nella

T.	1	Gravina (Vincenzo). Opere scelte, col ritratto lir.	6.	50
»	2	Guglielmini (Domenico). Della Natura dei fiumi colle note di Eustachio Manfredi, col ritratto e dieci tavole . . . . . »	13.	—
»	4	Lanzi (Luigi). Istoria pittorica dell'Italia, con note ed il ritratto . . . . . »	23.	90
»	5	Maffei (Scipione). Verona illustrata con giunte e correzioni inedite, il ritratto dell'autore e 35 tavole . . . . . »	36.	37
»	5	Metastasio (Pietro). Opere drammatiche e Poesie, col ritratto . . . . . »	35.	92
»	18	Muratori (L. A.). Annali d'Italia, col rit. . . »	132.	86
»	4	— Della Perfetta Poesia colle note del Salvini »	19.	45
»	2	Parini (Giuseppe). Opere scelte, col ritratto e tav. in rame . . . . . »	11.	34
»	1	Raccolta di Apologhi, col ritratto di Aurelio De' Giorgi Bertòla . . . . . »	5.	51
»	2	— di Commedie, col rit. di Girolamo Gigli »	10.	90
»	1	— di Melodrammi giocosi, fra i quali avvi <i>I Dormienti</i> , dramma inedito di G. B. Casti, col di lui ritratto . . »	8.	35
»	2	— di Melodrammi serj, col ritratto di A. Zeno . . . . . »	10.	08
»	2	— di Operette filosofiche e filologiche, con una tavola . . . . . »	8.	62
»	1	— di Poemi didascalici e Poemetti varj, col ritratto di B. Lorenzi . . . . . »	7.	09
»	1	— di Poesie liriche . . . . . »	4.	98
»	1	— di Poesie satiriche, col ritratto di Giuseppe Zanoja . . . . . »	4.	56
»	3	— di Prose e Lettere { I.° Elogi, col rit. di Paolo Frisi . . »	6.	32
		{ II.° e III.° Lettere »	9.	32
»	2	— di Tragedie . . . . . »	10.	67
»	6	Spallanzani (Lazzaro). Opere, col ritratto e 16 tavole . . . . . »	39.	23
»	16	Tiraboschi (Girolamo). Storia della Letteratura italiana, col ritratto . . . . . »	112.	79
»	1	Varano (Alfonso). Opere scelte, col rit. . . . »	7.	22
»	2	Verri (Alessandro). Opere, col ritratto . . . . »	8.	95
»	1	Zanotti (Eustachio). Trattato della Prospettiva, col ritratto e sei tavole . . . . . »	5.	32
»	2	Zanotti (Fran. Maria). Opere scelte, col ritratto ed una tavola . . . . . »	17.	50

prima metà del secolo XVIII si combatterono quattro guerre in Italia senza che si traesse pure una spada per cagione italiana: le splendide corti, una volta accademie di letterati, erano in parte chiuse, in parte umiliate dalla propria povertà e dalla gelosia dei loro vicini: le scuole della gloriosa nostra milizia s'erano spente: le sorgenti della ricchezza in gran parte diminuite: Venezia stessa, salutata già dai nostri poeti come *regina del mare*, cercava la propria salvezza nell'oscurità e nel silenzio. Le cagioni che prepararono questa infelice condizione di cose; gli errori e le colpe che fecero possibile di ricondurre all'avvilimento e al servaggio eli avea debbellati i distruttori dell'imperio romano, son conosciute: le conseguenze poi che questa luttuosa vicenda dovette avere sulla morale pubblica e privata, sull'educazione, sugli studi, sul gusto sono facili da immaginarsi, e già molti le hanno descritte. Nella storia di quella età parrebbe quasi verificata la lotta che gli antichi immaginarono fra il genio delle tenebre e il genio della luce: perocchè mentre da un lato appar manifesto lo sforzo di molti, congiurati a far sì che gl'ingegni italiani diventassero puerili e si pascessero di mere inezie, vediamo dall'altro diffondersi un grande amore delle scienze, la poesia abbandonata agl'ingegni minori che poi la corruperro, e da per tutto diffondersi una gran luce di vera filosofia. Esclusi da quegli studi nei quali s'erano tanto illustrati il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Bottero, il Lottini, il Paruta, i più valenti Italiani del secolo XVII si vollero a coltivare le scienze fisiche: e i progressi che vi fecero tornarono d'incredibile utilità a quegli studi medesimi che allora parevano proscritti.

Fu, non v'ha dubbio, mentre regnavano gli Spagnuoli, e mentre una doppia inquisizione frenava anzi opprimeva gl'ingegni, che, distrutta in Italia ogni filosofica superstizione, si cominciò a introdurre una severità di raziocinio, di cui v'erano stati pochissimi esempi fra noi; e si diffuse nell'universale

degli scrittori una nuova tendenza agli studi utili e gravi. Il Tassoni scriveva la *Secchia rapita*, dissipando una ricchezza d'ingegno che forse poteva bastare ad un poema nazionale; ma nel tempo medesimo cooperava coi *Pensieri diversi* al Galileo ed agli altri di quella scuola nella nobile impresa di abbattere il culto d'Aristotele e di sgomberare all'uomo la via che poi lo doveva condurre al conoscimento delle verità più importanti. Però quando più tardi, allo studio delle scienze fisiche poté essere sostituito quello della morale e della politica, le menti trovaronsi fortificate dai buoni metodi appresi nelle scuole dei filosofi naturali, e fecero maravigliosi progressi. E poichè i tempi non concedevano di scrivere direttamente sulle cose dei loro paesi, i sapienti di quella età sollevaronsi a considerazioni più generali, a dottrine più ampie; ed abbracciando colle loro meditazioni tutta l'umana famiglia fondarono quelle dottrine universali di giurisprudenza e di politica, dalle quali poi ricevertero un aspetto così importante e così nuovo tutti gli studi. Quindi le opere del Gravina, del Vico, del Bianchini, del Pagano e di altri, intenti a cercare nella storia di tutte le nazioni e nello studio dell'umana natura i diritti dell'uomo e le leggi fondamentali che la Provvidenza ha prescritte al genere umano; e dalle quali non è lecito dilungarsi senza che una lunga successione di sventure ci faccia costar caro il traviamiento. Se questi libri non pigliavan di fronte, come quelli dell'età precedente, gli abusi speciali dei governi italiani; se non erano immediatamente diretti all'utilità del paese in cui si scrivevano, erano però immuni da molte passioni municipali: e quanto più si allargavano dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, più diventavano filosofici, e fecondi di considerazioni e di conseguenze vere e sicure come le massime sulle quali fondavansi. — Quella dottrina che aveva a principio ed a fine l'interesse individuale di un solo Stato fu di grande momento alla rovina comune d'Italia.

Risguardando un oggetto solo si limitava naturalmente alla considerazione di quelle sole circostanze e di quei soli casi che il tempo recava seco: non aveva principj stabili, perchè serviva alle vicende della mutabil fortuna: non aveva concorrenza d'ingegni che la purgassero dagli errori, perchè gl'ingegni non s'eran proposto di stabilire una dottrina generale e vera, ma bensì di favorir gl'interessi di una data provincia: e finalmente non ebbe all'uopo concorrenza di forze che la sostenessero, perchè tendendo al vantaggio particolare piuttostochè al vero ed al giusto, adoperavasi necessariamente a dividere e distrarre le forze anzichè ad unirle.

Nessuno s'immagini che con queste parole vogliamo punto detrarre alla fama dei nostri scrittori politici del secolo XVI, profondi conoscitori dei tempi nei quali fiorirono, e gloriosi per sempre nella memoria di ogni Italiano. Diremo in vece che da quei loro stessi libri, ai quali la critica non può trattenersi dal fare i rimproveri accennati poc'anzi, emergono spesso alcune sentenze così generali, così sapientemente desunte dalla natura delle cose e dell'uomo, ed espresse con tanta chiarezza e con tanta energia, che più non si potrà fare giammai. Ma l'uomo non può intieramente sottrarsi all'influenza dei tempi e delle circostanze nelle quali si trova: e il filosofo non è mai tanto superiore al proprio secolo, che nelle sue meditazioni e nelle sue dottrine non si frammettano in parte le opinioni comuni, le massime ricevute dall'educazione, e le abitudini del vivere pubblico e privato. Qual meraviglia pertanto se anche gli scrittori del secolo XVI soggiacquero a questa legge comune, e colle opere loro accusarono di esser nati in una età in cui pareva necessaria non pur la divisione d'Italia in molti piccoli Stati, ma sì anche la diffidenza e la guerra degli uni contro degli altri? E questa divisione avea preceduto il risorgimento d'Italia; e tanto erano sopra di ciò pregiudicate le menti, che alla caduta dei Carlovingi i nostri maggiori guerreggiarono sessant'anni perchè

non vi fosse un re italiano. Col tempo molte cagioni concorsero a fortificare quel pregiudizio; giacchè l'uomo compera non di rado a carissimo prezzo il suo proprio male, e poi lo ama appunto perchè gli costa carissimo. Però nessuna delle nostre provincie avrebbe voluto rinunciare alla sua piccola sovranità, acquistata con tanto dispendio di ricchezze e di sangue; nè alcuno s'immaginava che di più Stati si potesse comporre una nazione, senza che una città sola rimanesse libera e indipendente, e l'altre divenissero tutte soggette. La corona che Gian Galeazzo Visconti s'avea già apparecchiata spaventò le città italiane, come simbolo di comune servaggio; e quando, un secolo dopo, Lodovico il Moro chiamò in Italia i Francesi, i principali fra i potentati italiani mostrarono un'uguale sollecitudine nel collegarsi per discacciarlo, e nel romper la lega per impedire che qualcuno di loro non soverchiasse gli altri. Quindi le provincie italiane aperte, nella loro discordia, alle guerre straniere; e Venezia prostrata per sempre ad Agnadello dalle armi francesi; e tutta poi la penisola o caduta o in sospetto di dover cadere sotto il dominio spagnuolo dopo che la fortuna mancò presso Pavia al valore di Francesco I, e la repubblica fiorentina diventò patrimonio della casa de' Medici, sollevata alla principesca grandezza colle armi di Carlo V.

Allora, come già si è toccato, l'ingegno italiano impedito dalle circostanze dei tempi di attendere agli studi della politica, si volse a quelli delle scienze naturali, e vi apprese un filosofare più largo e più libero che non aveva usato da prima. Disperando di potere mai nulla colla forza, disavvezziati pel corso di quasi due secoli da ogni impresa italiana, prostrati dall'infelice riuscita di quanti di tempo in tempo fecero prova di riacquistare colle armi il perduto, invocarono la santità delle leggi e i diritti dell'uomo; e illuminando i deboli e i forti, studiaronsi di far manifesto come sarebbe utile e glorioso ad entrambi il sostituire la ragione alla violenza, l'amore e la



carità all' odio ed all' oppressione. Le loro dottrine furono allora universali, perchè le gelosie dei piccoli Stati d' Italia non esercitavano più alcun potere sull' animo degli scrittori: e con ciò divennero più filosofiche, più unane, più vere. I governi d' Italia dopo la pace del 1748 cessarono dalla barbarie spagnuola; e se molti abusi, e non poche e non piccole immanità duravano tuttavia, si fece subito evidente che, prevalendo la ragione alla forza, non sarebbe più nè invidioso ai sudditi il domandare che fossero abolite, nè pericoloso ai potenti il discendere a quella giusta domanda.

Certo se ai tempi di Lodovico Sforza e nella discesa di Carlo VIII i nostri maggiori avessero saputo pigliare altro partito da quello ch' essi abbracciarono, la storia non racconterebbe le lunghe calamità del secolo XVII; e l' Italia poteva mettersi allora per una via che la guidasse ad un fine molto diverso da quello a cui riuscì, quando colla pace già detta si ricomposero le sorti italiane. Ma dopo uno strazio sì lungo delle nostre provincie, dopo le piaghe recate al bel corpo d' Italia dalle armi stesse de' suoi e dalla stolta politica de' nostri avi, pronti sempre a parteggiare per tutti, fuorchè per la patria comune, fu una grande ed insperata ventura la quieta condizione in cui potè finalmente riposarsi alla metà del secolo XVIII. Fu una grande ventura, che quando le antiche speranze furono diradicate, cessasse anche la diffidenza di coloro ai quali quelle speranze erano fino a quel tempo state avverse ed odiose; e che i nuovi sudditi e i nuovi signori si trovassero ugualmente interessati a distruggere quel che restava dell' antica barbarie: gli uni per rendere più compiuti, più sicuri, più fruttuosi i diritti nuovamente acquistati; gli altri per compensare con nuovi diritti civili i diritti politici, ai quali o di buona voglia o per necessità avevano rinunciato. — La società componevasi allora di principi, di classi privilegiate e di popolo. Le classi privilegiate riucrecevano ai principi perchè

ne rendevano in qualche modo meno assoluto il dominio senza accrescerne nè la maestà nè la potenza; rincresevano al popolo, perchè lo aggravavano di doppio giogo e di doppj tributi, senza potergli essere scudo contro chi avesse voluto opprimerlo. Era naturale pertanto che queste classi dovessero o rinunciare esse medesime ai loro privilegi divenuti inutili ed odiosi, e tentare così di farsi rigeneratrici del proprio paese; od esserne dalla condizione delle cose e dei tempi a loro malgrado spogliate. Il primo di questi casi non si avverò; perchè gli uomini non rinunciano mai, se non con grande lentezza ed il meno che possono, ai privilegi una volta acquistati; e perchè altresì il popolo di cui avrebbero pur avuto bisogno non aveva cagione nè di confidare in loro, nè di essere malcontento de' governi sotto i quali trovavasi. Ma i principi intanto non furono lenti a promuovere quella grande mutazione che doveva affezionar loro il popolo nel tempo stesso che lo metteva più direttamente sotto la loro signoria: e poichè trattavasi unicamente di secondare ciò che le circostanze e i bisogni di quella età portavano seco, si valsero principalmente dell' ufficio degli scrittori; o meglio diremo, lasciarono che i pochi già persuasi della necessità di quella mutazione diffondessero coi loro scritti nella moltitudine il proprio sentimento.

Questa letteratura per tal modo *concessa* dovette rimanersi dentro certi limiti che avrebbe indubitabilmente trascesi se l'incitamento fosse venuto da altra parte: nè qui si fa luogo ad indovinare se in questo caso avrebbe potuto produrre frutti migliori. Seguendo in vece la storia diremo che i nostri scrittori del secolo XVIII si dedicarono con vero entusiasmo e con pienissima buona fede a rinnovare l'Italia nelle leggi, negli studi, nelle opinioni e in tutta la vita civile: e molto cooperarono ed effettuare quella miglior condizione a cui il paese si condusse. Nelle varie città d'Italia sorse una schiera di pensatori e filosofi collegati a ristabilire la pubblica felicità sulla giustizia e

sulle leggi: e quindi quel numero prodigioso di libri, il fiore dei quali compone la voluminosa Raccolta onde abbian tolto a parlare.

Dicono gli stranieri che i nostri migliori del secolo XVIII presero tutto in prestanza da loro. « I Beccaria, i Genovesi, i Verri, i Filangieri sono italiani » *infranciosati*, zelatori ingegnosi d' *idee straniere*, » innovatori e nondimeno *copisti*, che riproducono » ciò ch'essi *non hanno pensato da sè*, e l' esprimono » colla *vivacità* naturale alla loro lingua ed al loro » paese. » Fino il Metastasio imparava anch' egli dal Racine quella sua tanta dolcezza, nella quale gl' Italiani credevano di aver pure alcun vanto di originalità! Non rinnoviamo qui inutili controversie. Di quello che abbiamo imparato dagli stranieri, è giusto mostrarsi riconoscenti, principalmente noi Italiani, che forse ci sian troppo vantati di avere due volte diffusa nel restante d' Europa la luce del sapere e delle arti: di quello poi che per correre dietro alle altrui opinioni ci sian danneggiati, interrompendo forse quel corso di civiltà che i tempi venivano maturando per altra via fra noi, vogliamo incolparne soltanto noi stessi. Ma dopo di ciò ne sia concesso di credere che dov' erano stati un Giannone ed un Viro poteva sorgere una scuola di filosofi nazionali; ne sia concesso di dire che il Filangieri, il Genovesi, Mario Pagano, il Cuoco ed alcuni altri, dove sono più grandi o più utili non sono punto seguaci degli stranieri. Guardando ai sistemi di alta filologia, di filosofia della storia e di metafisica presentemente più accreditati in Europa troviamo che i loro germi già erano quasi tutti compresi nelle opere del nostro Vico; e qualche volta ben più che un semplice germe: nondimeno ci parrebbe troppa ingiustizia asserire che i promotori di que' sistemi sono *copisti e riproducono cose che non hanno pensato da sè*. — Il pensiero umano suol essere sviluppato dalle circostanze: le quali, per la comune natura degli uomini e delle nazioni, essendo non di rado consimili presso popoli diversi, fanno sì che anche senza una

diretta e volontaria imitazione, le dottrine de' pensatori concorrano in grandi somiglianze fra loro. La precedenza in certe dottrine non è altro dunque il più delle volte, che una precedenza di tempo, per cui un popolo si trova prima di un altro in certe circostanze umane; e quando queste arrivano, quelle dottrine possono sorgere anche presso il secondo popolo senza ch'egli si faccia imitatore del primo. Però noi ci guarderemo dal dire che gli stranieri copiarono o riprodussero i grandi pensamenti del Vico, purchè non dobbiamo per questo nè dimenticarci di quel sommo nostro maestro nazionale, nè rinunciare al diritto di essere sotto questo rispetto giudicati dagli stranieri in quel modo che noi giudichiamo di loro. Quindi sia pur concesso che lo *Spirito delle Leggi* abbia grandemente contribuito a far nascere fra noi la *Scienza della Legislazione*; ma se nel Vico si trova così gran parte delle idee espresse dal Montesquieu, da far credere al Lerminier che questi n'abbia avuta notizia; e se il Filangieri, dove parla delle leggi criminali (val quanto dire dov'egli è più mirabile) non ha ripetute le idee del Montesquieu, ma fece un'applicazione profondamente pensata di alcune dottrine del Vico e di altre ch'egli s'era formate di suo proprio ingegno, sarà lecito dire che la *Scienza della Legislazione* avrebbe potuto nascere in Italia quando bene non vi fosse pervenuto lo *Spirito delle Leggi*. L'Italia in somma aveva una scuola sua propria, della quale non le potevano mancar buoni frutti: aveva ingegni capaci di pensare da sè; e sopra tutto aveva un gran numero d'uomini sinceramente innamorati del vero e del giusto, e consacrati a promuovere il pubblico bene col dissipar quelle tenebre stesse al favor delle quali avrebbero potuto vivere privilegiati di molte notabili prerogative. S'ingannarono certamente in gran parte, credendo che fosse in tutti quella medesima buona fede ond'essi erano accesi: ma non per questo è da dire che procedessero come ciechi od illusi da letterarie opinioni lungo una strada sulla

quale non avessero mai veduto spuntare alcun frutto delle loro dottrine.

Nessuno ignora le lunghe persecuzioni e la misera vita a cui soggiacque il Giannone, la cui Storia potè a' suoi tempi parere un prodigio di filosofia e di coraggio non pure in Italia, ma in qualsivoglia altro paese. Non giudichiamo qui nè il libro, nè le sue dottrine, nè quanto avessero torto o ragione coloro pei quali un uomo di tanto ingegno e di tanto sapere morì esule ed infelice: ma guardiamo ad un solo fatto che tocca più da vicino il nostro assunto. Venti anni dopo la morte del grande storico, Bernardo Tanucci scriveva in nome di Ferdinando IV al figliuolo di lui: « Informato il re delle strettezze in cui trovasi » D. Giovanni Giannone, figlio ed erede del fu » D. Pietro *autore della Storia Civile*, e considerando » *non convenire alla felicità del suo governo e al decoro della sovranità* il permettere che resti nella » miseria il figlio del più grande, *più utile allo Stato* » e *più ingiustamente perseguitato* uomo che il regno » abbia prodotto in questo secolo, è la M. S. venuta » a dare a D. Giovanni Giannone ducati 300 annui » di pensione su li suoi allodiali. »

A questo si aggiunga che il Filangieri dopo avere scritta la sua *Scienza della Legislazione*, fu eletto ministro di quella medesima corte che riparava con tanta sincerità e munificenza i torti fatti ad un uomo illustre; si aggiungano le molte leggi benefiche che in tutte le parti d'Italia si venivano pubblicando; i manifesti progressi che la civiltà andava di giorno in giorno facendo, e si vedrà che noi possiamo senza taccia d'ingratitude o di spirito municipale respingere la doppia accusa data dal Villemain e dal Lermnier ai nostri scrittori del secolo XVIII: cioè ch'essi nulla pensarono da sè stessi, ma seppero solo ripetere le dottrine degli stranieri, sicchè per esempio il Filangieri *s'è ingannato ogni qualvolta non seguì il Montesquieu*; e che illusi da una cieca fiducia, videro il bene ma non seppero trovare la via

» conseguirlo, e perdettero vanamente l'ingegno ed  
 tempo domandando le utili innovazioni a coloro  
 che non si sarebbero mai lasciati persuadere dalle  
 loro parole. « Pel Filangieri (dice il Lerminier) la  
 » legislazione e il legislatore sono una specie di *Deus*  
 » *ex machina*, un non so che preposto all'imperio  
 » delle nazioni che opera il bene dall'alto, e im-  
 » partisce ai popoli il pane e la giustizia. Ma noi  
 » (soggiunge) ripudiaremo senza esitanza siffatta  
 » teoria. Poichè abbiamo già riconosciuto che il  
 » diritto preesiste alla legislazione, ch'esso ha la  
 » sua radice nella natura umana, ed un'esistenza  
 » eterna nella storia; poich'esso è naturale, indi-  
 » struttibile, universale, e cominciò a prodursi presso  
 » tutti i popoli indipendentemente da ogni legge  
 » scritta, ne seguita per necessità che la legislazione  
 » non potrebbe mai essere altro che una semplice  
 » descrizione dei rapporti naturali ed umani, una  
 » pura redazione dei principj e dei fatti che costi-  
 » tuiscono l'uomo e la società, un risultamento ne-  
 » cessario della natura umana, un testimonio secolare  
 » della storia. Ma il Filangieri non vide a fondo nè  
 » la storia nè la natura umana: egli parla di legisla-  
 » zione senza essere passato per la metafisica, la  
 » psicologia e la filosofia della storia. Ad ogni pagina  
 » del suo libro dice: Il legislatore farà . . . Il legi-  
 » slatore dee fare . . . Sarebbe utile che il legisla-  
 » tore . . . E non sappiamo dove rinvenire l'uomo,  
 » l'individuo morale, il popolo, l'individuo sociale  
 » su cui egli opera: l'autore si agita nei vaghi im-  
 » peti di un'accesa filantropia, senza prender terra  
 » in nessuna parte, senza render conto mai a sè  
 » stesso col mezzo dell'analisi, nemmeno di un solo  
 » principio filosofico. » Ciò che questo giudice così  
 » severo e così risoluto soggiunge poi rispetto al Bec-  
 » caria racchiude in più brevi parole una sentenza  
 » ancora più capitale alla riputazione filosofica di quel-  
 » l'illustre Italiano; ma per buona ventura non ha fon-  
 » damento se non forse nella sua poca cognizione del

nostro idioma. Ora poi il mondo conosce quel ch'esso poteva aspettarsi da uno scrittore il quale sa che a ben parlare di legislazione bisogna *passare per la metafisica, la psicologia e la filosofia della storia!* Sia pur vero che il Filangieri sorgesse immaturo alla grande impresa alla quale si accinse; colpa non tanto della sua giovine età, quanto dei tempi e del paese in cui visse: ma non avrà egli dunque saputo che il diritto esiste ab eterno? che le leggi scritte non lo creano, ma soltanto lo manifestano? ch'esse non sono nè utili nè giuste se non quando consuonano coi rapporti naturali ed umani, coi bisogni dell'individuo e della società? che non possono mai essere arbitrarie, nè si trovano a caso, nè le suggerisce sempre il buon senso, ma vogliono una profonda cognizione dell'uomo e della società per cui sono fatte? che quindi lo studio dell'uomo e della società deve fondarsi sul testimonio perpetuo della storia? Nè contraddiremo al Villemain dove mostra che il Filangieri s'ingannò nelle obbiezioni ch'ei mosse alla costituzione politica dell'Inghilterra; ma diremo per altro ch'egli sì nelle cose spettanti a quella nazione, come in alcune altre universali considerazioni, colla forza del proprio ingegno e colla dirittura del suo raziocinio, trovò non di rado in materie di somma importanza nuove opinioni; e vide certe recondite conseguenze delle dottrine e dei sistemi correnti ai suoi giorni, che allora poteron parere arrischiate divinazioni, ma il tempo fece poi manifesto ch'erano conclusioni saldissime dedotte con severo ragionamento da principj ben conosciuti. E ne citiamo per brevità la *Storia dell'economia pubblica in Italia.*

A raccogliere pertanto in poche le molte parole diremo che i nostri scrittori del secolo XVIII sentirono bensì l'influenza della filosofia francese, ma non ne *portarono il giogo*, non se ne fecero *umili seguitatori e scolari.* L'infelicità de' secoli precedenti aveva interrotto in Italia il corso degli studi morali e politici, nei quali frattanto alcuni altri popoli, posti

in diversa condizione, avevano fatti notabili progressi. Quando vennero tempi meno infelici, e i nostri padri poterono volgersi nuovamente agli studi intermessi, videro da una parte i fondamenti gettati dai gloriosi loro maggiori (1), dall'altra gli edifizii che alcuni pensatori stranieri vi aveano costrutti, e di quelli e di questi giovarousi, attirandosi l'ammirazione di que' medesimi oltramontani alla cui scuola (se la sentenza dei moderni fosse vera) sarebbero andati, come scolaretti incapaci di pensar mai nulla da sè. Seguittando il sistema italiano, composero libri di pratica utilità piuttostochè metafisici e speculativi, e scrissero nei loro volumi le conseguenze di que' teoremi che la scienza delle leggi e del governo deduce necessariamente dalla metafisica e dalla psicologia: non dispiegarono molto apparato filosofico, ma non pertanto furono filosofi diligenti e profondi. Dopo di loro ci vennero d'oltremare e d'oltre monti parecchi libri di giurisprudenza criminale e civile, di politica, d'economia: ma se i più utili siano quelli dove più abbonda l'analisi metafisica e psicologica ne lasciamo la decisione a coloro che ne hanno contezza; che poi quella parte di metafisica e di psicologia ch'è veramente necessaria a siffatti studi fosse o sconosciuta o negletta dal Filangieri, dal Beccaria, dal Genovesi, dai Verri e dagli altri di quella età, non sarà consentito, speriamo, da alcuno che abbia lette le opere loro. Altrimenti bisognerebbe dire che il semplice buon senso avesse potuto in Italia condurre i nostri scrittori al ritrovamento di quelle conseguenze per le quali negli altri paesi fu necessario un tanto corredo di filosofia, e di metafisiche e psicologiche speculazioni.

Il genere umano ha da per tutto ed in ogni tempo un solo fine a cui tendere, vogliamo dire, il maggiore benessere possibile della società e dell'individuo. I

---

(1) Nous serions injustes, si nous ne reconnaissons point ce que nous devons à l'Italie, etc. *Encycl. Disc. prél.*



principj e le verità che lo avviano a questo fine, perchè si fondano necessariamente nella natura dell'uomo, sono cittadini di tutto il mondo; sono proprietà del genere umano; sono il retaggio che le generazioni trasmettonsi le une alle altre. Quando ad un popolo volgono tempi infelici, e l'errore o la prepotenza dei pochi combattono contro il vantaggio dei molti, ben può interrompersi presso di lui il filo di questa successione; ma nè si estingue nel mondo il sentimento del vero e dell'utile, nè si spengono presso il popolo oppresso e infelice il desiderio e il bisogno della felicità individuale e comune. La successione interrotta in un luogo prosegue d'ordinario in un altro, dove allora non siano circostanze contrarie; e mentre un popolo è necessitato di fermarsi lungo la via già gloriosamente battuta, mentre è impedito a lui di raccogliere verun frutto dall'esperienza e dai consigli de' suoi maggiori, questo ereditario tesoro fecondasi presso qualche altra nazione. Finalmente o gli errori o gli ostacoli onde quel popolo cadde dal primo nell'ultimo luogo son tolti: egli si sveglia, per così dire, dal sonno in cui giacque, e desideroso di ripigliare l'interrotto viaggio verso la propria felicità, va innanzi tutto cercando se qualcuno de' suoi fratelli abbia in quel frattempo fatta fruttificare la pianta che a lui fu vietato di coltivare. Qualche volta (e la storia ne dà un notevole esempio nel Medio Evo) gli errori, le oppressioni, l'ignoranza furono così generali, ch'esso è necessitato di cominciare dal punto a cui trovavasi quando lo colsero quei flagelli, studiando l'obblata antichità per avviarsi di nuovo al suo fine. Più spesso in vece egli trova che a canto alla sua desolazione altri proseguì fortunato nel cammino dell'incivilimento; e però corre a partecipare nei frutti di quel retaggio ch'egli medesimo forse gli ha trasmesso. Quindi la storia delle nazioni ci mostra una perpetua vicenda di civiltà e di rozzezza, di sapienza e d'ignoranza; tutti i popoli alla loro volta maestri e discepoli; e frattanto il genere

umano, che non si restringe dentro i brevi confini di nessuna nazione, mostra nella sua storia un continuo, benchè tardo procedimento. L'Italia due volte maestra all'Europa, quando alla metà del secolo XVIII ricevette una nuova vita trovò lungo i suoi confini una nazione dove l'incivilimento, nel tempo della sua infelicità, avea fatti notabili passi; e ne trasse profitto. Molta parte di quell'incivilimento essa l'occupò come suo, perchè già era nelle opere de' suoi scrittori e nelle antiche sue istituzioni: al restante essa venne come chiamata dalla comune natura, in quella guisa che in altri tempi altri popoli erano venuti all'eredità della sua propria sapienza. Ma gli uomini concorsi a questa fonte straniera per trarne cognizioni utili ai proprii concittadini furono pensatori piuttostochè creduli, furono ingegni potenti ad aprirsi una via anche da sè, studiosi delle straniere dottrine, ma più per altro del proprio paese. Essi non disdegnarono di andare all'altrui scuola, ma furono capaci altresì di fecondare le verità trovate dagli altri; e meglio degli altri poi seppero come potessero applicarsi alla loro nazione nelle circostanze in cui essa trovavasi allora. Se ciò non fosse, e se l'opinione di alcuni moderni stranieri dovesse pienamente adottarsi, i più grandi fra gli scrittori compresi nella Raccolta che annunziamo sarebbero inutili. I nostri giovani non dovrebbero punto curarsene, e noi dovremmo dir loro: Studiate in vece i Francesi; perchè questi nostri dove dicono cose utili e vere copiaron da quelli, e dove non furono copiatori traviarono sempre dal vero. Ma questo non diremo già noi al cospetto di tanti volumi, testimoni e custodi della sapienza dei nostri padri, e dei nobili sforzi ch'essi fecero per apparecchiarci un felice avvenire. Diremo in vece che per bene apprezzarli è necessario ai giovani di conoscere la storia generale della filosofia, val quanto dire è necessario conoscere a qual punto si trovasse lo spirito umano quando gli studi della morale, della pubblica economia e della politica furono ravvivati in Italia. Soccorsi

da un tale studio vedranno come sia vero che i progressi particolari di un popolo hanno sempre le radici in quelli di un altro, concorrendo tutti così a formare il comune incivilimento del genere umano. Vedranno che le singole nazioni, anche quando per la comune natura, promovono il benessere di tutta l'umana famiglia, studiano però sempre a far progredire la loro prosperità particolare; nel che gli scrittori nazionali sono sempre più dotti e più efficaci degli stranieri. E quindi verranno facilmente in questa sentenza, che per quanto i nostri scrittori del secolo XVIII possano avere attinto dagli oltramontani, nei loro volumi però e non altrove dobbiamo cercare la vera sapienza italiana, e l'applicazione dei grandi ed universali principj filosofici e politici alle circostanze particolari del nostro paese.

A.

*Storia degli antichi popoli italiani, di Giuseppe MICALI. — Firenze, 1832, tipografia all'insegna di Dante, tomi tre in 8.° con atlante. Prezzo, in Firenze, ital. lir. 150. In Milano si vende da Luigi Dumolard e Figlio, librai sulla corsia de' Servi.*

ARTICOLO PRIMO.

Al solo frontispizio di quest' opera nacque in noi il pensiero ch'essa per avventura non fosse gran che diversa da quella già dal medesimo autore sotto diverso titolo in addietro pubblicata. Nel che non ci sembra d'esserci troppo lungi dal vero sospinti. E di fatto il sig. Micali stesso non ne fa mistero o dissimulazione, così proemiando: « Dopo ventidue anni » da che io posi a luce l'*Italia avanti il dominio de' Romani*, fattosi cammino nella scienza e nella vita, ritorno a calcare la stessa via porgendo al pubblico, con più maturo giudizio, una storia degli antichi popoli italiani. » Se non che questa molto più ampia e più ragionata appare. Essa per tanto volgesi a discutere ed a porre in piena luce l'essere civile, morale ed intellettuale de' nostri maggiori, a togliere la storia della penisola nostra ne' più remoti secoli da tutto ciò che in addietro vago presentavasi e indefinito. Bello, nobile intraprendimento, pel quale l'autore sè stesso sottopose a lavori di grandissima lena, e gravi dispendj e viaggi e disastri non pochi assunse! E l'antiquario non meno che lo studioso dell'arti belle e dell'antiche costumanze essergli debbono gratissimi pe' copiosi monumenti de' quali fe' loro nell'atlante pregevolissimo dono. Ma pure noi non vorremmo sì tosto affermare s'egli raggiunto abbia perfettamente il lodevole suo intento. Però esporremo più succintamente che possibile ci sia il sunto dell'opera stessa: aggiugneremo poi alcune nostre osservazioni lasciando al criterio de' colti leggitori il giudicarne.

L'oscurità de' tempi (cap. 1.º) fece sì che sino ad ora con varietà di sistemi fuori della penisola si rintracciassero la provenienza de' nostri maggiori. I monumenti però scoperti a' dì nostri e la scienza critica nuova luce spargendo su questa disamina rivendicano alla vera loro origine gli antichi popoli italiani, e all'Italia stessa il suo incivilimento. Questa patria nostra, per posizione e per clima dal cielo e dalla terra favorita, alimentar dovette ben tosto numerose popolazioni, comechè elleno per le rovine de' vulcani e pe' disastri delle inondazioni dipartirsi non osassero dalle alte od eminenti loro primarie dimore. Ma col progredire de' secoli, fattosi più clemente il suolo, le susseguenti generazioni estesero la loro stazione dalle alpi al mare siciliano; per la fertilità della terra e per la copia de' beni moltiplicaronsi ampiamente; per la natura stessa del suolo solcato da' fiumi, e da monti interrotto si divisero in altrettanti popoli. La medesima fertilità del suolo diè loro un impulso alla civiltà. Ma appunto all'albeggiare dell'incivilimento, l'origine del primitivo popolo italiano si confuse colla mitologia: quindi la favolosa tradizione d'una razza aborigena, da cui anche ne' tempi storici decantavansi discese tutte le itale genti.

Per la stessa fisica costituzione de' paesi, nomade o pastorale era il vivere degl'Itali antichi: ma la facile vegetazione de' terreni volgerli dovea ben presto dalla vita errante a quella di stabili coltivatori, e quindi a sociali istituzioni e ad un retto ordine di cose. I Miti stessi, chiamati da Bacone la sapienza degli antichi, ossia le stesse allegoriche allusioni all'italico incivilimento danno luogo a credere che la prima italica dominazione stata sia la sacerdotale, mercè di cui le tribù nomadi chiamate ad un culto religioso più agevolmente sè sottoposero a vita stabile, costumata e sociale. L'indole stessa poi di sì fatta teocrazia c'indurrebbe a credere ch'ella provenuta fosse all'Italia dall'Oriente e dall'Egitto, qui conformandosi però al bisogno delle natic genti, e

quasi l'impronta ricevendo della locale italica natura.

Le montane tribù per tanto (cap. 2.º) si mantennero sulle alture, specialmente dell'appennino, finchè per la soverchianza del numero, o pel crescere de' bisogni discesero verso i sottoposti territorj ed il contiguo mare, quasi le une incalzando le altre dall'una parte all'altra, e poi in altrettanti corpi del medesimo sangue riunendosi. Tra le quali tribù annoveransi per le prime quelle degli Aurunci e degli Osci, tronchi primarj delle razze indigene. Le naturali e molteplici divisioni dell'Italia, da fiumi, laghi e monti intersecata, e le fisiche costituzioni de' paesi diversi per temperatura e per suolo, diedero diverse patrie o sedi, e quindi diversi confini, ed a poco a poco costumauze e leggi diverse alle diramatesi tribù: le quali ricevertero pure diversi nomi proprj, di Tirreni od Etruschi, di Volsci, Marsi, Equi, Sabini, ecc. Barbare nondimeno erano ne' loro primordj queste genti: però alla crescente soverchia popolazione, alla mancanza de' viveri, a' quali non bastava l'ancor incerta agricoltura, ed ai fisici disastri, che risguardavansi come effetti dello sdegno de' numi, provvedevano col solenne sacrificio delle primizie nel corso d'una primavera, *per sacrum*, non pur eccettuati i figliuoli nati in quella stagione. Ma col ratterrarsi de' costumi, al rito delle vittime umane venne sostituito il pubblico voto, pel quale la sovrabbondante gioventù mandavasi a cercar altrove, sotto la protezione del nume cui in addietro usavasi sacrificarla, soggiorno e alimenti. Quindi provennero quelle prime colonie, che in vigore d'una sacra primavera fondarono nuovi comuni nel seno medesimo delle diverse tribù al loro sangue non estranee. Così, secondo Plinio, i Piceni discendevano dai Sabini, e al dire di Strabone dai Sanniti i Lucani per voto d'una sacra primavera.

Bellicosi erano tutti gl'Itali primitivi per l'indole loro stessa e per la vita pastorale e contadinesca cui erano addetti: vivevano in villaggi e casali, che poscia

divennero castella e città, delle quali annoveransi da Eliano sino a 1197 dalle alpi al mare. Tanta frequenza di città e comuni rendeva più agevoli le comunicazioni tra popolo e popolo, e perciò più solleciti i progressi della vita civile. Se non che di cotanto beneficio meglio ancor godevano i popoli giacenti su' fiumi navigabili e sulle coste del Mediterraneo, per le comunicazioni ch' eglino facilmente aver poteano e tra loro e cogli stranieri.

Le prime testimonianze (cap. 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup>) della storia degli antichi popoli d'Italia, e specialmente degli Etruschi, registrate erano negli annali de' loro pontefici, alcuni de' quali leggevansi tuttavia a' tempi di Varro. Un Teagene da Reggio, che vivea circa l'anno di Roma 226, fu il primo storiografo fra gli *Italiotti*; chè così chiamavansi gli avi nostri da' Greci d'Italia nativi. Dopo di lui trovansi accennati Ippi parimente da Reggio, e più storici siciliani. Nè mancare doveano iscrizioni ed altri storici monumenti in marmo ed in bronzo. Ma i Greci stabilitisi poi in Italia, poco nelle proprie lor cose eruditi, e stranamente imbevuti de' mitologi racconti de' lor poeti, tutta ne alterarono la storia,empiendola tutta di elleniche finzioni e dando ai popoli greche genealogie e nomi e vicissitudini greche. Favolose perciò sono ben anche le narrazioni dell'arrivo d'Ercolè, d'Enea e di altri greci eroi nella penisola nostra. Che però le orme dell'italica più antica storia cercarsi debbono nelle epoche anteriori allo stabilirsi de' Greci, cioè nelle religiose mitologiche tradizioni, e ne' monumenti figurati, massime in quelli che un maggior numero presentano di simboli egizj ed orientali.

In più stretti confini che quelli non sono delle alpi e del mare circoscritta era l'Italia antica, nomatasi primieramente *Terra Saturnia*, nome simbolico, col quale alludevasi al Dio coltivatore e della politica vita isitutore. Conosciuta da' Greci, ebbe il nome di *Esperia*, poscia d'*Enotria*, *Japigia*, *Ausonia*, *Tirrenia*, *Ombrica*, i nomi traendosi dalla varietà de' popoli e de' paesi.

Fra gl' indigeni italiani (dal cap. 5.<sup>o</sup> al 21.<sup>o</sup>) emanati pe' primi dal generico ceppo degli Aborigeni, annoveransi gli Umbri, gente antichissima, cresciuta a possanza sulle rovine de' Siculi, popolo d' origine tuttora ignota, ma non ellenica. Incalzati però i Siculi dagli Osci e da altre possenti tribù passarono al mezzodì della penisola, e di là nella Sicilia, abitata prima da' Sicani, popolo desso ancora indigeno, secondo Timeo.

Il più gran popolo che dominato abbia nell' Italia antica, fu quello degli Etruschi o Tirreni, de' quali conservansi tuttora i patrj monumenti. Ma la loro origine ancora è tuttavia nelle tenebre avvolta, sebbene nessun solido argomento ci abbia per supporli d' ellenica derivazione e al che si opporrebbero le etrusche epigrafi de' marmi e de' bronzi, e le figurate anticaglie che vanno ogni dì scoprendosi nelle terre da essi un tempo abitate. Furon eglino ancora da principio agricoltori, al che allude il mito di Tagete, maestro sommo d' ogni lor civile e religiosa disciplina; nato da un solco, mentre stavansi arando i campi di Tarquinia, e perciò reputato quasi figliuolo della coltivazione. Fattisi grandi sulle rovine degli Umbri stabilirono il loro governo politico con dodici città, di leggi e di milizia munite, e costituenti altrettanti corpi civili e confederati; cangiarono in fertili campagne l' antico stato palustre di gran parte del territorio; estesero il lor dominio o le colonie loro sino a' nordici confini della penisola: perciocchè non è gran tempo, da che nelle vicinanze di Trento fu scoperta un' etrusca iscrizione (\*). Reggevansi da

---

(\*) Nel *Journal des Artistes* ecc., che si pubblica a Parigi, n.<sup>o</sup> xxv, 23 dicem. 1832, leggesi un curioso articolo del signor barone *De Crazaunes* intorno alle etrusche epigrafi: sul quale articolo ameremmo che il signor Micali rivolgesse la sua attenzione. Ivi fra le altre cose narrasi che non ha guari disotterrati furono a Rheinabern, nella Baviera renana, varj frammenti di stoviglie con parole in carattere etrusco; e non senza corredo d' erudizione aggiugnési, che il così detto carattere etrusco appartiene



un *Lucumone*, supremo magistrato e in pace e in guerra, eletto di anno in anno dal comune de' federati.

Gli Etruschi furono in Italia i primi a cignere le città di solide mura con quelle costruzioni che diconsi *ciclopee*, e delle quali sussistono tuttora grandiosi avanzi. E forse a tanta civiltà pervennero per le dottrine ad essi portate da qualche sacerdotale famiglia, su' loro lidi ricoveratasi fuggendo dall'Oriente, dall'Egitto probabilmente, in tempo di politiche o fisiche rivoluzioni: ciò che confermarsi sembra da' più antichi loro monumenti, ne' quali espressi veggonsi misterj o simboli orientali. Grandissima era l'opulenza della gente etrusca, frutto del commercio, delle arti, dell'agricoltura e di perseveranti fatiche. Ma al crescere di Roma già gli Etruschi cominciato aveano a decadere per vizj politici e morali, e fors'anche per soverchia adesione a' Greci in Italia stanziati: al quale collegamento co' Greci piegaronsi pure più o meno gli altri antichi popoli della penisola al di là dell'Appennino; collegamento per altro donde loro provennero affinità morali, e vicendevoli ed utili scambj d'idee, di opere e di costumi.

Già veduto abbiamo che i più antichi popoli d'Italia soggetti erano al dominio de' sacerdoti. Di fatto le sacerdotali istituzioni furono le prime che dalla politica sapienza state siano poste in uso per condurre gli uomini a vita civile e ben costumata. Ed appunto la teocrazia ebbe per lunghissima età dominio tra le genti italiane. Perciò eravi, specialmente

agli alfabeti che sotto il nome di *celtiberii* pubblicati furono dal Velasquez e da altri; che gli stessi alfabeti celtiberio, etrusco e greco antico appartengono all'alfabeto celtico; e finalmente che da sì fatta analogia o similitudine nelle lettere degli antichi alfabeti celtico, etrusco, euganeo, osco, sannito, greco e latino è facile l'attribuire all'una di queste due ultime lingue, sugli antichi monumenti, de' caratteri che appartengono ad un'altra, ed il vedere dell'etrusco ove non ci ha che del celtico.

nell'Etruria, un collegio od ordine di sacerdoti, auspici della guerra e della pace, custodi de' misterj e maestri d'ogni divino ed umano insegnamento. E per rito di religione eleggevasi i Lucumoni, il senato, i magistrati tutti, ed il popolo distribuito era in curie ed in centurie, ordine fondamentale di libera città, donde i Romani presero norma. Nello stesso modo costituiti erano gli altri popoli, sebbene diverso nome avessero i supremi loro magistrati. Chè *Meddix-Tuticus* con osca denominazione chiamavasi quello de' Campani, ed *Embratur* (imperatore) quello de' Lucani. Sacro era il diritto di proprietà, sacro il confine de' possedimenti; al quale presedeva il dio *Termine*, di culto presso gl' Italiani antichissimo. Nè mancavano statuti e leggi relativamente alle eredità, ai matrimonj e ad ogni altro diritto naturale e civile: dalle quali istituzioni, e non già dalla sapienza de' Greci, trassero i Romani le dodici tavole, ossia i fondamenti della loro legislazione.

La mitologica tradizione (dal cap. 21.<sup>o</sup> al 29.<sup>o</sup>) è l'unica via per la quale ascendere si possa ai primi periodi della barbarica età de' padri nostri. Essa ci vien dicendo che gl' Itali antichi non altra religione avevano fuorchè quella dell'istinto: era dessa perciò materiale ed incomposta, quanto la liberissima vita cui essi conducevano. Quindi al nomade e montanaro Sabino un'asta confitta sul terreno rappresentava il dio della guerra, che placarsi non potea se non con vittime umane. Il culto fondavasi dunque sulla realtà delle cose più che sulle astruse dottrine, ed alle faccende ed a' bisogni della vita campestre specialmente riferivasi. Quindi le deità delle selve, dei monti, delle campagne, de' fiumi, de' fonti. Ma col procedere delle cognizioni, coll'estendersi delle relazioni co' popoli stranieri il senso mitologico trasformossi nel simbolico, dal semplice passò al composto. Così le domestiche religioni andavano d'età in età alterandosi e con estranee cosmogonie e teogonie confondendosi.

Il culto degli Etruschi si conformò alla teologia dell'Oriente. Perciò ne' loro più antichi monumenti incontransi simboli egizj ed orientali d'ogni genere, relativi massime alla dottrina del *dualismo* ed allo stato delle anime dopo la morte. Tutto il mondo era dio; ogni sua parte, le cose tutte erano altrettanti iddii, emanazioni e modificazioni d'una sola e medesima sostanza. Tale ci si presenta l'etrusco panteismo. La religione degli Etruschi differiva dunque essenzialmente da quella de' Greci coll'ammettere l'orientale dottrina di due contrarie potenze nell'universo. Ma alle primitive credenze sottentrarono a poco a poco le fraudi de' sacerdoti e massime degli auguri; i numi divennero visibili sotto materiali forme, ed a dismisura moltiplicavansi, sì che l'Etruria il nome ne riportò di madre e creatrice di superstizioni. A tale religiosa rivoluzione moltissimo contribuì l'influenza delle greche colonie; però non sì fattamente che del tutto venissero a smarrirsi le sacre etrusche rimembranze. E di fatto in molte patere, toscano lavoro probabilmente del secolo sesto di Roma, veggonsi greche deità con simboli etruschi: Giove co' fulmini alati, Minerva e Giunone con l'ali al dosso, ecc.

Tutta la sapienza degli Etruschi era dunque retaggio del sacerdozio. Ad esso solo riserbavasi il custodire e l'ampliare le scientifiche cognizioni; ad esso l'allegorico misterioso linguaggio. La medicina stessa era un arcano de' sacerdoti, a quali essere non dovea ignota la notomia ancora per le continue loro osservazioni sulle interiora delle vittime. E di fatto nei toscani lavori scorgesi grande sfarzo di anatomiche parti. La scienza augurale condotti pur avea gli Etruschi alla cognizione degli astri e del tempo. Ma specialmente la scienza de' numeri era da essi adoperata sì nell'ordine religioso che nel civile; ed etruschi sono forse i numeri che volgarmente diconsi romani.

Gli Etruschi ai gravi studj accoppiavano la cultura dell'arti belle e gioconde. Celebri sono i canti

fescennini e le favole atellane. Varrone ci rammenta le tragedie del toscano Volunnio. La musica coltivavasi come de' sacri culti ausiliaria e delle pugne animatrice. La tuba tirrena venne anche da' Greci adottata: strumenti d'ogni genere sì da fiato che da corde espressi veggonsi nelle figurate tosche anticaglie. E la civiltà dell' Etruria era a tale incremento pervenuta, che nel quinto secolo di Roma, al dire di T. Livio, la romana gioventù ammaestravasi unicamente nelle lettere etrusche, siccome poi avvenne colle greche. Ne' giuochi circensi l' Etruria fu maestra a Roma, siccome lo fu pure in ogni genere di ginnastici esercizi.

Schietti, frugalissimi, austeri erano gl' Itali antichi. Laonde presso i Romani passata era in proverbio la parcità delle cene sabelle. Dura perciò, e quale alla rusticana vita e guerriera convenivasi, era l' educazione de' fanciulli. Eglino ancor bambini venivano immersi ne' fiumi, onde le loro membra forti divenissero, dure e vigorose. Ma poi all' antica virtù sottentrarono il lusso e l' intemperanza; sì che gli Etruschi il frizzo ne riportarono di pingui ed obesi. Grande non di meno serbossi sempre il rispetto per le donne, alle quali concesso era l' assidersi cogli uomini nel convivio sul medesimo letto triclinario. La loro veste più antica consisteva in una stretta e lunghissima tunica, cui talvolta sovrapponevano un manto: i loro calzari erano a punta rilevata. Le matrone usavano il *tutulo*, specie di berretta in forma di cono. Ma coll' aumentarsi del lusso, anche le Etrusche vaghissime divennero di tutto ciò che dicesi *mondo muliebre*: quindi i tanti manili, diademi, anelli, fibule, ecc., che tuttora si rinvencono nei loro sepolcri. I cittadini vestivano tunica e pallio; i rusticani succinta e rossa veste con cappuccio di verdiccio colore. Gl' Itali primi portavano tutti lunga chioma e barba non rasa.

Alla sacerdotale influenza soggette pur erano le arti del disegno. L' architettura etrusca distinguesi per un carattere di semplicità e di solidezza. Tale ci

si presenta nella cloaca massima, e negli avanzi di altri vetusti edificj in Roma e nell'Etruria centrale: volte arcuate con tre ordini di pietre; porte assai rastremate; costruzioni e stile tendenti all'egizio. Ed all'Egizio tendenti ci si palesano pure le arti della statuaria e della pittura ne' più antichi etruschi monumenti: « statuette di contorni rettilinei, senza mosse, con piedi chiusi ed uniti, occhi schiacciati, bocca obliqua, mento rilevato, estremità di membra soverchiamente allungate, vestimento stretto o serrato al corpo: » figure collocate di profilo, dure, secche, figlie d'una prima imitazione non ancora ben diretta dall'arte. Una maniera secca, dura, e tesa, e quindi egizia non meno conservossi anche nel nuovo stile chiamato propriamente *toscanico*, finchè gli artefici, fattisi servi della moda, applicaronsi del tutto all'imitazione de' Greci.

Le abitudini del vivere agreste fortissimi rendeva alla guerra gl' Itali antichi. La fanteria etrusca ogn'altra superava nell'arte di starsi unita e serrata in battaglia. Le figurate anticaglie di toscanico lavoro ci somministrano una giusta idea sì della grave che della leggiera armatura etrusca, e sì de' fanti che de' cavalieri. La legge stabiliva il modo di coscrivere i soldati e comporne l'esercito; la religione consecrava la fedeltà de' combattenti. Eranvi ancora bande di volontarj capitanate da valorosi condottieri. Brevi però succedevano le campagne, non molto sanguinose, nè crudeli, perchè limitate ai soli intervalli, in cui il guerriero agricola confidar potea alla natura il frutto della ricolta. I prodi venivano onorati con corona d'oro: e se dar fede si volesse a Floro, il trionfo ancora de' Romani a quattro cavalli sarebbe d'origine etrusca.

La posizione stessa dell'Italia che fra due mari allungasi, invitar dovea i suoi primi popoli alla navigazione ed al commercio. Quindi i Liguri, i Volsci, i Campani, ma specialmente gli Etruschi grandi sussidj traevano dalla marina. Nè soltanto lungo le spiagge occidentali del Mediterraneo corseggiavano gli Etruschi,

ma prima ancora della guerra trojana, al dire di Dionisio, esercitavano la pirateria su' lidi d'Oriente. Ad essi perciò varie invenzioni attribuivansi nell'arte marinaresca: tra le quali era celebre l'acuto sprone aggiunto alle navi da guerra; attissimo, formidabile strumento di vittoria. Florido era perciò il loro commercio, pel quale le etrusche suppellettili scambiavano coll'ambra, coll'avorio e con altri prodotti dell'Oriente. La moneta ancora, asiatica invenzione, ben presto s'introdusse fra gl'Itali trafficanti. Antichissimo di fatto era l'*asse* etrusco, moneta di rame gettata con impronto d'animali domestici, e con simboli alle fisiche qualità del paese, alle costumanze, alla religione allusivi.

Una tal quale conformità de' caratteri etruschi cogli ellenici più antichi (cap. 29.<sup>o</sup> ed ult.) e qualche rara voce di greca origine diedero luogo ad un'ipotesi, per la quale l'antico idioma italico non sarebbe che una corrotta derivazione del greco. Ma ella è oggimai cosa indubitabile che gli Etruschi aveano una lingua tutta lor propria, ed a nessun'altra somigliante: lingua che tuttavia sussisteva a' tempi di Dionisio. Da essa e dall'antichissima osca sua affine, quasi da madri comuni, tutte derivarono le lingue degli altri antichi popoli d'Italia; ove l'uso dello scrivere alla foggia orientale dalla destra alla sinistra per lungo tempo si mantenne: così praticato vedesi in varie leggende degli etruschi monumenti. Se non che le più importanti epigrafi etrusche ne' bronzi e ne' marmi sono tuttora un inutile tesoro, perchè inesplicabili, e forse lo saranno finchè non ne venga alla luce qualche bilingue monumento. Dagli antichi italici dialetti pullulò la lingua de' Romani. Nè altrimenti avvenir dovea in una città formatasi coll'aggregazione di Latini, Etruschi, Sabini ed altre finittime genti. Ma la lingua latina abbellitasi a poco a poco dimenticar fece le altre. Perciocchè il popolo conquistatore dando ai vinti le leggi, diè loro ad un tempo nuova lingua e la fece dominante. L'etrusca non di meno era non del tutto spenta ne' primi secoli dell'impero.

Fin qui con quell'accuratezza che per noi fu possibile, e ad una fatica sottoponendoci di grandissima lena presentati abbiamo quasi in miniatura i primi due tomi dell'opera del signor Micali, ne quali propriamente tutta contiensi la storia degli antichi popoli d'Italia. Però con un semplice paragone tra quest'analisi e i sommi capi de' primi due volumi dell'opera già in addietro dal medesimo autore pubblicata col titolo, d'*Italia avanti il dominio de' Romani*, potrà ogni colto lettore agevolmente la loro conformità riscontrarne. Se non che la seconda, siccome già avvertimmo, procede più franca e più copiosa. Presso che uguale ne è pur lo stile: ci asterremo quindi dal proferire sovr'esso giudizio alcuno, rimettendo i nostri lettori alle osservazioni che intorno allo stile della prima pubblicate furono da un coltissimo Lombardo in una sua *Lettera agli autori di un giudizio sopra alcune opere italiane* (Milano, pel Silvestri, 1811, e per lo stesso 1822).

Da questa medesima analisi è cosa facile il rilevare, che l'opera del signor Micali non esce quasi mai dai confini delle congetture. Perciò lascia ne' lettori un forte desiderio di testimonianze autorevoli e gravi, e se non contemporanee, almeno non troppo posteriori alle remotissime età, cui i narrati avvenimenti si vorrebbero riferire. Che anzi le cose che nell'opera con tutta l'asseveranza espongonsi intorno agli antichi Italiani, ed a' loro passaggi da' diversi stati del vivere, primamente selvaggio, poi pastorale, quindi contadinesco, finalmente civile, sono quelle medesime che forse con troppa fiducia asserire soglionsi di tutti i popoli del mondo: le quali quand'anche poggiate apparissero sulle più solide fondamenta della verità, non sarebbero sì proprie degl'Italiani da costituirne una positiva e particolare loro istoria.

Pregevole bensì e per l'importanza di alcuni monumenti e per la bella esecuzione delle tavole ci sembra l'atlante, a cui tutto si riferisce il terzo tomo.

Nel seguente ragionamento si soggiungeranno le osservazioni sul merito dell'opera del sig. Micali. G.

*Racconti storici di Gio. Battista BAZZONI. — Milano, 1832, presso Omobono Manini, in 16.º*

*Alcune parole sui Romanzi.*

La letteratura italiana quasi fatta partecipe delle sorti politiche che sul finire dello scorso secolo e sul cominciare del presente agitarono la nostra penisola ebbe pur dessa le sue guerre e le sue fazioni: guerre e fazioni che non furono di lieve momento, poichè eminenti interessi sono legati colla sacra causa di Minerva e delle Muse, e se questa si perde, di validi presidj e di forti ausiliarj restano prive la civiltà e la morale. Attentossi dapprima alla purezza della lingua, poichè si conobbe che non esistendo il pensiero che per la parola, corrotta questa, quello pure si corromperebbe. Ma il disegno fallì; poichè parve che per tale vicissitudine piuttosto la lingua nostra alle prime sue fonti ritornasse, e più agli antichi esemplari si avvicinasse di quello che fosse trascorsa alla licenza e stata fosse dalle nuove fogge guastata. Poscia, quasi rinnovando i casi di Flegra, diessi la scalata al nostro Olimpo per cacciare di là i numi che vi erano da lunghi anni adorati, sbandire i misterj coll'arcana efficacia dei quali la sapienza s'insegna e si diffonde, abolire ogni statuto ed ogni regola, ed introdurvi in vece larve, streghe, fantasmi una lurida genia, un rito straniero, un insolito culto. Ma il buon genio che veglia la gloria dell'Italia tolse che la sconsigliata impresa tropp'oltre fra noi si spingesse. Pure sul cessare delle contese e sul ricomporsi delle cose una inattesa novità apparve a concludere la serie dei trascorsi avvenimenti: una folla di Romanzi sbucò da ogni lato a contaminare le nostre lettere, ad ingombrare l'Italia con false rappresentazioni, a riempire le menti d'illusioni e di follie. Contro di questo nuovo genere che per somma ventura



era stato fra noi illustrato e nobilitato da un nome ad altissima fama salito, tardi non furono ad insorgere alcuni egregi scrittori scossi al pericolo cui per esso veniva esponendosi l'italiana letteratura. Ma tuttavia i Romanzi si moltiplicano in fastidiosa copia; e mentre i nostri maggiori tutti aspri di ferro si ralleggravano colle novelle che sovente allora venivano pubblicate, e che brevi, ornate, festive perfettamente si accordavano coll' indole della nostra letteratura, la molle età nostra si lascia blandire, ciurmare, addormentare da interminabili romanzi, nei quali coi sogni dell'immaginazione si uniscono e si confondono gli alti concepimenti della poesia, e le gravi ragioni della istoria. Ed ora i Racconti storici del sig. Bazzoni ci danno occasione di esporre alcun' altre osservazioni sopra questo argomento, colle quali, non perdendo di vista il libro che abbiain preso ad esaminare, andremo investigando per quali cause speciali ora l'ingegno italiano vada in queste romanzesche matteeze in molta parte dileguandosi.

Il tempo in cui viviamo ad un altro tempo succede che fu pieno di vicende e di mutamenti, mirabile per casi or lieti or luttuosi. E quell' universale sconvolgimento tramandò a' viventi quasi per retaggio una smania, un' inquietudine, un' ansietà incredibile, così che dir non saprebbe si ora maggiore sia la stanchezza dei passati disastri, o la impazienza dello stato presente. Perciocchè sebbene alla procella sottentrata sia la calma, i flutti nondimeno risentonsi del passato perturbamento; flutti di un mare non più procelloso, ma di un mare su cui la procella imperversò. In siffatta condizione le scienze che vogliono meditazioni assidue e tranquille, e le Muse che chiedono placidi ozj ed animi pacati, le istorie che hanno sì stretti vincoli colla filosofia e colle lettere trovar non possono libero accesso nelle menti distratte e nei cuori preoccupati; laddove i Romanzi procurando facili e leggiere letture, presentando quadri che la fantasia può a suo piacimento ricomporre, raffazzonare,

accomodare ad una realtà profondamente sentita, lusingando quelle passioni che tanto furono prima commosse, porge una grata occupazione e somministra all'anima un opportuno modo di esercitare piacevolmente le sue facoltà. E per quanto la ragione gridi ad alta voce, ch'è frivola quella occupazione, che quell'esercizio è vano ed infecondo, tal voce non giunge a destare la fiacca e svogliata Italia, la quale in vece accoglie sempre con plauso le produzioni de' suoi romanzatori: e questi eccitati da tal plauso raddoppiano le loro fatiche, ponendo in non cale il decoro della patria ed il voto della posterità. Per tal modo il numero de' Romanzi cresce in immenso, ed oramai resta soltanto a sperare, se non il senno e la decenza, la sazietà ed il fastidio pongano termine od almeno misura a queste produzioni moleste.

A questa causa un'altra si congiunge intimamente, più facile a comprendersi, più incresciosa a notarsi. Il festivo accoglimento che per le ragioni indicate trovano i romanzi ne affretta e ne accresce lo smercio; e mentre opere profonde di morale e di politica, e splendidi poemi, e nobili istorie giacciono inutile ingombro delle officine e dei fondachi, il brillante romanzo si diffonde per ogni luogo con una mirabile celerità, ed ogni gabinetto vuol esserne fornito, e tutti dai ricchi magnati ai fattorini delle botteghe, dalle eleganti giovinette alle massaje operose vogliono poterne ridire i casi, le combinazioni, gl'intrecci; ed i nomi e le imprese e le stesse vesti degli eroi divengono emblemi ed assise di galanteria, e non di rado sono origine di mode e di costumanze.

Ma ci ha di peggio ancora. Perciocchè l'indole, o per così esprimerci il colore di questi romanzi aver sembra una decisa tendenza a porre in mostra quella parte dell'umana moralità, tetra ed oscura per non dir negra ed orribile, che si compone d'iniquità e di dolori, anzichè quella serena e lieta che s'informa dall'amore e si palesa colla virtù. Di ciò somministrano chiarissime prove quasi tutti i Romanzi

recentemente usciti alla luce, e ne somministrano pure i Racconti storici del sig. Bazzoni che ora porgono occasione al nostro dire. Nel racconto intitolato il *Bravo e la Dama*, questa Dama dopo aver indotto con lusinghe il Bravo a far le sue voglie lo fa ammazzare, e così copre colla crudeltà del secondo delitto la infamia del primo: in quello che s'intitola *Adelberta Boniprandi* una leggiadra donna si veste da frate e postasi a difender un castello rimane trafitta in un singolar combattimento, cade sul cadavere dell'assassinato suo sposo, e spira su di esso. Nel *Macaruffo venturiero* si espongono i raggiri, i misteri, le colpe della corte di Filippo Visconti, il quale innamorato di altra donna ordisce una perfida calunnia contro la duchessa sua moglie e si libera da questa e dal nodo importuno col farla decapitare. Nel *Bacio fatale* una moglie viene coll'amante sorpresa in furtivi amplessi, per cui il furibondo marito uccide questo sul momento e quella fa accecare con un ferro rovente. Nel *Sotterraneo di Porta Nuova* i traviamenti di una donna conducono il povero marito, che vuole seguirne i passi, a penetrare in un deserto, rimoto, diroccato edilizio, dove non ben si comprende se consumassero gli assassini i loro delitti, o le loro orgie le meretrici, o le streghe la loro tregenda, e dal cui pericolo a gran fatica si salva. A questi gentili fatti si aggiungono parecchi monaci, molti pellegrini, qualche ebreo e qualche strega, cosicchè al libretto del sig. Bazzoni non manca alcuno de' più prelibati condimenti del romanticismo.

Qual fine si propongano gli scrittori col porre sott'occhio a chi legge queste scene di orrore, questi arcani cruenti, queste nefande vergogne, noi nol sappiamo; sappiamo bensì che un sistema più di questo pernicioso e più contrario al vero scopo delle lettere inventar non si potrebbe (\*). Perciocchè l'effetto

---

(\*) Torna qui assai bene in acconcio ciò che in un celebre giornale francese (la *Revue Encyclopédique*) leggesi  
*Bibl. Ital.* T. LXIX.

vero e necessario de' nuovi romanzi, singolarmente quando assumono il carattere d'istorici, quello si è di riaprire il vaso di Pandora, di contaminare la terra con orride forme di mali e di delitti, di eccitare gli uomini a non far mai tregua tra loro, a diffidare, a temere gli uni degli altri, a credersi a vicenda scellerati, superstiziosi, crudeli, fanatici: ciò che quanto sia contrario allo scopo delle lettere, che quello è senza dubbio di stringere sempre più i vincoli sociali e di perfezionare la civiltà, ognuno lo comprende facilmente. Così non fece quel grande che abbiamo più sopra con riverenza indicato. Il quale nel suo unico ed immortale romanzo dipinse il fiore degli umani sentimenti, e colla squisitezza dell'affetto e colla potenza della parola dimostrò quanta parte della gioja del cielo possa essere sulla terra, quando vi sia amore e virtù, e come gli uomini possano in essa trovare un largo compenso alle tribolazioni a cui sono soggetti, un riposo, una quiete ineffabile. Che se talvolta il progresso della narrazione lo porta a descrivere colpe e sventure e angosce e pericoli, egli provvede al decoro del genere umano ed alla istruzione dei lettori, ponendo il pentimento appresso l' attentato, appresso il delitto la punizione. Infatti quale anima non impaurisce nello scorgere il tremendo castigo di don Rodrigo? Chi non perdona all' Innominato pel forte, costante, generoso di lui pentimento? Chi non si onora di esser

---

a proposito d' un romanzo di G. Sand, intitolato *Indiana*:  
 « Ancor dolori, sacrificj sovraumani (dire dovremmo *antiumani*); ancora la virtù calpestata e il vizio trionfante...  
 » Dolori, sacrificj, passioni compresse o corrotte, menzogna nell' amore, menzogna nel matrimonio, menzogna nell' amicizia, e tutt' i pesi della schiavitù dal forte sul debole, dal capo sul cuore, dall' uomo sulla donna: non è forse ciò che tutt' i giorni accader vediamo? Ogni poesia, ogni romanzo non ha forse per obbligo, sotto pena d' essere giudicate inconcludenti (*d'insignifiance*), di cola dentro intingere i lor colori o i canti loro? »

figlio di Adamo colla gloriosa fraternità del Cardinale Borromeo? Chi non benedice, chi non ama quella Religione che inspira lo zelo intrepido del P. Cristoforo, la carità ardente dei missionarj del Lazzaretto, le sublimi parole del padre Felice? Così le lettere giovano all'umanità: ma chi non chiude in petto un cuor tenero e puro non potrà giammai ben comprendere la verità di ciò che diciamo.

Tutto ciò abbiamo voluto scrivere non per iscusare la noiosa abbondanza de' moderni romanzi; ma per tentar di mostrare le cause da cui proviene; le quali però, quand' anche i nostri ragionamenti ben si apponessero, di che la debolezza del nostro ingegno ci fa dubitar grandemente, non giustilicherebbero mai la cura assidua con cui l'Italia da alcun tempo a siffatti studj si dedica. Perocchè, parlando della prima causa dedotta dalla condizione presente della nostra società, gl'ingegni maggiori, ai quali la folla dei minori va dietro, quelli che sono dotati di una forza straordinaria e di una peculiare alacrità devono vincere le sinistre circostanze, farsi superiori ai motivi pei quali su questa piccolaajuola si contende e si guerreggia, e adoperare che le lettere adempiano la vocazione loro ed il sublime loro ministero. Se i Greci c'insegnarono, che le lettere simboleggiate da Orfeo e da Anfione poterono raddolcire i costumi di popoli selvaggi e feroci, noi seguaci ed eredi di quella sapienza profitiamo dell'utile insegnamento. Che le nostre lettere per tanto ci parlino parole di pace e di calma! Che educino, che facciano germogliare quelle sementi di amore che in tutti i petti furono riposti come principj della nostra moralità! Soprattutto che non ingombrino, che non illudano le menti con fallacie, con menzogne, con vanità! Che non ci schierino dinanzi con invereconda compiacenza miserie e colpe per avvilito l'uomo con funeste impressioni, e per farlo degenerare dalla originaria sua nobiltà! Che l'ingegno italiano sì chiaro e sì fecondo non disperda

le sue forze e la possente sua parola in opere nelle quali la verità ed il senno, il pudore e la decenza del pari si oltraggiano indegnamente! Che facciano uso dei validi loro mezzi, per cancellare ogni vestigio, ogni rimembranza, ogni rimota causa di odio e di discordia! Per tal modo le lettere costituiranno una magistratura che sarà terza fra la religione e la politica; e mentre quella serberà inviolata a Dio le primizie degli umani affetti, e questa coi civili ordinamenti rassoderà le basi della pubblica felicità; esse eserciteranno una dolce ma efficace influenza sulla civiltà e sulla morale; e tutta Italia si rallegrerà del ben conservato decoro e de' suoi costumi migliorati.

Il desiderio di nuove fogge, e la mania di filosoficare cogli stranieri possono far traviare qualche giovine inesperto; il quale affascinato da quelle singolari dottrine lascia a seconda di esse trascorrere la propria immaginazione e considera gli accendimenti di questa come slanci sublimi d'ingegno, senza sapere in che questi slanci veramente consistano, da che provengano, o in qual modo si facciano manifesti; e con questa matta presunzione abbraccia ciecamente un sistema che lo distoglie dalla estetica contemplazione di ciò che è per farlo divinare sopra ciò che sarà, e così dalla realtà lo trasporta ad un assoluto e tenebroso idealismo. Per siffatti delirj può bensì in alcuna sua parte infardarsi la nostra letteratura con tinte stranie e discordanti, e possono talvolta introdursi elementi che sono ed agli occhi dei men veggenti appariscono eterogenei; ma il carattere e l'indole di essa non si alterano certamente. Nel nostro sole, nell'aere che spiriamo, nel nostro culto, nella lingua nostra, nella eredità dei nostri padri stanno i fondamenti della letteratura italiana, ed ivi, e non nei codici di Aristotele e di Quintiliano, si leggono le regole prime ed eterne che devono esser osservate. Possiamo bensì far subbietto di maturi studj le letterature straniere, e possiamo col più bel fiore di esse ornare e rinfrescare

la nostra; ma per far ciò cautamente conviene che quelle parti elette si convertano proprio nella sostanza della nostra letteratura, e siano alle altre parti di questa assimilate in modo che ne risulti un più vivace colore, una grazia novella, un' inusata vaghezza, ma non dissonanza, non guazzabugli, non rabeschi. Però non è questa un' impresa sì agevole, e ben pochi ingegni sortono dalla natura forze ed intendimenti sufficienti ad eseguirla. Quindi i giovani italiani non abbandonino la via battuta dai loro maggiori. Si rammentino che questa dall' un capo all' altro, dall' Alighieri al Monti, è tutta piena di dignità e di gloria, e che noi non potremmo declinare da essa senza degradare.

In fine ritornando al sig. Bazzoni ed ai Romanzieri compagni suoi rivolgeremo ad essi ed ai maestri di sì fatta letteratura le seguenti parole di Petronio Arbitro, che perfettamente si adattano al caso nostro. « Io stimo che i fanciulli divengano stoltissimi nelle scuole, perchè eglino nessuna di quelle cose che sono in uso tra noi od ascoltano o veggono, ma corsari su pei lidi con le catene, o tiranni in atto di prescrivere ai figliuoli che mozzino le teste a' padri loro; ma oracoli pronunziati in occasione di contagio perchè immolate vengano tre o più vergini; ma discorsetti affastellati e svenevoli, ed ogni detto, od ogni fatto quasi di papavero e di sesamo sparsi. Quelli che tra siffatte cose nutronsi tanto posson sapere, quanto coloro che soggiornano fra i tegami mandar buon odore. E i primi corrompitori dell' eloquenza (sia detto con pace vostra) voi foste. Perciocchè con gonfie e vote espressioni suscitando non so quai fantasmi avete fatto sì che la forza del discorso si snervesse e cadesse. »

E con queste gravi parole conchiuderemo il nostro ragionamento.

*Della necessità di avviare gli allievi pittori e scultori  
nello studio della fisiologia per avvalorarli nella  
estetica dell'arte. Dissertazione del cav. dott. Giuseppe  
DE FILIPPI.*

» Se a te vuoi esser buono e agli altri caro,  
» Vogli sempre poter ciò che tu debbi. »  
*Leonardo da Vinci.*

Se v'ha desiderio che possa sorgere onestissimo e dilettevole, è certamente quello di vedere le arti belle progredire a quell'altezza di perfezione, cui più d'una volta sono pervenute, poi ne furono rovesciate con alterne vicende per fatalità de' tempi più che per ignavia degl'ingegni italiani. Al dì d'oggi è innegabile il loro avviamento a novello splendore, e ne sia prova il numero delle persone che alle medesime vanno dedicandosi, e la nobile emulazione con che si disputano i premj, ed il sollecito ed affollato concorso del pubblico a contemplare le novelle produzioni della pittura e della statuaria. Tali riflessioni io andava tra me facendo un giorno che, curioso come tutta la popolazione senziente di Milano, m'aggirava nelle sale di Brera per ammirarvi i capi lavori di belle arti ivi adunati ed esposti alla pubblica disaminazione. E intanto fissando gli occhi or quà or là per que' squisitissimi oggetti, una secreta ed ineffabile compiacenza insinuavasi nel mio animo e giungeva a farlo orgoglioso, come se un raggio di gloria riverberasse da quelli anche sopra me stesso. Se non che scandagliando più addentro in alcuni dipinti ed in alcune sculture ebbi ad accorgermi, od almeno mi è sembrato di vedere, che più spesso sfavillassero per bellezza di meccanismo dell'arte, che non per isplendore di estetica. Voglio dire, che all'alto collocamento del soggetto, al sommo effetto pittorico, alla singolare maestria del pennello e dello scalpello, non mi parve corrispondessero quella misura di fantasia, quella viva e naturale espressione del sentimento, quella splendida e sincera verità che provengono dall'intima conoscenza del bello e del vero in natura, più che dalla forza del genio. Progredendo quindi a più estese e profonde considerazioni,



il genio, io mi dissi, ossia quell'attitudine innata ad afferrare con prontissimo moto dell'intelletto il sommo capo o il fatto massimo dell'arte, può ben supplire in qualche modo all'educazione speciale degli organi pensanti ed esecutori, e stampare come in Raffaello orme da gigante; ma ne' particolari dell'estetica, nelle difficoltà improvvise, ne' calcoli ardui degli effetti, la scienza dell'arte è indispensabile. E questa scienza quale sarà per gli artisti pittori e scultori? La fisiologia. Tale proposizione forse arduosa, perchè nuova, presi io a sostenere in questo scritto, e chiedo non venga giudicata prima ch'io non abbia esternato tutte le mie ragioni. Ho due vie a percorrere, una dimostrando l'insufficienza de' mezzi meccanici nelle belle arti; l'altra provando che i mezzi estetici non possono conseguirsi fuorchè nella scienza fisiologica.

L'anatomia descrittiva alla quale si dedicano gli allievi artisti porge loro, per quanto io ne giudico, ben lieve sussidio scientifico; perciocchè l'estetica non può in verun modo essere ravvivata dal nudo ed arido esame del cadavere. Se vi fosse caso che il pittore si arrestasse a questa scienza, sarebbe egli il ben meschino artista, dacchè non imparerebbe a rendere che l'immagine della morte! Che importa di trovare nella figura dipinta i muscoli, le vene, le eminenze, le infossature del corpo umano delineate con ogni minuziosa diligenza, se vi manca l'essenziale, il calore, il movimento e l'azione, in una parola la vita? Di fatto, è forse l'anatomia descrittiva altra cosa che una superficiale cognizione delle forme esteriori, un corredo di formole geometriche, atto ad agghiacciare piuttosto il cuore che ad eccitarlo a caloroso ed energico sentimento? Non è dall'anatomia che il pittore potrà raccogliere le opportune cognizioni sulla forza vitale delle parti, sulla contrattilità de' muscoli, sulla natura delle leve, che costituiscono gli strumenti della locomozione, sull'armonia e le bellezze delle forme esteriori, e su quello spirito inconcepibile, che trasmette all'organismo l'azione vitale. Non è l'anatomia che potrà additare le tinte del viso nelle varie passioni e ne' differenti atteggiamenti della fisionomia; non è dessa che spiegherà la natura e la significazione del gesto, che farà apprezzare i caratteri vitali dell'età, del sesso, delle razze umane, e le leggi della statica animale. Con ciò non sono io già per dire che

l'anatomia riesca inutile; che anzi la reputo indispensabile agli artisti come scienza elementare, e come studio di introduzione alla fisiologia medesima. Ma l'anatomia nelle belle arti, come il sale nelle vivande, ci ha da essere e non si ha da sentire. E pertanto ardisco di sostenere che il fermarsi alla scienza descrittiva del corpo umano senza procedere alla parte filosofica ed induttiva che è costituita dalla fisiologia, è un errore da emendarsi. Sì, lo ripeto, la sola notomia non farà mai l'eccellente pittore di composizione; lo farà in vece un pedante che saprà, quando il voglia, compassare ottimamente le parti del corpo umano, non mai però trarle al vivo, degnamente imitarle ed impartir loro quelle tinte graduate e vere che costituiscono il punto massimo della pittura.

Con ottimo divisamento per supplire all'aridità ed alla freddezza dell'anatomia si è però pensato di fare studiare agli allievi artisti le forme organiche, le mosse muscolari, le tinte cutanee sul vivo: la scuola del nudo fu istituita a non dubitarne per questo fine. Ma accordando di buon animo che questo sia già un buon passo avanti per formar l'occhio alla verità de' movimenti e per animare in qualche modo le nozioni che gli allievi presero dal cadavere, non mi pare di ravvisarvi ancora se non un provvedimento incompiuto. Anzi, se io dovessi dir tutto, mi sembrerebbe che l'artista pittore accostumato in tal modo alla necessità di ritrarre le forme dal modello individuale in vece di combinarle ordinate nel proprio intendimento, non potesse conseguire quella facilità di colorire i pensieri della sua mente, ed adattare al soggetto quella sublime espressione che forma propriamente il carattere dell'estetica pittorica. Imperocchè colui il quale non sapesse condurre il pennello se non copiando il nudo, non sarebbe mai più in là del pittore ritrattista. Egli non potrebbe sottrarsi dalla più fredda monotonia nelle mosse, negli atteggiamenti, nelle graduazioni de' colori, nei caratteri tutti delle sue figure, lo che renderebbe il suo quadro ammanierato in guisa da sdegnarne tutti coloro che sentono anche appena sapore nelle belle arti. Alla scuola del nudo possono gli allievi imparare il vero, non però il bello, il sublime della natura.

Generalmente si pensa, e massime dagli ammiratori dei classici, che col lungo uso di vedere e di copiare i grandi

maestri si possa raggiungere l'estetica tanto in pittura, come in statuaria, giacchè abituando l'occhio alla perfezione de' grandi modelli pare abbiasi a sviluppare quella capacità intellettuale che porta l'artista all'eccellenza dell'arte sua. Io non saprei muovere dubbio su l'utilità, anzi su la necessità di formare l'occhio ed il criterio su i grandi modelli; oserei anzi dire che senza un tale esercizio difficilmente potrebbe l'allievo affrancarsi della difficoltà di collocare le figure al loro posto, di ordinarne i gruppi, di soddisfare all'euritmia pittorica, di adoperare con sobrietà ed intelligenza alla distribuzione della luce e de' colori, di conseguire ciò che dicesi meccanismo dell'arte. Alla scuola de' classici troverà sicuramente, come io ne giudico, con che formare quello squisito senso interiore che costituisce il tatto dell'artista. Ma dove prenderà poi il pittore quello slancio al fare da sè, quella fiducia di abbandonarsi alle proprie ispirazioni, quella originalità di caratteri, quella novità di pensieri, quel fervore di fantasia che al dì d'oggi si esige dagli uomini avviati ne' progressi dello spirito umano? In somma come potrà egli elevarsi al disopra di quella mediocrità servile che tiene il genio anche più ardito legato al non *plus ultra* degli antichi, ed interdice ogni passo e diciam pure ogni mossa che non sia già venuta in pensiero a' nostri maggiori? « Si maneggino pure di giorno e di notte (esclama un assennato scrittore) gli esemplari greci, non si farà » che conoscere la natura di seconda mano, cioè per le » opere altrui, copiando od imitando altri imitatori. » Questa sentenza proclamata sul finire del secolo trascorso, doveva aver già persuasi gli artisti della necessità di aprirsi una nuova sorgente di cognizioni nello studio della natura. Ma, se non erro, le cose rimangono ancora in quel punto, perchè nessuno, a quanto io mi sappia, ha ancora additato la fisiologia come quella sorgente di sapere che può ravvivare il fuoco vitale della fantasia, emancipare il genio dai legami dell'autorità, ed assistere l'artista nello slancio che gli si dimanda. Di fatto se egli è vero, come è verissimo, che il pittore sia destinato a rappresentare la natura vivente, egli non deve più contentarsi di studiare questa natura su la semplice di lei superficie, ma è d'uopo che inoltri le sue ricerche per tutte le fasi e le condizioni della vita, e che s'insinuï pure

talora anche ne' più reconditi penetrati dell'organismo. Perocchè ove sia preparato dall'anatomia descrittiva, ed abbia inteso l'analisi fisiologica dei fatti procedenti dalle forme e delle forme costituite pei fatti, saprà egli indovinare, direi quasi, nella sua mente que' tratti, quelle mosse, quelle pittoriche espressioni che daranno al soggetto tutta la forza e la verità dell'azione, senza copiarne alcuna.

Non ardirei affermare che gli stessi grandi maestri che si propongono a modello, fossero molto istruiti in questa maniera d'intendimento; ma non so chi negar mi potrebbe che il loro genio gli facesse fisiologi senza avvedersene. E se il genio può tanto per sè, quanto non varrà maggiormente ove sia sussidiato dalla scienza? Dirò di più: se ci ha qualche neo da riprovare nelle grandiose opere de' classici maestri, io non dubito di assegnarlo a quella labilità del genio medesimo emergente appunto dal trovarsi la fantasia sprovvoluta dell'appoggio delle cognizioni scientifiche. Imperocchè io penso che ogni quadro, ogni gruppo, anzi ogni figura abbia il suo punto fisiologico obbligato, a cui deve riferirsi il merito principale della rappresentazione. E questo punto ammettendo, che possa venire talvolta ispirato dal genio o suggerito dall'abitudine di osservare i modelli individuali, o copiato da maestri classici, non potrà in ogni caso mai essere sì esatto, sì puro, sì naturale, come allorchè si potrà ragionarlo, calcolarlo e corroborarlo colla scienza fisiologica.

Figuriamoci a mo' d'esempio un pittore intento a rappresentarci il sacrificio d'Abramo. Due sono le situazioni fisiologiche ch'egli può ideare nella composizione del suo quadro: o immaginando Abramo acceso da amor divino, alzante imperterrito un braccio turgido, contratto e diretto evidentemente a vibrare il fatal colpo sul figlio: oppure raffigurandolo tocco e contrastato da paterno amore, elevante una mano timorosa, sostenuta con pena dai muscoli quasi ricalcitranti all'impero della volontà. Nel primo caso il pittore avrà soddisfatto al nobile ed alto suo disegno, se avrà saputo imprimere nel Patriarca tutto quel fuoco, quell'elevazione di spirito che irradia dal più eroico entusiasmo: nel secondo avrebbe mancato di effetto e di significazione, ove non fosse riescito ad esprimere quel turbamento vitale, quella dolorosa situazione dell'organismo che avviene ne' gravi contrasti delle affezioni, nei

patimenti di un animo simultaneamente compreso da opposte e violente impressioni. Per una parte egli ebbe a scansare lo scoglio di confondere un atto di eroismo religioso, con quello di uno scellerato parricida; per l'altra gli fu d'uopo trasfondere calore, sentimento, anzi la più grave angoscia laddove l'azione poteva divenire languida, ghiacciata ed indifferente. Fu quindi obbligato a percorrere i campi della fisiologia senza saperlo, e dovette riescire tanto più avventurato e grande nell'esecuzione del suo quadro, quanto maggiormente potè avvicinarsi ed uniformarsi ai fatti massimi ed alle leggi per cui l'uomo sente ed esprime le sue sensazioni. Nè mi si dica che il pittore avrebbe potuto supplire colle astrazioni della psicologia. Per nobile ed importante che sia la scienza delle facoltà dell'anima, io credo che non possa essere al pittore di immediato sussidio, come lo è al metafisico ed al moralista. Perocchè essendo scopo unico della pittura di manifestare le forme esteriori che la potenza spirituale assume mediante le diverse attitudini delle parti organizzate, non può a meno il pittore di non dedicarsi esclusivamente alla ricerca ed allo studio di que' movimenti organici che rappresentano gl'intimi ed arcani moti dell'anima. L'uomo morale è ricoperto dall'uomo fisico; sicchè nulla traspira dello spirito animatore se non attraverso il tegumento organizzato. Fassi quindi evidente che per rispetto agli artisti la psicologia debb'ella ancora essere desunta dalla scienza fisiologica.

Sebbene io additi la necessità della fisiologia per gli artisti, non intendo già di applicarla in tutta la sua estensione ed oltre il bisogno o l'intendimento de' medesimi. Mi spiego: sarebbe inutile che gli allievi pittori e scultori s'ingolfassero negli studj e ne' misteri più reconditi della natura e della vita, affannandosi di conoscere i fatti tutti e le funzioni più intime delle parti organizzate. Siccome ci ha una notomia, così dovrebbe esserci una fisiologia pittorica. E questa dovrebbe incominciare dove finisce la prima, e finire dove al pennello cessa la possibilità di rappresentare la natura vivente. Per la qual cosa non si tratterebbe se non di appoggiare alla scienza quegli oggetti medesimi che gli artisti hanno già tra le mani, di liberare il loro genio dagli errori d'espressione, di abilitarli vie maggiormente alle invenzioni, di accostumarli a pensieri

più alti, più filosofici, di sublimare in una parola la materiale capacità dell'esecuzione. Ove pur si volessero considerare la pittura e la statuaria sotto il semplice aspetto del meccanismo dell'arte, bisognerebbe ancora aver ricorso alla fisiologia per non cadere nell'esagerato e nell'erroneo. Se Michelangelo fosse stato almeno mediocre fisiologo, non sarebbe incorso in quelle esagerate e sconvenevoli maniere che diedero ai critici tante ragioni per censurarlo.

La natura non si ripete mai in un modo assoluto da uno nell'altro individuo: essa ci presenta bensì un tipo generale della specie, non però un tipo inalterato individuale. Non sarebbe assurdo l'affermare che dall'epoca della creazione del mondo fino a noi non siano mai esistite due persone anzi due soli occhi o nasi o menti perfettamente analoghi, benchè non siasi punto variato il tipo della specie. Tutto è varietà, tutto è movimento ne' contorni e nelle proporzioni delle forme organiche; e le bellezze del corpo umano non si trovano mai riunite in un solo individuo. Questi primeggia pel colorito, per l'armonia delle forme del viso, per la salute; quegli si distingue per la mole, per la forza de' muscoli, per la robustezza atletica degli omeri, del tronco e delle gambe; uno per la grazia del movimento, l'altro per la dignitosa gravità del riposo; e così via dicendo si possono annoverare all'infinito le differenze massime e minime che offrono le creature all'occhio dell'attento osservatore. Ed io dimando, come potrebbe l'artista senza il soccorso di un po' di fisiologia sbrigarsi di tante difficoltà, e pervenire a distinguere tutte queste gradazioni di forme, giustamente apprezzarle, sceglierle e connetterle, pei fini che si propongono la pittura e la statuaria? La fisiologia è la scienza che insegnerà all'artista anche semplicemente meccanico il modo di scernere il vero dal falso, il maestoso dal getto, il sublime dal vile, il buono dal cattivo. Nell'esaminare fisiologicamente le forme che si proporrà di ritrarre, egli si avvedrà di leggieri che non si possono meccanicamente compassare, e troverà che lo svariato, il rotto, il frammisto de' contorni consiste in una serie di linee convesse, concave, serpeggianti, inflesse, interrotte, convergenti, divergenti, le quali linee tutte scorrono per così dire spontanee e senza alcuna norma geometrica. E se pure l'artista potrà giovarsi delle forme geometriche, non lo farà mai con migliore successo che

allorquando vi unirà la confermazione fisiologica. Camper, sommo fisiologo olandese, ha dimostrato il primo come comprendendo in uno spazio ellittico la figura del corpo umano, il bacino della donna eccede le linee dell'elissi, mentre le spalle vi si racchiudono, e viceversa nell'uomo.

Ciò posto, io penso che gli studj fisiologici cui dovrebbe appigliarsi ogni artista, avrebbero presso a poco ad aggirarsi intorno ai seguenti argomenti.

#### *Età.*

È grande l'importanza di saper attribuire l'età vera alle figure, e non è raro il caso di trovare mancanti sotto questo rapporto anche gli artisti che intendono semplicemente a rappresentare il ritratto. Per conseguire tutta la verità possibile, oltre le speciali dimensioni e proporzioni delle forme organiche, oltre la consistenza o la robustezza o la pieghevolezza de' tessuti e le attitudini degli organi, e la composizione della fisionomia, e il colore della pelle e de' capegli, e la presenza o la mancanza de' peli, e la maniera di locomozione ecc., dovranno concorrere a caratterizzare l'età quelle tinte morali sul viso, quelle mosse di passioni, o que' riposati atteggiamenti che sono lo specchio dell'azione appartenente a questa piuttosto che a quell'altra epoca della vita. E perciò l'artista prenda a consultare la fisiologia, per la quale egli verrà in chiaro donde avvenga che le istesse sensazioni si esprimono in maniera diversa dai fanciulli, dagli adulti, dai vecchi; che la presenza e la mancanza di alcune funzioni influiscono sulla maniera di esistere e di operare di altre; che secondo lo sviluppo degli organi, il loro incremento o decadimento l'individuo possiede più o meno di capacità alle azioni tanto organiche, come animali ed intellettuali; che è dell'età come della luce del giorno, la quale cambia di gradazioni di colori secondo ch'essa procede dal mattino, dal meriggio o dalla sera. La conoscenza di tutti questi indizj caratteristici delle differenti età pone l'artista in istato non solo di guidare il pennello giusta i dettami del vero, ma di abbandonarsi anche a quel fervore di fantasia, che è l'anima delle belle arti, senza pericolo di trascendere nell'inverosimile. Chi volendo rappresentare l'infanzia non avesse altro di mira che di raccorciare le dimensioni di un adulto, pingerebbe non già un fanciullo, ma un nano, siccome non darebbe

se non l'immagine di un malato chi si avvisasse di rappresentare un individuo pallido, rugoso, scarno e distrutto per indicare la figura di un vecchio.

#### Sesso.

Non ci ha chi ignori i caratteri principali che distinguono un sesso dall'altro allorchè lo sviluppo organico dell'individuo è pervenuto al compimento del suo tipo. Non di meno sussistono particolarità sì delicate, sì danno sfumatezze sì fine, sì velati contrasegni, che si richiede tutta l'abilità dell'artista per ben afferrarli e farne il debito uso. A me sembra che talvolta tutto il pregio della rappresentazione del sesso venga a riflettersi appunto nelle espressioni di quegli squisiti velami. Ove poi gli allievi artisti non sapessero tutte le ragioni per cui la donna ha il catino più ampio dell'uomo, più convergenti le ginocchia, più corto il torace, più picciola la testa, più sottile il collo, più morbida e più bianca la cute: ove eglino non conoscessero appieno donde proceda la forza sì fisica che morale del maschio e donde tragga esso quelle prerogative della virilità, alle quali dovranno poi con ogni studio intendere per rappresentarci i modi e gli attributi dell'uomo, consultando la fisiologia potranno rilevare le ragioni di tutte quelle caratteristiche differenze e di tutte quelle privilegiate proprietà. La fisiologia porrà loro in chiaro come al bel sesso era necessaria la predominanza del tessuto cellulare per la morbidezza e la nudità della cute, la finezza del sistema capillare sanguigno per la varietà e la chiarezza del colorito, la delicatezza del sistema nervoso per la dolcezza dei modi, per la squisitezza de' sensi e la prontezza de' movimenti; porrà loro in chiaro come l'ordine di funzioni inerenti al grande ufficio della generazione metta la donna sotto il dominio quasi esclusivo delle passioni amorose. « L'amour » (dice Mad. de Stael) n'est qu'un épisode dans la vie de l'homme; c'est l'histoire toute entière dans la vie de la femme. » Da ciò la donna consegue i movimenti più dolci, i contorni più soavi, le grazie più significanti nelle sue azioni. E volendo gli artisti conoscere le sorgenti della virilità, apprenderanno dalla scienza fisiologica che uno scheletro più robusto, una massa carnosa più compatta, la presenza d'un liquido animatore e prolifico, un cervello più voluminoso e solcato in più profonde circonvoluzioni, un cuore più



sviluppato e più energico, un sistema sanguigno più ampio fanno prevalere nell' uomo le forme più rilevate e consistenti, le attitudini più severe, i movimenti più aspri e decisi, tutti in somma i caratteri della forza e della temprà organica maschile. Dalle quali disposizioni dell' organismo non sarà poi difficile il desumere come diverse debbano essere per conseguenza le morali tendenze, le affezioni e le passioni del maschio in confronto della femmina, e comprenderassi egualmente per qual modo o maniera anche i sentimenti identici serbino una diversa espressione ne' due sessi. Sicuramente l'ira di Achille non verrà mai rappresentata come quella di Giunone, nè gli amori di Antonio, per quanto effeminato egli fosse, saranno bene espressi colle tinte appassionate di Cleopatra.

#### *Razze Umane.*

Mi sembra che tanto nella pittura, quanto nella statuaria siasi fino ad ora quasi esclusivamente rappresentata una sola razza umana, quella cioè che i fisiologi vogliono originaria del Caucaso. Ciò poteva bastare per gli argomenti mitologici o sacri; ma al dì d'oggi che la sfera della civilizzazione si è tanto estesa, e con essa la storia la quale cercò in tutti i tempi durevole appoggio nelle belle arti, debbono aspettarsi gli artisti di essere chiamati a rappresentare fatti e vicende occorse in ogni angolo della terra, e loro si rende quindi più che mai necessario il sapere le particolarità, le modificazioni e le attitudini fisico-morali della specie umana nella varietà delle razze stanziate nelle differenti regioni del globo. Supponiamo che venisse richiesto un artista di rappresentare la tragica fine di Mongoparck, o la morte del nostro Belzoni, od il naufragio di Lapeyrouse, quanto egli non potrebbe giovarsi della fisiologia per ritrarre le organiche differenze, e desumere da queste le specialità morali de' popoli che presero parte, o furono testimonj di que' fatali accidenti? Perocchè la fisiologia si vale di tutti i rami del sapere umano, ed interroga per le razze umane anche la geografia fisica. Come potrebbe riescire animata e sincera la rappresentazione del fatto, senza l'ajuto della scienza che può tener sano il criterio, e viva nel tempo istesso e feconda l'immaginazione dell'artista? Per tingere che si faccia la pelle dell'Africano, e per quanto si pingano lanuti i capegli e la barba e

s'ingrossino le labbra, non sarà ancora giustamente rappresentata la razza negra. Le modificazioni di forma e di volume del cranio, la struttura del naso, la picciolezza delle orbite e gli occhi portati a fior di testa, le orecchie staccate, la lunghezza delle braccia, la strettezza nel torace e la relativa ampiezza del basso ventre, la scarsità del tessuto cellulare, le gambe arccheggiate e smilze e tante altre più o meno rilevanti gradazioni di forma e di colore che si riscontrano presso i differenti popoli dell'Affrica, sono tutte nozioni che debbono influire sul merito della rappresentazione pittorica. E l'artista digiuno di queste cognizioni, invano chiederebbe alla sua fantasia l'immagine fedele dell'uomo negro, e difficilmente potrebbe anche copiarlo. Ciò che si accenna della razza negra è applicabile anche alle razze Americane, Oceaniche ed Asiatiche, le quali presentano pure molte varietà, sia nelle dimensioni e proporzioni delle forme, sia nelle attitudini morali, intellettuali ed istintive.

L'artista fisiologo quando siasi fatto un'idea netta dell'organismo di una razza, non si troverà punto imbarazzato ad indovinarne le tendenze morali, le affezioni, le maniere di esprimere le sensazioni ed i movimenti. Nè sarei per dire inutile lo studio delle razze umane anche rispetto alle figure esclusivamente europee. Si sa quante modificazioni abbia subite la razza caucasica in Europa per l'incrociamiento avvenuto colle razze Tartariche e Moresche, le quali vi fecero in varj tempi irruzione. Ora io penso che non debbasi fare maggior caso dell'influenza del clima, delle abitudini e dei costumi, quanto abbiassi a farne della lunga permanenza delle orde Tartare e Moresche che popolarono le varie regioni europee. Da queste orde io vorrei dedurre la spiegazione delle graduazioni di forma, di colore, di fisionomia che le nazioni d'Europa offrono ancora allo sguardo del fisiologo, paragonate le une colle altre. Quella specie di meticci che provenivano dall'avvicinamento della razza tartara colla razza caucasica, sembrano si riproduca ancora coi caratteri misti delle due razze, segnatamente nelle regioni in cui si stabilirono i barbari per epoche più lunghe, siccome in Polonia, in Ungheria ed in alcune parti della Russia.

Ed ecco perchè la razza caucasica, le cui forme sono ancora tanto riconoscibili negl'Italiani, ne' Francesi, e

negl' Inglesi si è tanto modificata nelle suddette regioni, siccome è facile di verificare ponendo a confronto di questi le fattezze del viso de' Polacchi, de' Russi e degli Ungheresi. Qual è quel pittore il quale non facendosi carico de' caratteri nazionali de' varj popoli d' Europa potrebbe lusingarsi di conseguire una giusta lode, pingendo colle istesse tinte e colla fisionomia medesima l' Italiano e il Polacco?

*Temperamenti.*

Ammirando il bellissimo quadro del Diotti rappresentante Ugolino in carcere accerchiato da' suoi figli morienti di fame feci a me stesso questa dimanda: Perchè l' insigne artista ha dipinto il conte coi tratti espansi del temperamento sanguigno in vece del temperamento bilioso, che avrebbe sommanente accresciuto la forza e la verità del suo quadro? Se egli ha cavato dalla storia i particolari per caratterizzare in tal modo il suo protagonista, io avrei nulla ad opporre; ma se fosse stato libero di scegliere il temperamento, mi pare ch' egli avrebbe assai meglio avvisato rappresentandoci un uomo di carnagione bruna, capegli neri, viso arcigno, sguardo accigliato, profondamente torbido e fiero; chè tali sono i principali caratteri di quel temperamento bilioso e melanconico, che, seguendo anche la storia, i fisiologi sogliono assegnare agli uomini ambiziosi di potere, sostenitori di antichi odj e di popolari fazioni, fra i quali sembrami dover essere annoverato anche il conte Ugolino (1). Nè la significazione di questo temperamento avrebbe impedito l' artista d' imprimere in Ugolino quella sublime espressione di tormentosa stupidizza che produce un mirabile effetto di estetica in quel quadro.

Qualunque però siasi il valore di tale mia osservazione, non è men vero che lo studio dei temperamenti deve offrire una cognizione profonda delle passioni e del sentimento, ed animare la fantasia a que' concetti di azione che distinguono l' artista consumato e filosofo. Perocchè la scelta del temperamento per rispetto all' azione primeggiante della figura non sembrami meno importante della scelta dell' abito per dinotare i caratteri del costume; anzi si potrebbe dire che le passioni ed il sentimento hanno

---

(1) Ved. *Richerand Nouveaux élémens de physiologie* tom. 2, p. 449.

ad essere indicati dalle tinte de' temperamenti come le mosse delle membra denno apparire attraverso le pieghe dell' abito. Ond' è che unendo la significazione del temperamento alla rappresentazione dell' atto, non può mancare di emergere dalla figura quel giusto tipo morale, quella naturale e spontanea concorrenza di attributi che formano la parte più difficile dell' invenzione pittorica. L' artista fisiologo non mancherà sicuramente di raggiungere buon fine, ove adoperi con savio discernimento intorno alle particolarità caratteristiche dei temperamenti. E pertanto abbandonandosi all' estetica egli farà che le passioni amoroze, l' astuzia, l' incostanza, la leggerezza, il brio corrispondano di preferenza al temperamento sanguigno; le ire, le vendette, l' ostinazione, la fermezza, l' audacia al bilioso; il sospetto, la tristezza, la taciturnità all' atrabile; l' impeto, la forza, il coraggio all' atletico; il languore, la timidezza, la grazia, la soavità dei modi al nervoso. Ma nel tempo stesso non dovrà poi ignorare che non sempre sono legittimi gli accennati temperamenti, che anzi bene spesso un medesimo individuo partecipa dell' uno e dell' altro in modo che alle tinte svariate, alle diverse sfumatezze organiche s' associano le rispettive modificazioni morali, onde poi quella varietà di caratteri, quella contraddizione di vizj e di virtù che aggrandiscono all' infinito il quadro della natura umana. Quante immagini, quanta varietà, quante utili cose non caverà l' artista dallo studio profondo di questo ramo di fisiologia!

*Sentimento e movimento.*

Le cose fin qui dette intorno l' età, sesso, razze e temperamenti vengono tutte a riflettersi ne' due grandi elementi della vita che ora impendo a considerare. Di fatto quando io penso che il sentire determina la mossa, e la mossa esprime il sentimento, mi pare di dover restringere tutta l' estetica pittorica in questo circolo di azione e reazione dell' organismo vivente. Il difficile sta nel dare il conveniente e verace risalto a questi due grandi elementi della vita, senza che ne appajano contraddizioni, incoerenze, esagerazioni ed inesattezze di espressioni. Ma la fisiologia insegnerà all' artista il modo di superare la maggior parte delle difficoltà, siccome ho fatto osservare nei paragrafi precedenti, e sono per comprovare con

ulteriori argomenti. Nè mi si opponga che studiando empiricamente la mimica, la fisionomia e le passioni quali si presentano comunemente nella società umana si possa conseguire lo stesso fine. Gli uomini sono molte volte in maschera, e non esprimono sempre nell'egual modo ne' tratti del viso e nel gesto gl'intimi sensi dai quali sono penetrati. Onde avviene che bene spesso il sentimento identico sia manifestato da movimento esteriore diverso: quindi ancora quella simulazione di mosse nel viso e nella persona che decompone ogni tipo d'azione naturale, ogni corrispondenza fra il sentire e l'esprimere. E perciò importa sommamente di rintracciare il sentimento non solo alla periferia dell'individuo, ma ben anche ne' reconditi velami dell'organismo; importa di esplorarne le sorgenti; i modi intimi, le fasi e le condizioni affline d'indovinare talvolta per induzione ciò che i sensi non valgono a far distinguere: le quali cose tutte nessun'altra scienza porrà meglio in chiaro della fisiologia.

Che se mi si volesse ancora obbiettare che la pittura come la statuaria non debbono avvolgersi nelle dottrine speculative de' fisiologi per ciò appunto che non ponno significare se non i segni esteriori dell'interiore sentimento; se si esigessero palmari dimostrazioni, ove la scienza non può addurre altro che il probabile ed il concepibile, io metterò ancora innanzi l'enumerazione de' principali argomenti di innegabile utilità, che la scienza fisiologica può offrire all'artista. Per essa egli saprà come l'uomo sente con facoltà o senza facoltà percettiva, quindi o per la *sensibilità organica*, o per la *sensibilità animale*; a siffatti due differenti modi di sentire vedrà corrispondere due distinte maniere di movimento: animale l'uno, organico l'altro. Il primo evidente, pronunciato e spontaneo; recondito, invisibile, intestino il secondo; quello essere sorgente della locomozione, della loquela, del gesto; questo effettuare tutti i fenomeni della nutrizione e della denutrizione, e ciò che più importa all'artista, impartire alla pelle il turgore, l'erettismo e produrvi il colorito vitale. Per essa conoscerà come ai movimenti animali presieda l'intelligenza o l'istinto, e come per conseguenza abbianvi moti volonarij istintivi o misti; e questi movimenti avvengano talvolta per simpatia, per idiosincrasia o per antipatia del sentimento. La scienza fisiologica gli parlerà delle passioni e

de' centri organici donde dipendono, e delle mosse particolari che le rappresentano essenzialmente, od in maniera indiretta; gli porrà sott'occhio la differenza tra le passioni e le affezioni, quelle essendo inerenti alla condizione organica de' visceri, queste dipendendo da esercizio abituale delle funzioni dell'intelletto, da sublimazione o da perversimento della sensibilità animale. In somma per mezzo della fisiologia l'artista potrà avanzarsi nell'analisi della natura e della vita fin dove è dato a mente umana di penetrare. Per modo che il sonno, la veglia, il riso, il pianto, lo stato di sanità o di malattia, il piacere ed il dolore gli appariranno sì splendidamente dimostrati da non poter prendere abbaglio in rappresentarli. Per fino la morte, questo quadro lugubre e facile in apparenza a caratterizzare, ma in realtà malagevole a specificare, gli verrà significata in tutte le sue forme particolari, in tutti i suoi rapporti colle cause che l'avranno determinata, e cogli organi che avranno preso la parte più diretta nel mortifero processo. Si giudichi ora dell'importanza di questa scienza per gli artisti che vorranno formare il gusto ed assaporare le bellezze e le verità originali della natura vivente.

Si è cercato nelle belle arti un bello ideale; ma quelli che si avvisarono di crearlo escirono di strada ed urtarono nel falso. Il bello ideale, se ideale può dirsi, non può emergere se non dal bello vero, e questo vero è d'uopo rintracciarlo nelle bellezze della madre natura. Conoscere la vita è perciò una premessa indispensabile per esprimere le qualità del vivente, e l'estetica pittorica non può avere miglior mezzo quanto una premessa sì fatta. Ecco il modo di conseguire il bello ideale. E poichè siam venuti, quasi senza avvederci, a discorrere di questo bello ideale, mi si permettano anche a questo riguardo alcune poche riflessioni. Non vorrei già che si avesse a trascendere al rischio di divenire pedanti colla mania di accarezzare troppo la scienza. Pur troppo è destino della mente umana, che ove s'impinzi l'intelletto di lusso scientifico, si affievolisce la fantasia e si raffredda il pensiero. Ma non saprei poi abbastanza disapprovare l'opposta sentenza, quella cioè di far consistere ogni-bellezza nell'esecuzione meccanica dell'arte. Il bello tanto nella pittura come nella statuaria non si consegue che mediante il giusto e ben misurato concorso

dell'ingegno e della mano. Perocchè, siccome uno scienziato non potrebbe senza la capacità della mano essere artista; così il meccanico non brillerà mai nelle belle arti senza la scienza. Anche il gran Leonardo voleva che il pittore si mettesse in istato di sapere un po' di tutto. Ciò ammesso, ne consegue che la verità e l'invenzione costituiscono i primi e più essenziali elementi del bello: l'una nata dall'osservazione empirica contenta l'occhio, l'altra concepita dall'intelletto soddisfa lo spirito. Se manca o l'uno o l'altro di questi elementi il bello ideale è distrutto. Ben poss'io in un ritratto contentarmi della nuda e sola verità, perchè nella rappresentazione io cerco tutto l'individuo co' suoi difetti ancora, col suo qualunque siasi carattere, freddo, insignificante; non esigo altro che l'immagine fedele dell'oggetto di cui amo ricordare i tratti veraci e sinceri. Ma in un quadro d'azione, in una rappresentazione di storia, di religione, di morale, ecc., la nuda e semplice verità senza il condimento dell'invenzione mi riuscirà sempre fredda, languida e priva d'ogni interesse sentimentale. E questa invenzione vuol essere opera della fantasia, la quale deve dominare ne' concetti dell'artista come la luce che vivifica il quadro.

Di tal maniera la fantasia del pittore sveglierà la fantasia dello spettatore, e il fuoco dell'estetica irradierà da quello a questo con quel magico effetto che commuove l'animo ai più calorosi sentimenti. Difatto se io contemplo un quadro di composizione ideale, nel quale non sia espressa se non se un'azione finita, un avvenimento compiuto, e non venga motivo di lasciar correre la fantasia più in là di quanto addita il momento della rappresentazione, a malgrado di tutti i meriti del vero, io non mi sento scosso da alcun tocco di fantasia, e rimango presso che indifferente a quel quadro. Ettore dipinto morto e disteso al suolo, sia pure magistralmente condotto il pennello, non m'imprime altro che una sensazione fugace al cuore; ma Ettore combattente, ferito e lottante colla morte mi commove, mi riscalda e mi penetra tutte le fibre del sentimento, perchè l'immaginazione spazia in tutte le situazioni fisiche e morali dell'eroe che è vittima dell'ira di Achille. In generale, se la fantasia nelle belle arti non ha nulla da riprodurre al pensiero, l'emozione dell'animo rimane ben presto soffocata. È adunque indispensabile la

fantasia per l'invenzione, a patto però che l'invenzione sia sempre consentanea alla verità; anzi io non rignarderei l'invenzione nelle belle arti, se non come la capacità di raccogliere in sè tutte le idee del bello acquistate per mezzo dell'osservazione e della scienza fisiologica, e di disporle e collocarle come meglio possa apparirne la verità e la naturalezza della rappresentazione mediante la forza di quel concepimento intellettuale che costituisce il genio dell'arte. Per modo che l'artista che avrà sparso il bello dell'invenzione nel suo lavoro, non lo avrà già creato colla propria fantasia, ma lo avrà dedotto dalla varietà del bello che si trova in natura sopra l'infinita serie degl'individui che caddero sotto la sua osservazione empirica o scientifica. Il bello ideale per tanto può definirsi come un complesso delle bellezze individuali raccolte in buon punto e scelte nel loro più splendido momento. « Un bello, vario e » regolare, dice un profondo filosofo, dappertutto sfavilla » nelle molteplici forme degli oggetti sensibili, richiama » l'attenzione, risveglia quel tatto fino e delicato che » è la sublime modificazione del sentimento, lo invita » all'imitazione, e gli procura un dolce riposo nell'in- » nocenza ed una soavissima voluttà che irriga l'anima e » la corrobora, raddoppiando in essa la forza e la vita (1). »

Esaminando le opere de' sommi maestri osservo, che per argomenti mitologici o sacri è spesse volte assai ben riescito qualche slancio più ardito, poichè nel Giove olimpico, per esempio, nel Laocoonte, nell'Apollò di Belvedere traspira un non so che di fantastica creazione, che è fuori dei limiti dell'umana natura; ma coloro che per volerli imitare si sono abbandonati con troppa fiducia a somiglianti prove, facilmente incapparono nell'esagerato e nel goffo. Lo stesso Michelangelo è forse caduto col suo Mosè in sì fatte sconvenevolezze. Dall'altro lato mi si dice che per seguire appunto la natura Raffaello copiasse sempre dal vero individuale o dai modelli antichi. Quando ciò sia, io non dubito che egli sarebbe salito a maggior gloria, ove avesse posseduto i mezzi scientifici per abbandonarsi all'estetica di un bello ideale (2). Ma questa

---

(1) Giornale arcadico tomo 51.º, pag. 138.

(2) A prova di questa mia asserzione, mi si permetta di qui recare un brano di lettera di questo sommo artista. « Della



estetica è pericolosa per chi non attinse alla scienza fisiologica, e Raffaello, come tutti gli artisti del suo tempo, compresi Leonardo e Michelangelo, non conoscevano la fisiologia perchè Haller, il creatore di questa scienza, non era ancora vissuto.

Ora per ritornare al proposito dirò che sarebbe qui fuor di luogo il voler enumerare tutti i particolari del movimento e del sentimento. Non lascerò intanto di additare, che siccome per le dimensioni e le proporzioni delle forme organiche non valgono le misure matematiche, così pel movimento animale non si possono applicare le leggi della statica fisica. Chi per mo' d'esempio si volesse affannare per trovare il centro di gravità e l'equilibrio di ogni movimento onde appoggiarvi le attitudini, le situazioni ed il gesto della figura, adopererebbe male, ed oltre al mancare alla verità, urterebbe nel secco, nel duro, nell'aspro, perchè il movimento sarebbe bruscamente arrestato là dove la forza fisica ha cominciato a prevalere. I movimenti animali non sono mai perfettamente raccomandati all'ipomoclio; serbano in vece un non so che di spontaneo, che gli scosta dalle leggi della gravità fisica, ed è questo il carattere proprio della dinamica viva dell'organismo. Anche in riposo un membro di un vivente si distingue dal membro di un morto per una certa spontaneità muscolare che traspare attraverso i tessuti. Adunque sia che l'uomo si fissi sui due piedi, o si determini al passo, al corso, al salto, egli trova il suo equilibrio, non già nelle compensazioni della gravità fisica, ma nelle azioni di quella forza organica e viva che la fisiologia considera per ogni guisa e sotto ogni rapporto. Nè passerò sotto silenzio che, sebbene il sentimento sia rappresentato dalla mossa, non ne viene che debba sempre essere apprezzabile in ragione della forza o dell'estensione della mossa

---

» Galatea ( così scriveva egli al conte Bald. Castiglione ) mi terrei  
 » un gran maestro, se vi fosse la metà delle tante cose che  
 » V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che  
 » mi porta e le dico che per dipingere una bella mi bisognerebbe  
 » veder più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse  
 » meco a fare scelta del meglio. Ma essendo carestia e de' buoni  
 » giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi  
 » viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte,  
 » non so; ben m' affatico di averla. »

medesima. Talvolta anzi un movimento frenato è più eloquente di una mossa spiegata e decisa. Così un semplice girar d'occhi ed una velata concentrazione de' tratti del viso esprimono spesso uno sdegno profondo ed un disprezzo assoluto. E di queste finezze di moto e di espressione ridondano le affezioni e le passioni tutte per modo che un cenno, un'inclinazione del capo, una mossa di un dito, uno stringer di labbra, una stilla di lacrime sulla palpebra bastano per fare indovinare la situazione piacevole o dolorosa del nostro spirito e perfino i pensieri che agitano la nostra mente. Gli artisti che vorranno maneggiare tali squisitezze di espressioni, dovranno conoscere ben addentro nella scienza della natura e della vita.

## P A R T E II.

## SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia di G. D. ROMAGNOSI.*  
 — Milano, 1832, presso la Società degli editori degli *Annali universali delle scienze e dell' industria*, in 8.° Prezzo lire 2.

L' opera che annunziamo ne richiama vivamente alla memoria i principj sulla comune natura delle nazioni coi quali il Vico per la prima volta proponeva all' Italia la scienza della perfettibilità umana. La stessa grandezza colossale nei principj, la stessa profondità nelle vedute, lo stesso modo esteso e complessivo di studiare i fenomeni sociali s' incontrano nelle produzioni dei due filosofi italiani, e vi imprimono un carattere veramente nazionale. Però i progressi di un secolo pongono ad una grande distanza le dottrine del Vico da quelle del Romagnosi. Il primo appartiene all' epoca dei primordj della civile filosofia; quindi ci presenta contemplazioni sublimi, ma sterili di conseguenze pratiche; rilevanti scoperte, ma frammischiate a grandi errori sistematici; presentimenti felici, ma confusi e soffocati dall' ignoranza dei fatti e dalle false prevenzioni. In vece le dottrine sull' *indole e sui fattori dell' incivilimento* ci presentano il metodo nella ricerca, l' ordine logico della scienza e l' utilità delle applicazioni: meritamente quindi ci sembra ch' esse possano riguardarsi come rappresentanti una seconda epoca nella storia della filosofia civile. La loro importanza esigeva che ne venisse per noi esposto un sunto ragionato: ci siamo in vece limitati a notarne i punti principali, permettendoci qualche leggiera alterazione nell' ordine materiale con cui sono presentate. Ciò è quanto abbiám creduto possibile di fare per rendere conto con iscrupolo di un' opera che per la sua

ricchezza nelle idee, per la sua concisione e per la connessione delle sue parti non può essere compendiata.

Gioverà prima di tutto determinare il punto donde debbono essere considerate le dottrine dell' autore. Domina nella scienza delle cose umane l' opinione principalmente introdotta dal Vico, che per un andamento naturale della specie umana tutte le nazioni della terra possano elevarsi alla vita civile in forza di una legge comune e di un intimo e proprio impulso (\*). Se ciò fosse, la storia di fatto e l' aspetto normale dell' incivilimento si confonderebbero; ogni progresso nella storia di un popolo sarebbe l' espressione di una irresistibile necessità; quindi il politico dovrebbe abbandonare alla natura il destino delle nazioni. Rigetta codesta supposizione il Romagnosi, avvertendo pel primo ad un' importante differenza tra la *perfettibilità* e l' *incivilimento* (perfezionamento). La *perfettibilità* non è che un potere, una suscettività di puro fatto, ed esiste in gradi diversi nella costituzione stessa della natura umana: l' incivilimento è l' attuazione della perfettibilità, e consiste in un dato complesso di funzioni. La perfettibilità può essere paragonata ad una forza motrice, alla forza vegetativa, l' incivilimento al moto, alla vegetazione atteggiata dall' arte. Ora se la potenza virtuale è ben diversa dall' attuazione, se per realizzare una capacità qualunque è indispensabile il concorso di date circostanze, ne deriva che quantunque tutt' i consorzj umani siano perfettibili, l' incivilimento sarà il prodotto possibile ma non necessario della convivenza. La storia concorre a confermare ed a determinare la forza di questa verità. Noi di fatto non troviamo traccia che d' un solo incivilimento nato in un punto unico del globo, e di là propagato tradizionalmente ai varj popoli della terra. In

---

(\*) A questo proposito è degno d' attenzione il seguente passo del celebre Niebuhr. « Non v' ha un solo esempio di un popolo » veramente selvaggio che sia venuto di suo libero arbitrio alla » civiltà, giacchè da per tutto ov' ella è stata imposta dallo » straniero ne venne di conseguenza lo struggimento e la morte » fisica dello stipite che la raccolse. Noi citeremo i Nattici, i » Guarani, le missioni della novella California e quelle del Capo. » Ciascuna razza umana tiene da Dio la sua vocazione con un » carattere proprio a questa vocazione e il suggello che la distingue. » *Storia romana. Trad. ital., Pavia 1832, pag. 84.*

oltre quest' unico incivilimento lungi dall' offrirsi come l' effetto spontaneo della convivenza, ne' suoi progressi originarj ci presenta una lunga serie di prove deluse e di esperimenti disastrosi; lungi dal mostrarsi preordinato nella sola costituzione della natura umana si presenta come il risultamento del concorso fortuito delle più felici circostanze della suscettività personale in una data posizione giovata da date tradizioni progressive sotto l' impero del tempo e della fortuna: in una parola l' incivilimento altro non è che un trionfo artificiale dell' uomo sulla grezza natura. Dietro tali vedute l' aspetto storico dell' incivilimento in altri termini la *dottrina dell' umanità* (comoda per creare la storia positiva e non per istudiarla) non viene assunta come gnida definitiva dal Romagnosi, ma come fondo di lavoro. Suscettività e coltura sono gli elementi essenziali costituenti l' incivilimento. Senza suscettività la fatica è gettata, senza coltura la suscettività è oziosa o fuori di proposito. Senza terra vegetale il lavoro campestre è frustrato, senza il lavoro dell' uomo la terra non provvede ai di lui bisogni. Ciò non è ancor tutto. Sottoposta a coltura ogni terra, non può dare nè gli stessi prodotti, nè la stessa eccellenza in ogni prodotto. Esiste ovunque una varietà intrinseca ed originale nella stessa suscettività che il Romagnosi indicò sotto il nome di *vocazione* a civiltà. Le disposizioni di spirito e di cuore originarie e naturali di ogni popolo sono decisive per questa vocazione, onde contrarre date forme e salire a dati gradi di civiltà a fronte dei mezzi identici di coltura comune con altri popoli. Da ciò deriva una grande presunzione filosofica che può divenire storica, e questa si è che disseminata la prima coltura sul globo, come avvenne del frumento, s' incontri un luogo nel quale gli elementi della civile potenza parte per la fortuna e parte pel carattere morale degl' istitutori vengano ordinati e maneggiati meglio che altrove, e però nasca una nuova era di superiore progresso comunicato alle genti. Da questo può sorgere dappoi presso altra gente più anata dal Cielo (nella quale sia innestata la detta seconda coltura), una terza ulteriore combinazione di maggiori lumi, moralità e potenza, e quindi la diffusione di una più elevata civiltà riducibile in fine a principj e ad arte politica ragionata (Qui ricorrono alla memoria

l'Atlanide, la Caldea e l'Italia). Quanto alla storia filosofica dell'incivilimento, l'autore non fa che esporne in modo sommario le leggi fondamentali fin dove esse sono necessarie a determinare la migliore posizione sociale ed i mezzi più sicuri e più efficaci per comunicare il triplice perfezionamento (Introduzione alla prima parte, § IX, XXV; introduzione alla seconda parte, avviso finale).

## PARTE PRIMA.

*Leggi dell'incivilimento.*

I. In generale le definizioni devono limitarsi a chiarire e a determinare il concetto inteso del senso comune; però nelle opinioni fattizie cadenti sopra oggetti posti al di sopra del livello delle comuni cognizioni, chi definisce deve salire a quella posizione che riesce la più conforme ai veri interessi delle genti. Usando di questo contegno il Romagnosi definisce l'incivilimento « *Quel modo di essere della vita di uno Stato pel quale egli va effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza.* » Questa definizione ed è coerente alla derivazione della parola che trae la sua origine da *civitas*, ed esprime tutte le condizioni necessarie a costituire l'essenza dell'incivilimento. Le qualificazioni di *colta* e di *soddisfacente* insieme aggiunte alla civile convivenza indicano che la coltura, le scienze, le arti e quella elevazione che abbaglia il volgo non possono sussistere disgiunte dalla soddisfacente convivenza. La coltura è un prodotto naturale della sanità del corpo sociale, talora continua a mantenersi a malgrado che la corruzione cominci a diffondersi, ma ciò accade solo momentaneamente in un'epoca di transizione; cessate le condizioni della soddisfacente convivenza, necessariamente decade anche la coltura. La parola *Stato* usata nella definizione indica che l'incivilimento non può essere proprio che di un popolo stabilmente collocatosi in un dato paese, sotto di un dato governo. La frase *per cui si vanno effettuando* ecc. allude al doppio magistero del perfezionamento, e comprende tanto la sua istituzione quanto la sua conservazione a malgrado del succedersi delle umane generazioni (§ III e IX).

II. *Vitalità degli Stati* — La barbarie e la corruzione sono i due estremi entro cui sta il campo nel quale si

sviluppa l'incivilimento col carattere di una vitalità tutta propria solidariamente costituita da tutt'i membri componenti il corpo sociale. L'idea della vitalità applicata alla esistenza degli Stati non è che una finzione, ma essa con precisione esprime l'unità collettiva del consorzio umano e la natura del processo per cui si svolge la civiltà. Ecco le idee che giustificano la denominazione di vita civile data ai corpi morali, e fanno conoscere nel tempo stesso il magistero per cui progrediscono le società umane. « L'uomo non è che un essere misto capace di ragionevolezza. Come animale semplicemente senziente considerato solitario egli è il meno difeso di tutti; come animale ragionevole considerato in compagnia de' suoi simili egli è il più forte ed il più guarentito di tutti. Dalla nascita non porta fuorchè la capacità ed il germe chiuso dell'intelligenza. Egli lo sviluppa e lo rinforza in società e per mezzo solo della società. Ivi la tradizione non solo della sua età, ma di quella de' suoi antenati lo rende ricco e forte somministrandogli il potere accumulato de' suoi contemporanei e de' suoi maggiori; ivi pure addestra la sua macchina ad eseguire gl'intenti, sia esteriori, sia interiori della sua ragionevolezza. I monumenti da lui lasciati e le tradizioni da lui trasmesse servono ad accelerare vieppiù l'utile sviluppo de' suoi discendenti. » L'uomo adunque considerato individualmente, le generazioni umane considerate isolatamente nulla possono pel proprio perfezionamento; questo non si ottiene che mediante l'associazione solidaria degl'individui continuata pel corso dei secoli. Il monogramma filosofico dell'economia per cui la natura procede nello sviluppo dell'incivilimento sta raffigurato nella vita dell'uomo individuo: gli stessi periodi mentali e fisici dell'infanzia, della fanciullezza, della gioventù e della maturità si riscontrano nel corso delle nazioni; le stesse leggi che intervengono ne' singoli atti mentali dell'uomo individuo si attuano pure nella storia della specie umana, e si replicano nei tre rami del perfezionamento umano. Così quel perpetuo antagonismo che secondo l'autore ci presenta la mente nelle due opposte tendenze del *discernere* e del *comprendere* e nel temperare le molteplici nozioni serbate dalla memoria (\*), si vede ripetuto nella storia

---

(\*) Vedi Fond. sull'art. log. L. II, c. 7.

sociale, e serve a mantenerne la continuità progressiva. Quindi mentre da una parte si sminuzzano i poteri individuali, si dividono i lavori, si diramano gli studj; dall'altra sorge il sistema rappresentativo e costituisce nel governo, nel ramo economico e nel morale, la potenza mentale dell'incivilimento. Le arti, le scienze, tutt' i lavori di cui si occupa l' uomo in società ci mostrano più o meno la forza creatrice del principio che *discerne*; le rappresentazioni della parola, degli scritti, delle monete, delle cambiali, dei segni d' ogni genere, dei procuratori ecc. ci presentano la forza del principio opposto. Quanto più l' opera dell' antagonismo supremo è avanzata, quanto maggiori sono le decomposizioni analitiche ed i riassunti compendiosi, tanto maggiore è il numero de' mezzi creati dall' industria e maggiore la facilità di disporne. Effetto poi tutto proprio del sistema rappresentativo è quello di stabilire una continuità tanto rigorosa nella circolazione delle ricchezze fra vivente e vivente e fra i viventi ed i posterì, come se la società fosse composta da membri non caduchi componenti una sola persona. Per tal modo questo prodotto dell' incivilimento ne agevola egli stesso i progressi rendendo più stretta e più efficace l' associazione (§ V, VI, VII e VIII).

III. *Della colta e soddisfacente convivenza.* — Uno Stato non può dirsi incivilito se non è giunto ad ottenere una convivenza *colta* e *soddisfacente*. Posto che l' uomo tanto è in possesso di fare, dati i mezzi fisici, quanto è in possesso di sapere, ognuno vede che gli Stati debbono essere colti onde procedere con sicurezza al fine loro proprio. Senza l' istruzione gli Stati sono in balia degl' ingannatori o del caso. La coltura ammaestra le nazioni ad antivedere i bisogni ed a soddisfarvi, loro insegna a giovarsi delle stesse forze della natura per dominare il corso fortuito degl' avvenimenti, e nel tempo stesso diffonde amenità e splendore su tutta la convivenza. — Il fine ultimo dell' incivilimento si è che la società abbia a riuscire *soddisfacente* per tutti. Ma qui conviene distinguere la formola astratta dell' incivilimento che esprime il maggiore ben essere ideabile da ciò che praticamente si può effettuare: appunto l' arte consiste nel combinare l' ordine desiderabile col praticabile per raggiungere il massimo de' beni ottenibile col minimo de' mali possibile. Altrove il Romagnosi



ha svolte le leggi con cui si deve conciliare l'ordine normale dell'incivilimento col praticabile, ed ha indicato il *tenore del magistero*, l'*estensione* ed il *modo* con cui debba essere amministrato in relazione alla gran legge dell'opportunità determinata dalle circostanze, ed alle abitudini particolari delle nazioni (1). In quest'opera egli si limita ad osservare che l'incivilimento non debb'essere comunicato dove non è richiesto dal bisogno, e che a malgrado delle varietà esistono delle condizioni assolute e veramente costituenti della soddisfacente convivenza. Esse sono: riguardo ai privati il rispetto, l'amore reciproco, la sicurezza nelle aspettative procacciate col credito, l'operosità, rapporto alla giustizia pubblica, la protezione del debole contro il forte e la libera comunicazione, la fratellanza tra le professioni per cui sia libero il passaggio dall'una all'altra classe, dall'uno all'altro grado; in quanto poi all'ordinamento fondamentale, la ripartizione delle genti, con tutti i compatibili rami di attribuzioni in gremj proporzionati di locale attività pei quali l'individualità venga coll'opera impegnata nella socialità (§ X e XI).

IV. *Fattori dell'incivilimento. Natura.* — Per dimostrare quale sia l'ordine attivo con cui l'incivilimento può essere effettuato l'autore ne espone sommariamente le potenze costituenti e l'andamento generale. *Se consultiamo la storia* (sono le sue parole) *noi troviamo che l'incivilimento viene colla legge di continuità, 1.º preparato e stimolato dalla natura; 2.º ingerito ed avvalorato dalla religione; 3.º radicato ed alimentato dall'agricoltura; 4.º secondato e tutelato dal governo; 5.º esteso e perfezionato dalla concorrenza; 6.º consolidato e canonizzato dall'opinione; 7.º mantenuto e sanzionato dalla natura* (pag. 36).

Gli appetiti materiali, la consensibilità per cui siamo partecipi de' sentimenti altrui, il bisogno della riproduzione, l'amor materno, la tendenza istintiva dei fanciulli ad accompagnarsi rinforzata dal senso dell'abitudine, della debolezza individuale, dei mutui soccorsi, finalmente le circostanze esterne del territorio e del clima sono i modi coi quali la natura *prepara e stimola* il movimento ascendente della civiltà negli umani consorzj. Non solo introdotta ma

---

(1) Introduzione allo Studio del Diritto pubblico. Milano 1825, vol. II, pag. 176.

viene inoltre *mantenuta* la vita civile dalla natura sì nelle abitudini personali che nelle circostanze della terra e del clima. Nei primordj la natura è prevalente, ma nel progresso associa il suo potere a quello delle cause artificiali: allora l'incivilimento si eleva per una forza propria, sormonta gli ostacoli che prima ne avrebbero impedito lo sviluppo e non viene arrestato che dai deserti e dalle gelate regioni. Però collo sviluppo delle cause artificiali la società non si sottrae punto al potere della natura, ma vi resta sempre subordinata. Di fatto l'economia suprema con cui effettuasi il perfezionamento umano risulta da un naturale antagonismo che si verifica in ciascuna delle tre parti integranti della vita civile fra i due principj della individualità e della socialità. Così nell'opinione (che riguarda il conoscere) si distingue l'opinione credula che serve alla dipendenza, all'imitazione, all'abitudine, e l'opinione ragionata che serve alla libertà, all'originalità ed al progresso. Parimente nei beni (che riguardano il volere) si distingue la proprietà immobiliare che serve alla dipendenza, alla stabilità ed al riposo, e la proprietà industriale e commerciale che tende alla libertà, alle nuove imprese ed al progressivo movimento. Finalmente nella forza (che riguarda il fare) si distingue il potere imperante che serve ad unificare ed a costringere, ed il potere civico che serve ad adattare secondo le diverse esigenze senza rompere la sociale unità. In forza di questo magistero supremo nell'atto che la socialità moltiplica le professioni relative ai tre poteri fondamentali dei beni della forza e dell'opinione, il principio dell'individualità fa che in tutti i ceti si spieghino le concorrenze e le emulazioni donde l'incivilimento viene ad essere naturalmente esteso e perfezionato. La natura soccorre gli Stati anche negli ultimi periodi del loro perfezionamento. Quando gl'interessi ed i poteri della convivenza variamente estesi ed intrecciati sembrano eccedere l'umana direzione, l'opinione pubblica civile sottentra e coi giudizi che detta e coi desiderj che ispira rafferma l'ordinato regime. L'opinione sorge immediatamente dagl'interessi preordinati dalla natura; quindi l'opera dell'incivilimento mentre viene *consolidata e canonizzata* dall'opinione, deve dirsi *sanzionata* dalla natura. In ultima analisi la civiltà altro non è che una formola sviluppata dalla stessa natura. « La forza

secreta ed invincibile dell'ordine naturale (soggiunge altrove l'autore) nella prima epoca è una scintilla di fuoco che entra in un caos informe, inerte e tenebroso per incominciare il movimento. Nell'ultima essa è un sole che regge un sistema armonico con ordine, silenzio e facilità " (§ XII, XIII, XIV e pag. 102 ).

V. Nella storia dell'incivilimento si distinguono le quattro epoche dei *temosfori*, dei *maggioventi*, delle *città* e delle *nazioni*. La prima epoca viene costituita da quell'educazione deliberata per cui fu introdotta la civiltà fra popoli ancora rozzi da institutori i quali partivano da nazioni già incivilite. Gli antichi Indiani, i primi abitatori del Perù, i selvaggi del Paraguai furono adottati alla vita civile dai *temosfori*. Nell'epoca dei *maggioventi* trovasi la divisione delle caste e la distinzione di chi comanda e di chi ubbidisce aggiunta alla divisione dei lavori. Il governo dei *maggioventi* fu un effetto della conquista che si rese necessaria per ridurre alla vita civile que' popoli presso di cui la vita pastorale e cacciatrice era già stabilita. L'epoca delle *città* si vide negli ultimi tempi della repubblica romana e nei municipj italiani; quella delle nazioni si presenta nella cittadinanza romana ampliata all'Italia costituita con privilegi e indi rappresentata con un capo o senato comune a tutto l'Impero, e si vede nel moderno incivilimento europeo. In tutti i suoi periodi la civiltà progredisce per l'azione dei cinque fattori accennati, la *religione*, l'*agricoltura*, il *governo*, la *concorrenza* e l'*opinione* sempre però subordinata alla forza suprema della natura. I fattori dell'incivilimento per produrre lo stato normale desiderabile devono operare con gradazione simultaneamente e con costanza; gli effetti poi che risultano dalla loro azione sono sempre proporzionati allo stato antecedente della civiltà: in altri termini sono sempre determinati dalla legge suprema dell'opportunità.

I cinque agenti della civiltà si riducono alla *possidenza*, all'*opinione* ed al *governo*, corrispondono ai tre rami del perfezionamento, l'*economico*, il *morale* ed il *politico* e vanno a riferirsi alle tre facoltà dell'uomo *volere*, *conoscere* ed *eseguire*. A questi tre punti fondamentali teneremo di ridurre le idee dell'autore intorno alla dottrina della civiltà ( pag. 66, 67, 186 e altrove ).

VI. *Possidenza*. — La mancanza di mezzi onde sussistere, la sproporzione dei poteri, le guerre micidiali, le emigrazioni forzate sono i mali che conseguono necessariamente dalla vita cacciatrice e pastorale, e si oppongono alla sistemazione della vita civile. L'agricoltura sbandisce la vita nomada, provvede di mezzi economici le nazioni e facendole stabili coi possedimenti territoriali promuove potentemente l'equa ripartizione delle cose godevoli, la socialità e l'egualianza. La necessità dell'agricoltura fu sentita da tutti gl' institutori delle nazioni: quindi trovansi nella storia le cure dei Temosfori e le fatiche degli Ercoli onde abbattere gli ostacoli morali e fisici che ad essa si opponevano. La religione, la tradizione ed il governo sono gli agenti coi quali l'agricoltura deve concorrere onde atteggiare alla civiltà le cose, le persone e le azioni della popolazione. Ecco come l'autore descrive lo sviluppo graduale e consociato di questi poteri. « Dapprima voi vedete capanne disgregate, circondate da piccoli poteri, pure distanti gli uni dagli altri, e frammezzati da boschi o da pianure inculte. Ma crescendo le famiglie vien coltivare più ampj terreni, talchè non frapponendosi dosi esterne potenze avverse, giungono ad essere contigui; allora nasce la ragione dei confini, la necessità delle vie vicinali, la comunione delle acque. Ecco allora l'associazione territoriale, la quale accresce la personale. Allora convien provvedere all'eredità, esercitate prima senza molta gelosia perchè eravi sfogo per molti primi occupanti terre vacanti. Allora convien disciplinare i matrimonj per assicurare le stabili successioni. Allora convien riconoscere e mantenere i possessi . . . Prima il possessore del gregge era tutto e gli altri erano nulla. Nella vita agricola per lo contrario conviene intendersi anche coi non possidenti i quali si prestano ai mestieri sussidiarj all'agricoltura e ad altri più stretti bisogni dell'approssimata convivenza. E qui l'occasione nasce da sè stessa. Aumentati i possessi nelle famiglie e sovravanzate le derrate, esse si scambiano coi servigi e coi lavori dei non possidenti, ed eccoci nel vestibolo di un ulteriore stadio della vita civile agricola ». Triplice è adunque l'ufficio col quale l'agricoltura va successivamente conformando la vita sociale ad una colta e soddisfacente convivenza. « Il primo consiste nel fissare

„ la tribù e renderè una e continua la vita di un con-  
 „ sorzio e cementare la tradizione. Il secondo ufficio con-  
 „ siste nel somministrare sopra minore spazio di terra  
 „ la sussistenza a più uomini, e nel tenerli sotto una  
 „ stabile protezione ed educazione, nel raddolcire i costumi,  
 „ nell'assicurare le proprietà. Il terzo nell'alimentare la  
 „ potenza cogli ufficj dei possessi, lo che propriamente  
 „ compie la prima età della vita agricola. Così l'incivili-  
 „ mento viene radicato ed alimentato dall'agricoltura »  
 (§ XVIII e XIX).

VII. *Governo.* — L'ordine sociale deve riposare sulle basi stesse che gli sono stabilite dalla natura, e su di cui i consociati sono rattenuti dalle loro stesse tendenze individuali. Mentre la divisione delle classi sforza gl'individui ad una reciproca dipendenza, l'egoismo della concorrenza è il principio che eguaglia e migliora la sorte di tutti. Tale è il magistero per cui la natura sospinge gli Stati al loro perfezionamento; ma perchè esso possa procedere con ordine e senza soggiacere a violenti scosse è necessario un potere prevalente che mantenga l'equilibrio delle forze e le diriga ad un centro comune. Da ciò resta giustificata la istituzione dei governi nell'economia dell'incivilimento, e resta determinato il loro ufficio. Dovranno essi limitarsi a rendere libera ed universale la concorrenza, ad impedire i monopolj e le soverchierie, ed a reprimere le forze perturbatrici; in quanto al resto essi dovranno abbandonare gli Stati alla loro naturale vitalità. Questa si può speguere non riformare. — Il regime de' *temosfori* avvalorato dall'ascendente dell'autorità religiosa, ed esercitato con un'educazione pressochè individuale, e l'impero dei *maggioranti* per cui venne il comando concentrato nella casta dei conquistatori sono le più antiche forme colle quali la storia ci presenta il governo negli umani consorzj associati alla civiltà *dativa*. Nell'epoca delle città presso le popolazioni indipendenti il governo patriarcale, in seguito la *protocrazia*, l'*aristocrazia* e la *policrazia* hanno costituita la successione delle forme della forza imperante la più opportuna ai progressi dell'incivilimento. Il governo patriarcale consta di un'aggregazione di molti confederati aventi tutti un'assorbente padronanza, e che prestano alla tribù quel meno d'ufficj necessario alla comune difesa o ad una comune impresa.

Questo regime fu il carattere dell'incipiente civiltà *nativa*, fermò la prima forza elementare sociale, il primo legame da cui venne annodata l'individualità alla socialità, e si mantenne anche sotto l'influenza della civiltà *dativa* finchè il potere sociale crebbe abbastanza da garantire compiutamente le famiglie. La necessità di un capo che diriga le imprese militari, le spedizioni, le emigrazioni, e nell'interno della tribù ponga fine alle dissensioni ed alle controversie, fece sorgere tra i padri di famiglia un primate tanto presso le genti nomadi quanto presso le prime città agricole. Questa forma di governo può dirsi *protocrazia*, e può definirsi « il principato dei grandi o padri di famiglia con un primate. » Alla *protocrazia* naturalmente succede l'*aristocrazia*. Un capo deve sempre riuscire incomodo all'unione dei padri di famiglia dopo lo stabilimento della città, sia che abusi della propria autorità, sia che si renda accetto alla moltitudine. La caduta del primate è quindi inevitabile, e in fatti si verificò nelle città greche, in Italia, e specialmente in Roma. Però l'*aristocrazia* non debb'essere considerata che come un regime necessario di transizione per giungere ad un governo migliore: essa per sè deteriora la sorte del popolo togliendo al potere assorbente degli ottimati l'utile preponderanza di un capo naturalmente inclinato a favorire gl'interessi del maggior numero per unire a sè la forza popolare. La *policrazia*, ovvero quel governo nel quale la plebe restringe insensibilmente l'eccesso aristocratico accomunando i poteri è, secondo il Romagnosi, la forma più utile che possa succedere alla aristocrazia. Nella *policrazia* è la natura stessa che mediante l'antagonismo delle forze gradatamente equilibra i poteri ed eguaglia le condizioni degli associati: colla *policrazia* vengono alla città risparmiate quelle violente scosse e quei disastri che inevitabilmente conseguirebbero allo stabilimento immaturo della monarchia o della democrazia. Il Romagnosi dopo di aver descritta la storia dei governi in ordine all'incivilimento nell'epoca dei *temosfori*, dei *maggioranti* e delle città tronca il suo discorso all'epoca delle nazioni quando la suprema legge dell'opportunità sanziona l'esistenza dei grandi corpi politici, e comanda imperiosamente il sistema di una forza che pareggi i poteri e le leggi giusta i rapporti della vera civile convivenza

e per l' interno, e consolidi le parti disgregate del territorio nazionale in un corpo potente. La lacuna che trovasi in quest' opera può venire supplita da un altro lavoro pubblicato dall' autore alcuni anni sono (§ XIII, XIV, XX, XVII, XVIII e XXIX).

VIII. *Opinione* — L' autore si è di preferenza soffermato ad analizzare il potere dell' opinione, persuaso che fosse di somma necessità di fissarne la teoria per la difficoltà di coglierne le vicende e l' influenza che esercita in società. Col nome d' opinione s' intende in generale « ogni nostro giudizio sull' essere ed il fare di qualsiasi cosa compresi noi medesimi »; ma quando si parla d' incivilimento si suole assumere l' opinione come un potere attivo e motore di voleri, e quindi di atti esecutivi. Tre sorta ci ha di opinioni, la *religiosa*, la *morale* e la *civile*.

1.° L' opinione *religiosa* ha preceduto le altre nell' origine, e fu primamente attivata dai *temosfori*. Il calcolo dei mezzi in relazione ad un fine qualunque non può essere suggerito che dalla precognizione, e però non può essere inteso da genti rozze, improvide, abbandonate al corso fortuito delle sensazioni. I *temosfori* quindi onde educare i loro allievi non potendo giovare della persuasione furono costretti di prevalersi dell' autorità, e ad iniziare la vita civile col soccorso delle credenze religiose. A tal fine fu immaginato da essi il *sabeismo*, religione media tra il cieco *feticismo* professato dai loro allievi e l' astratto *monoteismo* più utile del primo e più intelligibile del secondo; 2.° L' opinione *morale*, ossia quella che procede dalla coltura, interviene in tutte le epoche della vita civile, ma il suo perfezionamento è assai tardo, poichè viene contrastato dalla sensualità individuale dei tutelati e dall' interesse dei predominanti. Graduale è il procedimento pel quale la coltura si sviluppò prevalendo alla sensualità ed alla inerzia naturale dello spirito umano. « Dapprima i diletti » del senso estetico (così si esprime l' autore) cattivarono » l' attenzione, e la mutabilità del gusto allettò a bel bello » a pensare e a dare la mente umana in braccio alla » ragione. Giunta nel campo della scienza la mente, fece » le sue prime conquiste nel mondo fisico colle osserva- » zioni e col calcolo che dir si potrebbe la logica della » quantità. L' entrata regolare metodica e calcolata nel » mondo ideale doveva naturalmente avvenire assai più

„ tardi, perocchè comé nell' individuo il regno dei sensi  
 „ precede quello della fantasia, e questo quello della ra-  
 „ gione, così anche nelle popolazioni l' ordine degli studj  
 „ doveva percorrere il mondo visibile prima dell' invisibi-  
 „ le. „ Gli sforzi della classe predominante dei temo-  
 sfori e dei maggiorenti contro i progressi della coltura  
 sono manifesti nelle caste bramniche, nei sacerdoti egiziani,  
 nel patriziato romano, nella censura cinese. La classe dei  
 maggiorenti trovasi sempre in opposizione col progresso dei lumi,  
 poichè questi dissipando l' ignoranza e distruggendo l' opinione  
 pregiudicata intaccano la base del predominio; ma la forza  
 irresistibile del tempo è quella che lotta per la causa dell' umanità  
 contro i potenti, e alla fine trionfa dei loro artifizj. L' ufficio  
 principale della coltura in relazione all' incivilimento è quello  
 di illuminare il calcolo del maggior tornaconto, e di emancipare  
 le genti dalle erronee opinioni contrarie all' equità interna ed alla  
 pace esterna; 3.º L' opinione *civile* sul principio viene ingerita  
 coll' umanità (ossia colla compassione) e colla religione insegnata  
 da una corporazione diffusa ed influente. In seguito viene svolta  
 dal potere equo delle leggi e della convivenza: giunge finalmente  
 alla sua maturità quando si associa ai poteri antecedenti quello  
 della ragione dimostrativa e convincente. La carità sociale, ossia  
 quel sentimento che inspira un nobile disinteresse nella alternativa  
 fra il ben pubblico ed il privato è il punto massimo a cui possa  
 giungere l' opinione. Essa consiste nel maggiore sviluppo possibile  
 della socialità per cui vengono assorbite le tendenze individuali  
 dell' egoismo per mezzo della suddivisione naturale dei poteri che  
 vincola sempre più i consocij fra di loro (§ XVII, XIII, XIV, XXVI).

IX. Volendo ridarre alle più semplici idee le teorie esposte dall' autore  
 si può dire ch' egli ha preso a considerare due grandi procedimenti  
 nell' andamento naturale della civiltà, l' uno dinamico e l' altro organico.  
 Col primo gli umani consorzj vengono sospinti sulla via del progresso,  
 col secondo gli enti della civiltà vanno alterandosi per successive  
 metamorfosi nell' atto istesso che il perfezionamento si estende e si  
 compie. La formola del processo organico si riduce alla fusione  
 continua e progressiva dei poteri individuali nel corpo sociale, per cui



mentre gl' individui diventano sempre più deboli presi isolatamente, le masse sono rese sempre più felici e potenti. La formola del processo dinamico venne definita dall' autore « la tendenza perpetua di tutte le parti di » uno Stato e delle nazioni fra loro all' equilibrio della » utilità e delle forze mediante il conflitto degl' interessi » e dei poteri; conflitto eccitato dall' azione degli stimoli, » rattemprato dall' inerzia, perpetuato e predominato dalle » costanti urgenze della natura, modificato dallo stato » diverso permanente e progressivo sì dei particolari che » delle popolazioni senza discostarsi mai dalla continuità » ( pag. 26 e 102 ).

*Il Censimento Milanese. Opera del dott. Natale COTTA MORANDINI, autore dei Principj intorno alle assicurazioni marittime, maestro privato di legge e membro della facoltà politico legale residente presso l'I. R. Università di Pavia. — Milano, 1832, per Nicolò Bettoni e Comp. Vol. 3, in 8.° Prezzo austriache lir. 18 — Articolo II. V. il I in questo stesso tomo 69.°, (gennajo) pag. 46.*

*L*a parte seconda del trattato censuario del signor Cotta Morandini è relativa al riparto dell'imposta prediale. L'autore incomincia dall'accennare i metodi coi quali si distribuiva l'imposta ne' secoli passati, enunciandone gli inconvenienti; e siccome le materie prime sono tutte fundamentalmente prodotte dal terreno, così egli opina essere giusta e conveniente una tassa fissa e generale sulle terre; combatte il parere di uno scrittore che non nomina, il quale tentava dimostrare l'ingiustizia di tassare con eguale proporzione il piccolo ed il grande possessore; chiama evidente, incontrastabile e persino intuitiva la massima che ciascun censito debba pagare l'imposta in ragione del proprio estimo sentendosene la verità alla sua sola enunciazione: ma in fine protesta non essere egualmente chiare ed evidenti le regole con cui eseguisconsi le stime dei fondi; proposizione la quale, se non distrugge, rende per lo meno dubbio il divisamento propostosi dall'autore di esporre la scienza del censimento milanese come *regolo d'ogni ben inteso catasto*. Imperocchè avend' esso le sue regole estimatorie note e determinate non può ammettersi una tal sentenza, e qualunque nuova o diversa teoria contraddirebbe l'assunto.

Per dare quindi dei cenni generali sulle stime dei fondi l'autore incomincia dal considerare la terra come madre comune e fonte di perenni ricchezze, soggiungendo (vol. II, pag. 14): « *Se l'uomo non avesse affatto distrutto la terra vegetale in varie valli, derupata e dispersa quella de' colli e dei monti, la natura esporrebbe per ogni dove, eccetto appena nei gelidi, non meno che negli arsi climi, esorbire tante abbondanza di vegetabili produzioni; si vedrebbero*

» verdeggiare orgogliose boscaglie, ed incessantemente ri-  
» prodursi sulla intera faccia della terra lussureggianti  
» prati, i quali darebbero *abbondante pascolo agli uccelli*  
e quadrupedi, e porgerebbero pingue e continuo alimento  
» alle stesse future loro produzioni. »

Continuando a dir molte altre cose sul tenore di tali cenni che il lettore saprà valutare nelle singolari loro frasi, espone nel medesimo capitolo che due sono gli elementi essenziali delle stime dei terreni, l'uno infallibile la *misura*, l'altro il *prodotto*; si fa avvertenza al presidente Pompeo Neri nel riassumere le operazioni del censimento, non essersi nelle stime dei fondi seguite le migliori norme dettate dall'arte in modo che ha egli ingenuamente confessato che la stima non poteva ritoccarsi nè alterarsi nelle massime senza rifondersi da capo tutta l'operazione; asserzione che, interpretata nel modo con cui è esposta, non già come fu intesa e provata col fatto da quell'illustre presidente, contraddirebbe essa pure l'esattezza e la perfezione del censimento milanese tanto vantato. Nè un tal dubbio viene rimosso dall'autore, il quale anzi soggiunge avere l'Accademia de' Georgofili di Firenze nel 1779 proposto il quesito intorno alla vera teoria con cui debbono eseguirsi le stime de' terreni, ed averne riportato il premio la dissertazione dell'accademico Adamo Fabroni, della quale, come vedrassi, egli si serve nel progresso dell'opera per istabilire i principj discordanti da quelli della Giunta censuaria milanese, dichiarando che *in cose di pubblica economia e di interno reggimento degli Stati noi pure siamo autorizzati a pronunciare giudizio* (pag. 20).

La prima operazione del catasto prediale milanese, consistendo essa nella *misura dei terreni*, ovvero nella rilevazione delle mappe di ogni territorio comunale, forma il soggetto di più capitoli. Ripigliando l'autore al solito la storia antica ad ogni argomento, enumera gl'imperfetti e tediosi strumenti dei quali prima si servivano i geometri, cita i nuovi introdotti per facilitare parziali misure, ed anche per estese operazioni geodetiche; loda il sistema metrico e l'uso de' decimali; avvertendo poscia che vi sono antiche usanze meritevoli di conservarsi *come il numero dodicesimale dei mesi dell'anno*, che non si potrebbe togliere senza inconvenienti. Encomia la misura ordinata pel catasto del regno d'Italia nel 1807, e poi torna ad

esporre che si esegui nel Milanese la misura col trabucco e colla tavola pretoriana, istromento questo più perfetto e spedito per la formazione delle mappe, e ciò a merito del matematico Marinoni che dissipò tutte le obbiezioni fattesi nel 1720; dice non avere la Giunta *Miro* conservate le norme per la misura eseguitasi dal 1718 al 1723 che più avanti si assume di esporre come additate dalla Giunta per la misura dei terreni; dimostra analogamente alla dissertazione succitata del Fabbroni doversi per le stime de' fondi misurare orizzontalmente i terreni in colle e monte (questione oramai inutile), e doversi in oltre misurare per le stime del catasto anche la *profondità media dei terreni colla facile trivella* per giudicare l'attitudine di produzione di tale o tale altra pianta.

L'autore dopo avere, come sopra, indicato lo stromento stabilito per la misura de' terreni, nello stesso capitolo trascrive per intero le condizioni pubblicate pei geometri invitati alla misura catastale delle provincie della Monarchia Austriaca, in seguito alla Sovrana Patente del 23 dicembre 1817 che ha ordinato il censimento generale in quelle che non l'hanno stabile, raccomandando la promessa de' premj e la emulazione in esse condizioni contenuta per norma *ai privati cittadini nelle loro domestiche aziende ed ai principi nelle loro politiche istituzioni*, e soggiungendo che ciò merita attenzione, perchè dipenderebbe più da siffatto principio lo sradicamento dei così detti *balossi* di Lombardia, che dalle savie leggi criminali veglianti (pag. 40).

Dappoichè vedonsi varj argomenti eterogenei frammistiti a quello della formazione delle mappe, sarebbe pure stato opportuno in un trattato scientifico di fare un'avvertenza, che vi ha tutta la relazione sulla soverchia sollecitudine, onde si eseguirono nel cessato Regno italico le mappe come nell'antico censimento milanese, e sulla conseguente ommissione di punti trigonometrici che preventivamente dovevano essere calcolati e segnati sopra i fogli rettangoli coi quali si componevano dette mappe, e pei quali avevasi già opportuno materiale presso i signori astronomi di Brera. Quindi è che queste hanno potuto servire dopo l'uso censuario soltanto per dettaglio dei perimetri determinati e esatti e diligenti lavori trigonometrici che furono eseguiti dappoi nelle provincie lombardo-venete

per la carta che si va incidendo presso l'I. R. Istituto geografico militare in Milano. Laddove nella maggior parte de' nuovi catasti, è specialmente in quello delle altre provincie austriache, dove le mappe censuarie sono basate ad una preventivamente calcolata e disposta rete trigonometrica, oltre la voluta esattezza pel catasto forniscono spedatamente ed esattamente le carte topografiche per tutti gli altri usi civili e militari.

Addita i mezzi adoperati nel Milanese per conservare a perpetuità la misura, o sia le mappe ed i sommarioni, mediante le copie e la loro riduzione in proporzione minore ed in duplo encomiandone la forma, l'eleganza e la magnificenza, pregi che sono esagerati, e che non possono reggere ad un confronto, ora che ha cotanto progredito per nitidezza, per chiarezza, per eleganza e per intelligenza il topografico disegno.

Destina un capitolo alla esposizione delle regole che sotto il cessato Regno d'Italia furono osservate nella formazione delle mappe e sommarioni, ma che non vi si trovano complete come si esigerebbe per un manuale scientifico censuario, e come è facile verificare confrontandole colle istruzioni stampate pei geometri dell'anno 1811.

Enuncia quindi l'uso fattosi delle mappe del Milanese per la posizione de' termini territoriali, senza riferire che in tutti i nuovi catasti o si rilevarono sulle mappe i confini determinati già dalle rispettive amministrazioni comunali; o durante la formazione delle mappe stesse in regolari sopralluoghi si trattarono le pretese promosse dai confinanti comuni in concorso delle parti interessate; o, in caso di dissenso, dietro l'esame dei prodotti documenti furono definite dalla superiore Autorità, onde migliore procedura all'uopo non si potrebbe al presente invocare.

*La descrizione de' beni di seconda stazione*, ossia degli edificj, forma l'ultimo capitolo relativo alla misura, e qui viene meglio definito il vocabolo di seconda stazione derivato dal comprendersi sotto Carlo V tante altre rendite indirette, come dazj di bollino, bollo del pane, pedaggi, ragioni di pesca ed altre che furono escluse, riducendosi essa seconda stazione a presentare il catasto non di soli edificj, come lo intitola l'autore, ma delle case e degli opificj. Le istruzioni 14 maggio e 13 agosto 1751 della Giunta

Neri per la descrizione delle case e di altri beni dentro e fuori delle città dello Stato di Milano vedonsi dall'autore transunte dalle raccolte sopraccitate, nelle quali trovansi inoltre stampate anche tutte le antecedenti e conseguenti analoghe disposizioni.

Terminato quanto riguarda la misura censuaria per la quale, stante la dichiarazione dell'autore di voler dare il carattere di scienza al censimento milanese avrebbersi dovuto presentare con maggiore regolarità e più ordinata successione le norme per la formazione delle mappe e per la descrizione censuaria dei terreni e dei caseggiati nelle medesime rilevati, sceverate da ogni interpolazione storica, o da pratiche abbandonate, o da inutili nozioni, intraprendesi a trattare della seconda operazione del catasto, cioè della stima, premettendovisi le regole generali per la valutazione dei beni di prima stazione.

L'autore stabilisce pertanto per prima regola generale della *valutazione dei terreni* quella di assumere notizie intorno al loro valore dalle investiture di vendita e di affitto. Ma un tal metodo essendo risultato fallace, com'ei l'avea già accennato nella storia del censimento milanese, non sembrava dovere qui di nuovo occupare un apposito capitolo per ripeterne gl' inconvenienti.

La seconda regola generale per detta valutazione dei terreni sta col nostro autore nel conoscere l'attitudine loro intrinseca. Ma in qual modo? Secondo le teorie del Fabbroni, dalla conoscenza *della qualità del terreno*, ovvero delle proporzioni delle parti componenti i terreni, dalle quali nasce la maggiore o minore loro fertilità, al qual uopo, comunque semplici, occorrono sempre processi chimici; *dalla profondità del terreno*, per cui si suppongono già fatte, come sopra si è accennato, le misure colla trivella dal geometra autor della mappa; *dalla situazione fisica rispetto ai punti del cielo*, a sè stesso ed alle circostanze *della situazione economica* per la quantità delle ricerche dei generi, per la facilità del loro smercio, del trasporto e simili. Così prosegue l'autore esponendo la teoria del Fabbroni per le stime di un catasto che, secondo lui, è diversa da quella da ritenersi pei privati, e la quale è fondata intieramente *sull'attitudine* di un fondo a produrre giusta gli elementi che lo compongono, fatto nissun caso della coltivazione dell'uomo; finalmente opina che la Giunta

*Miro* abbia seguito un tale principio per aver ella posto in estimo tenuissimo il fondo incolto, e conservato con egual tassa quello che venisse trascurato successivamente nella sua ordinaria coltivazione, al quale effetto abbia pure la Giunta stessa allora ordinato agli stimatori di portare una attenta ispezione oculare su ciascun fondo, onde conoscere la sua *intrinseca attitudine a produrre*. Sopra le quali conclusioni dell'autore importa che si conosca la vera massima seguita in tal proposito, e non nascano erronee interpretazioni in chi per avventura si accingesse a studiare in quest'opera il censimento milanese. Il perchè bisogna distinguere l'*attitudine a produrre* nel senso del Fabbroni dall'*attitudine intrinseca de' terreni* considerata nelle stime censuarie milanesi. La prima è suscettibilità, cioè quella tale attività che può o deve avere il terreno nella sua produzione; la seconda è quell'attività che si sa di già possedere il terreno, comprovata da quel comun metodo di agricoltura locale che si segue dal maggior numero de' possessori del comune. La *suscettibilità* ne' terreni porta l'idea del futuro e dell'incerto; l'*attitudine* l'idea del presente e del sicuro. Quindi è che per eseguire le stime de' terreni basate sul primo principio, devono appunto desumersene i dati dalla profondità delle terre, dalla conoscenza de' loro componenti mediante la loro analisi chimica, di sempre difficile e lunghissimo processo, ed anche incompatibile in un equo catasto, e dalle ottenibili produzioni; e per eseguire quelle appoggiate al secondo sono da conoscersi gli elementi di stima dagli ordinarj attuali prodotti naturali rilevati sul luogo, e ragguagliati sopra sufficiente serie di anni da sistemi colonici i più generalizzati ne' rispettivi luoghi; con che appunto si consegue il fine cui tende il censimento milanese, di punire cioè l'inerzia che lascia decadere l'ordinaria coltivazione, e di premiare l'industria di chi impiega opere e capitali nel far miglioramenti nei fondi posteriormente al catasto.

La terza regola generale per la valutazione de' terreni è dall'autore riposta nella loro classificazione giusta la rispettiva bontà, che così definisce (pag. 103). « Classificare i terreni non è altro che disporre in serie numerica di unica, oppure di prima, seconda, terza e quarta squadra, secondo i diversi gradi di *forza di chimica*, che possono incontrarsi nella varietà degli strati di

» terreno costituente una estensione complessiva, come » sarebbe quella di un Comune, di una Provincia. »

Si è poc' anzi osservato la differenza della stima censuaria di un fondo per *suscetibilità* da quella per *attitudine*. Nella suddetta definizione della classificazione si conferma il primo dei detti principj che si oppone al suo scopo, dappoichè, ove si avessero ad analizzare *i gradi di forza chimica* dei terreni, non si dovrebbe più parlare di una stima per classi, ma di una stima individuale di ogni appezzamento di terra: dunque è inesatta. La classificazione consiste, dopo essersi conosciute per cadaun territorio comunale le qualità di coltivazione che vi esistono, nel dividere cadauna di dette qualità in tante classi o squadre, quanti sono i gradi di loro rendita che si presentano notabilmente distinti tra il massimo ed il minimo limite, per lo che si fa classe, o squadra unica per quella qualità che non ha gradi valutabili. Dunque è inesatto il dire che *classificare i terreni non è altro che disporre in serie numerica, ecc.*

Se non che in luogo di dilungarci sopra le suddette regole generali del nostro autore bastando le parole e definizioni addotte a darne un' idea, siaci piuttosto permesso di chiedere perchè mai la regola della classificazione in un trattato scientifico del censimento milanese venga posta per ultima mentre è il primo e principale fondamento di quel catasto? Appunto perchè fallirono tutte le nozioni raccolte dai Delegati censuarj contemporaneamente alla formazione di quelle mappe, appunto perchè le idee peritali di un secolo fa non potevano emanciparsi dalla stima individuale di ogni pezzo di terra; fu lodevole e pregevolissimo quel progetto de' periti della Giunta del 1724 col quale fu divisato un nuovo metodo di esecuzione spedito ed abbastanza esatto per un catasto conducente alla *stima per classi*. Per esso appunto si distinsero in cadaun territorio comunale avente la propria mappa le qualità di coltivazione quivi esistenti; si determinò per cadauna il competente numero di classi o squadre; si applicarono alla classe rispettiva gli appezzamenti di cadauna di esse qualità; se ne pubblicarono le risultanze onde i possidenti di cadaun Comune potessero scoprire gli errori incorsi nell' applicare un loro fondo ad una piuttosto che all' altra squadra; e poscia, stabilito il cumulo de' terreni componenti una



squadra, si passò a concretarne la loro media rendita, a valutarla a prezzi che giammai avessero a riuscire minori del valor venale de' generi, e così di Comune in Comune, di Provincia in Provincia a formare le così dette *Tariffe di stima* dell'unità agraria delle classi di ogni qualità di coltivazione; a pubblicarle pure contemporaneamente per tutti i Comuni dello Stato di Milano, onde gl'interessati potessero reclamare contro l'assoluto ed il comparativo. Fu finalmente coll'esaurire i reclami prodotti nella pubblicazione che si potè raggiugnere la perequazione di tutte le dette stime colla diligenza ed esattezza possibile in sì vaste operazioni; lo che appare dalla relazione dei periti della Giunta *Miro* dell'anno 1732 che spiega le vere regole tanto generali che speciali che furono le direttrici del Censimento milanese. Questa relazione, alla quale pure l'illustre Pompeo Neri appoggiò la propria, poteva colla scorta degli atti descritti nel sistema pratico, più sopra citato a stampa, dell'ingegnere Tarantola, formare il manuale scientifico del Censimento milanese, che come si disse ha il principale fondamento nell'accennata classificazione, nel correlativo classamento, nella stima per classi di ogni qualità di coltivazione, che il nostro autore pone per regola subalterna, e nella regolare successiva tenuta de' registri censuarj.

Quantunque il Censimento Milanese del sig. Cotta Morandini trovisi suddiviso in molti capitoli e sezioni; pure, prendendo a discutere punti già definiti, e controversie originariamente insorte e conciliate, o rimostranze che possono sempre farsi sopra opere umane, ed ommettendo di fissare le massime stabilite, o le procedure principali che furono causa dell'ottimo ottenuto risultamento, e in loro vece promovendo molte indecisioni e non pochi dubbj, produce la conseguenza di mostrarsi ben lontano dal poter essere proposto *Regolo* immutabile di tutti i censimenti.

Non dee per tutto ciò dedursi che si ritengano affatto inutili tutte quelle discussioni ed osservazioni che l'autore, nel parafrasare o la suddetta relazione de' periti della giunta del 1732, o le regole generali e speciali di valutare le produzioni delle terre, o di determinare le deduzioni necessarie per istabilirne la rendita netta, va diffusamente facendo nel II. volume; che anzi molte dimostrano le cognizioni legali di che va egli fornito, e le sue lodevoli

intenzioni. Ma l'intrmissione delle teorie del Fabbroni, il dichiararsene nella maggior parte seguace anche dove sono contrarie alle massime censuarie milanesi, e l'ordine salutarario col quale sono trattati gli stessi argomenti potrebbe realmente produrre opposte interpretazioni.

Ed infatti quando, per esempio, l'autore si propone di dare le regole speciali per la valutazione de' terreni adacquatorj, e scorgesi passar in vece al modo di valutare le acque, e di censire i loro alvei: quando, nel parlare delle deduzioni da farsi per ispese di irrigazione, taccia in una annotazione di oscura ed incompiuta su questo argomento detta Relazione Peritale del 1732, dicendosi confermato in ciò anche dal non avere avuta (pag. 113) *soddisfacente spiegazione dagli idraulici da esso interrogati*; quando nel trattare della riduzione a danaro sonante del prodotto netto dei beni di prima stazione, agita l'antica questione, sostenuta dal Fabbroni, di ridurre a grano e valutare al suo prezzo tutti i frutti della terra, al solo oggetto inutile di enumerarne le notorie incongruenze; quando dà le *regole generali relativamente ai metodi, ed alle spese di coltivazione* tenutesi dalla Giunta Miro nel 1724, in luogo di spiegare la massima seguita di determinare tanto i primi che le seconde col sistema di partizione colonica adottato dalla maggior parte de' coltivatori nel rispettivo comune, secondo *l'attitudine*, e non per la suscettibilità delle terre; quando espone una Determinazione del 1828 sullo stato attuale di coltivazione da ritenersi nelle stime pel nuovo Catasto che si va ora facendo nelle provincie Lombardo-Venete non censite; quando accennando doversi preferire gli uomini agli animali nel lavoro delle terre, si estende a definire quali siano gli obblighi che si contraggono verso i proprietarj dai pigionanti, giornalieri, fattori, massari, affittuarj, commiserando la condizione de' primi che, secondo lui, (pag. 146) *tirano la carrozza di alcuni ricchi signori colle loro budella* (lo che contraddirebbe ai beni che altrove amplifica derivati dal censimento anche a tutta la popolazione agricola di queste contrade): quando in somma tante cose sono cumulativamente ed alternativamente ventilate, difficilmente si può giungere ad istruire con giustezza e scientificamente il lettore.

Dopo ciò, le regole che successivamente sono esposte per le deduzioni relative ai danni derivanti dagli infortunj

celesti, e per quelle occorrenti a depurare il prodotto dei beni di prima stazione, cioè de' terreni, presentano la parafrasi dei rispettivi articoli della summenzionata Relazione de' periti del 1732, nella quale l'autore non omette di discutere i diritti alluvionali de' fondi fronteggianti i fiumi, di dare alcune istruzioni agrarie sui letami, di considerare la convenienza delle scorte vive o morte, di esaminare l'attuale coltivazione della vite in Italia, che dichiara molto lungi dallo stato di prosperità cui potrebbe spingersi, soggiungendo (pag. 177): *In Vigevano, per es., la spesa di produzione pare eccedente in ragion del prodotto; lo che sarà forse intelligibile nella festività cordialissima ch'egli encomia in que' vendemmiatori: ritorna quindi a parlare delle deduzioni per ispese di irrigazioni; e finisce (ciò che riguarda le stime censuarie de' terreni) allegando l'imperiale editto 1779, col quale i comuni furono obbligati a vendere e livellare ai comunisti i boschi, le brughiere ed altri fondi comunali vicini al paese, sotto le date discipline.*

I beni di *seconda stazione*, ossia i *caseggiati* formano l'ultimo titolo, pel quale l'autore porge altresì le regole di stima censuaria. Rimontando però al solito all'origine delle cose, giudica la causa per la quale i governi aggravarono di un dazio, ossia del tributo prediale, o casatico gli edificj ne' seguenti termini: (pag. 190) « Alle grotte » dalla natura architettate, agli abituri dal bisogno fabbricati, alle borgate di uniti viventi succedettero le città, » le capitali. Ma se le età prische presentavano all'errante » passeggiere gli emblemi permanenti di modestia e semplicità, offrirono in progresso al curioso viaggiatore l'immagine ributtante del fasto e di una soverchia grandezza. » Da ciò deriva l'autore la cagione del loro censimento.

I terreni come i caseggiati eretti sopr' essi costituiscono una proprietà reale che producendo una rendita determinabile e certa, devono nel catasto essere analogamente compresi e valutati. Tanto è ciò vero, che l'autore medesimo più avanti per dare una ragione dell'inclusione fattasi nel Censimento Milanese dell'estimo dei terreni e di quello de' caseggiati, fa osservare che, essendo stati stimati colle medesime avvertenze e colla medesima dolcezza di stima, poterono essere ridotti in capitale egualmente al 4 per cento. Fu dunque per la natura reale ed analoga di quelle proprietà stabili, e non per considerazioni

di tassare il fasto e la grandezza, che la Giunta Milanese e tutti i censitori negli altri governi assoggettarono al tributo prediale indistintamente i terreni ed i caseggiati.

L'autore dichiara massima di valutazione dei caseggiati, che denomina anche edifizj la seguente. « L'affitto che » l'edifizio rende, o può rendere, e il frutto che può » produrre l'area occupata dall'edifizio che darebbe in » via di ordinaria produzione qualora fosse coltivata, » costituiscono gli elementi della stima di tutti i beni di » seconda stazione (pag. 193). » Ma una tale massima non è precisamente quella seguita nel Censimento Milanese. Si fecero per esso giuste e ragionevoli distinzioni, per cui le case nel recinto delle città e le case affittate e o solite affittarsi in campagna, come anche gli opificj in tutti i comuni dello Stato si censirono pel fitto rispettivamente depurato dalle spese di manutenzione, dai casi fortuiti, e dal conguaglio dell'epoca in cui si fece il loro censimento in confronto di quello de' terreni; e le case inservienti all'agricoltura, od abitate dai proprj padroni si valutarono non già come asserisce l'autore, colla sola tariffa d'estimo dell'area dell'aratorio semplice di prima squadra del rispettivo territorio comunale, ma coll'aggiunta del terzo della tariffa dell'aratorio semplice per ogni opportuna considerazione. Ne' successivi capitoli ne' quali trattasi de' caseggiati l'autore propone e scioglie questioni tali che l'allegazione de' Regolamenti stampati del 1751, per gli stimatori potea risparmiare, anzi più ordinatamente istruire; per cui non iscorgesi qual guadagno far potrebbe chi intendesse di trovare in essi capitoli i precetti censuarj milanesi compiuti, esatti e definitivi.

La procedura pei reclami ammessi dalle suddette Giunte *Miro* e *Neri* contro l'operato degli stimatori de' beni di prima e seconda stazione, chiara apparisce dal capitolo destinatovi dal nostro autore; come pure è da esso spiegata chiaramente la *corresponsività dell'estimo* fra tutte le provincie componenti lo Stato di Milano che formò lo scopo principale di quel saggio magistrato censuario, e che secondo lui, porta un carattere di *originalità e di meraviglioso che eccita entusiasmo nelle anime sensibili educate ai veraci interessi delle nazioni.*

Ma, trasportato dalla suddetta ardente sensibilità pel censimento antico, egli oltrepassa il suo assunto, e cita le disposizioni pel nuovo censimento ordinato nel 1817 dall'Augusto

nostro Sovrano per le provincie Lombardo-Venete non aventi ancora stabile catasto, di cui già preconizza la procedura ed i risultamenti felici, e pel quale fa la domanda a sè stesso, se il pareggiamento d'estimo ottenutosi nelle antiche suddette provincie lombarde nel secolo passato si potrà conseguirlo anche al presente fra tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto: domanda ch'ei tenta di risolvere, confidando ne' mezzi scelti per intraprenderlo e dirigerlo, e nei metodi eccellenti onde si eseguisce; mentre la questione va definita anche col riconoscere l'applicazione esatta delle identiche massime, colla identica valutazione di tutti gli elementi di stima e col congruaglio necessario delle epoche nelle quali il vecchio ed il nuovo censimento saranno stati formati.

Dopo la corresponsività dell'estimo, che è un perno del censimento milanese, l'autore dimostra l'altro perno che vi corrisponde nella *inalterabilità* della cifra catastale, qualunque evento succeda; e coll'esempio delle amministrazioni lombarde che ritennero sempre l'estimo attivatosi definitivamente nel 1760 come invariabile, perpetuo ed inviolabile, è di opinione che non convenga escludere dall'estimo tutto ciò che è perento, dovendo alcuni pochi sacrificare il privato pel pubblico interesse; ma doversi togliere dall'estimo soltanto i fondi perenti per una forza irresistibile, per cui l'uomo è esposto involontariamente a perdere la sua proprietà. Ma questa sacramentalità dell'estimo milanese in punto alle perenzioni è attribuibile più a rigorose discipline, e ad interpretazioni scrupolose per evitare abusi, di quello che alle massime stabilite dalla Giunta. Il perchè se i terreni che vengono corrosi lungo i fiumi ed i torrenti, sono tolti dall'estimo nelle decennali loro lustrazioni, ciò deriva dalla massima della Giunta *Veri* di non volersi in censo un ente che nulla più produca. Ma non i soli fondi corrosi lungo i fiumi sono tolti alla produzione naturale per un fatto indipendente dall'uomo; lo sono altresì le superficie occupate per nuovi argini regj, per istrade regie e comunali e simili: dunque la massima della *inalterabilità* non può limitarsi alle sole rettificazioni lungo i fiumi, ma deve estendersi analogamente anche a tutti i fondi sottratti alla produzione naturale per utilità pubblica, e non per fatto privato.

Siccome il riparto della tassa prediale nel censimento milanese è basato non soltanto sulle mappe rappresentanti ogni singola proprietà, e sulle tavole dell'estimo di ciascuna

figura di mappa corrispondente alla sua qualità di coltivazione e classe distintamente per cadaun comune, ma è appoggiato altresì alla giornaliera regolarizzazione delle intestazioni dei veri ed attuali possessori de' beni stabili, così questo sistema censuario stabile combinato colla provvida legge vigente sulla specializzazione delle ipoteche, supplisce nelle provincie Lombarde con molta esattezza; regolarità e guarentigia alla intavolazione, alla sicurezza delle contrattazioni ed al diritto qualunque esso siasi, acquisito sopra i reali possedimenti.

Il nostro autore impiega quindi i capitoli XXI al XXVI, coi quali termina il secondo volume, nel riferire quanto concerne le intestazioni de' proprietarj ne' libri censuarj, i trasporti per mutazioni di proprietà giusta i relativi regolamenti, e finalmente coll' enunciare le discipline vigenti per la custodia delle carte censuarie.

Attribuisce l' autore alla Giunta Neri *il grande oggetto delle intestazioni*, ma soggiunge immediatamente che il decreto 10 febbrajo 1809 (sotto il Governo Italico) relativo alle intestazioni ed a' trasporti di proprietà, dopo avere sancito la massima, diede tutte le opportune istruzioni. Quindi incomincia dal 1723 la storia delle intestazioni de' possessori, e di quanto si fece pel medesimo oggetto nel 1754: spiega le tabelle adoperate per formarle: avverte come debbano descriversi i cognomi, i nomi, le paternità de' possessori, o liberi, o livellarj, od ecclesiastici, i corpi morali, i possessi contestati e simili, comprendendo le antiche e le recenti disposizioni in tale argomento; indica in fine la forma ed il modo di compilare il catastino di cadaun possessore, e del comune. Espone dappoi le incumbenze attribuite dalla Giunta Neri ai comuni ed ai cancellieri del censo per rinnovare le intestazioni de' proprietarj de' terreni misurati in corpo, cioè non divisi all'atto della formazione delle mappe nei singoli loro possessi, o per essere della medesima poco importante qualità di coltivazione e classe, o per essere in alta montagna, o per mancanza d' indicazione per parte de' rappresentanti comunali; enunciando le istruzioni date pei contingibili casi. Ma posciachè gli piacque percorrere su tal argomento tutte le passate e presenti operazioni censuarie, poteva pure soggiungere che l' esistenza de' pezzi misurati in corpo avendo prodotto nel lungo corso degli anni molte confusioni ed irregolarità, l' I. R. Governo attualmente si è dato e si dà il merito di

farli misurare e suddividere negli attuali singoli appezzamenti, onde ciascun possessore abbia rappresentato in mappa il rispettivo suo fondo, e venga ne' registri descritto col l'estimo corrispondente, con vantaggio dell'amministrazione censuaria e de' possidenti.

Segue l'autore a dimostrare tuttavia la necessità dei suddetti trasporti d'estimo, e quindi espone le prescrizioni pel termine di loro esecuzione, a chi spetta di farne la domanda e la denunzia nella diversa qualità de' contratti e de' contrattanti, indica l'autorità alla quale si devono dirigere le petizioni, e come vanno compilati i documenti dai quali devono essere dette petizioni corredate, gli obblighi degl' II. RR. Commissarj distrettuali dietro la ricevuta di tali petizioni, le mercedi ai medesimi dovute relativamente ai trasporti d'estimo, e le giustificazioni degl' introiti relativi; spiega come debbano rinnovarsi i libri di trasporto quando si trovano riempiti ed inservibili, le pene dei contravventori alla legge dei trasporti d'estimo seguendo il succitato decreto del febbrajo 1809, la Patente Sovrana 13 aprile 1816, il regolamento per l'intimazione, modificazione ed esazione delle multe ai contravventori suddetti attivatosi nel 1818, e la governativa circolare 15 febbrajo 1819. Ma ha tralasciato di annunciare la disposizione portata dalla notificazione dell' I. R. Governo di Milano del 7 dicembre 1820 colla quale furono resi in armonia del codice civile universale austriaco i termini donde calcolare le contravvenzioni ai trasporti d'estimo de' beni immobili ereditarj, giacchè occorrendovi sempre il decreto giudiziale per la consegna di qualsiasi eredità o legato, deve da quello e non dalla morte del possessore intestato decorrere il termine di tre mesi concesso per chiedere il traslato della reale proprietà.

Enumerate le carte censuarie che costituiscono l'estimo prediale, le tasse personali e mercimoniali di cui si è parlato, e le altre che servono al riparto del carico alla sua esazione ed alla esatta economica amministrazione dei comuni e delle provincie, si enunciano le prescrizioni date dalla Giunta *Neri*, e quelle diramate colle circolari 23 aprile 1816 dall' I. R. Governo ai regj cancellieri e 15 aprile 1817 per la custodia delle carte censuarie, e si compie il volume II colla tariffa de' prezzi per l'edizione delle mappe, copie od estratti dal censimento milanese ad uso dei comuni e dei privati, adottata dall' I. R. Governo e comunicata alle II. RR. Delegazioni Provinciali nel 15 aprile 1817.

---

*Biblioteca agraria, tomo XIX. Trattato de' principali quadrupedi domestici utili all'agricoltura compilato dai dottori G. MORETTI e C. CHIOLINI. — Milano, 1832, presso Antonio Fortunato Stella e figli, coi tipi Bizzoni di Pavia, di pag. 704, in 16.º, con 6 tavole. Prezzo per gli associati lire 8. 64 italiane; pei non associati lire 10. 14.*

**F**ormano soggetto di questo trattato il cavallo, l'asino, il mulo, le bestie bovine ordinarie, il bufolo, le pecore, le capre ed il porco; e l'istruzione relativa a silfatti animali vi è preceduta da nozioni anatomico-fisiologiche intorno a' quadrupedi in genere, e seguita da un dizionario delle malattie più comuni alle quali i nominati quadrupedi domestici sono soggetti, e dalla sposizione delle principali misure e cautele da mettersi in pratica nel caso che domini alcuna epizoozia o morbo attaccaticcio. Il discorso che vi si tiene in particolare intorno a ciascuno de' suddetti quadrupedi è condotto nel modo seguente. Riferisce in prima la storia naturale del proposto quadrupede, e ne accenna le differenti razze, occupandosi del modo di conservare e rendere migliori le nostrane, e, rispetto alle estranie, insegnando all'agricoltore quali sieno quelle che secondo i luoghi più gli si affanno. Espone poscia le regole relative al rinnovamento della specie mediante l'opera della generazione, al nutrimento ed allevamento della prole, al modo di addestrarla agli uffici cui può essere applicata, e di trarne quanto più largamente si possa quel profitto che se ne desidera. Viene il discorso al suo termine coll'insegnare qual governo conven-gasi agl'individui della trascelta specie di quadrupedi, nelle loro diverse età e circostanze di vita, affinchè si mantengano sani, ben acconci al lavoro, e ben produttivi durante tutto quel tempo nel quale sono da natura abilitati a riuscir fruttuosi.



Dal sin qui detto si scorge non essere nell'opera che annunciasi dimenticato alcun argomento onde l'agricoltore crudir si possa e nella conoscenza, e nel buon uso e governo de' quadrupedi a lui vantaggiosi. E la trattazione n'è degna di lode, attinta a buone fonti, e, quel che assai importa, accompagnata dalla descrizione delle pratiche di questi nostri paesi; essa è inoltre dettata con chiarezza e facilità, ed ampia, senza ammettere superfluità, più forse che non sia in alcun' altr' opera italiana d' ugal genere, e quanto all' importanza del soggetto si addice. La quale importanza apparirà per noi in singolar modo notabile al riflettere che se in tante parti dell' economia rurale siamo saliti ad alto grado di perfezione, in questa che riguarda gli animali domestici ci troviamo in genere non solamente inferiori ad altri popoli, ma sin anche a noi stessi, chè ricca un tempo era l'Italia di ben altre razze di cavalli, di buoi, che non son quelle che in oggi le sono proprie. La domesticità, la mollezza del terreno e dell' aria ed altre cagioni cospirano a snervare gli animali soggetti all'uomo, ed a corromperne le qualità, ond' è continuamente mestieri che l'industria e la diligenza si oppongano a questi danni, e per esse altri ottennero ciò che noi, trascurandole, abbiamo perduto. Ma se da' nostri agricoltori saranno ascoltati i giusti rimproveri che gli autori del presente Trattato più volte loro indirizzano, se si arrenderanno a' loro consigli circa l'attendere con discernimento e con zelo al governo de' quadrupedi domestici, al non aggravarli di troppe fatiche, al compartir loro debite cure dopo il lavoro e in occasione di malattia, al tenerli puliti, al trattarli con dolcezza, li vedranno al certo migliorare e come in passato prosperare. Si può persino asserire che non solo i bruti ne diverranno migliori, ma anche gli uomini, e a dimostrarlo basti esporre sott'occhio un quadro di ciò che in certi luoghi avviene, e di ciò che per lo meglio vi potrebbe avvenire. Vedete una stalla bassa sicchè l'uomo mal vi si tiene

diritto, scarsa di luce, senza ventilazione; immondo albergo d'immondi animali; eccessivamente calda per gli esseri che vi son dentro, e talvolta fatta più calda ad arte con lasciarvi mucchj di concime fermentante: in essa nel verno si affollano gente d'ogni sesso, d'ogni età, persino i lattanti vi sono condotti, e forse i figli medesimi degli opulenti proprietarj di que' luoghi: quanti danni e fisici e morali ne vengano da siffatte congreghe ognuno sel pensi. Vedete da un altro canto un garzoncello che, senza essersi presa alcuna cura di ripulirli, conduce a pascolo un branco di giovenchi, li maltratta, li percuote, inveisce con irose parole contro di essi come contro oggetti non pregiati ma odiosi; rudi ed aspre costumanze che ritorcendosi a danno di chi le pratica ne vanno continuamente deteriorando le morali qualità. Ora supponete che le stalle sieno alte, ben costrutte, luminose, e l'aria di tempo in tempo ne venga rinnovata; che le bestie ivi alloggiare sieno mantenute pulite e monde, che ogni sozzura non appena comparsa ne sia tosto rimossa: supponete che il giovine mandriano sia stato avvezzato a rendere ognor pulito, ad assistere con ogni cura e sollecitudine, ad accarezzare e proteggere il bestiame a lui affidato; e tosto vedrete cangiarsi di tristi in buone le morali influenze che all'uomo derivano dal convivere con altri animali. Pur troppo gli uomini impiegati alla custodia ed al governo de' bruti si veggono sovente pronti al vizio e al delitto; ma di ciò quanto rimprovero non dovrebbe farsene a' proprietarj ed affittajuoli, i quali nell'opinion fallace in cui vivono di non esser tenuti a compartire alcuna cura morale a que' loro soggetti, gli abbandonano ad ogni rea influenza della lor condizione.

Ma troppo ci siamo dilungati dal nostro argomento, al quale faremo ritorno per dire come l'opera de' signori Moretti e Chiolini sia corredata di sei tavole attenenti all'istoria naturale del cavallo, alla dimostrazione di sue proporzioni, ed al modo di conoscerne

in ogni tempo dai denti l'età, siccome hanno insegnato le belle osservazioni del Pessina.

Gli autori non si trattengono a parlare de' sorci, del coniglio, del cane, del gatto, dei polli, lontani in ciò dall'esempio di altri scrittori di cose rustiche, non sembrando opportuno, dicon essi nella prefazione, *di metter tempo e spazio in oggetti così triviali*. Noi però non approviamo questa loro trascuranza, segnatamente per quanto essa riguarda quella che il buon Lorenzi chiama *greggia del cortile* (1). Chi non conosce infatti la grande utilità del buon governo de' gallinacci e paluipedi domestici, e chi non sa a quali importanti quistioni agrarie (2) alcuni di essi porgano argomento? Se gli autori si fossero occupati anche degli animali domestici ultimamente espressi, la loro opera poteva intitolarsi *Trattato de' quadrupedi e volatili attenenti all'economia rurale*: l'attual titolo di *Trattato de' principali quadrupedi domestici utili all'agricoltura* ne dispiace, perchè in esso si discorre delle capre e d'alcuni altri quadrupedi che sono a dirsi all'agricoltura piuttosto nocivi che utili; che se si volesse aver riguardo all'utilità che viene da' loro escrementi, altri animali non menzionati nel Trattato dovrebbero farne parte.

---

(1) *Coltivazione de' monti*. Cant. II, st. 127.

(2) Serva d'esempio la quistione sui piccioni vaganti di cui più volte si è discorso in questo Giornale.

---

## APPENDICE.

---

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

---

#### LETTERATURA E BELLE ARTI.

*La Pietà Filiale. Frammento inedito di Vincenzo MONTI. — Milano, 1833, tipografia Lampato.*

**T**erigi racconta a Malvina come, guidato dal fido cane, trovasse la propria madre in un ricovero sotterraneo, dov'ella aveva fuggito il nemico, e dove il nemico l'aveva sepolta facendo della sua casa un mucchio di sassi.

*E giù siam presso al sotterraneo loco,  
Già la chiamo, già par che mi risponda.  
Oh momento! il mio core era di foco  
E tremava ad un tempo come fronda.  
Aprisi il varco alfine, alfin più chiara  
Mi vien la voce lamentosa e cara.*

*Precipitoso per la data porta*

*L'impaziente mia pietà mi caccia,  
Gridando, o madre! e giù la tengo (ahi corta  
Immensa gioja!) fra le calde braccia.  
La dolorosa omai tra viva e morta  
Al suon della mia voce alza la faccia,  
Mi guarda, mi conosce e, messo un grido,  
Cade spenta dal gaudio, ed io l'uccido!*

Oppresso dal dolore (egli prosegue dicendo) uscii d'ogni senso, nè so dire quello che allora fosse di me. Al risentirmi mi trovai circondato da molti dolenti, e cercai della madre. Essa era stata già trasferita in un povero tempio lasciato illeso dal furor dei nemici. Quivi io stetti presso di lei tutto quel giorno e tutta la notte vegnente: nella quale la cara donna mi apparve e mi confortò con prudenti consigli. Venuto poi il mattino,

*Pietosamente in parte erma e romita  
 Ne recammo la spoglia, e anch'io ne tolsi  
 Su queste spalle il peso, alle sante ossa  
 Anch'io scavai con queste man la fossa.*  
*Io la calai là dentro; io sopra il letto  
 Dell'eterna quiete la composi,  
 Delle man giunte le fei croce al petto,  
 E i fior mesti di morte al crin le posi;  
 E dato il lungo estremo sguardo, e detto  
 L'ultimo addio, su i santi e preziosi  
 Membri gittammo della terra il velo,  
 Pregando all'alma eterna luce in cielo.*  
*Oh Malvina! al cader delle versate  
 Cementi zolle sul materno volto  
 Qual mi movesse assalto la pietate  
 Alle labbra d'un figlio il dirlo è tolto.  
 Così sparir vid'io, lasso! le amate  
 Sembianze, e ancor le veggo, ancora ascolto  
 Il cupo suon della terra che piomba  
 Su quella fronte, e dentro mi rimbomba.*

Il molto affetto di questo episodio, e la bellezza dello stile e del verso con cui è condotto daranno forse a qualcuno materia di utili considerazioni. Noi intanto vogliamo saper grado al cav. Maffei d'averlo fatto di pubblica ragione. Glielo donava già il Monti siccome pegno di amore e di stima: ed egli lo dedicò con bei versi all'illustre signore D. Antonio Mazzetti esultando nella sua promozione alla carica di presidente dell'eccelso I. R. Tribunale d'Appello generale di Lombardia.

*. . . . . Egli vivendo  
 N'era a me liberale, ed io che sempre  
 Come un sacro li tenni ed immortale  
 Pegno d'amore, a confortar li reco  
 Il tuo nobile spirto, e loro appresto  
 Fra tanto di saver patrio tesoro  
 Che buon giudice aduni, inclita sede.*

A.

*Elogio di monsignor Gabrio Maria Nava, vescovo di Brescia, pronunciato dal professore don Pietro ZAMBELLI nell'Ateneo di Brescia il 15 luglio 1832. — Brescia, 1832, tipografia del Pio Istituto in S. Barbara.*

*Memorie intorno alla vita del sacerdote Carlo Stefanini di Alzano, scritte dal professore abate Giovanni FINAZZI. — Bergamo, 1832, coi tipi di Luigi Sonzogno.*

L'illustre prelado nell'arca de' suoi antecessori, e l'umile ministro nel cimitero della sua villa, ebbero da questi due giovani sacerdoti, già chiari pel molto sapere e per la integrità della vita, un giusto tributo di lodi: non quale si concede per abitudine ad una tomba qualunque, ma quale il cuore libero da ogni speranza lo suggerisce all'intelletto libero da ogni superstizione. Perciò, sebbene nè il Nava nè lo Stefanini fossero tali uomini da destare nella loro morte il lutto d'Italia, meritano questi due elogi di essere tolti alla letteratura municipale e collocati nel posto più elevato de' nobili sentimenti. S'aggiugne a questo, e lo avvalora, che quanto meno il soggetto poteva toccare la comune attenzione, tanto più cercarono i due scrittori di conciliarsi il favor del lettore colle grazie dello stile, colla perspicuità e colla schiettezza della narrazione. Tuttavia diversa è la loro maniera.

Il Zambelli doveva parlare ad un venerando consesso d'uomo innalzato ai primi onori del sacerdozio, la cui vita si rannodava per qualche filo alla storia procellosa dei tempi. « Allorchè cadute d'ogni parte le armi e le » forze dei Francesi in Italia con rischio e danno gravissimo di chi fosse anco solo in sospetto di lor partigiano » o fautore, rimanevano molti de' lor soldati infermi nello » spedale di S. Ambrogio, senza amici, senza appoggio, » senza soccorso, in odio ai cittadini pei passati trionfi, » e in ludibrio per le recenti sconfitte. Il Nava non ascoltò » che i dettami del Vangelo e i moti pronti e magnanimi del suo cuore. Dedicò ad essi dì e notte più mesi, » e con pericolo di contagio l'assistenza più generosa: » provvide di alimenti, di medicine e d'ogn'altro sussidio alla loro necessità: da sè solo per alquanti giorni

„ sostenne il carico di tanti infelici che ebbero a ricono-  
 „ scere unicamente da lui ristoro e salvezza . . . . .

„ Frattanto egli onorava la religione, troppo a que' tempi  
 „ d'ebbrezza e di corruzione maltrattata e vilipesa, con-  
 „ ciliava venerazione al sacerdozio anco ne' suoi più im-  
 „ placabili detrattori: e quanto a sè compensava i torti  
 „ e gli oltraggi, che dal furor di parte, dalla discordia  
 „ delle opinioni, da una vendetta lungamente repressa si  
 „ commettevano allor fra noi contro la giustizia e l'uma-  
 „ nità. Perciò venne in altissima stima presso gli uomini  
 „ d'ogni setta e d'ogni credenza: fu tenuto in grande  
 „ onore dal suo arcivescovo Visconti che sempre lo ebbe  
 „ in conto di fidissimo consigliere ed amico, e seco il  
 „ trasse ai comizj di Lione, come assai degno di rappre-  
 „ sentarvi il clero dell' ampia sua diocesi. Perciò ivi ancora  
 „ apprezzato e contraddistinto da lui che fu sì accorto a  
 „ discernere il merito e sì regale a ricompensarlo, e che  
 „ fin d' allora lo destinò a più elevate funzioni, come poi  
 „ fece, allorchè morto il nostro ottimo e sventurato ve-  
 „ scovo Nani, lo elesse a succedergli, aggiungendovi ti-  
 „ toli e pensioni di elemosiniere, di barone e di com-  
 „ mendatore della corona di ferro „ ( pag. 10-11 ).

Lo stile del Zambelli piglia quindi certa dignità dalla  
 scena che il suo personaggio deve traversare e dal luogo  
 in cui egli deve narrarlo: la grandezza degli avvenimenti  
 lo rende grave e assentito: assume talvolta l'importanza  
 della storia e la somiglia. Oltrechè è forse della sua in-  
 dole, per quello che dimostrano anche altri suoi lavori,  
 l'amare di preferenza nell' arte della parola quel genere  
 che in pittura direbbesi il genere finito. Per questo ci si  
 vede ogni pensiero lungamente meditato, scelta tra molte  
 ogni parola, ogni periodo armonizzato, ogni periodo che  
 annunzia quello che lo seguita, una perfetta corrispon-  
 denza del tutto colle sue parti, un ordine, una compo-  
 stezza, una attillatura sottilmente cercati, in fine tutte le  
 preparazioni dell' arte e tutto l' effetto dell' arte stessa. Certo  
 questa è una bella maniera, in cui prevale la luce al ca-  
 lore, la grazia alla forza, la seduzione al rapimento,  
 l'affetto alla passione, e forse l' unica da impiegarsi in  
 simili argomentazioni e in simili congiunture per non dare nelle  
 ridicole esagerazioni di cui pur troppo s' inondava la

vecchia letteratura italiana, e per poter presentare nella sobrietà e nell'aggiustatezza del dire un certo aspetto di venustà. L'autore così facendo implora grazia al suo soggetto e l'ottiene.

Il Finazzi al contrario si studia di comparire semplice e disadorno come l'umile persona ch'egli prese a descrivere. Un ottimo sacerdote che impiegò quasi tutta una lunga vita di 89 anni nell'educare la gioventù alla letteratura classica latina, nella quale egli s'era pienamente introdotto, che cercò di affidare le memorie de' suoi studj a qualche ode e a qualche epigramma, e che, unico premio e forse unica lode illustre, ebbe dal Pontefice Leone XII, cui aveva umiliato alcuni suoi versi, una medaglia incisevi il ritratto del pontefice stesso, della quale ei si teneva uomo beato. Vita necessariamente di modestia e di pace, d'una utilità non apparente, d'una virtù quasi segreta, simile a certi fiorellini senza colore che profumano inosservati il sentiere d'un giardino. È perciò che il Finazzi col suo stile sta cercando certa disinvoltura, certo andare corrente e sprezzato quale stima addirsi al suo argomento; ed egli pure lo trova quale l'arte può darlo.

« Fu di persona (lo Stefanini) proporzionata e grande,  
 » faccia ebbe ampia e maestosa, le ciglia folte e nere  
 » copriano due occhi assai vivi, che d'ordinario, quasi  
 » a segno di sua modestia, tenea socchiusi. Al primo ve-  
 » derlo ti sarebbe paruto di leggergli in volto e in tutta  
 » la persona quell'amabile semplicità e quell'ingenua bonarietà, di che erano, a così dire, improntati tutti i  
 » suoi modi e portamenti. Alla dignità della persona corrispondevano dentro le doti dell'intelletto e del cuore.  
 » A chi avesse usato con lui sarebbe di leggieri paruto lui essere quasi senza passioni; tanto si mostrava signore di tutto che può turbar l'anima. Sempre parco  
 » e modesto ne' suoi desiderj non oltrepassò certo i limiti del necessario nell'uso de' beni di questo mondo; e in  
 » questo puro necessario egli trovava quella piena soddisfazione, che altri non trovano diguazzando entro al  
 » soverchio. Oh quante volte nella sua povera cucina seduto al suo povero deschetto fu udito sciamare: che  
 » tanto gli sapeva una rapa cotta allo stecco sull'umile suo focherello, quanto appena poteano ai più doviziosi  
 » le loro laute imbandigioni! Parea superiore a tutti gli



„ umani affetti, come a tutti i timori. Libero ma senza  
 „ licenza, semplice ma senza bassezza, modesto ma senza  
 „ affettazione. Amorevole e cortese piegavasi facilmente  
 „ agli altrui desiderj, ma non conosceva la falsa compia-  
 „ cenza, non il rispetto umano. Di una schiettezza e  
 „ lealtà senza pari non sapea pure immaginarsi, che al-  
 „ cuno potesse infingersi o usargli doppiezza. Amò il si-  
 „ lenzio, e dov'egli avrebbe potuto pronunciare l'autore-  
 „ vole suo giudizio, più volentieri udiva l'altrui, e non  
 „ avrebbe per sè quasi mai mosso alcun discorso, se o  
 „ la necessità dell'addimandare, o la convenienza del ri-  
 „ spondere non lo avesse invitato. Ciò nondimeno ove  
 „ l'occasione il portava, e massime in compagnia di amici,  
 „ sapea condire il discorso di scherzi saporitissimi e con  
 „ piacevolissimi modi riusciva propriamente *l'uomo nella*  
 „ *conversazione amabile* (prov. 18, 24). Nessuno potea  
 „ mostrare col proprio esempio, più di quello ch'egli  
 „ facesse, il vero di quella sentenza di S. Clemente Ales-  
 „ sandrino (strom. l. 7) *che la vita del perfetto cristiano*  
 „ *è una continua festa* (pag. 31, 32). „

Il lettore di questi due scritti troverà certamente più  
 affetto in quello del Zambelli; e la ragione ne è chiara.  
 Il Zambelli conobbe di persona l'egregio prelato di cui  
 volle raccontare la vita, ebbe il suo consiglio, il suo favore,  
 la sua benevolenza; il Finazzi al contrario altro non espresse  
 dello Stefanini che ciò che gli venne di lui per udita da  
 quelli ch'ebbero la sua dimestichezza, o ciò che potè ri-  
 cavare dai pochi componimenti da esso lasciati: ed è ben  
 altro il ritessere la vita d'un uomo sulle proprie memorie  
 e sulle proprie affezioni dal farsi ministro degli affetti e  
 delle memorie altrui. Lo stile s'infiamma o s'illanguidisce  
 a seconda delle impressioni, e s'impronta del soggetto più o  
 meno felice. Ma sia qual si vuole la diversità letteraria, che  
 il caso più ch'altro operò su questi due scritti, egli è certo  
 che in tutti due si vede una uguale professione della reli-  
 gione che ama e che perdona, de' sentimenti generosi, delle  
 nobili idee, della moderazione e della concordia; in tutti  
 due uno spirito elevato, ricco di dottrina, adorno dalle  
 gentili discipline; in tutti due un ardente desiderio di ri-  
 cordare nel mezzo d'un mondo che dimentica, e di far  
 amare la virtù, se tanto è possibile o per quanto è pos-  
 sibile, anche con questo premio postumo delle lodi sincere.

Belli, non v'ha dubbio, questi elogi per quello che sono, più belli ancora per quello che promettono. Promettono dei loro autori che in qualunque condizione della vita ei sapranno far venerare e render fruttifero il loro sacro ministero, o persuadano la virtù e la religione colla parola viva ed eloquente, o educino la giovinezza agli ottimi studj, o prendano parte più attiva nel mondo mescolandosi ad esso e, ne' varj bisogni sociali, diventando utili cittadini.

Se ci sieno ancora *puristi* non so; intendo di quelli d'una volta, che della grammatica facevano il loro breviariorio; se a caso però ce ne rimane alcuno, quegli troverà forse a ridire su qualche luogo e forse lo noterà di negligenza o di non curanza delle leggi che l'osservare o il trasgredire è per lui unica lode ed unico biasimo. Ma di questo io non ardisco parlare. Più comune sarà la critica e per avventura più vera e più importante, che e nello stile dignitoso del Zambelli e nello stile semplice del Finazzi l'artificio sia troppo o almeno troppo si manifesti. Ma e questa pure più ricade sull'argomento che sugli autori; quando piccolo è il campo l'arte è necessariamente costretta di rigirarsi intorno a sè stessa con qualche apparenza di vanità. Ma abbiano questi due egregi scrittori un grand' uomo o una grande passione da esprimere; lasciando allora certi modi di scuola e d'accademia assumeranno forme insolite, nuove, estremamente significative; il loro stile commosso avrà allora quella rapidità, quel calore, quell'improvviso che forse ora si desidera. Gli scrittori debbono molto al loro ingegno e al loro sapere, molto ai tempi e alla felicità dell'occasione. \*

*Del Tremuoto avvenuto nella città e provincia di S. Remo l'anno 1831. Relazione dell'intendente Alberto Nota, cavaliere dell'Ordine civile di Savoia, accademico della Crusca, dell'Accademia reale delle scienze di Marsiglia, della Pontif. di S. Luca, della Labron. di Livorno, dell'Ateneo forlivese, ecc. — Pinerolo, 1832, tipografia di Paolo Ghighetti con permissione. In Torino si vende dai librai Picco e Reviglio, in Genova da Gravier e Doria.*

Si è già detto altre volte dalla Biblioteca italiana che la coltura delle scienze e delle lettere non nuoce punto

all'esercizio di pubblici ufficj; ed anzi giova mirabilmente ad illuminare l'intelletto e a dargli una giusta direzione nella trattazione di qualunque materia sia economica, politica o di ragione civile. Di che e fra gli antichi e fra i moderni sono tanti gli esempi ch'ei sarebbe inutile il farne discorso, se non fosse per imporre silenzio a quegli invidiosi uomini poveri per lo più d'idee e di raziocinio, a' quali pare soverchio di per sè il solo peso d'un impiego, ed avvisando dover essere in tutti la loro pochezza, vanno gridando: essere incompatibile con le cure d'un magistrato o di una qualunque civile professione gli studj filosofici ed ogni altra liberale disciplina. Quindi vorrebbero dar biasimo o ridicolo a coloro i quali dotati d'una mente chiara e capace di vasti concepimenti hanno data opera negli anni di loro giovinezza a procacciare dovizia di cognizioni in questa o in quella parte dello scibile umano, impiegando in ciò quelle ore che i loro detrattori sogliono dispensare (a riposo delle allegate gravi loro fatiche), nei giuochi, ne' banchetti e in altri svariati passatempi. Eppure l'esperienza ne fa vedere tuttodi che gli uni, benchè esclusivamente applicati alle cose dal loro ufficio dipendenti, non riescono in esse che mediocrissimi: incerti nell'operar chechessia, sudanti, anelanti per ogni menoma novità, inetti poi al disbrigo di delicate faccende, per poco che alla loro corta veduta pajano difficili o complicate: dove gli altri ricchi di buona suppellettile, e col lume di una sana logica procedono sicuri in ogni operazione; e qualunque cosa sia da essi divisata od intrapresa avrà quell'ordine, precisione e chiarezza che porta l'impronta del vero sapere, e induce approvazione e convincimento.

In Italia, a dir vero, non furono mai scarsi uomini così eletti: il solo Piemonte molti ne può noverare nella età presente, i quali addetti a pubblici servigi dello Stato, eziandio in alte maestature, ovvero esercitando l'avvocatura ed altre nobili professioni, attesero in pari tempo ad ingentilire il loro spirito col corredo di più ragioni di dottrina e di lettere: di che ne viene loro doppio merito di lode e maggior lustro alla patria. Ne sono prova vivente fra gli altri il conte Prospero Balbo (1), un Luigi

---

(1) Ministro di Stato, presidente della sezione di finanza nel consiglio di Stato.

Colla (1), un Degubernatis (2), un Cibrario (3), un Man-  
no (4) e finalmente Alberto Nota (5) de' quali tutti più  
volte ebbe a fare onorevole menzione questo giornale: ed  
ora più specialmente dell'ultimo ne conduce a parlare la  
relazione del tremuoto da noi annunziata.

Tutti sanno che i progressi fatti da questo scrittore  
nella letteratura drammatica, e per cui e dagl'Italiani e  
dagli stranieri viene riputato il primo de' viventi comme-  
diografi non gli furono mai d'impedimento all'esercitare  
importanti cariche ed ufficj; e come in S. Remo appunto  
ove fu Intendente per molti anni sieno ricordati i benefizj  
e i vantaggi ottenuti da quelle popolazioni sotto la paterna  
di lui amministrazione. Basterebbe per tutti l'aver fatto  
derivare da lontane sorgenti acqua viva, salubre ed ab-  
bondante che per mezzo di opportuni canali mette a quattro  
pubbliche fonti nella città capoluogo; città popolosa di  
12000 abitanti, i quali erano costretti a bere acqua li-  
macciosa o di cisterne. E questo divisamento di tanta uti-  
lità tentato invano le molte volte per lo innanzi, chi 'l  
crederebbe! costò allo stesso sig. Nota amarezze, contra-  
rietà e persecuzioni sostenute con istraordinaria costanza,  
e vinte finalmente per la sovrana giustizia.

Ed essendosi poi nella primavera del 1831 fatto sentire  
quel terribile tremuoto, dalle cui replicate scosse furono  
per lungo tempo atterriti gli abitanti di S. Remo e dei  
vicini comuni (6), poichè il sig. Nota si fu adoperato con  
instancabile sollecitudine affrontando eziandio gravi peri-  
coli, nel visitar le rovine, securar le famiglie e provve-  
dere ad ogni emergente, raccolti tutti i particolari della  
catastrofe, ne distese la citata relazione intitolandola a  
S. M. il Re Carlo Alberto.

(1) Giureconsulto de' più classici del Piemonte.

(2) Segretario privato ed archivista di S. M.

(3) Sostituto al procurator generale di S. M.

(4) Primo ufficiale nel ministero dell' interno.

(5) Intendente della città e provincia di Pinerolo.

(6) Ci viene significato da Genova che la sera del 4 dicembre  
p.° p.°, alle ore due e un quarto italiane, furono quelle po-  
polazioni spaventate da nuove scosse, le quali siccome le pre-  
cedute si provarono più veementi nella città di Taggia e in  
Castellaro, che altrove, il che fa credere che il centro dell'azione  
terrifica sia nella valle che separa i due luoghi suddetti. Veggasi  
la parte 3.ª § 2 della relazione stessa.

Si divide questa in tre parti. La prima contiene la narrazione de' fatti. Nella seconda sono descritti i fenomeni che precedettero od accompagnarono la meteora. Nella terza, premesse varie osservazioni geologiche, discorre l'autore per congetture, e secondo il parere di fisici accreditati sulle cagioni di tale perturbazione. Crediamo non sarà discaro a' lettori del nostro giornale, che noi trascriviamo un qualche brano della prima parte di questo diligente lavoro. Il principio della narrazione è il seguente:

« Giovedì, a dì 26 maggio, ed alle ore 11, 25 (1) del mattino, preceduta da un gran fragore sotterraneo, come se più carri si strascinassero ad un tempo gravati di lamine ferree, si sentì in S. Remo una forte scossa di tremuoto con percussioni verticali a cui succedette una prolungata ondulazione: durò il tutto, secondo l'avviso dei più attenti, 14." (2).

« Traballarono ad occhi veggenti i campanili, le case e gli edificj più sodi; mentre un denso nebbione, forse di polverio, si sollevava dalla terra sopra i tetti.

« Era quel dì giorno di fiera; ma appena cessata la scossa che teneva agghiacciati e stupiditi gli animi, il chiudere le botteghe, levare i banchi, affastellare mercanzie ed avacciarsi alla rinfusa merciai, rivenditori ed accorrenti per uscire di città fu il fatto di pochi momenti. Così gli abitanti in gran numero e agiati e poveri, sani ed infermi, vecchi, donne e fanciulli trarre da ogni parte mandando disperate grida: *siam morti*, e correre tremanti le strade, e con rotte parole gli uni e gli altri interrogarsi a vicenda: altri intanto con cestoni di provviste, altri con materasse e lenzuola sulle spalle fuggire alla campagna o alla marina; quali montar sopra navicelle, e quali attendarsi sotto

« (1) Così segnava in quel punto un esatto orinolo solare; benchè gli orologi di camera e que' di tasca indicassero ore 11. 30' o 32' »

« (2) Quanto alla sua direzione, il signor G. B. Giordano maestro di nautica, il quale registra da molti anni tutte le variazioni atmosferiche, mi assicurò ch'era quella stessa del Meridiano magnetico, ossia N. N. O.-S. S. E. e da lui osservata parimente nelle scosse degli anni 1807 e 1818. Ma su questo particolare ed altresì intorno alla durata dello scuotimento discordano affatto tra loro le relazioni che mi sono pervenute da varj luoghi della provincia ove fe' maggior impeto la meteora. »

vecchie vele o trabacche, o ricovrare entro abbandonate capanne, taluni commettere assi e farne tavolati a riparo, i più miseri stare a cielo scoperto. Regnava nella città un tetro silenzio, interrotto soltanto qua e là da' replicati colpi de' martelli de' muratori, o dal romore degli atterramenti che in varie strade a sicurezza de' passanti erano stati prescritti.

Condottosi il sig. Nota il dì 28 appena sentita una nuova fortissima scossa nella città di Taggia, e quindi a Castellaro, ecco come descrive la sua visita in quest' ultimo luogo.

« Valicato il fiume a guado, atteso la rottura del ponte, ci conducemmo all'altra riva per salire a Castellaro. Facevano velo al sole densi vapori; non si sentiva spiro d'aura che movesse foglia all'intorno; ed all'incontro un ambiente infocato ne opprimeva il petto. Si udiva di lungi un cupo rombo che pareva di tuono e non era: e con tali accompagnature e con la mente piena delle cose vedute, e preparata a più tristi, pervenimmo nella terra: e qui ogni descrizione vien meno al confronto del vero. Le case distrutte ed agguagliate al suolo erano in numero di cinquantadue: altre quarantanove minacciavano imminente rovina. La chiesa parrocchiale situata in una piazzuola sulla maggiore eminenza del luogo ebbe quattro forti spranghe spezzate: una di esse fu spinta dall'impeto fuori del muro ove era conficcata. Rotta vedevasi la facciata di alto in basso, fessurate e malconce le altre pareti. Una voluta d'immenso peso, spiccatasi dalla sommità dell'attiguo campanile, si era rovesciata sul tetto della chiesa e ne aveva sfondata la volta. Simili guasti presentava la vicina chiesa dell'Assunta di cui fu interamente atterrata la sagrestia. Parimente un oratorio più discosto, detto di Lampadosa, ebbe e spranghe spezzate e muri spaccati ed altri gravissimi danni; di sorta che niuna delle tre chiese potendo servire a' divini uffizj egli è forza che il popolo si raccolga entro una cappelletta intitolata a S. Bernardo (1). Rovinate erano le case canonicali; pericolose per

---

« (1) Si avverta che questa Memoria fu scritta al fine di luglio 1831, e così prima che con le sovvenzioni del Governo e la cooperazione de' popolani fosse provveduto al riparo delle sacre fabbriche. »

le roture o gli sfondimenti le abitazioni di proprietà del sig. preposito Siffredi, quelle del sig. Anselmi sindaco, del sig. Arnaldi segretario del Comune, e una de' signori marchesi Gentile di Genova. Sul piano della parrocchia, come altresì sul declive del colle verso ponente vedeasi in più luoghi dove aperta di fenditure, dove screpolata la terra: e si fu appunto in quella parte che la meteora fece più orribile strage: qua e là ripari murati e di sostegno si erano schiantati e giù precipitati nella valle. Nelle case non ancora demolite si vedeano porte ed imposte svincolate da' cardini, svelte inferriate, logge e tetti slogati, muri sconnessi e pendenti a' quali facevano spaventoso puntello i già caduti: per ogni dove ammassi di pietre, di mattoni, ingombri di rottami e calcina. Tutto ciò vidi io stesso quel dì 28, mentre ad accrescere il dolore ond' io co' miei compagni eravamo compresi, ci si fece incontro il venerando parroco accompagnato dagli squallidi e tremanti suoi popolani; e tutti con supplichevoli voci e con lacrime rimostrandoci chiusi i sacri templi, qua e là nuovi danni e nuove rovine, chiedevano sollievo a tanto disastro, per cui cinque persone erano rimaste sepolte, sedici altre più o meno gravemente ferite o percosse, e la gente misera priva di tetto e di pane era costretta d'andare limosinando in altri paesi.

« Era quivi, il dì 26 maggio, avvenuto un caso veramente lagrimevole e degno d'essere ricordato. Una Maria Antonia Vivaldi puerpera di due giorni aveva richiesta una sua amica per nome Caterina Anselmo, che volesse venire per poco a sovvenire di latte il suo parto. Accorse questa al pietoso ufficio lasciando nella propria casa una sua bambina di due mesi e mezzo: quando, rovinata dal primo squasso la vólta della stanza ove erano le due infelici madri, entrambe le schiacciò unitamente a Domenico Ferrari suocero della Vivaldi; e il bambino a cui aveva fatto di sè stessa riparo la misera Anselmo, fu tratto salvo di sotto alle rovine, ed alla presenza dell'atterrito popolo battezzato in sulla piazza dal parroco. Nello stesso istante s'era pur conquassata la casa dell'Anselmo; e volle la Provvidenza che sola resistesse al crollo e restasse illesa la camera appunto ov'era la bambina. L'uno e l'altra de' due lattanti privi di madre e di ogni soccorso feci portare in S. Remo, ove io co' miei compagni mi

ricondussi la sera stessa; e il dì seguente li raccomandai a ricovero nell'ospizio di Oneglia. »

*Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano, pubblicata da Michele BISI incisore, col testo di Robustiano GIRONI. — Milano, 1812-1833, dall' I. R. Stamperia, volumi tre in 4.º gr. Prezzo ital. lir. 434. La stessa in fol. gr. lir. 868. Magnifica edizione.*

Coi fascicoli 60, 61 e 62 or ora pubblicati termina questa grandiosa collezione, di cui già da lungo tempo bramavasi il compimento. Essa però non è della natura di quelle opere delle quali dar si possa l'analisi o il sunto. Per questa ragione non altro noi faremo che riferirne qui le parole degli editori nella *Conclusion*e che sta in fine dell'opera stessa. « Con questo volume (il terzo) chiudesi l'opera da noi intrapresa e felicemente condotta a termine sotto il titolo di *Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano*. Le dipinture rappresentate e descritte in questa collezione sono ben dugento quarantotto. E certamente far dee maraviglia come quest'I. R. Pinacoteca, ch'ebbe principio solo nel 1805, giunta sia nel volgere di non molti anni a tanta dovizia ed a sì grande incremento che oggimai può per ogni diritto gareggiare colle più cospicue d'Europa. Nè però tutte nei nostri tre volumi comprese sono le dipinture delle quali va ella adorna e fastosa. Chè anzi ci fu d'uopo ommetterne non poche, perchè o meno pregiabili ripetizioni d'un medesimo autore, o rappresentanti paesi, ritratti, animali od altre cose siffatte che non bene rendersi poteano ne' semplici contorni con qualche indicazione di chiaroscuro, nel metodo cioè col quale è condotta tutta l'opera nostra. D'altronde nel Prospetto circoscritti ne avevamo i fascicoli al solo numero di cinquanta. Creduto perciò avremmo di mancare alle annunziate condizioni di troppo oltrepassando il numero colà divisato.

» Ma le ricchezze della stessa I. R. Pinacoteca vengono ogni anno aumentandosi mercè della munificenza dell'Augusto nostro Signore l'Imperatore e Re *Francesco I* e mercè ancora delle permutazioni che da questa I. R. Accademia di belle arti ad oggetto di accrescerne pure la



preziosa suppellettile praticar soglionsi colle tavole duplicate. Per tal modo vien pure a riempiersi il luogo lasciati da ben quaranta quadri che per atto generoso del medesimo nostro Sovrano restituiti furono agli Stati Pontificj dond' erano provenuti. Laonde così crescendo ognor più il numero delle opere, verrà forse un tempo in cui publicar potremo un quarto volume di supplemento ai tre già pubblicati; e teniamo per certo ch'esso dagli studiosi dell'arti belle sarà non meno gentilmente accolto. »

Quest'opera per tanto è in tre volumi distinta: le pitture poi sono in essa distribuite secondo la diversità delle scuole. Nel primo contiensi la *Scuola veneziana*: nel secondo trovansi le *Scuole varie*, cioè la Bolognese, la Romana, la Cremonese, la Fiamminga, l'Alemanna, ecc.; il terzo comprende la *Scuola lombarda*. Ad ogni volume precede un indice in forma di tavola, ove annoverati leggonsi i soggetti delle pitture, e i nomi sì de' pittori che degl'incisori, tra' quali, oltre i più distinti allievi della scuola d'incisione di quest'I. R. Accademia, incontransi i Garavaglia, i Rosaspina, gli Anderloni e i Bisi. Nelle descrizioni ebbesi cura di rilevare non solo le bellezze, ma i difetti ancora ne' quali talvolta caduti sono anche i maestri più insigni. A piè di pagina è in succinto la vita di ciascun pittore, ed inoltre la provenienza e la dimensione delle dipinture. Siccome poi alcune descrizioni sparse qua e colà nelle diverse scuole non appartengono allo scrittore nominato ne' frontispizj dell'opera; così vennero esse a mano indicate colla majuscola G., appartenendo all'egregio e coltissimo sig. prof. Luigi Cobianchi ch'ebbe cortesemente la compiacenza di stenderle e di prestarsi perchè la collezione avesse un più pieno e più facile compimento.

In una cosa però non sapremmo cogli editori convenire. Eglino annoverato hanno Callisto da Lodi nella Scuola Veneziana. Ma non apparterrebbe egli per ogni diritto alla Scuola Lombarda, comechè stato sia discepolo, o felice imitatore del Tiziano? Imperocchè Callisto ebbe a patria Lodi, ed ivi e nelle altre città di Lombardia lasciò le più grandi memorie del valore suo. E forse la più stupenda delle sue opere è quella che conservasi nel già refettorio de' Cisterciensi della città nostra, e che rappresenta le Nozze di Cana, dipinto lodatissimo pel numero delle figure e per la vita ch'ei seppe in alcune di esse mirabilmente

infondere. Perchè mai toglierlo ai Lombardi per darlo ai Veneziani?

---

SCIENZE.

*Utilità della religione cattolica alla vita fisica e sociale dell'uomo, opera di Giambattista PEZZOLI, ecc. tomo 1.º — Venezia, 1832, tipogr. G. B. Bragolin a S. Marcuola, in 8.º, pag. XXVIII-387.*

« Tolga altri a provare la verità della cattolica religione; altri a difenderla dagli assalimenti de' suoi nemici; altri a mostrarla dal lato delle sue bellezze e di quei pregi che l'immaginazione dell'uomo colpir possono; chè me l'animo porta ad offrire questo prezioso patrimonio celeste dalla parte onde l'interesse universale degli uomini qui in terra può sentirsi commosso. » In questi termini l'autore dedicando questo suo lavoro a monsig. Squarcina, vescovo di Ceneda, manifesta il suo pensiero nel condurre a compimento il lavoro stesso; o, come egli pur si esprime, questa è la sua ispirazione, questa la cosa ispirata. E nel far ciò l'autore è di due cose in sè medesimo persuaso; vale a dire che la mia (ispirazione) non abbia ad essere proiezione di margarite ad immondi intelletti; e che tanta copia di prove sia poi per piovermi della stessa materia tra le mani, da non aver gran fatica, se anche il mio non sarà gran merito nel consumare l'assunta mia tesi. Questa tesi in primo luogo così viene tracciata dall'autore. « L'uomo, vuoi nel fisico, vuoi nel morale, sente il bisogno irresistibile di una regola, mediante la quale poter determinare la volontà in conseguenza di un qualche principio certo ed universale. Ora quest'aurea regola ed infallibile ricevere non possiamo da altra parte che dalla religione rivelata, da che nessuna costituzione religiosa o filosofica è mai pervenuta a liberare il genere umano de' suoi originarj difetti; là dove la religione rivelata o sia la religione di Cristo è la sola che di una maniera ammirabile combini e regoli i rapporti delle umane passioni colla morale e colla società, rivolgendo a beneficio dell'uomo quegli stromenti medesimi del libero arbitrio che la nuda ragione di lui potrebbe mettere in opposizione a' sistemi naturali, morali e sociali, e rendere così l'esistenza fisico-morale dell'uomo un baratro di miserie più deplorabile del nulla da cui fu tratto. »

L'influenza di una tale religione pel felice stato dell'umana società si avvera in primo luogo, secondo l'autore, « nei misteri e nelle verità dogmatiche, ove trova l'uomo una scala magnifica e nobilissima che del firmamento fa sgabello a' suoi piedi, e trova altresì una scuola infallibile ed assidua che gli prolunga la vita, che gli perfeziona l'organesimo, che gli allontana i morbi, che lo rende felice in ogni politica e civile sua situazione. » Perciò è massima dell'autore « che la religione innanzi a tutto tali dogmi alla credenza dell'uomo propone, che dal fango di quaggiù tenendo (la spirituale sostanza dell'uomo) sollevata avvicinanla alle fragranze celestiali, e quindi dal maggior suo corrompimento la salvano. » Il nostro lettore, al pari di noi, non saprà per avventura discoprire questa relazione tra i dogmi ed il sistema igienico-sociale dell'uomo, ma la mente dell'autore gli riuscirà abbastanza chiara, là dove, parlando della fede, ei dice « che il mistero non agita l'anima, come la ricerca dell'evidenza la inquieta; è anzi desso un riposo per lei; ed in questo beato suo ozio altissimi spiega i vanni alla contemplazione di cose ineffabili . . . ed intanto nell'estasi dell'anima, oh come i movimenti e le funzioni del corpo rettamente ai loro fini camminano! . . . Non più a gorgghi, ma a placidissime onde il vitale principio per ogni sentiero fluisce della macchina animata: il polo espansivo è già il dominante, ed i movimenti e gl'influssi della vitalità dirigonsi dal centro alla periferia; la qual direzione è la più felice e la più salutare. » In conferma di ciò l'autore si riporta alla sua opera - dell'*antagonismo vitale*. « Quindi, egli conchiude, ogni mal senso si tace, ogni dolore si ammansa, le nervose propaggini per ogni confine dispiegansi, e dissipano in tal guisa i sensitivi e contrattili condensamenti. » Noi abbiamo di buon grado riferite le parole stesse e il ragionamento dell'autore, perchè meglio si rilevino le teorie fisiche e i termini dell'arte sua (egli è direttore del civico spedale di Ceneda), e perchè insieme i nostri lettori sieno partecipi della nostra meraviglia in vedere con quale facilità una materia, dalla quale può piovere tra mani tanta copia di prove, con una foggia di ragionare, secondo noi, troppo astratta, troppo intemperante e speciosa, le cose divenir possano, diren così, problematiche, e spinte ad un'aerea raffinatezza.

La qual foggia tanto più ingrata ci riesce perchè il medesimo autore, allorchè fatto accorto dal suo buon senno disputa sulle stesse materie con argomenti solidi e tratti da una logica la più accreditata presso gli apologisti massimi di nostra religione, ci apparisce vigoroso e stringente, e sembra ben anco variare il tenore del suo stile.

Nella parte seconda della sua opera il signor Pezzoli dimostra *l'utilità fisico-sociale della religione cattolica nei precetti*; a questo oggetto discorrendo rapidamente delle più celebri legislazioni scopre in tutte il carattere della imperfezione, e ne conchiude « che non possiamo non ricorrere alla rivelazione per trovare un esemplare eternale di leggi, che l'intera felicità ed utilità dell'uomo comprendono, sia ne' suoi aspetti psicologici, che ne' morali, ne' fisici e ne' sociali. » L'autore ci va di mano in mano sviluppando questo principio con articoli parziali, come sarebbe sul *politeismo*, sul *giuramento*, sulla *santificazione dei di festivi*, ecc.; nel leggere i quali articoli (e diciamo lo stesso della prima parte dell'opera) dà saggi di non volgare erudizione e profana ed ecclesiastica; ma per quanto questa medesima erudizione sembri a prima giunta lanciarlo lontano dal suo proposito, il filo del suo ragionare non è perduto giammai, e il suo zelo per la cattolica religione traspira a tutte prove. — Abbiamo al termine del volume un *avvertimento*, che alla pubblicazione del tomo secondo di quest'opera sarà dato per esteso l'elenco degli associati: per lo zelo tipografico e perchè l'opera del sig. Pezzoli possa sempre più propagarsi, noi gli bramiamo, se non è troppo tardi, pel secondo tomo una edizione che meglio convenga al merito dell'autore, e meno ingrata riesca a chi per avventura non sa nelle stampe compatire il mediocre ed il comune.

---

*Esperienze risguardanti la scossa della rana sottomessa all'influenza degli Elettromotori Voltaici, non che i conduttori che fanno arco di comunicazione. Memoria dei signori Francesco ZANTEDESCHI e Federico MAYER. — Verona, 1832, dalla tipografia Libanti, di pag. 46.*

Due sono le parti di questa Memoria; nella prima si riferiscono i principali risultamenti ottenuti dai Volta,

Foler, Ruthfort, Pfaff, Bellingeri, Marianini, Nobili, Matteucci e Namias; nella seconda si arrecano i ritrovati degli autori, e sono: I. che i muscoli separati dai nervi non si contraggono sotto l'influenza della corrente elettrica, ma i soli nervi, i quali anche da sè manifestano quelle contrazioni, che dispiegano in congiunzione dei muscoli; II. che si devono aggiungere ai quattro stati di sensibilità nervea osservati dal Nobili due altri, che sono il primo ed il sesto di questa memoria; III. che la contrazione nervea è originata e dalla corrente elettrica risguardata come stimolante, e dall'attitudine che conservano le molecole de' nervi per rimettersi nella postura loro naturale od acquisita; IV che si devono considerare due stati nell'arco conduttore, l'uno transitorio, e l'altro permanente nel significato del Marianini; il primo dei quali appartiene a quella parte dell'arco, che non può venire alterata dall'azione clinica dei liquidi; ed il secondo all'altra parte, che è immersa nei liquidi o vi è prossimamente aderente.

---

*Gazzetta Eclettica di chimica tecnologica, di economia domestica e rurale, ossia Giornale delle cognizioni utili e dilettevoli per ogni classe di persone compilato da G. B. SEMBENINI farmacista chimico. Vol. I pubblicato sotto gli auspicj e la direzione del nob. signor G. G. Orti dal dottor G. B. Berti socio di varie accademie. — Verona, 1833. Se ne pubblica un fascicolo al mese di pag. 16 in edizione economica a compaginazione stragrande. Prezzo annuale anticipato per Verona lir. aust. 4, franco per posta in tutti gli altri luoghi della monarchia lir. 6 (\*).*

All'attività del signor Sembenini non basta la compilazione della *Gazzetta Eclettica di farmacia* da noi annunziata nel tomo 64.º pag. 389 di questo giornale, ch'ei volle ad essa aggiungere anche la compilazione di quest'altra *Gazzetta Eclettica* che adesso si annunzia. Trascogliere il meglio

---

(\*) Chi si associa anche alla *Gazzetta Eclettica di farmacia e chimica medica* l'importo della quale è per Verona di lir. 6, per gli altri luoghi della monarchia di lir. 8, paga, ricevendo entrambe le Gazzette eclettiche, sole lir. 9 in Verona, e lir. 10 negli altri luoghi della monarchia.

che le scienze vanno apprestando a beneficio della vita civile e dell'agricoltura, porgerlo in facili e concisi termini, in guisa che, molto raccogliendosi in breve spazio, una tal opera periodica possa formarsene che come per la qualità del soggetto, così per la tenuità del prezzo, si adatti ad ogni classe di persone, e per tal modo contribuisca a diffondere in esse le utili cognizioni, ecco lo scopo al certo lodevolissimo dell'autore, e che noi abbiamo fiducia vedere da' suoi sforzi raggiunto.

---

*Scelta biblioteca dell'ingegnere civile. Volume 1.º Programma o sunti delle lezioni di un corso di costruzione con applicazioni tratte segnatamente dall'arte dell'ingegnere d'acque e strade, di M. I. SGANZIN. Prima versione italiana eseguita sulla terza edizione parigina dall'ingegnere G. CADOLINI. — Milano, 1832, da Gaspare Truffi e Comp., contrada del Cappuccio n.º 5433, e dal librajo Angelo Monti, contrada del Cappello n.º 4023.*

Alcune pregevolissime raccolte d'autori che trattano del moto dell'acque furono già da varj anni stampate a Parma ed a Firenze, anzi, non ha guari, un'altra assai più copiosa ne fu intrapresa a Bologna; queste offrono un ampio sussidio agl'ingegneri che alle operazioni d'idraulica devono consacrare le loro cure. Mancava una raccolta analoga intorno l'arte delle costruzioni ad uso degli ingegneri civili di modo che quelli che intendevano di perfezionarsi nella parte tecnica di quest'arte importantissima erano costretti o d'intraprendere lunghi viaggi, oppure di procurarsi con gravissimo dispendio e talvolta con molta difficoltà le opere costosissime ad essa dedicate, la maggior parte delle quali scritte furono oltremonti.

Gli editori dell'opera che annunziamo si propongono di togliere una tale mancanza col riunire in essa i migliori lavori tanto nazionali che stranieri intorno la scienza dell'ingegnere civile. Gli autori delle cui opere si propongono di prevalersi in totalità od in parte sono i seguenti: Alberti, Barrés-du-Molard, Belidor, Borgnis, Camus de Mezières, Christian, Darcet, Decessart, Duleau, Evans, Favier, Gauthey, Gilbert, Girard, Hachette, Hageau,

Huerne de Pommeuse, Krafft, Masi, Navier, Nicholson, Perronet, Puissant, Prony, Sganzin, Tredgold, Wiebeking. Questa biblioteca, adorna di rami diligentemente incisi, pubblicasi per associazione; il manifesto promette un fascicolo ogni mese al prezzo di aust. lir. 3. 50. È libero a ciascuno d'associarsi a quell'opera che più gli piace senza variazione di prezzo. Sinora furono pubblicati quattro fascicoli che contengono l'opera dello Sganzin, il cui prezzo è di aust. lir. 14, dove l'edizione francese costa italiane lir. 20 (1).

L'accennata intrapresa merita il pubblico favore, sia per il moderato prezzo d'associazione, come per l'accurata esecuzione tanto della parte topografica quanto delle incisioni, e massimamente per la diligenza del traduttore e per le belle ed interessanti annotazioni ed aggiunte ch'egli v'introdusse con lodevole sobrietà.

Con sano divisamento si fece precedere l'opera accreditata dello Sganzin, già professore nella celeberrima scuola politecnica di Parigi, poichè quel valente ingegnere ha saputo riunire in un ristretto volume quanto di più essenziale contiene l'arte della costruzione, la lunga ed illuminata sperienza ch'egli acquistò nel soprantendere a molte grandiose opere pubbliche, le geometriche e fisiche cognizioni di cui abbondava lo abilitarono alla difficile impresa d'accumulare con bell'ordine e chiarezza una gran copia di pratici e teorici insegnamenti, in tal modo disposti che la facile intelligenza al laconismo non fosse sacrificata, nè la moltitudine di cose diverse al loro distinto ordinamento. Il libro dello Sganzin merita d'essere considerato come un suntuo sostanziosissimo delle più utili cognizioni che formar devono il corredo dell'ingegnere d'acque e strade non solo, ma di qualunque ingegnere d'altra classe ancora. Con ragione adunque fu prescelto per tener luogo d'introduzione alle opere ch'entreranno poi nella raccolta e nelle quali parzialmente e più diffusamente sono sviluppate le cose in esso brevemente accennate.

Il libro dello Sganzin è diviso in tre parti, nella prima, ripartita in dieci lezioni, si fanno conoscere le diverse

---

(1) È uscito anche il 1.º fascicolo dell'opera di Belidor, di cui ci riserviamo di render conto quando la pubblicazione ne sarà maggiormente inoltrata.

specie di materiali che entrano nella costruzione degli edificj. Nella seconda, che contiene undici lezioni, trattasi delle applicazioni alla costruzione delle strade e dei ponti; nell'ultima poi, in nove sole lezioni suddivisa, s'aggira intorno le applicazioni ai lavori relativi alla navigazione naturale ed artificiale, ed ai porti di mare.

Nella prima lezione parla delle pietre atte alla costruzione, che secondo il sistema di Cronsted divide in argillose, calcaree gessose, silicee e composte; egli ne accenna le qualità fisiche e le resistenze di cui sono capaci, appoggiandosi specialmente alle sperienze di Rondelet. Il traduttore aggiunge a questa lezione una interessante annotazione, nella quale ha raccolte varie istruttive notizie intorno ai marmi ed alle pietre più comunemente usate dai lombardi costruttori. Egli ragiona dei rinomati graniti che in molta abbondanza ritrovansi a Feriolo, Montorfano, Riva di Chiavenna e S. Fedelino. Parlando poi della *beola*, pietra di frequentissimo uso nelle costruzioni sì idrauliche che civili, dice che il suo nome deriva da quello del villaggio vicino alla cava che trovasi alla destra del fiume Toce navigabile, secondo lui, sino a Crevola quando le acque sono alte. A tal proposito dobbiamo avvertire che quel villaggio chiamasi Bevera e non Beola, e che la Toce cessa d'essere navigabile all'insù del medesimo, giacchè l'alveo ne è troppo ingombro ed irregolare per permettere alle barche di rimontare senz'inconveniente sino a Crevola. Meritan lode le belle notizie ch'egli aggiunge intorno i marmi, le pietre calcari, i così detti ceppi, le arenarie ed i tufi; dei quali materiali, per lo più d'ottima qualità, la Lombardia è copiosamente provvista.

Nella seconda lezione l'autore tratta brevemente delle pietre artificiali quali sono il calcetruzzo, i mattoni ed il *pisé*; e l'editore v'aggiunge una copiosa annotazione in cui espone i metodi usati in Lombardia per la fabbricazione dei mattoni, delle tegole e dei tubi laterizj, e presenta un utile prospetto delle dimensioni, dei volumi e dei pesi dei materiali laterizj di Milano.

Le preparazioni e le varie proprietà della calce viva sono esaminate dall'autore nella terza lezione, alla quale l'editore aggiunse opportunamente un sunto degli importanti sperimenti istituiti posteriormente dall'ingegnere Vicat. L'esame delle sostanze che mescolansi colla calce nella



composizione delle malte e de' cementi forma l'oggetto della quarta, della quinta e della sesta lezione, illustrata di tratto in tratto da annotazioncelle, dirette specialmente a confrontare i metodi in uso fra noi con quelli indicati nel testo.

Nella settima ed ottava lezione si tratta delle varie sorte di murature sì antiche che moderne. Nelle lezioni nona e decima parlasi de' legnami e de' metalli, delle qualità fisiche di que' materiali e de' principali sperimenti che furono istituiti per determinarne le resistenze. L'editore non omise di riferire gli sperimenti più recenti ed in specialità quelli di Duleau sul ferro lavorato e quelli eseguiti dall'ispettore generale Parea nel 1818 in occasione che si trattava d'erigere un ponte di ferro sulla fossa interna di Milano.

Quattro lezioni della parte seconda sono consacrate alle strade sì in pianura che in montagna; le operazioni preliminari per formarne il progetto, segnarne il tracciamento, valutarne l'importo, non che le regole per eseguirle lodevolmente vi sono esposte con molta chiarezza: l'editore poi in una interessante e ben ragionata annotazione tratta della divisione delle strade di Lombardia, delle loro dimensioni e profili e della costruzione loro architettonica.

Le ultime cinque lezioni della seconda parte contengono le nozioni le più essenziali intorno la costruzione dei ponti; la scelta delle curve per gli archi, i metodi di tracciarle, i principj che devono determinare la posizione, l'apparecchio, e le forme tanto dei muri d'ala quanto delle pile; alcune delle principali nozioni sulla spinta delle volte e delle terre; i dettagli tecnici sulle operazioni preparatorie alla costruzione dei ponti, sulle fondazioni, palificazioni, graticole o zatteroni, turre, esaurimenti, fondazioni col mezzo dei cassoni, costruzioni delle volte, armamento delle grandi arcate, disarmamento e ponti di legno sono sommariamente gli oggetti in queste lezioni esposte.

I lavori relativi alla navigazione interna ed esterna, naturale ed artificiale sono compendiosamente descritti nelle nove lezioni componenti la terza ed ultima parte. Tutti i provvedimenti che l'arte offre per facilitare e promuovere le varie sorte di navigazione, per distruggere o diminuire gli ostacoli che le impediscono o le contrariano sono enumerati brevemente sì, ma con buon ordine e chiarezza.

Parlando primieramente della navigazione interna, l'autore descrive i canali di grande e piccola navigazione, quelli ad un sol declivio, e quelli a doppio declivio detti a punto culminante, non omettendo ciò che risguarda i varj sostegni sì a conca che a piano inclinato, i grandi serbatoj di derivazione, gli acquidotti, trombe, botti sotterranee, sfioratori e scaricatori, ponti di comunicazione stabili e mobili ed altre opere d'arti.

Ragiona pure de' lavori idraulici marittimi, del flusso e riflusso, dell'effetto delle onde, delle opere che costituiscono l'insieme d'un porto di mare, e specialmente dei moli, de' guardiani, degli scali, de' grandi sostegni per respingere le alluvioni. Due appendici l'una sulla spinta delle volte, l'altra sopra la spinta de' terrapieni terminano il volume.

Riputiamo degni di non scarsa lode gli editori della scelta biblioteca dell'ingegnere civile per la non meno utile che grandiosa intrapresa da loro egregiamente incominciata; ma merita speciali encomj l'ingegnere G. Cadolini alunno presso l'I. R. direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia, il quale con molta diligenza ed esattezza seppe felicemente traslatare l'opera dello Sganzin, di malagevole traduzione a cagione de' molti termini tecnici in essa contenuti, ed inoltre per le belle e giudiziose annotazioni di cui la fregiò.

---

*Elementi di fisiologia patologica, igiene e terapia generale di Giovanni Pozzi, dottore in medicina e chirurgia, autore del Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti, e di diverse opere di chimica e di medicina, direttore dell'I. R. scuola di zoofatria, professore di chimica, socio di molte Accademie, ecc.*  
— Milano, 1828-33, Gio. Pirotta. Tomi 3, in 8.<sup>o</sup> fig. Lir. 16 aust.

Se la fisiologia è la dottrina dello stato naturale dell'uomo, il ben essere suo non solo, ma anche la malattia e la morte chiamar debbonsi naturale stato, dachè questi stati tutti sussistono a norma delle leggi del principio interno di cui sono risultamento. Il perchè lo studio tanto dell'una parte della scienza della condizion naturale dell'uomo, che ci fa conoscere le funzioni sue nello stato

perfetto, e che *fisiologia* si chiama, quanto dell'altra che ce le mette innanzi alterate e guaste, *patologia* detta, non posson per nulla andar disgiunte, posciachè l'una serve di fiaccola all'altra. Da ciò consegue la necessità del combinato insegnamento della fisiologia e della patologia. E nè anche poi l'*igiene*, ossia la dottrina della salute, può del pari che la patologia generale andar divisa dalla dottrina risguardante le funzioni sane, poichè ove è subbietto della storia naturale dell'uomo, entrar dee pure quanto concerne il metodo di vivere il più acconcio alla salute e conservazione sua. Essendo inoltre la *terapia* quella che c'insegna i mezzi atti a ristabilire l'equilibrio organico, ossia la salute, essa non dee per conseguenza separarsi dalla patologia generale. Così ragiona il sig. dottor Pozzi a rinfancare il piano dell'opera da lui intrapresa. Noi non sapremmo di vero se tutti sentiranno di questo modo, e se altri non possa opporgli, che finchè la fisiologia e la patologia erano bambine e mal reggentisi, camminar doveano necessariamente insieme onde all'uopo ajutarsi; ma ora fatte adulte, e più che mai cresciute, ciascuna fa casa da sè, e ricche com'elleno sono senza confusione non possono far assoluta comunanza. D'altra parte ella è convenzione che nissuno dassi alla patologia se prima la fisiologia non conosce. Scienze com'elleno poi sono interamente diverse, diversi trattati le denno metter innanzi. Ma lasciamo siffatta quistione, e veniamo alla maniera con cui l'autore intesse il suo lavoro. Egli divisò di compartire l'opera sua in tre tomi.

La considerazione dell'organismo animale vivente, la vita cioè animale nello stato normale e nell'anormale, e questo pure nell'anormale senza guasto o prodotti morbosi sensibili, e con guasto o prodotti morbosi, formanti l'oggetto dell'anatomia patologica, distinguendo i prodotti morbosi della vita da quelli della morte, il come debban avvenire il discioglimento organico, la cessazione delle diverse funzioni, la morte; quali i mezzi onde prevenire e dissipare le infermità in modo però generale, costituiscono per ordine la materia da trattarsi. E perciò, riducendoci noi più al particolare, il *primo volume* ha per oggetto la vita e la morte naturale, la sensibilità, il dolore ed il piacere, l'irritabilità, la simpatia, il calorico animale, lo stato normale organico o sia la salute, lo stato anormale ossia la

malattia, e per ultimo la soluzione organica causata da vizio o vizj speciali, o sia la morte accidentale. Nel secondo espongonsi le diverse malattie divise in *acute*, in *lente*, in *epidemiche*, in *endemiche* ed in *contagiose*. L'autore fa riflettere che quantunque queste tre ultime possano del pari appartenere alle acute ed alle lente, pure trovò necessario di distinguerle per la causa propria che le produce, e per le circostanze che le accompagnano. A queste classi poi è fatto precedere un discorso sul chilo e sugli altri umori, sul tessuto cellulare, sul sistema linfatico, sul glandulare, nervoso, muscolare, sulle membrane, cartilagini ed ossa, sulla cute e sui peli, e sui diversi vizj di tutte queste parti, poichè in esse, a suo dire, stanno i fuochi del disordine organico generale. Nel terzo poi rapporta l'autore diversi segni che indicano lo stato anormale ossia morboso; favella delle diverse potenze fisiche e morali che hanno influenza sullo stato organico, e perciò dell'aria e dei diversi gas, del fluido elettrico, del lucico e del magnetico, della quiete, del sonno e della veglia e de' patemi di animo, degli alimenti, della digestione, delle secrezioni ed escrezioni, de' climi e delle abitazioni, e quindi dell'igiene e della terapia generale. L'esposizione dei principali sistemi medici immaginati sì dagli antichi che dai moderni chiude l'opera.

Noi dubitiamo che questo sia per esser l'ordine migliore che si potesse scegliere; imperocchè la materia che si destina al terzo volume pertinente alla patologia generale parci che richiedesse di sua natura essere esposta prima di quella arrecata nel secondo volume concernente la patologia speciale; e che l'igiene e la terapia generale appartenere potessero forse più ragionevolmente all'ultima parte. In sì vasta materia poi l'autore avendo a sè prescritti assai ristretti limiti non può, a così dire, metterne innanzi che uno scheletro.

Benchè estimatori come noi siamo dei talenti, del sapere e dei tanti lavori del sig. prof. Pozzi a pro delle scienze che professa, pure non possiamo non confessare che mentre da noi ammirasi dall'un canto l'ardire del divisamento suo, l'esecuzione parci dall'altro tale che se volessimo chiamarla anche a grossolana disamina, avremmo di che ridire con buon fondamento su tanti punti, che ben a lungo ne intratterremmo i nostri leggitori; la qual cosa

però non s'addice alla natura della Biblioteca Italiana, ma spetterebbe piuttosto ad un giornale esclusivamente medico. Così per esempio parlando in generale, nell'articolo *sympatie* l'autore non si fa punto carico di quanto a questo proposito, basato sulla fina anatomia, e su parecchie sperienze, e su fatti patologici pubblicò Brachet, per cui egli assegna a continuazione di tessuto o di parti ciò che dipende da assoluta trasmissione nervosa. Nei mali della pelle se avesse tenuto in conto i più recenti autori che di essi scrissero, siccome Bielt, Rayer, ecc., avrebbe emendato diversi errori di Bateman e Villan, che appuntino seguì e trascrisse. Inoltre a rinfrancare sempre più la nostra sentenza recheremo alcune proposizioni tolte qua e là.

« La vita è uno stato violento della materia; tutti gli esseri che circondano ed agiscono sul corpo e nel corpo organizzato vivente tendono a distruggerla » (t. I p. 14). — Noi già altra volta combattemmo questa definizione, che non regge pure alla sana logica; imperocchè se tutto ciò che e dentro e fuori sul corpo organizzato opera, non tende che a distruggere quel complesso di funzioni da cui la vita ne risulta, da che mai sarà dunque sostenuta essa vita?

« Benchè al primo colpo d'occhio la sensibilità organica ed animale presentino una differenza notevole, nondimeno sembra che la natura loro sia essenzialmente la medesima; l'una non è probabilmente che il *maximum* dell'altra. È sempre la medesima forza più o meno intensa che si presenta sotto differenti caratteri » (pag. 42). E a pag. 86: « Quantunque al primo aspetto queste due modificazioni della medesima proprietà (la sensibilità cioè *organica* e la *animale*) abbiano delle differenze molto marcate, si deve però ammettere che non sono che gradazioni della medesima facoltà. » Prima di tutto parci che la maniera d'esprimersi dell'autore non sia la migliore. Che cosa intendere si deve per *modificazioni della medesima proprietà, che non sono che gradazioni della medesima facoltà?* Inoltre ben diverse sono tra loro le due sensibilità, *organica* cioè ed *animale*: se questa è percettiva, quella manca di tale proprietà; se la percettiva risiede nel cervello e nei nervi da esso dipendenti, l'altra pertiene al gran simpatico o trisplancnico, e gangliare, che dicono; sistema nervoso, per sentenza stessa del sig. Pozzi, interamente diverso dall'encefalico e da esso indipendente (pagine 350 e 351).

D'altra parte la sensibilità del sistema nervoso gangliare non diventa mai percettiva, siccome ampiamente viene provato in una tesi *De Algemate* stampata in Pavia, e ritratta in gran parte da Brachet, nella quale così si conchiude: « Ex quibus factis innotescit nervos gangliares neutiquam per se receptas impressiones cerebro transmittendi facultate pollere, et ubi eandem ob phlogoticam conditionem acquisivisse videatur, minime in se evolvi, sed nervum irritatum ad centrum nervosum suum receptam nocentem impressionem progagare, de quo enkephalici nervi eam hauriunt, atque ad perceptivæ sensibilitatis centrum transmittunt. Hocque autem et etiam eo comprobatur quod sensatio non amplius locum habet vix ganglii rami spinalis continuatio sit perempta. Idcirco dolor neutiquam in nervi gangliaris parte irritata aut inflammata exurgit et excruciat, sed in ganglio cui innectitur nervus phlogosi detentus, persentitur. »

« *Il dolore conserva la vita*, la cessazione del dolore è la prova incontrastabile della cessazione della vita attiva parziale o generale (pag. 100). Il dolore conserva la vita, senza dolore non vi sarebbe che morte. Il piacere è nulla, esso non è che l'avviso della cessazione del dolore (pagina 114). » Se il dolore è sensazione ingrata e molesta, di cui se ne desidera più che mai il cessamento, ed ove duri, tutto l'organismo perturba e sino a morte conduce, non istarà mai la proposizione così assoluta che *il dolore conserva la vita*. Relativa ella può essere in quanto che il dolore è quello che avverte delle lesioni che avvengono negli organi o nelle parti, per cui noi possiamo apportarvi l'opportuno soccorso. E, se mal non ci apponghiamo, egli ci pare altresì non regga l'altra proposizione, che il dolore cioè sia la prova incontrastabile della cessazione della vita parziale o generale; imperocchè nell'apopletico, per esempio, non avvien più la percezion del dolore, eppure la vita non è spenta; nelle paralisi il dolore non più interviene, eppure la parte non è morta, e continuano in lei le altre funzioni, da quelle della sensibilità percettiva in fuori. Le quali osservazioni contrariano altresì la successiva sentenza, che *senza dolore non vi sarebbe che morte* (1).

---

(1) L' egregio autore mostrasi seguace della famosa teoria del Verri, senza punto farsi carico che a un semplice filosofo parecchie proposizioni in riguardo all'organismo vivente si possono condonare, non così al fisiologo.

Perchè il dolore intervenga è necessaria la cospirazione dei nervi encefalici e del cervello in istato di loro interezza e libertà d'azione nell'organismo costituente il circolo nervoso che la sensazione percorrer deve; e che l'encefalo non sia intanto in altre azioni occupato, poichè allora la percezione in cui sta il dolore non può farsi. In fatto, tolta comunque o impedita la nervosa comunicazione tra la parte dolente ed il cervello, il dolore cessa: di fatto i pazzi, i deliranti, gli estatici, coloro che in preda sono alle più violente passioni si vedono impassibili al dolore; ma non perciò dir possiamo che in essi è morte.

Come mai potassi poi assolutamente dire che il piacere sia *nulla*, e soltanto l'avviso della cessazion del dolore? Importa forse di necessità per la piacevole sensazione l'anticipazione di dolore? L'indifferente non potrà egli dar in piacere? Ciascuno ne può da sè giudicare. Ella sarebbe pur la dura cosa per gli esseri animati se il piacere non altro fosse che negazione di dolore, e non condizione di esistenza tutta propria, poichè grave ne farebbe la vita. Ma dato anco che il piacere non sia che quello stato che ci fa avvertiti della cessazione del dolore, non perciò esso potrebb'essere *nulla*, dacchè non essendo nè lo stato di dolore, nè quello di indifferenza, necessariamente debb'essere uno stato tutto proprio, il quale così importa una speciale maniera di esistenza. In fine lo stesso dire che il piacere è l'avviso della cessazione del dolore non fa del piacere un ente speciale? L'opposto egli sarebbe del dolore, e perciò non lo stato di apatia, ma bensì uno stato speciale.

« La vendetta se non toglie un male ne previene mille. La vendetta spinge alla virtù, ed il perdono al delitto. La vendetta è il sostegno dell'ordine sociale e della vicendevole tranquillità, è sicurezza della specie umana; ed il perdono ne è il veleno, è la terribile marra impugnata per distruggere ogni bene. — La vendetta compiuta, un dolce piacere scorre animando tutto il vivente » p. 103. Qui parci confondasi la giustizia punitiva, sostegno della civile società, colla vendetta, vizio e peccato. Siccome più innanzi confondesi il giusto amor della gloria, e d'essere altrui utile coll'ambizione pur detestabile colpa: « L'ambizione, *sta scritto* (pag. *id.*), è madre feconda di sublimi azioni, di grandi imprese, benchè talvolta sorgente di gravi mali;

senza ambizione non vi sarebbe che meschinità; tutto sarebbe letargo e morte! »

In questo lavoro del sig. Pozzi forse alcuni potrebbero anche desiderare maggior precisione nella dizione e maggior chiarezza. Ne sieno prova i due seguenti periodi: « Essendo poi talvolta or causa ed or risultamento delle funzioni organiche in uno stato di deviazione la mancanza di alcune parti costituenti la persona dell' animale, il loro sviluppo esuberante od anormale, il guasto dei diversi pezzi organici che servì finora a costituire quel ramo scientifico che mal a proposito chiamasi *anatomia patologica*; diciamo male a proposito, imperocchè considerando l'anatomia l'organismo animale in uno stato d'inattività, di morte, mal vi si lega l'idea di un disordine che è il prodotto della vita e non della morte; perchè così debbe intendersi questo stato patologico; poichè esso non è che l'estremo, il rovinoso corso, il risultamento del disordine organico » pag. 9. « Le più grandi passioni degli uomini, e le più belle ed utili scoperte sono specialmente dovute alle più forti e violente passioni, le quali dall'osservatore profondo riconosciute come veri dolori » pag. 103, vol. I.

Noi non tralascieremo in fine di notare che sebbene il sig. Pozzi adoperi onde in complesso professare un lodevole ecleticismo, mostrasi per altro strettissimo partigiano del sistema di Bichat.

## V A R I E T À.

### M U S I C A.

*R*ettificazioni all'articolo inserito nel fascicolo dello scorso dicembre, pag. 334, intorno alla Gramatica della musica ecc. di D. Nic. Eustachio Cattaneo. — Nell'annunziare la seconda edizione di questa Gramatica accennate abbiamo tra le cose aggiunte l'*Appendice alle lezioni del tempo*; e la *tavola alfabetica de' termini tecnici*, ecc. Ora è debito nostro l'avvertire che quei due articoli trovansi anche nella prima edizione: nella seconda però furono più accuratamente impressi. Venne specialmente rettificata la *tavola* e di nuovi



termini arricchita. — Molte poi sono le aggiunte che nella seconda edizione incontransi di note assai importanti ed in oltre di paragrafi e periodi che al testo chiarezza danno e precisione. Tutto nuovo è l'articolo col quale chiudesi l'opera, e che dall'autore fu intitolato: *Cenni sul modo di studiare*, ecc.; articolo di somma importanza, intorno al quale da alcuni coltissimi intelligenti dell'arte pronunziato venne il seguente giudizio: *scritto con molto calore, dettato da vero amore per l'arte, pieno di ottimi consigli che sarebbe a desiderarsi venissero letti e messi in pratica dai principianti non solo, ma anche dai maestri precettori di musica*, ecc. L'edizione è dedicata alla nobile Giulietta Tornielli di Borgomanero, leggiadra e giovane damigella d'ogni più gentil costume adorna che sino dalla fanciullezza ascoltò le lezioni dell'autore e tra le dilettanti di musica tiene ora un distintissimo luogo.

---

GEOGRAFIA E STORIA.

*Notizia intorno ad un nuovo principato eretto nell'India orientale da un Alemanno: estratta da una lettera d'un official francese, datata da Bagdad, dicembre, 1830.* — « Dopo la mia partenza da Bagdad, ho trascorso per molti paesi senza potermi stabilire in alcun luogo, non essendomi riuscito di trovare un impiego corrispondente all'indole mia. Giunto ad Agra fui gradevolmente sorpreso in veggendovi un vescovo cattolico, da cui ebbi il più cortese accogliamento, e che mi diede ospitalità con tutta l'effusione della carità cristiana. — Dopo alcuni giorni di riposo munito delle lettere di raccomandazione di questo rispettabile pastore, che mi prestò il suo *palanchino*, mi posi in viaggio verso la città di Sirdhana, capitale d'un principato posto nel Mogol, di nuova creazione, e sul quale impredo a darvi alcuni ragguagli, che in voi destar potranno qualche interesse.

« Questa picciola sovranità fu concessa dal gran Mogol ad un ufficiale, o piuttosto ad un avventuriere tedesco, che dal fondo della sua patria era venuto a cercar fortuna negli Stati di quel monarca. Egli giunse a guadagnarsi la stima e la confidenza di lui, e terminò coll'essere supremo capitano delle truppe imperiali. In ricompensa de' suoi servigi ricevette in dono più villaggi, da' quali è costituito l'attuale principato di Sirdhana. — Questo generale concepita avendo una viva passione per una giovane bajadera

di Casimiro, la trasse presso di sè, ed accorgendosi ch'ella avea un'anima nobile, grandi talenti ed uno spirito superiore alla sua condizione, la fece educare nella religione cristiana da un missionario francescano, e la condusse in moglie. Ella al battesimo prese il nome di Maria.

» Allo smembrarsi dell'impero mogollo, il generale tedesco si ritirò nelle sue terre: ma venne ivi da' nemici attaccato. Disperando di potervisi mantenere, si diè la morte. La principessa Maria, sua moglie, mostrò allora un coraggio eroico: montò sur un elefante e postasi alla testa della sua truppa, ch'erale rimasta fedele, rispinsè il nemico, e ricondusse l'ordine e la tranquillità nel suo paese. Essa ottenne poi dal generale inglese una capitolazione, in virtù della quale governa da quarant'anni il suo piccolo Stato.

» La principessa di Sirdhana è nel suo paese indipendente ed assoluta. Il suo codice giudiziale è quel medesimo dell'antico impero del Mogol. Le imposte indirette vengono regolate secondo l'equità della principessa. I proprietarj delle cose immobili tenuti sono, giusta le leggi del paese, a pagare la metà de' loro prodotti. Le rendite del Sirdhana ascendono a circa 2,500,000 franchi. Oltre di ciò la principessa possiede più palazzi, grandi terreni ed un tesoro, di cui ignorasi il valore. Essa non ha prole, ed è nell'età di 90 anni: può disporre de' suoi Stati a beneficio di chi meglio le sembrerà; ma se morisse senza indicare un erede, la Compagnia inglese delle Indie incorporerà questo Stato a' suoi possedimenti già innumeri. La forz'armata di questo piccolo paese consiste in sei battaglioni d'infanteria, uno squadrone di cavalleria ed un battaglione di artiglieri. Un Indiano, che ha il grado di colonnello, comanda l'infanteria e l'artiglieria, un ufficiale italiano comanda la cavalleria, ed è ad un tempo consigliere di Stato e ministro di giustizia. Sonovi ancora quattro altri ufficiali europei che occupano diverse cariche, o che hanno pensioni di ritiro.

» La città di Sirdhana, capitale del principato, giace in una pianura tra il Gange ed il Jemnah, a 40 leghe d'Agra e 12 o 15 da Delhi: è cinta di muraglie alla foggia antica, d'una lega circa di circonferenza. Il terreno vi è fertilissimo. Le frutta ed i legumi vi sono eccellenti. La popolazione è di circa sei mila abitanti, la maggior parte dei quali è cattolica; il restante è di musulmani od idolatri: l'esercizio de' culti vi è libero. — La principessa Maria ha

per cappellano od elemosiniere il padre Gaetano, missionario siciliano dell'ordine de' francescani. Questo buon padre è assai bene alloggiato; ma conduce una vita esemplare ed edificante. Ei gode il rispetto e la stima di tutta la nazione: è immediatamente sotto la dipendenza del vescovo di Tibet che risiede ad Agra.

„ Fuori della città, ma vicinissimo alle mura, la principessa ha fatto innalzare una chiesa, che può senza veruna esagerazione dirsi la più bella e la più ricca di tutte le chiese dell'Asia. La sua forma è quella d'un parallelogrammo rettangolo. Due filari di colonne la dividono in tre navi. L'altare è di marmo e adorno ed arricchito di pietre preziose. Il frontispizio della chiesa è sontuoso. Due altissime piramidi, sorgenti a qualche distanza da' suoi angoli, aumentano la sorpresa degli stranieri. L'una è destinata ad uso di campanile, l'altra per un orologio. La principessa ha fatto costruire il suo sepolcro nella chiesa stessa, la quale fu da lei altresì dotata di . . . 50 mila franchi, per le sue riparazioni e per le spese del culto. Essa gode tuttora d'una fermissima salute, e di tutta l'integrità delle sue funzioni intellettuali: è dal suo popolo amatissima e sommaramente venerata. „

A questi ragguagli aggiugnere si possono i chiarimenti che dati ci vengono dagli scrittori inglesi. — Sirdhana, città della provincia di Delli, e residenza della celebre *Begom Somrou*, giace circa al 29° 12' di lat. N. e 77° 31' di long. E. di Greenwich, a 47 miglia geogr. al N. N. E. da Delhi. Essa è la capitale d'un picciolo principato, lungo circa 20 miglia e largo 12, che insieme della città fu conferito a Somrou da Nedjeft Khan. Alla morte di Somrou nel 1777, il principato fu trasmesso alla *Begom* vedova di lui, a condizione ch'essa manterrebbe un corpo d'esercito di tre battaglioni d'infanteria. (N. A. D. V.).

---

 STATISTICA.

*Ricerche statistiche sull'aumento della popolazione. (\*)* —  
 Se la popolazione fosse libera dagli ostacoli che quasi di

---

(\*) Memoria letta all'Accademia delle scienze dell'Istituto di Francia nella radunanza del 16 febbrajo 1832.

continuo oppongonsi alla naturale sua estensione, ella andrebbe in ogni paese prodigiosamente aumentandosi. La possanza prolifica della specie umana permette per adeguato ad ogni matrimonio di produrre, nello spazio d'una sola generazione, sei figliuoli, due de' quali ordinariamente muojono in tenera età, e quattro sopravvivendo a' lor genitori, e maritandosi a lor tempo divengono la sorgente d'una nuova generazione, doppia in numero di quella, da cui fu preceduta. Così la diretta discendenza d'una sola coppia produce al paese, ov' essa dimora, 6 persone in 32 anni, 12 in 66, 24 in un secolo, 192 in 200 anni. più di 98000 in 500, e al di là di tre mila milioni in mille anni. Secondo questa proporzione, e se sussistito non fosse ostacolo alcuno al natural ordine delle cose, una sola famiglia colla sua figliazione, sotto il regno di Filippo Augusto, sarebbe stata bastevole a produrre l'immensa popolazione ond'è coperto il suolo della Francia. Tutti gli attuali abitanti dell'Europa provenir potrebbero da una sola coppia del tempo d'Ugo Capeto; e l'intero globo potuto avrebbe ricevere la sua totale popolazione da una famiglia sussistente sotto di Carlo Magno, e le cui generazioni, succedentisi regolarmente sino a noi, provato non avessero alcun ostacolo nel loro sviluppo.

Ma egli è cosa ben difficile che la moltiplicazione dell'umana specie aver possa luogo giusta una sì rapida progressione. La popolazione della Gallia ristretta ai limiti della Francia, ascendeva solamente a quattro milioni d'abitanti, all'epoca in cui fu dessa dai Romani conquistata: le fu d'uopo di 1860 anni per giugnere sino a 32 milioni. Così il raddoppiamento che operarsi potea in 32 anni, ne richiese 615, cioè un periodo diciotto volte più lungo, e pel quale supposti dee che l'annuo eccesso delle nascite sulle morti fosse soltanto d'un individuo sopra circa mille abitanti.

Se, come ci ha luogo a credere, l'intero globo non possiede più di mille milioni d'abitanti, la sua totale popolazione non sarebbe raddoppiata che ventotto volte dopo il grande cataclismo descritto dalla Bibbia; e ciascun periodo di raddoppiamento sarebbe stato, per un termine medio, di circa 150 anni. Questa lentezza d'aumento dà luogo ad ammettere, che nei trascorsi 42 secoli, l'eccesso delle annue nascite sulle morti non abbia raggiunto nel suo

termine medio la proporzione d' un individuo sopra 220. L' aumento della popolazione in Europa è ora quasi quattro volte più rapido, ed in nessuna parte del nostro continente trovasi circoscritto in sì stretti limiti. Ecco i termini ch' esso ci presenta, e che risultano dalle minute indagini contenute in un' opera inedita.

Nella Prussia la popolazione raddoppia nello spazio di 39 anni: è il *maximum* dell' accelerazione di questo naturale fenomeno in Europa.

Nell' impero d' Austria essa raddoppia in 44 anni;

Nella Russia europea, in 48 anni;

Nella Polonia e nella Danimarca, in 50 anni;

Nelle Isole Britanniche, in 52 anni;

Nella Svezia e nella Norvegia, nella Svizzera e nel Portogallo, in 56 anni;

Nella Spagna in 62 anni;

Nell' Italia, in 68 anni;

Nella Grecia e nella Turchia europea, in 70 anni;

Ne' Paesi Bassi, in 84 anni;

Nell' Alemagna, in 120 anni;

In Francia, in 125 anni.

Aggruppando le regioni del nord si trova che la loro popolazione può raddoppiarsi in meno d' un mezzo secolo; mentre alle regioni del mezzodì per giugnere al medesimo termine abbisognano circa 80 anni. Il periodo del raddoppiamento è di 57 anni per l' Europa intera.

Tra gli Stati nel nord dell' Europa e quelli del mezzodì ci ha questa straordinaria differenza, che ne' primi la rapidità dell' accrescimento della popolazione è quasi il doppio di quella che ha luogo ne' secondi, e che ad essi non fa d' uopo che di tre anni per giugnere al termine che negli altri ne richiede cinque.

Il *maximum* d' accelerazione de' progressi, che va ora facendo la popolazione del nord d' Europa, ha luogo nella Prussia, in alcuni paesi dell' Austria e nella Russia. Ne sono causa: la vasta estensione del territorio di questi paesi comparativamente al numero dei loro abitanti, ciò che alla classe degli agricoltori permette di crescere in proporzione de' suoi bisogni; la protezione che da' climi freddi accordasi alla vita umana quand' ella è inoltrata negli anni; la novità dell' incivilimento che crea e moltiplica nello sviluppo di essa varj mezzi d' esistenza; l' abitudine di

vivere con poco che esclusivamente appartiene ai popoli la cui civiltà è recente, e che a ciascuna famiglia lascia la facilità d'estendersi e perpetuarsi.

Il *minimum* d'accrescimento della popolazione ha luogo in Francia, in Alemagna e ne' Paesi Bassi. Ne è causa: l'alto grado di civiltà in questi paesi, la quale creando una moltitudine di bisogni, sottopone la vita sociale ad una folla di condizioni, il cui eseguimento ristringe l'estensione delle umane generazioni. La Gran-Brettagna non va soggetta all'influenza di questi ostacoli, se non pei mezzi immensi che dalla sua industria, dal suo commercio e dalle colonie sue offronsi ai bisogni della sua popolazione.

Negli altri Stati d'Europa la naturale tendenza della popolazione ad aumentarsi con rapidi progressi viene repressa, sospesa o distrutta per le intemperie, l'insufficienza delle raccolte, i danni delle inondazioni, i disastri de' terremoti, i perniciosi effetti delle maremme, le invasioni delle malattie epidemiche e pestilenziali, la servitù feudale, il celibato, il dispotismo militare. . . . . la concentrazione delle proprietà, le leggi sullo scompartimento delle successioni, ecc.

Egli è noto che il termine indicante il periodo del raddoppiamento non dee considerarsi che soltanto come un'analitica espressione della fecondità umana in ciascuna paese e non come un prevedimento del numero degli abitanti, che effettivamente possedersi debbono da un tale o tal altro Stato ad un'epoca precisa. Nulla al certo impedisce che in più contrade dell'Europa l'attuale popolazione giunga a raddoppiarsi; ma in altre è impossibile che ciò avvenga. Non sarà difficile il distinguere l'uno e l'altro caso nel quadro seguente, che dimostra quali saranno gli effetti del raddoppiamento della popolazione valutata sul termine medio d'una serie d'anni recenti, ed accrescentesi progressivamente colla medesima proporzione nel corso di questo periodo di tempo.

<i>Epoche del raddoppiamento.</i>	<i>Popolazione a queste epoche.</i>	<i>Numero degli abitanti per leghe quadrate.</i>
Paesi Bassi . . . 1912	12,200,000 abitan.	4,000
Italia . . . . . 1873	40,000,000	2,600
Isole Britanniche. 1872	41,000,000	2,550
Francia . . . . . 1951	63,000,000	2,400
Alemagna . . . . 1947	26,000,000	2,000
Portogallo . . . . 1874	7,360,000	2,000
Prussia . . . . . 1862	23,400,000	1,700
Svizzera . . . . . 1883	4,000,000	1,700
Danimarca . . . . 1869	3,000,000	1,500
Spagna . . . . . 1876	25,500,000	1,350
Impero d'Austria. 1872	54,500,000	1,260
Turchia d'Europa. 1898	20,000,000	1,000
Grecia . . . . . 1898	2,000,000	800
Russia e Polonia . 1874	93,000,000	410
Svezia e Norvegia. 1879	7,354,000	200
<hr/>		
Europa Settentr. 1947	260,100,000	800
— meridion. 1951	161,600,000	1,800
<hr/>		
Europa intera . . 1949	422,000,000	1,000

Da questi termini numerici evidentemente risulta che la generale popolazione dell'Europa può raddoppiare e che nel solo territoriale scompartimento trovansi gli ostacoli che devono impedirlo. È cosa impossibile che il numero degli abitanti de' Paesi Bassi s'innalzi a quattro mila per leghe quadrate. La storia non ci presenta esempio alcuno d'una sì addensata popolazione nemmeno in regioni estese. È pur difficile a credersi che l'Italia, le Isole Britanniche e la Francia possano giugnere a possedere un giorno da 2400 a 2600 abitanti per ogni lega quadrata. Nondimeno sembra non potersi dubitare che questo termine non eccedrebbe quello dell'antica popolazione dell'Italia. In tutti gli altri Stati europei il raddoppiamento è possibile, o fors'anche facile e necessario. Quanto all'Alemagna, il termine della popolazione, in ragione del suo territorio, non giugnerebbe al di là di quello che ora competesi a' Paesi Bassi. Quello solo dell'Impero Austriaco alzerebbesi al termine della

Francia attuale. Alla Turchia europea poi il termine non darebbe che il numero degli abitanti sussistenti ora nel Portogallo.

Se considerare si voglia l'aumento di ciascun popolo in un modo assoluto, e senz'alcun paragone alla massa ed all'intensità della sua fecondità, trovansi nuovi rapporti degni d'attenzione. Quest'aumento formato dall'annuo eccesso delle nascite sulle morti non presenta per l'Europa tutta che un po' più di due milioni e mezzo. I paesi del nord somministrano pressochè i tre quarti di questa quantità d'uomini. Ecco il quadro delle nuove generazioni, e della proporzione di ciascun popolo nella loro massa totale:

Russia d'Europa . . . . .	615,000	Individui un	4.°
Impero d'Austria . . . . .	425 000		6.°
Isole Britanniche . . . . .	271,000		9.°
Prussia . . . . .	206,000		12.°
Italia . . . . .	205,000		13.°
Alemagna (propriamente detta).	175,000		14.°
Francia . . . . .	173,800		14.°
Spagna . . . . .	140,000		18.°
Turchia d'Europa . . . . .	101,000		25.°
Polonia . . . . .	57,000		40.°
Paesi Bassi . . . . .	50,100		50.°
Portogallo . . . . .	46,000		60.°
Svezia e Norvegia . . . . .	45,000		60.°
Svizzera . . . . .	25,000		100.°
Danimarca . . . . .	21,150		120.°
Grecia . . . . .	10,000		255.°
	<hr/>		
Europa Settentrionale . . . . .	1,865,900		3 quarti
— meridionale . . . . .	700,000		1 quarto
	<hr/>		
Europa intera . . . . .	2,566,700		

Questi numeri possono meglio assai che le semplici congetture servire di guida a' politici prevedimenti: essi mostrano l'avvenire, ond'è minacciata l'Europa per l'aumento naturale, progressivo e rapido della popolazione in alcune parti del continente. I mali che risultare ne potrebbero, sono per più paesi la sproporzione del numero degli abitanti, e de' mezzi di sussistenza; per l'Europa in generale il pericolo cui trovasi esposta la sua indipendenza



per l'immenso accrescimento della popolazione slava riunita sotto d'un dominio solo, e formante la più grande potenza militare ch'abbia giammai sussistito. — La sola Russia europea, senza comprendervi la Polonia ed i possedimenti russi nell'Asia, contiene nell'annuo aumento della sua popolazione, il quarto di tutto ciò che l'Europa ogn'anno riceve d'accrescimento nel numero de' suoi abitanti per l'eccedenza delle nascite sulle morti. — Le due grandi potenze dell'Europa occidentale, la Francia e le Isole Britanniche, non acquistano annualmente, per questa via, un numero di abitanti che pareggi i due terzi di quello che ottiensì dalla Russia congiunta alla Polonia.

L'Europa meridionale, che comprende la Francia, la Svizzera, il Portogallo, la Spagna, l'Italia, la Grecia e la Turchia, non riceve ogn'anno un aumento di popolazione molto più grande di quello che acquistasi dalla Russia europea unita al regno di Polonia. La differenza è come 35 a 33. — Prima d'un mezzo secolo la Russia, se essa continua ad accrescere come al presente la sua popolazione, annovererà cento milioni d'abitanti; avrà una forza umana triplice di quella che ora vantasi dalla Francia e quintupla di quella che hanno tutt'insieme le Isole Britanniche. — E intanto tale è l'immensità del suo territorio, ch'ella non conterà che 420 persone per ogni lega quadrata, come le coste selvagge della Dalmazia o come la Grecia attuale nel suo stato di devastazione.

(A. Moreau de Jonnés.)

---

#### V I A G G I.

##### *Invito ai colti Italiani.*

Coll'intenzione di supplire alla mancanza che in addietro erasi osservata di buoni Itinerarj descrittivi dell'Italia, oggetto cotanto necessario e bramato dal prodigioso numero di viaggiatori che perennemente visitano questa nobile penisola, i sottoscritti ebbero a pubblicare nel decorso triennio due *Nuove Guide pel viaggiatore in Italia*, una in lingua francese, l'altra in italiano, ambedue corredate di buon numero di carte topografiche e stradali, e delle piante delle città principali, ed ambedue fornite di opportune

nozioni storiche, statistiche e pittoriche, onde somministrare al colto viaggiatore una interessante e sicura guida nelle sue peregrinazioni per questa amenissima e classica terra.

Il desiderio degli editori di corrispondere nel miglior modo e per quanto fu in loro al difficile assunto ottenne il più soddisfacente successo, poichè le due suindicate Guide vennero accolte con favore, ed ambedue le numerose edizioni si trovarono in breve tempo pressochè esaurite.

Da ciò incoraggiati i sottoscritti hanno divisato di por mano ad una seconda edizione della così intitolata *Novissima Guida per l'Italia*, in cui giovandosi della stessa colta penna che fece distinguere la precedente in lingua italiana, ed impiegandovi le maggiori cure tipografiche, la nuova opera debba vieppiù riescire perfetta, e corrispondere all'oggetto prefisso, non che all'aspettazione dei colti nazionali e stranieri.

Ma come lusingarsi di una consumata e scrupolosa esattezza in così arduo e vasto argomento di località, ove accadono sì frequenti miglioramenti ed innovazioni di strade, s'istituiscono nuovi stabilimenti di pubblica utilità, s'innalzano edifizj e monumenti che onorano i progressi delle arti e delle scienze nell'epoca attuale?

Per sì fatte ragioni e per la circostanza che l'autore di simile lavoro non può nel breve tempo che gli è concesso visitare i luoghi stessi e notarvi le innovazioni recentemente avvenute, e per quante indagini egli faccia onde procurarsi le notizie locali col mezzo di estesa corrispondenza una tal guida andrà sempre soggetta a qualche omissione più o meno rilevante, nè potrassi giungere alla compiuta esattezza se non col volontario concorso dei Dotti Italiani dimoranti nelle varie parti, i quali mossi d'amor patrio si compiacciano di partecipare agli editori le loro osservazioni, sia per emendare gli errori da essi rilevati in precedenti opere siffatte, sia coll'accennare le novità di rimarco che sonosi recentemente operate nei rispettivi circondarj.

E pertanto i sottoscritti ad essi si rivolgono nell'attuale loro divisamento per una nuova ed esatta Guida storica, statistica e pittorica dell'Italia, colla preghiera di voler indirizzare ai medesimi entro il prossimo futuro trimestre le loro osservazioni generali o parziali in proposito, di

cui verrà tenuto conto nella proposta edizione, professando ad essi intanto la loro illimitata riconoscenza.

Milano, il 31 marzo 1833.

*Epimaco e Pasquale Artaria,*  
 Negozianti di musica, stampe, ecc.  
 nella contrada di S. Margherita,  
 n.° 1110.

---

NECROLOGIA.

*Luigi Arduino.*

Il dotto che adopra il suo sapere in utili applicazioni a benelizio degli uomini, ottien da essi gratitudine insieme ed ammirazione, e universalmente lodato n'è il nome. Molto maggiori però si rendono la riconoscenza e le lodi, se più individui di uno stesso casato, intesi a volger la scienza a vantaggio di una dell'arti più proficue, questa fanno nella loro patria crescere e prosperare; veramente il loro nome, congiunto alla memoria di lunghi e molteplici benefizj, viene con singolare affetto da tutti riverito, esaltato. Un sì bell'esempio di concorde intendimento al bene cel porgono gli Arduini, mediante le cure spese nella più utile delle arti, cioè nell'agricoltura, e se nelle provincie venete, cui segnatamente prestarono i loro servigi, è in ogni condizion di persone onorata e gradita la loro ricordanza, ne va altresì chiara la fama per tutta Italia, che molto seu pregia, e per l'estranie contrade. Giovanni Arduino, uno de' primi lumi d'Italia appena si voglia considerare come geologo e mineralogo, poichè fu eletto, per l'amore e lo studio che aveva posto all'agricoltura, sovvrantendente all'agricoltura di tutto lo Stato veneto, ne promosse con molto zelo i vantaggi, a procurare i quali istituì un'Accademia in ogni città. Pietro suo fratello, per testimonianza del grande Linneo, botanico insigne, fu professore di agricoltura in Padova, e fondatore di quel grandioso orto agrario, ch'esser fece modello di operazioni campestri, e semenzajo de' più proficui vegetabili; attese in particolar modo a introdurre nello Stato la coltivazione di piante, non prima ivi educate, e che poteano riuscir

vantaggiose; e tra siffatte piante ebbe principalmente di mira le più utili, quali sono le cereali e quelle che apportan foraggio, ed è suo merito che i pascoli delle venete provincie notabilmente si migliorassero. Luigi figlio di Pietro, e suo successore nella cattedra di Padova, avvegnachè non dotato di quel fervore di spiriti, per cui il padre era da natura fatto maravigliosamente disposto alle cose agricole, fu degno ajutatore del medesimo, e continuatore delle sue tanto lodabili imprese, nè mancò con proprie fatiche di rendersi benemerito all'agricoltura, allo Stato, conservando così illibata, ed anzi ampliando, la fama de' suoi maggiori. Ma poichè dei due fratelli morti già da alquanto tempo (Giovanni nel 1795 in età di 81 anni, Pietro nel 1805 in età di 77) altri scrissero già le lodi e le biografie, noi non istaremo più oltre a ragionare di essi, e piuttosto faremo soggetto di breve discorso il Luigi, del quale, per esser morto recentemente, cioè il 3 di febbrajo di quest'anno, mancano al pubblico le storiche memorie. Già però il chiar. sig. Luigi Configliachi, che gli succedette nella carica di professore, un funebre elogio ne disse in occasione de' solenni funerali cui intervenne il Corpo accademico dell'Università di Padova: e a lui noi siamo ricorsi per aver le notizie riguardanti il medesimo defunto Arduino, notizie che abbiamo gentilmente ottenute, e son quelle di cui per la massima parte componsi il presente articolo necrologico.

Luigi Arduino nacque in Padova nel 1759: i primi suoi studj, dopo quelli di umane lettere e di filosofia, furono di giurisprudenza, ed onorevolmente ebbe laurea in questa facoltà. Preso però all'amore dell'agraria, che veda dal padre coltivarsi con tanto zelo e tanto frutto, lasciò per essa ogni altra occupazione, e tali buoni saggi diede di sè, che in età di soli 20 anni fu eletto dal Magistrato degli studj assistente alla cattedra del medesimo suo genitore; quanto dolce fosse quest'unione degli Arduini, e di qual vantaggio ad entrambi, ognuno il può facilmente immaginare.

Primi lavori dall'Arduino pubblicati furono le versioni dal francese, di una Memoria del Tessier in cui si riferivano i risultamenti delle esperienze fatte a Rambouillet alla presenza del Re intorno alla malattia del frumento

detta *carie* da' Francesi e da noi *golpe*; e degli Elementi d'agricoltura fisica e chimica del celebre Wallerius; opere entrambe state dal traduttore dottamente commentate.

Datosi poscia ad attendere con ispecial cura al governo dell'api, ne pubblicò in foggia di dialogo una facile, piana e compendiosa istruzione, ove raccolse e i precetti già provati migliori, e quelli che dalla propria pratica gli erano stati novellamente consigliati.

Testimonio de' felici risultamenti ottenuti dal padre nell'assunta impresa di dotare il paese di nuove piante cereali e nuovi foraggi, si propose, vedendolo per natura mancante di piante tintorie, di renderlo per industria di esse fornito. Dopo molte prove e lunghe fatiche gli venne fatto di riconoscere nel solano guineense tal pianta, che, acconcia a vegetare nelle nostre contrade, era a un tempo nelle sue bacche arrecatrice di un succo nericcio, ch'egli riusciva a volgere a diverse tinte, e a rendere applicato durevolmente, non senza adornamento di lucentezza, alle stoffe di seta, di filo e di lana. Il veneto Governo premiò l'Arduino di questo bel ritrovato nominandolo Ispettore delle piante tintorie, con annessa provvisione; quindi in appresso, congiunto essendo all'inclinazione il dovere, l'Arduino seguì ad occuparsene premurosamente, e meritano singolar menzione le cure da lui spese per ritrarre dal tasso le sostanze coloranti che vi son contenute.

Però assunto, dopo la morte del padre, alla cattedra di Economia rurale, a molt'altri argomenti agrarj compartì le sue applicazioni. Il preservare il frumento dall'a malattia della *golpe*, la coltivazione e gli usi dell'orzo polistico nudo, quella del cavolo di Laponia, quella delle patate, del cinosuro affricano, e d'altre utili piante, furono soggetti di cui fece studio, e che gli diedero materia a scritture parte edite e parte inedite. Si volse talora, e non senza lode, dalle cose agrarie alle mineralogiche e tecniche, come ne rende testimonianza un suo lavoro sopra l'arte di macinare e sopra le mole. Alle frequenti richieste che si faceano del suo parere intorno ad oggetti agrarj dalle pubbliche autorità, da accademie, da privati corrispose con senno, con zelo e cortesia, sicchè pagli rendeva e compiuti gli altrui desiderj.

Per ultima lode scientifica dell'Arduino nomineremo la estrazione dello zucchero dall'olco cafro (1), da lui proposta e condotta a quel miglior termine che si potea desiderare. E poichè tal ritrovato avvenne ne'tempi in cui tanto premea far cessare il bisogno dello zucchero coloniale, così fu accolto con grande entusiasmo; tuttavia non gli mancarono oppositori ed avverse combinazioni; puossi però affermare che se nuovamente sorgerà il desiderio di uno zucchero indigeno, all'olco cafro, e non ad altra pianta, gl'Italiani ricorreranno a fine di procacciarselo, e ne rifiorirà la memoria e la fama dell'Arduino.

Come in Giovanni e Pietro Arduino le morali e religiose virtù faceano alle scientifiche quel corredo che loro debitamente si addice, così il faceano anche in Luigi. Questi per aurea semplicità, per dolcezza ed innocenza di carattere rendesi benevolo ognuno. Egli morì tra ristrettissime fortune, ma di quella morte quieta e rassegnata che al ben vivere corrisponde.

---

*Girolamo Melandri Contessi.*

Girolamo Melandri nacque nel 1784 in Bagnacavallo terra dello Stato Pontificio. Fece gli studj filosofici in patria, i farmaceutici e chimici prima in Ravenna, poscia in Bologna nel 1802 frequentando le lezioni del prof. di chimica Coli. Si recò in appresso a Pavia ove nel 1806 conseguì la laurea in medicina; ma le occupazioni mediche non lo distolsero dalle chimiche, al cui amore era preso; chè anzi fatta in Pavia conoscenza col Moretti, in allora applicato alle cose chimico-farmaceutiche, gli si rese compagno nello studio delle medesime, frutto del quale si furono due lodati lavori ch'essi congiuntamente pubblicarono, uno *sul modo di ottenere il mercurio dolce della maggior perfezione e con la maggiore economia*, l'altro *sull'analisi chimica delle radici di cariofilata e di colchico autunnale, con alcune ricerche analitiche sull'uva orsina*. Tali

---

(1) Questa preziosa pianta si nomina adesso *Sorgum Arduini* (Jacq.) in onore dell'Arduino (Pietro) perchè questi fu il primo a farla conoscere in Europa, a dichiararla qual nuova specie, ed a coltivarla.

buoni saggi di sè porgeva il Melandri ancora studente, i quali mossero il Moscati, inteso com'era a promuovere le scienze con sue private liberalità ed a proteggere i ben disposti ingegni, a volerlo seco, perchè si esercitasse nel laboratorio chimico che aveva a proprie spese istituito, e munito di scelte suppellettili. Dimorò il Melandri presso il suo mecenate sino al principio del 1807, nel qual anno pubblicò una buona *Analisi chimica della materia prodotta dal grano turco nella malattia della golpe*. Mandato poscia dimostratore di chimica a Padova, ne divenne professore nel 1809, succedendo al Carburì di cui aveva sposata la figlia: a tale incarico di professore soddisfece onoratissimamente sino alla morte avvenuta a' 22 di febbrajo di quest'anno per gli effetti di lenta infiammazione dell'aorta e delle arterie maggiori.

Il Melandri seguendo l'inclinazione del felice ingegno che aveva sortito si applicò di buon'ora agli studj chimici, nè più li tralasciò; maestri, amici, protettori, casi opportuni, gli furono pronti e propizj nel corso de' medesimi studj; per tutte le quali favorevoli combinazioni mancar non poteva di divenir valente chimico, e lo divenne. Solo le forze fisiche e la vigoria di salute non gli furono, massime dopo la gioventù, concesse in quella misura che conviensi all'esercizio della faticosa chimica professione. Tra per la qual causa, e tra per le molte fortune che ottenne in retaggio, forse n'avvenne che se pronto egli era a' suoi doveri, e nel loro adempimento zelantissimo, e se non ristava dall'adoperarsi egregiamente ogni qual volta le occasioni della fatica gli si paravano dinanzi, non fervesse per altro in lui quell'ardore che rendendo il chimico insofferente di riposo, e sempre avido dell'investigare, il muove in cerca di quelle occasioni medesime. Del resto il Melandri lascia molti nobilissimi frutti del suo ingegno mediante parecchie Memorie sparse nel Giornal di fisica-chimica di Pavia, negli Atti dell'Accademia di Padova, negli Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto; mediante il suo Trattato di chimica e la sua opera sull'analisi dell'acqua minerale di Recoaro; e lascia l'onorata memoria del suo zelo e valore nel dettare la chimica, che mai non verrà meno nella mente di chi ebbe la sorte d'essere suo discepolo.

Quant'è alle Memorie ed opere di chimico argomento dal Melandri pubblicate eccone un breve racconto. Fece l'Analisi di un singular calcolo uscito da un tumore; esaminò l'adipocera de' vegetabili e la natura dell'essenza di rose; scoperse nel *sangue di drago* genuino una nuova sostanza atta a porgere squisiti reattivi; dimostrò la purezza del cremor di tartaro che si fabbrica in Milano dal Forni, e come a differenza d'ogni altro cremor di tartaro del commercio sia esente di tartrato di calce: si occupò della silice, e trovò il mezzo di renderla solubile; del nickel, e modificando il processo di Proust insegnò ad ottenerlo per via più economica, sebbene un po' più lunga: studiò gli idrosolfuri solforati, e fece conoscere un singolare idrosolfuro solfurato di barite non ancora da altri descritto; e quando il Berzelius sorse a proporre nuove dottrine intorno agl'idrosolfuri, a' solfuri, agl'idrosolfati, ed anche intorno agl'idroclorati, vi si oppose dimostrando non doversi abbandonare le opinioni già ammesse intorno a questi composti. Si esercitò nell'analisi di varie acque minerali, ma con più assiduo studio ed amore in quella dell'acqua di Recoaro, come si conveniva al pregio della medesima; fatto in quest'occasione l'esame della dolomite di Recoaro che giace in contatto del porfido pirossenico, la trovò composta di calce carbonicata congiunta a sola magnesia a differenza dell'altre dolomiti che la suddetta calce arrecano unita a magnesia anch'essa carbonicata. Nel *Trattato di chimica*, pubblicato nel 1826, depose i frutti della sua lunga pratica, i perfezionamenti che arrecar seppe a' processi ed ai chimici ingegni, tra cui vuol essere ricordato quello che riguarda l'apparecchio detto *gazometro*. Molto compiacevasi della sposizione delle dottrine dell'affinità con la quale esso Trattato ha cominciamento; e di tali dottrine ebbe congiuntura di farne una segnalata applicazione, quando richiesto di pronunciare certo giudizio intorno alla conservazione della foderatura delle navi, dimostrò che non abbastanza chiari erano i precetti di Davy rispetto a tale importantissima industria, e suggerì quelli che la potevano veramente al desiderato scopo condurre. Così in quest'occasione, come nelle molt'altre in cui il parere del Melandri venne consultato, corrispose questi per modo da dimostrarsi degno di quella fama, che il celebrava per



chimica autorità tra' primi d'Italia. E la medesima fama dichiarando a' suoi discepoli, quant'era veramente, il valore de' suoi insegnamenti, faceva ch'essi tutto ne raccogliessero il profitto; così dalla scuola del Melandri una larga vena spandevasi, purissima, efficacissima di chimico sapere.

Chi mirando in generale le nazioni studiose considera i progressi della chimica, li vede a questi giorni rallentarsi, perchè molti suoi egregi cultori, quali sono i Davy, i Wollaston, i Berzelius, i Laugier, i Sérullas sono mancati di vita, e molt'altri che per abilità nello sperimentare sarebbero adatti a promoverla, ormai l'hanno abbandonata, seguendo l'impulso che tanta copia di nobili intelletti conduce alle indagini elettro-magnetiche. Tuttavia qual scienza più della chimica largo frutto promette a chi la coltivi con zelo? Possano adunque dedicarvisi eletti italici ingegni, chè molto onore ne ridonderà di certo ad essi e alla patria, e così si disacerberà quel duolo ch'è in noi cagionato dall'amarissima perdita che stiam deplorando.

---

*R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,*  
*direttori ed editori.*

---

Publicato il dì 3 aprile 1833.

*Milano, dall' I. R. Stamperia.*

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera

F E B B R A J O 1833.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	27 5,0	0,0	NE		27 4,7	+ 1,7	NNE	Nuvolo.	
2	27 6,5	- 0,7	NEN		27 6,6	+ 1,3	NNE	Nebb. nuv.	
3	27 5,0	+ 0,5	SSE		27 4,5	+ 3,5	SO	Nuvolo.	
4	27 4,5	0,0	SOS		27 6,0	+ 9,0	O	Sereno.	
5	27 9,5	+ 1,1	NE		27 10,0	+ 6,5	SES	Sereno.	
6	27 10,7	- 0,6	SO		27 11,0	+ 6,7	E	Nuvolo.	
7	27 11,8	+ 1,0	NO		27 11,4	+ 8,5	SO	Sereno.	
8	27 11,9	+ 1,3	NE		28 0,0	+ 7,3	SO	Sereno.	
9	28 0,5	+ 1,5	N		27 11,8	+ 6,4	O	Sereno.	
10	27 11,8	+ 3,6	NO		27 11,0	+ 6,0	SSE	Nuvolo.	
11	27 10,5	+ 2,5	SO		27 9,7	+ 5,5	S	Pioggia.	
12	27 10,0	+ 3,7	NO		27 9,8	+ 8,3	O	Sereno.	
13	27 10,5	+ 3,5	NEN		27 10,7	+ 6,5	SES	Nuvolo.	
14	27 9,6	+ 4,7	SE		27 9,0	+ 6,0	NO	Nuvolo.	
15	27 8,7	+ 1,0	SSE		27 6,8	+ 5,7	NEN	Nuvolo.	
16	27 4,2	+ 1,8	O		27 4,6	+ 6,0	SOS	Nuvolo.	
17	27 5,0	+ 1,5	NON		27 5,7	+ 8,0	SO	Sereno.	
18	27 6,5	+ 2,0	E		27 6,0	+ 6,0	SE	Nuv. sereno.	
19	27 7,3	+ 1,0	NEO		27 8,5	+ 6,4	SO	Sereno.	
20	27 9,5	+ 1,5	NNE		27 8,5	+ 7,3	SES	Nuv. ser.	
21	27 7,7	+ 3,7	SSE		27 8,0	+ 7,5	SO	Nuv. ser.	
22	27 8,7	+ 3,0	NNE		27 8,8	+ 9,0	SSO	Sereno.	
23	27 9,5	+ 2,3	NEN		27 9,5	+ 6,0	SES	Nuvolo.	
24	27 10,3	+ 3,0	NE		27 10,0	+ 6,0	NNE	Piogg. neve.	
25	27 9,5	+ 1,7	NNO		27 8,7	+ 3,5	NO	Pioggia.	
26	27 9,7	+ 0,5	SSE		27 9,0	+ 6,5	SE	Nuv. pioggia.	
27	27 7,0	+ 4,0	E		27 4,5	+ 5,5	SES	Nuvolo.	
28	27 5,0	+ 4,0	S SO		27 5,7	+ 6,7	S	Nuv. sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,5 Altezza mass. del term. + 9,0  
 minima . . . . . " 27 " 4,2 minima . . . . . - 0,7  
 media . . . . . " 27 " 8,40 media . . . . . + 4,00

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 24,740.

---



---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1833.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII.*  
 — Milano, 1818-1832, dalla tipografia dei Classici  
 Italiani. Tomi 136 in 8.<sup>o</sup> Italiane lire 845. 36.

#### ARTICOLO II.

*Di alcune omissioni più notabili in questa Raccolta.*

I nostri scrittori del secolo XVIII s'abbatterono ad una età, nella quale i principi, per le cagioni toccate nell'articolo precedente, s'erano dati a promuovere alcune utili innovazioni. Studiando, per conseguenza, le opere ch'essi ci hanno lasciate ne ricaviamo questo duplice frutto, di conoscere quale fosse allora lo stato delle scienze morali e politiche in Italia, e di vedere quali rimedii sapessero suggerire le menti italiane ai molti e gravi mali ond'erano circondate. Nostri furono gli errori del secolo XVI; nostre le sventure con cui li abbiamo espiati nell'età susseguente: sia conceduto di dire che quando ci fu data podestà di pensare e di scrivere, abbiamo avuti alcuni uomini capaci di suggerire utili provvedimenti per indirizzare di nuovo la nazione a quel fine da cui i suoi errori e i suoi infortunii l'avevano traviata.

Alcune idee e dottrine ora conosciute e decantate da tutti non erano, e non potevano essere allora in Italia; e però sarebbe troppo irragionevole chi

si maravigliasse di non trovarle nei nostri scrittori di quell'età. Considerando i lunghi anni di oppressione, e quanto nel secolo XVII erasi fatto per avvolgere la moltitudine nelle tenebre, anneghittire i migliori nell'inerzia intellettuale, e distrar tutti generalmente dal pensiero delle cose pubbliche, sarebbe in vece da fare le meraviglie, come allorchè cominciarono a volgere tempi men tristi, abbian potuto subito manifestarsi in Italia tanta sapienza e tanta energia. Il Filangieri ponendo mano alla *Scienza della Legislazione* scriveva: « L' uomo istruito dalle sco- » perte de' suoi padri ha ricevuta l' eredità de' loro » pensieri: questo è un deposito ch' egli è in obbli- » go di trasmettere a' suoi discendenti aumentato con » alcune idee sue proprie. Se la maggior parte degli » uomini trascura questo sacro dovere, io mi protesto » di volerlo adempire. » E con tanto fervore si accinse ad effettuare questa promessa, che dopo averle consacrato ciò che la gioventù e le ricchezze potevano dargli per vivere beatamente, morì logorato dalle vigilie e dalle fatiche intellettuali, nel più bel fiore degli anni. Eppure guardando alle età che lo avevano preceduto, chi più di lui e de' suoi coetanei avrebbe potuto esentarsi da un tal sacrificio, e coll'inerzia dei padri giustificare la propria? E questo fervore è tanto più degno di meraviglia e di stima, quanto più alcuni dei nostri scrittori di politica e di economia non poterono secondarlo senza fare un nobile sacrificio dei loro privati vantaggi al vantaggio comune. Lo stesso Filangieri accostandosi, nel corso della sua grand'opera, alla materia dei feudi premetteva queste notabili parole: « I sacri diritti dell'uma- » nità uniti a' particolari interessi della mia patria » m'obbligano a questa digressione, dalla quale i » miei privati vantaggi e i rapporti della mia con- » dizione avrebbero dovuto distogliermi. La classe » contro della quale io scrivo, se è la più potente » dello Stato, spero che voglia essere anche la più » docile e la più ragionevole. Parlando contro i

» pretesi diritti di coloro che la compongono, io non  
» pretendo di calunniare la loro condotta; e recla-  
» mando la distruzione delle prerogative feudali, io  
» non pretendo d'inveire contro quel rispetto che  
» si deve alla loro dignità; la quale, derivata da  
» una originaria nobiltà sarebbe ornata d'un nuovo  
» lustro, quando non fosse oscurata da alcune esoti-  
» che prerogative che la rendono odiosa al popolo  
» e abominevole agli occhi del savio. » Sia pur vero  
pertanto che il nostro autore nello svolgere appunto  
questa dottrina dei feudi, e le ragioni ed i modi di  
abolirli s'avvolgesse in alcuni errori che non isfug-  
gono ora nemmeno agli occhi de' meno veggenti; ma  
questo alto disinteresse, questo bellissimo esempio  
di un uomo che per amore del vero e del comune  
benessere insorge contro il suo proprio vantaggio  
val senza dubbio quanto una buona teoria. Questo è  
il coraggio più nobile e più utile; quel coraggio di  
cui il filosofo deve massimamente esser vago di po-  
tersi gloriare. A volere che la parola sia efficace biso-  
gnerebbe che gli scrittori avessero sempre una dignità  
personale; a volere che le proposte innovazioni tro-  
vino fautori e siano accolte come un beneficio dalla  
moltitudine sarebbe necessario che chi le propone  
fosse nel numero di coloro ai quali esse debbono  
riuscire, almeno apparentemente, dannose. La forza  
dell'ingegno e l'esempio della virtù, quando si con-  
giungano insieme, devono di necessità guadagnarsi  
non solamente coloro che sono capaci di essere per-  
suasi, ma quelli eziandio, sui quali è poca la forza  
del raziocinio, e grandissima in vece quella dei fatti.

Di questa rara e benefica unione ci porge non  
pochi esempi la storia della nostra letteratura nel  
secolo XVIII; e basta citare qui i nomi del Filan-  
gieri, del Beccaria, dei Verri. Senza riguardo al loro  
privato vantaggio essi studiarono a diffondere il ve-  
ro; ch'è la massima delle potenze sopra la terra: e  
se non trovarenò tosto e in tutte le materie la strada  
più sicura e più breve per conseguirlo, la colpa fu

in parte dell' umanità, in parte dei tempi e delle circostanze, piuttosto che del loro ingegno o del loro zelo. E gli errori nei quali caddero, perchè riguardavano i mezzi ma non già il fine, poterono ritardarne il conseguimento, non per altro ingannare o frustrar le speranze dei loro concittadini. Nella politica del pari che nella morale, la molteplicità dei sistemi non è necessariamente dannosa, purchè vi sia unità di scopo. Nei moralisti la bontà dei principj si argomenta dalla integrità della vita di chi li professa: nella politica dalla pubblica felicità: e già si è detto come in Italia alle opere dei nostri grandi scrittori si vedessero succedere alcuni manifesti e notabili avviammenti verso il benessere universale. Il Lermnier si ride assai francamente del Filangieri che domandava ai potenti le innovazioni di cui non essi ma la moltitudine aveva bisogno. E noi frattanto sappiamo che Ferdinando IV, non solamente lo ascrisse al Supremo Consiglio delle finanze, ciò che poteva essere una splendida catena imposta ad un libero ingegno; non solamente dichiarò *di avere più di tutti perduto nella morte immatura di questo degno ed illuminato vassullo*, ciò che poteva essere uno sterile elogio, ma volle inoltre far prova delle dottrine di lui in una parte dei proprj Stati.

Noi siamo ben lontani dal credere che questa esperienza potesse dare quei frutti che quel Re ne sperava e il Filangieri nella sua buona fede si prometteva forse sicuri; ma questo ci par nondimeno un gran documento della efficacia del vero. — Molti deridono la prudenza come pusillanimità od ignoranza; quando pure non trascorrono ad aggravarla di nomi troppo peggiori. E forse non sarebbe difficile il mostrar loro colla storia alla mano, come i popoli avrebbero rispiarmiate molte lunghe e luttuose sventure, se la prudenza non fosse venuta meno a coloro che s'arrogarono d'illuminarli. Il vero (come abbiamo già detto) è la maggiore di quante potenze si trovino sopra la terra. A malgrado di tutti gli errori e di tutti gli ostacoli, esso di tempo in tempo

viene a far mostra di sè, diradando le tenebre dell'ignoranza e della malignità. Coloro per altro dai quali esso è proclamato sono di necessità uomini nati e cresciuti in mezzo agli errori ch'esso è destinato a combattere: e però non è da sperare giammai ch'esso venga in un subito o trovato e compreso in tutta la sua pienezza, o pubblicato per modo da produrre incontanente tutti gli effetti di cui può esser fecondo. A ben giudicare il merito di coloro che presso un qualche popolo si fanno promulgatori di nuove dottrine bisogna dunque considerare innanzi tutto le circostanze del popolo stesso. Bisogna inoltre saper apprezzare anche la modestia dell'uomo sapiente, che sebben vegga da lungi i possibili effetti di que' principj ch'ei pone, non si assicura per altro di proclamarli, sapendo che accosto al bene si trova spessissimo il male, e che le menti degli uomini illuse dai desiderii più virtuosi e più santi, possono non di rado ingannarsi con troppo danno dei loro simili. Questa considerazione faceva dire al Filangieri di volersi allontanare « egualmente dalla servile pedanteria di coloro che niente voglion mutare, e » dalla arrogante stranezza di coloro che vorrebbero » tutto distruggere. » Altri ebbero a vile questa specie di mezzanità, e s'acquistarono senza dubbio un maggior grido; se poi abbiano tutti realmente giovata la causa dell'umanità più che l'autore della *Scienza della Legislazione*, sarebbe ancora difficile a dirsi. Oltre di ciò noi abbiamo già dimostrato che la nostra letteratura del secolo XVIII fu una letteratura concessa. Chi avrebbe potuto tardarne allora il risorgimento poteva anche reprimerne i progressi: quello che importava si era di diffondere le verità fondamentali della morale pubblica e privata; le guarentigie, le conseguenze non potevano mancare col tempo: il domandarle sino d'allora sarebbe stato lo stesso che mettere in pericolo ogni cosa. Il Guicciardini non disse a caso che gli uomini sono inclinati sempre a sperare più di quel che conviene ed a tollerare

manco di quello ch'è necessario: e se la materia non fosse da un lato troppo odiosa, dall'altro soggetta a troppo arbitrarie interpretazioni, non sarebbe difficile dimostrare, come l'impazienza ed il desiderio di precorrere ai lenti ma non fallibili effetti del tempo, fecero non di rado rimanere infruttuose le più belle e più importanti verità. Perchè queste le trovano i pochi veri pensatori, atti a vedere fin dentro il germe ciò che i tempi apparecchiano; poi le diffonde una schiera d'uomini dotati del talento di scrivere; ma non diventano feconde di effetti se non quando siasi fatte già popolari: ciò che domanda un certo spazio di tempo.

Gli scrittori del secolo XVIII pertanto, così in quello che dicono, come in quello che tacciono; così nelle vere dottrine come nelle erronee opinioni dalle quali le vengono derivando rappresentano nelle opere loro lo stato della nostra penisola in quella età. Da loro soli impariamo a conoscere i difetti e gli errori della pubblica economia, pei quali avveniva che alcune provincie benedette dal Cielo languissero nella miseria: i danni di molti privilegi che tuttora sussistevano: le incoerenze e la barbarie che deturpavano ancora la giurisprudenza civile e criminale, facendo la giustizia temuta piuttosto che amata. Se i poeti, all'aspetto della inondante malvagità, contentaronsi una volta di dire che la vera Giustizia, spaventata dalle colpe degli uomini, era volata di nuovo alla celeste sua sede; i filosofi sentivano allora il bisogno e il dovere di adoperarsi a ricacciar fra le tenebre quella larva a cui la malignità e l'ignoranza avean dato con un nome sì augusto il diritto di desolare la terra. Il Filangieri ed il Beccaria cominciano entrambi le loro opere declamando contro l'uso del diritto romano, *legislazione fatta tra lo spazio di ventidue secoli, emanata da diversi legislatori in diversi governi, a nazioni diverse, e che partecipa di tutta la grandezza dei Romani e di tutta la barbarie de' Longobardi*. Ma il Filangieri che



pronunciava queste parole era un profondo conoscitore della giurisprudenza romana: gridava contro la stolta o maligna indolenza di chi all'aspetto della mutabile condizione dei popoli, lasciava (e forse voleva) che regnasse immutabile ne' suoi pregiudizii ciò che riguarda più da vicino la loro felicità: gridava contro l'abuso del codice Giustiniano; e nondimeno sulla sapienza di quegli antichi giureconsulti che furono tanta parte della grandezza e della gloria romana, fondava il nobile edificio della sua *Scienza della Legislazione*. Non era fastidio del buono, ma filosofico sdegno contro un male evitabile, che lo traeva a parlare; e le parole venivano franche dalla coscienza del proprio sapere e dalla rettitudine delle intenzioni. In quello poi che il Beccaria ci lasciò scritto sopra questo argomento delle leggi romane e barbariche è da notarsi principalmente un'espressione, che ci rivela tutto insieme e i mali di quella età che il filosofo ben vedeva, e la circospezione comandata dalle circostanze a coloro che pur sentivansi capaci di apportarvi rimedio. « Queste leggi (egli dice) che » sono uno scolo de' secoli più barbari, sono esami- » nate in questo libro per quella parte che riguarda » il sistema criminale; e i disordini di quelle *si osa* » esporli ai direttori della pubblica felicità con uno » stile che allontana *il volgo non illuminato ed im-* » *paziente*. » Certo, anche il Beccaria, con alcune parole che il Lermnier non comprese, invocava un'età in cui la giurisprudenza fosse piuttosto un sentimento della moltitudine, che una scienza di pochi; ma conosceva il volgo in mezzo al quale egli con pochi altri studiavasi di promuovere la pubblica felicità, conosceva che dove un pensatore filantropo *osava* di esporre ai potenti il frutto delle sue meditazioni, ivi sarebbe stata immedicabilmente dannosa l'*impazienza* della *ignorante* moltitudine, dalla quale non può venir mai, se non per caso, alcun bene.

Chiunque pertanto propongasì di ben conoscere la storia della civiltà italiana, e qual fosse lo stato

intellettuale e morale d'Italia nella seconda metà del secolo XVIII, quali i bisogni di questo paese e i provvedimenti possibili alle circostanze d'allora, e quale per conseguenza il merito di coloro che posero l'animo a trovarli e introdurli; non potrà senza grave danno de' suoi studi neglimentare i nostri scrittori di quel tempo, compresi per la maggior parte nella raccolta bellissima degli Economisti, ed in questa di cui ora parliamo. Certo quegli scrittori non videro sempre nella loro pienezza i mali del proprio paese; non risalirono sempre alle vere origini; non seppero sempre additarne i rimedii più pronti e più efficaci: ma ignoriamo noi forse che la sapienza dei nipoti si fonda così sopra i veri insegnamenti dei padri, come sulla considerazione dei loro errori?

Raccogliendo le opere del secolo XVIII, il nome di *classiche* dovette essere adoperato dagli editori in una significazione diversa dalla consueta, riferendolo all'importanza della materia ed alla eccellenza scientifica piuttostochè alla purità della lingua ed all'artificio dello stile. Lo scopo a cui venne indirizzata questa collezione fu quello principalmente di raccogliere e conservare la dottrina filosofica e politica italiana: e a dir vero, di scrittori eleganti avevamo già una gran copia nella collezione dei classici fatta in Milano; di libri filosofici, di libri che ci mostrassero almeno quali siano gli argomenti più degni di essere meditati ne avevamo pochissimi; e quasi tutti, per le grandi mutazioni avvenute dal secolo XVI in poi, infruttuosi. Con questa edizione pertanto si provvede a rannodare la storia della sapienza interrotta in Italia dagli errori e dalle calamità di quasi due secoli, piuttostochè a continuare la serie de' suoi eleganti scrittori.

Sotto questo rispetto non sapremmo indovinare perchè gli editori abbiano omessa la *Scienza Nuova*, da cui sarebbe stato ragionevole in vece che avessero fatto principio. E forse dovevano anzi cominciare dalla *Storia Universale* del Bianchini, la cui pubblicazione

precedette di soli tre anni il secolo XVIII. Ugo Foscolo diceva che l'opera del Bianchini diede alla Francia l'*Origine di tutti i culti*; e dovevasi che in Italia fosse conosciuta da pochi, e da nessuno degnamente apprezzata. Ed è noto ch'egli vi pose uno studio fervente; e l'annoverava fra i pochi libri veramente degni di ammirazione immortale. Il Bianchini appena colorì nel suo volume una piccolissima parte dell'immenso disegno che si era proposto; ma quel pochissimo basta per dare a lui ed all'Italia una gloria che non dovrebbe essere trasandata. Il proporsi di leggere ne' monumenti la storia delle varie età, o di trovarvi almeno l'indole ed il carattere dei tempi per modo che possano servire prima allo storico per arguirne i fatti, poi allo studioso per raccomandarli più stabilmente alla sua memoria, dovea strascinare di necessità a quella ostinazione di sistema che sostituisce talvolta la fantasia e l'arguzia al raziocinio ed alla filosofica gravità; e di mezzo a molte grandi e luminose scoperte dobbiamo aspettarci di trovar sempre in siffatti libri alcune interpretazioni o dedotte a forza o puerili. Ma è un gran danno pei buoni studi che alcuni, ributtati da queste poche e forse non evitabili colpe, ricusino ogni considerazione ad un libro pieno di tanta sapienza; e che altri in vece, per una cotal leggierezza di mente e immoderata avidità di speciose opinioni, a queste sole si fermino; ammirando per dir così il fumo che s'alza e si dilegua nell'aria, in luogo della luce che si diffonde sott'esso. E cosa da recar meraviglia a considerare quanto leggiaramente dai nostri scrittori fu giudicata l'opera del Bianchini! L'Haym la dice *libro curioso, dotto e raro*. Il Mazzucchelli la considera soltanto come scritta per *facilitare lo studio della storia e della cronologia col mezzo di figure e di simboli che la rappresentano e di tavole che ne ravvivano la memoria*. Certo quei monumenti e quei simboli, stampandosi nella memoria degli studiosi, debbono concorrere a far sì ch'essa

più fedelmente poi custodisca dentro di sè anche i fatti che vi hanno relazione, o più facilmente se li richiami all' uopo dinanzi: ma quando bene questo vantaggio non fosse, la sapienza con cui l'autore ha trovata la relazione tra i monumenti ed i fatti, tra i caratteri che distinguono un' età ed i simboli ai quali li viene associando; e le dotte, argute e filosofiche spiegazioni non sarebbero forse bastevoli per assegnare a cotesto libro un posto onorevolissimo? per meritare almeno che fosse raccomandato alla gioventù italiana con qualche maggior calore, e con parole diverse da quelle che si userebbero annunciando qualcuno di que' giuochi recentemente inventati, per insinuar ne' fanciulli, mentre si danno buon tempo, una qualche notizia del popolo Ebreo o della repubblica Romana? Il Tiraboschi, l'Andres e per ultimo il Maffei e il Lombardi o ne tacciono affatto o ne parlano assai leggiermente. Quello fra gli storici della nostra letteratura che mostra di averlo saputo meglio apprezzare è il Corniani; ma l'Italia non ha pagato per anco la debita riconoscenza verso questo grand'uomo, e il miglior elogio gli fu tributato frattanto da uno straniero! Due sole edizioni dell'opera del Bianchini si avevano quando la nuova collezione fu cominciata; l'una del 1697, l'altra del 1747, rare entrambe a trovarsi, e tali da essere facilmente superate nella eleganza non meno che nella correzione. Ora il Battaglia di Venezia nel 1825 ce ne ha data una terza, bella e passabilmente corretta.

Ma se forse i nostri editori possono scusarsi di questa omissione, perchè l'opera del Bianchini non appartiene precisamente al secolo XVIII, qual ragione poterono avere di escludere dalla loro collezione la *Scienza Nuova del Vico*, la quale (dice il Cousin) fu il modello e forse la sorgente dello *Spirito delle Leggi*; ed è il primo libro di storia universale in cui le leggi e le istituzioni politiche siano considerate come un elemento dell'umanità? L'opera del Vico ha recate nel mondo, come poi i libri di Kant e di pochissimi

altri, alcune di quelle grandi verità che aprono ai pensatori una nuova strada, e mutano affatto lo stato della scienza: e fu una di quelle grandi apparizioni letterarie e filosofiche, che ciascuna nazione dee gelosamente custodire. Il Genovesi, il Filangieri, il Pagano uscirono tutti da quella scuola assai più che da quella degli stranieri: e però se alle opere di costoro non si premetta quella del Vico, la storia della sapienza italiana è interrotta, e l'originalità nazionale dei nostri più grandi scrittori può ragionevolmente parere dubbiosa. Nessuno ignora quanto in tutta l'Europa sia ora divenuto illustre il nome di quel grande Italiano, e come i filologi, i metafisici, i politici più celebrati di tutte le nazioni, nel volgere di un secolo, non poterono fare alcun notevole progresso di cui non si trovino almeno i germi nella *Scienza Nuova*. Al Vico poi doveva necessariamente accadere quello che sempre intervenne ai grandi nomini. Da principio molti ripongono la loro gloria nel mostrare di averne contezza, e sforzansi di partecipare nella lode dell'originalità col diffonder dottrine non nuove, ma tuttavia ignorate dai più: poi in progresso di tempo, quando per questa via non può più sperarsi celebrità, in mezzo alla comune venerazione sorgono alcuni che si fan gloria del trovare una qualche falsa opinione fra le molte verissime da quei grandi insegnate. E non v'ha dubbio che il mondo si giova così di questi come di quelli; perchè la non curanza e la cieca e superstiziosa venerazione dei grandi scrittori nucono ugualmente ai veri progressi dell'umano sapere. A noi la coscienza della nostra povertà in siffatti studi non consente di metter parola intorno ad alcune fondamentali obbiezioni che vediamo promuoversi presentemente in Italia contro la dottrina del Vico; e qui in Milano più forse che altrove. Del resto, qualunque debba essere il giudizio dei pensatori e il sentimento della nazione in questa altissima controversia intorno all'origine dell'incivilimento, o

fondato sulla comune natura delle nazioni, o portato, come il frumento, da un solo paese in cui fu nativo a tutte le altre parti del mondo, sarà sempre vero che la sapienza italiana del secolo XVIII non dovea credersi pienamente rappresentata da una collezione da cui fosse esclusa la *Scienza Nuova* del Vico. E s'aggiunga che le maggiori obbiezioni non s'erano ancora elevate quando nel 1818 si cominciò questa edizione della quale parliamo. Ora poi potrebb'essere impresa degnissima di quella tipografia da cui uscì una tanta ricchezza di opere letterarie e filosofiche il presentare all'Italia una ristampa della *Scienza Nuova* corredata di alcune appendici dove le dottrine del Vico fossero con diligenza esaminate, e poste chiaramente a riscontro delle più importanti obbiezioni che loro vennero fatte. Passeranno ancora molti e molti anni prima che o in Italia od altrove si creda di avere pienamente sviluppate le dottrine d'ogni maniera di cui si trovano i germi in quell'opera: e quando bene giungesse il momento in cui potesse essere consentito che da quel libro non potrà più attingersi nulla d'importante e di nuovo, i volumi del Vico saranno ancora un monumento che la nazione vorrà custodire come un testimonio della maggiore sua gloria.

Anche la *Logica* e la *Diccosina* del Genovesi saranno desiderate da tutti coloro che in questa edizione vorrebbero studiare il secolo XVIII, e trovarvi ciò che l'ingegno italiano produsse allora di più notabile e di più grande. Il Genovesi fu contemporaneo e concittadino del Vico: non sortì come lui dalla natura un ingegno eminentemente speculativo; ma ebbe il dono invidiabile e concesso a pochissimi di recar nuova luce in tutte quelle materie alle quali poneva mano. Amò la patria, e però scrisse varii libri indirizzati a promuovere specialmente i vantaggi di quella: amò il genere umano, e però compose parecchie opere acconce a diffondere i sentimenti della giustizia e dell'onestà, senza dei quali le

nazioni, se non ricadono sempre nella barbarie dei tempi di mezzo, non possono evitare per altro di dover sopportare que' mali che allora fecero più infelice e più miserabile la vita. Le *Lezioni di economia civile*, e i *Ragionamenti intorno all'agricoltura ed al commercio in universale* (opere comprese nei due volumi della nuova collezione) si possono considerare come appartenenti alla prima delle due classi da noi indicate. Alla seconda può fino ad un certo punto ascriversi il *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità*. « Mai non » si legge (egli dice in questo Ragionamento) esservi » stata felice e tranquilla repubblica, senza che vi » fiorisse molta scienza, molta virtù e molte arti, le » sole nutrici di questa nostra felicità: nè, a consi- » derare le cose da vicino e con occhio filosofico, si » troverà poter essere altrimenti. » E sforzasi di provare che anche *senza oro ed argento* uno Stato può essere felice *di quella felicità che si può avere quaggiù*, quando oltre all'essere dotato delle ricchezze *primitive* « esso abbia savie leggi le quali si mantengano » nel loro vigore e di tanto in tanto si richiamino » a' loro principii, affinchè riprendano quella forza » che tutte le regole umane coll'andar del tempo » rallentandosi soglion perdere, che la virtù e l'industria abbia il suo premio, e presta e vigorosa » pena la malvagità; finalmente che sappia così vivere con i popoli vicini, che conservi con esso » loro religiosamente la giustizia, la fede de' trattati, » l'amicizia, nè s'invaghisca d'ingrandirsi a spese » degli altri. » Queste opinioni e molte altre che trovansi nel citato Ragionamento potrebbero quasi far sospettare nel Genovesi un cercator di Utopie, una di quelle menti che, all'aspetto di alcuni vizii cresciuti nel mondo insieme colla civiltà, credono impossibile di sbandirneli senza ricondurre gli uomini a quel ch'essi chiamano stato di primitiva semplicità. Anche l'opinione del richiamare le leggi ai loro principj potrebbe convalidare questo sospetto, qualora

s'interpretasse a quel modo che molti fanno. Il principio fondamentale di ogni legge è la sua relazione od armonia cogli uomini ai quali s'impone; e per essere gli uomini necessariamente modificati dalle circostanze infinite che il tempo porta con sè, chi sotto l'accennata dottrina intendesse che si debba dopo un certo volgere d'anni restituire alle leggi tutto intiero il vigore ch'esse ebbero quando furono primamente costituite, correrebbe pericolo di allontanarsi tanto più dai *veri principii* quanto più materialmente paresse ch'egli vi si fosse accostato. Finalmente potrebbe credersi che l'autore, innamorato di questa sua idea d'un paese consacrato, se così possiamo dire, dal culto della virtù, ne commetterebbe senza avvedersene la felicità e la sicurezza all'arbitrio delle nazioni circonvicine. Perciocchè s'egli suppose che la giustizia di un popolo debba sempre parer venerabile a tutti quelli che gli sono vicini, dovremo dire che, non contento di un'Utopia, ne creò mille, anzi fece di tutta la terra un'Utopia sola.

Queste considerazioni sorgono così spontanec nella mente di ogni lettore, che forse non era necessario di scriverle: nondimeno abbiamo voluto toccarne alcun poco, affinchè non si creda che noi, raccomandando alla gioventù italiana lo studio de' nostri scrittori del secolo XVIII, abbiamo voluto persuaderla ad adottarne indistintamente tutte le opinioni. Diremo anzi che i nuovi editori potevan forse omettere questo *Ragionamento* senza scapito degli studiosi. Le dottrine del Genovesi intorno alla felicità delle nazioni già si trovano nelle sue *Lezioni di Economia*, sicchè rispetto a questa materia quell'opera poteva bastare. Ma la *Diceosina* dove la dottrina del giusto e dell'onesto è sviluppata con tanta chiarezza; dove i diritti e i doveri degli uomini sono esposti con tanta ingenuità di cuore e dirittura di mente; dove il necessario legame delle leggi civili colle leggi naturali è reso evidente con tante prove di raziocinio e di fatto; dove la necessità dell'armonia fra i principj



eterni della morale e le mutabili disposizioni del diritto positivo è fatta così manifesta, non doveva assolutamente dimenticarsi. Certo s'incontrano anche in quel libro alcune dottrine alle quali si possono muovere saldissime obbiezioni; ma considerato in generale non vediamo chi abbia fatto in Italia finora un'opera da poterseglì sostituire: e quelle parti medesime dove i recenti progressi della filosofia non permettono più di consentir coll'autore, stimiamo che non debba essere senza diletto e senza profitto l'averle vedute, importando assaissimo di conoscere la storia delle opinioni umane in una materia di così alto interesse. Molti si dolgono che in Italia pochi scrittori pongono l'ingegno a scrivere opere di morale: nondimeno la nostra povertà in questa materia non è così grande come credono alcuni; e sarebbe minore per certo, se la nazione allettasse i suoi dotti a questo genere di lavori rimeritando della debita stima quelli che già possiede. In una sola cosa i nostri scrittori di morale hanno finora giustificato il predetto lamento, cioè nella mancanza della popolarità: e questo difetto, per vero dire, si trova anche nella *Diccosina*.

Rispetto alla *Logica*, non crediamo necessario di spendere nessuna parola per dimostrarne la bontà e l'importanza. Quel libretto in cui gli uffici della mente umana nella investigazione del vero sono esposti con sì bell'ordine e con tanta chiarezza, fu stupendo a' suoi tempi; e dopo quasi settant'anni è mirabile anche oggidì, e vuol essere annoverato fra i pochi veri gioielli che abbiamo ereditati dalla sapienza dei nostri padri. Con buon consiglio pertanto il Fontana ammendò nello scorso anno questa dimenticanza dei nostri editori, e ci diede una ristampa della *Logica* del Genovesi accompagnata da note ed aggiunte del professore Gian Domenico Romagnosi.

Finalmente sarà domandato a ragione, perchè mai in questa raccolta non sia stata compresa la bell'opera di Appiano Buonafede *Della storia e della indole di*

*ogni filosofia?* Il Romagnosi, dal cui giudizio in queste materie nessuno forse vorrà discordare, non dubita di collocar questo libro al di sopra di molte altre storie della filosofia pubblicate dagli stranieri ed in parte anche tradotte dai nostri nella lingua italiana. Senza tema poi di essere giudicati parziali può dirsi che la storia della filosofia sarebbe meno imperfettamente conosciuta in Italia (e la materia ci sembra degna dell'attenzione de' nostri giovani) se il libro del Buonafede non fosse così raro a trovarsi e così negligeramente stampato nelle edizioni che ne furono fatte. Dicasi pure che incontransi qua e là in quel libro alcune inesattezze storiche, alcune declamazioni che l'argomento non comportava. Alle prime non dovrebb'essere difficile il rimediare con qualche nota: le seconde non impediscono allo studioso di conoscere le opinioni contro le quali il buon uomo declama, e giovano a farci vedere come allora in Italia si giudicassero le dottrine degli antichi da una classe non piccola di persone molto influenti sull'educazione nazionale. Noi pertanto godiamo di poter annunciare che una nuova edizione di questa bell'opera sta apparecchiandosi dal Fontana.

Dal Buonafede il pensiero corre naturalmente al Baretti che ne fu così acerbo censore, e che ha forse contribuito non poco a gettar nell'oblio un uomo tanto maggiore di lui; e la *Frusta Letteraria*, che i nostri editori hanno omessa, sarà probabilmente un'altra accusa che alcuni moveranno a questa Raccolta. Quanto a noi non ci siamo proposto di venire accennando tutti i libri che si potevano collocare utilmente fra gli scrittori del secolo XVIII; ma quelli soltanto la cui omissione ci pare che renda imperfetta l'immagine della sapienza italiana in quella età. Più della *Frusta Letteraria* avremmo per conseguenza desiderata la *Storia di Milano* di Pietro Verri. Questo libro ha certamente molti difetti, anche senza parlar della lingua e dello stile, in cui l'autore non ebbe nè purità nè artificio di sorta. Il Verri scrisse que' suoi volumi

non tanto forse per raccontare la storia del proprio paese, quanto per avere occasione d'insinuare alcuni de' suoi pensamenti nell'animo di coloro che non si sarebbero accinti alla lettura di un libro filosofico e di puro raziocinio. Quindi in alcune parti che non si prestavano a quel suo intendimento egli procede con una brevità che non di rado interrompe la necessaria successione dei fatti; in alcune altre si allarga a troppo ampie trattazioni che i progressi dello spirito umano oggidì rendono inutili. Ma per que'tempi egli fece senza dubbio un bel libro; e pose un esempio non ancora abbastanza studiato di storie municipali. Senza la *Frusta Letteraria* del Baretti pertanto può la Raccolta di cui parliamo farci conoscere qual fosse nel secolo XVIII il gusto letterario in Italia, e fino a qual punto la critica si fosse spiuta. Senza la *Storia* del Verri crediamo veramente che le manchi un libro necessario al suo scopo di rappresentar tutta intiera l'immagine della sapienza de' nostri padri.

A.

*Il Vaticano descritto ed illustrato da Erasmo PISTOLESI, con disegni a contorni diretti dal pittore Camillo GUERRA. — Roma, 1829-1833, tipografia della Società editrice, gr. in foglio. (Si pubblica per associazione ed a fascicoli al prezzo di baj. 5 per ciascun foglio, 10 per ciascun rame. Finora ne uscirono fascicoli 30, il cui prezzo ridotto in moneta ital. è di lir. 262. 91. In Milano le associazioni si ricevono da Antonio Fortunato Stella e figli, contrada di S. Margherita.)*

**D**e' primi sette fascicoli di quest' opera veramente grandiosa abbiám fatto qualche cenno nel tomo 58.<sup>o</sup>, maggio 1830, pag. 261. Ora ci gode veramente l'animo nel vederla oggimai pervenuta al 30.<sup>o</sup> fascicolo. Nè ci ha pericolo ch' ella nel suo corso arrestarsi possa, siccome tante volte avviene delle grandi imprese; perciocchè ci si fa noto essere assistita da una società di chiare persone « che possono e intendono coll' efficacia de' loro mezzi di fedelmente » condurla all' ultima sua perfezione. » La quale notizia riescir dee gratissima a tutte le colte nazioni. Imperciocchè l' edificio del Vaticano è il più ricco, il più maraviglioso monumento della moderna Roma, siccome un giorno il Campidoglio eralo dell' antica. Che s' egli è vero che Roma, capitale del mondo cattolico e delle bell'arti regina, sovrasta, siccome dubitarsi non può, in ogni genere di monumenti ad ogni altra più cospicua città, aversi dovrà non meno per cosa certissima essere il Vaticano il più grande monumento che nel mondo sussista. E di fatto sotto il collettivo nome di Vaticano comprendonsi e la basilica degli Apostoli, il più augusto tempio che mai siasi da mente umana conceputo, e il palazzo pontificio, e con esso la sala regia, le cappelle Sistina e Paolina, le camere e le logge di Rafaele, la biblioteca, i musei, le gallerie e i tanti

altri oggetti che la maraviglia formano del mondo, e vincono ogni nostra imaginazione.

Ma nessun' opera erasi finora pubblicata, in cui tutte le cose, le parti tutte dell' ammirando edificio fossero in una sola collezione, quasi in un sol corpo, raccolte e con bell' ordine distribuite. E sì che tanti sono i libri che di esso o delle singole sue parti trattano, che formare se ne potrebbe una ricca biblioteca, siccome avvertito abbiamo nell' anzidetto volume di questo giornale. E di fatto il solo Museo Pio-Clementino somministrò ad Ennio Quirino Visconti preziosa e bellissima suppellettile per sette volumi di forma colossale. Ora nell' opera di cui parliamo tutte trovansi esposte e con eletta erudizione descritte ed illustrate le parti delle quali componesi il Vaticano; di modo che il letterato, l' antiquario, il cultore dell' arti belle hanno in essa tutto ciò ch' eglino bramano potrebbero di consultare intorno a sì ammirando ed immenso edificio.

All' importanza delle cose corrisponde la magnificenza dell' edizione: se non che bramato avremmo che il frontispizio, vagamente inciso in rame, condotto apparisse con miglior garbo, ossia con un gusto più conforme alle regole del bello. Quelle righe ricurve, que' caratteri gotici e semigotici troppo disdicono alla gravità dell' opera, e risentonsi d' uno stile *barocco*, indegno di Roma, ed in manifesta contraddizione colla bellezza de' monumenti che nell' opera contengono.

L' opera ha principio dal Vaticano antico, di cui si espone succintamente la storia, se ne dà la topografia, descrivonsi i monumenti: chè nella sua area appunto erano il Circo di Nerone, la Porta trionfale, l' Ippodromo ed il Mausoleo di Elio Adriano e tanti altri celeberrimi edificj. Si passa poi al Vaticano moderno, ossia al Vaticano delle epoche cristiane; e si comincia con un cenno intorno al piccolo oratorio o cimitero eretto l'anno 106 dal pontefice S. Anacleto alle falde del monte Vaticano; quindi si espone

la storia della Basilica Costantiniana fondata l'anno 324, e se ne danno i disegni. Dopo di che apresi dagli editori un ameno e floridissimo campo nell'odierna basilica degli apostoli Pietro e Paolo costrutta sulla Costantiniana: argomento vastissimo che la materia costituisce de' due primi volumi. — Il fascicolo XX, col quale ha principio il volume terzo, ci conduce nel palazzo pontificio che un tempo era all'antica basilica congiunto: e primieramente nel *Cortile di S. Damaso*, e di là allo *studio del Musaico*, alle *Logge*, alla Biblioteca, la quale per codici in ogni genere, per la sua stessa grandiosa costruzione architettonica e per le analoghe dipinture ed altre opere di bell'arti ond'è adorna primeggia fra le più cospicue del mondo. Essa ci viene minutamente descritta, con bel corredo di erudizione e di critica, e nelle relative tavole rappresentata. Importante ci è in particolar modo sembrata la digressione sui vasi etruschi, che alla vaticana biblioteca servono d'ornamento. Di essi ci si dà il metodo con cui venivano costrutti e ornati; se ne distinguono le specie e i varj usi; se ne rivendica l'invenzione agli Etruschi; si osserva che sì fatte suppellettili erano dagli altri popoli ricercatissime; che non pochi ne' molteplici loro ornamenti mostrano tutta la finezza e l'intelligenza dell'orificeria; e che etruschi sono anche alcuni di que' vasi che portano greca iscrizione (aggiugneremo, e quegli ancora adorni di mitologiche elleniche rappresentazioni); perciocchè rivoltisi gl'Italiani antichi all'imitazione de' Greci, dappoichè questi colle loro colonie occuparono il mezzodi della penisola, introdussero ne' loro monumenti greche epigrafi, sia per servire alla moda, in ogni tempo tiranna, sia per secondare la volontà od il capriccio de' committenti.

Da questi pochissimi cenni potranno i leggitori nostri bastevolmente rilevare la natura di quest'opera, la quale e per l'importanza e per la magnificenza può per ogni diritto collocarsi tra le più splendide che in Italia state siano a' dì nostri pubblicate.

*Esame della Storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe MICALI, in relazione ai primordj dell'italico incivilimento. Memoria di Gian Domenico ROMANOSI. Vedi il quaderno di febbrajo p.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup> p. 146.*

§ I. *Osservazioni preliminari.*

Le notizie sull'Italia prima dei Romani sono non solo di grandissimo interesse sì per gl' Italiani e per l'Europa tutta, ma ancora decisive per la filosofia dell'incivilimento. L'impero Romano abbracciò quel tratto del globo che pare dalla natura chiamato a primeggiare sulle genti. Circonvallato dalle parti di oriente e di mezzodì (verso i continenti asiatico e africano fino al mare Cimmerio), dalla fossa interna del Mediterraneo; guarentito dalle montagne dell'Atlantico e del Libano; rinforzato dai deserti che ricingono queste fortificazioni; circoscritto nelle parti dell'occidente e del settentrione dai mari Atlantico e Baltico; intersecato internamente da naturali comunicazioni di mari, di laghi, di fiumi; favorito da una latitudine geografica, scevera dagli estremi del caldo e del gelo; ecco la terra preparata ad una signoria senza esempio nell'antichità e che lasciò in retaggio il primato dell'Europa sulle altre parti del mondo.

Ma gli esordj del Romano impero si confondono con un' anteriore italiana civiltà sulla quale appunto si aggira l'insigne lavoro del sig. Micali. Se perirono i fasti veramente storici e concatenati dell'Italia anteriore ai Romani, sopravvissero nondimeno bastanti notizie per indovinare non solo la maternità del Romano incivilimento, ma eziandio la procedenza dell'antichissimo degl' Italiani. Per la qual cosa non possiamo acconsentire alla sentenza di un celebre moderno archeologo (Champollion seniore) che immerge in una notte impenetrabile le primitive origini nostre

nazionali (1). Nelle tenebre dei secoli si perdono i tempi tanto di una vetustissima civiltà quanto di una vetustissima barbarie. Il selvaggio non ricorda la generazione che lo precedette, come non prevede le cose dell'indomani. Noi non crediamo che il sig. Champollion voglia regalare all'Italia le tenebre tradizionali dei Boschnians e degli Eschimesi. Restano dunque quelle dei popoli anticamente inciviliti.

Posta così la cosa, quale differenza esiste fra l'Italia, l'Egitto, l'Assiria, l'India e la Cina? Forse che tutte non vi dicono di avere vissuto in uno stato di primitiva barbarie dal quale furono tratte o da colonie o da conquistatori o da temosfori stranieri? La Cina vi dice che la sapienza a lei venne dall'Occidente; l'India dal Nord-ovest; l'Assiria dal mare Eritreo; l'Egitto dall'Etiopia; la Libia dall'Oriente. Al di là sorgono le tenebre impenetrabili della vita selvaggia. Se il sig. Champollion adotta questi limiti nulla ci rimane ad opporre. Ma ridotta l'Italia a questa condizione essa non forma più una cosa a parte, nè diviene più oggetto o di una distinzione o di una autitesi.

Forse che vorrebbe l'illustre archeologo alludere alle dispute insorte sulle origini dell'italico inciviltamento? In tale caso l'Italia non sarebbe la sola

(1) L'Égypte se place à l'origine des sociétés policées . . . La Grèce alla lui demander des lois, des institutions . . . La Gaule étoit solitaire comme ses Druides; les vieux Italiens se perdent dans les ténèbres primitives de notre Occident . . . (Résumé complet d'Archéologie par *Champollion Figeac*, pag. 15).

Qui ci sia permesso di osservare due cose. La prima si è che in questo passo non veggiamo espresso fuorchè la quinta essenza di quello che circa ottanta anni addietro s'insegnava nelle nostre scuole col Rollin alla mano. La seconda che non possiamo ammettere quanto si dice dell'Egitto: e che non è pur esatto quello che dice su i Greci e su gli antichi Galli, come si può rilevare dal sig. Amadeo *Tierry*.



regione, sulla quale sorsero tanti dispareri. Se egli annodò la greca civiltà alla egizia e riposò su di questa connessione non disputata, sappia che l'Italia può ancora segnare la figliazione del suo vetustissimo incivilimento. Se questa figliazione fu cotanto controversa, ciò provenne da quella superiorità dell'Italia per la quale specialmente i Greci ambirono di arrogarsene la paternità. In ciò furono secondati dalla tarda grecomania che sul fine della Romana repubblica invase gli scrittori latini.

Ma attraverso le dispute, può la buona critica farsi ancor largo e giungere a segnare la procedenza della italica civiltà in un modo non men sicuro o probabile di quella dei Greci. Se ciò prima d'ora non fu praticato in una maniera definitiva, giova sperare che lo sarà non molto più tardi, sempre che gl'Italiani siano compresi dallo zelo da cui fu animato il sig. Micali. In tutte le opinioni ci ha qualche cosa di vero, e se finora non fu possibile il concordarle, ciò avvenne sì perchè le ricerche non furono spinte fin dove giungere potevano, e sì perchè la critica non fu abbastanza illuminata. Dagli antichi fu scritto poco e favoleggiato molto. Dai moderni fu scritto molto e ragionato poco.

Le favole storiche sono narrazioni stese con un linguaggio di stagione. Per esso si conservarono le tradizioni in una maniera la meno alterata. L'allegorismo personificato con cui furono rivestite giovò per conservare la sostanza dei fatti e per mantenerne la memoria. La fanciullesca popolare intelligenza coglieva il senso apparente della notizia e la trasmetteva come la ricevette, attesochè l'allegorismo e la personificazione non erano di sua fattura. Il meraviglioso e l'eroico che decorava le favole, nell'atto che eccitava l'ammirazione, serviva di cemento per la loro ricordanza.

Ma i veggenti, sapendo che nelle favole storiche non si racchiudeva verun mito arcano, a primo colpo d'occhio scifferavano il vero senso della favola. Udendo,

per esempio, che l' *Inaco* greco, corrispondente al *Giano* italico, veniva detto *figlio dell' Oceano*, ogni savio intendeva due cose: l'una che trattavasi di un temosforo fondatore di vita civile, e però che non poteva essere un sol uomo attesochè egli da sè stesso non poteva nè compiere, nè radicare una sì lunga operazione, quale è quella dell' incivilimento, funzione che compiere non si può ordinariamente fuorchè colle colonie e colle conquiste. L'altra cosa che intendevasi si era che si trattava semplicemente della venuta dal mare e non della paternità o maternità naturale dall' Oceano il quale non genera nè partorisce uomini. Figlio del bosco o della montagna dicesi poeticamente anche in oggi un pastore od un cacciatore.

A malgrado di sì ovvie avvertenze noi abbiamo veduto fino al dì d'oggi gli eruditi rifiutare del tutto le favole allusive a fatti umani, o quand' esse non presentavano un evidentissimo assurdo, intenderle a modo del rozzo volgo. Chi direbbe per esempio che il Bailly, astronomo e filosofo abbia considerato Atlante come un re effettivo a fronte della leggenda intorno alla scienza ed all' arte che venivagli attribuita, la quale supponeva il concorso di tanti studiosi e di tanti secoli? (1) Lo stesso dicasi degli

---

(1) Se Bailly avesse letto il *Cronico* di Eusebio avrebbe trovato che essendo Atlante considerato fratello di Prometeo si trattava di due personificazioni, colle quali in Atlante si simboleggiava il genio della sapienza, e in Prometeo quello della civiltà, come Eschilo esprime: bella allegoria piena di verità e di sapienza! Questa viene compita col genio bonificatore dei terreni, trionfatore dei nomadi, liberatore di Prometeo simboleggiato in Ercole che dopo di essere iniziato nei misteri compie le sue fatiche. Tale iniziazione, o direm meglio concorso e protezione della nascente agricoltura mediante la religiosa ossia la sacerdotale sapienza (come avvertì Cicerone parlando dei misteri eleusini) venne elegantemente espressa con una pittura in cui si vede Mercurio che tiene in braccio Ercole bambino. (Vedi la tavola LXXVI atlante Micali). I nomi scritti di *Hermes* ed *Hercles* non ne lasciano dubbio.

Ercoli: lo stesso dei primi tempi delle società dei Padri. Che cosa si dirà dei nomi delle popolazioni, delle città e dei territorj dedotti da supposti personaggi reali predominanti? Convienne ignorare la condizione delle primitive popolazioni: convienne ignorare la storia, la quale ci dice che le denominazioni etniche e territoriali venivano imposte o in vista di certe particolarità locali o in venerazione della divinità protettrice, o in conseguenza del nome della tribù, come appunto praticarono anche i barbari del medio evo. Non è forse cosa che fa pietà il leggere sempre e mai sempre, per esempio, che gli Enotri, vocabolo che significa *dalle isole del vento*, ricevettero il loro nome da un re *Enotro*; che l'Italia, ossia un piccolo territorio in fondo della Calabria ebbe il nome da un re *Italo* che per altro alcuni fanno venire dalla Sicilia; Roma da un re *Romolo*, e così discorrendo? Disimpegno dell'ignoranza delle origini si è questa eterna usanza di coniare sul nome di un supposto re o di un condottiere la denominazione di un paese o di una tribù.

Tempo è finalmente di emanciparci da sì zotico modo di pensare in archeologia. Un esempio di questa emancipazione fu già veduto in Italia fino dal principio del passato secolo per opera del Vico; e verso la fine, del Minervino (1). Finalmente in Francia

---

(1) Il professore Ciro Saverio Minervino di Napoli nell'anno 1778 in una sua lettera scritta all'abate Tata sull'*Etimologia del monte Voltura* dichiarò ch'egli stava lavorando un libro intitolato *Saggio della religione dei Pagani e delle loro favole sacerdotali*. Nella sua nota dichiara « che » gli storici posteriori e non intesi dell'arcana disciplina » formarono varie e diverse personificazioni naturali nei » loro dei ed eroi, e crearono tanti veri ed effettivi per- » sonaggi, per la qual cosa intrigarono e confusero la storia, » cosicchè volendo attenerci ad essi soli e senza la giusta » critica, sarebbe lo stesso che non venire mai a capo di » sapere il vero, e così si perderebbero i più belli e pre- » ziosi monumenti delle qualità naturali dei nostri popoli » e dei cambiamenti nei quali sono stati essi soggetti. »

in questi tre ultimi anni si è incominciato a far uso dell' emancipazione critica di già in Italia proclamata. Ma tale emancipazione debb' essere usata con assennatezza; altrimenti degenera nello sfrenato, specialmente se vi si mescolino stracchiate etimologiche, e non si convalidi l' archeologico procedimento con ausiliarie prove.

Di tutte queste cose siamo andati fin qui discorrendo, non perchè riputiamo che il sig. Micali abbisogni d' istruzione; ma bensì colla mira di por fine alle dissidenze sulla origine dell' Italico incivilimento. Questo solo punto è degno della storia, e con questo solo esiste la storia. La vita selvaggia o stazionaria è bensì suscettiva di una statistica, ma non di una storia in cui si tratti di quella serie di vicende e di passaggi pei quali l' umanità tende a quell' equilibrio che nasce dalla soddisfazione dei bisogni e delle tendenze che sono nelle mani della natura. Ma per generare questa storia si esige appunto l' incivilimento, e però l' origine di esso forma l' origine della storia. Cercare delle origini della popolazione materiale, non è impresa utile, se non in quanto che è legata all' origine dell' incivilimento. Sotto questo solo punto di vista siamo obbligati a trattare dell' origine nota delle italiche popolazioni riconosciute le più antiche, ben sapendosi che, tranne il caso di que' popoli bamboloni e di quel paese ove per un felice ma incalcolabile concorso di specialissime circostanze nacque dapprima l' arte d' incivilire, non può quest' arte essere introdotta e mantenuta fuorchè colle colonie e colle conquiste.

Giunti sul campo delle origini etniche italiane, noi dobbiamo confessare di non potere andar d' accordo col sig. Micali, di cui per altro ammiriamo la profonda erudizione ed il nobile intento: ma osiamo ad un tempo confidare che non verranno rifiutate le nostre parole, avend' egli dichiarato che « Non abbiamo neppure un esempio d' alcun popolo tenuto per selvaggio, il quale siasi avanzato a civili usanze

senza che cause *straordinarie* non abbiano operato su di quello per facilitarne il progresso morale col vigore d'istituti ed arti che sono bisogno al vivere umano. »

Lo straordinario non si presume mai. Esso per conciliarsi credenza abbisogna di prove speciali e positive, e queste prove debbono essere tanto più concludenti quanto più straordinario è il fatto che viene asserito. Pretenderebbe forse il sig. Micali che gli Italiani debbano fare eccezione a tutto il mondo fin qui conosciuto, loro attribuendo di essersi elevati da sè stessi a civiltà? Sarebbe permesso l'immaginare siffatta cosa, come fu a Rudbek permesso di collocare il Paradiso terrestre in Isvezia: ma come provarlo?

Noi non temiamo di offendere la gloria nazionale dell'Italia col negarle un originario indigeno inciviltamento; sì perchè quest'offesa sarebbe comune all'Asia, all'Africa, all'America ed al rimanente dell'Europa; e sì perchè l'Italia ebbe tanti meriti di superiorità nello svolgimento del seme recatogli da vincere qualsiasi paragone. Perchè Canova non inventò la scultura e Raffaello la pittura si offende forse la loro gloria col dire ch'essi furono prima discepoli e poi maestri? Più ancora: il carattere intellettuale e morale di straniero non si va forse coi secoli cancellando per dar luogo al nazionale predominante? La Francia occupata dai Franchi, dai Borgognoni e dai Normanni non ha forse cancellate le loro differenze onde far primeggiare l'indelebile carattere disegnato da Catone, da Cesare e da Tito Livio? Che cosa importa che in questa classica terra siano venuti anticamente Libj, Siriaci, Pelasgi? Che cosa seppero questi operare nelle loro terre native? Che cosa in vece hanno saputo fare gl'Italiani iniziati da quegli stranieri nell'arte della civiltà? Essi negli annali del mondo hanno creata la terza era e percorso il terzo stadio dell'umano inciviltamento il quale diramato nell'Europa ha potuto risorgere iniziando la quarta età. Ecco l'articolo che interessa la gloria nazionale.

Alline di procedere nella nostra rispettosa ed amichevole discussione con mezzi concordati dalla comune dei dotti, faremo uso di questi mezzi onde accertare la procedenza dell'italico incivilimento a noi derivato da parti diverse. Allorchè consti che il dato paese non inventò ma comunicò prima con certi altri, si debbono far valere come segnali di esterna procedenza,

- 1.º Le forme delle religioni che sono più potenti della stessa lingua a segnare le ricercate procedenze;
- 2.º Le denominazioni simili etniche e territoriali;
- 3.º Il linguaggio e le usanze singolari simili in certe cose artificiali.

Incominciamo dalla religione.

## §. II. *Esposizione sommaria delle ere religiose in Italia prima dei Romani.*

Il sig. Micali ci parla della religione primitiva dei popoli italiani: ma ci ha egli specificata codesta religione, onde distinguerla dalle successive? Egli ci pone dinanzi Giano e Saturno; ma, tutto considerato, questi due esseri simbolici sembrano costituire una stessa suprema divinità di forme più o meno perfezionate a norma dei progressi che si andavano facendo nelle dottrine mitologiche e nelle diverse ere della società. Qui si tratta della dottrina arcana coltivata dai sacerdoti. Quanto alle esterne rappresentazioni ed al culto correlativo conviene ricordare che fra il fanciullesco feticismo e l'idolatria passò di mezzo il culto simbolico, mercè di materiali oggetti non raffigurati in umane forme, come provare si può con centinaia di esempi (1).

Col culto meramente simbolico (sotto la forma di un cono, di una guglia di pietre sovrapposte e simili) non si nascondevano soltanto le qualificazioni

---

(1) Veggasi l'opera di Delaure intitolata: *Des cultes qui ont précédé et amené l'idolatrie ou l'adoration des figures humaines.* — Paris, 1805. Stamperia Fournier frères, in 8.º, pag. 512.

e le allusioni mistiche speciali, ma si toglieva anche un fondo di potenza e quindi l'idea centrale di un uomo e fin anche di un animale a cui riportare si potessero fatti, funzioni e leggende, attributi che fermassero l'immaginazione popolare. Tutto era per la moltitudine commesso alle tenebre ed alla confusione del caos dell'idealismo; ed una fluttuante fantasia era condannata ad un senso di venerazione e di timore senza progressi. Ciò avvenne appunto col druidismo.

La cosa non fu più così quando si passò a convertire le pietre, la creta, il legno in umane figure e vi si applicarono orgie, leggende ed oracoli. Allora s'incominciò ad emancipare la grossa mente e la voluminosa fantasia dei popoli dalle catene d'un sensuale indefinito ed a sollevarla sopra la crassa sfera in cui si trovava ravvolta. Allora si posero in azione personaggi da leggenda.

Ma con ciò la mente dei più veniva a poco a poco iniziata a distinguere diverse potenze naturali con forme proprie decorate col velame della fantasia. Le successive scoperte, figlie del tempo, non venivano più rattenute nelle tenebre e sepolte nell'oblio. Saturno in cui fu personificato il tempo cessò dal divorare i propri figli, e la pietra datagli ad inghiottire in sostituzione di Giove figliuol suo, vale a dire il culto personificato colle statue e colle leggende, rovesciò l'impero tenebroso lungamente esercitato sotto le indefinite ed enigmatiche rappresentazioni non personificate. Allora cessò il Saturno monte, il Saturno fiume ricordati da Ateneo. Con queste personificazioni era solo possibile un passaggio alla sfera razionale.

Ora restringendo il nostro discorso alle tradizioni positive dell'Italia, noi ravvisiamo nel Giano, oltre gli altri caratteri, primeggiare i distintivi di un temosforo di genti non istanziate. In Saturno poi si distinguono i segnali della introdotta vita agricola fermata su territorj. E noto che nelle grandi tribù pastorali, come per esempio negli Sciti, nei Germani

antichi ed in altre popolazioni di simile condizione, non mancarono religioni coi loro arcani, col predominio sacerdotale, ed in oggi ancora lo veggiamo in tutto il settentrione dell'Asia. Giano e Saturno, padri e primi dominatori, offrono sotto la loro personificazione due ere sacerdotali per l'Italia. Giano possiede la dottrina atlantica di Tagete: Saturno la orientale dei Cabiri. A queste due personificazioni succede una terza, nella quale non si tratta più dell'autocrazia di Giano e di Saturno, ma del regno di Giove, figlio e successore di Saturno. Giove stanziato sull'Olimpo co' Dei maggiori, con arti inoltrate, racchiude il simbolo dell'età dei Padri presieduti da un capo. Egli sotto la dipendenza del Fato e col consiglio degli altri numi supremi regge le vicende più importanti del governo del mondo.

A dir vero questa allusione sarebbe puramente civile e non tipica o diremo altrimenti cabalistica. Questa costituendo un magistero geometrico ed aritmetico dovette per sè stessa avere uno sviluppo necessario e conforme; e quindi unificare tutto il sistema fondamentale della teurgia. Nella mitologia esteriore ci vien detto che Saturno detronizzato nell'isola di Candia si rifuggì presso Giano in Italia, dal quale fu amichevolmente raccolto, e presso cui rimase lungamente nascosto, e che dopo regnò con lui. Qui è facile a vedersi che il cabirismo viene a compiere la dottrina sacerdotale; volgere il feticismo in culto simbolico, ed operare gradatamente sulle genti per fondare istituzioni agricole in Italia. Esse aggiunte al regime teocratico, e dominando indi coll'*idolatria ragionata* presentano l'antica sapienza nella sua pienezza sotto certi simboli. Allora Giano assume il nome di *Ja-pater* che dopo fu detto *Juvis* o *Jupiter*, nome tutto proprio dell'Osca teurgia. Così in fine Giano, Saturno e Giove formano una sola potenza costituita con una sola compagine sapienziale. Allora questa potenza coincide col Bacco siriano e col Zeus olimpico, come esigea l'identità del tipo cabalistico. I



tre nomi dell' Italica teurgia non segnano che tre ere, ossia periodi analiticamente esposti coi nomi di Giano, di Saturno e di Giove. Le quali più tardi presso i sapienti si riassumono sotto il solo nome di Giano, come nota anche il Passeri.

Queste tre ere teosofistiche analoghe all'andamento delle genti perfettibili sembrano tratte dal fatto, erette in dottrina, e simboleggiate colle favole, quasi come l'espressione della vita dell'umanità sotto l'impero del tempo e dell'umana industria. Iside che racchiude le potenze dei beni e dei mali, ma che per natura sua tende a far trionfare l'ordine equilibrante ed il bene, non può risultare da un casuale e capriccioso figmento d'immaginazione, ma presenta un risulamento di dottrina ragionata.

Quei primitivi pensatori studiando il mondo coi preposti tipi arcani giungevano insensibilmente a distinguere; e col distinguere creavano potenze analoghe alle fatte distinzioni, e quindi modellavano le rappresentazioni e presceglievano i riti. Dovendo insegnare ad altri conveniva idoleggiare i loro concetti. Senza di ciò non erano nè intesi, nè obbediti da anime non raffinate e già per sè stesse sommamente spinte ad idoleggiare. Ma distinguendo si passava dal compatto al diviso, dall'unità alla pluralità, dal raffrenato al dissolto. Ciò finalmente provocò in certi paesi un ritorno, ossia una retrocessione verso una più semplice e giudiziosa forma di dottrina e di culto religioso, come per esempio fu fatto colla religione di Mitra e con qualche altra simile riforma.

Riandando la storia, e tutto considerato, si trova che le tre ere suddette vennero successivamente conglobate e rappresentate con titoli nominalmente diversi. I dei Cabiri che nelle prime arcane costruzioni presentavano sette forme eguali, vennero indi espressi colle loro dualità. I sei della tavola Mitica furono divisi, e quindi nacquero sei divi e sei dee. Il centrale della tavola che era in contatto con tutti e che formava con tutti un solo sistema, veniva esso

ancora considerato maschio e femina (1), talchè *gli dei consenti* venivano rappresentati sotto due forme visibili (2).

Ciò non è ancor tutto. Consta che presso i Turchi, e indi presso i Romani esisteva il culto intermerato di Bacco che fu più tardi deturpato per una nuova disciplina, la quale fu proscriotta dai Romani. Questo riguardava il Bacco *Sabazio*, ossia dei *Sabj*, popoli della Mesopotamia, di cui si dirà dappoi. Dobbiamo forse credere che questo culto sia realmente diverso e staccato dal tagetico, dal cabirico e dall'olimpico? Si studii l'indole nota per le leggende di questo Bacco; si raccapazzino le notizie siriane, e si troverà che il Mito di Bacco sabazio non è punto diverso e staccato dal tagetico, dal cabirico, dall'olimpico, ma è sostanzialmente lo stesso come verrà dimostrato. Il mito tagetico fu di derivazione libica. Il cabirico olimpico fu di derivazione pelagica: quello finalmente di Bacco sabazio fu di derivazione siriana.

(1) Ex uno et sex *Compago* prima componitur. Unum autem quod monas idest unitas dicitur et mas idem et foemina est, par idem atque impar. Ipse non numerus sed fons et origo numerorum. Hæc monas initium finisque omnium, neque ipsa principii aut finis sciens, ad summum refertur Deum, ejusque intellectum a sequentium numero rerum et potestatum sequestrat. — *Macrobius* in *Somnium Scipionis*, lib. I.

Questa dottrina veniva simbolicamente figurata nel cabirismo col quadrato disugualmente diviso e colla spirale a tre giri, quale vedesi nell'interno della torre dei giganti in Gozo, ed in una galleria sotterranea in Irlanda colla iscrizione in caratteri Ogam esprimenti *Quel che è*. Veggasi il *Pictet* alla pag. 131 e 132. — *Du culte des Cabires chez les anciennes irlandais*. — Genève, 1824, par Paschoud.

(2) Hos deos *consentes* et complices Etrusci ajunt et nominant quod una Oriantur et Occidant una *sex mares et totidem foeminas* nominibus ignotis et memorationis parcissimæ: sed eos summi Jovis consiliarios et principes existimant. — *Arnobio adversus gentes*, t. III, pag. 123.

Con queste tre procedenze si contemplano solamente tre forme esterne di religioni etniche aventi sacerdozj, misterj, orgie e discipline autorizzate e pubblicamente sanzionate. Non conviene confondere gli arbitrij delle private famiglie nel culto dei loro numi domestici, reliquie del potere patriarcale con cui si moltiplicarono cotanto ad oggetto di farli presiedere a tutti i più minuti bisogni. Noi parliamo delle religioni etniche, ossia comuni delle genti viveuti con autonomia, con culto, feste ed orgie consociate.

§ III. *Indizj storici sulla straniera derivazione della suddetta religione primitiva. Nomi.*

Venendo alla comunicazione fra gl' Italiani e gli stranieri in punto di religioni nazionali e complessive dell' antica sapienza, incontriamo alcuni segnali i quali accusano derivazioni atlantiche, pelasgiche e siriache, e che per necessaria connessione indicano anche la venuta in Italia di genti dell' Africa e dell' Asia, che o per colonie o per conquiste piantarono in Italia la loro sede. Così Minerva e Nettuno di origine tutta propria della Libia e non dell' Egitto o della Grecia come attesta Erodoto (1); la mitica lustrazione passando su braccia ardenti nel monte Soratte conforme alla Siriaca in uso prima del passaggio degli Ebrei in Palestina accennata da Mosè; la forma più vetusta dei sepolcri tuttora esistenti nei contorni di Tuscania antica, in oggi Toscanella, simile alla forma di quelli della Sicilia, della Cirenaica, dell' Egitto, della Palestina e fino della Mesopotamia possono servire di esempio per dinotare, unitamente ai nomi territoriali ed etnici, una straniera derivazione.

Questa parte dell' archeologico processo è in vero la più ardua, mentre è dessa più significativa di quella delle lingue, onde poter dedurre provenienze

(1) Lib. IV, pag. 323, 324; e lib. II, pag. 123. Ed. Henric. Stephani 1592.

storiche. Ma il tempo e le tradizioni hanno cumulado enorme varietà e moltiplicazioni di nomi d'iddii adorati specialmente nell'Italia meridionale. A ciò si aggiunse una quasi totale trasformazione di nomi operata dalla posteriore coltura ellenica, la quale prevalse di modo che noi non possiamo omai più farci intendere in mitologia fuorchè coi nomi delle greche deità.

Questo ammasso di successive alluvioni ammonticchiate dal tempo sembra a primo tratto togliere la speranza di cogliere indizj onde determinare l'indole della primitiva religione che ricerchiamo. Ma procedendo per via di ragionate esclusioni la cosa si può ridurre a termini approssimativi dalla buona critica autorizzati.

Prima di tutto conviene scartare dalla massa una moltitudine di numi domestici (Lari, Penati), introdotti dalla potestà patriarcale predominante in tutti i secoli anteriori a Roma ed anche dappoi. Conviene in oltre scartare i numi del tutto municipali, e ridurre la ricerca a quelle deità che si scoprono avere avuto un comune culto dalle diverse piccole popolazioni fra loro indipendenti. Il culto di Giano sembra il più accetto fra molte popolazioni italiche, come apparisce dalle medaglie o monete di queste medesime popolazioni.

Qui cadono tre osservazioni; l'una riguarda il nome di Giano, che alcuni hanno creduto esclusivo al Lazio e all'Italia: la seconda cade sull'effigie e sull'impronta del rovescio di dette monete: la terza concerne l'opinione de' sapienti latini intorno alla natura ed alla potenza di questa divinità. Quanto al nome, esso non offre nulla di distinto, d'indigeno e di appropriato all'Italia. Servaci di prova quanto dice il signor Pictet conformemente a quello che fu già prima insegnato da varj dotti italiani. Egli alla pag. 104 del suo libro sul culto dei Cabiri in Irlanda notò quanto segue: « Vallencey dice che *Jonn* era lo stesso che Baal: in gallese *Jonn* che significa

il Signore, Dio, la Causa prima: in Basco *Juuna, Jon, Jona, Jain, Jaincoa, Jaungoicoa*, Dio, Signore, padrone. Gli Scandinavi chiamavano il sole *Jon* per indicare ch' egli era il padre dell' anno, come anche del cielo e della terra. Un' iscrizione di Grutero mostra che i Trojani adoravano lo stesso astro sotto il nome di *Jona* (Jameison's *Hermes Scythicus* pag. 60). In persiano il sole è chiamato *Javnahâ*: tutti questi nomi hanno una evidente relazione col *Janus* degli Etruschi che era considerato come il Dio supremo, e che nel carne Salico era chiamato *Deorum Deus* (Creuzer *sinib.* pag. 507). Si potrebbero ancora ravvicinare queste denominazioni coll' arabo *Anab*, maestà, potere, e col persiano *Jannan* significante un capo. »

Quanto all' effigie dobbiamo ricordare il precetto insegnato dal celebre Passeri, l' uomo il più erudito nell' etrusca archeologia ed il più giudizioso e critico ricercatore di cose antiche. « Nell' intelligenza, egli dice, degli antichi monumenti sono di gran peso alcune minute circostanze, dall' una delle quali talvolta dipende l' intelligenza di tutto il monumento, perocchè gli antichi artefici e pittori niente trascuratamente, niente temerariamente in opere che riguardavano la mitologia introducevano che traviasse dalle leggi di essa. In primo luogo pertanto conviene stabilire che in verun tempo gli Etruschi coltivarono la barba, perocchè da tutte le vestigia di quella gente appariscono perpetuamente rasi » (1).

---

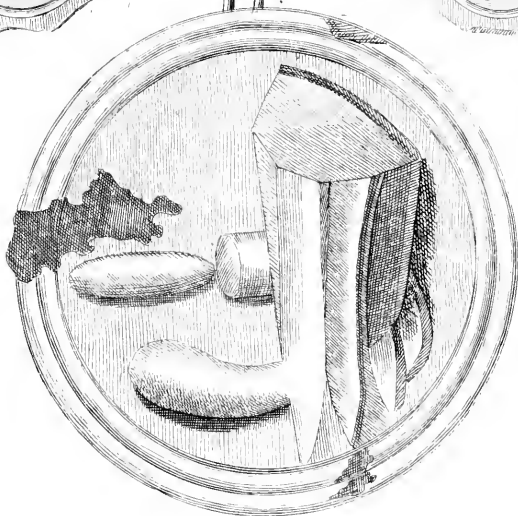
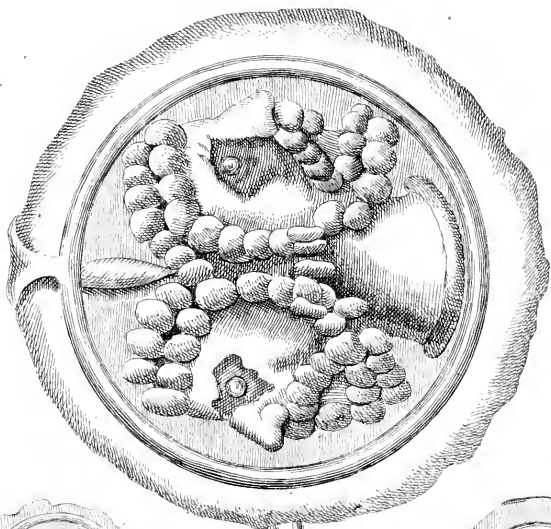
(1) At in veterum monumentorum intelligentia maximi ponderis sunt minutæ quædam circumstantiæ, ex quarum una aliquando pendet totius monumenti intelligentia, cum antiqui artifices et pictores nihil oscitanter, nihil temere in operibus intruserint, quod a mythologiæ legibus aberraret.

Quod primum constituendum est, Etruscos nullo unquam tempore barbam coluisse, cum in universis ejus gentis vestigiis perpetuo rasi videantur (*Paralipomeni all' Etruria Regale del Dempstero* pag. 1).

Secondo questa guida si consultino due monete antiche prodotte qui e tratte dallo stesso Passeri e se ne esaminino le particolarità. In amendue sta espresso da una parte il Giano bifronte in profilo; ma la prima, di dimensione e di peso di tredici once, non è scolpita ma fusa e grossamente quindi disegnata. L'altra più piccola è battuta e porta di più su le due teste una specie di petaso o a dir meglio di un pezzo di piramide ad angolo retto. Il rovescio di amendue le medaglie porta l'impronta di una nave. Nella più piccola leggesi in lettere etrusche TLA. Ora si ponga attenzione alle sembianze del volto di queste medaglie. In entrambe ci ha la barba ed i capelli ricciuti ed i lineamenti simili agli Europei, di modo che richiama la testa dei Berberi odierni veduti e descritti dal viaggiatore Schaw. Nella più grande poi l'occhio delle due teste è quello che si chiama *occhio di faccia* avente la pupilla dritta come quella delle galline. Questo è segnale della più *alta antichità* e di minore perizia e non mai rituale, atteso che consta dalla minore moneta e da tante altre esistenti nei gabinetti che quest'occhio di faccia fu tralasciato nelle posteriori medaglie.

Dai segnali fin qui descritti che cosa risulta? In primo luogo che la ricciatura della barba e dei capelli in quella guisa non è italica, ma simile a quella degli abitatori dell'isola di Sandvich o dei Berberi dell'Africa atlantica. Dicesi dell'Africa atlantica, per distinguerla dalle forme della razza negra, la quale non ha i lineamenti europei. E qui al proposito della detta barba e capellatura giova l'osservare che in tante figure esposte nell'atlante del sig. Micali ed in quelle edite dal Principe di Canino non ci è avvenuto di osservare quella forma di barba e di capellatura fuorchè in un'immagine dell'Ercole Libico, il quale a confronto di un'altra figura dell'Ercole Tebano assistito da sua madre Alcmena colle rispettive leggende non porta cotal barba e capellatura, ma le





*Dalla tavola III. del Passeri sull'Etruria Regale di Dempstero*



ha lisce e distese come gli europei (1). Questo indizio associato alla leggenda delle tre lettere TLA e colla nave nel rovescio della medaglia conduce il pensiero all'Osca Vitulonia a cui certamente questa medaglia appartiene. Ma Vitulonia era di origine libica come si proverà a suo luogo. Solamente diremo qui che la favola accenna un fratello dell'Atlante spinto da lui in Italia, vale a dire l'emigrazione di una popolazione mauritana passata in Italia (2); lo che coincide coll'altra annotazione dei tre Atlanti, cioè del Mauritano, dell'Italico e del Greco padre di Maja (3), non esclude il Giano, nome il quale altro non significa fuorchè signore, padrone, e però dir si poteva *Atlante-Giano*, cioè Atlante Signore.

La seconda congettura poi si è che trovando la nave nel rovescio della medaglia s'indicherebbe l'approdare di questa divinità, ossia meglio delle genti che la assuusero come patrona alle spiagge italiane, talchè tutto unito ingerisce il legittimo sospetto della libica provenienza della più antica delle religioni conosciuta nell'Italico territorio.

Ora si domanda quale fosse l'idea che i Latini sapienti si formarono del Giauo, ossia meglio che cosa intendevano essi sotto quel nome? — Osserviamo in primo luogo l'anzidetto attributo di *Deus Dcorum*, rammentato nel carme salico; in secondo luogo poi l'avvertenza fatta dal Passeri ove narra che nel nome di Giano i Latini volevano comprendere la causa

(1) Veggasi quanto all'Ercole Libico la tavola dell'atlante Micali n.º XC. Diverso è l'*Herakles* figlio d'Alcmena di cui si leggono i nomi nella tavola LXXXIX. Egli ha la barba distesa e puntuta; vedi anche la tavola XLIX dove si trova l'Ercole Libico e la Minerva di origine tutta Libica, come notò Erodoto in una patera.

(2) Veggasi Servio in *Æneid.* Lib. I, v. 530 et seq.

(3) Lo stesso Servio in *Æneid.* Lib. VIII, v. 135 dice: *Sane scientium Atlantes tres fuisse: unum Maurum qui est maximus: alterum italicum patrem Electræ unde natus est Dardanus: tertium Arcadicum patrem Maje, etc.*

suprema, e nella dottrina che lo riguardava racchiudevano il complesso della teurgia, e quindi i miti relativi.

#### § IV. *Pitture degli Dei superiori.*

Proseguendo l'esame, conviene por mente alle pitture religiose, dalle quali si può trarre indizio di straniera procedenza. Fra molte noi trascogliamo quella della tavola LXXXI prodotta dal sig. Micali tratta da un vaso od idiria a tre manichi appartenente al museo del Principe di Canino. In essa sono espresse sei divinità, tre maschi e tre femmine, dipinte in profilo. Ivi il così detto Giove e la Giunone seduti sullo stesso scanno: le altre quattro stanno in piedi, due in faccia, e le altre due alle spalle in ordine successivo a Giove e Giunone. Le due femmine poste a destra che stanno in faccia di Giove e di Giunone e la stessa Giunone nel volto, nelle braccia e nel piede che sono in nudo presentano carni bianche. Il Giove con lunga barba posticcia in drappo rosso orlato di frangia gialla tiene in mano la folgore etrusca fatta a modo di doppio giglio con tre lingue acute al disopra e tre al disotto, detta dai Latini *Manubia*, cioè lanciata colla mano. Una corona con foglie ed una fronte cinta di capellatura arrieziata ne orna il capo. Giunone, che siede al di lui fianco egualmente coronata, tiene l'asta in mano: alla sinistra i due numi maschi egualmente barbati con drappo rosso contornato di frangia gialla si riconoscono dai loro simboli, l'uno come Mercurio tenente in mano un'asta lunga sormontata dal caduceo non greco, e col capo coperto del così detto petaso o direm meglio berretto di forma del tutto singolare.

Dietro a lui viene Bacco colla barba dell'istessa forma e del colore medesimo, coronato di foglie col cantaro a due anse nella destra. Il colore delle facce di Giove, Mercurio e Bacco è nero; non diverso è quello delle nude mani e dei piedi acuti e senza distinzione delle dita.

Passando alla destra ove stanno le due dee in faccia a Giove e Giunone si vede la prima cinta il capo di corona a piccole foglie e con in mano una specie di fiore rosso non ben distinto. Questa si può dire essere la Venere celeste associata all' intimo consiglio, e tanto più quanto che in altra tavola si vede la Venere che tiene aperta la cassetta corrispondente alla cista mistica dei misteri eleusini. La Proserpina, tale creduta dal sig. Micali, appartiene all' altra metà dell' orbe mitico occupato dagli dei infernali ossia del disotto, fra i quali sta Proserpina moglie di Plutone re dell' averno. L' altra dea che sta di dietro alla Venere suddetta si può congetturare essere la Pallade ossia Minerva. Ciò si deduce dai sette globetti rossi, cinque sul busto e due sul braccio, avvertendo che sullo stesso braccio sono segnati due cerchietti assai distanti, l' uno in alto e l' altro in basso in linea perpendicolare e comunicanti fra di loro con una specie di filo che alla sua metà si divide in due, e colle due estremità si congiunge col cerchietto inferiore. Il capo di questa Pallade non è coronato che da una semplice benda senza le fogliette di Giunone e di Venere indicanti fecondazione e produzione.

L' interpretazione di questa figura si può trarre da Macrobio, il quale applica il settenario numero esclusivamente a Minerva ed intimamente la congiunge a Giove dal cui capo essa nacque (1).

(1) Monas in conjunctione præcipue septenarii prædicatur. Nulli enim aptius jungitur Monas incorrupta quam virgini. Huic autem numero, idest septenario, adeo opinio virginittatis inolevit ut *Pallas* quoque vocitetur. *Pallas* ex solo Monadis foeta et multiplicatione processit sicut *Minerva* solo ex uno parente nata perhibetur. — (Saturnalium. Lib. I. Cap. I.)

Forse i due cerchietti comunicanti col filo che si divide dipendente dal superiore esprime questa nascita dal solo parente il quale per altro racchiude i due sessi come sopra si è veduto.

Queste sei divinità hanno i loro nomi così detti Etruschi. Giove ha quello di *Tina*; Giunone quello di *Cupra*; Venere quello di *Turan*; Pallade quello di *Minerva*; Mercurio quello di *Tagete*. Quest'ultimo si rileva dall'interpretazione risultante dalla posteriore sostituzione di Ermete a Tagete come attesta lo stesso sig. Micali.

E qui non possiamo astenerci dal riferire alcuni riscontri colla etimologia originariamente pelagica trasmessa ai Celti coi nomi di Tina a Giove, con quello di Tinia a Bacco. Il Pictet nel detto libro sui Cabiri d'Irlanda, pag. 144 nota che il Celtico *Tin* significa incominciamento: *Teinn* forza impulsiva, violenza: *Teinne* fuoco. È pure rimarcabile che i misteri di Egitto detti di Vulcano da Erodoto (*Teinne*) corrispondano a quei di Bacco (*Teinn* Celtico, *Tinnia* Etrusco). Finalmente è notevole nella mitologia e nella religione dell'isole di Otaii, di Sandvik ed altre il *Tane*, ossia il Nume governatore del mondo, al quale sono rivolte le preghiere.

Appajando queste deità in ordine successivo, Bacco corrisponde a Minerva, Venere a Mercurio, Giove a Giunone. In queste coppie, secondo gli antichi sapienti, si riscontra la dualità nei due sessi; ma questa dualità non costituisce fuorchè una sola persona risultante da due parti formanti un solo oggetto. Per la qual cosa restringendo e componendo si pone insieme l'indiana *Trimurti*, la quale forma la stessa individuale potenza, sotto tre diversi aspetti. A questa *Trimurti*, a formar la quale intervengono i tre numi maschi *Brama*, *Siva* e *Visnu*, e che racchiude in sé stessa il mistero della vita e il principio della sapienza, sembra alludere la tavola XLVII dell'atlante del sig. Micali. In essa stanno tre numi maschi coi loro nomi scritti. Alla destra sta Venere col nome *Turan* scritto, e colla cassetta mistica (mistero della vita), alla sinistra Pallade simbolo della sapienza. Ai tre numi maschi sta scritto il nome: all'uno di *Castore*, al secondo di *Polluce*, e al terzo che sta nel mezzo e

colle sue due braccia al collo dei due sembra congiungerli a sè, leggesi apposto il nome di *Chaluchasu*, o secondo il valore dato dal Lanzi alla prima lettera, *Thalutasi*.

Nè a questo modo di vedere fa opposizione il Bacco co' suoi misteri, sì perchè esso non appartiene alla primitiva religione italica, e sì perchè esso pare per sè costituire un compiuto sistema fondamentale di teurgia distinto dalle altre religioni. Tale distinzione però non è reale, ma solamente nominale. I Greci lo appellavano *Dionisio*, ossia il Dio di Nisa, come gli Italiani potevano chiamare Giano il Dio d'Italia. Dionisio non era fuorchè nome relativo al paese e non personale e caratteristico di questo nume. Interpretato come qualità personale, altro non significava che *grande* da ammirativa esclamazione accompagnato. Questo nome di Bacco era di derivazione arabica, o se si vuole anche siriana. Eustazio dice che il nome di Bacco derivò dall'ammirativa esclamazione espressa appunto colla parola Bacco, come da noi Italiani si suole esclamare *Perbacco*. Questa presso i Latini veniva manifestata coll' *evoe*, *bacche*. Presso gli Arabi, come nota Pokoke, esistevano le medesime esclamazioni che vengono ripetute tutte le volte che si voglia sommamente lodare qualche cosa o manifestare ammirazione « *Bacca, grandem, magnum præclarum esse denotat* », dice Pokoke.

Passando ai nomi caratteristici e personali e più divulgati, essi sono, dice lo stesso Pokoke, quelli di *Disar* ed *Ourotali*, pag. 110, il primo è cabirico e corrisponde all' *Esar* etrusco, che significa *Dio primo*. Erodoto parlando degli Arabi dice: « Bacchum et Uraniam cum solos deos esse arbitrentur Arabes, Bacchum appellant *Ourotali* et Uraniam *Alitat* ».

Gli antichi sapienti Romani in Giano univano tutti gli attributi di Bacco. Per la qual cosa Bacco e Giano costituivano una stessa potenza mitica. Ecco quindi che i misteri di Bacco ricevuti dagl' Italiani vennero fino dai primordj di Roma celebrati; e solamente

quando per la novità introdotta da una certa Minia, sacerdotessa di provincia, essendo nella celebrazione dei misteri stati uniti maschi e femmine, prima nelle provincie e dopo in Roma, tale riforma fu proscritta con un celebre Senatoconsulto e punita severamente, ma non furono per ciò aboliti gli antichi misteri. E qui cade un'osservazione importante per la storia. Presso i Tuschi ed i Romani non fu praticato il culto verso l'armata celeste, ossia degli astri, come più tardi nella Caldea e attualmente nella religione imperiale della Cina. Questo dovette sorgere più tardi collo studio dell'astronomia madre dei Zodiaci. Dunque la religione degl'Itali, conservata fino in ultimo, riputar si deve come la più antica ed anteriore al sabeismo. Questa circostanza può servire anche di dato cronologico nelle italiane antichità. Non confondiamo il culto del sole con quello dell'armata celeste: qui si parla di questa e non di quello.

Da queste annotazioni sulla tavola tratta da un vaso del Principe di Canino si può avere un indizio dell'estranea origine, come pure della somma antichità dell'etnica religione degl'Italiani. Questa conclusione verrà vieppiù convalidata coll'ulteriore esame della suddetta pittura.

#### § V. *Ulteriori rilievi sulla detta pittura.*

Per la quistione delle origini religiose tratta dagli indizj e dalle pitture conviene ritornare alla tavola sopra descritta. Una singolarità si presenta in tutte le sei figure, che non bene sapremmo se essa stata sia rilevata giammai e valutata. Essa somministra un visibile indizio della procedenza straniera della dominante religione fra le italiche popolazioni. Questa singolarità si è l'orecchio posto in alto fuori del naturale delle figure europee e che si riscontra nelle figure principali delle divinità e dei regi dell'Egitto e che furono verificate anche sulle mummie. Ad illustrazione di cotal fatto conviene annotare quanto segue. Il celebre Winchelmann erasi accorto che sulle teste

delle statue egiziane, come per esempio di quelle di Phta, di Meris, di Osimandias, di Ramses e di altri, l'orecchio era collocato più alto che nelle statue greche. Egli attribuì questa singolarità ad un sistema o capriccio dell'arte egizia, non riflettendo alla suddetta avvertenza del Passeri ed alla esattezza degli Indiani nel non alterare le forme, come osservò il Padre Paolino. Ma questo precipitato giudizio fu smentito collo svolgersi delle mummie egiziane appartenenti in oggi al museo di Torino. Più di quaranta provenienti dalle tombe dell'alto Egitto furono svolte. Sopra trenta teste di quelle mummie fu osservato che l'angolo faciale era simile a quello della razza europea, ma che l'apertura auricolare era posta al livello della linea mediana degli occhi. Tutto ciò fu avvertito dal sig. Dureau Delamalle e riferito all'Accademia delle scienze di Parigi nel novembre del 1831. Questa posizione di orecchio si vede pure in parecchie tavole etrusche riferite dal sig. Micali, nelle quali si riscontrano fino ventisei figure portanti l'orecchio all'altezza suddetta (1).

Ora come può stare che queste immagini siano tratte da figure umane indigene all'Italia? Non si affaccia tosto per avventura alla mente la loro straniera procedenza? Se in appresso furono ripetute nelle pitture nelle statuette in Italia, non si dovrà forse concludere che queste furono modellate a norma dei tipi portati dai temosfori venuti in Italia?

E qui a sussidio viene in acconcio la coincidenza del *Tagete*, ossia del Mercurio etrusco col *Taut*

---

(1) Veggansi le tavole XIV, n.° 4; XV, n.° 1, 7, 8, 9; XVI, n.° 2; XXI, n.° 5; XXIX, n.° 2, 3; XXXII, n.° 1, 4, 5; XXXIV, n.° 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 12; XXXVI, n.° 6, 7, 8, 11, 12; XLI, n.° 5 e finalmente LXXXI ora esaminata. — Veggasi pure la collezione Hamilton, tom. I, tavola LXVIII e dettaglio alla tavola XCII e XCIV del tomo suddetto. Nel tomo III poi veggasi la tavola XXXVIII dello stesso stile antico colla stessa posizione di orecchi.

egiziano. La desinenza latina di *Ta-gete* esprime appartenenza al *Taut*, ossia al *Signore delle sacre parole*, venerato in Egitto. Ma da ciò si dovrà forse concludere che gl' Italici antichi lo abbiano desunto dall' Egitto? Altro non constando, la risposta affermativa sarebbe da presumersi. Ora veggiamo come la cosa stia in fatto.

Il monumento fondamentale in cui stava racchiusa la dottrina arcana di *Taut* si ha nelle celebri colonne conservate presso i sacerdoti di Egitto, studiate da Solone, da Pitagora, da Platone. Ora quali erano i caratteri che secondo la concorde testimonianza della storia stavano espressi in quelle colonne? Questi caratteri venivano detti *atlantici* (1). D'altronde la storia medesima primitiva dell' Egitto riportata da Diodoro di Sicilia e da altri ci informa che gli Egiziani prima barbari ed antropofagi ricevettero dall' Etiopia il loro incivilimento e la loro sapienza sacerdotale. Combinando dunque questi due dati, risulta che atlantici furono i temosfori dell' Egitto, e che il loro Mercurio, ossia signore delle sacre parole, fu di straniera origine.

Ma atlantici furono pure quelli che si distesero lungo tutta la costa settentrionale africana e la catena delle montagne detta poi Atlante. Dunque abbiamo un primo indizio di una fonte comune sì all' Egitto che all' Italia che somministrare poteva la stessa dottrina arcana e lo stesso autore ai due paesi. Ciò coincide coll' altra tradizione dell' Atlante mauritano

(1) Giamblico scrive che Pitagora e Platone appresero il linguaggio geroglifico per intendere ciò che era espresso sulle colonne di *Taut* (De mist. § 1, cap. 8). Crantore soggiunge che essi impararono il linguaggio *atlantico*, e che perciò i sacerdoti Egizj accusavano Pitagora di aver commesso un furto (V. il Tomaso Gale nelle note a Giamb.). Tale denominazione durò sempre, perocchè Plutarco assicura che anche Solone in Egitto apprese il linguaggio atlantico (*In Solone, tom. V operum, pag. 92*).



e dell'Atlante italico, talchè collegando indizio ad indizio, sia col sembiante berberico del Giano colla nave su cui sta scolpito il TLA, sia colla figura de' sei numi maggiori coll'orecchio come nelle mummie dei paesi confinanti coll' Etiopia, sia colle mapalie numidiche antichissime in Italia (cioè colle case rustiche numidiche col tetto incavato alla forma delle carene, come si vedrà più sotto), sia finalmente colla memoria dell'Atlante italico fratello del mauritano, si conclude che la primitiva religione conosciuta come la più antica e la più comune all'Italia meridionale fu di procedenza atlantica africana, nel mentre che essa medesima ebbe una straniera origine, come attestano le memorie nazionali conservate dal re Jemsalc ed allegate da Sallustio.

#### § VI. *Mitologia africana. Sepolcri di Tuscania.*

Fuvvi un tempo nel quale la Mauritania appellata Libia dai Greci ebbe la sua mitologia al pari di qualunque altra illustre nazione, e fu annoverata nello stesso catalogo come si può vedere in Furnuto (1).

(1) Il greco Furnuto lasciò scritto che al suo tempo in *Theologia multa perierunt* (Pag. 178, ediz. Gale Amst. presso Vetstennio 1687.). Al capo XVII *de natura Deorum* dice " Plurimas variasque de Diis fuisse apud antiquos " tabulas, quarum aliæ a Magis, aliæ ab Ægyptiis, aliæ " a Celtis et Afris et ab aliis Græcis compositæ sunt " (Ibid. pag. 170, 171). Certamente all'africana mitologia appartengono originariamente Minerva e Nettuno, come nota Erodoto. All'Africa pure appartenne l'Ercole libico, gloria di Giunone, come ognun sa. A Minerva presso gli Ausi o Ausonj dell'Africa propria celebravasi una festa antichissima in cui le vergini pugnavano. — Più ancora. Ricordiamoci i libri *acheruniani* ossia *espositori della creazione* di Tagete citati come testi biblici dei Toscani. Ricordiamoci delle sei giornate di questa Creazione tagetica riferita da Suida e ben sindacata dal Mazzocchi. Chi potrebbe sostenere che questa dottrina sia stata portata dall'Italia in Egitto o in Palestina? Questo solo fatto vale

Ebbe pure la sua filosofia naturale indicata colla locuzione di Virgilio *quæ docuit maximus Atlas*; in conseguenza ebbe arti, monumenti, fabbriche e civili istituzioni. Io non pretendo che tutto ciò fosse l'opera sola degli atlantici venuti dal mare: a ciò osterebbero le tradizioni nella Mauritania stessa conservate in certi libri dal re Jemsale consultati da Salustio e dei quali egli dà conto nella storia della guerra di Gingurta.

La continuità del territorio siriano coll'afriicano mediante l'istmo di Suez e la stessa costa marittima continua ed unita dell'Africa settentrionale, opportuna alla navigazione di cabottaggio, ossia a vista delle coste, praticabile prima della scoperta della bussola, offriva una facilità di emigrazione dalla Siria nel territorio libico superiore a qualunque altra spiaggia. Ma dall'altra parte i Maurritani col passare nelle isole italiche del Mediterraneo, od anche immediatamente sull'italico continente (fossero essi Maurritani primitivi o fossero d'origine asiatica) portarono certamente con sè e comunicarono all'Italia la loro religione, le loro arti, i loro usi e le istituzioni loro.

Queste emigrazioni potrebbero a primo tratto sembrare incredibili, specialmente in popoli agricoli: ma considerando in primo luogo la crescente popolazione a fronte di una ancor ristretta agricoltura, non estesa a territorj dissodati, in preda a guerriere orde di nomadi; considerando le conseguenti spaventose irruzioni di queste orde sui paesi agricoli dell'antico mondo, soprattutto sull'asiatico, che per la sua non interrotta vastità facilitava grandi flutti di queste orde

---

o no per tutti onde provare la straniera origine della toscana mitologia? Dall'altra parte veggiamo bensì fra i Tuschi la scienza augurale, la fulgurale, l'arruspicina, ma non la caldaica astrologia detta giudiziale, figlia dell'astrologia, nè i caldaici o gli egiziani zodiaci. Ciò fa fede della somma antichità della dominante scienza arcana italica.

come attesta la storia; considerando le tremende invasioni delle successive monarchie asiatiche; considerando finalmente le civili dissensioni che spesso insorgevano anche nei piccoli Stati un tempo agricoli, si manifestano più cause delle suddette emigrazioni.

In queste si deve porre attenzione ad una circostanza che agevolar doveva il rapido incivilimento dei paesi in cui gli emigrati si rifuggivano semprechè ivi trovassero stabilità. Gli abitanti di più alto spirito, i mercanti, i sacerdoti che avevano mezzi pecuniarj ed interesse ad emigrare, dovevano comporre il corpo maggiore degli emigrati, i quali per ciò stesso costituivano il fiore della gente costretta a porre in salvo le vite, le ricchezze, la libertà, i numi tutelari, il loro modo di vivere e le loro fonti di sapere.

A queste cause non conviene dimenticare di aggiungere le colonie piantate sulle coste del Mediterraneo a motivo di traffico, parecchie delle quali si dovettero ai Fenicj, ora per aver un punto opportuno per la pesca del corallo come avvenne a Malta, ora per estrarre rame e ferro, come per esempio nell' Isola d' Elba, ora per cavare argento come i Cartaginesi e i Fenicj in Ispagna, ora finalmente per stabilire stazioni mercantili. Ma questi stabilimenti fondati con mire commerciali non bastavano per propagare l'incivilimento con rapidità ed estensione.

Ora parlando degli emigrati Libj dei quali si alleggeranno in progresso in prova indizj etnici e territoriali, oltre i già annoverati, ci si permetta qui di tentare una questione speciale.

Questa consiste nel sapere a quale delle popolazioni passate nell' Italia rimangano monumenti indubitati di più antica data indicanti un incivilimento *religioso*, non di popoli nomadi, ma di quello che viene veramente per così dire cementato da vita stanziata ed agricola, coll' ajuto della religione e di un governo unito e stabile. Noi per ora parliamo dell' Italia meridionale e più vicina al mare Mediterraneo

in faccia alla Libia. Non ci divaghiamo in mere possibilità, ma atteniamoci ai dati positivi delle tradizioni, dei monumenti e dei riscontri locali e personali. La questione versa non su la tradizione, ma su gli attuali monumenti. Quanto alla prima abbiamo Vetulonia che precede le altre tutte, e di cui esistono anche le monete. Cerchiamo dunque di altri essenzialmente incorporati coll' antichissima religione al pari dei tempj e dei santuarj.

Rispondo essere i monumenti religiosi dei *Tuschi*, dei quali riscontriamo il nome anche nella così detta Libia, ossia nella Mauritania, ove troviamo pure *Ausonj*, *Oschi*, *Esperidi* e molte altre coincidenze, delle quali si parlerà nella parte seguente. Qui dobbiamo distinguere i *Tuschi* dai *Raseni* che incontransi nella Siria settentrionale, ove pure vi si incontrano in molti luoghi accennati dal Fabroni i nomi significativi spiegati dal celebre Mazzocchi, come pure si dirà nella parte seguente.

Una delle due: o convien supporre che tante coincidenze siano state prodotte dagl' Italiani, passati in Asia ed in Africa, o che viceversa di là siano state portate sul nostro territorio. Ma consta che l' Italia prima dei Romani non estese nè colonie nè dominio sia nella Siria, sia nella Mauritania. Consta di più che di certi nomi di luoghi e di genti non si trova il significato primitivo fuorchè nelle lingue di quegli esteri paesi. Dunque egli è forza conchiudere essere quelle denominazioni di origine non italiana, ma de' paesi indicati. Volete voi ostinarvi ciò non ostante nell' affermare una propria o nativa e non derivata origine d' incivilimento? Vi rimarrà sempre il carico di rendere insignificanti tutte queste coincidenze, e di dimostrare a parte l' incivilimento indigeno da voi preteso. Fino a che non operiate questo miracolo, tutti gli uomini sensati dovranno consentire nel credere ciò che risulta dai raccolti e non dubbj documenti.

Procedendo con questo rigore e non volendo prevalerci fuorchè dei più noti e certi indizj religiosi

fermar dobbiamo la nostra attenzione sopra i Tuschi, ossia Toscani; non solamente perchè il loro nome largamente prevalse sopra gli altri tutti in Italia, ma eziandio perchè anche al dì d'oggi rimangono monumenti scolpiti nel sasso che attestano la loro qualità civile antichissima e prevalente con vita stabile a fronte delle altre popolazioni della terra italica. Questi monumenti sono insieme religiosi e civili, ma di tale natura che esprimono le reliquie saturnie rammentate da Timeo nella Sicilia. Io parlo dei sepolcri in vicinanza di Tuscania visitati dal sig. Micali che ci dà la seguente notizia. « Presso Toscanella, dalla parte di levante e mezzogiorno, è una valle cinta di alte rupi per cui scorre il fiume *Marta*. In queste rupi stesse si veggono incavate grandissimo numero di grotte quasi che tutte d'una medesima forma. Variano soltanto l'una dall'altra nella grandezza; nè può esservi dubbio alcuno che desse non facessero insieme una sola necropoli. Molti sepolcri sono umili, d'una sola camerella con basso zoccolo attorno, altri si compongono di due, tre o quattro camere, benchè senza ornamento interno. I numeri 3, 4, 5 e 6 della tavola LXIII mostrano la forma più consueta di così fatti sepolcri della necropoli di Tuscania, molto simili a quelli *che si trovano dappertutto nel territorio adjacente*. La natura della rupe, che è un sasso tenero e poroso, chiamato tufo, facilitava non poco questi scavamenti. Il monumento numero 7 e 8 della medesima tavola è unico sì per la sua forma, come per la bizzarria dell'adornamento interno; il disegno lo rappresenta tal quale esisteva nel 1808 quando io lo visitava » (Tomo 3.º, pag. 107).

1.º Che cosa per sè stesse indicano queste opere?

2.º Qual è l'apparente loro vetustà sul suolo italiano e la loro relazione con paesi stranieri?

Rispondendo alla prima quistione si può dire che tali costruzioni indicano un popolo stabile, unito e convivente agglomerato in un dato luogo. Ciò viene dimostrato dalla contiguità di sì fatti scavi entro un

dato tratto, ossia circondario territoriale. Essi indicano un centro tanto più popolato e permanente, quanto maggiore è il numero di tali celle sepolcrali. I Nomadi non iscavano sepolcri sul dorso delle scogliere. Essi o all'avventura seppelliscono i cadaveri o li lasciano in preda agli avvoltoi o li danno a mangiare ai cani, come certe orde usano anche in oggi nelle steppe dell'Asia settentrionale. La cura poi di eseguire quegli scavi sulle scogliere dei monti attesta la venerazione pei morti e la religione dei sepolcri; grande e possente indizio di adottato primitivo incivilimento mantenuto nella vita agricola, e che si vede disteso in tutto il globo, giungendo fino alle più remote isole dell' oceanica coi loro Morai.

Quelle opere indicano in secondo luogo genti le quali avevano stromenti, e possedevano l' arte di scavare e di tagliare le pietre con certe proporzioni e disegno come è per sè evidente. Ciò suppone un certo grado di coltura nell' arte, non solamente di tagliare e scavare, ma di costruire gl' istromenti, e quindi di fondere e lavorare i metalli, di cavare miniere, ecc. Queste ed altre simili cose in uno connesse vengono indicate dall' esistenza sola di quei sepolcri.

Ciò non è ancor tutto. Qui si apre un vasto orizzonte di politica diviuazione, nel quale le induzioni storiche e filosofiche non furono smentite giammai. Spingendo più oltre le considerazioni ognuno intende che consorzj uniti con popolazioni vigorose, rette da una sola direzione e con superiorità di discipline civili e militari in mezzo a piccole e disgiunte tribù deve per sè stessa prevalere in potenza sui vicini, ed estendere successivamente la sua dominazione ed il suo nome anche col concorso delle tribù federate e soggette. Ora domando a qual altro nome prima di Roma toccò tanta prevalenza quanto ai Tuschi, e quale più del loro nome sopravvisse con particolari notizie?

Fu chiesto in secondo luogo quale sia l'apparente vetustà dei sepolcri di Toscana e la loro relazione con paesi stranieri. Ciò intendere si deve in relazione del paese stesso e dei circostanti. Paragonando in primo luogo quei sepolcri con quelli fuori d'Italia, noi li troviamo di forma del tutto simile a quelli di Sicilia incavati a lunghe e ripetute file, i quali riportati ci vengono dal Saint Non nella sua descrizione della Sicilia. Parimente riscontriamo l'istessa forma in quelli della Cirenaica e dell'Egitto sulle scogliere al di là del Nilo.

Non uscendo poi dalla Toscana noi troviamo altre forme di sepolcri, le quali accusano via via una coltura maggiore, e perciò un corso di tempo intermedio. Tali sono quelli della Val di Asso visitati e descritti dal sig. Orioli, come leggesi nella collezione del sig. Inghirami; tali quelli di Tarquinia e di Chiusi visitati a più riprese, e riferiti in più raccolte e in atti separati; tali finalmente gl'ipogei di Vulci del Principe di Canino. In quei di Toscana si vede la costruzione nuda, semplice e primitiva descritta dal sig. Micali: in quelli della Val d'Asso si trovano due grandi varietà. La prima che essi sono semplicemente addossati alla montagna e non scavati a modo di quei di Sicilia e d'Egitto: la seconda che presentano soltanto facciate modellate ed architettoniche con figure di porte rastremate, e che esposti sono quasi in pompa l'uno dopo l'altro lungo tutta la valle. Finalmente gl'ipogei di Chiusi e di Tarquinia presentano bassi rilievi con figure umane con iscrizioni, con pitture a colori diversi e con caratteri che furono colorati per lo più in rosso. Ora questo stato diverso delle costruzioni sepolcrali nello stesso territorio indica o no un progresso successivo, e quindi andando indietro non istabilisce forse tra le diverse forme quale dirsi debba la più antica? Ciò non risulterebbe, se si trattasse di confrontarli con quelli di altri paesi. Ma qui siamo nello stesso territorio e fra le stesse popolazioni. Ciò posto

mi si dica se quei di Tuscania si debbano o no riputare come i più antichi? La quale conseguenza tanto più si conferma quant'è maggiore la loro somiglianza con quelli della Sicilia, della Cirenaica e dell'Egitto.

E qui cade in acconcio una particolarità ricordata da Patroclo Turrio, riferita da Arnobio, e che leggesi nell'opera del sig. Micali nel tomo I, pag. 69. Ivi parlando delle vetustissime cose di Sicilia nella nota 70 riporta il seguente passo: « Patrocles Thurius tumulos memorat reliquiasque saturnias telure in sicula contineri. » Qui, come ognuno vede, si parla di costruzioni artificiali sul terreno siciliano. Particolarità saturnie naturali non esistono in verun luogo, a meno che con questo nome non si volesse significare resti marini o boschi e terreni non mai dissodati. Ma esse non sarebbero particolarità, ma cose comuni a tanti terreni sparsi in moltissimi luoghi del globo terracqueo. Nel testo di Patroclo Turrio si notano in primo luogo in Sicilia i sepolcri. Ma questi sono visibilmente di forma identica a quelli di Tuscania. Se quei di Sicilia sono della più vetusta forma, che cosa dir dovremmo di quelli di Tuscania? Qui poi si accennano reliquie saturnie nella stessa linea di vetustà dei sepolcri suddetti. Questi avanzi saturnj che cosa essere possono mai? Un esempio lo abbiamo nella così detta torre dei Giganti, ove sta scolpita perfino la spirale Cabirica, oltre le forme in pietra tutte simboliche, le quali in vece d'essere conformate a guisa di umani viventi, vestono le forme di travature di pietra, di piccoli pilastri e di guglie troncate. La spirale di cui parliamo si riscontra anche in oggi in un sotterraneo dell'Irlanda colla epigrafe in caratteri *Ogam*, come si può vedere nell'opera del sig. Pictet già citata.

E qui al proposito della quistione della rispettiva antichità sia assoluta, sia comparativa delle costruzioni cade un'osservazione preziosa per l'archeologia. Questa riguarda il taglio delle pietre in monumenti



eretti sopra terra, e conformati a tipi sapienziali e religiosi. Tre ere si riscontrano in que' monumenti eretti sul suolo con massi di pietre. Alla prima sia originariamente, sia per imitazione appartengono le costruzioni in pietre totalmente grezze, le quali per rito tali essere dovevano, come veggiamo anche per precetto di Mosè. Queste costruzioni si riscontrano nei così detti filari di Pietra (*stone-enghe*) simbolici, e nelle così dette pietre levate druidiche. Colle pietre totalmente rozze non si potevano certamente costruire edilizj chiusi, ma unicamente quelli i di cui avanzi durano ancora in oggi in Inghilterra ed in alcune parti della Germania.

All' era seconda appartengono quegli edificj nei quali la parte esterna delle enormi pietre viene lasciata grezza senza essere toccata da scalpello; ma la parte interna è tagliata a modo di muro liscio, ed unito come nella così detta torre de' Giganti nell' isola di Gozo, monumento di tale forma che meriterebbe una solenne e profonda meditazione.

Alla terza era appartengono le costruzioni con pietre, sia parallelepipedo, sia poligono, tagliate ed insieme combaciate, quali ora si veggono nelle mura di alcune città di Toscana.

Or si domanda se l'italico continente offra veruna costruzione della prima o della seconda era? Si noti che i dotti fecero osservare che quelle primitive costruzioni erano simboliche, cioè dettate da un tipo sapienziale, aritmetico e geometrico arcano; e però suppongono essersi mantenuto l'iniziato incivilimento, per esempio dai Druidi. Coll' inoltrarsi dei secoli tali edificj colle mentovate pietre o del tutto grezze o sol tagliate per l'interno dell'edificio furono abbandonati. Del che si può vedere un esempio nella Palestina col tempio di Salomone 480 anni circa dopo l'entrata degli Ebrei, a' quali erano state da Mosè prescritte le costruzioni dell'era prima.

Nella supposizione d'un italico incivilimento iniziato in Italia si domanda come nasca che l'italico

suolo negli edificj sopra terra debba offrire solamente costruzioni della terza era; e come mai, quanto agli scavi sepolcrali di Tuscania, non presentino essi che una gretta imitazione di quelli di Sicilia e dell'Africa? Si lascia ai sostenitori dell'indigeno incivilimento il farne la concordanza. Solamente ci limiteremo a domandare se a fronte degli stessi numi predominanti della stessa mitologia, dello stesso sacerdozio, degli stessi riti, dello stesso arcano, degli stessi libri biblici che a un di presso troviamo nella Caldea, nella Fenicia e nell'Egitto siamo o no autorizzati a concludere per la derivazione straniera della religione civilizzante dell'Italia, dopo che gl'Italiani non sono gli autori di quella degli altri paesi?

Ora, discusso l'argomento delle religioni come segnali di procedenza dell'incivilimento italico, passiamo al secondo riguardante le denominazioni etniche e territoriali, considerate in relazione alla stessa procedenza.

*Pitture a fresco del Campo Santo di Pisa, disegnate ed incise da Giuseppe Rossi, e dal prof. cav. Paolo LASINIO figlio. — Firenze, 1832, tipografia all' insegna di Dante, di Luigi di Giuseppe Molini.*

Dal pisano cimitero emersero le prime scintille, per le quali dopo il deplorabile smarrimento dell'arti belle per l'invasione de' barbari ravvivossi il genio dell'Italia, e irradiata venne la via ai Leonardi, ai Raffaelli, ai Michelagnoli e a tutti que' grandi maestri che nel beato seicento sì alto nome riportarono. Imperocchè a decorare quel grandioso edificio, opera dell'architetto Giovanni Pisano condotta a termine nel 1283, chiamati furono dal comune di Pisa i più rinomati artefici di que' tempi, e prima Giotto e Buffalmacco; poi i due Orgagna, il Laurati, Simon Memmi, Anton Veneziano e lo Spinello; e più tardi, a progredire le storie del Vecchio Testamento venturosamente dal Buffalmacco non compiute, quel Benozzo Gozzoli la cui opera ivi tutta di sua mano ed in brevissimo tempo eseguita meritossi dal Vasari gli aggiunti di *terribilissima* e da *sgomentare una intiera legion di pittori*. E di tutte quelle pitture ragionando così opportunamente e con tutta ragione scriveva il ch. sig. Giovanni Rosini al cav. Ippolito Pindemonte: « Gli artefici che dipinsero in Campo Santo han presa, » per dir così, la pittura bambina, e l'han condotta » sino alla più vigorosa adolescenza. Buffalmacco » mostra nella sua rozza maniera come di poco si » discostasse dai greci maestri: l'Orgagna, bizzarro » nelle invenzioni, molto sentiva, ed ha espresso » effetti bellissimi: pieno di verità e di semplicità » nelle figure è il Laurati, nel solo quadro che ci » ha lasciato: il Memmi ha della grazia, quantunque » conservi ancora quel pesante nelle mosse, che abbandonò poi nelle bell'opere ch' eseguì in S. Maria » Novella a Firenze: Spinello ha della sveltezza e

» del calore: Anton Veneziano nei resti che ancor  
 » si discoprono, ci fa sentir la malignità della for-  
 » tuna che si compiacque di maltrattar più che quelle  
 » degli altri le opere di lui: e Giotto finalmente,  
 » che sei storie dipinse, due sole delle quali sono  
 » in essere, mostra anco in queste colla nobiltà dei  
 » suoi volti, la vaghezza e naturalezza delle sue  
 » figure, il grandioso de' panni, e soprattutto colla  
 » sua maestosa semplicità, con quanta ragione detto  
 » fosse che per lui rinacque la pittura. Ma tutto cede  
 » però alla ricchezza delle invenzioni, alla magnifi-  
 » cenza delle architetture, alla disposizione delle fab-  
 » briche secondo le regole della più esatta prospet-  
 » tiva, alla varietà delle scene, alla composizione  
 » de' paesi, alla mossa delle figure, alla sveltezza e  
 » alla gentilezza nelle attitudini, non che all'incom-  
 » prensibile soavità di fisionomia nelle teste femmi-  
 » nili, all'arte in somma con cui Benozzo ha con-  
 » dotto ben 23 storie, tre sole delle quali sono pe-  
 » rite. Chi non ha visitato il Campo Santo Pisano non  
 » conosce il merito di Benozzo, che io non temerò  
 » di chiama: e il Raffaello degli Antichi, tanto all'Ur-  
 » binate ei somiglia (1). »

Ma le ingiurie del tempo, e forse quelle ancora degli uomini, hanno in un modo veramente deplorabile danneggiato quel santuario della pittura. « Pochi » possono immaginarsi (così lo stesso sig. Rosini scri- » veva, il 7 agosto 1809, all'anzidetto cavaliere) » qual dolorosa impressione faccia l'aspetto ogni » giorno crescente, benchè insensibile, delle rovine. » Ad onta di tutte le diligenze che si sono usate e » delle precauzioni che si son prese da tre anni in » qua, non iscorre un mese giammai che or da un » lato or dall'altro qualche pezzo o non caschi coll'in- » tonaco, o non vada dileguandosi alla vista pel ma- » rino che rode il colore: ed è sovente accaduto che

---

(1) *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa.* — Pisa, 1810, dalla tipografia della Società letteraria, in 4.° p. 12.

» il disegnatore, terminata appena una testa di qual-  
 » che quadro, ha veduto cadersela dinanzi agli oc-  
 » chi, con quel rincrescimento che può sentire solo  
 » chi ama le cose nazionali e le belle arti » (1).

Per le quali cose il medesimo sig. professore Rosini, animato dal Card. Despuig, d'ogni bell'opera fautore egregio, promosse con sapientissimo consiglio l'intaglio e la pubblicazione di quelle dipinture in magnifica atlantica edizione, che apparve alla luce nel 1812 pe' Molini, Landi e compagno. Egli affidato ne avea l'impresa al sig. Carlo Lasinio, incisore di alta rinomanza ed esertissimo nel maneggiar il bulino all'acqua forte. Nè il sig. professore potea meglio apporsi; perciocchè l'opera corrispose alle speranze sue e al desiderio di tutt'i cultori delle arti del disegno: chè questo veramente era l'unico mezzo con cui alla posterità tramandare quella sì preziosa unione di pittorici monumenti. *Senza l'incisione che ne avete procurata* (così scriveagli da Roma il cav. De' Rossi) *i nostri nipoti, e forse i figli nostri non ne avrebbero avuto notizia che per tradizione; mentre tanto è vicina la loro totale perdita.*

Ma le stampe di quella prima edizione divenute sono a' dì nostri rarissime, ed altissimo quindi è pur divenuto il prezzo delle poche che tuttavia trovarsi potrebbero in commercio. Laonde una seconda e meno costosa edizione riuscir non poteva che carissima ai cultori dell'arte, onorevole e preziosa all'Italia stessa. A sì bella impresa s'accinsero i signori Gio. Paolo Lasinio, figlio del già lodato Carlo, e Giuseppe Rossi, artefici ambidue di bella rinomanza, il primo nell'arte dell'incidere, il secondo in quella del disegnare. Le tavole sono dunque in forma assai minore di quelle della prima edizione. Esse saranno quarantadue, compresi i frammenti che ommessi furono nella prima edizione: ciascuna tavola è corredata della relativa spiegazione.

---

(1) Ibid., pag. 22.

Mentre noi facciamo plauso a sì bello e sì nobile divisamento, consigliar vorremmo gli editori a far precedere alle tavole le *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa*, che verso l'epoca dell'anzidetta prima edizione furono pubblicate nel 1810 a Pisa dalla tipografia della Società letteraria, pregiabilissime sì per la storia e per le notizie che vi si danno di quel cimitero, e sì ancora pei principj estetici di cui trovansi sparse. Quest'aggiugnimento sarebbe di bellissimo corredo alla nuova edizione. Ma appunto a quell'epoca da taluno chiedevasi, perchè sì grandi le dimensioni delle tavole? Alla quale inchiesta giustamente rispondevasi « che in moltissime storie, e » in quelle di Benozzo specialmente, s'incontrano » delle figure sì piccole che perdute affatto sarebbero, se le principali non fossero state fatte di » quella grandezza che si vede; come pure sarebbero stati perduti gli animali che in Benozzo hanno » una verità e una grandezza singolare » (1). Per la medesima ragione chiedere ora potrebbesi: Perchè meno grandi le dimensioni delle tavole in questa nuova edizione? Non ci ha egli pericolo che in quella minore ampiezza le tante piccole figure, benchè con impegno e con accuratezza condotte, e i tanti animali non vadano a smarrirsi od almeno nell'occhio nostro a confondersi? Imperocchè ci ha un genere di opere che trattarsi non può se non in grande dimensione. E di fatto le tavole della grand'opera del *Costume* riprodotte in 8.º a Firenze da Battelli, che cosa sono mai esse divenute in quel piccol formato?

G.

---

(1) Lett. sudd. o Avvertimento, pag. 6.

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*La sterilità delle missioni intraprese dai protestanti per la conversione de' popoli infedeli dimostrata dalle relazioni degli stessi interessati nella medesima. Dissertazione letta nell'adunanza dell'Accademia di religione cattolica dall'accademico Nicola WISEMAN, membro della Società Reale di letteratura di Londra, ecc. — Roma, 1831, stamperia di Propaganda, in 8.º gr., pag. 1X-195.*

*Antichità delle missioni.*

*Confronto delle missioni cattoliche colle protestanti.*

**I**l ministero d'istruire e di battezzare tutte le genti che Gesù Cristo affidò a' suoi apostoli si estende ad ogni età e ad ogni secolo, e lo zelo de' primi banditori del Vangelo non cessò giammai nella cattolica Chiesa di suscitare generosi campioni della fede, i quali sotto altri climi e per ignote regioni altamente predicassero la parola di salute. E questo zelo durerà finchè sulla terra esisteranno popoli infedeli giacenti nell'ombra della morte da chiamarsi alla luce della verità. Così promise il Redentore, e il suo spirito non abbandonerà gli uomini da lui eletti a sì grande incarico, fino alla consumazione delle umane cose. Nei tempi stessi i meno illuminati, la pietà de' cattolici per la conversione degli erranti loro fratelli fu coronata di lieti successi, e nel risorgimento della civiltà europea fu avventurosa fiamma che riverberò viva ed ardente nelle spiagge le più remote. Nel quinto secolo, allorchè i barbari del settentrione inondavano l'Europa, bramoso il clero di temperarne l'indole

feroce e di ridurli all'ovile di Cristo, si pose ad istruirli, e mercè della sua virtuosa perseveranza ne conseguì lo scopo felicemente. Sul terminare del sesto secolo S. Gregorio magno collocato, suo malgrado, nella sede di Pietro, mentre illumina tutta la Chiesa colla sua dottrina, e governa l'oriente e l'occidente con altrettanta vigoria ed umiltà, spedisce il santo monaco Agostino nel regno di Kent con quaranta de' suoi intrepidi compagni, i quali preceduti dalla croce e dall'immagine di Cristo Signore pongono ogni intrepida cura per la conversione dell'Inghilterra. Il grande pontefice gli ammaestra con lettere veramente apostoliche e insegna ad Agostino come ei debba tremare anche fra le meraviglie che Dio operava col suo ministero. Nel secolo ottavo la religione si stabilisce in Alemagna, e il sacerdote San Bonifacio che vi avea recato il Vangelo, diviene vescovo di que' popoli. Nel nono le missioni penetrano la Svezia e la Danimarca e ampiamente si stendono sulle due sponde del Danubio. Nel decimo la fede cristiana fiorisce nella Polonia, nella Russia e nella Novergia e seguita a propagarsi per immense terre ne' secoli posteriori. Appena il Colombo avea sparso la gloria del suo nome nel nuovo mondo, ed Americo avea aggiunto il Brasile al dominio portoghese, che uno stuolo di zelanti missionarj ivi accorse, e si studiò di riparare le rovine che cagionavano per quelle contrade l'ambizione e l'infame sete dell'oro. Il passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza offerse a' promulgatori della fede più facile e spedita occasione di penetrare nelle parti le più orientali dell'Asia e nelle più meridionali dell'Africa. Nelle Indie, al Tonquin, alla China, al Giappone si stabilirono a mano a mano operose missioni; e quasi ora mai non ci ha parte del globo dove non sia giunta la voce dell'apostolato e il suono annunziatore del Vangelo.

Siffatto zelo di abbattere l'idolatria e di recare a' popoli infedeli e selvaggi la luce della fede, qualunque sia così conforme allo spirito che un giorno



guidò gli Apostoli nelle più lontane regioni, ha incontrato severi biasimi e censure presso gli autori protestanti: secondo essi, umani e indegni motivi animarono le imprese delle missioni; vizioso fu il procedere degli operai evangelici, tristi gli effetti. Pur finalmente, quasi per vendicar l'onore del Cristianesimo a gran cimento ridotto da' banditori cattolici, eglino stessi intrapresero alte e strepitose missioni tra' pagani e gli ebrei, tra gli *sciammanisti* dell'Asia e i *feticisti* dell'Africa, tra i timidi bevitori del Gange e i feroci abitanti del Caucaso. Noi primamente chiederemo loro se il puro cristianesimo che i convertitori protestanti si gloriano di predicare abbia prodotto più lusinghieri effetti di quello che procacciato non abbia la dottrina cattolica; se il loro zelo sia stato più immune da ogni macchia, e la loro vita molto più apostolica che quella condotta dai missionarj della Chiesa romana? Chiederemo se dei molti loro cooperatori si possa con diritto affermare ciò che il Fabricio (*Salutaris lux Evangelii etc., cap. 32 e seg.*) confessa almeno di molti tra i promulgatori della fede cattolica, vale a dire un sincero zelo ed ardore per la causa di Cristo, intenzioni ad un ottimo fine dirette, incredibili fatiche e pericoli, un coraggio costante sino alla profusione del sangue per la salute delle anime altrui, e in fine una sollecita ed a' cattolici singolarissima cura di porgere alimento di assidue istruzioni alle menti di un rozzo e salvatico volgo?

Ora la dissertazione o l'ampio ragionamento del quale ci fece dono colle stampe il signor professore Wiseman, ci informa pienamente che le missioni de' protestanti confrontate colle cattoliche sarebbero lungamente inferiori di pregio, e che anzi dopo avere uditi i vanti e le glorie delle loro predicazioni eterodosse, una sola ed infausta voce da ogni lato risuonante ci fa concludere che finalmente nessun bene si ottenne, che sterilissima e per infruttiferi campi fu sparsa l'evangelica semente. Per la quale dimostrazione il benemerito signor professore affrontò

lunghe e tediose fatiche, dai giornali e racconti delle società missionarie e da altri scrittori al loro incremento devoti raccogliendo tutte quelle prove autorevoli che si contengono nel presente suo lavoro, il quale mentre si rendeva di pubblica ragione, fu da lui arricchito di molte altre notizie che gli si offerivano dai fogli d'Inghilterra. Pertanto il ragionamento del signor Wiseman nell'atto che protegge ed onora le cattoliche missioni, somministra pure ad ogni discreto lettore facile ed opportuno mezzo per giudicare intorno lo stato genuino della predicazione de' protestanti nelle terre straniere, e parimente per la novità riesce dilettevole, essendosi poco o nulla scritto dai nostri su tale soggetto fuori d'Inghilterra, e quivi pure scarse essendo quelle stampe che direttamente tendono allo scopo del nostro autore. In mezzo a ciò noi siamo d'avviso che non si possa far meglio conoscere la mente di lui e il tenore de' suoi argomenti quanto coll' esporre un sunto della sua dissertazione succinto insieme ed adeguato nel miglior modo che per noi sia possibile. Così dunque lo mettiamo sott'occhio de' nostri lettori, seguendone altresì lo stile e la frase, perchè l'autore più da vicino con esso loro ragioni; quantunque talora possa accadere che, giusta l'espressione dell'autor medesimo, non vengano a lusinga dell'orecchio *le grazie della toscana favella*.

Fino a' nostri tempi lo zelo de' protestanti per le missioni appena sapeva appalesarsi. Il dottore Milnor in un discorso da lui tenuto nell'adunanza della società missionaria di Londra diceva che il mondo protestante, benchè emancipatosi da Roma già da molto tempo, solo di recente cominciò colla predicazione a propagare in remote contrade le sue dottrine, e crede di poter asserire che nel momento pure in cui favellava, cioè l'anno 1831, lo zelo de' cattolici per la dilatazione del vangelo superasse ogni qualunque setta del cristianesimo. Una tale asserzione, a dir vero, trova ogni appoggio nella ragione inversa del numero e dei mezzi che accompagnano le missioni del

protestantismo, e dell'esito infelice delle missioni stesse. Sei grandi società sussistono tuttora nella sola Gran-Brettagna, che sono la *società per la promozione delle cognizioni cristiane*, la *società per la propagazione del Vangelo in parti estere*, quella degli *anabattisti*, la *società missionaria di Londra*, o sia degl' indipendenti, quella di Edimburgo e quella della *chiesa anglicana*. Tali società si prefiggono per iscopo di propagare la religione. Ad esse aggiungansi l'associazione Wesleyana, o sia *metodistica*, i missionarj delle sette dei Moravi e dei Sociniani; aggiungansi tre aggregazioni simili negli Stati Uniti d'America, le stabilite in Francia, in Germania, in Olanda, nella Svizzera, negli Stati del nord, e finalmente le quattro ausiliarie società per la distribuzione di *bibbie*, di *trattati religiosi*, del *libro di orazioni* e delle *omelie* della Chiesa anglicana. Da tutto ciò potrà ciascuno inferire che rilevantissimo ne sia il numero; ma non meno considerevoli sono i mezzi che da siffatte associazioni vengono somministrati. Imperocchè la società per la propagazione del Vangelo ha un annuo sussidio dal Parlamento (che nell'anno 1825 ascese a lire sterline 15,500), e tuttavia quest'assegno forma la più piccola parte de' mezzi pecuniarj di questa società: vi sono continui e destri collettori, i quali per città e castelli raccolgono le contribuzioni degli zelanti; cosicchè la suddetta società nell'anno 1820 riscosse lire sterline 43,000. Parimente in quell'anno la società missionaria della chiesa e quella di Londra riscossero ciascheduna lire sterline 30,000. Le altre società tengono una non dissimile proporzione. La società destinata a promuovere le cognizioni cristiane; nel 1825 calcolava la sua entrata annua a lire sterline 53,000. Ma tale calcolo quanto mai si vedrà aumentare se gli si aggiungano le contribuzioni delle altre società fuori d'Inghilterra, poichè neppure i miserabili schiavi emancipati, che formano le colonie sulle coste dell'Africa, sono esenti dalle avanie di siffatti propagatori? Altro considerevole elemento da

valutarsi nel calcolo sono le somme particolarmente spedite dalla biblica società, la quale in gran parte si dedica a secondare gli sforzi delle associazioni missionarie, collo stampare e distribuire copie innumerevoli della bibbia in tutti i dialetti; e ciò per mezzo di agenti e viaggiatori, i quali pure fanno le veci di missionarj. Nel *Registro cristiano* viene annunciato che l'anno 1830 le contribuzioni della società biblica asciesero a lire sterline 372,877, e che furono distribuite 632,676 bibbie o nuovi testamenti. Ora l'autore calcolando tutte queste riscossioni si crede in diritto di poter concludere che la rendita disponibile di tutte le società missionarie dei protestanti ascenda ad annui scudi (romani) 3 milioni e 431 mila.

La copia di siffatti mezzi ci fa tosto argomentare il numero de' missionarj che le società possono per ogni dove dirigere, e i vantaggi che ai medesimi debbon derivare. Nell'anno 1824 la sola società missionaria della chiesa anglicana aveva 419 missionarj assoldati; nello stesso anno i metodisti calcolarono gli emissarj della loro setta a 623. Queste due società sole ci danno 1042 per quell'epoca. Supponendo che le altre società impieghino i loro fondi nella stessa proporzione, si avrebbe un numero per l'Inghilterra sola di 3442. Inoltre si è calcolato che dall'America le diverse società hanno spediti per lo meno mille predicatori, onde verrebbe un totale di 4442; e ciò senza contare i missionarj spediti da altri paesi accattolici. Nè giova l'opporre che i missionarj appartenenti alla società per la propagazione del Vangelo sieno specialmente rivolti alla scolastica istruzione de' colonisti inglesi, poichè essi pure attendono alla conversione degl' Indiani d' America che nelle loro colonie si trovano. Assai numerose pertanto si debbono dire le società del protestantismo per la conversione de' popoli infedeli; e queste in parte sono protette dalle pubbliche autorità, tutte poi composte di ricchi e letterati personaggi, fornite d'ogni mezzo di corrispondenza e di

regolare amministrazione, atte a procacciare a' loro missionarj tutti i comodi della vita e l'adesione degli sperati proseliti. Laonde così a buon diritto conchiude il nostro autore: « con tali mezzi e con tali vantaggi chi non crederebbe che dopo 30 anni d'infessato lavoro siffatti missionarj avessero già e fondate chiese e convertiti popoli interi, e sradicata l'idolatria, il maomettismo e il mal costume dovunque abbiano aperto missioni? »

Ma vediamo il fatto e consultiamo l'esito di quelle missioni; ne risulterà che dopo un lungo volgere di tempo, e dopo molte durate fatiche, si ragioni ancora di speranza, di frutto non mai; « ed il povero coltivatore non trova a nutrirsi che della vaghezza e promessa di ripetute, ma abortive fioriture. » E quantunque l'alto silenzio de' protestanti, quando si tratta di enumerare le loro spirituali conquiste, sia già da per sè un forte argomento che non abbiano troppo a gloriarsi del loro travaglio; pure ne restiamo assai più persuasi, quando o la sincerità de' loro collaboratori o le disfide de' cattolici gli hanno indotti a confessare a viva voce o per iscritto l'infelice stato di loro imprese. Tali confessioni furono raccolte dalla penna diligente del nostro autore, onde farne un bilancio quanto si può minuto ed esatto. E prima volgiamoci verso l'Asia e precisamente verso l'India inglese, poichè a questa contrada le società si fanno un pregio di avere dirette le loro speciali cure. Il missionario Hough, il quale rispose all'opera del missionario cattolico Dubois ove si affermava che i protestanti non aveano operate conversioni nell'India, conviene sulle inutilità de' suoi sforzi, conchiudendo che *un* caso di riuscita che ebbe gli è sembrato sufficiente ricompensa. Ecco dunque che il signor Hough non può vantarsi che di *una* conversione per confutare il suo avversario. Nè molto si richiede per ismentire il supposto accrescersi o migliorarsi della chiesa anglicana nell'India dopo la creazione del vescovado di Calcutta. Seguiamo a tal fine il corso

delle visite pastorali del vescovo Heber (1), uomo di sommi talenti, di gran merito letterario e di zelo oltremodo operoso. Egli percorre in primo luogo tutto il tratto da Calcutta a Bombay, tratto di paese molto più grande del circuito dell'Italia, e che contiene città popolatissime: quivi le decantate conversioni sono quasi tutte di *donne maritate a soldati inglesi, ed in conseguenza già rigettate, o per meglio dire scomunicate dalle loro genti*; ad Agra si parla di una piccola congregazione di cristiani *nativi*, ma si osserva che sono *discendenti di europei*. Laonde il vescovo Heber arrivato a Rahmatgunge, così scrive al signor Cholmondeley: « I lavori dei missionarj e delle scuole in verità vennero limitati alle consorti dei soldati inglesi, le quali avevano già perduto il loro *cast* per tale matrimonio, ed a *pochi* musulmani ed *indiani*, che per curiosità o per qualche miglior motivo sono venuti alle scuole e alle chiese. » Il suddetto vescovo scrive parimente così: « Fuori di Calcutta e della sua vicinanza non v'è attualmente veruna setta (parla de' protestanti) che meriti di essere nominata, salvochè la chiesa anglicana ». Se dunque (da ciò conchiude l'autore) tale è lo stato di questa chiesa, che mai si dirà delle altre? Infatti il vescovo Heber in una lettera diretta al signor Wilmot Horton, l'anno 1826, calcola i proseliti del famoso Shwartz a sette mila nel corso di cinquant'anni che durò la sua missione; e il nostro autore dimostra che dopo la morte di quel missionario le di lui fondazioni sono sempre mai andate in decremento. La stessa missione di Tanjore, che si è stimata la più fiorente di quante ne abbiano i protestanti nell'India, ci offre un numero ben meschino di convertiti, qualora si attenda la relazione sottoscritta dai missionarj Kohloff e Sperschneider. Siffatta relazione contiene lo stato di dodici congregazioni native per gli anni 1820-1823 inclusivi,

---

(1) Di quest'opera dell'Heber abbiamo dato l'analisi nel tomo 63.º, luglio 1831, pag. 61 di questa Biblioteca.

e descrive la condizione di cento undici castelli. Ne risulta che l'anno 1823 il totale dei cristiani ascendeva a 1383, o sia a poco più di dodici cristiani per ogni paese: le missioni di queste contrade furono aperte dal 1730 al 1744. E nemmeno può dirsi che tali missioni vadano prosperando, poichè il vero aumento delle congregazioni esistenti in que' cento undici castelli, nel corso di quattro anni, fu soltanto di nove individui.

Per meglio persuaderci dell'infelice esito delle missioni protestanti, è d'uopo specialmente riflettere all'impresa degli Anabattisti. Sappiamo che questa setta attende più d'ogni altra alla traduzione della Bibbia ne' varj indiani dialetti mediante la società stabilita a Serampour. Il sig. Enrico Townley, membro appunto di quella società, risponde esso pure allo scritto accennato dal signor Dubois, e parlando più di 20 anni dopo la fondazione delle missioni non accenna che tre convertiti a lui noti, e de' quali crede poter testificare *con qualche confidenza*. Una tale scarsezza di proseliti è pur confessata pubblicamente dai giovani missionarj anabattisti a Calcutta, secondo i quali il numero de' convertiti, dopo sei anni di penoso lavoro, non eccede quello di quattro. Nè più avventurata fu la missione degli anabattisti americani all'impero Birmano, che comprende i regni di Ava e Pegu. Ne' primi sei anni non le riuscì di fare alcuna conversione; finalmente ne avvennero quattro nel corso di dieci anni, quando la missione fu sospesa o soppressa. Pertanto rettamente conchiude il nostro autore, che nelle contrade indiane le missioni delle diverse sette protestanti furono affatto abortive. Ma tali eziandio, egli prosegue, sono state nelle altre parti del mondo.

E per verità, dall'India passando alle vicine terre dell' Australasia, il tentativo della missione ivi stabilita, secondo notizie ufficiali inglesi, finora non ebbe esito fortunato. Venendo all'America ed ai selvaggi delle parti settentrionali, le prime lusinghiere

apparenze di buona riuscita rimasero poi *senza alcuna eccezione fallaci* (*Month. rev.* 1817, pag. 143). La missione a South Carolina per convertire i Yamossees fu del tutto frustranea: tale fu pur il destino della missione di Nuova York. Secondo le più recenti notizie, la prima chiesa fondata o per meglio dire tentata fra gl' Indiani del Canadà consiste in 215 individui, e sempre havvi luogo a timori, perciocchè sempre si è provato che gl' Indiani presto o tardi ricadono nel loro primiero stato, *tostochè la mano che gli ha guidati si ritira*. Sono destinati considerevoli fondi per la conversione degli schiavi nelle colonie inglesi; e la società che amministra questi fondi, pubblica le sue notizie, e dice che il suo oggetto è di far conoscere *le promesse piuttosto che il prodotto de' suoi lavori*. Tuttavia fino al 1824, dopo tanti anni in cui si erano vantati prodigi in questo genere, nulla erasi fatto quanto al convertire gli schiavi: le notizie pubblicate rispetto alla diocesi di *Barbados* l'anno 1826, quelle di Giamaica, l'anno 1828, non riferiscono lusinghieri progressi; ivi tutto è stazionario. Nè in altri termini è l'America meridionale, ove secondo le notizie delle missioni pubblicate l'anno 1828 non altro si è fatto che distribuire alcuni pochi esemplari della Bibbia.

Similmente le missioni così chiamate del Mediterraneo, le quali comprendono la costa barbaresca, l'Egitto, la Siria e la Grecia hanno sperimentato la consueta sorte. I pubblici fogli che di esse ragionano non offrono un esempio di conversione. Tanto si può assicurare riguardo alle missioni tra i Calmucchi del Volga, tanto riguardo alla colonia dai fratelli Moravi stabilita a Sarepta; perciocchè, secondo un'osservazione del Klaproth, e la missione di Sarepta e tutte le altre simili nella Russia non sono che speculazioni d'interesse, e finiscono col divenire non già scuole di novelli cristiani, ma bensì manifatture di tele (*Voyage au mont Caucase etc.*, Paris 1823, tom. 1, pag. 261). Parimente tutte le altre missioni nella regione del



Caucaso furono prive di effetto. Laonde non è maraviglia se il signor Bickerseth, segretario della società missionaria della chiesa anglicana, giunto a York nel 1823 per trovarvi nuovi associati, facciasi a palesare quella dolorosa confessione a cui gli altri missionarj protestanti non saprebbero opporre grandi vantaggi dal canto loro: « Pel corso dei primi dieci anni la società non ebbe mai notizia di un solo individuo che fosse passato dalla idolatria al Cristianesimo » (*York Herald*, may 31 1823).

Per tal modo il nostro autore ha pienamente dimostrati i grandi mezzi delle missioni protestanti e l'infelicissimo esito de' loro travagli. Sebbene anche riguardo a' proseliti di che le missioni protestanti potrebbero gloriarsi, è d'uopo valutarne l'entità e la natura delle conversioni. E primamente non si dee prender norma dal numero delle bibbie distribuite a migliaja tra i popoli, nè conteggiare il numero dei convertiti in proporzione degli esemplari dispensati: e quando dai fogli inglesi ci si annunzia che il missionario di Malacca richiese dalla società biblica che gli si spedissero trecento milioni di bibbie o Atti degli Apostoli (*Storia del generale cav. Hislop = Monthly Rev.*, n.º 94, pag. 369), non dobbiamo dimenticare il racconto del giornale asiatico di Parigi (1828, tom. II, pag. 40), laddove questo ci assicura, sulla fede di notizie certe pervenute da Macao, che le copie della Bibbia recata in cinese dal dottor Morrison, e da esso fatte introdurre nella Cina, furono vendute all'incanto, e per lo più comperate da' calzolai onde servirsene per fodera di pianelle. E veramente consta da moltissimi esempi, che le bibbie sono, non diremo accettate, ma bensì richieste avidamente dai gentili senza che essi abbiano brama di leggerle per motivo religioso. Nè in dissimil guisa ragiona intorno a ciò il cav. Ganiba (*Voyage dans la Russie méridionale etc.* (1)), raccontando i fatti degli emissarj biblici

---

(1) Di questo Viaggio pure abbiamo data l'analisi nel t. 44.º, novembre 1826, pag. 227.

ad Astrachan. Ci sarebbe anche luogo ad illusione, allorchè leggendo ne' giornali missionarj le scuole a centinaia di fanciulli aperte, e gli esami tenuti alla presenza pure del vescovo, si credesse che quivi almeno fiorisca una chiesa, e che quivi si alimenti una tenera greggia del Signore. Perciocchè, come fra gli altri si esprime il signor Carlo Lushington, impiegato a Calcutta, nella sua opera data alla luce nel 1824 (*Storia, disegno e stato attuale degli istituti religiosi, ecc.*) « il consentir che fanno i nativi Indiani ad imparare a leggere il Nuovo Testamento, non si deve prendere per prova irrefragabile che i loro pregiudizj contro il Cristianesimo siensi diminuiti . . . . la loro frequenza nelle scuole non dura se non finchè il discepolo abbia imparato quanto gli basti per procacciarsi un mantenimento, coll'ascriversi alla numerosa fraternità di scrivani e computisti (*sircars*). In oltre è regola proposta alle suddette scuole di non insegnare affatto il Cristianesimo. Ciò è provato dal giornale del vescovo Heber (tom. 1, pag. 370 e seg.) rispetto alle scuole della chiesa anglicana, ed è provato egualmente dal missionario anabattistico a Chittagoug (*Registro mission.*, pag. 47). Nè maggior forza a concludere in favor delle missioni protestanti è la frequenza degli uditori a' loro ragionamenti. « La domenica, scrive fra gli altri il missionario di Kiskey, si raduna un'udienza di 300 e più individui, ma fino a questo momento nessuno di essi ha orecchio per sentire, nè cuore per attendere. » Ne aggiunge egli stesso la spiegazione. « Qui trovansi da 500 persone che vivono di un assegnamento giornaliero dal governo stabilito, ed in conseguenza sono sotto la mia ispezione. Tenendo così il popolo maggiormente ai miei ordini, spero umilmente nel Signore che la sua parola produrrà il suo effetto, benchè forse io stesso non vedrò questo frutto così ardentemente bramato » (*Church mission.*, pag. 82). Forse simile è il caso delle altre missioni fondate sulle coste occidentali dell'Africa, che per lo più

sono come quella di Kiskey, colonie di schiavi reduci o ricuperati per mezzo delle squadre inglesi. Nè, generalmente parlando, più felici conghietture si possono derivare dal numero di uditori che in altre regioni si presentano alle declamazioni de' missionarj.

Per ultimo giova chiamare ad esame l'idea che alcuni missionarj pensarò di applicare alle solite frasi di *convertirsi*, di *abbracciare il Cristianesimo ecc.*, e il seguente particolare esempio proverà che il farsi cristiano significa talora nel linguaggio tecnico di chi esalta le missioni protestanti, significa, ripetiamo, ben altra cosa che una verace conversione intesa nel senso comune. « Un tal missionario interrogava un uomo che gli stava davanti tutto imbrattato di bovina (per nota superstizione tra gl' Indiani), e ad ogni domanda costui rispondeva *nisam!* che è quanto dire certissimamente; e ciò con soverchia serietà ed un inchino di capo. Fui molto consolato, dice il suo degno istruttore, dal vedere come egli approvava di cuore la dottrina della salvezza. *E certo che se qui avesse posto fine alle domande sue, quest' uomo avrebbe acquistato un diritto eguale a quello di molti altri di essere arruolato nella nota degl' infedeli convertiti.* Ma disgraziatamente persistè colui a domandare, quanti anni avete? quanto tempo siete stato a Sunyasee? e sempre questi rispondeva colla medesima enfasi, *nisam, nisam* (*Quarterly review*, marzo 1827, pag. 446). Racconta pure il Brown nella sua storia delle missioni protestanti, come nel Seilan gli Olandesi costringessero quegli isolani ad abbracciare il Cristianesimo secondo le loro dottrine, se bramavano acquistarsi onori ed impieghi. Come a gara concorrevano que' meschini selvaggi a farsi arruolare! Ma non ardue cose si richiedevano da loro, giacchè il saper recitare a mente un *pater*, i dieci comandamenti del decalogo, due orazioncine per la mattina e la sera, e la benedizione della tavola, conferiva loro il titolo e le prerogative di cristiano (*Monthly review*, n.º 34, pag. 143). Nel caso eziandio che un pagano abbia avuto il

battesimo ed analoghe istruzioni nella fede cristiana, e che in essa perseveri, in questo caso eziandio non si saprebbe ben deporre il dubbio se questa sia verace conversione. Perciocchè consente ognuno che i proseliti fatti dai missionarj protestanti sieno per la più parte individui di poca onoratezza tra i loro primieri socj, nè colla conversione acquistino pregio fra i loro nuovi confratelli; e che spesso siano al Cristianesimo allettati dal desiderio di godere una morale meno rigida di quella che ai medesimi imponevano le loro gentilesche dottrine! Non è quindi da maravigliarsi se nelle Indie un missionario essendosi invogliato di avere per suo domestico un nativo di quelle contrade, allorchè per mettere colmo alle lodi del domestico, gli venne detto: « Anzi è uno dei vostri novelli cristiani », abbia soggiunto: « ora che me lo dite, ciò basta: non mi posso fidare di esso, non posso ricevere in casa mia un cristiano del paese. » Per la qual cosa nessuno riputerà strana la condotta de' varj governi secolari che in minor conto ancora tengono siffatti cristiani; ed anzi spingono alcuni governi la loro diffidenza a segno di escluderli da qualsivoglia impiego civile.

Il nostro autore nell'impugnare con sì aperte parole le vantate vittorie de' missionarj accattolici non dimentica di ragionare per ultimo intorno le missioni delle isole sandwichiane dell'Oceano Pacifico, da che i protestanti ad esse usano appellarsi come all'argomento il più fermo del felice successo de' loro travagli. Premitte come i nativi di queste isole distinguansi per dolcezza, docilità e semplicità di carattere. Dacchè essi furono visitati dagli Europei e dagli Americani, incominciarono ben presto ad imitarne gli usi e ad apprenderne le arti. L'idolatria che quivi dominava, era già venuta in dispregio quando il re Jolani Riho Riho (detto anche Liholihò), figliuolo di Tamchamcha che veramente fu rigeneratore della sua nazione, dopo un lungo ragionamento tenuto al cospetto degli ottimati sulla inutilità de' loro idoli e la crudeltà de' loro riti,

prese finalmente consiglio di abolirne il culto. Nulla ancora sapendo delle innumerevoli sette nelle quali la religione cristiana è sì miseramente divisa, cercava quel re insieme a' suoi principi il solo *Cristianesimo* come sistema opposto alle gentilesche vanità; e la prima forma di un culto cristiano che gli fu posta avanti, fu tosto adottata. Scomparve così il paganesimo fra quegli isolani, e la principessa Kapiolani con eroico coraggio discesa nel cratere vulcanico dell' isola di Owhyhee ove si credea che la terribile Pele, dea del fuoco, stabilito avesse il suo soglio, discesa, ripetiamo, tra il vivo lampeggiare di meteore sulfuree, e il cupo rimbombo de' tuoni per isfidare quella dea nel suo santuario stesso, finì di distruggere il prestigio più forte delle superstizioni de' suoi antenati. Intanto si rileva che al buon senno ed alla forza di spirito di que' buoni isolani, anzichè all' opera de' missionarj protestanti, si deve il principio e il progresso del culto cristiano in quelle contrade. Ma nello stesso tempo quando mai un terreno più atto a produrre le più belle virtù cadde in mano di un missionario? Quando mai un promulgatore della religione di Cristo trovò ingegni più docili, e discepoli meno pregiudicati? Tuttavia que' missionarj lungi dall' operarvi cose santissime, sono stati il flagello de' pacifici abitatori, in modo di minacciarne lo sconvolgimento, per non dire la sovversione intera. Appena s' impadronirono del favore del re, che ne vollero usurpare anche l' autorità; loro infausta opera sono l' infingardaggine, l' insubordinazione, il fanatismo e l' arresto di quel progresso nella civiltà, che avendo avuto cominciamento nel gentilesimo, richiedeva per riuscire a lieto fine una giusta morale ed una verace religione. Tale è il quadro che delle isole Sandwichiane ci va dipingendo l' autore, il quale non trova speranza di un bell' avvenire per quegli abitatori che ne' missionarj francesi di culto cattolico ivi approdati l' anno 1826. E veramente le notizie ricevute fin dal dicembre 1828 confermano pienamente l' augurio dall' autore

espresso; perciocchè i missionarj protestanti già avevano perduto moltissimo dell' influenza loro, ed all'opposto andava ogni giorno crescendo la stima e il rispetto verso i novelli missionarj, ancora troppo poco esperti nella lingua del paese per poter farsi ben intendere dai nativi (*Annales de l'association de la propagation de la foi*, 1830, pag. 273 e seg.).

Per tal modo l'autore ha dimostrato come le missioni protestanti, qualunque ne sia la setta, e qualunque il paese a cui si dirigano, sieno miseramente rimaste senza buon frutto. Si propone ora per ultima parte del suo ragionamento, di investigare da quale cagione provenga la sterilità tanto strana di quelle missioni. E primamente siffatta cagione non può derivare dalla mancanza dei mezzi umani, de' quali, come si è dimostrato, le società missionarie sono fornite a dovizia. Nè in secondo luogo se ne può accagionare l'indisposizione dei popoli a cui sono le missioni dirette; ciò che l'autore prova dalle notizie particolari de' protestanti, riguardo alle missioni cattoliche nell'Asia, nell'America e altrove. Dalla testimonianza di que' protestanti risulta che nel continente dell'India i missionarj cattolici hanno potuto fondar chiese rispettabili e pel numero e pel carattere di quelli che le compongono, e che sopravvivono pure a quella autorità secolare la quale prima cooperò alla loro fondazione. Anche oggidì i missionarj cattolici ovunque si rechino nell'interno della penisola indiana, fanno numerosi e distinti proseliti, e ne' loro travagli sono sempre secondati dalla possente mano di Dio (*Annales de la association etc.*, n.º xx, Lion, 1830, pag. 147, 154 e 170). E mentre il protestantismo delle Indie, benchè nella sua origine appoggiato a tutta la forza di un governo zelante, crolla ben presto e si discioglie da sè stesso, il cattolicesimo ad onta delle persecuzioni e delle più terribili lotte contro il culto degli idoli e le prave dottrine dei settarj sempre più dura e fiorisce. Non altrimenti dobbiamo ragionare della prosperità del culto cattolico nella China

(*Registro mission.*, pag. 43). Si è calcolato che nella sola provincia di Su-Ciuen il numero degli adulti battezzati da' cattolici dall'anno 1800 al 1827 ascende a 22,000 (*Annales, come sopra, n.º XIII, pag. 5*). Da varj anni le missioni cattoliche dei regni di Tunkino e Cocincina gemono sotto la persecuzione del loro comune imperatore Minh-Menh: ma ad onta di ciò in ambidue cresce ogni giorno il numero de' proseliti: nel 1824 il numero totale dei cattolici appartenenti alle suddette missioni si calcolava essere di 200,000. Non vanno meno prosperando le missioni cattoliche alle isole Filippine. Il dott. Pritchard nelle sue *Ricerche sulla storia fisica del genere umano*, attesta che coraggiosi banditori del Vangelo si sforzarono con somma assiduità di spargere le benedizioni della fede cattolica tra i pagani e i selvaggi di quest'isola, la cui popolazione si computa essere di tre milioni di anime, e che gli sforzi loro sembrano essere coronati di una riuscita perfetta. Ma parlando dell'America settentrionale, quanto copiose e interessanti notizie si potrebbero addurre intorno le missioni cattoliche tra i selvaggi di quelle contrade? Niun'altra parte del mondo è più atta a confutarne le mendicate scuse degli eterodossi appoggiate alla ritrosia de' popoli nell'accogliere la fede di Cristo. Varj sono gli esempi di richieste fatte da selvagge tribù onde avere missionarj per la cristiana istruzione, ma sempre col patto ch'essi fossero cattolici; e varie le prove della loro venerazione pei vescovi e sacerdoti della cattolica Chiesa, ed all'opposto del dispregio e della diffidenza in che tengono i predicatori settarj; finalmente belle notizie addur si potrebbero dell'ottimo frutto che subito tra que' selvaggi raccolgono i nostri missionarj, e delle fiorenti congregazioni ch'essi mantengono in varie parti degli Stati Uniti. Laonde non è strano che i protestanti stessi facciano elogi ai predicatori di nostra Chiesa, che il missionario Jowett proponga come modello a' suoi le nostre missioni, e confessi che la Chiesa cattolica « avendo girato terra e mare, ha fatto e tuttora

ritiene dei proseliti al primato papale da ogni religione cristiana, e da ogni nazione, eccettuata l'Abissinia » (*Christian researches in the Mediterranean*, ed. III, Lond., 1824, pag. 349).

Ecco dunque dimostrato, così conclude l'autore, come nè il difetto di mezzi umani, nè la indisposizione de' popoli a' quali recano le parole di salute i missionarj protestanti valgono a giustificare in alcuna guisa l'inutilità de' loro sforzi. Non resta dunque che una sola cagione possibile, la sterilità della semenza che vi si sparge. Il Signore non ha promesso la sua cooperazione se non alla dilatazione di una fede sola, che è quella degli Apostoli. Coi loro tentativi i nostri avversarj hanno pienamente provato che non sono eglino gli eredi di tali promesse, ma che queste alla sola cattolica Chiesa sono riserbate. Quegli stessi tentativi faranno il corso prescritto a tutte le umane cose. L'illusione di procacciarsi copia di proseliti svanirà scacciata dall'esperienza, scomparirà l'entusiasmo spento nella riflessione. Già le dissensioni intestine, già le accuse reciproche han cominciato a preparare le vie al disinganno ed alla scoperta delle arti menzognere su cui si appoggiano le imprese de' protestanti; e non trascorrerà molto tempo che tutti i consigli loro si vedranno riuscire in peggio, e con più infausta vicenda degenerare i loro sforzi:

. . . . . *Omnia fatis*  
*In pejus ruere et retro sublapsa referri.*

B. C.



*Cenni sulla Vita e sulle Opere del cav. Antonio Scarpa*  
(Vedi il tomo 68.<sup>o</sup>, novembre 1832, pag. 184 di questo Giornale).

PARTE SECONDA.

*Delle Opere del cav. Antonio Scarpa.*

Le Opere del cav. Scarpa per l'indole del loro argomento sono distinte in due classi, in anatomiche e chirurgiche.

CLASSE I.<sup>a</sup> — Opere anatomiche.

*De structura fenestræ rotundæ auris, et de tympano secundario anatomicæ observationes. Mutinæ 1772.* — Questo opuscolo uscì in luce l'anno stesso in cui lo Scarpa diede principio alle sue lezioni di notomia nell'Università di Modena.

Giovinetto ancora, siccome egli accenna nella prefazione, non era soddisfatto di quanto leggeva sulla struttura e sull'uso della finestra *rotonda* dell'orecchio, perciocchè quelle dottrine non si trovavano d'accordo con ciò ch'egli osservava esaminando l'orecchio interno sopra ossa non spogliate delle loro parti molli, al contrario di quanto pressochè generalmente si usava di fare dagli anatomici, i quali in questa sorta di ricerche davano la preferenza ad ossa secche, e quanto più poteasi inaridite.

Fece egli conoscere nel modo più chiaro ed evidente, che la membranella da cui è chiusa la finestra *rotonda* non è situata all'ingresso di quest'apertura, ma notabilmente più addentro, ed in corrispondenza della scala della chiocciola denominata *scala del timpano*, fra la quale membranella e l'orificio esterno della finestra *rotonda* rivolto verso la membrana del timpano avvi un canaletto osseo, situato opportunamente per ricevere i sonori tremori che concepiti dalla membrana del timpano vengono propagati all'aria contenuta nella cavità dello stesso nome, e di là alla membranella anzidetta.

Mostrò l'erroneità delle più accreditate ipotesi sin allora promulgate sull'uso della finestra *rotonda* nella funzione dell'udito, non ommessa la più recente in allora, quella

cioè di Cotunnio, il quale, dopo aver conosciuto che il labirinto era pieno non d'aria ma di acqua, opinava che la membranella della finestra *rotonda* dall'impulso dell'acqua discendente dalla scala del vestibolo nella seconda scala della chiocciola venisse spinta all'infuori, verso la cavità del timpano, ad oggetto di moderare l'azione dell'acqua stessa sulla lamina spirale della chiocciola, e facilitare a un tempo stesso l'uscita del di più della stess'acqua pel preteso acquidotto osseo della chiocciola: ipotesi manifestamente rigettata come falsa dalla struttura della finestra *rotonda* e dalla posizione e tensione della membranella che la chiude dal lato della scala del timpano. Avuto riguardo alle quali circostanze, basate sulla struttura di queste parti, l'uso della finestra *rotonda* nell'operazione dell'udito non fu più nè oscuro nè dubbio, cioè che siccome le onde sonore, le quali partono dalla membrana del timpano, si propagano per gli ossetti e per la base della staffa, e quindi per la finestra ovale all'acqua del vestibolo, così le medesime sonore oscillazioni concepite dal timpano si comunicano alla scala maggiore della chiocciola mediante le oscillazioni sonore della membranella della finestra *rotonda*, motivo per cui il nostro autore diede a questa membranella il nome di *timpano secondario*. Per lo che non una, siccome allora s'insegnava, ma due dimostrò essere le vie per le quali le vibrazioni sonore penetrano dalla seconda nell'interna cavità dell'organo dell'udito. Confermarono mirabilmente la dottrina ora esposta le osservazioni comparative sull'organo dell'udito nei quadrupedi, nei quali picciolissimi sono i canali semicircolari, amplissima la chiocciola, ampia la finestra *rotonda*, a fronte dell'*ovale*, e quindi in essi la membranella della finestra *rotonda* costituisce manifestamente la via ed il tramite precipuo che tengono i tremori sonori dalla membrana del timpano all'interno del labirinto, ed alla sede dell'organo immediato dell'udito. Nell'uomo, in cui l'ampiezza dei canali semicircolari è press'a poco la stessa che quella della chiocciola, l'ampiezza della finestra *ovale* è press'a poco eguale a quella della finestra *rotonda*. Anco nell'orecchio interno degli uccelli trovò il nostro autore di che covalidare la sua dottrina; lo che lo invogliò a dare la compiuta storia di quest'organo nei volatili, di cui in allora era mancante la naturale istoria.

Al merito intrinseco di quest'opuscolo aggiunge pregio la recensione fattane dall'illustre Haller ed inserita nella sua Biblioteca anatomica t. 11, pag. 696.

“ Magni laboris opus. Scopus est ostendere fenestræ rotundæ magnas in auditu partes esse, quod quidem ex anatome comparata magna cura instituta ostendi sperat. Membrana hujus fenestræ oblique sursum in scalam tympani se immittit ut et continuo arctior fiat, et versus tympanum in umbonis speciem emineat. In canale potius ponit quam in foramine. Censura eorum quæ de hac fenestra hucusque scripta sunt. Albinum male circularem finxisse. Cavum tympanicum mucò non repleri. In homine adulto (non quidem in fœtu) fenestram rotundam membranam tympani respicere. Sulcus in fenestra; ejus figura triangularis. Duas laminas membranæ fenestræ rotundæ esse a tympani periosteo, ac vestibuli. Aerem per tympanum fenestræ rotundæ membranam percellere; hanc aquulam premere quæ est in cochleæ scala; hanc iterum nervum concutere; ita potissimum sonos percipi, qui per os et tubam Eustachianam adveniunt. Ejusmodi fenestram quadrupes habent et aves, equi perniagnam; sic felis, et in variis animalibus hanc fenestram quadruplo ovali majorem noster invenit. Canales semicirculares in cellulas cranii (avium) aperiuntur (1). Pro cochlea in avibus caualis est bipartitus, rectus equidem. ”

*Anatomicarum annotationum liber primus de gangliis et plexibus nervorum. Mutinæ 1779* (2). — Sull' uso dei ganglij leggeva il giovane nostro professore presso l'Haller, ed alcun altro dei più accreditati fisiologi di que' tempi, *gangliorum fabricam et usum perinde nos ignorare*. E però trent'anni prima Mekel e Zinn avevano su quest'argomento comunicate all'Accademia reale di Berlino alcuni loro pensamenti i quali al nostro professore sembravano molto prossimi al vero, e soltanto mancanti di prove desunte dal fatto anatomico, ossia dalla dimostrazione dell'intima struttura di

(1) Qui Haller ha male interpretata l'intenzione dell'autore. La cavità destra e sinistra del timpano degli uccelli comunicano fra di loro mediante le cellule del cranio. I canali semicircolari non hanno comunicazione alcuna con queste cellule.

(2) L'edizione di Modena del 1779 è la genuina. L'altra senza data di tempo e di luogo era altamente ricusata dall'autore per essere ridondante di errori tipografici, ed in alcune parti mancante.

codesù corpi intermedj tra le nervose diramazioni. Si assunse egli il carico di supplire a questa mancanza; quindi il motivo e lo scopo di quest'opera.

Ogni ganglio, in qualunque parte del corpo risieda, spogliato diligentemente del tessuto cellulare, che lo copre esternamente e che polposo lo compenetra internamente, offre soltanto, a giudizio del nostro autore, un complesso di sottili filamenti nervosi, nei quali si risolvono e si espandono il tronco, o i più tronchi che vi penetrano, i quali filamenti in varie guise fra di loro congiunti si ricompongono in tronchi, che sotto diversi angoli vedonsi uscire dalla metà o dalla estremità inferiore del ganglio medesimo, ora cinti da grosso celluloso involucro, ora molli e trasparenti a somiglianza di fili gelatinosi.

Quest'intima struttura è comune a tutti i ganglj, se non che ogni ganglio spinale non riceve filamenti per entro di sè che dalla radice *posteriore* del nervo dello stesso nome, mentre ciaschedun ganglio appartenente allo splancnico ne assume da più origini tanto cerebrali che spinali. Per necessaria conseguenza di quest'intima struttura ne risulta, che ogni nervo il quale esce da un ganglio splancnico è un composto di filamenti cerebrali e spinali, e che quei rami i quali sono emessi dai ganglj situati nel fondo della pelvi sono un composto di filamenti d'alcuni nervi cerebrali e di tutte le radici nervose spinali; lo che essendo cosa di fatto e dimostrabile, non può essere rivocato in dubbio l'uso principale de' ganglj, quello cioè di contribuire alla composizione dei nervi destinati alle viscere, ed alla più facile distribuzione loro sotto angoli ed inflessioni diverse attesa la loro mollezza.

Che poi la composizione dei nervi da più distinte radici entri nelle mire della natura, ce lo attesta il *plesso brachiale*, in cui non solo vediamo, ma tocchiamo con mano, che ognuno dei nervi i quali si distribuiscono al braccio, al loro spiccarsi dal plesso brachiale, sono un composto di filamenti procedenti da più radici spinali fra loro distinte. Lo stesso nervo frenico è manifestamente un composto di fili nervosi della 3, 4, 5 e 6 conjugazione spinale-cervicale accresciuto talvolta da un filamento del ramo *discendente* del nervo *nono* cerebrale. Nulla manca, secondo l'opinione dello Scarpa, al plesso brachiale per essere denominato ganglio, fuorchè un molle tessuto cellulare interposto fra

le intrecciate scambievoli sue comunicazioni nervose, ed una esterna membranosa copertura.

Lo scopo dell'autore essendo stato quello di rendere dimostrativo quanto Mekel e Zinn avevano proferito in via di congettura sull'intima struttura dei gangli e loro uso nella composizione del sistema nervoso splancnico principalmente, l'oggetto di quest'opera fu pienamente compiuto. Nè vi può essere alcuna più plausibile spiegazione, perchè le viscere, e specialmente quelle che occupano la più bassa regione del ventre, consentano sì grandemente con tutte le parti del corpo, quanto quella, che il più picciolo nervo splancnico distribuito per codeste viscere è un composto di filamenti di tutte le radici spinali, non che di quelle del quinto dei nervi cerebrali, poichè del sesto non consta chiaramente.

Perchè poi il sistema nervoso gangliare, quantunque formato per la massima parte di nervi soggetti alla volontà, siccome opinavasi generalmente dagli anatomici e dai fisiologi, il sistema gangliare, dico, non vi sia del pari soggetto, comprendesi dalla seguente spiegazione. Se è vero, che d'ogni nervo spinale la radice *anteriore* serve al *moto volontario*, la *posteriore* al *senso*; siccome le origini dell'intercostale derivano dalle radici spinali *posteriori*, ne viene di conseguenza, che questo nervo è per l'origine e l'essenza sua nervo *sensorio*, e quindi non soggetto alla volontà.

*De promovendis anatomicarum administrationum rationibus oratio ad tyrones habita in audit. magno Archigymn. ticin., quum tradendæ anatomes munus publice auspicaretur. VI cal. decemb. ann. 1783.* — Si è accennato di sopra, che a que' tempi nella I. R. Università di Pavia ogni nuovo professore pria d'incominciare le sue lezioni, era tenuto di dare saggio di sè con una solenne prolusione nella grande aula della detta Università, con obbligo altresì di pubblicarla colle stampe. Il professore Scarpa soddisfece pienamente agli ordini che gli furono prescritti, e vi adempì con generale applauso dei dotti, tanto dal lato della eloquenza e della purità della lingua del Lazio, quanto in riguardo dell'argomento adatto alla circostanza, insinuando nell'animo dei giovani studiosi della scienza salutare l'amore della notomia umana e comparativa, indicando loro eziandio il miglior metodo da tenersi nelle dissezioni, e la miglior via onde arrivare a nuove scoperte sull'interna struttura ed uso degli organi componenti l'animale economia.

Questa prolusione fu poco dopo riprodotta colle stampe in Lipsia per cura del celebre professore Ludwig.

*In solenni theatri anatomici ticinensis dedicatione oratio habita prid. kalend. novemb. ann. 1785.* — L'apririmento del nuovo ed elegante teatro anatomico dell'I. R. Università di Pavia fu solennizzato dal nostro professore con un adatto discorso.

Ricordati i molti ostacoli che sin da remotissimi tempi si opposero alla dissezione di umani cadaveri, in parte per le leggi che proibivano di defraudare di sepoltura i corpi dei defunti, in parte per la superstizione, in parte infine per la poca curanza di coloro che presedevano alla pubblica istruzione, passa il nostro autore a considerare quale fosse lo stato a' tempi suoi delle principali scuole anatomiche d'Europa, la maggior parte delle quali erano state da esso visitate, e trova che più o meno in tutte gli antichi pregiudizj religiosi, la venerazione malintesa verso le reliquie dei trapassati, la poca o niuna protezione accordata a questi studj, continuarono a ritardarne l'insegnamento ed i progressi.

Da tutto ciò prese egli motivo di dimostrare, che la scuola anatomica di Pavia a que' tempi era la sola che dir si potesse libera da ogni difficoltà, e provveduta largamente di mezzi mediante l'autorità e la munificenza dell'augusto monarca Giuseppe II. Provò il suo assunto rammentando che ad uso di questa scuola non mancava la concessione di cadaveri umani, non ampia suppellettile di stromenti, non opportunità di locali per le dissezioni, per le ostensioni, per la conservazione dei preparati; che infine libero e gratuito era l'esercizio delle dissezioni a tutti quegli studenti, ai quali stava a cuore l'approfondire la scienza anatomica col pratico esercizio.

*Anatomicarum annotationum liber secundus, de organo olfactus præcipuo, deque nervis nasalibus a pari quinto nervorum cerebri. Ticini. ann. 1785.* — Nell'epoca in cui il professore Scarpa intraprese questo insigne lavoro le nozioni che sull'organo dell'odorato avevano gli anatomici ed i fisiologi erano imperfettissime, per non dire onninamente false. Opinavano essi che l'artificio della natura nella costruzione dell'organo dell'olfatto consistesse nel condurre il nervo olfattorio attraverso i fori della lamina *cribrosa* dell'etmoide per indi stenderne la polpa sulla membrana che ricopre

il sipario delle narici, e quella che veste i corpi *turbinati*, a un di presso come l'ottico nervo nel fondo dell'occhio, e l'nditorio nelle intime parti dell'orecchio. Haller, il principe in allora dei fisiologi, dicendo nulla più fuorchè nell'uomo la molle sostanza del nervo olfattorio discendendo attraverso di molti fori della lamina etmoidea vestiti dalla dura madre, a modo soltanto d'*infundibuli*, alle interne narici, parte sul setto, parte sui turbinati, non è accompagnata che da una sottile lamina della pia madre, nulla aggiungeva di meglio alla comune erronea dottrina. Il solo Winslow sospettò che nell'uomo il nervo olfattorio all'uscita del cranio assumesse la forma di tronchi e di rami nervosi consistenti al tatto, ma non si diede la pena di verificare i proprj sospetti. Tale era lo stato della scienza anatomica quando il nostro professore diede principio alle sue indagini sopra questo argomento.

Cominciò egli dall'esame dell'apparato osseo. Ed in primo luogo si avvide, che i fori della lamina *etmoidea* riguardante la cavità del cranio non vi sono scolpiti, come si suol dire, alla rinfusa, siccome rappresentavasi nelle tavole di *osteologia* le più accreditate, ma disposti in due ordini distinti, l'uno dei quali risiede rasente la base della prominenza *cristagalli*, l'altro tiene il lato opposto, ossia esterno della detta lamina dell'etmoide, e di conseguenza che il primo ordine di fori corrisponde direttamente colla sommità del sipario osseo delle narici, ed il secondo ordine soprasta alla più elevata sede o radice del turbinato superiore.

Seguendo questa traccia non tardò il nostro autore a conoscere che ciaschedun foro della lamina *cribrosa* dalla parte del cranio, propriamente parlando, non è che l'orificio d'un canaletto osseo, il quale discende ramoso nella sottoposta ossatura. Per la qual cosa la serie dei canaletti ossei lungo la base della prominenza *cristagalli* discende direttamente per entro dell'ossatura del sipario delle narici; l'altra serie per entro della radice del turbinato supremo immediatamente sottoposta. L'una e l'altra serie di codesti canaletti ossei procede dall'alto in basso ramosa e reticolata, e tratto tratto si apre nell'interno delle narici ora con circolari orifizj, ora con fenditure a modo di semicanali. Ciò ha luogo più presto nella sommità del sipario osseo, più tardi, ossia per una maggior estensione, sul turbinato supremo e medio. Fece allora conoscere il nostro

autore che quei pertugi e quei solchi, pei quali è resa aspra la superficie del turbinato *supremo* e del *medio* a differenza del turbinato *inferiore*, non sono d'annoverarsi fra le consuete irregolarità di superficie, che generalmente si osservano nelle ossa secche, ma il prodotto di una particolare organizzazione sin allora sconosciuta.

Dopo l'acquisto di queste cognizioni non poteva cadere dubbio nell'animo dello Scarpa che il nervo olfattorio doveva all'uscita del cranio percorrere le due distinte provincie di canaletti ossei, onde portarsi a costituire sul setto e sui turbinati l'organo immediato dell'odorato, e di conseguenza doveva la polpa di questo nervo, malgrado la di lui somma mollezza, conformarsi all'ingresso della lamina *cribrosa* in tronchi, in rami, in filamenti nervosi. Effettivamente il nostro autore, dopo aver posto nella più chiara luce la triplice origine del nervo olfattorio, provò che, per entro della *clava cinerea*, gli stami midollari del detto nervo recedono gli uni dagli altri per costituirvi due ordini di tenere propaggini corrispondenti ai due ordini di fori scolpiti nella lamina *cribrosa*. All'ingresso dei canaletti ossei codeste molli propaggini, vestite dalla pia e dalla dura meningi, assumono l'aspetto e la consistenza di altrettanti tronchi nervosi, i quali divisi e suddivisi, ed associati e dissociati fra loro per entro dei canaletti ossei, escono tratto tratto ad inserirsi nella membrana del naso, sul setto una parte di essi, sui due turbinati *superiori* l'altra, entro i quali confini costituiscono l'organo immediato dell'odorato, perciocchè niun ramo del nervo olfattorio discende al turbinato *inferiore*, nè si porta alla membrana che veste i seni mucosi. A queste parti provvede natura dando loro filamenti nervosi dal quinto dei nervi del cervello.

Nell'instituire un minuto esame sulla membrana che veste le interne narici non poteva sottrarsi alla vista del nostro autore un nervo, il quale uscito dal ganglio sfenopalatino scorre lungo la base del sipario delle narici, e discende al palato immediatamente dietro i primi denti incisivi, al qual nervo, isfuggito alla sagacità del seniore Meckel, lo Scarpa diede il nome di *naso-palatino*. La discesa di questo nervo dal naso al palato sembra a prima vista che si faccia per entro dei due canali *palatini anteriori*; ma, usando di diligenza, si trova che vi perviene per via di proprj canaletti ossei, talmente che nelle ossa secche,



nel fondo dell'apertura comune ai due canali *palatini anteriori*, si vedono quattro fori, due *palatini* assai ampi, e due *piccioli* pel passaggio dei due nervi *naso-palatini*, disposti coi primi a guisa di croce.

Era condotto a termine in Modena questo lavoro che doveva formare il soggetto del libro secondo delle anatomiche annotazioni, quando le circostanze già narrate determinarono il nostro professore a partire di là alla volta di Parigi, non ommettendo però di prender seco i disegni da esso di propria mano fatti, e le annotazioni relative a questo soggetto. Ivi profittando della favorevole occasione d'essere ammesso alle sedute della Società reale di medicina, presentò a quell'illustre consesso un sunto dell'opera che si preparava di pubblicare unitamente ai disegni. Ne ottenne generale approvazione come di cosa nuova e meritevole del titolo di anatomica scoperta. E poichè la pubblicazione della medesima non avrebbe avuto luogo che al ritorno del nostro professore in Italia, così il segretario della reale Società signor Vicq-d'Azyr spontaneamente volle segnare di propria mano i disegni marcando il giorno della presentazione 12 giugno, e l'anno 1781 (1).

Trasferitosi il nostro autore in Londra, fece ivi da valente artista incidere in rame la prima tavola, che presentò al celeberrimo Giovanni Hunter. Questi, dopo averla lungamente considerata in perfetto silenzio, trasse fuori due disegni rappresentanti l'oggetto stesso, onde far comprendere allo Scarpa che egli pure si era occupato intorno a questo argomento. Codesti due disegni sono quei medesimi che vedonsi nella di lui opera: *Observations on certain parts of the animal œconomy. London, 1786*; i quali quanto siano lontani dall'egguagliare la finitezza e l'importanza di quelli pubblicati precedentemente dal nostro autore, ognuno di leggieri può scorgerlo. Lavoro grande e difficile, disse il dottissimo Hunter, sarà stato quello per via della dissezione, onde mettere in chiaro quei sottili filamenti nervosi, e

---

(1) Similmente. Hist. de la Société R. de méd. t. III, pag. 173: M. Scarpa lui a présenté des nouvelles planches anatomiques relatives au sens de l'odorat, qui sont destinées à faire partie d'une description de cet organe. — Codesti disegni originali presentati dallo Scarpa alla Società reale di medicina, e firmati dal signor Vicq-d'Azyr si conservano presso lo scrivente.

quelle fettucce composte di filamenti ancor più sottili dispersi sul sipario membranoso del naso. Niuna fatica, rispose il nostro professore, perciocchè non si è impiegata dissezione di sorte alcuna, nè si è fatto altro che mettere a nudo la faccia posteriore della membrana pituitaria, rimuovendo da essa il sipario osseo; lo che fatto, le diramazioni tutte di questa provincia del nervo olfattorio si presentano da sè, e quali erano in soggetto assai giovane, tali furono delineate.

Nell'opera dell'Hunter poc'anzi citata si legge la seguente nota:

« Il dottore Scarpa professore di notomia in Pavia trovandosi in Londra l'anno 1782 mi partecipò, che gli era riuscito di seguire, e di mettere in chiaro le diramazioni del nervo olfattorio nelle interne narici, e che al di lui ritorno in Italia ne avrebbe fatta la pubblicazione. Nella stessa occasione io pure gli posi sott'occhio i disegni e le incisioni che mi era procurato sullo stesso argomento. Mi si dice che la di lui opera sull'organo dell'odorato sia già uscita in luce, ma sinora non ho avuto l'opportunità di vederla. Ho veduto però uno dei di lui disegni inciso in Londra elegantissimo (*very elegant*) rappresentante la distribuzione del nervo olfattorio sul sipario del naso, intorno al quale potrebbe sembrare che i filamenti nervosi siano più sottili di quanto per via della dissezione si può dimostrare. »

Nello stendere questa nota avvi tutto a credere che Hunter non siasi rammentato, che per iscoprire i più sottili filamenti dell'olfattorio sul sipario del naso il professore Scarpa non si era servito del coltello, e che non aveva fatto altro che mettere a nudo la faccia posteriore della membrana pituitaria col rimuoverne il setto osseo, precisamente al contrario di ciò che Hunter aveva fatto, siccome rilevasi chiaramente portando l'occhio sulle di lui tavole, nelle quali non appariscono che i grossi tronchi dell'olfattorio tanto sul setto del naso che sul turbinato superiore. Per accertarsi poi che la provincia del nervo olfattorio non oltrepassa i confini del turbinato medio, giova parimente osservare attentamente la membrana pituitaria che ricopre queste ossa nella faccia sua posteriore, rimosse le cellule etmoidee. Ciò che non isfuggirà al lettore si è che mentre Hunter nella descrizione delle sue due tavole già da molto

tempo prima incise avverte di esaminare sul cadavere le ramificazioni ed i filamenti del nervo olfattorio sulla superficie posteriore della membrana del sipario del naso, siccome aveva appreso dal professore Scarpa doversi fare, presenta le due tavole tali e quali erano in allora all'epoca del colloquio, dalle quali si rileva chiaramente, ch'egli aveva impiegato una maniera d'indagine e di dissezione del tutto contraria a quanto poscia egli indicò doversi fare.

Poco prima della pubblicazione di quest'opera seppe, che anco il celebre Cotunnio di Napoli aveva avuto cognizione del nervo *naso-palatino*, e non mancò di farne menzione nell'opera stessa. Riservò a sè soltanto il merito di aver dimostrato per qual via il detto nervo discende dalla narice alla sede anteriore del palato immediatamente dietro i primi denti incisivi.

Dal complesso di questa analisi risulta che prima del nostro autore non si avevano che imperfette e false idee sulla struttura dell'organo dell'odorato, e che la scienza anatomica gli è debitrice di quanto essa ora ci offre di certo e preciso sulla vera conformazione mirabile e semplice a un tempo stesso di questo sensorio esterno, illustrata poscia grandemente dallo stesso autore mediante la notomia comparativa.

*De nervo spinali ad octavum cerebri accessorio commentarius. Vindobonæ an. 1788. Vid. acta Acad. med-chirurg. Vindobon. tom. 1.* — Triplice fu lo scopo che ebbe di mira il nostro autore nello scrivere questa Memoria. Primieramente si propose di dimostrare nel modo il più assoluto la verità di quanto era stato asserito da Willis sull'unione del nervo spinale accessorio coll'ottavo dei nervi cerebrali, negata da Valsalva, da Morgagni, da Eistero, da Santorini, da Monrò seniore, da Haller, anatomici tutti di somma fama a que' tempi: in secondo luogo di mettere nella più chiara luce, che l'accessorio diviso in due provincie, *externa* ed *interna*, colla prima si distribuisce ad alcuni muscoli della scapola, segnatamente al trapezio; coll'altra, dati alcuni filetti alla composizione del nervo *faringeo*, il quale supponevasi tutto procedente dall'ottavo, entra col rimanente de' suoi stami a mescolarsi profondamente con quelli dell'ottavo, ed a contribuire all'ingrossamento e quindi alla composizione dell'ottavo medesimo: in terzo luogo, che il nervo ottavo cerebrale appena uscito dal

cranio, e nel punto stesso in cui riceve gli stami della provincia *interna* del nervo accessorio, s'ingrossa in un vero e perfetto ganglio; la qual cosa era stata sin allora ignorata o neglimentata dagli anatomici. Soddisfece pienamente il nostro autore a questo triplice oggetto, ed illustrò le sue dimostrazioni con numerose tavole diligentemente da esso delineate.

Perchè poi, soggiunge egli, natura ad oggetto d'ingrossare e comporre il nervo ottavo di filamenti procedenti dal midolo spinale, in luogo di trar fuori dalla spina fra vertebra e vertebra codesti filamenti, come fece per l'incremento e per la composizione del nervo intercostale, abbia preferito di radunare le radici spinali cervicali in un sol tronco, il quale per entro della spina ascendesse nel cranio per indi uscirne sin al punto d'unione coll'ottavo, ella è cosa, dice egli, non meno meravigliosa che di difficile spiegazione. In ogni modo fra tutte le congetture che sin allora su di ciò erano state promulgate, quella del nostro autore, per generale consenso, meritò la preferenza, siccome quella, la quale non derivò dall'immaginazione, ma ebbe per base il fatto anatomico certo ed incontrastabile.

Due soli, disse egli, sono i nervi delle viscere, l'intercostale e l'ottavo. Volle natura che ambedue fossero partecipi di origine cerebrale e spinale. Quanto all'intercostale, siccome esso procede rasente le vertebre, era facile il farlo comunicare colle radici spinali per tutta la lunghezza della colonna vertebrale. Ma la stessa facilità non poteva aver luogo in riguardo dell'ottavo il quale, segnatamente nel collo, si tiene assai lontano dalle vertebre cervicali. Natura quindi, secondo ogni verosimiglianza, prese il partito di radunare in un sol tronco tutte quelle radici spinali, che voleva accordare all'ottavo per la di lui composizione, il qual tronco dell'accessorio, assumte alcune altre radici dalla midolla oblungata prossima a divenire spinale, si gettasse poi nella sommità del nervo ottavo in modo compendioso.

Che poi per la composizione del nervo ottavo natura non abbia concesso che picciolo numero di radici spinali, mentre per la composizione dell'intercostale ha posto a contribuzione tutte quante sono le radici spinali, la ragione più plausibile di qualunque altra sembra quella, che la distribuzione dell'ottavo alle viscere sotto del torace è assai

limitata, mentre quella dell'intercostale si estende sin al fondo della pelvi. Su quest' articolo giova riportare le parole stesse dell' autore, e se pur vuolsi continuare a riguardare la di lui opinione su di ciò qual semplice congettura, si convenga non pertanto essere stata cotesta congettura la più razionale di quante sin allora erano state emanate in proposito: " Ostendi alias in distributione nervorum toto corpore pertinentium unum ex præcipuis naturæ opificiis illud esse, ut nervos nullibi simplices, seu aliis in itinere non sociatos, excepto quarto nervorum cerebri, traducat, sed omnes singulosque vel in eorum origine, vel infra calvariam, et specum vertebrarum mediis plexibus et gangliis componat diversimode adhibitis filamentis multorum nervorum ex disjectis et remotis sæpe ab invicem radicibus advenientium partim a cerebro, partim a spinali medulla sub communi involucro copulatis. Hoc autem naturæ institutum cum in omnibus singulisque nervis, qui per musculos, et exteriora corporis feruntur, demonstrari potest, tum maxime in iis, qui interioribus partibus, visceribus nempe famulantur. Siquidem notum est intercostalem nervum, si quis alius, in humano corpore maxime compositum esse, quippe qui ex tribus cerebralibus et spinalibus præterea totidem coalescit, quot sunt distinctæ radices nervorum, qui e specu vertebrarum prodeunt. Verum tamen et octavus inter principes humani corporis nervos valde insignis et visceribus, et nobilibus aliis partibus in collo sitis, ad quas intercostalis fertur pari quadam facultate prospicit, ut vel ex hac ipsamet communi muneris nobilitate et præstantia minime negligendam natura fuisse octavi compositionem mutuatis ad modum intercostalis simul a cerebro, simul a spinali medulla radicibus intelligamus. In qua porro duplici octavi origine contemplanda non possumus non admirari summam naturæ industriam cum simplicitate conjunctam, ut quod pro intercostalis nervi compositione magno et iterato præstitit gangliorum apparatu, id ipsum pro octavo, ob impeditam locorum indolem, compendiosa quadam opificii ratione obtineret. Scilicet intercostalis suscipit in cervice filamentum ab unoquoque spinalium colli, quæ secum in ganglia ducit, solvit, et in ramos findit ad gutturis partes, et pectoris viscera. In thorace gracillimus et pene exhaustus novam iterum colligit fibrillarum nervearum sobolem a spinalibus dorsi, ut

sufficiat visceribus imi ventris. Octavus autem nervus cum minime corporibus vertebrarum insideat, sed loco excurrat aliis partibus impedito, colligit a spinali medulla intra tubum vertebrarum radículas fere totidem quot sunt origines nervorum spinalium cervicis; namque accessorii initium inter quintam et sextam conjugationem plerumque esse demonstravimus, easque in unum nervum peculiarem conjunctas et sursum intra calvariam itinere non impedito eductas recipit in ejus egressu de cranio, sibi que in plexuosam anastomosim, et ganglion solutas adjungit, et propriis funiculis admiscet. Quibus porro radicibus spinalibus si addimus eas, quæ ab oblongata medulla ad accessorii truncum augendum confluant, non minorem minusque extensam esse octavi communicationem, et multiplicem originem a medulla oblongata et spinali, quam intercostalis esse in cervice comperimus. Ad hæc si attente consideramus octavum nervum sub plexu pulmonari et cardiaco reliqua sui parte in ventriculo potissimum desinere, dum cætera abdominis viscera innumeram prorsus nervorum propaginem ab intercostali recipiunt, haud mirum erit cuilibet harum rerum perito, si octavus in thorace minime ad modum intercostalis iterum reparatur, neque a spinalibus dorsi filamenta recipiat, etc. etc. » (1).

*Anatomicæ disquisitiones de auditu et olfactu. Ticini 1790.*

— Fra le più luminose scoperte fatte in notomia nel prossimo passato secolo v' ha senza dubbio, ed è forse la maggiore, quella che riguarda l'apparato membranoso contenuto nell'intima cavità dell'organo dell'udito, e che per sè sola basterebbe a rendere immortale il nome del nostro autore.

Cotunnio conobbe che l'intima cavità dell'orecchio contiene acqua e non aria; ma nulla seppe di più. Lo Scarpa guidato direi quasi per mano dalla notomia comparativa scoprì che non solo nelle differenti classi di animali, ma,

---

(1) L'autore cambiò d'opinione tosto che seppe essere il sistema nervoso composto di due distinti ordini di nervi, *motorio* cioè e *senziente*, per cui ebbe motivo di credere che i due nervi vago ed accessorio uniti insieme servissero l'uno al *senso*, l'altro al *moto*. V. la lettera latina sopra questo argomento diretta al professore Weber di Lipsia, ed inserita nel t. III degli Opuscoli di chirurgia, del quale si diede l'analisi nel tomo 66.º, giugno 1832, pag. 327 di questo Giornale.

ciò che più importa di sapere, anco nell'uomo l'intima cavità dell'organo dell'udito, cioè il labirinto contiene un artificioso apparato di canali e di sacchi membranosi, pieni d'acqua, e a un tempo stesso circondati ed immersi nell'acqua, entro i quali risiede la polpa del nervo acustico, organo immediato dell'udito.

Morgagni, principe allora degli anatomici, aveva descritto colla più scrupolosa accuratezza ogni incavatura, ogni prominenza, ogni macchia cribrosa che presenta la superficie interna del vestibolo e del rimanente dell'osseo labirinto; ma poichè egli non aveva operato che sopra ossa inaridite, non potè in modo veruno comprendere e neppure immaginare l'uso cui quelle infossature, quelle prominenze, quelle macchie cribrose erano state destinate dalla natura.

Il professore Scarpa adunque fu il primo, cui fu concesso di palesare ai coltivatori della notomia e fisiologia, che nell'acqua del vestibolo e dei canali ossei del labirinto, e primieramente di contro la base della staffa, sta sospeso per così dire un sacchetto membranoso a forma di *otricolo* ripieno esso pure d'acqua, dal quale *otricolo* partono, ed al quale ritornano tre canali semicircolari membranosi pieni d'acqua del pari che l'*otricolo*; che il punto, da cui ciaschedun canale membranoso parte, ha la forma di ampolla, e ritorna all'*otricolo* con picciola e rotonda apertura: che all'*otricolo*, dal lato col quale riguarda la chiocciola, sta appoggiato un altro sacchetto pure membranoso e del pari ripieno d'acqua.

Seguendo poi il nostro autore il nervo acustico dalla sua origine sin entro il labirinto trovò che il tronco di questo nervo per entro del canale acustico interno ha la singolar forma, sin allora ignota, di una fettuccia attortigliata sopra sè stessa a modo di turbina, per cui l'esteriore voluta somministra la polpa nervosa ai sacchi membranosi contenuti nel vestibolo, e parimente all'ampolla di ciaschedun canale semicircolare membranoso, mentre colle altre volute si adatta mirabilmente alle evoluzioni delle scale della chiocciola, e quindi della lamina spirale. Vide il nostro autore che la polpa, la quale penetra nei due sacchetti del vestibolo, non oltrepassa certi confini, e che quella che, a modo di retina nell'occhio, si solleva entro ciascuna ampolla dei canali semicircolari, non si estende oltre l'ampolla stessa.

Dopo tali nozioni fu cosa facile per il nostro autore il determinare l'uso di tutte quelle parti del labirinto osseo, che il Morgagni non fu in grado di poter assegnare; cioè perchè nel vestibolo costantemente si presenti dalla parte della chiocciola un'incavatura orbicolare, ed un'altra all'innanzi di ellittica forma; perchè ogni principio di canale semicircolare osseo cominci con una dilatazione di forma ovale, e perchè nel fondo di questa dilatazione si veda costantemente una macchia cribrosa; perchè la stessa macchia cribrosa si veda pure nel fondo della fossa orbicolare, perciocchè codeste macchie cribrose non sono che trafile, per le quali la polpa del nervo acustico penetra, in certi determinati punti, nell'apparato membranoso del vestibolo e dei canali semicircolari. Tutto ciò che riguarda il labirinto osseo è per noi ora chiaro e manifesto. E sarebbe ancora un arcano per noi, pel qual modo fosse stato possibile, come un nervo formato a guisa d'un fascio di filamenti avesse potuto supplire alla lamina spirale della chiocciola, se il nostro autore non ci avesse palesata la particolare maniera della di lui costruzione.

Rozza poi oltremodo era l'idea che formata si erano gli anatomici intorno alla distribuzione della mollissima polpa di questo nervo sulla dura ossea superficie del vestibolo e dei canali semicircolari; lo che dà risalto a quanto il professore Scarpa ha fatto conoscere in riguardo dell'industria impiegata dalla natura nella formazione dell'apparato membranoso, entro il quale codesta polpa risiede, apparato inoltre pieno d'acqua e sospeso nell'acqua; lo che porge l'idea di un ordigno sommamente sensibile alle più leggiere vibrazioni trasmesse dalla seconda alla terza cavità dell'organo dell'udito. Memorabile cosa poi si è quella di vedere che l'acustico nervo si divide in due parti distintissime l'una dall'altra, delle quali una mollissima risiede in certi determinati punti del vestibolo, e dei canali semicircolari membranosi, l'altra consistente, e conformata a modo di tronchi e di rami, si propaga sulla lamina spirale della coclea.

Tutte queste cose il nostro autore rese più manifeste mediante la disamina dell'organo dell'udito interno pressochè in tutte le classi degli animali, per cui egli venne a stabilire una importantissima nozione in notomia ed in fisiologia, cioè quali parti si richiedano *ad audiendum simpliciter*, *quæ ad melius audiendum*, *quæ ad perfecte audiendum*.



Questa scoperta diede l'ultimo crollo e condannò all'obli-  
vione gli *acqidotti ossei* del Cotunnio. Perciocchè se l'ac-  
qua contenuta nei sacchetti membranosi del vestibolo e  
dei canali semicircolari è senza dubbio portata via dagli  
assorbenti, sarebbe un'assurdità il credere che la natura  
avesse fatto due canaletti ossei per trasportar fuori l'acqua  
contenuta fra l'apparato membranoso e l'astuccio osseo  
del labirinto. L'oscurità e l'indecisione di Cotunnio sulla  
foce di questi canaletti ossei mostrava già l'incertezza di  
quello scrittore sul loro uso. Ma le finissime iniezioni  
poscia praticate posero fuori d'ogni dubbio, che i due  
pretesi acqidotti non sono propriamente che canaletti  
ossei, pei quali penetrano nel vestibolo e nella scala della  
chiocciola, detta del timpano, vasi sanguigni, e verisimil-  
mente con essi anco vasi assorbenti.

Profittò il nostro autore di questa opportunità, onde  
ultimare mediante la notomia comparativa quanto egli avea  
precedentemente pubblicato sull'organo dell'odorato nel-  
l'uomo. Mostrò essere non oscura nè dubbia in alcuni  
animali la conformazione della clava del nervo olfattorio  
in ganglio dirimente gli stami nervosi in due ordini di-  
stinti; ed essere generale negli animali d'ogni classe la  
distribuzione del nervo dell'odorato per via di tronchi e di  
rami. Fece conoscere ai naturalisti la bizzarra e singolare  
struttura dell'organo dell'odorato nella rana pescatrice, e  
simili altre cose degne d'attenzione, e che troppo lungo  
sarebbe di qui riferire.

*Tabulæ neurologicæ ad illustrandam historiam anatomicam  
cardiacorum nervorum, noni nervorum cerebri, glosso pharyn-  
gei, et pharyngei ex octavo cerebri. Ticini, an. 1794.* —  
Nell'anno 1792 il signor Behrends aspirante alla laurea  
in medicina, conformandosi alle leggi accademiche, prese  
a sostenere la tesi *cor nervis carere* (1), la quale sentenza  
seppesi poi essere quella stessa che il signor Sæmmering  
aveva emessa nella sua scuola.

Quantunque i fenomeni, che offre il cuore in istato  
normale ed inormale, segnatamente sotto le grandi pertur-  
bazioni dell'animo, provassero abbastanza la commessione

---

(1) *Dissertatio inauguralis anatomico-physiologica, qua demon-  
stratur cor nervis carere*, auctore Joann. Bernard. Jacob. Behrends.  
Moguntiae, 1792, ristampata da Ludwig. script. neuropol. Vol. III.

di questo muscolo, e la qualunque siasi maniera della di lui dipendenza, dal sensorio comune e dal nervoso sistema, piacque al nostro autore di prendere nella più alta considerazione questo argomento. La qual cosa egli fece tanto più volentieri, quanto che la scienza anatomica a que' tempi era mancante di descrizione esatta del sistema nervoso delle viscere dei precordj; perciocchè di niun valore erano da esso riputate tanto le descrizioni, quanto le tavole di Vieussen, di Neubaver, di Andersc e di altri scrittori di que' tempi intorno alla nevrologia delle viscere precordiali. Nella quale intrapresa egli seguì un piano del tutto opposto a quello che poco prima era stato posto in opera da Walther di Berlino nella rappresentazione dei nervi destinati alle viscere del bassoventre; cioè di non staccare parti da parti, ma di rappresentare l'insieme del sistema nervoso delle viscere del petto mantenute nella sede loro naturale, senza interruzione di continuità fra di loro. Nè per verità avvi alcun altro mezzo più efficace di questo per facilitare l'esposizione e l'intelligenza d'una qualunque intima tessitura delle parti dell'animale economia, e quindi contribuire all'incremento dell'anatomica scienza; dal quale proposito il nostro autore non si è mai dipartito in tutte le proprie opere, siccome neppure da quello di far precedere o susseguire alle opere medesime d'egual passo la zootomia coll'umana notomia; la qual cosa dà al nostro autore un carattere distintivo fra i coltivatori della scienza anatomica di lui contemporanei.

Quindi, posta da esso ogni cura perchè le parti tutte del collo e del torace si presentassero nella naturale loro posizione e nel minor possibile scorcio, il cuore principalmente, espose alla vista i due principali nervi delle viscere toraciche, principiando dalla regione cervicale. Quivi l'intercostale nervo coll'intervento dei grossi suoi ganglj cervicali spande le molli propaggini nervose, le quali si arrampicano a guisa di edera sulla carotide e copiose seguono le diramazioni tutte di questa arteria nei più profondi recessi del capo fuori del cranio, altre discendono nel torace a formare i due insigni plessi cardiaci *maggiore* e *minore*, dai quali plessi numerose propaggini si spiccano per gettarsi sulla coronaria arteria anteriore, e coi rami di essa penetrare nella più intima muscolare sostanza del cuore. Non si permise il nostro autore che di spostare alquanto l'apice del

cuore da sinistra a destra per dare a vedere il sorprendente spettacolo dei nervi cardiaci situato fra la concavità dell'aorta e l'arteria polmonale. E per mettere in chiaro le numerose propaggini procedenti dai plessi cardiaci destinate a trapassare la faccia posteriore o *piana* del cuore, non si permise pure di indurre alcuno spostamento nelle viscere anzidette, perciocchè trovò di poter ottenere l'intento togliendo via una porzione della colonna vertebrale dorsale. In questa guisa pose egli in chiaro gli organi della respirazione, il cuore, l'aorta toracica e l'esofago, nella sede loro naturale veduti dalla parte del dorso, lo che offrì pure l'opportunità di contemplare i fili nervosi che dai plessi anzidetti si gettano sulla coronaria posteriore, e seguendo le diramazioni di quest'arteria penetrano anco per quella via nella muscolare sostanza del cuore.

E per ciò che spetta l'altro insigne nervo delle viscere, l'ottavo dei cerebrali, chiare e nitide appariscono le di lui diramazioni non meno nella cervice che nel torace, tanto anteriormente che posteriormente, ove abbraccia l'esofago comprendendolo entro più allacciature nel suo tragitto allo stomaco.

Ora tutto ben considerato, quelle copiose diramazioni cardiache dell'intercostale, le quali accompagnano le arterie coronarie, propriamente parlando non sono che nervi del cuore; perciocchè nessuno, il quale versato sia in simili cose, dirà che quei numerosi filamenti, i quali seguono le arterie coronarie, siano nervi unicamente destinati per le ora dette arterie. Nessun anatomico, il quale esamini anche leggermente quei grandi e numerosi rami e filamenti che intrecciano nel bassoventre l'aorta, le renali, le mesenteriche arterie, opinerà che destinati siano soltanto ad attivare le arterie addominali, e nulla contribuire alla vitalità delle parti alle quali le stesse arterie si portano. Che se alcuno ne dubitasse in riguardo del cuore, a motivo che quei filamenti, comunque copiosi, non penetrano per altra via entro il cuore, nè lo percorrono che per quella delle arterie coronarie, sappia che lo stesso fenomeno è comune ai nervi i quali si portano per entro dei muscoli sottoposti alla volontà, i quali nervi giammai disgiunti dalle arterie non si possono seguire che, al più oltre la terza o quarta divisione, e però non può dubitarsi che quei nervi servono alla sensibilità e mobilità volontaria di

quei muscoli. Che se non è lecito di dire che i muscoli voluntarj *carent nervis*, perchè li ricevono non altrimenti che lungo le arterie, sarebbe assurdo di dire che *cor caret nervis* perchè non li riceve altrimenti che lungo le diramazioni delle arterie coronarie.

La notomia comparativa viene all'appoggio di quanto il nostro autore ha asserito, perciocchè nei bruti, segnatamente nel bue e nel cavallo, i nervi cardiaci si spargono sopra ambedue le facce del cuore, anteriore cioè e posteriore, ma ove si dispongono a penetrare nella sostanza carnosa del cuore, non vi penetrano altrimenti che dandosi a compagni delle diramazioni delle arterie coronarie, non altrimenti di quanto vedesi nella distribuzione dei nervi nei muscoli in generale.

A que'tempi imperfettissima era la storia anatomica del nervo *nono* del cervello, del *glosso-faringeo*, del *faringeo* dell'ottavo, del qual ultimo però il nostro professore aveva alcun tempo prima dimostrato che l'origine era doppia, cioè in parte dell'ottavo ed in parte dell'accessorio. Quindi diede egli compimento anco a tutte queste mancanze mediante una descrizione accuratissima di ciascheduno dei nervi ora nominati, che illustrò con tavole non meno accurate. In generale le tavole tutte di quest'opera disegnate di mano dell'autore, ed incise dal valente artista F. Anderloni, sono splendidissime e tali da essere meritamente annoverate, come lo sono, fra le più belle che le anatomiche biblioteche vantano di possedere.

*De penitiori ossium structura. Lipsiæ, 1799. — De anatome et pathologia ossium commentarii. Ticini, 1827.* — Nei famigliari discorsi accadendo di parlare della struttura delle ossa disse più volte lo Scarpa che sin dai primi anni della sua carriera nell'insegnamento della notomia dichiarato aveva apertamente, che egli non era punto soddisfatto della dottrina comunemente ricevuta sull'intima struttura delle ossa, la quale dottrina allora vigente era quella di Cagliardi e di Clopton-Havers. Perchè, diceva egli, io non poteva negare la verità di quanto mi si offeriva ad occhio nudo ed armato sulla superficie e sull'interna sostanza delle ossa, del tutto contrario a quanto i due accennati scrittori avevano pronulgato. Egli è vero, soggiungeva, che a prima vista osservando l'osso parietale di un aborto sembra di vedere sulla superficie esterna una serie

di fibre, le quali si stendono dal centro alla circonferenza; ma esaminando poi la cosa attentamente si rileva, non essere quelle fibre che piccoli tratti non continuati, e che il tutto insieme non è che una illusione. Nè perchè un osso calcinato si divide spontaneamente in lamine sovrapposte le une alle altre, finiva per dire lo Scarpa, era questo un argomento bastante per assicurarmi che le ossa erano del pari conformate a strati.

Invogliatosi il nostro Professore di ripetere le osservazioni di Malpighi e di Haller sull'ovo *incubato* profitto di quella opportunità, onde conoscere quale fosse l'opera della natura nello sviluppamento e nella formazione delle ossa nel pulcino. Vide egli adunque in questa occasione chiaramente che i primi rudimenti della ossificazione promossi dall'azione del sistema arterioso si palesavano sotto la forma di un lavoro a maglia in una sostanza bianca e molle, la quale a poco a poco diveniva rugosa e della consistenza pressochè cartilaginosa, e perdeva quel colore biancastro acquistando un non so che di nebbioso, che infine diveniva rigido e friabile coll'assumere entro di sè il fosfato di calce. Ad occhio nudo, e più ancora armato di lente acuta, non appariva in questi primi rudimenti di ossificazione fibra di sorte alcuna, nè strato alcuno di lamine sovrapposte le une alle altre.

Da questa verità di fatto conchiuse ottimamente il nostro autore, non poter essere diversa l'intima struttura delle ossa nell'adulto da quella dell'embrione; cioè essere in ambedue l'intima tessitura delle ossa *reticolata*, *alveolare*, *cellulosa*. E la giustezza del di lui ragionamento fu confermata dall'osservazione, per cui il *parenchima* delle ossa degli adulti, spogliato del fosfato di calce, presenta la stessa tessitura dell'osso primitivo nell'embrione.

Questa nuova cognizione anatomico-fisiologica, illustrata da alcuni cenni desunti dallo stato patologico delle ossa, fu pubblicata in Lipsia l'anno 1799, sotto il titolo: *De penitiori ossium structura*.

Buon numero d'anni dopo avendo il dottore Meding in una dissertazione per laurea stampata a Lipsia (1) espone alcune dubbiezze sulla dottrina del nostro professore, e

(1) De regeneratione ossium, dissertatio inauguralis auctore Carolo Henrico Meding. Lipsiæ, 1823.

specialmente intorno alla proprietà vitale attribuita alle ossa di ammolirsi sotto certe circostanze, indi di espandersi, e riprendere infine la primiera loro solidità riassumendo il fosfato di calce, fece sì che lo Scarpa prendesse in nuova considerazione il suo lavoro, e rispondesse alle obbiezioni mosse dal dottore Meding, riproducendo la sua opera sotto il titolo: *De anatome et pathologia ossium*. In essa al commentario: *De penitiori ossium structura* un secondo ne aggiunse: *De expansione ossium, deque eorumdem callo post fracturam*. Qui pure si dichiarò lo Scarpa sostenitore dell'antica sua dottrina, tanto per ciò che spetta l'intima tessitura delle ossa *reticolare* cellulosa, quanto per ciò che riguarda l'artificio mirabile della natura nel sapere sotto certe circostanze fare che le ossa si ammoliscano opportunamente, indi si espandano, ed infine s'induriscano oltre i confini stabiliti ad oggetto di andare al riparo di gravissime infermità cui vanno le ossa medesime sottoposte.

E dietro questi stessi principj il nostro autore fece conoscere ai chirurgi quale sia, secondo ch'egli pensa, la genesi di ossee escrescenze, quale la natura e varietà di quelle che nominansi esostosi, quale l'origine e l'indole dell'osteosarcoma e di altre morbose affezioni affini a queste; come pure quale sia la duplice maniera di cui serve la natura nella formazione del callo nei differenti modi di fratture, ed in quelli specialmente nei quali i pezzi infranti non si trovano a scambievole contatto.

Di tutti i fenomeni poi che offre lo stato patologico delle ossa il più oscuro e della più difficile spiegazione fu mai sempre quello della *invaginazione* in conseguenza di *necrosi* del tubo midollare delle ossa lunghe. La dottrina del nostro autore sulla *reticolare* struttura delle ossa unitamente a quella delle proprietà vitali, per cui le ossa possono ammolirsi, espandersi e riprendere la naturale loro consistenza, gli porse motivo di esporre il suo pensiero intorno alla spiegazione di questo fenomeno. Egli opinò che ogni qual volta la necrosi ha colpito di morte il tubo midollare dell'osso cilindrico, lasciandone intatta la corteccia, questa piena di vitalità si stacca per via degli assorbenti dal tubo midollare necrosato, indi si ammolisce e si espande a modo di guaina, entro la quale mobile sta l'osso necrosato. Estratta la fistola necrosata, sorge dall'intima superficie della guaina una maniera di carnosità,

la quale col lasso di tempo ne ricupie il vuoto, indi assumendo il fosfato di calce unitamente all'espansa corteccia si converte in un cilindro del tutto solido, il quale risarcisce la forma e la solidità a tutto l'osso che ne era stato male affetto.

Palesò infine il nostro autore di quali mezzi si serve la natura allorchè non può usare soltanto del callo onde riunire le ossa, le quali per lungo tratto interposto fra i loro apici infranti non possono altrimenti essere insieme riunite.

*Sopra un toro-vacca, detto dagl'inglesi Freemartin. Verona, 1784. Ved. Mem. della Società italiana, t. II, part. II. — È fatto costante, che qualunque volta una vacca depone a un tempo stesso due individui di sesso maschile o femminile, codesti individui sono perfetti. Ma se uno di essi è maschio e l'altro ha l'esterna apparenza di essere femmina, questo secondo, a rigor di vocabolo, non è nè maschio nè femmina, e quindi inetto a generare, che è quanto dire egli è un essere del tutto fuori dell'ordine consueto di natura, dimostrando parti genitali dell'uno e dell'altro sesso, imperfette però le une e le altre.*

Codesto essere di dubbio sesso non era ignoto agli antichi, perciocchè Columella non sapendo denominarlo toro nè vacca, lo chiamò *taura*.

Il nostro autore ne comunicò un esempio alla Società letteraria italiana di Verona da aggiungersi ad alcuni altri già stati pubblicati da Giovanni Hunter.

*De gangliis nervorum, deque origine et essentia nervi intercostalis ad illustrem virum Henrycum Weber anatomicum Lipsiensem. — Epistola, 1831.*

*De gangliis deque utriusque ordinis nervorum per universum corpus distributione ad illustrem virum Henrycum Weber anatomicum Lipsiensem. — Epistola altera, 1831.*

Queste due lettere si trovano comprese nel tomo III degli opuscoli di chirurgia. — Vedi questo Giornale, tomo 66.º, giugno 1832, pag. 333 e 334.

*Il Censimento Milanese. Opera del dott. Natale COTTA MORANDINI, autore dei Principj intorno alle assicurazioni marittime, maestro privato di legge e membro della facoltà politico legale residente presso l' I. R. Università di Pavia. — Milano, 1832, per Nicolò Bettoni e Comp. Vol. 3, in 8.º Prezzo austriache lir. 18. — Articolo III ed ultimo. V. il I ed il II in questo stesso tomo 69.º, gennajo, pagina 46, e febbrajo, pagina 200.*

Il terzo volume del Censimento milanese del signor Cotta Morandini comprende la terza e la quarta parte con cui si dà compimento all' opera. L' autore persuaso dalle difficoltà incontrate nelle antecedenti parti relative alle imposte dirette in genere ed in ispecie, ed al loro riparto, nei tentativi fatti di ridurle a scienza e nelle complicazioni derivate dalle intromesse discussioni; persuaso, dicesi, che forse l'ottenuto risultamento non corrisponda ai sensi dell' epigrafe dell' abate *Roissard* posta in fronte dei tre volumi, aggiunge a quest' ultimo anche il detto di *Montesquieu*: *Je suis persuadé qu'il est plus aisé de dire des choses nouvelles, que de concilier celles qu'ont été dites, et de les réunir sous un point de vue.* Le quali parole in verità potevano meglio premettersi all' opera intiera, sembrando, come può desumersi da quanto riferimmo, ch' ella in complesso presenti piuttosto una raccolta mista di storia censuaria e di massime economiche, di osservazioni agrarie e d' incompiute norme del censimento milanese, di quello che il censimento stesso rivestito del carattere di *scienza* e di teorie analoghe e *non mai dette*, giusta il primo assunto dell' autore.

La succitata terza parte tratta della necessità e dell' utilità del compartimento territoriale in Comuni, Distretti e Provincie, all' oggetto di conseguire con ispeditezza ed uniformità l' esatta esecuzione degli ordini governativi. L' autore porge un cenno dei ripieghi usati nel 1521 in cui il Milanese occupavasi dai Francesi, delle opposizioni fatte da molte comunità per rimaner unite o separate, delle disposizioni che vennero date sotto Carlo V nel 1541 e successivamente sino alla Giunta *Miro*; quindi espone le



disposizioni prese dalla Giunta *Neri* che pubblicò nel 1757 il compartimento territoriale dello Stato di Milano, e che provvide altresì pel conguaglio dei debiti e dei crediti de' comuni, in conseguenza del medesimo compartimento aggregati o separati.

Passa dappoi il nostro autore (quasi che fosse effetto del censimento milanese) ad indicare l'erezione del cessato regno d'Italia, iudi del regno Lombardo Veneto; enuncia l'organizzazione in due Governi colle loro Congregazioni centrali e provinciali, le rispettive loro attribuzioni politico-amministrative, non che le finanziarie e demaniali del recente Magistrato Camerale e degli ufficj dai medesimi Governi dipendenti. Enumera le disposizioni della Giunta *Neri* ammassandone col solito tenore, in punto alla organizzazione amministrativa de' comuni, de' distretti (impropriamente per quell'epoca così chiamati in luogo di pievi e di provincie), quelle di Maria Teresa e di Giuseppe II, e quelle attivate ed in corso sotto l'attuale I. R. Governo che emanano dalle sovrane analoghe patenti del 1816 e dai compartimenti denominativi territoriali a stampa che pure egli produce insieme alle istruzioni pubblicate e correnti relative ai convocati e consigli comunali; però rischiarendoli negli oggetti più importanti e parafrasandoli; e non trascurando poi ove glie ne cada occasione, di fare opportuni confronti, e di additare i miglioramenti ora introdotti. Continua in proposito la rassegna delle dette Istruzioni per ciò che spetta alla scelta e nomina dei deputati e consiglieri comunali, alla presidenza ne' convocati o consigli ed alle rispettive loro attribuzioni. Parla degli agenti comunali, dei censori ed altri impiegati ed inservienti delle comunità, delle loro nomine, attribuzioni e dipendenze, raccogliendo tutte le discipline emanate sino al presente.

La sorveglianza e la direzione degl'interessi de' comuni e la verificazione immediata delle loro occorrenze richiedeva un officio tutorio, e quindi l'autore, nel descrivere l'abbandono in cui si trovava l'amministrazione di essi comuni, riferisce come la Giunta *Neri* pensò di provvedervi colla nomina dei cancellieri del censo e de' loro ufficj. Mostra l'utilità della loro istituzione che pareggia a quella degli II. RR. Commissarj distrettuali, i quali ora hanno ben altre e più importanti incumbenze. Epiloga le attribuzioni dei cancellieri del censo, risultanti dai regolamenti or in vigore

e dalle determinazioni diramate in varj casi dall' I. R. Governo, per ciò che riguarda i loro ufficj, la registratura dei loro atti, la trafila nella definizione dei loro affari, nella direzione dei convocati comunali, nella nomina de' medici, chirurgli, maestri di scuola, ostetrici e simili; gli oggetti da appaltarsi, il metodo da seguirsi nelle aste e tutto quanto può occorrere specialmente nella comunale amministrazione.

Termina questa parte col capitolo sul sindacato de' comuni, ossia sul metodo prescritto dalla Giunta *Neri*, onde viemmeglio tutelare gl' interessi de' comuni, e garantirli dalle negligenze e dagli abusi di potere dei cancellieri del censo, o come l'autore dice, degl' II. RR. Commissarj distrettuali; i quali sono inesattamente qui pure citati perchè, datando la loro nomina dal 1816 soltanto, non furono nè sono soggetti a cotale sindacato ora soppresso, essendovisi meglio provveduto colle prescritte visite e verificazioni ingiunte alle II. RR. Delegazioni provinciali. In tal modo sembra raggiunto più direttamente lo scopo, giacchè stando alla sentenza dell'autore, che *le leggi perdono della loro efficacia a misura che si dilungano dal centro da cui emanano*, i sindacatori gratuiti non potevano investirsi dello spirito di loro istituzione, ed imporre gran fatto ai cancellieri del censo coll' annua loro relazione alla Giunta, mentre le II. RR. Delegazioni provinciali alle quali sono riferite le occorrenze, e comunicati i conti preventivi e consuntivi dei comuni coi voti emessi ne' rispettivi convocati e consigli, tener possono assai meglio ferma l'esecuzione delle leggi, delle determinazioni da esse diramate, non che prevenire il male innanzi che segua; appunto a differenza del sindacato rigoroso che l'autore descrive oratoriamente essersi praticato dopo morte verso i re d'Egitto, ma che trova difettoso in confronto del sindacato, da cui durante la vita de' cancellieri, e non dopo la loro morte si esamina la loro condotta.

Eccoci col nostro autore alla quarta ed ultima parte a cui ei dice essere state dirette le sue sollecitudini, cioè alla formazione ed amministrazione delle imposte universali, provinciali e comunali, alla loro esazione ed al loro impiego nella pubblica amministrazione. *Questa parte tanto gravosa, così egli si esprime, al proprietario egoista, non appare meno utile e necessaria al filosofo, che ravvisa nella*

*società un corpo politico che non può sussistere senza consumazioni, le quali nel linguaggio economico diconsi spese dello Stato* (Vol. III, pag. 213).

Con tale linguaggio ripetendo l'altrove provata necessità delle imposte pel sovvenimento ai pubblici bisogni dello Stato indica le imposte che si pagavano nel 1760 e nel 1796, e quelle del 1804, del 1808, 1809 e 1811 quasichè fossero eguali gli elementi e le circostanze; indi accennando il *budget* del 1811, dal quale emerge la diretta imposta consistente nella tassa sui terreni e sui caseggiati, nel testatico e nel contributo arti e commercio, s'inoltra a parlare delle imposizioni indirette, dalla cui trattazione già erasi egli emancipato. Agita alcune questioni relativamente all'antica e alla recente divisione de' carichi universali e provinciali, ed alle spese che devono sovr'essi gravitare, citando il praticato nel già regno Italico, e quanto è determinato dalle vigenti sovrane patenti, dalle quali prenuncia lo stabilimento dell'imposta provinciale, che ora non è ammessa forse perchè, come egli asserisce, non è ancor perfezionato il sistema d'amministrazione voluto dalle veglianti leggi di Finanza; imagina esistere un *vincolo di federazione di nuovo genere* tra i dodici governi costituenti la monarchia Austriaca, e ne encomia giustamente il principio (pag. 234).

Accenna in seguito l'origine ed il motivo della formazione dell'imposta comunale; cita il nuovo vigente regolamento dei bilanci stabiliti del 1821; e quindi, ripassandone i titoli, fa opportune osservazioni sulle parti attiva e passiva in cui è distinto. Analizza le spese ordinarie, le straordinarie, il fondo di riserva, le rimanenze passive, citando le ordinanze e le disposizioni attualmente in vigore, non ommettendo con lodevole zelo l'indicazione di quelle che sono trascurate e di quelle che attendono compimento onde venga assicurato il pubblico bene, e siano promosse le fonti di ricchezza dello Stato. Enumera di poi le rendite attive de' comuni, incominciando dalle quote del carico prediale, del testatico e della tassa arti e commercio alle medesime competenti, indi espone le altre rendite ordinarie e straordinarie coll'ordine del succitato regolamento.

Passando a parlare del metodo di esazione delle imposte universali, provinciali e comunali, avverte come la Giunta *Neri* abbia prevenuto il celebre Genovesi che propendeva per l'appalto delle riscossioni dei carichi pubblici, e come

ora dai decreti 22 marzo 1804, 10 ottobre 1807 e 23 dicembre 1811, e dalla patente sovrana 18 aprile 1816 siasi saviamente a tutto provveduto, facendosi a riepilogare le prescrizioni che riguardano l'ammissione de' ricevitori, le aste, le sicurtà, le persone escluse dall'esercizio dell'esazione, gli obblighi inerenti alla medesima colle module dei ruoli, delle ricevute da rilasciarsi a chi paga le imposte alle scadenze determinate, ed infine i diritti e i privilegi di esazione. Traccia il metodo da tenersi dagli esattori negli atti esecutivi per la riscossione delle imposte, allegando le module degli atti di oppignorazione, ed analizzando la procedura da tenersi in varj casi; addita infine come provvedere alle indennità degli esattori nel caso ch'eglino non possano in alcuna maniera riscuotere le imposte, e la durata delle esattorie e dei diritti e privilegi ad esse concessi.

Compiendo poi l'esposizione del succitato regolamento instruisce sulla compilazione, presentazione e giustificazione dei bilanci annui preventivi e consuntivi de' comuni, non che sulla revisione ed approvazione de' conti stessi colle trafile ora prescritte.

L'autore in quest'ultima parte, toccante l'amministrazione provinciale e comunale, ha esposto tutte le opportune nozioni e norme, ed ha motivatamente ragionato sopra i varj argomenti che vi hanno relazione; ma conviene confessare che un Manuale avrebbe richiesto una separazione assoluta tra le passate pratiche e i regolamenti in proposito vigenti, mentre essendo lo scopo dell'autore quello di rendere il sistema amministrativo derivato dal censimento milanese *di utilità universale de' popoli*, ben difficilmente potrebbe ciò da alcuno concepire in modo di farne l'effettiva applicazione senza la ordinata esposizione e il corredo di modelli che sarebbero stati necessarj, e che la saggezza dell'I. R. Governo e delle rispettive II. RR. Delegazioni provinciali ha diramato per la conservazione di uniformi principj e per la esatta e spedita esecuzione.

Giunto all'ultimo capitolo destinato ad esporre le felici conseguenze del censimento di Milano, il signor Cotta Morandini così lo comincia (pag. 509). *Essendo nostro divisamento, che si debba porre in non cale la modestia quante volte sia di pregiudizio alla verità, possiamo con franchezza affermare che nell'opera del censimento da noi esposta brillano immensi tratti di pubblica utilità, che deggiono*

*potentemente eccitare la gioventù ad applicarsi all' studio della medesima, i magistrati ad eseguirla, ed i legislatori a proporla.* Proseguendo di tal tenore, cerca di provare che il censimento di Milano ha non poco contribuito al perfezionamento economico-politico morale di questi paesi come già il conte Carli aveva notoriamente dimostrato; comanda la saggia separazione fattasi dell' amministrazione della giustizia da quella politica e finanziaria, l' ordine, la regolarità e la dipendenza delle autorità esecutive, onde egli di nuovo si dichiara costretto a *ravvisarvi un non so che di meraviglioso.* Le quali conseguenze tanto più sono da lui fatte osservare quanto che succedute sono ad una serie di mali ed abusi, cui lo Stato di Milano sulla prima metà dello scorso secolo andò soggetto; e aggiugne ch' esse poi riferite ai tempi nostri, presentano l' importanza di dover dichiarare avere le istituzioni amministrative che con quel censimento si attivarono, ricevuto assai importanti miglioramenti e perfezionamenti, i quali devonsi ai governi successivi.

Concluderemo stante che l' autore *si gloria di avere sempre presentato alla Dea che tutto regge a suo talento un animo imperturbabile, che sembra dono esclusivo a chi tiene fissi gli occhi in Cielo,* che (da quanto andammo riferendo colla brevità che ci fu possibile sopra tanti oggetti concernenti il censimento propriamente detto; le imposte sul personale, sulle arti e sul commercio, e l' amministrazione de' comuni attivatasi nello Stato di Milano nel 1760 colle modificazioni ed aggiunte fatte sino a' di nostri di cui si è fatto carico l' autore) le intenzioni sue sono plausibili, come molti gli studj da lui fatti, ma che nulla di essenziale vien dicendo di nuovo come era suo assunto, promettendo un manuale scientifico del censimento milanese da servire di fondamento alle politiche istituzioni dei principi d' Europa; che ciò che fu raccolto da esso prova pur troppo la retro citata sentenza di Montesquieu sulla difficoltà di riunire le cose dette sotto un utile e chiaro punto di vista, e finalmente che la teoria e l' organizzazione censuaria, come pure il sistema amministrativo dell' antico Stato di Milano e gli analoghi miglioramenti sino a' di nostri possono ancora meglio apprendersi dalle relazioni, dalle raccolte, storia e manuale citati al principio del primo di questi articoli, fascicolo di gennajo, che versarono sul Censimento milanese del sig. Cotta Morandini.

---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

*Del diritto degli Arabi sulla scoperta della carta, della bussola e della polvere da cannone (1).*

Tutto il mondo conviene nell'opinione che gli Arabi trasmesse abbiano dalle Indie all'Europa le cifere che portano il loro nome, e ch'eglino sovente chiamano *lettere indiane*; ma ciò che ignorasi da tutto il mondo è che ad essi andiamo altresì debitori, secondo tutte le apparenze, delle tre scoperte che cangiarono lo stato letterario, politico e militare del mondo intero. Questo subbietto è meritevole di qualche discussione.

» I dotti di tutt'i paesi con lunghe dissertazioni cercarono di determinare da chi mai l'Europa verso l'undecimo secolo ricevuto abbia il dono della *carta*, cui eglino giustamente attribuiscono nella più gran parte il rinascimento delle lettere; nella guisa medesima che la privazione del papiro egizio stata era una delle principali cause che la lunga ignoranza mantennero del medio evo. Il Casiri nel tradurre gli autori arabi ha scoperta la vera origine di questo beneficio. La carta era da tempo immemorabile conosciuta nella Cina, ove fabbricavasi colla seta. Una fabbrica di carta siffatta fu pure stabilita a Samarcanda sino dall'anno 30 dell'egira (alla metà del settimo secolo); e cinquantotto anni più tardi, nel 706, certo Youzef Amrôu della Mecca trovò il modo di fabbricarla col

---

(1) Dall'opera del sig. M. L. Viardot, pubblicata non ha guari a Parigi col titolo di *Storia degli Arabi e de' Mori di Spagna*, 2 vol. in 8.º

cotone, prodotto che nell'Arabia è più comune che la seta. Ciò viene chiaramente dimostrato da un passaggio di Muhamad Al Gazeli (Mohammed-Al-Ghazaly), autore del libro *De Arabicarum antiquitatum eruditione* (1). „ L'anno 98 dell'egira (dice egli) certo Giuseppe Amrù, il primo di tutti, inventò la carta nella città della Mecca, e ne insegnò l'uso agli Arabi. Un'altra prova che gli Arabi e non i Greci del basso impero, come per lungo tempo si pretese, sono gl'inventori della carta di cotone, si ha in ciò che un dotto greco, incaricato, siccome ci riferisce il Montfaucon, di compilare il catalogo degli antichi manoscritti della reale Biblioteca di Parigi sotto Enrico II, la nomina sempre *carta di Damasco*.

La posteriore invenzione della carta di lino o di canapa fece nascere uguali dispute. Il Maffei ed il Tiraboschi l'hanno rivendicata per l'Italia; lo Scaligero, il Murray ed il Meerman per l'Alemagna. Ma nessuno ci somministra monumenti anteriori al quattordicesimo secolo. Il più antico di essi, in Francia, è una lettera di Joinville a S. Luigi scritta poco innanzi la morte di questo principe (nel 1270); e tuttavia dee notarsi che la carta di questa lettera proveniva certamente dalla crociata d'Egitto. I monumenti dell'uso della moderna carta in Ispagna appartengono ad un secolo a quest'epoca anteriore. Basta il citare tra quelli che da don Gregorio Mayans si riferiscono, un trattato di pace tra Alfonso II d'Aragona ed Alfonso IX di Castiglia, che si conserva negli archivj di Barcellona e che porta la data del 1178, ed i *fueros* accordati a Valenza nel 1251 da Giacomo il conquistatore. Questa carta proveniva dagli Arabi, i quali giunti in Ispagna, ove la seta ed il cotone erano egualmente rari, la fabbricarono col lino e colla canapa. Le loro prime fabbriche stabilite furono a Xativa (oggi S. Filippo), città celebre ne' tempi antichi, secondo Plinio e Strabone, per le sue manifatture di tela. Lo sceriffo Edrysy, che impropriamente vien chiamato il geografo della Nubia, parlando di Xativa, dice „ . . . vi si fabbrica inoltre carta eccellente ed impareggiabile . . . „ Valenza, le cui campagne producono lino

---

(1) *Anno egirae 98, quidam Josephus, cognomento Amrù, omnium primus chartam in urbe Meccana invenit, ejusque usum Arabibus induxit.* Traduzione del Casiri.

in abbondanza, ebbe, poco dopo, fabbriche di carta; e la Catalogna non tardò pure ad erigerne. In queste due provincie sono tuttora le migliori fabbriche della Spagna. L'uso della carta di lino non si diffuse nella Castiglia che a' tempi d'Alfonso X (alla metà del tredicesimo secolo). Di là certamente penetrò esso in Francia e poi in Italia, in Inghilterra ed in Germania. I codici arabi, più antichi tuttavia de' codici spagnoli, erano scritti per la più parte sovra carta rasata, e riclii erano per moltitudine di fregi dipinti con colori sì vivi e sì brillanti, che potevasi in essi mirare la propria immagine come in uno specchio: *Ut ego ipse*, dice il Casiri, *in illis veluti in speculo me non semel conspexerim*.

La bussola ugualmente che la carta non è forse una scoperta tutta propria e originale degli Arabi. Malgrado delle contrarie testimonianze, sembra che più secoli prima i Chinesi si servissero di questo o di un simile strumento. Ma ciò che pare incontrastabile è che gli Arabi, qualunque si fosse la bussola cinese, la perfezionarono, ne estesero l'uso ed a noi tramandarono quest'impareggiabile invenzione. Non è cosa sì facile lo spiegare la circostanza, per altro assai indifferente, d'un fiore di giglio dipinto sulle antiche bussole, la quale attribuir ne fece il primo uso ai Napoletani (1), e l'invenzione a Gioja d'Amalfi. Ma nemmeno spiegate furono le parole *zoron* ed *aphron*, adottate ben tosto per ispiegare la virtù della calamita; parole su cui tanto disputarono Alberto il magno ed altri dottori delle scienze occulte, i quali disperando della lor causa finirono coll'attribuirle ad Aristotele, che non mai scritte le avea. Queste tecniche parole altro non sono, al dire di Giovanni Andres, e secondo il Casiri, fuorchè i nomi del sud e del nord nella lingua arabica (*diaron*, aria calda, mezzodi, ed *avron* settentrione) un po' sfigurati dalla pronunzia de' cristiani. D'altronde è oggimai verificato che nessun popolo d'Europa fece uso della bussola prima del secolo tredicesimo; laddove gli Arabi, che facevano frequenti viaggi ne' loro vasti dominj, che mantenevano un gran commercio marittimo, e che ci diedero i primi libri sull'arte del navigare e sulla geografia, l'adoperavano ben

---

(1) Carlo d'Anjou avea portato a Napoli gli stemmi o le armi di Francia.



prima di quest'epoca. Edrysy, scrittore del duodecimo secolo, ne fa menzione come di cosa generalmente sparsa fra' suoi compatriotti. Il Tiraboschi stesso rende loro il vanto di quest'invenzione. Ma che il primo uso della bussola agli Arabi appartenga, rilevasi in un modo non meno positivo dall'adoperarla ch'essi facevano non soltanto nel traversare i mari, ma ancora ne' loro viaggi terrestri onde non ismarrirsi nel mezzo a' deserti. Il greco Leonico Calcondila nel suo libro *De rebus turcicis*, parlando delle carovane dice: « Essi conducevano i loro cammelli servendosi di segni che indicavano la via con dimostrazioni magnetiche. Deducendo dalla regione settentrionale su qual parte del mondo è d'uopo dirigersi, proseguivano così il loro cammino per congettura. » Gli Arabi finalmente servivansi della bussola perfino nelle domestiche loro abitudini, onde al momento dell'orazione rivolgersi verso il tempio della Mecca (1). Il d'Herbelot, al vocabolo *Kebletan*, spiega quest'uso. Del resto come mai maravigliarci che debbasi agli Arabi la bussola, quando costretti siamo a confessare che un'invenzione, la quale disputata viene dall'Huighens e dal Galileo, l'uso cioè del pendolo per la misura del tempo, già forse stato era da essi praticato? Il dottore Odoardo Bernard d'Oxford non esita punto ad affermarlo (2). Il padre Martino Sarmiento ha più volte trovato ne' manoscritti arabi la menzione de' loro *orologi automati*: e Giuseppe Conde cita ugualmente certo Abou-Abdallah ben Arracam, institutore del re di Granata Nazar (al Nasser, verso il 1314) il quale era fra' suoi celebre per aver inventati *ingegnossissimi orologi* (*muy ingeniosos reloxes*) e macchine astronomiche (3).

(1) Le cinque preghiere della giornata cominciano con queste parole: « La faccia rivolta verso la santa *Caba* (tempio d'Abra-  
ma alla Mecca) mi fo ad offerire a Dio, ecc. »

(2) *Trans. philos.* n.° 158.

(3) Rimarrebbe tuttavia a sapersi se gli *orologi automati* degli Arabi fossero realmente a pendolo, o soltanto a bilanciere circolare. Ma sembra non potersi dubitare ch'essi aggiunsero una di tali due scoperte agli antichi orologi, il cui uso presso di loro ascende sin all'origine della loro possanza. È noto che il primo orologio apparso in occidente fu quello che dal califfo Haroûn-al-Raschyd mandato venne in dono a Carlo Magno: era, per quanto credesi, una clepsidra, od un orologio d'acqua.

La polvere da cannone non fu in uso fra i popoli cristiani che verso la metà del quattordicesimo secolo. In Francia il più antico monumento dell'uso dell'artiglieria è dell'anno 1338. Soltanto otto anni dopo, alla battaglia di Crecy, gl'Inglese usarono del cannone; e gl'Italiani, verso la medesima epoca, cominciarono a servirsi della polvere. Era già lungo tempo, da che gli Arabi adoperavano nella guerra cotal terribile preparazione chimica. Lo storico Al-Makin riferisce che Hadjy-Agé incendiò una parte del tempio della Mecca con alcune specie di bombe nell'assedio ch'ei fece di questa città l'anno 690. Alameré, segretario dell'emiro d'Egitto Malek-Al-Saheli, in un'opera scritta prima della metà del secolo decimoterzo, così descrive uno strumento da guerra: « Certi scorpioni (macchine per lanciare) legati all'intorno ed accesi con polvere di nitro, serpeggiano e fischiano, poi facendo un'esplosione scoppiano ed incendiano. Era a vedersi il lanciato oggetto estendersi nell'aria come una nuvola, produrre un romore orrendo, come far suole il tuono, e vomitando fuoco tutto schiantare, tutto abbruciare e ridurre in cenere. » Sarebbe cosa difficile il sostenere che questi passaggi non indichino espressamente l'uso della polvere, e ch'essi applicare si possano ugualmente a quello d'una specie di fuoco greco; giacchè per esprimere ciò che dal Casiri chiamasi *nitratu pulvis*, l'autore originale usa il vocabolo *malhh-al-baroud*, che significa salnitro, sale di pietra, e che è tuttora il nome della polvere presso gli Arabi.

Ma le cronache degli Spagnuoli, delle quali dir non si potrebbe che la traduzione potuto abbia alterare il senso de' vocaboli, ci somministrano prove ancor più convincenti. La cronaca di Alfonso VI scritta da Pedro vescovo di Leone, e citata dal Mexia (*Silva de Var. lecc. part. I, cap. 8*) parlando d'un combattimento navale tra l'emiro di Siviglia e quello di Tunisi, nell'undecimo secolo, dice: « I vascelli del re di Tunisi portavano certi tubi di ferro, co' quali gettavano molti tuoni di fuoco. » (*Los navios del rey de Tunez traian ciertos tiros de hierro con que tiraban muchos truenos de fuego.*) Giuseppe Conde rapporta, sulla testimonianza di Al-Khatyb, che all'assedio fatto a Gibilterra da Ferdinando IV nel 1308 adoperate vennero macchine da tonnerres (macchine da tuoni). Egli inoltre

racconta che nell'assedio posto a Basa da Ismayl re di Granata, nel 1325, i Mori "battevano la città con macchine e strumenti che lanciavano globi di fuoco con gran tuoni, totalmente simili ai fulmini della tempesta, e che gran guasti facevano sulle torri e sulle mura della città" . . . e che Ismayl prese in seguito il forte di Martos, battendolo "con un continuato fuoco di macchine da tuoni" (*con incessente fuego de maquinas de truenos*). Una lettera del re d'Aragona Alfonso VI, scritta nel 1331 alla municipalità d'Alicante, onde prevenirla che i Mori marciavano su di quella città, dice che il re di Granata trasporta "molte palle di ferro per lanciarle lontano col fuoco" . . . Lo stesso Conde raccontando l'assedio fatto a Tarifa dalle truppe riunite dei re di Fez e di Granata, nel 1340, dice che gli assediati "cominciarono a battere la piazza con macchine e congegnamenti da tuoni, da' quali lanciavansi grandi palle di ferro col mezzo della *nafta*, e cagionavasi nelle mura grande ruina" . . . All'assedio d'Algesiras, nel 1342, i Mori distrussero le opere de' Cristiani "con palle di ferro ardente, ch'essi lanciavano con *nafta tuonante*" . . . La celebre cronaca di Alfonso XI, parlando del medesimo assedio d'Algesiras, si esprime in modo ancor più chiaro e più positivo. "I Mori della città (così leggesi al cap. 273) lanciavano una quantità di tuoni contra l'esercito, nel quale lanciavano pure delle palle di ferro, grosse come grossissime poma, e sì lontano dalla città gettavane, che alcune passavano al di sopra dell'esercito ed altre colpivano nell'esercito" . . . La stessa cronaca al cap. 337 riferisce che cinque battelli provenienti dall'Africa entrarono nel porto "carichi di farina, di mele, di grasso e di *polvere*, colla quale lanciavano il tuono" . . . Ferreras, il quale minutamente racconta tutte le particolarità di questo famoso assedio (*tomo 7.º, ano 1342, y sig.*), riferisce in oltre che tali palle di ferro scoppiavano con grande fracasso (*daban un grande estadillo*); poi aggiugne: "Questa è la prima volta che nella storia incontrasi l'uso della polvere, giacchè col mezzo di essa lanciavansi siffatte palle."

Se la polvere stata fosse inventata in Germania, sarebbe egli probabile che gli Spagnuoli appreso ne avessero l'uso dai Mori dell'Africa? Tutto riunirsi sembra per dimostrare che la scoperta di questa micidiale composizione fu fatta dagli Arabi d'Egitto, dove fu sempre comunissima

il nitro, *ubi conficitur multo abundantius*. Plinio che fa questa osservazione (lib. 31, cap. 20), aggiugne che gli Egizj si servivano del nitro e dello zolfo per fabbricare vasi di terra, *frequenter liquatum nitrum cum sulfure coquentes in carbonibus*. Il quotidiano uso di tali sostanze, il nitro, lo zolfo ed il carbone, diè luogo probabilmente (sia pel solo effetto del caso, sia pei tentativi clinici, a' quali dediti erano gli Arabi) alla prima scoperta d'una composizione, che da principio ha potuto servire a varj usi innanzi che si concepisse l'idea di chiuderla ne' pezzi d'artiglieria, e rivolgerla finalmente all'attual uso della polvere. Con questa probabilissima supposizione si spiegano in modo facile e convenevole i diversi passaggi da me citati. Essa spiega ancora in qual modo tutti gli eserciti d'Europa veduti siansi quasi all'improvviso di cannoni provveduti, senza che la storia contemporanea facesse la più piccola menzione dei tentativi e delle esperienze che necessariamente dovuto avrebbero precedere l'uso dell'artiglieria, se la polvere stata fosse scoperta tra alcuna delle nazioni cristiane. Quest'invenzione fu per lungo tempo attribuita ad un monaco tedesco, a Bertoldo Schwartz; e gl'Inglesi, fondandosi su varj passaggi delle opere di Ruggero Bacone (tra le altre del suo *Opus majus*) l'hanno rivendicata a questo celebre uomo (1). Ma di tali frasi aversi dee quel conto, che d'un'altra, da cui ugualmente s'inferirebbe che Bacone inventato abbia le lenti ed anche i telescopj, mentre siffatta frase si trova letteralmente nel settimo libro del *Trattato d'ottica* dell'arabo Alhacen da lui non rare volte citato (Smith, lib. I, cap. 3, nota 46). Tale circostanza ci dà al contrario un altro argomento a favore dell'opinione ch'io sostengo; perciocchè Bacone, a' tempi in cui scrisse aver non potea alcuna benchè vaga nozione della polvere, se non dai libri degli Arabi, ov'egli attinse la più parte delle sue vaste cognizioni. »

---

(1) Sarà bene d'osservare che le espressioni di *tonitrus* e *sal petrac*, delle quali serve Bacone, sono precisamente quelle medesime dagli Arabi usate.

## P A R T E II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

## LETTERATURA E BELLE ARTI.

*Atlante storico, geografico, genealogico, cronologico e letterario di M. A. Le SAGE, in ogni sua parte corretto, ampliato e proseguito sino all'anno corrente. Prima veneta edizione. — Venezia 1826-33, Girolamo Tasso editore, ecc., in foglio piccolo (Si pubblica per dispense al prezzo ciascuna di circa lire 3 ital.). Dispense 16.<sup>a</sup> e 17.<sup>a</sup>*

Di questa lodevolissima e malagevole impresa parlato abbiamo nel tomo 48.<sup>o</sup>, accennando la natura, lo spirito e l'ampiezza dell'opera, ed agli editori tributando le ben meritate lodi. Essa va progredendo, ma con qualche lentezza. Del che farne non vogliamo agli editori rimprovero, ben noto essendoci da quante difficoltà accompagnate vadano sì fatte compilazioni, e di quanto studio d'uopo sia per ben condurle.

Nelle due dispense che annunciamo contengonsi la topografia degli Stati-Uniti dell'America settentrionale, tratta dalle più recenti mappe e dall'Atlante di J. A. Buchon, e i quadri o le tavole sinottiche della letteratura degli Arabi, di quella de' Turchi e delle asiatiche letterature dopo l'era volgare; il compendio cronologico della letteratura spagnuola e della portoghese, dalla loro origine sino a' di nostri. Le cose contenute in queste due dispense appartengono agli aggiugnimenti fatti dai veneti editori. I quadri sinottici poi ed i suddetti compendj tratti sono dall'*Atlante storico e cronologico delle letterature antiche e moderne, delle scienze e dell'arti belle* ecc. di A. Jarry de Mancy, Parigi, 1831, Renouard, gr. in fogl. Se non che bramato avremmo che nell'elenco delle opere spettanti all'orientale letteratura ommessi non si fossero alcuni nomi italiani. E per esempio ove parlasi de' libri di letteratura

araba veduto non abbiamo alcun cenno delle *Monete cutiche* dell' I. R. Museo milanese, pubblicate nel 1819 dal ch. signor conte Carlo Ottavio Castiglioni con cesarea splendida edizione eseguita da questa I. R. Stamperia, nè della *Memoria geografica e numismatica sulla parte orientale della Barberia, chiamata Afrikia* ecc. pubblicata dallo stesso signor conte nel 1826, e parimente co' tipi di questa I. R. Stamperia. Però ci sembra che trattandosi di un' edizione fatta in Italia, registrare si dovrebbero con accuratezza le relative opere degl' Italiani stessi, unico mezzo con cui agli stranieri ed anche a' nostrali far conoscere le ricchezze nostre.

G.

---

*Notizie storiche de' Saraceni siciliani ridotte in quattro libri da Carmelo MARTORANA. — Palermo, Pedoni e Muratori, in 12.º Vol 1.º*

I Saraceni occupano un luogo non ignobile nella siciliana storia. Ma finora non apparve alla luce opera alcuna in cui i loro fatti si veggano convenevolmente annoverati, e dalle autentiche Memorie arabo-sicule desunti; sì che d' uopo era rintracciarli o nelle storie generali o in mal digeste compilazioni. Però il signor Martorana con queste sue *Notizie storiche* rende un importantissimo servizio non alla sola Sicilia, ma a tutta la letteraria repubblica; perciocchè gli Arabi ebbero parte non piccola nelle vicissitudini dell' arti e delle scienze, e splendidamente figurarono sulla grande scena del mondo. Egli nel proemio ci espone il disegno, per così dire, dell' opera sua colle seguenti parole: « L'ordine del mio lavoro sarà questo, che dividendo tutta l' opera in quattro libri, sarò per dire nel primo quale era lo stato generale de' Musulmani allorquando si volsero a conquistar la Sicilia; qual fu il primo stabilimento de' medesimi nella nostr' isola; per quanto tempo vi si mantennero; come ne furono discacciati. Verrò poi dimostrando nell' altro libro con quale dipendenza politica governò quell' impero le sue provincie, e particolarmente le siciliane; quale credenza religiosa signoreggiò le coscienze de' nostri popoli; con quali leggi civili si regolarono i cittadini; da quali fondi lo Stato seppe ritrarre l' entrata pubblica. Faranno poscia soggetto

del terzo libro la popolazione, l'agricoltura, le manifatture e il commercio de' Siciliani sotto il dominio musulmano. E finalmente nel quarto libro sarò a narrare, giusta mia possa, e per quanto lasciami conoscere la scarsa storia di questi nostri Saraceni, qual facessero coltura delle lettere e delle arti belle; che disciplina avessero nella milizia; quai modi usassero nel costume: imperocchè di tali cose, più che d'altro, si dee dar carico quello scrittore che narra oggi la storia di un antico popolo e mal conosciuto. » Nel volume ch' ora annunziamo contiensi tutto ciò che riguarda gli argomenti per l'anzidetto primo libro proposti. E questi argomenti discussi sono ed esposti rapidamente sì, ma con bel corredo di critica ed erudizione.

G.

— — —  
*Versi e prose del dott. Francesco BELTRAME da Conegliano. — Venezia, 1833, dalla tipografia di G. Batt. Merlo. Vol. 2.<sup>o</sup> in 8.<sup>o</sup>*

Noi non ci siamo certamente ingannati quando nel tomo 68.<sup>o</sup>, novembre 1832, pagina 233, dicemmo che le poesie e le prose del dott. Beltrame sarebbero state accolte con favore da tutti gli animi bennati e gentili; poichè un avvertimento premesso al secondo volume, che ora annunziamo, ci fa sapere che per soddisfare alle molteplici ricerche fu d'uopo ristampare il primo: ciò che, parlando di favore, forma la prova più evidente e sicura che desiderare si possa. Questo secondo volume, al pari che il primo, si divide in due parti, delle quali la prima comprende alcune poesie liriche di vario metro, ed una tragedia. Le poesie consistono in quarantasette componimenti scritti in varie occasioni, tutti dettati con quella franca e disinvolta leggiadria ch'è propria dell'autore, e tutti ricchi di quell'affetto di cui egli mostra di avere una sì pura e sì copiosa vena nel suo cuore. In questi versi, come negli antecedenti, l'autore rende spesso la sua musa interprete dei dolci sentimenti ch'egli serba verso quelli a cui è legato con vincoli di parentela, di amicizia o di gratitudine. Se il dott. Beltrame seguirà sempre questo lodevole costume di scrivere ciò che l'amore gl'ispira, egli si farà nobile esempio agli altri, e non potrà certo fallire a glorioso parto. La tragedia s'intitola *La Contessa di Leicester*,

ed è tratta dal *Castello di Kennilworth* di Valter-Scott. Lasciata da banda la questione, se da un romanzo possa trarsi acconciamente l'argomento di una tragedia, non vi ha dubbio però che quello scelto dal nostro autore può somministrare caratteri eminentemente poetici, veementi passioni, ardui contrasti, situazioni drammatiche, e parimente non vi ha dubbio che il dialogo di questa tragedia, eccettuata alcune mende, è generalmente rapido, energico, vibrato, degno in una parola del coturno, ma vi ha qualche dubbio, e noi anzi l'abbiamo grandissimo, se una catastrofe che consiste in un assassinio, eseguito per atroce consiglio e preceduto dalle più nere e più orribili macchinazioni dalla perfidia e dal tradimento, possa esporsi sulla scena senza violare le regole più comunemente osservate e proscritte non dai retori, ma dalla ragione e dalla morale, e senza che fallisca lo scopo estetico di tali componimenti.

Nella seconda parte contiensi un ragionamento, in cui si fa una diligente rivista dei romanzi di Valter-Scott, e con bello ed appassionato stile si pongono in luce le singolari bellezze che in essi risplendono. Ad una gran parte delle lodi rendute dall'autore al celebre Scozzese noi pienamente consentiamo; all'eccitamento ch'egli dà agl'Italiani di porsi nelle orme di quell'immortale, non consentiamo; poichè anzi fermamente crediamo che il troppo amore in questi ultimi anni posto dagl'Italiani nei romanzi, e singolarmente nei romanzi storici, minacci un gravissimo danno alla disciplina degli studj ed alla patria letteratura . . . Ed anzi tanto confidiamo nella rettitudine del sig. Beltrame, che siamo persuasi ch'egli stesso, chiamato fuori dalla palestra oratoria, col nostro giudizio si accorderebbe, e che soltanto l'esaltata di lui benevolenza per uno scrittore che gli fece passare molte ore giocondamente, lo portò con un naturale impulso a trascorrere dalle lodi dell'autore a quelle del genere.

---

*Quando Elisa contessa di Colloredo si legava per fede di sposa a Massimo Mangilli Marchese. Canzone di Besenghi degli Ughi. — Udine, 1833, tip. Murero, in 8.ª Edizione di 49 esemplari.*

Noi annunziamo questo libretto, perchè esso in poche pagine fa conoscere quali sieno i principj, i caratteri, la



morale e gli effetti del romanticismo. E per non frodare i nostri lettori di così utile istruzione, ne daremo un fedele estratto.

Quando Elisa contessa di Colloredo si legava per fede di sposa a Massimo Mangilli Marchese, il signor Besenghi degli Ughi cantava una canzone di dodici strofe e ne faceva stampare quarantanove esemplari. Ecco pertanto il sunto di quelle strofe:

I. Il pellegrino che senza ombra e premendo un terreno ondeggiante viaggia per l'Arabia Felice crede a un tratto di vedere la meta, e gli appariscono laghi e cittadi e archi e giardini. Ma il pellegrino nulla vede, e solo abbraccia col desiderio i fantasmi trascorrenti pel deserto.

II. Così, o Elisa, nascono e si dileguano in un punto le illusioni di amore. Ed il sogno di amore è l'ultimo. È l'amore come il fiore della Florida, che mesto si apre quando il sole tramonta, che l'alba trova fresco e bello, ma che langue in sul mattino, appena una lieve fragranza lasciando.

III. Tristo è quegli che un tempo amò e più non ama! Nessuna cosa mortale può empier il luogo lasciato vuoto da amore; nessuna havvi gioja dopo quella di amare e di essere riamato. Indarno si adorna la natura di alte meraviglie; e più non parla nè il mare, nè il bosco, nè la luna, ed ogni piacere è muto a cuore che ha amato e più non ama.

IV. Ma quando l'ora trascorre sì presta, perchè non porta seco la memoria del tempo felice? Perchè tanti desiderj m'assalgono, ora che la illusione è sparita! O rupe di Leucade! Io solcai l'onda che sotto vi mugge, esclamai: Era destino che tu perissi, o nata ad amare: non fu empio ma ingrato chi festi coi versi immortale: e la terra non aveva un cuore eguale al tuo.

V. *Mistero alto è la vita,*

*Ned uomo che mortale alito spira  
Alzerà mai a questa Iside il velo.  
Fiero segno all'ascosa ira del fato,  
Batton cuori quaggiù che niun gl'intende  
Eternamente miseri, dannati  
A errar vedovi sempre, una non trovano,  
Una che a lor risponda anima sola.  
O vita! Allegri giorni,*

*E non inglorii, a me pur promettevi,*

*E fe ti tenni e lunghi anni sperai.*

*O speranze mie povere! O deliri!*

*Disingannato e sazio,*

*Anco la cara gioventù partita*

*Piglia or da me; sei pur arcana, o vita!*

VI. O giovinetta! tu entri un nuovo e difficile cammino.

Oh quante volte tra i pranzi e le danze ed i cocchi, e la varia eleganza degli ozj, un pensiero melanconico ti porterà ai primi giocondi anni! Quante volte sospirerai l'ombra del convento e le garrule sere e gl'innocenti giuochi! Ogni larva e la gioja, e il dolore muojono: solo non muor l'amore dei primi anni.

VII. Incontrerai per la via mille difficoltà poichè *vile ora sortisti*. Un tempo la fredda gelosia dominava nei petti italiani, e veleni e spade ed occhi feroci e crudi volti empivano di lamenti le castella: allora la beltà nelle donne fu somma sventura. Adesso ridono i nipoti, e sarebbe stoltezza e vergogna (quanto a noi sono più benigne le stelle!) il dichiarare secretamente l'amor suo.

VIII. Tu, o Elisa, non seguir il reo costume. Amore lega tutti gli enti, e chiude alma villana chi non sente il bisogno d'amare.

*Ha sue dolcezze il nodo*

*Marital pure, altrui sì duro in vista:*

*E se virtù lo affida, anco attraverso*

*Della notte e del verno all'altra riva*

*Senza tempo serena, addur ne puote*

*Felici no, ma salvi.*

Tu dunque ama, e non imitar i sembianti, le arti e le parole di Emma, ch'è sola fra le ingrato.

NB. Piacque all'autore di illustrar questa strofa colla seguente nota: " In una di quelle così dette *Corti di Amore* che per due secoli si tennero in tutta Francia la contessa di Champagne figliuola di Luigi il giovane sentenziò: *che in amor tutto è grazia, e nel matrimonio tutto necessità: che in conseguenza l'amore non può sussister tra le persone maritate*. Pongo questa noterella a conforto e consolazione di tutti quelli che vivono smogliati. "

IX. *Emma? qual nome! entro mie vene il sangue*

*Arde e si sdegna ancor sempre ch'io t'odo.*

*Bello era il lampo delle sue pupille!*

*Bella la mite aria del volto! bella  
 Come corvo nerissima la chioma!  
 Spesso per gl' infiniti  
 Mondi in su l' ali del desio levata  
 Peregrina aggiravasi anelando:  
 Era lieta, era mesta,  
 Era vaga e fantastica, era dolce  
 Ed amabile e cara, e una celeste  
 Voluttà quelle sue forme illustrava.  
 Ma ingrata fu, sleale, empia ed infame!  
 Oblio, silenzio, tenebre! coprite  
 Il suo rossor, nè chi ella sia mai dite.*

X. Tu avrai figli, o Elisa, che ti faranno speranza  
 e riposo ne' tuoi estremi giorni;

*Ma pensa, oimè, che fruiran del sole  
 In un selvaggio secolo, che chiuse  
 Ha dell' oprar magnanimo le porte.*

Come i figli di Israello protesti sotto i salici stranieri facevano risuonar dei patrii inni le rive dei fiumi, così noi pur stranieri alla terra, cresciuti al pianto ed all' odio, chiediamo anelando la nostra patria al cielo (V. Corso di A. W. Schlegel, V. I., pag. 35, l. 3o, ediz. di Milano.).

XI. Vuoi dar figli che rallegrino l' Italia? Non educarli al fasto, all' avarizia ed all' ozio.

Non il puro sangue, non protervia di servi e di cavalli, ma virtù, amore degl' ingegni ed eccellenza nelle arti fanno glorioso un nome. Gli altri sono numero e gregge.

XII. Forse il mio canto, o Elisa, è troppo severo ed a te increscioso: ma non mancherà chi ti cianci d' Imeneo e di Cupido e delle frecce e dei lacci. Io onoro con *mente illibata* una non facile musa che preferisce il cipresso al mirto, e le nude alpi ai prati e alle convalli, che si asside sulle vette degli scogli e guarda e sospira al mare; musa ch' è in ira agli sciocchi ed ai tiranni.

O canzone, se ti bastano l' ali, passa il Tagliamento, ed inoltrati dove due filari di mori aprono una via. Verratti incontro un cavaliere ch' è cima di ogni valore! e con lui statti sicura; e

*Non attendere del resto altra ventura.*

Così procede questa canzone singolare ed anzi meravigliosa e proprio stupenda per l'aggiustatezza delle idee, per la delicata e prudente discrezione dell'autore e per la saggia ed utile sua morale.

Gravissime osservazioni, come ognuno vede, far si potrebbero sopra di essa e specialmente sopra quanto si dice nella strofa ottava e nella nota appostavi, e nella strofa seguente. Ma tutti quelli che apprezzano la castità ed il decoro delle muse italiane, e quelli che sanno cosa siano e quanto valgano rettitudine ed onestà preverranno assai facilmente le nostre riflessioni. E del resto, come ne insegna il Besenghi, noi non attendiamo alcuna ventura.

---

*Melodrammi del professore Luigi ROMANELLI dedicati alle Aluune emerite dell' I. R. Collegio delle fanciulle in Milano, coll'aggiunta d'alcune altre poesie e prose dello stesso autore — Milano 1832-1833 presso Luigi di Giacomo Pirola, in 8.º, tomi 1.º e 2.º Prezzo di ciascun tomo lire 2 austriache.*

Beati quei tempi allorquando l'opera in musica rallegrava gli animi o con azioni di lietissimo fine o con burlesche composizioni che i costumi pingevano del tempo, e per le quali non rare volte lo spettatore a sè stesso dir potea sorridendo: così appunto nella società a' di nostri addiviene! Gioconde scorrevano le sere; e le alacrità del teatro con care rimembranze ci seguivano anche tra' domestici lari. Perciocchè l'animo godeva tuttavia delle ricevute gradevoli impressioni, e nutrendole parevagli d'essere tuttora nel fortunato Eliso tra *Castore e Polluce* o nel gabinetto d'una *Capricciosa pentita*. Ben altrimenti procedono ora le cose. Chè nefandi delitti, avvenimenti atroci, odj, congiure, veleni, pugnali ed altre scelleraggini sì fatte rattristano la leggiadra, la festosa Euterpe, ed al dramma lirico danno un aspetto spaventevole e truce.

Tali pensieri ci soccorrevano alla mente nel trascorrere questi due primi volumetti dei melodrammi del sig. professore Romanelli. Nè così pensando tenevamo che alcuno contro di noi gridar potesse, quasi a' vecchi del passato tempo lodatori. Imperocchè se la musica sin dall'origine dell'uman genere fu destinata, del che dubitarsi non può,

a rallegrare gli animi tra la tristezza della vita, ad accendere gli affetti, ad animare la virtù, e se i teatri inventati furono per moderare i costumi, conformandoli al retto vivere, e per far sì che l'uomo nell'associazione di tutte l'arti belle pregustasse una specie di celestiale beatitudine, siccome affermava un antico sapiente; che dirsi mai dovrà di que' melodrammi, i cui soggetti presi sono da ciò che la storia ha di più malvagio, di più turpe, di più orrendo, e che ci presentano quadri che meglio sarebbe il coprire d'un densissimo velo? Nè l'esempio ci si opponga delle tragedie; perocchè esse ancora trascendere non possono i limiti dal buon gusto prescritti, ed anzi che il terrore e lo spavento, la commiserazione ed il timore risvegliar dovrebbero. Nè ciò affermando temer possiamo la taccia di pedanti e di troppo addetti alle dottrine d'Aristotele e del Venosino. Perciocchè così ci viene dalla natura stessa e dall'attuale condizione della civiltà insegnato. « La giornaliera sperienza, diceva già un letterato filosofo (\*), ci dimostra che ancor in una privata società d'amici e d'altri nomini dabbene, se da qualcuno viene esposto il caso di un'onorata famiglia già da varie calamità colpita, ed or prossima a perire; un tal racconto con interessamento vien ascoltato, e dal timore dell'istante ruina di quell'onesta famiglia mossi gli animi a compassione si trovan pronti a soccorrerla. Supposto al contrario che la conversazione non si raggiri che in ispartivevoli racconti, chi è che voglia pretendere che gli ascoltanti, a meno che non fossero fanciulli, ricavassero da questo trattenimento una uguale soddisfazione? »

E certamente essere non ci può alcun uomo di tempera sì dura, il quale non ami di sospirare all'aspetto degli amorosi delirj d'una Telaira nel *Castore e Polluce*, o di sorridere alle astuzie di Fulvia ed Ernestina nelle *Finte Rivali*, anzi che di abbrivida dinanzi al letto d'una scannata Desdemona nell'*Otello*, o raccapricciare alle disperate strida d'un'Alaide nella *Straniera*. Ben ci duole che tanta parsimonia di melodrammi giocosi domini ora ne' teatri nostri, sebbene vadano essi dal pubblico avidamente chiedendosi. Chè i giocondi spettacoli più che i serj o i tragici sollevar sogliono gli animi dalle angosce, e ilari e liete rendere le notti.

---

(\*) Vegg. questo Giornale, t. 44.º; ottobre 1826, pag. 139.

Noi non diremo che i melodrammi del sig. Romanelli tessuti siano con fila d'oro purissimo, nè farne vogliamo il confronto con quelli de' poeti che furono prima di lui, e meno ancora con quelli di taluno de' viventi divenuto a' di nostri l'idolo della scena, e da alcuni lodatori posto al di sopra, non che al pari d'un Metastasio: i confronti sono sempre odiosi, e rare volte rattengono nei limiti della moderazione. Diremo bensì che ci sembrano meglio corrispondere agli anzidetti principj; che adatte situazioni presentano alla fantasia d'un maestro; che alcuni pezzi lirici degnissimi sono di lode; che il dialogo generalmente procede facile, spontaneo, vivace. Non debbe essere perciò maraviglia se dal vecchio frequentatore del teatro siano essi tuttora ricordati con soavi reminiscenze, e se all'orecchio di lui risuonino ancora le belle armonie ond'erano vestiti.

A ciascuno de' due volumetti precede un *Preambolo* scritto con vivacità e limpidezza, e sparso di opportuni avvertimenti sulla natura e sull'arte del melodramma. Non poche e interessanti notizie poi vi s'incontrano, le quali giovar potrebbero a chi scrivere volesse la storia del moderno teatro melodrammatico. Nel primo volumetto contengono due melodrammi, serio l'uno, giocoso l'altro, il *Ritratto* ed i *Baccanali*. Tre ne comprende il secondo, uno serio, il *Castore e Polluce*, due giocosi, la *Capricciosa pentita* e le *Finte rivali*. Ad ogni melodramma poi precede un *Avvertimento* in cui parlasi del maestro che ne compose la musica, degli attori che ne sostennero le parti, dell'esito ch'esso ne ebbe, e di più altre non inutili circostanze relative a' tempi nei quali fu rappresentato. G.

---

*Il Maestro di prospettiva pel disegnatore e pel pittore, ecc. di A. D. Vergnaud, ecc. Prima versione italiana di Francesco LONGHENA. — Milano, 1832, presso l'editore Lorenzo Sonzogno, in 12.º, con otto tavole. Prezzo italiane lire 2. 50 (Quest'opera appartiene alla Biblioteca d'educazione che si pubblica dallo stesso Sonzogno, e che trovasi oggimai condotta al vol. 87.º).*

Se del merito d'un'opera giudicar si potesse asserantamente dal numero delle edizioni, questa che ora

annunziamo del signor Vergnaud, già per la quarta volta pubblicata, essere dovrebbe nel suo genere una delle migliori. Pure noi non saremmo giammai per giudicarne da una massima troppo generale. Perciocchè con semplici figure geometriche si potrà bensì insegnare in genere la prospettiva considerata come una scienza, ma non mai con esse sole formarsi un artista, ossia un pittore prospettico, al che tendere dovrebbero gl'insegnamenti dell'arte. È questo in vero un metodo facile e sbrigativo. Ma l'applicare di sì fatte geometriche figure a quel qualunque oggetto che disegnar si voglia prospetticamente, sarà sempre difficilissima cosa, e fors'anche impossibile ad ottenersi; perchè ogni uomo concepir può facilmente una chiara idea del quadrato, per esempio, delle semplici forme rettilinee, dei triangoli, dei poligoni, dei circoli; ma se queste figure o tutte od in parte trovinsi insieme unite in modo di formare un solo oggetto, una rappresentazione di cose reali composte di più parti, non ci ha artista che disegnarle possa col solo geometrico sistema. Tale è il difetto che tosto incontrasi nell'operetta del signor Vergnaud.

La prospettiva è un'arte di tale natura che fatta sembra quasi esclusivamente pei disegnatori di architettura. I suoi precetti perciò risguardar dovrebbero il metodo con cui rappresentare in pittura gli edificj ed altre cose sì fatte, anzi che gli altri generi di disegno. Egli è vero bensì che l'architettura stessa abbraccia tutte quelle figure geometriche, delle quali parlasi dal signor Vergnaud, e quindi negarsi non dee che l'operetta di lui essere possa di qualche preliminare sussidio agli studiosi: ma con essa sola nessuno giugnere non potrà giammai al conseguimento dell'arte. Perciocchè senza una giusta idea delle generali proporzioni dell'architettura, nessun artista, sia pur desso pittor di figure o di paesaggi o d'altro genere, esporre potrà convenevolmente in prospettiva concepimento alcuno, sì copiando dal vero le cose ad occhio, e sì ancora delineandole di sua composizione. Laonde un trattato di prospettiva innanzi tutto presentar dovrebbe, a parer nostro, le più generiche proporzioni di molti oggetti, e specialmente degli ordini tutti d'architettura e delle parti loro, come finestre, porte e simili, senza entrare nelle minutezze, onde i pittori stessi di figura o di paesi

avvezzi a segnare pressochè tutto ad occhio, potessero all'uopo nelle misure degli oggetti, mercè dell'analogia, aver qualche sicura norma per dar loro quella giusta proporzione, secondo la quale apparir dovrebbero nel dipinto.

L'operetta del signor Vergnaud mancando di belle e ben accomodate figure architettoniche, manca di ciò che più importa per l'arte, giacchè poco o nulla all'uopo giovar potrebbero le pochissime ed appena indicate cose di architettura che per necessità ha egli dovuto in qualche tavola introdurre. Essa pertanto non potrà mai servire di utile scorta al disegnatore ed al pittore, comechè in Francia, al dire dell'editore, avuto abbia grandissimo smercio. E di fatto come mai i disegnatori col sussidio di questo solo libro conoscere potrebbero l'effetto e la ragione degli scorti, allorchè questi vengono di necessità ad esagerarsi per la troppa vicinanza dal punto di veduta all'oggetto che si è per avventura fissato? Come trovare la ragione degli angoli, cioè la causa per cui questi appajono troppo acuti o troppo ottusi; e come quella, in conseguenza della quale molti oggetti ridotti in prospettiva non producono quel piacevole inganno che produrre dovrebbero? Tutte queste avvertenze, per sè stesse importantissime, furono dall'autore trascurate; nè egli curossi pure di prescrivere quella debita distanza di tutt' i punti di prospettiva, che tanto è necessaria per evitare gl'inconvenienti ai quali l'arte va nell'esecuzione, ossia nella pratica, troppo di leggieri sottoposta.

L. e G.

---

S C I E N Z E.

*Dialoghi di Platone.* — Roma, 1831-32, tipogr. Brancadoro, in 8.º *Le traduzioni sono del FIGLIUCCI, del BEMBO, del FIORIMBENE.* Si pubblica per fascicoli. *I dialoghi finora pubblicati sono il Fedro, il Fedone, il Minosse, i dodici delle Leggi, il Teagete, l'Asioco, l'Ipparco, l'Epinomide, il Clitofone, l'Entifrone, il Critone, l'Apologia di Socrate, i dieci della Repubblica, l'Alcibiade primo e secondo, il Menone, l'Ippia maggiore e l'Ippia minore.*



\* *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al regno delle Due Sicilie, del commendatore Carlo AFAN DE RIVERA. -- Napoli, 1832, dalla stamperia e cartiera del Fibreno. Volumi 2, in 8.º, di pag. 874 complessivamente, con tre tavole in rame.*

\* *Théorie du mouvement de la lune, par Jean PLANA, astronome royal et directeur de l'Observatoire. — Turin, 1832, de l'Imprimerie royale. Tomi 3, in 4.º, di pag. 2564 complessivamente. Lir. 150 ital. In Milano si vende da Luigi Dumolard e figlio, corsia de' Servi.*

*Saggio di materia medica e farmacologia veterinaria. Opera postuma di Francesco TOGGIA, ex professore di veterinaria ecc. Edizione prima, pubblicata dal figlio Francesco Toggia suo allievo. — Torino, 1832, tipografia Chirio e Mina, in 8.º, di pag. 560. In Milano si vende da Giovanni Pirotta in contrada di S. Radegonda. Prezzo lir. 7. 50 austr.*

## VARIETÀ.

### BELLE ARTI.

Lo Spasimo di Sicilia, dal quadro originale di Raffaello d' Urbino esistente nella reale galleria di Madrid, disegnato a Parigi da P. Toschi, e da lui inciso in Parma, pubblicato a Mannheim da Artaria e Fontaine, in grande dimensione per alto, con dedica a Lodovico I re di Baviera. Prezzo della prima associazione ital. lir. 120.

Giorgio Vasari nella vita di Raffaello facendosi a ragionare della dipintura dond' è tratta quest' incisione, così incomincia: *Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto S. Maria dello Spasimo de' frati di Monte Oliveto (dal che la dipintura ebbe il nome di Spasimo di Sicilia), una tavola d'un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta così*

*maravigliosa, ecc*: passa quindi a farne la descrizione. Lo stesso biografo racconta che questa tavola fu vicinissima a capitar male: perciocchè la nave su cui trovavasi ond' essere trasportata in Palermo, per orribile tempesta venne percossa ad uno scoglio sì crudelmente che tutta si aperse, e tutte ne perirono le persone e le mercanzie, trattone essa sola che così incassata, com'era, fu spinta da' flutti nel mare di Genova: dove ripescata e tratta a terra si riconobbe opera divina, e ad onta del naufragio mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno, *perciocchè sino la furia de' venti (dic' egli) e l'onde del mare ebbero rispetto alla bellezza di tal opera* (1). I monaci di Palermo, avutane notizia, la ricuperarono, benchè a stento, giacchè per riaverla fu loro d'uopo di tutt' i favori di Leone X e di larghe remunerazioni. Essa fu colà come inapprezzabile tesoro conservata sino all'anno 1661, quando il conte d' Ajala, vicerè di Sicilia, fecela trasportare alla regia cappella di Madrid, levatone da questa un quadro d' Alberto Duro, siccome scrive il lombardo postillatore delle vite del Vasari. Ciò avvenne regnando nelle Spagne Filippo IV, il quale ne ricompensò i monaci di Palermo coll' annua rendita di mille scudi. Questa tavola venne poi nel 1810 trasportata a Parigi, dove tenne luogo distintissimo tra le pitture del Museo Napoleone, e dove il cavaliere Toschi ne trasse il disegno per la sua incisione. Finalmente nel 1816 fu restituita alla regia cappella di Madrid. Tali sono le vicende cui andò soggetto lo Spasimo di Sicilia, una delle più maravigliose opere che mai uscite siano dalla mano di quel Raffaello al quale per essa e per altri suoi sublimissimi lavori fu giustamente dato il nome di Angelo della pittura. Di quest' opera non aveasi che una rarissima stampa in grande, intagliata nel 1519 da Agostino Veneziano, della quale parlasi nelle note al Vasari, edizione di Roma.

Il Mengs, pittore desso ancora di splendido nome, e perciò autorevolissimo giudice delle opere del Sanzio, di cui nascendo assunto avea per volere del padre il nome, facendosi a ragionare di questa dipintura, e quasi da subitanea enfasi spinto così esclama: *Come potrò spiegare a sufficienza il bellissimo quadro conosciuto sotto il nome*

---

(1) Vasari t. VII, p. 85 e segg. Edizione de' Classici italiani.

dello Spasimo di Sicilia? Entra poi a riscontrarne a mano a mano tutte le bellezze; da pittore filosofo ne rintraccia le ragioni, e co' principj dell'estetica le chiarisce e conferma: osserva che in ciascuna imagine espresso si ammira ciò ch'essa fece prima di quell'atto, e quasi ciò comprendesi che precisamente essa far dovrebbe dappoi; che niuna tra le azioni si vede totalmente compiuta, che tutte anzi scorgonsi nell'atto dell'azione poco più che cominciata, o prima d'essere compiuta, il che dà loro cotale vita che a mirarle attentamente sembrano muoversi. « Infatti (così egli s'esprime) se vogliamo esaminare il presente quadro in tutte le parti (*che l'arte costituiscono*) conosceremo, che se Raffaello non fosse stato sempre sì grande nelle opere sue, si potrebbe dire che questa fosse l'unica per la sua gran bellezza. » Nè alcun maestro poteva meglio del Mengs offerirne un'accurata e vivissima descrizione; nessuno meglio di lui, perciocchè egli sul luogo stesso, nella regia galleria di Madrid, meditato avea a lungo su quest'opera divina, ed erasi in essa beato. Laonde gioverà il qui riferire le parole stesse colle quali venne egli descrivendola:

« Voi già sapete che l'assunto di questo quadro è preso dalla Scrittura, allorchè portando Gesù Cristo la croce al Calvario, le donne in vederlo proruppero in pianto, ed egli come profeta disse loro, che non piangessero per lui, ma per i loro proprj figli, annunziando la sciagura di Gerusalemme. Raffaello per far meglio comprendere questa composizione fece vedere in lontananza il Calvario, al quale si ascende per tortuoso cammino, che volta a mano diritta fuori della porta, dove suppose che il Signore cadde la prima volta al torcere dello stesso cammino, dal cui lato lo tira un manigoldo colla corda che lo teneva legato.

» È da suppersi che essendo stato fatto questo quadro per la chiesa della Madonna del Dolore, i padroni volessero che il pittore v'introducesse la Madonna, benchè sia anche possibile che fosse idea sua: comunque fosse, Raffaello seppe in tutte le occasioni trovar modo il più nobile, decoroso ed espressivo di rappresentare qual si sia assunto.

» Dovendo figurare in questo quadro la madre d'una persona che si conduce al supplizio, maltrattata spietatamente da' ministri, scelse lo stato più infelice d'una

madre, che per ajuto di suo figlio si trova nella precisa necessità di supplicare l'infame turba ad aver pietà di lui. In questo stato dipinse Raffaello la Madonna, la quale buttata in ginocchioni non mira il figlio, cui da per sè niun soccorso poteva dare, ma in atto di efficacissima supplica, manifesta che essendo caduto a terra ha necessità della commiserazione di chi lo tira per sollevarsi. A questa espressione d'umiltà della Madonna il pittore diede nobiltà col dipingerle a fianco la Maddalena, San Giovanni e le altre Marie, che l'accompagnano e la soccorrono sostenendola sotto le braccia.

„ Queste persone sono rappresentate piene di considerazione per i patimenti del Signore, particolarmente la Maddalena, che pare quasi stia parlando a Gesù. S. Giovanni è in soccorso della Madonna. Gesù Cristo si vede caduto, non debole però, nè abbattuto, anzi in atto di minacciare colle sue parole, come riferisce il Vangelo; e il suo aspetto, oltre di essere in questo quadro d'una eccellenza e bellezza quasi incomprendibile, si manifesta come acceso di spirito profetico; il che corrisponde esattamente alla divina persona che rappresenta, la quale era sempre Dio benchè in passione; è mirabile ancora per la convenienza di Raffaello, che giammai esprimeva bassamente cosa alcuna, quando il di lei carattere si poteva o doveva rappresentare con nobiltà. L'azione di tutta la figura è animata e nobile: il braccio sinistro, che colla mano bellissima appoggia sopra una pietra, è tutto steso; ma nelle pieghe della manica larga manifestò l'atto momentaneo, sembrando che tuttavia stieno in aria, nè abbian finito di cadere secondo l'inclinazione del loro peso. Colla dritta il Salvatore abbraccia la croce che lo opprime, nè vuole che gli sia tolta, anzi pare in atto di abbracciarla. Pensiero degnissimo del grande intendimento di Raffaello, che fino in un'azione, che a molti sembrerebbe indifferente, si ricordò che Gesù pativa perchè voleva.

„ Non è meno ammirabile la varietà de' caratteri che seppe esprimere ne' manigoldi, facendo vedere che tra' cattivi s'incontrano de' peggiori. Quella figura che tira colla corda Gesù Cristo, pare non aver altro oggetto che un brutal desiderio d'arrivare col paziente al luogo del supplizio. L'altro che sostiene in qualche modo la croce, si mostra come mosso da certa compassione, e che vorrebbe

sollevare Gesù. A suo fianco sta un soldato, che spingendo la croce sulla spalla di Cristo, e alzando la lancia in atto di minacciare, esprime la maggior nequizia nel volere ancora più opprimere il Signore già caduto (1). »

Abbiam creduto bene di tutta riportare la descrizione che di questo uirabilissimo lavoro tessuta venne da uno de' più grandi maestri nell' arte medesima, onde meglio si vedessero e le bellezze della traduzione che ne fece il cavaliere Toschi, e le difficoltà cui questi dovette ad ogni passo nell' intaglio incontrare.

Uno per tanto de' più distinti meriti di quest' incisione consiste, siccome a noi sembra, nell' esattezza colla quale il sig. Toschi si attenne pressochè sempre al carattere dell' originale, offerendoci con ogni fedeltà il sublime dell' espressione: parte che nel dipinto di Raffaello è la più filosofica, la più difficile, perchè convenevolissima appare alla dignità ed alla forza che dal soggetto richiedevasi, e perchè vivissima si palesa per fino nelle estremità e nell' effetto che sui tendini imprimere suolsi dalle passioni: pregio in cui il Sanzio fu non solo egregio, ma sorprendente e quasi direbbesi sovrumano.

Non meno pregiabile ci sembra quest' incisione pel disegno, avendo il sig. Toschi riprodotte da gran maestro le bellissime proporzioni del Sanzio, il quale modellatosi tutto sulla natura e sugli antichi più classici esemplari, conservava semplici, grandiosi e fluidi i contorni, solo marcando quel tanto di più che dall' indizio delle ossa e delle giunture richiedevasi, e sempre conservandone la ben intesa proprietà de' caratteri e la necessaria relazione tra le membra. Che diremo poi dell' artificio stupendo con cui l' incisore trasfondere seppe nella sua traduzione la robustezza del chiaroscuro, il vigoroso impasto de' colori, e la franchezza del tocco largo e magistrale? Pregi singolarissimi, pe' quali lo *Spasimo di Sicilia* distinguesi per una delle più sublimi opere che ad olio state siano dal Sanzio condotte, ed i quali raggiunti furono dal valentissimo incisore mercè d' un energico e sapiente maneggio del bulino, tutto facilità, tutto genio, ma ad un tempo dalla più castigata purità di stile non mai disgiunto.

---

(1) Opere di Ant. Raff. Mengs, ecc. T. 2.º, pag. 77 e segg. Edizione di Bassano.

Nè i pregi di quest' intaglio restringonsi soltanto alla generica espressione dell' originale dipintura, ma nelle singole parti ancora ravvisansi magistrali ed eminenti. E dalla testa del Salvatore cominciando, gli occhi nostri non possono da essa staccarsi senza un tal quale sforzo, tutte in essa riscontrandosi le bellezze dal Mengs rilevate. Perciocchè, siccome era di Raffaello costume, tutte sono in quella testa divina con grand' intelligenza e chiarezza segnate le parti per l' espressione più essenziali, lasciate essendosi invisibili le superflue od insignificanti. Con grandissimo sapere è pur condotta la testa della Vergine, tutta spirante dolore ed affanno. Oh quanto non commove quell' attitudine, quel supplicante ed umile sentimento con cui la povera madre pietà chiede e commiseraazione pel figliuol suo! In quella testa pertanto tutta si vede col semplice bulino riprodotta la finezza, la forza tutta del pennello del Sanzio, avendo per tal modo l' incisore perpetuate le maraviglie di quel vero angelo della pittura.

Non meno ammirabile è la testa, anzi l' immagine tutta del Cireneo, che mosso da compassione sollevar vorrebbe il Redentore dal peso della croce. Questa figura è intagliata da grande artefice: perciocchè mentre ci dà veracissima contezza di quelle membra, robuste bensì, ma nella loro armonica proporzione ammirabili non meno e belle, ci desta col volto suo un interesse, un' attrattiva che colle parole esprimere non si potrebbe. In essa per ciò chiaramente si ravvisa il fino, il sommo ingegno di Raffaello, il quale esimio scrutatore de' sentimenti, e non mai dalla verità scostandosi sapeva, senz' alterare punto la convenevolezza e la proprietà dei caratteri, mirabilmente imprimere nel volto anche delle volgari persone un commovimento bensì, ma un commovimento analogo sempre alla bassa od ignobile loro condizione. Un prodigio dell' arte poi ci si presenta nel manigoldo che vedesi di rovescio in atto di brutalmente strascinare colla corda il divin Figliuolo. L' incisore coll' imprimere in questa figura si fedelmente com' ei fece tutt' i pregi di Raffaello, col raggiugnere cioè tanta verità di forme quanta ad un uomo membruto e ruvido convenivasi, e quanta ne offre l' originale stesso, e coll' infondergli vita cotanta in tutte le parti, conservando sempre que' naturali rapporti coll' impetuosa e feroce di lui azione, ha chiaramente dimostrato la sicura e profonda

sua conoscenza nella notomia, e com'ei sappia con isquisito gusto assecondare l'andamento de' muscoli e non dipartirsi dal bello ideale. Chè in ambedue queste immagini l'espressione dell'animo, l'esattezza del disegno, la straordinaria illusione delle carni e del nerbo di esse, la bellezza delle pieghe ne' panni e nelle biancherie, tutti questi pregi combinati appajono con sì fino artificio e sapor di tagli che meglio non si saprebbe operare. Bella è pure l'immagine del soldato che spingendo la croce sulla spalla del Redentore solleva l'asta in atto di minaccia: ma più bella ancora ci sembra la figura del soldato a cavallo, che nell'una mano tiene lo stendardo. L'incisore non solo conservò in essa la vivacità della raffaellesca espressione e la fierrezza e la fedeltà del carattere, ma seppe altresì darle nel giusto grado quella che nell'arte chiamasi località della tinta storica.

Nè la maestria del cav. Toschi venne punto assievolendosi negli accessorj, ne' quali anche i più grandi artefici sogliono talvolta mostrarsi meno che solleciti e diligenti. Perciocchè in essi riscontrasi quel far libero, con cui Raffaello ognor mirando alla sola verità condurre sapeva anche le cose più minute o meno importanti. Tale, per esempio, è nel dipinto la lucidezza delle armi, fra le quali la corazza del centurione sì tersa e sì fulgida appare che quasi specchio riflette gli oggetti che le stanno dicontra. Finalmente con naturalezza e con grandissimo effetto espresse veggonsi nell'incisione non solo le parti architettoniche, ma quelle ancora costituenti il fondo del quadro, ov'è in lontananza il Calvario, a cui per tortuosa via si ascende.

Fin qui ammirati abbiamo i pregi di questa veramente classica incisione. Speriamo ora che il sig. cav. Toschi non sarà per adontarsi, se verremo pure in essa rilevando qualche menda. E qual è mai quell'opera d'uomo che possa gloriarsi come perfettissima in ogni sua parte? Chè l'occhio acuto e indagatore degl'intelligenti sa non meno scoprire qualche neo ben anco nelle opere dello stesso inarrivabile Raffaello.

E primieramente ci sembra che in quest'intaglio i caratteri del S. Giovanni e delle tre Marie si scostino alquanto da quella delicatezza che alla santità non che alla giovanile avvenenza del primo, ed al debile sesso delle seconde conviensi; delicatezza che dal Sanzio in sì fatte immagini veniva

costantemente conservata. Ma forse al fare un po' grossolano di que' volti contribuisce, se non andiamo errati, il taglio robusto con cui trattati sono, che fa un tal quale contrasto colla incantevole maestria, onde incise appajono le altre già descritte imagini. I capelli poi dello stesso vangelista ci sembrano non bastevolmente armonizzati e al di sotto della squisitezza colla quale condotti sono quei del Redentore, del Cireneo e della Maddalena.

A taluno parve ancora che le pieghe de' panni del Redentore, della Vergine, delle Marie e del S. Giovanni scostinsi alquanto da quel fare sublime che dal Sanzio porsi soleva anche nelle minori cose, tendendo egli sempre all'espressione con isceltezza di natura, con varietà di sentimenti, con un gusto in somma squisitissimo sempre ed animato. Ma qui avvertirsi dee che lo Spasimo appartiene all'ultima maniera del Sanzio, e che quindi ha per così dire l'impronta del fare grandioso del quadro della Trasfigurazione, ove le pieghe trattate sono largamente ed in modo diverso del tutto da quello che si ravvisa in altre dipinture dello stesso gran maestro, e per esempio nella Sacra Famiglia dall'Edelink incisa.

Ad altri sembrò di ravvisarvi qualche opacità in alcuni luoghi, e specialmente nelle inferiori parti del Divin Figliuolo. A noi però non venne fatto di riscontrare tale difetto se non in alcuni esemplari. Nè con tutta asseveranza affermar sapremmo a che attribuirsi debba la cagione di cotale differenza da prova a prova. Forse non si allontanerebbe dal vero ch' incolparne volesse il troppo numero delle copie che tratte ne furono, correndo voce che grande pur ne sia il novero di quelle che diconsi *innanzi lettera*.

Ecco le mende che a noi sembrò di ravvisare nell'opera del sig. cav. Toschi; mende pochissime in vero, e per avventura non tali fuorchè al debole nostro intendimento. Bramiamo per ciò d' esserci ingannati, e ben lieti anderemmo dell'inganno nostro. Che che siasi però di queste osservazioni, la stampa del sig. Toschi farà epoca ne' fasti dell'arte. Egli ha col suo bulino restituita in certo modo all'Italia una delle più sublimi opere del Sanzio, ed ha ad un tempo fatto sì che tutte le colte nazioni ammirarla possano nella fedele e bellissima sua traduzione. Diciamo *traduzione*, perchè il merito d'aver creata l'opera ch'egli



incise è tutto di Raffaello; e la sua incisione è tanto più pregiabile, quanto che più da vicino accostasi al tipo originale. Perciò vorremmo che nel giudicare delle stampe si osservassero que' limiti che sono dalla verità e dalla giustizia prescritti; essendoci più volte avvenuto d'intendere taluno, comechè coltissimo spirito, attribuire tutt' i meriti d' una stampa all' incisore, quasi che ne avesse questi col bulino creata anche la composizione. I più distinti pregi d' una stampa, i quali consistono nell' espressione che discende al cuore e l' animo sublima, nell' elevatezza dello stile, nell' eleganza e nell' esattezza del disegno, nel naturale e nobile svolgere de' panni, nella grandiosità delle parti e del chiaroscuro, nella robustezza ed armonia dell' effetto, non sono in alcun modo proprj dell' incisore che l' intaglio condusse, ma dell' opera da cui egli trasse l' intaglio suo. L' incisore non ha che il vanto, vanto per altro glorioso e giustissimo, d' essere stato imitatore anzi tradutor fedele del tipo cui egli si è proposto di riprodurre.

G.

---

MONUMENTI A PARINI ED A BECCARIA.

Già da qualche tempo è avviata l' impresa ad onorare con degni monumenti la memoria dei due sommi italiani Parini e Beccaria.

La Commissione che ha l' incarico di mandar ad effetto questo lodevole pensiero, avrebbe già adempiuto all' ufficio suo se, entro i confini delle sottoscrizioni finora raccolte, appagata si fosse di raccomandare ad un segno qualunque l' onore che si vuol tributare alla ricordanza di quei due illustri scrittori.

Ha però pensato la Commissione (e crede con ciò di farsi l' interprete del voto universale) che il merito preclarissimo di quei due personaggi esigesse un monumento di forme nobili e decorose oltre l' usato, sicchè l' idea di due statue sedenti di grandezza maggiore del vero sarebbe quella, sulla quale la Commissione avrebbe fissata la sua scelta.

Due monumenti di questa grandiosità, collocati in Milano nella splendida sede delle scienze e delle arti ed eseguiti dai valentissimi Monti e Marchesi, che già anelano all' impresa con particolare impegno e coi più nobili sentimenti, offrirebbero certo agli sguardi del concittadino e

dello straniero uno imponente e solenne attestato della pubblica ammirazione.

Ma l'appigliarsi definitivamente a questo partito non può che dipendere dalla entità dei mezzi disponibili i quali non arrivano ancora ai discreti confini segnati dalla somma moderazione degli artisti; la Commissione pertanto, mentre nel manifestare questi suoi divisamenti intende di render conto dei motivi che la tennero finora perplessa, eccitar deve chiunque concorrer voglia alla gentile impresa a voler far pervenire la sua sottoscrizione alla ditta Balabio, Besana e comp. nella contrada del Lauro in Milano.

*Ogni azione è di lire quindici austriache.*

Sono intanto avvertiti i signori già sottoscritti, i quali non avessero ancora eseguito nel banco della suddetta ditta il pagamento delle rispettive azioni, che il sig. Domenico Strambini munito delle note originali di sottoscrizione è stato dalla Commissione incaricato di curare l'esigenza delle azioni finora raccolte.

Compiuta l'opera, verranno pubblicati i nomi di tutte le persone che avranno avuta la gentilezza di concorrere a sì lodevole scopo.

Milano, il 25 febbrajo 1833.

*Conte Giulio Ottolini — Gaetano Cattaneo — Cav. Carlo Londonio — Alessandro Sanquirico — Paolo Tagliabò.*

---

NUMISMATICA.

*Squarcio di lettera di Melchior Missirini, da Firenze 28 marzo 1833, ai Direttori della Biblioteca Italiana. — Sono pieno di consolazione di poter loro comunicare una fausta notizia. La sorte ha voluto remunerarmi del conto fatto da me della scoperta della Beatrice di Dante e della cura ed amore con che ho cercato di pubblicarla nel mondo. Medaglie antiche di Dante note non erano. Il famoso Ekhel dice di non averne veduta che una sola nel museo di Vienna. Il Pelli solertissimo raccoglitore delle memorie di Dante si dolea di non averne potuto ritrovare traccia; nessun biografo di Dante l'accenna: della stessa vera sembianza del divino poeta in pittura non si ha altro che l'effigie ritratta dall'Orgagna nella tavola posta in S. Maria del Fiore; giacchè l'antica immagine operata da Giotto nella vecchia podesteria di Firenze è perduta: dico di*

pitture antichissime ed eseguite nei tempi di Dante. Sappiano adunque, eli. signori Direttori, aver io ritrovato la medaglia di Dante scolpita negli anni in che il poeta vivea. Il ritratto del Cantore è di perfetta conservazione: ha molta gravità e severità più anche di tutte le altre effigie sue posteriori. Ha scritto intorno = *Danthes Florentinus*. = Il rovescio è molto roso dalla ruggine: nondimeno vi si vede il poeta innanzi un monticello, sul quale sono il leone, la lonza, la lupa che lo minacciano, cioè l'argomento del primo canto: la grandezza è di medio modulo, e il metallo si vede compenetrato, e quasi dirèi calcinato dagli anni.

---

MEDICINA.

*Programma dell' I. R. Istituto di scienze. lettere ed arti. —*  
 Col programma 30 luglio 1830 l' I. R. Istituto di scienze lettere ed arti avea invitati i dotti italiani e stranieri a rispondere ad un quesito relativo all' insalubrità dell' aria nei paesi coltivati a riso. essendo per munificenza sovrana riservato a chi meglio vi avesse soddisfatto un premio di lire italiane mille e cinquecento. Due dissertazioni giunsero entro il termine ch' era stato stabilito, l' una coll' epigrafe: *Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret*: l' altra coll' epigrafe: *Est quodam prodire tenus quod non datur ultra*. Esaminati colle norme accademiche entrambi gli scritti, risultò che il primo non presentava alcun' idea o alcun fatto che meritasse attenzione, e che il secondo, sebbene contenga una copiosa erudizione, non risponde adeguatamente al quesito, appoggiandosi debolmente ad argomenti di analogia, e non mai a nuovi fatti o a giudizioso collegamento de' fenomeni conosciuti. In vista di che non si fece luogo all' aggiudicazione del proposto premio.

In esecuzione delle benetiche sovrane intenzioni sempre dirette all' incremento delle scienze e delle arti si pone ora al concorso il seguente problema:

« Istituire le possibili indagini sulle cause delle morti » repentine.

» S' investigherà quali sono le alterazioni morbose che » le ingenerano, e quanta efficacia abbiano nel produrle » le varie costituzioni dell' atmosfera, le stagioni, la qua- » lità e la quantità degli alimenti e delle bevande, le » passioni, la maniera di vivere degli uomini, ecc. ecc.

„ Si ricercherà inoltre se questo genere di morti sia ai  
 „ giorni nostri divenuto più frequente.

„ Le osservazioni saranno illustrate, quando il caso lo  
 „ comporti, dall' esame anatomico-patologico delle persone  
 „ estinte di morte subitanea. „

I soli Membri dell' I. R. Istituto non sono ammessi tra  
 i concorrenti, i quali potranno a loro voglia valersi della  
 lingua italiana, della latina, della tedesca o della francese.

Il premio assegnato alla Memoria che meglio avrà adem-  
 piute le condizioni del programma sarà pure di lire ita-  
 liane 1500.

Gli scritti saranno rimessi franchi di porto, prima dello  
 spirare del mese di giugno 1834, alla Segreteria dell' I. R.  
 Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano residente nell' I.  
 R. Palazzo di Brera, e giusta le pratiche accademiche do-  
 vranno essere contraddistinti da un' epigrafe ripetuta sopra  
 un biglietto sigillato, il quale contenga al di dentro il nome  
 e cognome dell' autore ed il suo domicilio.

Non sarà aperto che il biglietto della Memoria premiata;  
 le altre colle rispettive schede suggellate, verranno resti-  
 tuite sopra domanda, mediante la presentazione della ri-  
 cevuta di consegna.

Milano, il 6 aprile 1833.

*Il Dirett. delle Classi, CAGNOLA. — Il Vicesegr., CARLINI*

---

#### STORIA NATURALE.

*Fauna italica* — Non è molto tempo (V. Bibl. ital.,  
 tom. 64.°, dic. 1831, pag. 391) che noi abbiamo avuto  
 occasione di tributare lode di esimio naturalista al prin-  
 cipe Carlo Luciano Bonaparte, il quale come nel suo sog-  
 giorno nell' America settentrionale si occupò con tanto zelo  
 della storia naturale degli animali di quel paese, così  
 adesso, da che ha fissato la sua dimora in Italia, premu-  
 rosamente si occupa intorno agli animali che alle nostre  
 contrade appartengono. E ne sarà splendido frutto di que-  
 ste sue attuali applicazioni la *Fauna italica*, opera alla  
 quale egli attende da gran tempo, e che a quanto ne  
 vien fatto sperare, non tarderà lungamente a vedere la  
 luce. « Desideroso però di diffondere senz' altro indugio  
 la notizia compiuta degli animali vertebrati d' Italia, o non

per anco descritti, o non mai effigiati a dovere, o meritevoli d'illustrazione per qualsivoglia titolo, egli si è determinato a dar fuori sin d'ora sotto il nome d'*Iconografia della Fauna italica* una serie di tavole rappresentanti siffatti animali accompagnati dalle storie rispettive. Potranno queste tavole servir un giorno d'atlante alla Fauna italica, ma sin d'adesso costituiranno un'opera da sè, che i fratelli Bouifazj, librai di Roma (delle cui parole espresse in un prospetto a stampa ci andiamo servendo), hanno assunto l'incarico di presentare al pubblico. »

L'iconografia della Fauna italica consisterà in venti fascicoli di sei tavole l'uno, eseguite in litografia ed a colori. In ogni fascicolo saranno effigiate circa dieci specie prese indistintamente da ciascuna delle quattro classi dei vertebrati. Intende l'autore di comprendervi di mano in mano tutte le specie di rettili nostrali, perchè gli sembra che l'erpetologia italiana sia ravvolta tuttora in tale oscurità da abbisognare d'una illustrazione universale. L'ittologia gli fornirà in buon dato esemplari di specie nuove o mal note. Il minor numero sarà quello dei mammiferi e degli uccelli che trovansi già per la massima parte rappresentati lodevolmente in varie opere splendidissime familiari ai zoologi . . . Un foglio separato di testo italiano più o meno esteso, secondo l'occorrenza, accompagnerà ogni tavola dell'iconografia, e questo testo conterrà la storia, la critica e le varie erudizioni concernenti le specie effigiate, talchè terminata la pubblicazione di questo lavoro si possano ordinare le sue diverse parti secondo una distribuzione ragionata, e ne risulti un tutto di regolare andamento. . . .

« Le figure sono tutte disegnate e colorite originalmente sugli esemplari vivi, e sotto gli occhi dell'autore che ne ha preso specialissima cura . . .

« I fascicoli composti di sei tavole colorate, come si è detto, si succederanno ad intervalli di due mesi al più e saranno rilasciati al prezzo di scudi tre romani (pari a lir. 16. 11 ital.) per ciascuno. Il testo, qualunque sia la sua estensione, non mai minore di fogli quattro, resterà compreso nel prezzo stabilito per ogni fascicolo. »

Già due fascicoli sono usciti in luce e riuscirono per ogni riguardo lodevoli. La Biblioteca italiana non ometterà di parlare distesamente di quest'opera come si richiede

dalla sua importanza e rispetto alla scienza che servì a dettarla, e rispetto all' arte che servì ad eseguirla.

---

NECROLOGIA.

*Raffaello Morghen.*

Da Filippo Morghen di patria toscano, a Portici di Napoli il giorno 14 giugno 1761 diedero i benigni fati all' Italia Raffaello Morghen perchè l' incisione in rame ad una squisitissima eccellenza recasse. Il padre, benchè buono incisore, inviandolo agli studj dell' arte in Roma, pospose come Giovanni Sanzio la paterna carità alla gloria del figlio. Giovanni Volpato gli fu ciò che all' Urbinate Pietro Perugino, e amendue gli allievi vinsero il valore de' maestri. A Roma, primo seggio della celebrità degli artisti, con molti preclarissimi lavori la perfezione dell' arte e l' eminenza della fama conseguì. La Giurisprudenza e la Mossa di Bolsena una nuova epoca più luminosa per l' incisione segnarono: perciò la Toscana e Napoli si gareggiarono a prova il vanto di possederlo: vinse l' avita Firenze, ove giunto nel 1795 una stupenda scuola fondò. A questa con assidua sollecitudine e con esempi prestantissimi provvide. Fra le infinite sue opere, tutte di un sapore soavissimo, di una finitezza e diligenza somma, e di una preziosità e spiritualità giocondissima, la Madonna della Seggiola, il Cavallo, la Trasfigurazione e la Cena fanno fede del suo singolare magistero nel serbare la trasparenza, nel dare ai rami una rara generale armonia di toni, nel trasportare nel bulino il colore, e nel mantenere quella pastosità e morbidezza di carni, quella dolcezza del taglio che del tutto il ferro nasconde, e quella pace, amorevolezza, soavità e delicatezza estrema, che fanno le sue incisioni essere cose ispirate e divine. Ne' lavori della punta secca in Europa il primo scanno occupò e lasciò dopo sè la disperazione di agguagliarlo.

Diverso conjugio felicemente lo avvinse, e di numerosa prole lo fece lieto: tenne la fede maritale e l' affetto di padre: di costumi intero, e di fervida illibata religione specchio.

L' amore dell' arte, la perspicacia dello sguardo e la fermezza della mano sino agli ultimi periodi della vita gli durarono. Compì la sua illustre carriera colla Madonna

della Seggiola tradotta in sì piccole dimensioni, ed eseguita tanto mirabilmente, da estimarsi portento in un artista grave d'anni.

Il giorno 8 aprile 1833 ai viventi lo tolse, e al pianto dell'arte, all'ammirazione del mondo, e ad una postera perenne fama lo commendò. — (Segue l'iscrizione posta nel tumulo.)

*In questa sacra pace riposa Raffaello di Filippo Morghen nella squisitezza dell'intaglio in rame facilmente principe. La ragione del taglio, la bontà del disegno, l'intelligenza dell'effetto, l'armonia generale, e un suo fare prezioso, e una sua propria trasparenza, amabilità e soavità gli acquistano il titolo di divino. La Trasfigurazione, la Cena, il Cavallo, monumenti esimij del suo merito, ai posteri l'eccellenza dell'italiana incisione attesteranno. Artista europeo postosi coll'altezza del suo genio nel rango de' più sublimi, di nuova immensa luce la patria decorò. Canova che in quanto all'arte diede nome al suo secolo, lo accetterà in questa gloria compagno.*

*Melchior Missirini.*

---

*R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,*  
*direttori ed editori.*

---

Publicato il dì 2 maggio 1833.

*Milano, dall' I. R. Stamperia.*

## INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXIX.

## PARTE I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<b>O</b> pere di U. Foscolo . . . . .	pag. 3
Aggiunte e rettificazioni al costume antico e moderno, di G. Ferrario . . . . .	" 10
Storia romana di M. B. G. Niebuhr. 1.° estratto . . .	" 17
Edizione delle opere classiche italiane del secolo 18.° —	
Articolo 1.° Utilità di questa raccolta in generale . .	" 129
Articolo 2.° Di alcune omissioni più notabili in questa raccolta . . . . .	" 265
Storia degli antichi popoli italiani, di G. Micali. Estratto "	" 146
Esame della storia medesima in relazione ai pri- mordj dell'italico incivilimento, di G. D. Romagnosi.	
Parte I. . . . .	" 285
Racconti storici di G. B. Bazzoni. Alcune parole sui romanzi. . . . .	" 158
Della necessità di avviare gli allievi pittori e scultori nello studio della fisiologia, di G. De Filippi . . .	" 166
Il Vaticano descritto ed illustrato da E. Pistolesi . . .	" 282
Pitture a fresco del Campo Santo di Pisa, disegnate ed incise da G. Rossi e da P. Lasinio . . . . .	" 319

## PARTE II.

## SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Manuale di economia politica di G. Mill. Articolo 1.° Ordinamento della economica dottrina, di G. D. Ro- magnosi. . . . .	" 28
Il Censimento milanese, di N. Cotta Morandini. 1.° Estratto . . . . .	" 46
2.° Estratto . . . . .	" 200
3.° Ed ultimo estratto . . . . .	" 364
Cenni di C. Jannelli sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane, con aggiunte di G. D. Romagnosi e di G. Michelet . . . . .	" 59



<i>Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia, di G. D. Romagnosi: 1.º</i>	
<i>estratto . . . . .</i>	<i>pag. 185</i>
<i>Biblioteca agraria. Trattato de' principali quadrupedi domestici utili all' agricoltura, di G. Moretti e C. Chiolini . . . . .</i>	<i>" 214</i>
<i>La sterilità delle Missioni intraprese dai protestanti per la conversione de' popoli infedeli dimostrata dalle relazioni degli stessi interessati nella medesima, di N. Wiseman . . . . .</i>	<i>" 323</i>
<i>Cenni sulla vita e sulle opere di A. Scarpa. Articolo 2.º</i>	
<i>Opere anatomiche . . . . .</i>	<i>" 341</i>

## A P P E N D I C E.

## P A R T E I.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Giornale di una spedizione all' imboccatura del Niger, dei fratelli Lander . . . . .</i>	<i>" 72</i>
<i>Del diritto degli Arabi sulla scoperta della carta, della bussola e della polvere da cannone, di M. L. Viardot</i>	<i>" 370</i>
<i>Essais de géographie méthodique et comparative, par M. A. Denaix . . . . .</i>	<i>" 91</i>

## P A R T E II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Cenni brevissimi sopra i boschi e le selve del Piemonte . . . . .</i>	<i>" 111</i>
<i>Arti belle. — Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano, pubblicata da M. Bisi, col testo di R. Gironi . . . . .</i>	<i>" 230</i>
<i>Scelta biblioteca dell' ingegnere . . . . .</i>	<i>" 236</i>
<i>Il maestro di prospettiva pel disegnatore e pel pittore ecc., di A. D. Vergnaud . . . . .</i>	<i>" 386</i>
<i>Arti e mestieri. — Dell' arte pratica del Carpenterie</i>	<i>" 113</i>
<i>Astronomia. — Théorie du mouvement de la lune, par J. Planu . . . . .</i>	<i>" 389</i>
<i>Chimica. — Gazzetta eclettica di chimica tecnologica, di economia domestica e rurale, di G. B. Sembenini</i>	<i>" 235</i>

<i>Economia pubblica</i> — Considerazione su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al regno delle Due Sicilie, di C. Afan de Rivera . . . . .	pag. 389
<i>Epigrafia</i> . — Delle iscrizioni veneziane, di E. A. Cigogna . . . . .	" 95
<i>Filosofia</i> . — Dialoghi di Platone . . . . .	" 388
<i>Fisica</i> . — Esperienze riguardanti la scossa della rana, di F. Zantedeschi e F. Mayer . . . . .	" 234
<i>Geografia</i> . — Geografia matematica-fisica-politica e storica, in cinquanta lezioni . . . . .	" 107
<i>Medicina</i> . — Elementi di fisiologia patologica ecc., di G. Pozzi . . . . .	" 240
Saggio di materia medica e farmacologia veterinaria, di F. Toggia . . . . .	" 389
<i>Poesia</i> . — La pietà filiale, frammento inedito di V. Monti . . . . .	" 218
Versi e prose di F. Beltrame . . . . .	" 379
Quando Elisa contessa di Colloredo si legava per fede di sposa, canzone di Besenghi degli Ughi . . . . .	" 380
L'egoismo immaginario, commedia di G. Barbieri . . . . .	" 93
Melodrammi di L. Romanelli . . . . .	" 384
<i>Religione</i> . — Utilità della religione cattolica alla vita fisica e sociale dell'uomo, di G. B. Pezzoli . . . . .	" 232
<i>Storia, Biografia</i> . — Atlante storico, geografico ecc., di A. Le Sage . . . . .	" 377
Notizie storiche de' Saraceni siciliani, di C. Martorana . . . . .	" 378
Elogio di Monsignor Gabrio Maria Nava vescovo di Brescia, di P. Zambelli . . . . .	" 220
Memorie intorno alla vita del sacerdote Carlo Stefanini di Alzano, di G. Finazzi . . . . .	" ivi
Del tremuoto avvenuto nella città e provincia di S. Remo. Relazione di A. Nota . . . . .	" 224
<i>Viaggi</i> . — Villeggiature de' Bizantini sul Bosforo Tracio, di L. Ingigi e C. Aznavor . . . . .	" 101

## V A R I E T A'.

<i>Agraria</i> . — Osservazioni pratiche sul traspiantamento de' gelsi, di A. Nava . . . . .	" 116
<i>Arti belle</i> . — Lo spasimo di Sicilia, dal quadro originale di Raffaello: incisione di P. Toschi . . . . .	" 389

<i>Monumenti a Cesare Beccaria ed a Giuseppe Parini.</i>	pag. 397
<i>Arti e mestieri. — Istituto d'arti e mestieri tanto pei maschi che per le figlie, eretto a Novara dalla contessa Francesca Bellini . . . . .</i>	” 125
<i>Bibliografia.—Traduzione dei Veda, di Bammohun Roy</i>	” 124
<i>Chimica. — Riflessioni intorno alle chimiche affinità</i>	” 119
<i>Fisica. — Osservazioni meteorologiche di gennajo . .</i>	” 123
— — — — — febbraio . . .	” 264
— — — — — marzo . . .	” 408
<i>Medicina. — Programma dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano per le indagini sulle cause delle morti repentine . . . . .</i>	” 399
<i>Musica. — Grammatica della musica, di N. E. Cattaneo</i>	” 246
<i>Necrologia. — Ciro Pollini . . . . .</i>	” 126
<i>Giuseppe Montani . . . . .</i>	” 127
<i>Luigi Arluino . . . . .</i>	” 257
<i>Girolamo Melandri Contessi . . . . .</i>	” 260
<i>Raffaello Morghen . . . . .</i>	” 402
<i>Numismatica. — Medaglia di Dante . . . . .</i>	” 398
<i>Statistica. — Ricerche statistiche sull'aumento della popolazione, di A. Moreau de Jonnès . . . . .</i>	” 249
<i>Storia naturale. — Fauna italiana, di C. L. Bonaparte</i>	” 400
<i>Viaggi. — Notizie intorno ad un nuovo principato eretto nell'India orientale da un Almanno . . .</i>	” 247
<i>Invito dei fratelli Artaria per la rettificazione della Nuova Guida d'Italia . . . . .</i>	” 255

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

M A R Z O 1853.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	poll. 27 lin. 4,3	+ 3,7	E		Nuv. pioggia.	poll. 27 lin. 3,7	+ 3,7	O	Nuvolo.
2	27 6,0	+ 1,0	NON		Sereno.	27 6,7	+ 9,5	NO	Sereno.
3	27 9,0	+ 1,5	NON		Sereno.	27 8,5	+ 10,0	O	Sereno.
4	27 9,7	+ 1,6	NNE		Sereno.	27 10,5	+ 9,5	NO	Sereno.
5	27 11,0	+ 1,7	NE		Sereno.	27 11,0	+ 9,5	E	Sereno.
6	27 11,2	+ 4,5	NE		Sereno.	27 10,5	+ 9,5	NEN	Sereno.
7	27 9,6	+ 4,5	SES		Nuv. ser.	27 8,7	+ 9,5	E	Sereno.
8	27 8,5	+ 3,0	NEN		Nuvolo.	27 7,5	+ 8,7	SES	Nuvolo.
9	27 5,0	+ 4,4	E		Nuvolo.	27 4,0	+ 9,5	NEN	Nuv. pioggia.
10	27 5,5	+ 1,5	SOS		Nuv. pioggia.	27 6,0	+ 6,0	NEN	Nuvolo.
11	27 6,8	+ 3,0	E		Pioggia.	27 6,0	+ 6,5	SES	Nuv. sereno.
12	27 5,0	+ 3,5	NO		Pioggia.	27 3,0	+ 5,0	NNO	Pioggia.
13	27 3,0	+ 4,0	E		Nuvolo.	27 2,7	+ 6,3	NO	Nuvolo.
14	27 2,5	+ 4,0	E		Nuvolo.	27 2,3	+ 7,4	SES	Temp. pioggia.
15	27 3,8	+ 2,5	E		Nuv. pioggia.	27 4,7	+ 6,7	SES	Nuvolo.
16	27 6,0	+ 3,5	NEN		Nuvolo.	27 4,5	+ 7,0	E	Nuv. pioggia.
17	27 5,5	+ 4,5	NNE		Pioggia.	27 4,0	+ 5,6	S	Pioggia.
18	27 4,7	+ 2,7	NEN		Nuvolo.	27 5,5	+ 8,0	SES	Nuvolo.
19	27 5,0	+ 2,0	NO		Nuv. nebb.	27 4,7	+ 9,5	SES	Sereno.
20	27 4,7	+ 1,5	N		Nebb. ser.	27 5,0	+ 9,5	E	Sereno.
21	27 5,0	+ 3,0	NO		Nuv. ser.	27 4,7	+ 5,5	SES	Nuv. pioggia.
22	27 6,3	+ 3,5	NNE		Nuv. pioggia.	27 6,5	+ 8,0	SO	Sereno.
23	27 8,5	+ 4,7	NO		Nuvolo.	27 8,0	+ 9,4	SO	Ser. nuv.
24	27 9,2	+ 4,5	E		Sereno.	27 9,5	+ 7,7	NEN	Pioggia.
25	27 10,2	+ 5,0	SES		Nuvolo.	27 10,4	+ 7,4	NEN	Nuvolo.
26	27 10,0	+ 4,3	NO		Pioggia.	27 10,2	+ 5,0	NON	Pioggia.
27	27 10,5	+ 4,0	SO		Nuvolo.	27 10,2	+ 8,5	SOS	Sereno.
28	27 9,7	+ 4,0	SSE		Ser. nebb.	27 10,0	+ 10,0	SO	Sereno.
29	27 10,2	+ 4,7	NE		Sereno.	27 9,0	+ 10,7	NO	Sereno.
30	27 8,5	+ 5,3	NON		Sereno.	27 7,3	+ 11,0	SSO	Sereno.
31	27 9,0	+ 6,5	NNE		Sereno.	27 8,5	+ 11,4	NON	Nuvolo.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,2 Altezza mass. del term. + 11,4  
 minima . . . . . " 27 " 2,3 minima . . . . . + 1,0  
 media . . . . . " 27 " 7,05 media . . . . . + 5,81

Quantità della pioggia linee 64,55.



---

---

*Indice generale delle materie contenute nei tomi 65.°,  
66.°, 67.° e 68.°, anno 1832 della Biblioteca ita-  
liana, Giornale di letteratura, scienze ed arti (\*).*

---

**A**GRARIA.

Agricoltura (Dell') nell' Impero di Marocco. t. 68 p. 134	
— (Stato dell') in Crimea ed al Kamt- scatka . . . . .	„ 68 „ 142
Atti dell' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze . . . . .	„ 68 „ 125
Bachi da seta . . . . t. 65 p. 252 t. 66 p. 260 e 266	
	„ 68 „ 130 e 364
Bestiame: metodo di allevarlo . . . . . t. 66 p. 266	
— Mandria di vacche svizzere in Toscana „ 66 „ 260	
Bidente . . . . .	„ 66 „ 269
Bigattiere (La scuola del), di I. Lomeni. „ 65 „ 252	
Boschi magnifici in terreno sterile e ingrato, in Toscana . . . . .	„ 66 „ 260
Calendario georgico della R. Società agraria di Torino . . . . .	„ 66 „ 393
Camelina per nutrimento de' bachi da seta. „ 68 „ 130	
Campi modelli in Toscana . . . . .	„ 66 „ 261
Capre del Tibet incrociate con quelle d' Ita- lia, di M. Bonafous . . . . .	„ 66 „ 393
— loro governo onde non pregiudichino i boschi . . . . .	„ 66 „ 264
Cavalli: convenienza di sostituirli ai buoi pei lavori in certi terreni . . . . . t. 66 p. 265 e 269	
Cereali: modo di garantirli dalle formiche nei magazzini . . . . . t. 68 p. 126	
Cocomeri (Poponi e) dell' Egitto. . t. 66 p. 268 e 270	
Codogno cinese . . . . . t. 66 p. 270	
Coltro che non ha rivali . . . . .	„ 66 „ 269
Concime animale fatto imputrescibile . . . „ 68 „ 126	
— di crisalidi di filugelli . . . . .	„ 66 „ 394

---

(\*) A maggior comodo de' lettori, i titoli delle materie si sono distribuiti giusta l'ordine alfabetico.

Concini ( Dei ) . . . . .	t. 67 p. 374
— mescolati con terre vegetabili . . . . .	” 68 ” 127
— di urati . . . . .	t. 68 p. 126 e 130
Conversazioni agrarie in Toscana . . . . .	t. 66 p. 262
Economia rurale ( Corso completo di ) . . . . .	” 67 ” 374
Elefanti adoperati per l'agricoltura nell'isola di Ceylan . . . . .	65 ” 266
Fave ( Vangatura delle ) . . . . .	” 66 ” 262
Funghi ( Descrizione de' ) mangerecci più com- uni d'Italia, di C. Vittadini t. 65 p. 391 . . . . .	” 67 ” 84
— <i>Agaricus myorryces</i> , velenoso . . . . .	” 67 ” 376
Gelsi a prato . . . . .	” 66 ” 269
Gelso ( La coltivazione del ), di A. Peroni . . . . .	” 68 ” 364
Giornale agrario toscano . . . . .	” 66 ” 259
— della Società agraria di Nuova York, ed altro di R. Pepe nel regno di Napoli . . . . .	” 68 ” 129
Gite agrarie fatte in Toscana . . . . .	” 66 ” 260
Grano marzuolo ( Coltivazione del ) per ot- tenere paglia da cappelli . . . . .	” 66 ” 394
— turco ( Coltura del ) in Toscana . . . . .	” 66 ” 262
Ingrassi. V. Concimi.	
Innesti ( Sugl' ) . . . . .	” 68 ” 134
Istruzione agraria ( Istituti d' ) . . . . .	” 65 ” 381
t. 66 p. 261, 262 e 269 . . . . .	” 68 ” 129
Macchina ammostatrice . . . . .	” 66 ” 268
Mangiatoja portatile per le pecore . . . . .	” 66 ” 269
Margotto a tacca su piante di diverso genere . . . . .	” 66 ” 394
Merini di Spagna incrociati colle pecore di Toscana . . . . .	” 68 ” 126
Montone del Dongola . . . . .	” 66 ” 264
<i>Nerium Oleander</i> innestato . . . . .	” 66 ” 394
Notizie agrarie di Figline . . . . .	t. 66 p. 268 e 270
Osservazioni economico-agrarie relative al- l'Italia superiore . . . . .	t. 68 p. 130
Patate ( Varietà di ) per sostentamento del bestiame . . . . .	t. 66 p. 260 e 269
Piccioni ( I ) in Toscana dovrebbero tenere chiusi per alcuni mesi nei quali trovan- dosi vaganti si potrebbero uccidere . . . . .	t. 66 p. 265
Podere cattivo ( Un ) è meglio che una buona pigione . . . . .	” 66 ” 270
<i>Pomis</i> ( De ), di Gargilio Marziale . . . . .	” 65 ” 171

Poponi e cocomeri dell' Egitto . . . t. 66 p. 268 e 270	
Praterie in Toscana . . . . . " 66 " 260 e 261	
Razze lanigere in Germania . . . . . t. 68 p. 133	
Terreni paludosi: metodo semplice per asciugarli. . . . . " 66 " 268	
— (Trattato completo dei mezzi di migliorare i) . . . . . " 67 " 374	
— resi fruttiferi nel Bergamasco da P. A. Spini . . . . . " 68 " 217	
Urati (Degli) per ingrasso . . . . . t. 68 p. 126 e 130	
Uve attaccate dalla cuscuta . . . . . t. 66 p. 269	
Vino: modo di liberarlo dall' odore di botte, ecc. . . . . " 66 " 268	
— (Macchina ammostatrice per il) . . . " 66 " 268	
— toscano mandato oltremare . t. 66 p. 262 e 270	
Viti (Sulla coltivazione delle) . . . . . t. 66 p. 262	

ALMANACCHI. V. POLIGRAFIA.

ANATOMIA. V. MEDICINA.

ARCHEOLOGIA. V. ARTI BELLE.

ARCHITETTURA. V. ARTI BELLE.

ARTI BELLE, ARCHEOLOGIA, NUMISMATICA.

Accademia I. R. di belle arti in Milano. . . " 68 " 71	
— in Venezia . . . " 66 " 240	
— in Firenze . . . " 66 " 242	
— R. di belle arti in Torino . . . " 66 " 414	
— di belle arti in Ravenna . . . " 66 " 388	
Achille e Patroclo su di una <i>cylax</i> . . . . . " 67 " 300	
Altare ornato a tutta eleganza: premio di disegno aggiudicato a G. Dottasio . . . . . " 68 " 73	
Ambrogio (S.), statua colossale di P. Marchesi. . . . . t. 65 p. 126 " 67 " 386	
Angelo (L') della Speranza: tavola di Leonardo da Vinci . . . . . " 68 " 385	
Antichità messicane . . . . . t. 66 p. 129 " 68 " 394	
— scoperte ad Autun . . . . . " 65 " 401	
Arca di S. Agostino nella cattedrale di Pavia " 66 " 384	
" 68 " 85	
Archeologica (Annali dell' Istituto di corrispondenza) . . . . . " 67 " 298	
Architettura civile (Raccolta dei Classici italiani di) da Leon Battista Alberti fino al secolo 19.° . . . . . " 67 " 369	

Architettura (Dell') antica descritta ecc., da L. Canina . . . . .	t. 68 p. 321
— (Dell'), libri X di M. Vitruvio Pol- lione tradotti e comentati da B. Galiani. »	68 " 329
— (Gli ordini d') di M. J. Barozzi da Vignola, con aggiunte . . . . .	65 " 232
— (Principj di) civile di F. Milizia, con note di G. Antolini . . . . .	67 " 369
— (Dell') policroma o a più colori presso i Greci . . . . .	67 " 300
Arco della Pace (Lavori all') in Milano . . . . .	67 " 3
	68 " 216
Atlante (Idee cosmografiche che si attaccano al nome di) . . . . .	67 " 299
Avanzi di Cefalù in Sicilia . . . . .	67 " 307
Bassorilievo del Museo di Mantova, descritto da A. Mainardi . . . . .	68 " 228
Calcografia (Memorie spettanti alla storia della), di L. Cicognara t. 65 p. 233 e 290 »	66 " 3
Cammini (Dei) e del loro modo di costruzione »	65 " 261
Candelliere ricco, a due lumi, disegno di L. Baj. . . . .	68 " 73
Cattedrale di Pavia (Lettera intorno alla), del M. Malaspina di Sannazaro . . . . .	66 " 384
Cenni su gli avanzi dell'antica Solunto, di D. Le Fase Pietrasanta . . . . .	65 " 221
Collezione di mobiglie, arredi sacri, uten- sili, tappezzerie, ecc., di A. Gomez . . . . .	67 " 110
Color rosso (Dell'uso del) nella pittura . . . . .	67 " 253
Combattimento di Romani e barbari su di un sarcofago . . . . .	67 " 307
<i>Demaretion</i> , antica moneta siciliana . . . . .	67 " 299
Descrizione della Grecia, di Pausania: tra- duzione di S. Ciampi . . . . .	68 " 158
Diana Eginea, medaglione . . . . .	67 " 299
Dipinti nuovamente scoperti, d' invenzione di Giulio Romano . . . . .	68 " 236
Discorsi letti per la distribuzione de' premj nelle Accademie di belle arti di Milano, di Venezia, di Firenze e di Ravenna . . . . .	68 " 71
	t. 66 p. 240, 242 e 388
Disegni di G. B. De Gubernatis . . . . .	t. 66 p. 422



Disegno ( Nota sull' insegnamento delle arti del ), di C. Müller . . . . .	t. 66 p. 279
— di G. Dottasio . . . . .	" 68 " 73
— di A. Pisoni . . . . .	" 68 " 72
— metodo d' insegnarlo agli uomini dell' infima classe . . . . .	" 68 " 128
— per la fabbrica dell' Ateneo da erigersi in Forlì . . . . .	" 66 " 391
Distruzione di una potente famiglia che ebbe signoria nella Marca Trevigiana; gran quadro . . . . .	" 66 " 297
Divinità cosmiche . . . . .	" 67 " 300
Dizionario compendioso di antichità sacre e profane, di G. J. Monchablon . . . . .	" 65 " 218
— compendioso di antichità mitologiche, di Declaustre . . . . .	" 65 " 220
Ecate ed Eros portati da grifoni: figulina trovata in Egina . . . . .	" 67 " 299
Edificj e strade della Pompejana . . . . .	" 67 " 298
Esposizione degli oggetti di belle arti nell' I. R. Palazzo di Brera in Milano . . . . .	" 67 " 386
	" 68 " 353
— in Torino . . . . .	" 66 " 414
— in Ravenna . . . . .	" 66 " 388
<i>Eumenidum ( De ) statu is atticis</i> . . . . .	" 67 " 299
Fabbriche ( Le ) principali di Pisa, ed alcune vedute della stessa città, di R. Grassi . . . . .	" 68 " 10
— ( Raccolta delle migliori ) ed ornamenti della città di Genova, di G. Berlendis . . . . .	" 67 " 122
Francesca da Rimini: premio d' incisione aggiudicato a G. Cozzi . . . . .	" 68 " 73
Genio ( Della potenza del ) nelle belle arti, di M. Missirini . . . . .	" 66 " 242
Glorie delle belle arti . . . . .	" 68 " 253
Immagini ( Le ) e i ritratti, dei due Filostrati . . . . .	" 68 " 150
Incisione: Memorie spettanti alla storia della calcografia, di L. Cicognara . . . . .	t. 65 p. 233 e 290
	t. 66 p. 3
Incisioni di T. Raggio e di G. Cozzi . . . . .	" 68 " 72
Iscrizioni. V. EPIGRAFIA.	
Itinerario romano ( Frammento dell' ) scoperto ad Autun . . . . .	" 65 " 401

Lazzaroni di Napoli (Singolare attitudine dei ragazzi) per le arti del disegno . . . . . t.	66 p.	279
Litografia . . . . .	" 66 "	13
— Vassalli . . . . .	" 68 "	218
Litografie colorite da G. Lazzaretti . . . . .	" 68 "	218
Lode (Della) e del biasimo nelle lettere e nelle arti . . . . .	" 67 "	162
<i>Manuel pittoresque des étrangers à Milan</i> . . . . .	" 68 "	327
Mausoleo (Del) di Dante Alighieri in S. Croce, di M. Missirini . . . . .	" 66 "	235
Medaglie (Sulle antiche) greche in gran parte inedite e molto rare . . . . .	" 67 "	300
Metodo nuovo di ricavare i bassorilievi di ornamento e di figura, simili affatto agli originali e senza bavatura, di S. Minesso . . . . .	" 66 "	395
	" 68 "	218
Miniature di Marianna Angeli, di Teresa Spreafico e di Cleofe Silvestri . . . . .	" 67 "	419
Moneta dei Sindi trovata in Russia . . . . .	" 65 "	261
Monete antiche imperiali, da Arcadio sino ad Atanasio, rinvenute a Zinasco presso Pavia . . . . .	" 65 "	125
— (Illustrazione di una serie di) dei vescovi di Trieste, di G. D. O. Fontana . . . . .	" 67 "	109
Monumenti (Dei) descritti dai poeti: loro influenza nell'illustrare i monumenti dell'arte . . . . .	" 67 "	299
— (Dei) inediti di antichità figurata greca, etrusca e romana . . . . .	" 67 "	299
— di Atene (Stato odierno de') . . . . .	" 68 "	262
— (I) dell'Egitto e della Nubia, di I. Rossellini . . . . . t.	68 p.	112 e 222
— rinvenuti tra le ruine di Locri in Calabria . . . . . t.	67 p.	298
— varj di pittura e scultura antica . . . . .	" 67 "	300
Monumento a Giovanni Guttemberg . . . . .	" 67 "	253
— a Vincenzo Monti . . . . .	" 67 "	11
Mura ciclopee in Atina e in Terracina . . . . .	" 67 "	307
Muri (Ricerca della grossezza delle fondamenta dei) a speroni o contrafforti . . . . .	" 67 "	131
Musaici quattro scoperti a Pompeja . . . . .	" 66 "	275
Museo francese e Museo Napoleone illustrati da E. Q. Visconti . . . . .	" 65 "	306

Museo (II) Worslejana, di E. Q. Visconti . t.	68	p.	331
Musica. V. MUSICA			
Nascita (La) di Venere, gruppo in bronzo. "	67	"	300
Nielli (Sui), Memorie di L. Cicognara . . "	65	"	290
Notizie recentissime intorno a Palenque nel Messico . . . . . "	68	"	394
Numo (De) sardiano . . . . . "	67	"	299
Oggetti d'antichità (Relazione degli) sco- perti presso Piacenza dal cav. Cortesi . . "	65	"	362
Opere di G. G. Winckelmann . . . . . "	67	"	27
— di D. Sestini . . . . . "	68	"	396
— di G. B. Zannoni . . . . . "	68	"	400
— varie italiane e francesi di E. Q. Vi- sconti, raccolte e pubblicate per cura di G. Labus . . . . . "	65	"	301
Ornamenti antichi (Collezione de' migliori) sparsi in Venezia . . . . . "	68	"	329
Palici (I) o gemelli siciliani risuscitati se- condo la favola . . . . . "	67	"	300
Panellenium (Sul) in Egina . . . . . "	67	"	300
Partenone (Del) . . . . . "	67	"	300
Peinture (Essai historique et. descriptif sur la) sur verre, par E. G. Langlois . . . . . "	67	"	335
Peintures de Polygnote à Delphes par F. et J. Riepenhausen . . . . . "	68	"	332
Piazza (La) di S. Marco in Venezia, di A. Quadri . . . . . "	66	"	244
Pietro (San) che sgrida Anania: premio di pittura aggiudicato a P. Sala . . . . . "	68	"	72
Pitture di G. B. Dell'Acqua . . . . . "	67	"	419
— di F. D'Adda . . . . . "	67	"	413
— di C. Arienti . . . . . "	67	"	405
— di P. Ayres . . . . . "	66	"	418
— di M. d'Azeglio . . . . . "	67	"	413
— in ismalto di Bagatti Valsecchi . . . . "	67	"	419
		"	68 " 217
— di F. Barrera . . . . . "	66	"	421
— di L. Basiletti . . . . . "	67	"	416
— di R. Belgiojoso . . . . . "	67	"	417
— di C. Belosio . . . . . t.	67	p.	408 e 413
— di C. Benevello . . . . . t.	66	p.	420
— di B. De Bernardis . . . . . "	67	"	417

Pitture di G. B. Biscarra . . . . .	t. 66	p. 420
— di G. Bisi . . . . .	" 67	" 415
— di M. Bisi . . . . .	" 67	" 412
— di G. Bison . . . . .	" 67	" 418
— di F. di Brema . . . . .	" 66	" 419
— di P. Brioschi . . . . .	" 67	" 408
— di G. Bruloff . . . . .	" 67	" 411
— di L. Butti . . . . .	" 67	" 419
— di P. Calvi . . . . .	" 67	" 418
— di G. Canella . . . . .	" 67	" 414
— di F. Cavalleri . . . . .	" 66	" 418
— a buon fresco da eseguirsi nella cupola di S. Sebastiano in Milano da A. Comerio. "	66	" 133
— di M. Cusa . . . . .	" 66	" 421
— di G. Dariff . . . . .	t. 67	p. 408 e 413
— di G. Diotti . . . . .	t. 67	p. 398
— di G. Fabbri . . . . .	" 67	" 408
— di Gallo Gallina . . . . .	" 67	" 412
— di R. Garavaglia . . . . .	" 67	" 416
— di M. Gozzi . . . . .	" 67	" 416
— di F. Hayez . . . . .	" 67	" 395
— di F. James . . . . .	" 67	" 418
— di E. Liberati . . . . .	" 67	" 408
— di L. Lipparini . . . . .	" 67	" 401
— di P. Lucchini . . . . .	" 67	" 413
— di L. Macchi . . . . .	" 67	" 419
— di M. Maestrani . . . . .	" 67	" 417
— di I. Manzoni . . . . .	" 67	" 408
— di Ottavia Masino di Mombello . . . . .	" 66	" 421
— di F. Mensi . . . . .	" 66	" 418
— di F. Migliara . . . . .	" 66	" 420
— di Teodolinda Migliara . . . . .	" 66	" 420
— di A. Miglio . . . . .	" 66	" 422
— di Bianca Milesi Mojon . . . . .	" 66	" 421
— di G. Molteni . . . . .	t. 67	p. 408 e 409
— di Maria Morand . . . . .	t. 67	p. 419
— di P. Mosca . . . . .	" 66	" 422
— di A. Mossotti . . . . .	" 66	" 422
— di S. Nappi . . . . .	t. 67	p. 402 e 412
— di P. Narducci . . . . .	t. 67	p. 404 e 412
— di T. Orsi . . . . .	t. 67	p. 418
— delle sorelle Pagnoncelli . . . . .	" 67	" 408

Pitture di L. Pedrazzi . . . . .	t. 67 p.	405
— di C. Poggi . . . . .	t. 67 p.	406 e 412
— di L. Riccardi . . . . .	t. 67 p.	417
— di P. Rigolini . . . . .	" 66 "	417
— di L. Sacchi . . . . .	" 67 "	408
— di P. Sala . . . . .	" 68 "	72
— di F. Schiavoni . . . . .	" 67 "	403
— di N. Schiavoni . . . . .	" 67 "	404
— di E. Scuri . . . . .	t. 67 p.	405 e 413
— di G. Serangeli . . . . .	t. 66 p.	421
— di G. Servi . . . . .	t. 67 p.	408 e 413
— di F. Storello . . . . .	t. 66 p.	418
— di L. Villeneuve . . . . .	" 67 "	417
— di T. Viola . . . . .	" 67 "	418
— di G. Wetzel . . . . .	" 67 "	418
— di R. Zapparelli d' Azeglio . . . . .	" 66 "	419
— tarquinicensi scoperte presso Corneto . . . . .	" 67 "	307
Pompeja ( Scavi di ) . . . . .	" 66 "	275
Pregi ( I ) d' ogni lavoro d' arte sogliono venir meno senza il generale accordo . . . . .	" 66 "	241
Premj ( Distribuzione de' ) dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano . . . . .	" 68 "	71
— in Venezia . . . . .	" 66 "	240
— in Firenze . . . . .	" 66 "	242
— dell' Accademia di Ravenna . . . . .	" 66 "	388
Priamidi ( La fine delle ) su di un vaso etrusco . . . . .	" 67 "	307
Ratto ( II ) del Palladio su di un vaso fittile . . . . .	" 67 "	299
Ritratto ( Del ) di Beatrice Portinari e di Dante, di M. Missirini . . . . .	" 66 "	235
Ruine della città di Petra nell' Idumea . . . . .	" 68 "	263
— di Persepoli . . . . .	" 65 "	397
Saffo nella casa di Eutichio: premio di scultura aggiudicato a G. Manfredini, ed altro a G. Croff . . . . .	" 68 "	72
Sculture di L. Acquisti . . . . .	t. 67 p.	4 e 5
— di G. Benzoni . . . . .	t. 67 p.	392
— di B. Cacciatori . . . . .	" 67 "	6
— di C. Canigia . . . . .	" 66 "	420
— in argento, a cesello, di D. Cesari . . . . .	" 67 "	393
— di G. B. Comolli . . . . .	" 67 "	9
— di G. Croff . . . . .	t. 67 p.	393 " 68 " 72

Sculture di A. Galli . . . . .	t. 67 p. 393
— di A. Labus . . . . .	t. 67 p. 9 e 393
— di P. Marchesi . . . . .	t. 67 p. 8, 9 e 386
— di N. Marchetti . . . . .	t. 67 p. 392
— di C. Monti . . . . .	t. 67 p. 7, 9 e 394
— di Gaetano Monti di Ravenna . . . . .	t. 67 p. 5
— di Gaetano Monti milanese . . . . .	" 67 " 8
— di V. Nesti . . . . .	" 67 " 391
— di C. Paccetti . . . . .	" 67 " 6
— di G. Pandiani . . . . .	" 67 " 393
— di G. B. Perabò . . . . .	" 67 " 7
— di A. Pizzi . . . . .	" 67 " 7
— di Grazioso e Girolamo Rusca. t. 67 p. 7 e 393	
— di F. Somajni . . . . .	t. 67 p. 5
— del Partenone e dell'Acropoli in Atene " 65 " 303	
Siderografia, ossia l'arte d'incidere in ferro od in acciaio . . . . .	" 66 " 13
Spedale per una popolosa città: premio di architettura aggiudicato ad A. Pisoni . . .	" 68 " 71
Stampe antiche classiche (Cenni sulle) da Maso Finiguerra a Federico Barocci, di Neu-Mayr . . . . .	" 67 " 244
Statua colossale (Disegno della) al re Carlo Emanuele III: scultura di P. Marchesi . . .	" 66 " 277
Statue (Le) vogliono essere ignude o con eroico ideale vestimento . . . . .	" 65 " 302
— cavalli, ecc., fusi in bronzo nella fon- deria dei fratelli Manfredini. t. 67 p. 10 " 68 " 216	
— (Le) di Callistrato . . . . .	" 68 " 151
Statuetta di Ercole in bronzo . . . . .	" 67 " 298
Storia (Sull'uso da farsi della) nelle lettere e nelle arti . . . . . t. 66 p. 289 t. 67 p. 152 e 291	
— dell'arte col mezzo dei monumenti, di Seroux d'Agincourt . . . . . t. 67 p. 31	
Strade a ruotaje . . . . .	" 67 " 372
Teatro antico di <i>Lillebonne</i> . . . . .	" 67 " 298
Teatrale (Arte). V. MUSICA.	
Tempio (Del) di Empedocle . . . . .	" 67 " 300
— (Sul) di Minerva . . . . .	" 67 " 300
Topografia (Sulla) dei contorni di Tarquinj e Vulci nell'antica Etruria . . . . .	" 67 " 298
Tritonide in bronzo . . . . .	" 67 " 299

Vasi (De') chiamati etruschi recentemente scoperti presso l'antica Vulcia . . . . . t.	67	p. 300
— (De') panatenaici . . . . . "	67	" 299
— fittili (Storia dei), di C. Fea . . . . . "	68	" 335
— scoperti in Eboli . . . . . "	67	" 307
Vaso fittile antico illustrato da D. Le Fase Pietrasanta . . . . . "	65	" 221
Vedute colorite di Praga . . . . . "	68	" 213
— (Raccolta di) di Trieste e suoi contorni . . . . . "	66	" 246
Vergine (La) col bambino: premio d'incisione aggiudicato a T. Raggio . . . . . "	68	" 72
Zodiaci di Dendera . . . . . "	65	" 301
ARTI E MESTIERI, TECNOLOGIA.		
Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna . . . . . "	67	" 128
Apparecchio distillatorio continuo per le raffinerie di zucchero, di M. Monti . . . . . "	68	" 219
Armi da fuoco, di C. M. Colombo . . . . . "	68	" 220
Blonde dei fratelli Rosselet . . . . . "	68	" 219
— e merletti (Arte di rassettare), di Giuseppa Gasparoli . . . . . "	68	" 219
Canumini (Dei), del loro modo di costruzione in differenti epoche e presso diverse nazioni . . . . . "	65	" 261
Cappelli de' più fini di paglia, emuli di quelli di Toscana, fatti a Milano con prodotti del suolo Lombardo, di D. Magni . . . . . "	68	" 217
Carbonajo (Sull'arte del). . . . . "	66	" 267
Carta ad uso di quella che fabbricasi nella Cina . . . . . "	66	" 137
Carte rasate, di G. B. Bussi . . . . . "	68	" 219
Cavalli fusi in bronzo per l'Arco della pace dai fratelli Manfredini . . . t.	67	p. 10 " 68 " 216
Denti artificiali di G. Rigamonti . . . . . "	68	" 220
Esposizione di oggetti d'industria fattasi in Milano . . . . . "	68	" 214
— in Venezia . . . . . "	68	" 360
— in Torino . . . . . t.	66	p. 414 " 68 " 221
— in Ravenna . . . . . "	66	" 391
Fili di metallo (Sulla costruzione dei) . . . . . "	67	" 132
Fonderia per lavori in bronzo dei fratelli Manfredini . . . . . t.	67	p. 10 " 68 " 216

Gesso: del calore occorrente per cuocerlo. t. 66 p. 268		
Industria manifatturiera: sulla convenienza d'incoraggiarla . . . . .	68	129
Istrumenti. <i>V.</i> Macchine.		
Lanterna per le miniere di carbon fossile, di G. Libri . . . . .	68	126
Latte (Parte buttirosa del) aderente ai feltri con cui s'inviluppano i formaggi, resa atta a servire di lume. . . . .	66	395
Lavori in ferro, in acciaio ed in madre- perla, di B. Speluzzi . . . . .	68	220
— minuti di smalto, di G. Bertini . . .	68	217
Litografia . . . . .	66	13
— Vassalli . . . . .	68	218
Macchina a vapore per un filatojo con molte utili modificazioni, di B. Avesani . . . .	68	217
Macchine a vapore adatte alle manifatture ed all'economia domestica . . . . .	68	128
— e istrumenti agrarj. <i>V.</i> AGRARIA.		
— — — — — astronomici. <i>V.</i> OTTICA.		
— — — — — chirurgici. <i>V.</i> MEDICINA.		
— — — — — fisici. <i>V.</i> FISICA.		
— — — — — musicali. <i>V.</i> MUSICA.		
Manuale di geometria per le arti e pei me- stieri, di G. A. Majocchi . . . . .	65	374
Meccanismo per salire e discendere con si- curezza lungo una corda, di P. Sieber . .	68	220
Metodo meccanico di riscaldare uno spazio rinchiuso, di G. Arzberger . . . . .	67	128
Mobili inverniciati da G. Cattaneo . . . .	68	219
Muri (Ricerca della grossezza delle fonda- menta dei) a speroni o contrafforti . . .	67	131
Nielli . . . . .	65	290
Olio (Chiaritura dell') col cotone . . . .	66	267
— da' vinaccioli dell' uva . . . . .	66	395
Ordegno del Laforest: macchina per sgom- brare di parenchima e di glutine gli steli delle piante tigliose . . . . .	68	125
Porcellane di Dortù, Richard e C. in Torino	66	416
Premj (Solenne distribuzione dei) d'agricol- tura e d'industria fattasi in Milano nel 1832, con discorso di P. Configliachi . .	68	214



- Premj (Solenne distribuzione de') d'industria, ecc. fattasi in Torino . . . . . t. 68 p. 221  
 — fattasi in Ravenna . . . . . " 66 " 392  
 — in Venezia . . . . . " 68 " 360
- Privilegi per invenzioni e scoperte nella monarchia Austriaca nel 1830 e 1831 . . . . . " 67 " 132
- Ricamo: quadro di Briseide Poosch nata Manna . . . . . " 68 " 219
- Sapone gelatinoso ed aromatico, di F. Campiotti . . . . . " 68 " 220
- Segatura del legno ridotta in formelle col mezzo dell'argilla ad uso di combustibile. " 66 " 394
- Seta (Trattura della) in Toscana . t. 66 p. 260 e 267  
 — tinta in nero . . . . . t. 66 p. 267
- Siderografia, ossia l'arte d'incidere in ferro od in acciaio . . . . . " 66 " 13
- Stoffe di seta e di lana di E. Borioli . . . . . " 68 " 217  
 — stampate di F. Scotti . . . . . " 68 " 218
- Studio delle scienze (Discorso intorno allo) applicate all'industria, di G. A. Majocchi. " 65 " 374
- Termoscopio elettrico fabbricato da E. Baldrighi . . . . . " 68 " 218
- Tipografia, di G. Amati . . . . . " 65 " 175  
 — in Saluzzo, di C. Gazzera . . . . . " 68 " 29
- Tipografica macchina inglese . . . . . " 66 " 416
- Tralicci inverniciati, di G. Galli . . . . . " 68 " 218
- Tubi tessuti per condotti idraulici, di B. Airaghi . . . . . " 68 " 219
- Vasi di terra cotta dipinti da L. Sordelli . . . . . " 68 " 219
- Ventilatori artificiali . . . . . " 68 " 128
- Vernici a doratura, di G. ed A. Pandiani. " 68 " 219
- Vetraria (Dell'arte) . . . . . " 68 " 361
- Vite (Metodo di costruire una) uguale ad un'altra data . . . . . " 67 " 131
- ARTI MILITARI.**  
 Ricerche intorno il servizio dello Stato maggiore generale e il governmento degli eserciti, di G. Werklein . . . . . " 65 " 259
- ASTRONOMIA.**  
 Aurora boreale (Relazione dell') veduta in Italia nell'agosto 1831, di C. Fea . . . . . " 65 " 117  
 — boreale (Pretesa) in Egitto . . . . . " 65 " 99

Cometa nuova . . . . .	t.	67	p.	134
— telescopica (Premio allo scopritore di ogni nuova) . . . . .		65	"	270
Comete (Cenni storici e teoretici sulle), e particolarmente su quelle dell'anno 1832. . . . .		66	"	73
— (Breve notizia delle due) dell'anno 1832, di L. Del Re . . . . .		66	"	73
— (Sopra la riapparizione delle due) dell'anno 1832, di Olbers . . . . .		66	"	73
— (Delle) in generale ed in particolare della cometa che deve ricomparire nel 1832, di Arago . . . . .		66	"	73
<i>Lune (Théorie du mouvement de la) par J. Plana</i> . . . . .		68	"	266
Opere di A. Cesaris . . . . .		65	"	409
— di A. De Humboldt . . . . .		66	"	208
Stelle doppie . . . . .		67	"	134
Universo (Sulla costituzione dell'), di A. Tadini . . . . .		65	"	75
Zodiaci (I due) di Dendera sono del primo o secondo secolo dell'era volgare . . . . .		65	"	301

## ATTI ACCADEMICI.

Accademia I. R. di belle arti in Milano . . . . .		68	"	71
— — — — — in Venezia . . . . .		66	"	240
— — — — — in Firenze . . . . .		66	"	242
— R. di belle arti in Torino . . . . .		66	"	414
— di belle arti in Ravenna . . . . .		66	"	388
— I. R. dei Georgofili di Firenze . . . . .		68	"	125
Ateneo di Brescia . . . . .		68	"	116
Istituto I. R. di scienze, lettere ed arti in Milano ed in Venezia . . . . .	t.	68	p.	214 e 360
— politecnico di Vienna . . . . .	t.	67	p.	128
Società agraria, reale, di Torino . . . . .		66	"	393
— agraria di Nuova York . . . . .		68	"	129

## BIBLIOGRAFIA.

Arte tipografica (Intorno all'origine ed al progresso dell') in Saluzzo, di C. Gazzera . . . . .		68	"	29
Biblioteche nelle regioni polari . . . . .		66	"	427
Edizioni (Serie delle antiche) dall'introduzione della stampa fino a tutto il secolo 15.°, di G. Amati . . . . .		65	"	189
Falli (Di alcuni) di stampa in edizioni riputatissime, di M. Colombo . . . . .		66	"	406

Fiera di libri a Lipsia nel 1831 . . . . . t.	65	p.	403
Panteone degli eroi inglesi . . . . . "	66	"	426
Scritti (Serie degli) impressi in dialetto veneziano compilata da B. Gamba . . . . . "	66	"	381
BIOGRAFIA. V. STORIA.			
BOTANICA. V. STORIA NATURALE.			
CANALI. V. IDRAULICA.			
CHIMICA. V. FISICA.			
CHIRURGIA. V. MEDICINA.			
CLASSICI.			
Architettura (Dell'), libri X di M. Vitruvio			
Pollione, tradotti e comentati da B. Galiani "	68	"	329
Classici latini, collezione di G. Pomba . . . "	68	"	82
<i>Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum tom. III et IV; curante A. Majo</i> . . . "	65	"	168
Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18. <sup>o</sup> . . . . . "	66	"	233
<i>Epistolæ M. T. Ciceronis: curante F. Bentivoglio</i> "	65	"	155
Favole nuove attribuite a Fedro . . . . . "	65	"	169
Fenomeni (I) o le apparenze celesti d'Arato Solitano, in endecasillabi di U. Lampredi "	66	"	366
Georgica (La) di Virgilio tradotta in terza rima da L. Biondi . . . . . t.	66	p.	233
" "	67	"	350
Gerusalemme (La) liberata di T. Tasso . . . "	68	"	281
Guerre (Le) Catilinaria e Giugurtina di C. Crispo Salustio, volgarizzate da M. Leoni "	65	"	210
<i>Historia naturalis Cui Plinii secundi</i> . . . . . "	68	"	82
Istorie (Delle) fiorentine, di N. Machiavelli "	67	"	229
Lettere (Le) di Cajo Plinio Cecilio secondo recate in italiano da G. Baudini, con illustrazioni e il testo latino . . . . . "	67	"	228
Mitografi latini nuovi, inediti: Iginio, Lattanzio Planciade e Leonzio . . . t.	65	p.	168 e 169
Odi (Alcune) di Orazio tradotte in veneziano da P. Bussolin . . . . . t.	66	p.	381
<i>Opera M. T. Ciceronis</i> . . . . . "	68	"	82
— <i>P. Virgilii Maronis</i> . . . . . "	68	"	82
Poemi di Esiodo Ascreo recati in italiano. "	65	"	103
Raccolta dei classici italiani di architettura civile . . . . . "	67	"	369
— di operette filosofiche e filologiche . . . "	66	"	233
— di poesie liriche . . . . . "	66	"	233

Rogo (Il) amoroso di T. Tasso . . . . . t.	68	p. 242
Storici greci (Collana degli antichi) volgarizzati . . . . .	68	145
COMMEDIE. V. POESIA.		
COMMERCIO. V. ECONOMIA PUBBLICA.		
COSTUMI. V. STORIA.		
CRITICA. Della lode e del biasimo nelle lettere e nelle arti . . . . .	67	162
DRAMMATICA. V. POESIA.		
ECONOMIA DOMESTICA.		
Bevanda piacevole preparata colla gramigna . . . . .	66	268
Cammini (Dei), del loro modo di costruzione in differenti epoche e presso diverse nazioni . . . . .	65	261
Cucina economica portatile . . . . .	68	128
Esposizione di commestibili fattasi in Torino . . . . .	66	416
Funghi (Descrizione de') mangerecci più comuni d'Italia, di C. Vittadini . . . . .	65	391
	67	84
— Agaricus myorryces, velenoso . . . . .	67	376
Gelatina tratta dalle ossa . . . . .	65	402
ECONOMIA PUBBLICA, STATISTICA, COMMERCIO.		
Applicazione (Dell') dell'economia politica alla giurisprudenza . . . . .	68	132
Arti (Sulle) e sul commercio che più convengono all'Italia . . . . .	65	374
Assicurazione (Compagnie di) contro gl' incendi e la grandine . . . . .	68	125
Assicurazioni (Trattato delle) terrestri e dell'assicurazione sulla vita dell'uomo, di Grün e Joliat . . . . .	67	308
Battelli a vapore (Rapidità e vantaggi dei). . . . .	65	403
Beni campestri; ai proprietarj che non vi possono attendere personalmente conviene venderli . . . . .	68	127
Bilancia politica del Globo, di A. Balbi . . . . .	68	316
Canbista (Il), di L. Bariola . . . . .	66	396
Cassa di risparmio in Firenze . . . . .	66	268
Catasto (Raccolta metodica delle leggi ecc. concernenti il) della Francia . . . . .	67	123
Censimento (Il) milanese, di N. Cotta Morandini . . . . .	66	259

Come si debba associare lo studio dell'economia politica con quello della giurisprudenza, di G. D. Romagnosi . . . . .	t. 65	p. 341
Diritto commerciale, di E. Cesarini . . . . .	" 68	" 348
Fiera di libri a Lipsia nel 1831 . . . . .	" 65	" 403
<i>Guide diplomatique</i> , par C. De Martens . . . . .	" 66	" 354
Inquisitori (Degli) da spedirsi nella Dalmazia, discorso di M. Foscarini . . . . .	" 68	" 296
Libertà (Della) del commercio . . . . .	" 68	" 125
—— (Della) industriale . . . . .	t. 68	p. 129 e 132
Mare Atlantico, e mare Pacifico: progetto di congiungerli col mezzo di canali, e vantaggi che ne verrebbero, di A. De Humboldt . . . . .	t. 67	p. 101
Monete, misure e pesi della Dalmazia . . . . .	" 67	" 132
Piccioni (I) in Toscana dovrebbero tener chiusi per alcuni mesi, nei quali trovandosi vaganti, si potrebbero uccidere. . . . .	" 66	" 265
Pirateria libraria . . . . .	" 66	" 121
Politica (Della) e delle lettere, di G. Mammo . . . . .	" 68	" 310
Popolazione dell'America . . . . .	" 67	" 97
—— degli Stati Uniti d'America . . . . .	" 65	" 404
—— della gran Bretagna . . . . .	" 68	" 268
—— delle Antille . . . . .	" 67	" 204
Portofranco (Sul) di Venezia, di C. G. Gzoernig . . . . .	" 66	" 108
Prezzi correnti delle derrate in Toscana t. 66 p. 268 e 270		
Reati (De') che noccono all'industria ecc. di L. Bianchini . . . . .	t. 67	p. 50
Saggio politico sulla Nuova Spagna ecc., di A. De Humboldt . . . . .	" 66	" 208
—— sull'armonia sociale, di G. Momo . . . . .	" 67	" 374
Sansimonismo (Del) . . . . .	" 67	" 50
Scritte (Sulle) e disdette coloniche . . . . .	" 66	" 268
Statistica (Storia della), e Prospetto statistico delle provincie Venete, di A. Quadri . . . . .	" 66	" 244
—— dell'Isola d'Elba . . . . .	" 68	" 128
—— del litorale del Mar Nero . . . . .	" 68	" 319
Statistiche (Sulle), ed altri opuscoli di economia politica, di G. Tamassia . . . . .	" 65	" 384
Stucidj (De') . . . . .	" 67	" 133
Vino toscano mandato oltremare. . . . .	t. 66	p. 262 e 270

## EDUCAZIONE, ISTRUZIONE.

- Biblioteche nelle regioni polari . . . . . t. 66 p. 427  
 Letture (Prime) pei fanciulli di tre in quattro anni, di Bianca Milesi Mojon . . . " 65 " 116  
 Miscellanea pei fanciulli . . . t. 65 p. 233 " 66 " 122  
 Nozioni fisiche elementari per esercizio di lettura . . . . . " 68 " 309  
 Saggio sopra il più conveniente sistema di femminile educazione, di G. Bellomo . . " 68 " 305  
 Scienza (La) insegnata col mezzo de' giuochi " 67 " 247  
 Vittorino da Feltre (Intorno a), di G. Racheli " 68 " 306

## ELOQUENZA.

- Artibus (De) ac disciplinis liberalium litterarum, Cassiodori* . . . . . " 65 " 171  
 Discorsi letti per la solenne distribuzione de' premj di belle arti in Milano ed in Venezia . . . . . t. 68 p. 71 " 66 " 240  
 — in Firenze . . . . . " 66 " 242  
 — in Ravenna . . . . . " 66 " 388  
 — per la solenne distribuzione de' premj di agricoltura e d'industria in Milano ed in Venezia . . . . . t. 68 p. 214 e 360  
 Elocuzione (Dell'), di P. Costa . . . . . t. 66 p. 163  
 Eloquenza (Saggio sulla storia della), di A. Meneghelli . . . . . " 66 " 21  
*Hereditate (De) Cleonymi*: orazione d'Iseo " 65 " 173  
*Immunitate (De)*, orazione di Aristide contro Demostene . . . . . " 65 " 173  
 Inquisitori (Degl') da spedirsi nella Dalmazia, discorso di M. Foscarini . . . . . " 68 " 296  
 Orazione di Temistio filosofo a giustificazione della sua magistratura . . . . . " 65 " 173  
 Orazioni di Simmaco . . . . . " 68 " 9  
 Politica (Della) e delle lettere di G. Manno " 68 " 310  
 Ragionamento di T. Accio sulle arti liberali e sulle scienze . . . . . " 66 " 163  
 Rettorica (La) di Giulio Vittore . . . . . " 68 " 9  
*Rhetoricæ (De) cognatione, et de locorum rhetoricorum distinctione*, opuscoli due di Severino Boezio . . . . . " 65 " 171  
 Supplica allo stratego per evitare alcune violenze che il ricorrente soffriva da' suoi nemici: papiro del tempo de' Tolomei . . " 65 " 174

Vittorino (Di) da Feltre, discorso di G.

Racheli . . . . . t. 68 p. 306

**EPIGRAFIA.**

*Inscriptiones, carmina etc. R. Tonanii* . . . „ 68 „ 303

Iscrizione ebraica del titolo della Croce . . „ 66 „ 47

— lapidaria del secolo 8.<sup>o</sup> in Pavia, illustrata da D. Sacchi . . . . . „ 68 „ 225

Iscrizioni greche e latine t. 65 p. 304 e 305 „ 67 „ 304

— italiane di F. Malvica . . . . . „ 68 „ 304

— latine in onore del defunto Carlo Cappelletti medico piemontese . . . . . „ 65 „ 115

— relative alla gente Bellicia . . . . . „ 67 „ 300

ERRATA-CORRIGE t. 65 p. 127 e 271 t. 66 p. 287 t. 67 p. 279  
t. 68 p. 143, 279 e 400

**FARMACIA. V. MEDICINA.**

**FAVOLE. V. POESIA.**

**FILOGIA.**

Amore (Dell') di Dante Alighieri, e del ritratto di Beatrice Portinari, di M. Missirini t. 66 p. 235

Apollo (Di) e Tizio, e della pena del secondo giusta la mitologia e i monumenti „ 67 „ 300

Appendice e correzioni al Vocabolario della Crusca e ad ogni altro lessico italiano . . „ 66 „ 112

Dizionario compendioso di antichità sacre e profane, di G. J. Monchablon . . . . . „ 65 „ 218

— compendioso di antichità mitologiche, di Declanstre . . . . . „ 65 „ 220

— di marina, di G. Tonello . . . . . „ 68 „ 357

— etimologico latino di Placido grammatico . . . . . „ 65 „ 171

— (Nuovo) dei sinonimi della lingua italiana, di N. Tommaseo . . . . . „ 68 „ 232

— turco, arabo, persiano, italiano, di A. Ciadyrgy . . . . . „ 67 „ 107

Genigrafia italiana, o nuovo metodo di scrivere quest'idioma affinchè riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo, di G. G. Matraja . . . . . „ 67 „ 352

*Gramatica de la lengua Caribe* . . . . . „ 66 „ 214

Grammatica e dizionario tibetano-inglese di A. Csoma . . . . . „ 65 „ 267

Grammatiche di M. Ponza . . . . . „ 66 „ 380

Indice italiano-veneto del Dizionario veneziano di G. Boerio . . . . .	t. 66 p. 384
<i>Languages (Mélanges sur les), dialectes et patois ecc., précédés d'un Essai sur la géographie de la langue française</i> . . . . .	" 65 " 203
Lingua (Sulla) dei Berberi . . . . .	" 68 " 383
— italiana (Origine della), di O. Mazzoni Toselli . . . . .	" 68 " 304
Lira (Della invenzione, della disputa e dono della) tra Mercurio ed Apollo; e della disputa tra Ercole ed Apollo e sul rapimento del tripode . . . . .	" 67 " 299
Opere di C. Lucchesini . . . . .	" 68 " 269
— varie italiane e francesi di E. Q. Visconti . . . . .	" 65 " 301
Opuscoli di M. Colombo . . . . .	" 67 " 229
Ortografia di Minuziano . . . . .	" 68 " 9
Raccolta di operette filosofiche e filologiche . . . . .	" 66 " 233
Ricerche filologiche sulla mitologia e sulle arti . . . . .	" 67 " 299
Spiegazione dei caratteri scritti sulla camicia talismanica di Kara-Mustafà, di G. De Hammer . . . . .	" 65 " 393
Spoglio filologico (Saggio di uno), di G. Brambilla . . . . .	" 66 " 111
Tavole quattro paleografiche . . . . .	" 68 " 9
Trasposizioni (Dell'uso delle) e delle parole composte nella poesia italiana, di L. Fornaciari . . . . .	" 68 " 283
Trattato di materia metrica di Massimino Metrorio, grammatico, in latino . . . . .	" 65 " 172
Vocabolarj (Osservazioni intorno ai) della lingua italiana, specialmente sulle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali, di G. Carena . . . . .	" 66 " 299
Vocabolario piemontese-italiano, di M. Ponza . . . . .	t. 66 " 233 e 380
— reggiano italiano, di G. Denti e G. Alai . . . . .	t. 66 p. 379
<b>FILOSOFIA, LOGICA, MORALE.</b>	
<i>Consolatione (De) philosophiæ</i> , di S. Boezio . . . . .	" 65 " 171
Consolazione (Della) della filosofia, di S. Boezio: traduzione di B. Varchi . . . . .	" 67 " 229
<i>Cophini festo (De)</i> , di Filone . . . . .	" 65 " 174



Diceosina, ossia filosofia del giusto e dell'onesto, di A. Genovesi . . . . . t.	66	p.	123
Estetica, ossia dottrina del bello e delle arti belle, di P. Lichtenthal . . . . .	65	"	25
Filosofia (L'antica morale) raccolta da G. D. Romagnosi . . . . .	66	"	254
— morale (Principj di) all'uso degli studenti d'Università, di D. Stewart: traduzione con note di N. Tommaséo . . . . .	65	"	237
— (Saggio sulla) della Grecia e del Lazio, di A. Meneghelli . . . . .	66	"	19
— (Manuale della storia della) di G. Tennemann, tradotto da F. Longhena; con note e supplimenti di G. D. Romagnosi e B. Poli, . . . . .	68	"	256
— (Compendio della storia della) di G. Tennemann, tradotto da G. Modena . . . . .	63	"	260
— (Manuale di) sperimentale, di J. F. Amice . . . . .	68	"	261
— (Della) dell'affetto, di A. Testa. — Risposta alle osservazioni sull'Introduzione alla Filosofia dell'affetto di A. Testa . . . . .	65	"	246
<i>Honorandis (De) parentibus</i> . . . . .	65	"	174
Istruzioni morali di Porfirio filosofo alla consorte Marcella . . . . .	65	"	173
<i>Opera M. T. Ciceronis</i> . . . . . t.	65	p.	155
Produzioni intellettuali (Le) devono tendere a promuovere l'umano perfezionamento . . . . .	66	"	23
Raccolta di operette filosofiche e filologiche . . . . .	66	"	233
Sansimonismo (Del) . . . . .	67	"	50
Suicidj (De?) tra cattolici e tra protestanti . . . . .	67	"	133
<b>FISICA, CHIMICA.</b>			
Acque minerali (Delle) di Retorbido . . . . .	67	"	85
— termali di Acqui . . . . .	67	"	375
— termali di Bormio . . . . .	67	"	85
— termali di S. Maria in Bagno, e di Rio nell'Isola d'Elba . . . . .	68	"	127
Aurora boreale (Relazione dell') veduta in Italia nell'agosto 1831, di C. Fea . . . . .	65	"	117
— boreale (Pretesa) in Egitto . . . . .	65	"	99
Azione lunare ecc. sull'economia animale e sulla vegetazione, sparita a ragione dalle scienze fisiche . . . . .	67	"	223

Chimica ( Corso di ) elementare ed industriale per ogni classe di persone, di Payen t.	65	p.	379
—— ( Trattato di ) elementare teorico-pratica, di F. Cassola . . . . .	65	”	379
—— ( Raguaglio dei progressi della ) negli anni 1828 e 1829, di C. Karmarsck	67	”	132
Climatologia asiatica, di A. De Humboldt.	66	”	350
Etere ( Cenno sull' ), di A. Tadini . . . . .	65	”	75
Farmacia. V. MEDICINA.			
Fisica ( La ) meccanica di E. G. Fischer ecc., tradotta da C. Rovida . . . . .	67	”	251
Macchina elettrica ordinaria utilmente modificata da C. Gazzaniga . . . . .	68	”	267
Magnetismo: osservazioni fatte in Asia da A. De Humboldt . . . . .	66	”	341
—— Avviso di A. De Humboldt per le osservazioni da farsi sull'inclinazione dell'ago magnetico . . . . .	68	”	266
—— Osservatorio magnetico all'Havana .	67	”	257
—— Sulle correnti magneto - elettriche e sulla calamita elettrica: con tavola in rame	67	”	184
Meteorologia. Osservazioni fatte nell'I. R. Osservatorio di Brera in Milano t.	65	p.	128, 272 e 416
———— . . . . .	66	”	144, 288 ” 432
———— . . . . .	67	”	136, 280 ” 424
———— . . . . .	68	”	144, 280 ” 408
Opere di A. Cesaris . . . . .	t. 65	p.	409
Opuscoli matematici e fisici di diversi autori	66	”	392
Polvere da cannone (Sopra un metodo di valutare la quantità di salnitro contenuto nella), di V. Becker . . . . .	67	”	128
Porpora ( La ) rivocata entro i confini del rosso, di B. Bizio . . . . .	67	”	368
Quadro fisico delle regioni equinoziali, di A. De Humboldt . . . . .	66	”	208
Ricerche intorno allo sfregamento ed al consumo della superficie de' corpi, di G. Rennie	67	”	130
Solfato di magnesia dalle acque madri nelle saline dell'isola d'Elba . . . . .	68	”	132
Sottocarbonato e solfato di magnesia, di B. Cavezzali . . . . .	68	”	219
Ventilatori artificiali . . . . .	68	”	128

## FISIOLOGIA. V. MEDICINA.

## GEOGRAFIA, VIAGGI.

Carta topografica della provincia di Lodi . . . . .	t. 68 p. 335
Corografia dell'Italia, di G. B. Rampoldi . . . . .	" 68 " 95
Corsica (La) . . . . .	t. 67 p. 351 " 68 " 243
Costantinopoli nel 1831, di A. Baratta . . . . .	" 65 " 231
	" 66 " 168
<i>Demonstratio provinciarum</i> . . . . .	" 65 " 171
Egitto antico e moderno t. 66 p. 358 t. 68 p. 112, 222 e 243	
Geografia di Strabone tradotta da F. Ambrosoli . . . . .	t. 68 p. 165
Geografo antico, che scrisse sotto l'imperatore Costanzo . . . . .	" 65 " 171
<i>Géographie (Abrégé de) rédigé sur un nouveau plan, par A. Balbi</i> . . . . .	" 68 " 211
Giornale di una spedizione intrapresa coll'intento di esaminare il corso e l'imboccatura del Niger, di R. e G. Lander t. 67 p. 104 . . . . .	" 68 " 56
Isole nuove scoperte nell'Oceano pacifico . . . . .	" 65 " 266
Itinerario romano (Frammento dell') scoperto ad Autun . . . . .	" 65 " 401
— d'Italia: XX edizione accresciuta e migliorata da C. Vallardi . t. 65 p. 373 . . . . .	" 67 " 111
Liberazione e partenza di Bonpland dal Paraguay . . . . .	" 65 " 123
<i>Manuel pittoresque des étrangers à Milan</i> . . . . .	" 68 " 327
Mari Atlantico e Pacifico: progetto di congiungerli col mezzo di canali . . . . .	" 67 " 101
Natii (Notizie sui) della Nuova Guinea . . . . .	" 66 " 412
Naufragio (Relazione del) di O. Seaward, e della scoperta di alcune isole nel mare de' Caraibi . . . . .	t. 65 p. 346 t. 66 p. 97 e 219
Osservatore stradale nelle lagune venete e nella terraferma, di De Scaramelli . . . . .	t. 68 p. 232
Otto giorni a Venezia, di A. Quadri . . . . .	" 66 " 244
Ritorno di Humboldt a Parigi dal suo viaggio alle miniere dell'Oural e dell'Altai ecc. . . . .	t. 65 p. 124 " 66 " 340
Saggio topografico dei contorni di Roma . . . . .	" 67 " 299
Topografia (Sulla) dei contorni di Tarquinii e Vulci nell'antica Etruria . . . . .	" 67 " 298
Viaggi di Gesù Cristo . . . . .	" 65 " 237

Viaggi e ricerche in Grecia, di Bröndsted t. 66 p. 358	
	„ 67 „ 300
—— (Raccolta di) . . . . .	„ 65 „ 225
—— in Italia, di A. De Rennenkampf . . .	„ 66 „ 359
Viaggio a Pompei, a Pesto, a Ercolano ed a Pozzuoli, di D. Romanelli e C. Bonucci	„ 65 „ 225
—— in Abruzzo, di M. Tenore . . . . .	„ 68 „ 320
—— in Sicilia di F. Münter, tradotto con note ed illustrazioni da F. Peranni . . .	„ 65 „ 225
—— di A. De Humboldt alle miniere del- l'Uralo e dell'Altai, alle frontiere della Songaria cinese ed al mar Caspio . . .	„ 66 „ 340
<i>Voyage aux Régions équinoxiales, par A. De Humboldt et A. Bonpland</i> t. 66 p. 206 t. 67 p. 90 e 202	
—— <i>dans la Dalmatie, par J. De Concina</i> t. 65 p. 230	
—— ( <i>Relation d'un</i> ) <i>en Italie, par A. Dupré</i> „ 67 „ 115	
<i>Voyages historiques et littéraires en Italie, par M. Valery.</i> . . . . .	„ 67 „ 117

GIORNALI. V. POLIGRAFIA.

GIUOCHI. V. STORIA.

GIURISPRUDENZA. V. LEGISLAZIONE.

GRAMMATICA. V. FILOLOGIA.

IDRAULICA.

Acque del Sebeto (Memoria sull'origine del- le), di T. Monticelli . . . . .	„ 68 „ 361
Canali di piccola navigazione . . . . .	„ 68 „ 55
Cose (Di varie) all'idraulica scienza appar- tenenti, di A. Tadini . . . . .	„ 65 „ 59
Mari Atlantico e Pacifico: progetto di con- giungerli col mezzo di canali . . . . .	„ 67 „ 101
Sostegni (Sull'invenzione de') a conca, e de' canali a derivazione intermedia . . . . .	„ 68 „ 50

INCISIONI. V. ARTI BELLE.

ISTRUZIONE. V. EDUCAZIONE.

LEGISLAZIONE, GIURISPRUDENZA.

Assicurazioni (Trattato delle) terrestri e del- l'assicurazione sulla vita dell'uomo, di Grün e Joliat . . . . .	„ 67 „ 308
Bestiame (Dell'azione redibitoria nella ven- dita del) . . . . .	„ 68 „ 127
Catasto (Raccolta metodica delle leggi ecc. concernenti il) della Francia, . . . . .	„ 67 „ 123

Censimento milanese (II), di N. Cotta-Morandini . . . . .	t. 66 p. 259
Diritto civile nell'antica Roma, di Eisendecher "	66 " 360
— (Istituzioni di) austriaco, colle differenze tra esso e il francese ecc., di A. Reale . . . . .	" 68 " 346
— (Grandi squarci di) anteriore a Teodosio ed a Giustiniano . . . . .	" 68 " 9
— commerciale (Principj del) di E. Cesarini . . . . .	" 68 " 348
— penale (Genesi del), di G. D. Romagnosi "	68 " 349
Giurisprudenza (Come si debba associare lo studio dell'economia politica con quello della), di G. D. Romagnosi . . . . .	" 65 " 341
— (Applicazione dell'economia politica alla) . . . . .	" 68 " 132
Ragion civile (Come la) debba essere rafferzata, di G. D. Romagnosi. . . . .	" 65 " 324
Reati (De') che noccono all'industria ecc., di L. Bianchini . . . . .	" 67 " 50
Sicurezza sociale (Teoria delle leggi della), di G. Carmignani . . . . .	" 67 " 171
Statuti (Degli) novaresi sui diritti dotali e di eredità delle femmine, sul riscatto gentilizio e sui terreni altrui coerenti da più parti, di G. Giovanetti . . . . .	" 65 " 324
LETTERATURA.	
Biblioteca (Scelta) letteraria, per cura di A. Sicca . . . . .	" 67 " 229
Critica letteraria (Applicazione di alcuni principj di) . . . . .	t. 66 p. 145 " 67 " 13
Idee generali sullo stato presente della nostra letteratura. — Perchè le versioni di Shakespeare non ebbero spaccio. . . . .	" 65 " 129
Letterati (I) lombardi . . . . .	" 68 " 244
Letteratura (Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni), di G. Andres . . . . .	t. 66 p. 23 e 145
	t. 67 p. 13
Lode (Della) e del biasimo nelle lettere e nelle arti . . . . .	" 67 " 162
Opere di A. Meneghelli . . . . .	" 66 " 16
— inedite e rare di V. Monti . . . . .	" 67 " 281

- Politica (Della) e delle lettere, di G. Manno t. 68 p. 310  
 Storia (Sull' uso da farsi della) nelle lettere  
 e nelle arti . . . . t. 66 p. 289 t. 67 p. 152 e 291  
 Uomo (L') di lettere difeso ed emendato  
 da D. Bartoli. . . . . t. 65 p. 234

## LETTERE. V. POLIGRAFIA.

## LINGUE. V. FILOLOGIA.

## LOGICA. V. FILOSOFIA.

## MARINA.

- Lezioni intorno alla marina, sua storia ed  
 arte propria, di G. Tonello " 68 " 357

## MATEMATICA.

- Calendario (Notizie compendiate elementari  
 intorno al) sia civile, sia ecclesiastico,  
 di G. Carena . . . . . " 68 " 355  
 Convergenza e divergenza delle serie infinite,  
 regola generale per riconoscerle . . . . " 67 " 130  
 Geometria (Manuale di) per le arti e pei  
 mestieri, di G. A. Majocchi . . . . . " 65 " 374  
 Logaritmi (Di alcune proprietà dei) . . . " 67 " 131  
 Meccanica (Principj di), di V. Bonicelli " 68 " 352  
 Metodo pratico di determinare l'area della  
 superficie di un suolo inclinato, di G.  
 De Blagovich . . . . . " 67 " 129  
 Misure e pesi della Dalmazia . . . . . " 67 " 132  
 Muri (Ricerca della grossezza delle fonda-  
 menti dei) a speroni o contrafforti . . " 67 " 131  
 Opere di A. Cesaris . . . . . " 65 " 409  
 Opuscoli matematici e fisici di diversi autori " 66 " 392  
 Parallele (Sulla teoria delle), di C. Doppler. " 67 " 131  
 Radici (Sull' esistenza delle) delle equazioni  
 dei gradi superiori . . . . . " 67 " 130  
 Ricerche intorno ad un modulo della tor-  
 sione, di B. Bevan . . . . . " 67 " 130  
 Trisezione dell' angolo con mezzo semplicis-  
 simo, di G. Recalcati . . . . . " 68 " 357

## MECCANICA PRATICA. V. ARTI E MESTIERI.

MEDICINA, CHIRURGIA, ANATOMIA, FISIOL-  
 OGIA, VETERINARIA, FARMACIA.

- Acque minerali di Retorbido, e termali di  
 Bormio . . . . . " 67 " 85  
 — termali di Santa Maria in Bagno; e  
 di Rio nell' Isola d' Elba . . . . . " 68 " 127

Acque termali di Acqui . . . . . t.	67	p.	375
Alcoolato per la scabbia, di G. Marenesi "	66	"	274
Alienazione mentale, trattato di F. Pinel, traduzione di C. Vaghi . . . . . "	66	"	270
<i>Animalversiones in constitutionem morborum stationariam</i> , F. ab Hildenbrand . . . . . "	66	"	273
Bagni di Carlsbad . . . . . "	66	"	362
Blennorragia (La) può ingenerare la siflide "	65	"	318
Carbonchio: rimedio per guarirne il bestiame "	66	"	265
Cenni sulla vita e sulle opere di Antonio Scarpa . . . . . "	68	"	184
Chimica (Corso di) elementare per la far- macia ecc., di Payen . . . . . "	65	"	379
— (Trattato di) elementare per la far- macia ecc., di F. Cassola . . . . . "	65	"	379
Chirurgia italiana (Riflessioni critiche sull'at- tuale), di L. Pacini . . . . . "	68	"	134
<i>Cholera morbus</i> (Cenno storico de' progressi del) nell'Edgias e in Egitto, di G. Acerbi "	65	"	79
— (Lezioni sul), di Broussais . . . . . "	66	"	186
— (Lezioni sul), di F. Magendie . . . . . "	68	"	135
— (II), di Petit-Senn . . . . . "	66	"	426
— (Se il) visiterà l'Italia, di C. Speranza "	67	"	125
— (Del guaco come rimedio pel) . . . . . "	68	"	139
Contagio (Successi del) della Liguria nel 1656 e 1657, di F. Casoni . . . . . "	67	"	125
Dizionario classico di medicina, di chirurgia e d'igiene pubblica e privata: prima tra- duzione italiana dal francese, di M. G. Levi "	65	"	247
Epizoozie (Trattato sistematico delle), di G. B. Laurin . . . . . "	68	"	366
Erba fresca (L') è nociva ai cavalli sani che oltrepassarono la dentizione . . . . . "	66	"	394
Farmacopea universale, di A. J. L. Jourdan; tradotta e accresciuta da G. B. Sembenini "	67	"	248
Ferri chirurgici, di B. Speluzzi . . . . . "	68	"	220
Fisiologia (Lezioni di) di L. Martini . . . . . "	65	"	307
t. 66 p. 50 "	68	"	42
Fisiologica notizia intorno al celebre violi- nista Paganini, del dott. Bennati. . . . . "	65	"	122
Frammento medico, nuovo, di Rufo . . . . . "	65	"	173
Funghi più comuni d'Italia . t.	65	p.	391
	67	"	84

Funghi. Avvelenamento prodotto dall' <i>Agaricus myorryces</i> . . . . .	67	376
Iniezione della placenta, di B. Mojon . . .	66	275
Istituzioni di materia medica, di D. Bruschi	68	261
Libri inediti della Collezione medica di Or- basio . . . . .	65	172
Malattie curate alle terme di Acqui, di S. Trucchi . . . . .	67	375
— più famigliari de' buoi (Storia e cura delle) e di altri animali domestici, di F. Toggia . . . . .	65	249
Manuale universale di medicina teorica e pratica, di G. Matthey . . . . .	66	399
Miope (Istrumento col quale si può conoscere di quanto una persona sia), di S. Stampfer	67	129
<i>Morbis (De curandis hominum) J. P. Frank</i>	67	247
Morte (La) nera nel secolo XIV, prodotta da cause cosmiche o telluriche universal- mente operanti, di J. E. C. Hecher . . .	67	218
Opuscoli di chirurgia di A. Scarpa t. 66 p. 128 e	327	
Osservazioni intorno alle epidemie stazio- narie, di G. Corneliani . . . . . t. 66 p.	273	
Panico, malattia dei majali . . . . .	66	270
Patologia (Fondamenti di), di M. Bufalini.	67	42
Pazzia (Della), saggio di G. B. Fantonetti	66	62
<i>Ratio medendi in clinico Instituto medico Ti- cinensi a J. B. Fantonetti elucubrata</i> . . .	68	207
Salute (L'arte di conservare la propria), e di antivenire alle malattie ereditarie, di P. J. Mongellaz . . . . .	67	126
Splenite (Descrizione e metodo curativo della) acutissima de' bovi, di V. Giolo . . . . .	67	251
Vaccinazione trascurata in Toscana . . . .	68	128
Vajnolo (Programma di premio per la solu- zione di un quesito sul), proposto dall'Ate- neo di Brescia . . . . .	67	258
METAFISICA. V. FILOSOFIA.		
MINERALOGIA. V. STORIA NATURALE.		
MORALE. V. FILOSOFIA.		
MUSICA.		
Cantilena degli Arabi, con cui accompa- gnano i morti alla fossa . . . . .	65	93



Canto fermo (Teoria e pratica del) di F. Tettamanzi . . . . .	t.	67	p.	246
Declamazione (Lezioni di) e d'arte teatrale, di A. Morrocchesi . . . . .	"	68	"	238
Galleria teatrale d'Italia . . . . .	"	68	"	244
Metronomo (Nuovo) di Maëzel e Bienaymé . . . . .	"	65	"	260
Musica (Curiosità storiche della) . . . . .	"	68	"	243
— (Grammatica della), di N. E. Cattaneo . . . . .	"	68	"	334
Musicografo . . . . .	"	66	"	416
Teatro I. R. alla Scala . . . . .	"	68	"	244
— di Reggio (Annali del), di C. Ritorni . . . . .	"	68	"	286
— Galleria teatrale d'Italia . . . . .	"	68	"	244
Violini di forma semplificata, di C. A. Galtussera . . . . .	"	68	"	218
NAUTICA. V. MARINA.				
NECROLOGIA. V. STORIA.				
NOVELLE. V. POESIA.				
NUMISMATICA. V. ARTI BELLE.				
OTTICA.				
Cannocchiale binocolo da teatro, di B. Spe- luzzi . . . . .	"	68	"	220
Obbiettivo acromatico di L. Consonni . . . . .	"	68	"	216
PASTORIZIA. V. AGRARIA.				
PITTURA. V. ARTI BELLE.				
POESIA, COMMEDIE, DRAMMI, FAVOLE, NO- VELLE, ROMANZI, TRAGEDIE.				
Amore e i viaggi, ovvero le belle d'Europa . . . . .	"	68	"	240
Apologhi quattro di T. Caleppio . . . . .	"	68	"	246
Avventure dei gemini fratelli Azor e Savo ecc., di G. Silvola . . . . .	"	68	"	284
Canzoniere (Saggio sul) di F. Petrarca, di A. Meneghelli . . . . .	"	66	"	19
<i>Carmina selecta Oblatorum</i> . . . . .	"	67	"	231
— <i>R. Tonanii</i> . . . . .	"	68	"	303
Corone funebri, canzoni di G. C. Zeidlitz . . . . .	"	66	"	361
Distici due latini di F. Gagliuffi in lode di B. Mojon . . . . .	"	66	"	275
Donne (Le) ed i fiori . . . . .	"	68	"	240
<i>Epigrammata et fabulæ N. Perotti</i> . . . . .	"	65	"	170
Epigramma latino in morte di un cane, di S. Ciampi . . . . .	"	67	"	237
Epigrammi latini, 22, contenenti elogi di illustri romani antichi . . . . .	"	65	"	171

Epistola di A. Meneghelli in morte del Galliccioli . . . . .	t. 66 p. 21
Favole latine inedite di Iginio, di Lattanzio Planciade, e di Leonzio . . . . .	t. 65 p. 168 e 169
— 32, nuove, attribuite a Fedro . . . . .	t. 65 p. 169
— nuove di C. Calvelli . . . . .	" 68 " 234
Fenomeni (I) o le apparenze celesti d'Arato Solitano, in endecasillabi di U. Lampredi . . . . .	" 66 " 366
Feroniade, poema di V. Monti . . . . .	" 67 " 282
<i>Fortunatus Siculus</i> ossia l'Avventuroso Siciliano di Busone da Gubbio, romanzo storico . . . . .	" 67 " 106
Georgica (La) di Virgilio tradotta in terza rima da L. Biondi . . . . .	t. 66 p. 233 " 67 " 350
Gerusalemme (La) liberata, di T. Tasso . . . . .	" 68 " 281
Giornate (Le sette) del mondo creato, di T. Tasso . . . . .	" 67 " 229
Improvviso (Di un) di L. Cicconi . . . . .	" 68 " 135
Inni di G. Borghi . . . . .	" 66 " 121
Libro (II) di Isaia, versione di I. Reggio . . . . .	" 65 " 366
	" 66 " 423
Luigi da Porto, tragedia di L. Barichella . . . . .	" 68 " 282
Manfredo, poema drammatico di Byron; traduzione in versi di M. Mazzoni . . . . .	" 66 " 371
Messiade (Frammenti della) di Klopstock; versione di A. Maffei, con un discorso di A. Mauri . . . . .	" 66 " 367
Monumenti di belle arti esposti in versi da M. Missirini . . . . .	" 68 " 281
Non ti scordar di me: strenna . . . . .	" 68 " 252
Novelle (Quattordici) pei fanciulli . . . . .	" 68 " 250
— urbane ed alcune poesie di F. Federigo . . . . .	" 68 " 93
Novelliere (II) francese . . . . .	" 68 " 248
Odi (Alcune) di Orazio tradotte in veneziano da P. Bussolin . . . . .	" 66 " 381
<i>Opera P. Virgilii Maronis</i> . . . . .	" 68 " 82
Opere inedite e rare di V. Monti . . . . .	" 67 " 281
— poetiche di G. Colleoni . . . . .	" 67 " 238
Paolo Defornari e Minetta D' Oria, novella in versi di G. C. Di Negro . . . . .	" 65 " 211
<i>Philosophiæ consolatione (De)</i> , di S. Boezio . . . . .	" 65 " 171
Poemi di Esiodo Ascreo recati in italiano . . . . .	" 65 " 103

- Poesia (Ragionamenti due sulle cause remote e sulla presente efficacia della), di A. Meneghelli . . . . . t. 66 p. 19
- Poesie alemanne (Saggio di) recate in versi italiani da A. Bellati . . . . . t. 66 p. 113 e 176
- ancora inedite del medio evo intorno ad Alessandro il grande . . . . . t. 66 p. 362
- di E. Q. Visconti . . . . . " 65 " 306
- di L. Carrer . . . . . " 68 " 107
- inglesi (Intorno alle) ed al genio dei poeti inglesi del 19.<sup>o</sup> secolo, di Kuffner " 66 " 362
- liriche (Raccolta di) . . . . . " 66 " 233
- tedesche (Saggio di) di M. De Schenkendorf . . . . . " 66 " 361
- (Saggio di), di G. Parolini . . . . . " 68 " 282
- Poetica (Trattato completo di), di D. Biorci . . . . . " 67 " 105
- Racconti di M. Sartorio . . . . . " 68 " 246
- Re (I sette) di Roma ed i dodici Cesari; ed i sette Salmi penitenziali di Davide, di G. A. Scazzola . . . . . " 66 " 366
- Rime di Maria Giuseppa Guacci . . . . . " 68 " 90
- Rogo (Il) amoroso di T. Tasso . . . . . " 68 " 242
- Romanzi (Confronto di tre), uno de' tempi antichi, altro del medio evo, e il terzo della recente scuola romantica . . . . . " 66 " 359
- Storia (Sull'uso da farsi della) nelle lettere e nelle arti . . . . . t. 66 p. 289 t. 67 p. 152 e 291
- Tasso Torquato, commedia storica di G. Rosini . . . . . t. 66 p. 240 t. 67 p. 137
- Teatro di E. Scribe . . . . . t. 67 p. 106 e 240
- tragico di C. da Bagnolo: Rodoguna, Il Cid, Poliutto di P. Corneille, da esso rifatte per il teatro italiano . . . . . t. 65 p. 273
- Tragedie di G. Shakespeare: Romeo e Giulietta, traduzione di G. Barbieri. — Macbet, traduzione di C. Nicolini. — L'Otello, La tempesta, Il Re Lear, Il Macbet, Il sogno d'una notte di mezza state, Giulietta e Romeo, traduzione di G. Bazzoni e di G. Sormani. — L'Otello ed il Macbet: traduzione di V. Soncini . . . . . t. 65 p. 3 e 129

Tragedie (Tre nuove), di S. Pellico: Gismonda da Mendrisio; Leoniero da Dertona; Erodiade . . . . .	t. 65	p. 106
Versi anacreontici di G. Gazzino . . . . .	66	365
— e prose di F. Beltrame . . . . .	68	233
— in morte di Carlo Capelli . . . . .	65	115
POLIGRAFIA, LETTERE, GIORNALI.		
Almanacchi. Passeggiate dell' Uomo di Pietra alla galleria Decristoforis. — Amore e i viaggi. — Le donne e i fiori. — Plejade sacra. — Il rogo amoroso di T. Tasso. — Guazzabuglio di parole, di G. B. Carta. — Curiosità storiche della musica. — Galleria teatrale d' Italia. — I. R. teatro alla Scala. — I letterati lombardi. — Il piccolo Keepsake, o ricordo di letteratura contemporanea. — Il novelliere francese. — Il buon capo d' anno pei fanciulli. — Non ti scordar di me, strenna. — Le glorie delle belle arti . . . . .	68	239
<i>Almanach de Carlsbad, ou mélanges médicaux, scientifiques et littéraires relatifs à ces thermes et au pays, par J. De Carro</i> . . . . .	66	362
Amicizia (L') sulla tomba di Carlo Capelli; prose e versi . . . . .	65	115
Annali della letteratura, giornale tedesco . . . . .	66	357
— dell' Istituto di corrispondenza archeologica, giornale . . . . .	67	298
<i>Bulletin (Nouveau) des sciences, par la Société philomatique de Paris</i> . . . . .	67	227
Corrispondenza tra il poeta danese Baggesen, G. L. Reinhold e F. E. Jacobi . . . . .	66	361
<i>Epistolæ M. T. Ciceronis: curante F. Benvoglio</i> . . . . .	65	155
Giornali agrarj . . . . .	t. 66	p. 259
Lettere aneddote, più di cento, di Procopio di Gaza . . . . .	65	173
— (Le) di Gajo Plinio Cecilio secondo, recate in italiano da G. Bandini, con illustrazioni e il testo latino . . . . .	67	228
— di donne italiane del secolo XVI, raccolte da B. Gamba . . . . .	68	321

Lettere di E. Q. Visconti . . . . .	t. 65 p. 306
Miscellanea pei fanciulli, opera periodica. "	65 " 233
	" 66 " 122
Nozze (Per le) Miari Agosti . . . . .	" 66 " 234
Opere di A. Meneghelli . . . . .	" 66 " 16
— inedita e rare di V. Monti t. 66 p.	233 " 67 " 281
Opuscoli di M. Colombo . . . . .	" 67 " 229
Prose e versi di F. Beltrame . . . . .	" 68 " 233
Spettatore (Lo) del Vesuvio, giornale . .	" 68 " 382
Varietà letterarie, di D. Sacchi . . . . .	" 66 " 113

POLITICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.

RELIGIONE, STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA.

<i>Attonibus (De)</i> , dissertazione o diatriba. .	" 68 " 7
Bibbia (La sacra) di Vence giusta l'edizione del signor Drach, con nuove illustra- zioni e con atlante . . . . t. 66 p. 184	" 68 " 336
Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa greca e latina . . . . .	" 66 " 312
Capitolare, o estratto de' sacri canoni, di Attone, cardinale . . . . .	" 68 " 7
<i>Capitularibus (De)</i> , dissertazione o diatriba	" 68 " 7
Cherubini (Quistioni sette sopra i), di Filone	" 65 " 174
<i>Collectio selecta SS. Ecclesiae Patrum etc.</i> .	" 66 " 312
Collezione completa delle opere del B. A. M. De Liguori . . . . .	" 68 " 338
— di cose evangeliche, teologiche e mo- rali, di S. Pier Damiani . . . . .	" 68 " 8
Commento a S. Luca, di Eusebio . . . . .	" 68 " 9
Discorsi di Attone, vescovo di Vercelli .	" 68 " 7
— sacri di G. B. Gualzetti . . . . .	" 67 " 246
Discorso di un vescovo a Clodoveo II . .	" 68 " 9
Dispute del filosofo Teoriano con Nersete patriarca degli Armeni . . . . .	" 68 " 3
Eloquenza sacra (Corso di), di M. N. G. Guillon . . . . .	" 66 " 312
Epistole due del rabino Drach sull'ora della crocifissione di G. C., e sull'iscrizione ebraica del titolo della croce. . . . .	" 66 " 47
— (Estratti delle), di Nersete patriarca degli Armeni . . . . .	" 68 " 4
Esortazione a' preti, attribuita al papa Euti- chiano . . . . .	" 68 " 7

Fasti (I) della Chiesa nelle vite de' Santi t. 68 p. 338	
Felicità (Della) e dei mezzi di conseguirla, di G. Pinamonti . . . . .	66 " 392
Giobbe (II), lezioni di P. Garbarini . . . . .	65 " 235
	68 " 335
Istoria evangelica, di M. Leopardi . . . . .	68 " 337
Lettere di Emanuele Comneno, imperatore, sopra argomenti teologici . . . . .	68 " 6
Libro (II) di Isaia, versione poetica sul testo ebraico, di I. Reggio . . . t. 65 p. 366	66 " 423
Messa (Esposizione del canone della) di S. Pier Damiani . . . . .	68 " 8
<i>Occupationibus (De) diacono S. R. E. cardi-</i> <i>nali dignis</i> , di A. Valiero, cardinale . . .	68 " 9
Opere di P. Segneri . . . . .	68 " 345
— di G. B. Pizzi . . . . .	68 " 337
Opuscoli di S. Pier Damiani . . . . .	68 " 8
Orazione di A. Meneghelli per le esequie dei benefattori della casa di ricovero in Padova . . . . .	66 " 21
— (Dell' ) che chiamano di quiete, di D. Bartoli: scrittura riputata inedita . . .	68 " 254
<i>Ortu (De) et obitu justorum cœnobii Casinen-</i> <i>sis</i> , di Pietro Diacono . . . . .	68 " 8
<i>Pœnitentia (De) romano</i> , dissertazione o diatriba . . . . .	68 " 7
Plejade sacra . . . . .	68 " 242
Poliptico (II), di Attone vescovo di Vercelli	68 " 6
Predicazione (Costumanze relative alla) degli autichi Padri della Chiesa . . . . .	66 " 317
Prediche del Cambacèrès tradotte da I. Ca- sarotti . . . . .	68 " 263
Profeti minori (Commentarj sopra i dodici), di Teodoro Antiocheno . . . . .	68 " 3
Profezie d' Isaia . . . . . t. 65 p. 366	66 " 423
— di Osea ( Commentario alle ) di Re- migio Antisiodorese . . . . .	68 " 7
Prove filosofico-politiche in difesa del cri- stianesimo, in confutazione del <i>Philosophe</i> <i>républicain</i> , di A. Stagni . . . . .	66 " 246
Quistioni evangeliche ( Giunta alle ), di Eu- sebio . . . . .	68 " 9

Ragionamenti intorno ai dispareri e alle discordie tra gli zelanti cattolici e i così detti increduli, di G. Pinamonti . . . . t.	66	p. 392
<i>Reliquiis (De sessorianis precipuis passionis D. N. J. C.) commentarius D. L. De Corrieris</i> . . . . .	66	39
<i>Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab A. Maio</i> . . . . .	68	3
Storia del cristianesimo (Continuazione della) di A. L. Berault-Bercastel . . . . .	68	341
Teofania di Eusebio . . . . .	68	9
Testamento (Vecchio e nuovo), tradotti da A. Martini . . . . .	67	33
<i>Thesaurus Patrum, floresque Doctorum</i> . . . . .	66	312
Trattato Pasquale, di Eusebio . . . . .	68	9
Trionfo (Il) della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori, di M. CapPELLARI . . . . .	68	341
Viaggi di Gesù Cristo . . . . .	65	237
— di S. Pier Damiani in Francia . . . . .	68	8
Vita del B. Enrico da Bolzano, di J. PeLIZZARI . . . . .	68	344
— del B. Giovanni Colombini, scritta da F. Belcari . . . . .	68	343
Vite dei giusti nello studio delle leggi e nella magistratura, dell' ab. Carron . . . . .	68	343
ROMANZI. V. POESIA.		
SCULTURA. V. ARTI BELLE.		
STATISTICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.		
STRADE. V. ARTI BELLE.		
STORIA CIVILE E LETTERARIA, BIOGRAFIA.		
Accademie. V. ATTI ACCADEMICI.		
Archeologia. V. ARTI BELLE.		
Biblioteca storica di tutte le nazioni. . . . .	68	286
Biografia. Alfieri Vittorio . . . . .	66	16
— Apollonio Tiano . . . . .	68	147
— Bardi Girolamo . . . . .	68	134
— Belisario . . . . .	66	360
— Bevilacqua Bartolomeo . . . . .	66	18
— Canova Antonio . . . . .	66	19
— Capelli Carlo . . . . .	65	115
— Castelnuovo G. B. vescovo di Como . . . . .	66	121

Biografia. Castiglioni Luigi . . . . .	t. 68	p. 73
— Cesaris Angelo . . . . .	" 65	" 407
— Cesarotti Melchiorre . . . . .	" 66	" 16
— Champollion E. E. il minore . . . . .	" 66	" 229
— Chiarenti Francesco . . . . .	" 68	" 134
— Cuvier Giorgio . . . . .	" 67	" 376
— Donà Antonio . . . . .	" 66	" 18
— Eroi, di Filostrato . . . . .	" 68	" 149
— ——— inglesi . . . . .	" 66	" 426
— Ferroni Pietro . . . . .	" 68	" 134
— Fiacchi Luigi . . . . .	" 68	" 134
— Filosofi, di Eunapio . . . . .	" 68	" 151
— Fiocchi Eustachio . . . . .	" 67	" 273
— Focacci Francesco . . . . .	" 68	" 134
— Fornasini Gaetano . . . . .	" 68	" 116
— Fossati Giuseppe . . . . .	" 66	" 18
— Gaudenzi Pellegrino . . . . .	" 66	" 18
— Gherardelli Francesco . . . . .	" 66	" 16
— Giacomazzi Stefano . . . . .	" 68	" 116
— Giaconi Vincenzo . . . . .	" 66	" 19
— Gravina Gian Vincenzo . . . . .	" 66	" 16
— Gritti Francesco . . . . .	" 66	" 19
— Klopstock Amedeo . . . . .	" 66	" 367
— Livio Tito . . . . .	" 66	" 19
— Longhi Luca . . . . .	" 66	" 392
— Lucchesini Cesare . . . . .	" 68	" 269
— Luosi Giuseppe . . . . .	" 68	" 230
— Matteini Teodoro . . . . .	" 66	" 241
— Medici (Giovanni De) . . . . .	" 68	" 296
— Navagero Andrea . . . . .	" 66	" 16
— Oriani Barnaba . . . . .	" 68	" 143
— Ortes Giammaria . . . . .	" 66	" 16
— Palletta Gio. Batt. . . . .	" 67	" 276
— Paris Bordone . . . . .	" 66	" 241
— Paruta Paolo . . . . .	" 66	" 16
— Piccinelli G. A. . . . .	" 66	" 232
— Pini Ermenegildo . . . . .	" 68	" 300
— Rosmini Carlo . . . . .	" 66	" 19
— Scarpa Antonio . . . . .	t. 68	p. 143 e 184
— Segneri Paolo . . . . .	t. 66	p. 16
— Sestini Domenico . . . . .	" 68	" 396
— Sofisti, di Filostrato . . . . .	" 68	" 149



Biografia. Targioni Tozzetti Ottaviano . . . t.	68	p. 134
— Trevisan Girolamo . . . . .	66	19
— Uomini (Gli) illustri greci e latini anteriori all'era volgare della parte d'Italia che ora forma il regno di Napoli, di G. Flauti	67	229
— Zannoni Gio. Batt. . . . .	68	399
— universale antica e moderna . . . . .	66	223
Calendario (Notizie compendiate elementari intorno al) sia civile, sia ecclesiastico, di G. Carena. . . . .	68	355
Cammini (Dei), del loro modo di costruzione in differenti epoche e presso diverse nazioni	65	261
Carte da giuoco . . . . .	66	3
Castelli (I) del Tirolo, di A. Perini. . . . .	68	291
Compendio della storia veneta, di A. Quadri	66	244
Confini (Intorno ai) del territorio veronese col trentino di G. G. Orti . . . . .	68	294
Corografia dell'Italia, di G. B. Rampoldi.	68	95
Corsica . . . . . t.	67	p. 351
Costantinopoli nel 1831, di A. Baratta . . . . .	65	231
	66	168
Costumi dei secoli 13. <sup>o</sup> , 14. <sup>o</sup> e 15. <sup>o</sup> di C. Bonnard: traduzione di C. Zardetti . . . . .	66	388
— degli Egizj e degli Arabi . . . . .	65	79
Cronache (Le), di Eunapio . . . . .	68	157
Documenti riguardanti Tommaso Francesco di Savoja principe di Carignano, raccolti ecc. da F. Sclopis. . . . .	68	223
— storici: dell'inopportunità di caricarne la storia . . . . .	68	39
Egitto antico e moderno t. 66 p. 358 t. 68 p. 112, 222 e 243		
Europa (L') nel medio evo, di A. Hallam t.	66	p. 115
Genealogia dell'elettore Lodovico VI del Palatinato. . . . .	68	263
Guerre (Le) Catilinarie e Giugurtine di C. Crispo Salustio, volgarizzate da M. Leoni	65	210
— (Le) del Peloponneso, di Tucidide: traduzione di P. Manzi . . . . .	68	161
<i>Idolorum (De origine)</i> , di Martino vescovo di Braga . . . . .	65	169
Illustrazione di alcuni punti storici della Germania nel medio evo . . . . .	66	361

## Iscrizioni. V. EPIGRAFIA.

Istoria di Corsica, di A. P. Filippini . . . . .	t. 67 p. 351
Istorie (Delle) fiorentine, di N. Machiavelli . . . . .	67 " 229
— (Le), di Prisco . . . . .	68 " 157
Letteratura (Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni), di G. Andres t. 66 p. 23 e 145 . . . . .	67 " 13
— spagnuola (Storia della), di Bouteawek . . . . .	66 " 361
Memorie (Delle) di Dante Alighieri e del suo mausoleo in S. Croce, di M. Missirini . . . . .	66 " 235
— storiche della terra di S. Vito al Tagliamento, del C. D'Altan . . . . .	68 " 295
— storiche di monsignor B. Pacca ora cardinale, sul di lui soggiorno in Germania dal 1786 al 1794 . . . . .	67 " 230
— storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, di D. e C. Muletti . . . . .	68 " 29
Monumenti (I) dell'Egitto e della Nubia, di I. Rosellini . . . . .	t. 68 p. 112 e 222
— storici (Pei) del Friuli, discorso di J. Pirona . . . . .	t. 68 p. 10
Muse (Le nove) di Erodoto tradotte da A. Mustoxidi . . . . .	68 " 164
Natale (II) . . . . .	68 " 243
Notizie appartenenti a Pavia, di G. Robolini . . . . .	68 " 297
Opere dei due Filostrati . . . . .	68 " 147
Pantografia istorica, di B. Bellini . . . . .	65 " 215
Piacenza esisteva avanti l'arrivo in Italia de' Galli fondatori di Milano, del cav. Cortesi . . . . .	65 " 366
Quadro pittorico di tutti i paesi e popoli del mondo . . . . .	68 " 288
Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze ecc., di G. Amati . . . . .	65 " 175
Rimembranze sull'Egitto e sull'Asia minore, di A. De Prokesch . . . . .	66 " 358
Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini, di A. D. Rossi . . . . .	67 " 230
Rivoluzione francese, Commentarj di L. Papi . . . . .	66 " 363
Saggi sulle costumanze, le arti, gli uomini e le donne illustri d'Italia del secolo presente . . . . .	66 " 113

Saggi sugli amori di Torquato Tasso, e sulle cause della sua prigionia, di G. Rosini . . . . .	t. 66 p. 240	t. 67 p. 137
Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi 25 anni del secolo 19. <sup>o</sup> , di A. L. . . . .	" 65	" 212
Scienze (Discorso intorno allo studio delle) applicate all'industria, di G. A. Majocchi . . . . .	" 65	" 374
Spiegazione dei caratteri scritti sulla camicia talismanica di Kara-Mustafa . . . . .	" 65	" 393
Storia degli antichi popoli italiani, di G. Micali . . . . .	t. 65 p. 392	" 68 " 223
— dei principi di Savoja del ramo d'Ac- caja signori del Piemonte, di P. L. Datta . . . . .	" 67	" 109
— del borgo di Cantù . . . . .	" 68	" 34
— della levata del primo assedio di Vienna dai Turchi, di G. De Hammer . . . . .	" 68	" 264
— (Sull' uso da farsi della) nelle lettere e nelle arti . . . . .	t. 66 p. 289	t. 67 p. 152 e 291
— succinta delle dominazioni del Novarese, di G. Giovanetti . . . . .	t. 65 p.	345
Storici greci (Collana degli antichi) volgarizzati . . . . .	" 68	" 145
Storie particolari (Come debbansi scrivere le) delle città e delle provincie d'Italia . . . . .	" 68	" 10
— (Le) di Polibio tradotte dal Kohen . . . . .	" 68	" 164
Teatro (Annali del) di Reggio, di C. Ritorni . . . . .	" 68	" 286
— I. R. della Scala . . . . .	" 68	" 244
— Galleria teatrale d'Italia . . . . .	" 68	" 244
Tipografia (Origine della), di G. Amati . . . . .	" 65	" 175
Viaggi. V. GEOGRAFIA E VIAGGI.		
STORIA NATURALE.		
Acque minerali (Delle) di Retorbido . . . . .	" 67	" 85
— termali di Bormio . . . . .	" 67	" 85
— di Acqui . . . . .	" 67	" 375
— termali di Santa Maria in Bagno, e di Rio nell' Isola d' Elba . . . . .	" 68	" 127
Alberi fruttiferi. V. AGRARIA		
Alghè (Di alcune) microscopiche, di B. Bisolletto . . . . .	" 68	" 378
Animali microscopici ed infusorj, e pesci dell'Asia, di Ehrenberg . . . . .	t. 65 p. 125	" 66 " 343

Antropofagia . . . . .	t. 66 p. 412	
Associazione di storia naturale per azioni, di G. De Cristofori e G. Jan t. 66 p. 139	" 68 "	117
Bestie (Una parola in favore delle) . . . .	" 68 "	390
Boschi. V. AGRARIA.		
Botanica (Catalogo di) . . . . t. 66 p. 142	" 68 "	118
— generica e medicinale (Generosi atti e grandiose istituzioni a pro della) . . . .	" 68 "	139
<i>Carabiorum (Enumeratio) ticinensium sistens insecta hujus familiæ in agro ticinensi hucusque inventæ</i> . . . . .	" 67 "	84
<i>Catalogus in IV sectiones divisus rerum natura- lium in museo extantium J. De Christofori et J. Jan</i> . . . . . t. 66 p. 141	" 68 "	117
Cecidomia (Memoria su di una specie di), di G. Gené . . . . .	" 68 "	380
Circolazione vegetabile (Proposizione di pre- mio intorno alla) . . . . .	" 65 "	268
<i>Coleopteris (De quibusdam) Italiæ novis aut rurioribus</i> . . . . .	" 67 "	84
Conchigliologia (Catalogo di) t. 66 p. 142	" 68 "	118
Descrizione dei generi degli animali e delle piante della Fauna e Flora dell'Italia su- periore . . . . . t. 66 p. 143	" 68 "	118
Elogio biografico e breve analisi delle opere di E. Pini . . . . .	" 68 "	300
Entomologia (Catalogo di) . t. 66 p. 142	" 68 "	118
Esposizione di alberi, arbusti ecc., fattasi in Torino . . . . .	" 66 "	417
Fisiologia (Lezioni di) di L. Martini . . . .	" 65 "	307
t. 66 p. 50	" 68 "	42
<i>Flora Italica A. Bertolonii</i> . . . . .	" 68 "	261
Florilegio botanico in 40 lettere t. 66 p. 143	" 68 "	125
Fossili (Ossa) trovate presso Caen . . . .	" 65 "	406
— di varie parti d'Italia . . . . .	" 65 "	404
Funghi (Descrizione de') mangerecci più comuni d'Italia, di C. Vittadini t. 65 p. 391	" 67 "	84
— <i>Agaricus myorryces</i> , velenoso . . . . .	" 67 "	376
Geologia asiatica, di A. De Humboldt . . .	" 66 "	340
Geologiche osservazioni di A. Tadini . . .	" 65 "	70
<i>Gentianis (Nonnulla de) comensibus</i> . . . .	" 67 "	85
<i>Historia naturalis Caii Plinii secundi</i> . . . .	" 68 "	82

<i>Insectis (De) venenatis agri ticinensis . . .</i>	t. 67 p.	85
<i>Mantissa plantarum Floræ Alpium Apuanarum,</i> <i>A. Bertolonii . . . . .</i>	" 68 "	369
Minerali dell' Isola d' Elba . . . . .	" 68 "	128
Mineralogia (Catalogo di) . . . . .	t. 66 p. 142 "	68 " 118
Miniere dell' Uralo e dell' Altai . . . . .	" 66 "	340
Montagne (Sulle) del Golfo della Spezia e sopra le alpi Apuane, di G. Guidoni e L. Pareto . . . . .	" 67 "	259
Natii della Nuova-Guinea . . . . .	" 66 "	412
Natura (La), le sue leggi e le sue opere, o Introduzione alle scienze naturali, di F. Ferrara. — Prima raccolta di note all' In- troduzione medesima . . . . .	" 65 "	384
Opere di L. Castiglioni . . . . .	" 68 "	73
— di A. De Humboldt . . . . .	" 66 "	207
Ornitologia toscana, di P. Savi . . . . .	" 67 "	76
<i>Physiologie végétale par De Candolle . . . .</i>	" 67 "	226
Piante (Della struttura degli organi elemen- tari nelle), e delle loro funzioni nella vita vegetabile, di D. Viviani t. 65 p. 45 e 194 e 282 t. 67 p. 268 e 321	" 66 "	90
<i>Potentillis (De) italicis . . . . .</i>	t. 67 p.	85
<i>Primulis (De) italicis . . . . .</i>	" 67 "	85
<i>Règne animal (Compendio dell' opera di Cu- vier Le) . . . . .</i>	t. 66 p. 143 "	68 " 118
Regno (Il) animale: editore A. Locatelli . . . . .	" 66 "	127
Respirazione (Esame di un sistema di) nelle piante, di D. Viviani . . . . .	" 67 "	321
Rocce (Sopra varie curiose) che entrano nel selciato di Milano . . . . .	" 67 "	85
<i>Silene Elisabethæ . . . . .</i>	" 68 "	122
<i>Solaneacearum (De) familia addita verbasca- rum Italiae indigenarum monographia . . . .</i>	" 67 "	85
Storia (Intorno alla) naturale generale . . . . .	" 68 "	167
<i>Sylloge plantarum vascularum Floræ neapoli- tanae M. Tenore . . . . .</i>	" 68 "	377
Tiliguerta (Osservazioni intorno alla) di Cetti, di G. Genè . . . . .	" 68 "	379
Vegetazione delle regioni asiatiche, di A. De Humboldt . . . . .	" 66 "	353
Vesuvio (Stato antico e presente del) . . . . .	" 67 "	135

Vesuvio (Lo spettatore del) e dei campi Flegrei . . . . .	t. 68 p. 382
Vita organica (Nuova esposizione dei fenomeni e delle leggi della), di G. R. Treviranus . . . . .	" 66 " 359
Vocabolarj (Osservazioni intorno ai) della lingua italiana, specialmente sulle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali, di G. Carena . . . . .	" 66 " 299
Zoologia (Di G. Cuvier e della) de' suoi tempi " 67 " 376	
— <i>systematica</i> R. P. Lesson . . . . .	" 67 " 226

STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA. *V.* RELIGIONE.

TEATRO. *V.* MUSICA.

TECNOLOGIA. *V.* ARTI E MESTIERI.

TEOLOGIA. *V.* RELIGIONE.

TOPOGRAFIA. *V.* GEOGRAFIA.

TRAGEDIE. *V.* POESIA.

VETERINARIA. *V.* MEDICINA.

VIAGGI. *V.* GEOGRAFIA.

VOCABOLARJ. *V.* FILOLOGIA.

ZOOLOGIA. *V.* STORIA NATURALE.

*Indice generale dei nomi.*

---

A

B

<b>A</b>					
Accio T.	t. 66 p. 163	Bagatti Valsecchi P.	t. 67 p. 419		
Acerbi G.	t. 65 p. 79 e 225	—	» 68 » 217		
Acqua (Dell') G. B.	t. 67 p. 419	Baggesen	» 66 » 361		
Acquisti L.	t. 67 p. 4 e 5	Bagnolo (Da) C.	» 65 » 273		
Adda (D') F.	t. 67 p. 413	Baj L.	» 68 » 73		
Agincourt (Seroux d')	» 67 » 31	Balbi A.	t. 68 p. 211 e 316		
Aglietti F.	» 68 » 361	Baldrighi E.	t. 68 p. 218		
Airaghi B.	» 68 » 219	Balsamo Crivelli	» 67 » 85		
Ajasson de Grandsagne	» 68 » 82	Bandini G.	» 67 » 228		
Alai G.	» 66 » 379	Baratta A. t. 65 p. 231	» 66 » 168		
Altan	» 68 » 295	Barbieri Gaetano	t. 65 p. 3 e 129		
Amati C.	» 65 » 175	— Giuseppe	58 p. 253		
Ambrosoli F.	» 68 » 146	Bardini	» 66 » 269		
Amice J. F.	» 68 » 261	Baretti G.	» 65 » 225		
Andreini	» 66 » 267	Barichella L.	» 68 » 282		
Andres G. t. 66 p. 23 e 145	t. 67 p. 13	Bariola L.	» 66 » 396		
Angeli Marianna	t. 67 p. 419	Barlotta	» 68 » 129		
Antinori	» 67 » 184	Baroni	» 66 » 270		
Antisiodorensen Renigio	» 68 » 7	Barozzi da Vignola M. J.	» 65 » 232		
Antolini G.	» 67 » 369	Barrea F.	» 66 » 421		
Antonini C.	» 65 » 232	Bartoli D. t. 65 p. 234	» 68 » 254		
Arago t. 65 p. 225	» 66 » 73	Basiletti L.	» 67 » 416		
Aragona	» 67 » 84	Bazzoni G.	t. 65 p. 3 e 129		
Arato Solitano	» 66 » 366	Becker V.	t. 67 p. 128		
Arduino G.	» 68 » 82	Belcari F.	» 68 » 343		
Arici C.	t. 68 p. 116 e 253	Belgiojoso R.	» 67 » 417		
Arienti C.	t. 67 p. 405	Bellati A.	t. 66 p. 113 e 176		
Aristide	» 65 » 173	Bellenghi	t. 65 p. 406		
Arzberger G.	» 67 » 128	Bellini B.	» 65 » 215		
Attone cardinale	» 68 » 7	Bellomo G.	» 68 » 305		
Attoni vescovi di Vercelli	» 68 » 6	Belloni G.	» 67 » 247		
Andebert G. B.	» 66 » 127	Bellucci	» 66 » 262		
Avesani B.	» 68 » 217	Belosio C.	t. 67 p. 408 e 413		
Ayres P.	» 66 » 418	Beltrame F.	t. 68 p. 233		
Azeglio (D') M.	» 67 » 413	Belzoni	» 65 » 225		
— (Zapparelli d') R.	» 66 » 419	Benevello (Di) C.	» 66 » 420		

Bennati	t. 65 p. 122	Brambilla G.	t. 66 p. 111
Bentivoglio F.	» 65 » 155	Breme (Di) F.	» 66 » 419
Benzoni G.	» 67 » 392	Brès	» 67 » 253
Bercastel (Berault-) A. L.	» 68 » 341	Brioschi P.	» 67 » 408
Berlendis C.	» 67 » 122	Brøndsted t. 66 p. 358	» 67 » 300
Bernardis (De) B.	» 67 » 417	Brongoiart	» 67 » 321
Berriat-Saint-Prix	» 65 » 208	Brotier	» 68 » 83
Bertini G.	» 68 » 217	Eroussais	» 66 » 186
Bertoloni A.	t. 68 p. 261 e 369	Eruloff C.	» 67 » 411
Bertolotti D.	t. 65 p. 225 t. 68 p. 246	Bruschi D.	» 68 » 261
Bettoni	» 68 » 128	Bufalini M.	» 67 » 42
Bevan B.	» 67 » 130	Bullar	» 68 » 263
Bianchetti G.	» 66 » 241	Burg A.	» 67 » 130
Bianchini L.	» 67 » 50	Burzio	» 67 » 85
Biasoletto B.	» 68 » 378	Busone da Gubbio	» 67 » 106
Bienaymé	» 65 » 260	Bussi G. B.	» 68 » 219
Bindi	» 66 » 262	Bussolin P.	» 66 » 381
Biondi L. t. 66 p. 233	» 67 » 350	Butti L.	» 67 » 419
Biorci D.	» 67 » 105	Byron	» 66 » 371
Biscarra G. E.	» 66 » 420		
Bisi G.	» 67 » 415		
— M.	» 67 » 412		
Bison G.	» 67 » 418	Cacciatori E.	t. 67 p. 6 e 394
Bizio B.	» 67 » 368	Cadolini	t. 67 p. 84
Blagovich (De) G.	» 67 » 129	Cagnola L. M.	» 67 » 4
Blakie	» 67 » 307	Calamandrei	» 68 » 127
Blandi S.	» 68 » 157	Caleppio T.	» 68 » 246
Boerio G.	» 66 » 384	Calvelli C.	» 68 » 234
Boezio S. t. 65 p. 171	» 67 » 229	Calvi P.	» 67 » 418
Bonafoux t. 66 p. 269, 270 e 393		Cambacérés	» 68 » 263
—	t. 68 p. 130	Campiotti F.	» 68 » 220
Bonajuti t. 66 p. 262 e 264		Canella G.	» 67 » 414
Bonicelli V.	t. 68 p. 352	Canigia C.	» 66 » 420
Bonnard C.	» 66 » 388	Canina L.	» 68 » 321
Bonpland t. 65 p. 123	» 66 » 206	Capci	» 68 » 129
—	t. 67 p. 90 e 202	Cappellari M.	» 68 » 341
Bonucci C.	t. 65 p. 225	Cappi A.	» 66 » 388
Borghì G.	» 66 » 121	Carena G. t. 66 p. 299	» 68 » 355
Borioli E.	» 68 » 217	— medico	» 66 » 394
Borson	» 65 » 404	Carniguani	» 66 » 269
Bose G.	» 65 » 125	— G.	» 67 » 171
Bossi G. M.	» 67 » 235	Carrer L.	» 68 » 107
Bouteawek	» 66 » 361	Carro (De) G.	» 66 » 362

## C





Eusebio	t. 68 p. 9	Gallizioli	t. 68 p. 127
Eutichiano papa	» 68 » 7	Camba B. t. 66 p. 381	» 68 » 321
		Caravaglia R.	» 67 » 416
	F	Carbarini P. t. 65 p. 235	» 68 » 335
Fabbi G.	» 67 » 408	Gargilio Marziale	» 65 » 171
Fairmans	» 66 » 13	Gasparoli Giuseppa	» 68 » 219
Fantonetti G. B.	» 66 » 62	Gazzaniga C.	» 68 » 267
—	» 68 » 207	Gazzera C.	» 68 » 29
Faraday	» 67 » 184	Gazzeri G.	t. 68 p. 125 e 132
Faucher L.	» 67 » 299	Gazzino G.	t. 66 p. 365
Faovel	» 68 » 262	Gell W.	» 67 » 299
Fea C. t. 65 p. 117	» 68 » 335	Gené G.	t. 68 p. 379 e 380
Federigo F.	» 68 » 93	Genovesi A.	t. 66 p. 123
Fedro	» 65 » 169	Geoffroy Saint Hilaire	» 65 » 406
Ferrara F.	» 65 » 384	—	» 66 » 127
Ferreri C.	» 68 » 85	Gérard	» 68 » 83
Fia (De) G.	» 68 » 29	Gerhard O. t. 67 p. 299, 300 e 307	
Fiaschi	» 68 » 126	Gerville	t. 65 p. 207
Filippini A. P.	» 67 » 351	Chigliani L.	» 67 » 376
Filone	» 65 » 174	Giobert	» 66 » 267
Filostrati (I due)	» 68 » 147	Giolo V.	» 67 » 251
Fischer E. G.	» 67 » 251	Giorgi	» 68 » 128
Flanti G.	» 67 » 229	Giovanetti G.	» 65 » 324
Florio	» 66 » 394	Giulio Romano	» 68 » 236
Fontana G. D. O.	» 67 » 109	Giulio Vittore	» 68 » 9
Footenelle (Julia di)	» 65 » 402	Giusti C.	» 68 » 132
Fornaciari L.	» 68 » 283	Gomez A.	» 67 » 110
Foscarini M.	» 68 » 296	Gozzi M.	» 67 » 416
Francesetti	» 66 » 395	Graberg di Hemsò J.	» 68 » 134
Frank G. P.	» 67 » 247	Grandsagne (Ajasson de)	» 68 » 82
Franklin capitano	» 65 » 225	Grasset	» 65 » 225
Fomagalli I.	» 68 » 71	Grassi R.	» 68 » 10
		Greco (Del) C.	» 68 » 125
	G	Gregorj G. C.	» 67 » 351
		Grozio	» 66 » 366
		Grün	» 67 » 308
Gagliuffi F.	» 66 » 275	Guacci Maria Giuseppa	» 68 » 90
Galbnserra C. A.	» 68 » 218	Gualzetti G. E.	» 67 » 246
Galiani B.	» 68 » 329	Gubernatis (De) G. B.	» 66 » 422
Gall L.	» 67 » 131	Guglielmetti G.	» 67 » 233
Galli A.	» 67 » 393	Guicciardini	» 66 » 268
— G.	» 68 » 218	Guidoni G.	» 67 » 259
Gallina G.	» 67 » 412	Guignes (De)	» 65 » 225

Guillon M. N. G.	t. 66 p. 312	Koben	t. 68 p. 164
Gujoni	» 68 » 218	Kuffner	» 66 » 362

## H

Hallam A.	» 66 » 115
Hammer (De) G.	» 65 » 393
—	» 66 » 358
Hayez F.	» 67 » 395
Hecker J. E. C.	» 67 » 218
Herschel M. J.	» 67 » 134
Heyne C. G.	» 68 » 82
Hildenbrand F.	» 66 » 273
Hirt L.	» 67 » 299
Hittorff	» 67 » 300
Humboldt A.	t. 65 p. 124 e 225
—	» 66 » 206 e 340
—	t. 67 p. 90, 202 e 257
—	t. 68 p. 266

## I

Igino	» 65 » 168
Inghirami	t. 68 p. 128 e 134
Isaia	t. 65 p. 366 t. 66 p. 423
Iseo	» 65 » 173

## J

Jacobi F. E.	» 66 » 361
James F.	» 67 » 418
Jan G.	t. 66 p. 141 » 68 » 117
Jaubert F.	» 65 » 209
Joliat	» 67 » 308
Jouffroy	» 65 » 237
Jourdan A. J. L.	» 67 » 248
Julia di Fontenelle	» 65 » 402

## K

Karmarsch C.	t. 67 p. 131 e 132
Klopstock A.	t. 66 p. 367

## L

Labouderie	» 65 » 206
Labus A.	t. 67 p. 9 e 393
— G.	t. 65 p. 301 t. 68 p. 331
Laglandiere (De) G.	» 67 » 299
Lambruschini	t. 66 p. 265 e 269
Lampredi U.	t. 66 p. 366
Lancetti V.	» 68 » 147
Lander fratelli	» 67 » 104
—	» 68 » 56
Langlois E. G.	» 67 » 335
Lascaris	» 66 » 394
Lattoada	» 67 » 85
Laurin G. B.	» 68 » 366
Lavini	» 66 » 394
Lazzaretti G.	» 68 » 218
Lenoire A.	» 66 » 129
Leuormant	t. 67 p. 298 e 300
Leoni M.	t. 65 p. 210 t. 66 p. 115
Leonzio	» 65 » 169
Leopardi M.	» 68 » 337
Lerminière M. E.	» 65 » 332
Lesson R. P.	» 67 » 226
Letronne	» 67 » 299
Levi M. G.	» 65 » 247
Libera (Dalla)	» 66 » 234
Liberati E.	» 67 » 408
Libri G.	» 68 » 126
Lichtenthal P.	» 65 » 25
Liguori (De) A. M.	» 68 » 338
Lipparini L.	» 67 » 401
Locatelli A.	» 66 » 127
— P.	» 67 » 233
Lomeni I.	» 65 » 252
Longheua F.	» 68 » 256
Lucchesini C.	» 68 » 269
Lucchini P.	» 67 » 413
Luciano veterinario	» 66 » 394
Luynes	t. 67 p. 298, 299 e 300

M		Mazzoni M.	t. 66 p. 371
		— Toselli O.	» 68 » 304
Macchi L.	t. 67 p. 419	Meneghelli A.	» 66 » 16
Machiavelli N.	» 67 » 229	Mensi F.	» 66 » 418
Mäelzel	» 65 » 260	Metrorio M. grammatico	» 65 » 172
Maestrani M.	» 67 » 417	Micali G. t. 65 p. 392	» 68 » 223
Maffei A. t. 66 p. 367	» 68 » 253	Mière (Le) F. A.	» 65 » 208
Magendie F.	» 68 » 135	Migliara G.	» 66 » 420
Magheri	» 68 » 128	— Teodolinda	» 66 » 420
Magni D.	» 68 » 217	Miglio A.	» 66 » 422
Mahon	» 66 » 360	Milesi Mojon Bianca	» 65 » 116
Mai A. t. 65 p. 168	» 68 » 3	—	» 66 » 421
Mainardi A.	» 68 » 228	Milizia F.	» 67 » 369
Majocchi G. A.	» 65 » 374	Millingen	» 67 » 300
—	» 67 » 184	Minesso S. t. 66 p. 395	» 68 » 218
Malaspina di Sannazaro	» 66 » 384	Minnuziano	» 68 » 9
—	» 68 » 225	Missirini M. t. 66 p. 235 e 242	» 68 p. 281
Maldonado	» 68 » 141	—	t. 68 p. 281
Malvica F.	» 68 » 304	Modena G.	» 68 » 260
Manfredini fratelli	» 67 » 10	Moglia D.	» 67 » 11
—	» 68 » 216	Mojon B.	» 66 » 275
— G.	» 68 » 72	— (Milesi) Bianca	» 65 » 116
Manno G.	» 68 » 310	—	» 66 » 421
Manzi P. t. 68 p. 157 e 161	t. 67 p. 408	Mollien	» 65 » 225
Manzoni I.	t. 67 p. 408	Molteni G. t. 67 p. 408 e 409	» 67 p. 408 e 409
Marchesi P. t. 65 p. 126	» 66 » 277	Mombello (Masino di)	» 66 p. 421
—	t. 67 p. 8, 9 e 386	Ottavia	t. 66 p. 421
Marchetti N.	t. 67 p. 391	Mombret (Coquebert)	» 65 » 206
Marenesi G.	» 66 » 274	Momo G.	» 67 » 374
Marsden G.	» 66 » 412	Monchablou G. J.	» 65 » 218
Martens (De) C.	» 66 » 354	Mongellaz P. J.	» 67 » 126
Martin	» 67 » 374	Monnier	» 65 » 205
Martini A.	» 67 » 32	Monti Claudio t. 67 p. 7, 9 e 394	t. 67 p. 7, 9 e 394
— L.	t. 65 p. 115 e 307	— Gaetano di Raven-	» 67 p. 5 e 394
—	t. 66 p. 50 t. 68 p. 42	na	t. 67 p. 5 e 394
Martino vescovo di Braga	» 65 » 169	— Gaetano milanese	t. 67 p. 8
Marziale (Gargilio)	» 65 » 171	— Girolamo	» 68 » 116
Masera	» 66 » 416	— M.	» 68 » 219
Masino di Mombello Ot-	» 66 » 421	— V. t. 66 p. 233	» 67 » 281
tavia	» 66 » 421	Monticelli T.	» 68 » 361
Matraja G. G.	» 67 » 352	Montlosier	» 67 » 135
Matthey G.	» 66 » 399	Montulé	» 65 » 225
Mauri A. t. 66 p. 367	» 68 » 253	Morand Maria	» 67 » 419

Morandini (Cotta) N.	t. 66 p. 259	Pandiani G.	t. 67 p. 393
Moroni	» 65 » 115	— G. ed A.	» 68 » 219
Morrocchesi A.	» 68 » 238	Panofka J.	t. 67 p. 299 e 300
Mosca P.	» 66 » 422	Paolini A.	» 68 p. 125 e 134
Mossotti A.	» 66 » 422	Papi L.	t. 66 p. 363
Mueller C. O.	» 67 » 299	Pareto L.	» 67 » 259
Muletti D. e C.	» 68 » 29	Paroletti G.	» 65 » 115
Muller C.	» 66 » 279	Parolini G.	» 68 » 282
Münter F.	» 65 » 225	Parry	» 65 » 225
Mussi A.	t. 67 p. 233 e 236	Pausania	» 68 » 158
Mustoxidi A.	t. 68 p. 164	Payen	» 65 » 379
		Pedrazzi L.	» 67 » 405
	N	Pellico S.	» 65 » 106
		Pellizzari J.	» 68 » 344
Nappi S.	t. 67 p. 402 e 412	Pensa	» 67 » 85
Narducci P.	» 67 » 404 e 412	Pepe R.	» 68 » 129
Negro (Di) G. C.	t. 65 p. 211	Perabò G. B.	» 67 » 7
Nersete patriarca	» 68 » 4	Perauni F.	» 65 » 225
Nesti V.	» 67 » 391	Perini A.	» 68 » 291
Nen-Mayr	» 67 » 244	Perkins	» 66 » 13
Nicolini G.	t. 65 p. 3 e 129	Peroni A.	» 68 » 364
Nobili L.	t. 67 p. 184	Pecrotti N.	» 65 » 170
Nott G. F.	t. 67 p. 107 e 307	Petit-Senn	» 66 » 426
		Petter F.	» 67 » 132
	O	Peverelli F.	» 67 » 4
		Picchi (De)	» 67 » 85
Olbers	» 66 » 73	Pier (S.) Damiani	» 68 » 8
Orazio	» 66 » 381	Pieri	» 66 » 261
Oribasio	» 65 » 172	Pietrasanta (Le Fase) D.	» 65 » 221
Orsello B.	» 68 » 29	Pietro Diacono	» 68 » 8
Orsi T.	» 67 » 418	Pilla	» 68 » 382
Orti G.	» 67 » 300	Pinamonti G.	» 66 » 392
— G. G.	» 68 » 294	Pinel F.	» 66 » 270
Osann F.	» 67 » 299	Pini E.	» 68 » 300
		Pirona J.	» 68 » 18
	P	Pirovano N.	» 67 » 4
		Fisoni A.	» 68 » 72
Pacca E.	» 67 » 230	Pizzi A.	» 67 » 7
Paccetti C.	» 67 » 6	— G. E.	» 68 » 337
Pacini L.	» 68 » 134	Placido grammatico	» 65 » 171
Pagnoncelli sorelle	» 67 » 408	Plana G.	» 68 » 266
Palazzini G.	» 66 » 232	Planciade Lattanzio	» 65 » 169
Pananti F.	» 65 » 225	Plinio	t. 67 p. 228 » 68 » 82





Treviranus G. R.	t. 66 p. 359	Visconti E. Q.	t. 68 p. 331
Trucchi S.	» 67 » 375	Vitruvio	» 68 » 329
Tucidide	» 68 » 161	Vittadini G. t. 65 p. 391	» 67 » 84
Turchini L.	t. 68 p. 126 e 128	Vivaldo G. L.	» 68 » 29
Tynna (Della) H. E.	t. 65 p. 209	Viviani D.	t. 65 p. 45 e 194
		—	» 66 » 90 e 282
	V	—	t. 67 p. 268 e 321
Vaghi C.	» 66 » 270		W
Valencienne	» 66 » 127		
Valery M.	» 67 » 117	Waldeck	t. 68 p. 394
Valiero A. cardinale	» 68 » 9	Warden	t. 65 p. 266 e 404
Vallardi G.	t. 65 p. 232 e 373	Weber	t. 67 p. 298
—	t. 67 p. 111	Welcker	t. 67 p. 299 e 300
Valsecchi (Bagatti) P.	» 67 » 419	Werklein G.	t. 65 p. 259
—	» 68 » 217	Westphal E.	» 67 » 298
Varchi B.	» 67 » 229	Wetzel G.	» 67 » 418
Vassalli G.	» 67 » 234	Wied-Neuwied	» 65 » 225
Veglio	» 66 » 395	Winckelmann G. G.	» 67 » 27
Vence	t. 66 p. 184	Witte (De)	» 67 » 299
Verri	» 67 » 85	Wunderlich	» 68 » 82
Vieillot L. P.	» 66 » 127		Z
Vignola (Barozzi da) M. J.	» 65 » 232		
Villeneuve L.	» 67 » 417	Zannoni G. E.	» 68 » 399
Vinci (Leonardo da)	» 68 » 385	Zanotti F. M.	» 66 » 254
Viola T.	» 67 » 418	Zapparelli d'Azeglio R.	» 66 » 419
Virgilio	t. 66 p. 233	Zardetti C.	» 66 » 388
—	» 68 » 82	Zeidlitz C. C.	» 66 » 361
Visconti E. Q.	» 65 » 301		

FINE.







